Toronto University Library
Presented by
Messrs. Joseph Bacr & Co.
through the Committee formed in
The Old Country
to aid in replacing the loss caused by
The disastrous Fire of February the 14th 1890

157

MATTEO MARIA BOIARDO.

Pubblicato à Lipsia da Ernesto Fleischer.

I
B6782nz
1840

L'ORLANDO INAMORATO

DI

MATTEO MARIA BOIARDO.

ORNATO COL RITRATTO DELL' AUTORE.

LIPSIA
PRESSO ERNESTO FLEISCHER.
1840.

14294
30/7/91

INTRODUZIONE.

Non ho creduto che bastasse, pel commodo degli amatori della lingua italiana, il far una semplice ristampa del Parnasso italiano; ma da gran tempo avea gia ideato di riprodurre di bel nuovo L'Orlando inamorato di Matteo Maria Boiardo e in un sol volume; nè a ritenermi dal ristamparlo poteva valere l' edizione gia fatta finora del mio secondo tomo del Parnasso; imperciocchè gli scritti de' sommi ingegni non si riproducono giammai abbastanza, ma mi vi sono indotto altresi per corrispondere al desiderio del pubblico.

Non è nostra intenzione di riprodurre di nuovo l'introduzione fatta al Boiardo; ma ho stimato far cosa grata ai lettori di conservare in fronte di questa edizione la Biografia dell' autore.

Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano fu uno de' più colti e leggiadri ingegni di quella età. Nacque a Ferrara, o alla Fratta vicino a Reggio in Lombardia, verso il 1430 dal conte Giovanni e da Lucia Strozzi sorella del celebre Tito. Fece gli studj suoi nell' Università di Ferrara e si affezionò a quella corte. Fu caro al duca Borso e ad Ercole I. suo successore, che lo impiegarono in onorifiche ambascerie, e venne scelto da Ercole per accompagnare a Ferrara Eleonora d'Aragona, sua sposa, e poscia lo crearono capitano di Modena e governatore di Reggio, ove morì nel 20 di decembre del 1494. La sua spoglia venne trasportata a Scandiano, e sepolta in quella chiesa maggiore. Egli aveva coltivate con molto successo le lingue greca e latina, ed aveva tradotta dalla prima la Storia di Erodoto, dalla seconda l'Asino d' oro d' Apulejo e la Cronaca di Ricobaldo. Ha composto delle poesie latine e italiane d'uno stile meno elagante, nelle quali spicca, benchè senza cura soverchia, la profonda erudizione dello scrittore. Niuno ignora la stima in cui ebbe il Boiardo per lungo tempo, e il favore col quale furono sempre accolte le cose sue; ma la sua celebrità non è fondata gia su queste opere; bensi sull' *Orlando inamorato*, che fu una fonte cosi feconda che al divino Ariosto somministrò ampia materia onde seguitare il suo misterioso romanzo. L' epiteto di *misterioso* che ad esso diede il Vallisnieri posa sull' opinione che il Boiardo abbia voluto nascondere sotto il velame delle bizzarre sue favole le più belle verità della morale filosofia. „Siccome Omero e gli altri poeti greci, dice il Gravina, ebbero per campo delle loro invenzioni l' assedio trojano, di cui la fama largamente per tutta Grecia trascorrea; cosi il Boiardo ebbe per ricco campo delle sue favole il rinomato e per molti scritti celebrato assedio di Parigi, seguendo il genio dominante de' più antichi favoleggiatori della Grecia, i quali attribuirono a' loro eroi e suggetti dote sopannaturale, con cui da essi Ercole, Teseo, Capaneo, Achille, Arfiarao, Orfeo, Polifemo e simili sono rappresentati. Alla quale idea sono creati gli Orlandi, i Ferraù, i Rodomonti, gli Atlanti, i Ruggieri, l' Orco ed altri prodigiosi personaggi, che esprimono ciascuno la sua parte del mirabile, a similitudine dei greci eroi e suggetti, a ciascuno de' quali potremmo porre uno de' novelli all'incontro se la brevità di quest' avvertimento il tollerasse. E siccome i Greci salvano il verisimile con la divinità che in quegli eroi operava; cosi il Boiardo con le Fate e co' Maghi, invece degli antichi Numi sostituiti, le sue invenzioni difende; e sotto le persone da lui finte i vizj

esprime e le virtù, secondo la buona o cattiva figura di cui son vestite, non altramente che delle loro deità ed eroi si servivan gli antichi. Con la qual arte ha egli, ad esempio de' primi favoleggiatori, prodotto a pubblica scena, in figure ed opere di personaggi maravigliosi, tutta la morale filosofia. Parimente, siccome i Greci, per significare la debolezza dell' animo umano che alle discordie, alle stragi ed alle rovine da leggierissime e vilissime passioni è per lo più trasportato, trasser da Elena gli eventi di tante battaglie e si funesta guerra, che la Grecia vincitrice, non men che l' Asia vinta coprì di travagli e miserie; così il Boiardo, per ripetere a noi il medesimo ammaestramento, dalla sola Angelica eccita di lunghe contese e d' infinite morti l' occasione" [1]).

Acciocchè poi la presente ristampa abbia un pregio non minore della prima, ho scelto forma e tipi medesimi del mio Parnasso, ed ho creduto ben fatto di corredarla di un ritratto, il cui gran nome vale più di qualunque elogio.

Soddisfatto così al nostro impegno, non possiamo nel rimanente che rimetterci al pubblico, onde animare gli amatori a favorire la nostra impresa, diretta principalmente all' utilità de' professori e dei dilettanti della letteratura italiana, ai quali raccomandiamo con fervore la presente edizione. Vivete felici.

1) *Gravina, Ragionamento Poetico lib.* 2. *p.* 101.

L' Editore.

ORLANDO INAMORATO

DI

BOIARDO.

CANTO PRIMO.

1. Signori e cavalieri, che v' adunati
Per odir cose dilettose e nove,
State attenti e quieti, ed ascoltati
La bella istoria, che il mio canto move,
Ed odirete i gesti smisurati,
L' alta fatica, e le mirabil prove,
Che fece il franco Orlando per amore
Nel tempo di re Carlo imperatore.

2. Non vi para, signori, maraviglioso
Odir contar di Orlando inamorato;
Che, qualunque nel mondo è più orgoglioso,
E d' amor vinto al tutto e subiugato;
Nè forte braccio, nè ardire animoso,
Nè scudo, o maglia, nè brando afilato,
Nè altra possanza può mai far difesa,
Ch' alfin non sia d' amor battuta e presa.

3. Questa novella è nota a poca gente,
Per che Turpino istesso la nascose,
Credendo forse, a quel conte valente
Esser le sue scritture dispettose,
Poi che contra ad amor pur fu perdente
Colui, che vinse tutte l' altre cose;
Dico d' Orlando il cavalier adatto.
Non più parole! ormai veniamo al fatto!

4. La vera istoria di Turpin ragiona,
Che regnava in le terre d' oriente,
Di là da l' India, un gran re, di corona,
Di stato e di ricchezze sì potente,
E sì gagliardo de la sua persona,
Che tutto il mondo stimava niente.
Gradasso avea nome quel amirante,
Ch' ha cor di drago, e membri di gigante.

5. E sì come egli avien a gran signori,
Che pur quel voglion, che non pon avere,
E quanto son difficoltà maggiori
Le disiate cose ad ottenere,
Pongono il regno spesso in grandi errori,
Nè posson quel, che voglion, possedere:
Così bramava quel pagan gagliardo
Sol Durindana e il bon destrier Baiardo.

6. Onde per tutto il suo gran tenitoro
Fece la gente ne l' arme asembrare;
Chè ben sapea lui, che per tesoro
Nè 'l brando nè 'l corsier potea acquistare,
Per che dui mercatanti eran coloro,
Che vendean le sue merci troppo care:
Però destina di passare in Franza,
Ed acquistarle con sua gran possanza.

7. Cento cinquanta millia cavalieri
Elesse di sua gente tutta quanta;
Nè questi adoperar facea pensieri,
Per che lui solo a combatter si avanta
Contra a re Carlo e tutti li guerrieri,
Che son credenti in nostra fede santa,
E lui soletto vincere e disfare
Quanto 'l sol vede, e quanto cigne il mare.

8. Lassiam costor, ch' a vela se ne vano,
Che sentirete poi ben la lor gionta,
E ritorniamo in Francia a Carlomano,
Ch' e soi magni baron provede e conta:
Imperò ch' ogni principe cristiano,
Ogni duca e signore a lui si afronta
Per una giostra, ch' avea ordinata
Allor di maggio, a la pasqua rosata.

9. Erano in corte tutti i paladini
Per onorar quella festa gradita,
E da ogni parte e da tutti i confini
Era in Parigi una gente infinita;
Eravi ancora molti Saracini,
Per che corte real era bandita,
Ed era ciascheduno asigurato,
Che non sia traditor, o rinegato.

10. Per questo era di Spagna molta gente
Venuta quivi con soi baron magni:
Il re Grandonio, faccia di serpente,
E Feraguto da li occhi griffagni;
Re Balugante, di Carlo parente,
Isolier Serpentin, che fur compagni.
Altri vi furno assai di grande afare,
Come in la giostra poi vi arò a contare

11. Parigi risonava d' instrumenti,
Di trombe, di tamburi, di campane;
Vedeansi i gran destrier con paramenti,
Con fogge disusate altiere e strane,
E d' oro e zoglie tanti adornamenti,
Che nol potrían contar le voci umane;
Però che, per gradir l' imperatore,
Ciascun oltra al poter si fece onore.

12. Già si apressava quel giorno, nel quale
Si dovea la gran giostra incominciare,
Quando il re Carlo in abito reale
A la sua mensa fece convitare
Ciascun signor e baron naturale,
Che venner la sua festa ad onorare;
E furno in quel convito li asentati
Ventidua millia e trenta anumerati.

13. Re Carlomano con faccia iocunda
Sopra una sedia d' or tra paladini
Si fu posato a la mensa rotonda;
A la sua fronte furno e Saracini,
Che non volsero usar banco nè sponda,
Anzi stèrno a giacer, come mastini,
Sopra tapeti, come è lor usanza,
Spregiando seco il costume di Franza.

14. A destra ed a sinistra poi ordinate
Furno le mense, come il libro pone:
A la prima le teste coronate,
Un Anglese, un Lombardo, ed un Bertone,
Molto nomati in la cristianitade,
Ottone, Desiderio, e Salamone,
E li altri presso a lor di man in mano,
Secondo il pregio di ogni re cristiano.

15. A la seconda fur duchi e marchesi,
E ne la terza conti e cavalieri;
Molto furno onorati e Maganzesi,
E sopra tutti Gano da Pontieri.
Rinaldo avea di foco li occhi accesi,
Per che quei traditori in atto altieri
L' avean tra lor ridendo assai beffato,
Per che non era, come essi, adobbato.

16. Pur nascose nel petto i pensier caldi,
Mostrando ne la vista allegra fazza;
Ma fra sè stesso diceva: ribaldi,
Se doman vi ritrovo su la piazza,
Vedrò come starete in sella saldi,
Gente asinina, maladetta razza!
Chè tutti quanti, se 'l mio cor non erra,
Spero gettarvi a la giostra per terra.

17. Re Balugante, ch' in viso il guardava,
E divinava quasi il suo pensiero,
Per un suo turcimano il domandava,
Se ne la corte di questo imperiero
Per roba o per virtute si onorava,
A ciò che lui, che quivi è forestiero,
E di costumi de' Cristian digiuno,
Sappia l' onor suo render a ciascuno.

18. Rise Rinaldo, e con benigno aspetto
Al messagger diceva: raportate
A Balugante, poi ch' egli ha diletto
D' aver le genti cristiane onorate,
Che i ghiotti a mensa, e le putane in letto
Sono tra noi più volte acarezzate;
Ma dove si conviene usar valore,
Dassi a ciascuno il suo debito onore.

19. Mentre che stanno in tal parlar costoro,
Sonorno li strumenti da ogni banda,
Ed ecco piatti grandissimi d'oro,
Coperti di finissima vivanda,
Coppe di smalto con sottil lavoro
L' imperatore a ciascun baron manda;
Chi d' una cosa, e chi d' altra onorava,
Mostrando, che di lor si racordava.

20. Quivi si stava con molta allegrezza,
Con parlar basso e bei ragionamenti.
Re Carlo, che si vede in tanta altezza
Tanti re, duchi e cavalier valenti,
Tutta la gente pagana disprezza,
Come arena del mar dinanti ai venti;
Ma nova cosa, ch' ebbe ad aparire,
Fea lui con li altri insieme sbigottire;

21. Però che in capo de la sala bella
Quattro giganti grandissimi e fieri
Introrno allor, nel mezzo una donzella,
Ch' era seguita da un sol cavalieri.
Essa sembrava matutina stella,
E giglio d' orto, e rosa di verzieri;
In somma, a dir di lei la veritate,
Non fu veduta mai tanta beltate.

22 Era qui ne la sala Galerana,
Ed eravi Alda, la moglie di Orlando,
Clarice ed Armelina tanto umana,
Ed altre assai, che nel mio dir non spando,
Bella ciascuna e di virtù fontana.
Dico, bella parea ciascuna, quando
Non era gionto in sala ancor quel fiore,
Ch' a l' altre di beltà tolse l' onore.

23. Ogni barone e principe cristiano
In quella parte ha rivoltato il viso;
Nè rimase a giacere alcun pagano,
Ma ciascun d' essi, di stupor conquiso,
Si fece a la donzella prossimano,
La qual con vista allegra e con un riso
Da far inamorar un cor di sasso,
Incominciò così, parlando basso:

24. Magnanimo signor, la tua virtute,
E le prodezze dei tuoi paladini,
Che sono in terra tanto conosciute,
Quanto distende il mar e suoi confini,
Mi dan speranza, che non sian perdute
Le gran fatiche di doi pelegrini.
Che son venuti da la fin del mondo
Per onorar il tuo stato iocondo.

25. Ed a ciò che io più chiar ti manifesta
Con breve ragionar quella cagione,
Che ci ha condutti a la tua real festa,
Dico, che questo è Uberto dal Lione,
Di gentil stirpe nato e d' alta gesta,
Cacciato dal suo regno oltra ragione.
Io, che con lui insieme fui cacciata,
Son sua sorella, Angelica nomata.

26. Sopra a la Tana ducento giornate,
Dove reggemo il nostro tenitoro,
Ci fur di te le novelle aportate,
E de la giostra e del gran concistoro
Di queste nobil genti ivi adunate,
E come nè cittade nè tesoro
Son premio di virtute, e sol si dona
Al vincitor di rose una corona.

27. Per tanto il mio fratello ha delibrato
La sua virtute quivi dimostrare,
Dove il fior di baroni è radunato,
Ad un ad un per giostra contrastare:
O voglia esser pagano, o battezzato,
Fuor de la terra lo venga a trovare
Nel verde prato, a la fonte del pino,
Dove si dice al petron di Merlino!

28. Ma sia questo con tal condizione: —
Colui l' ascolti, che si vuol provare! —
Ciascun, che fia abattuto de lo arcione,
Non possa in altra forma ripugnare,
E senza più contesa sia pregione;
Ma chi potesse Uberto scavalcare,
Colui guadagni la persona mia;
Esso anderà con suoi giganti via.

29. Al fin de le parole inginochiata
Davanti a Carlo atende a la risposta.
Ogni om per maraviglia l' ha mirata;
Ma sopra a tutti Orlando a lei s' acosta
Col cor tremante e con vista cangiata,
Ben che la volontà tenea nascosta,
E talor li occhi a la terra bassava;
Chè di sè stesso assai si vergognava.

30. Ahi pazzo Orlando! nel suo cor dicia,
Come ti lassi a voglia traportare?
Non vedi tu lo error, che ti disvia,
E tanto contra a dio ti fa fallare?
Dove mi mena la fortuna mia?
Vedomi preso, e non mi posso aitare.
Io, che stimava tutto il mondo nulla,
Senz' arme vinto son da una fanciulla?

31. Io non mi posso dal cor dipartire
La dolce vista del viso sereno;
Per ch' io mi sento senza lei morire,
E il spirto a poco a poco venir meno.
Or non mi val la forza, nè l' ardire
Contr' ad amor, che m' ha già post' il freno;
Nè mi giova saper, nè altrui consiglio,
Ch' io vedo 'l meglio, ed al peggio m' apiglio.

32. Così tacitamente il baron franco
Si lamentava del novello amore;
Ma il duca Namo, ch' è canuto e bianco,
Non avea già di lui men pena al core,
Anzi tremava sbigottito e stanco,
Avendo perso in volto ogni colore.
Ma a che dir più parole? ogni barone
Di lei si accese, ed anche il re Carlone.

33 Stava ciascuno immoto e sbigottito,
Mirando quella con sommo diletto;
Ma Feraguto, il giovinetto ardito,
Sembrava vampa viva ne lo aspetto,
E ben tre volte prese per partito
Di torla a quei giganti a suo dispetto,
E tre volte afrenò quel mal pensiero,
Per non far tal vergogna a lo imperiero.

34. Or su l' un piede, or su l' altro si muta.
Grattasi il capo, e non ritrova loco.
Rinaldo, ch' ancor lui l' ebbe veduta,
Divenne in faccia rosso come un foco;
E Malagisi, che l' ha conosciuta,
Dicea pian piano: io ti farò tal gioco,
Ribalda incantatrice, che giamai
D' esser qui stata non ten vantarai.

35. Re Carlomano con longo parlare
Fe' la risposta a quella damigella,
Per poter seco molto dimorare:
Mira parlando, e mirando favella,
Nè cosa alcuna le puote negare.
Ma ciascuna domanda le suggella,
Giurando di servarla in su le carte.
Lei col gigante e col fratel si parte.

36. Non era ancor de la cittade uscita,
Che Malagisi prese il suo quaderno;
Per saper questa cosa ben compita,
Quattro demoni trasse de lo inferno.
Oh quanto fu sua mente sbigottita,
Quanto turbossi, idio del ciel eterno,
Poi che conobbe quasi a la scoperta
Re Carlo morto e sua corte deserta!

37. Però che quella, ch' ha tanta beltade,
Era figliola del re Galafrone,
Piena d' inganni e d' ogni falsitade,
E sapea tutta l' incantazione;
Era venuta a le nostre contrade,
Chè mandata l' avea quel mal vecchione
Col figliol suo, ch' avea nome Argalia,
E non Uberto, come ella dicia.

38. Al giovinetto avea dato un destriero
Negro quant' un carbon, quand' egli è spento,
Tanto nel corso veloce e leggero,
Che quel più volte avea passato il vento;
Scudo, corazza, ed elmo col cimiero,
E spada fatta per incantamento;
Ma sopra tutto una lancia dorata
D' alta ricchezza e pregio fabricata.

39. Or con queste arme il suo padre il mandò,
Stimando, che per quelle sia invincibile,
Ed oltra a questo un anel gli donò
Di una virtù grandissima incredibile,
Avenga che costui non lo adoprò;
Ma sua virtù facea l' omo invisibile,
Se al manco lato in bocca si portava;
Portato in dito, ogni incanto guastava.

40. Ma sopra tutto Angelica polita
Volse che seco in compagnia n' andasse,
Per che quel viso, ch' ad amar invita,
Tutti i baroni a la giostra tirasse;
E poi che per incanto a la finita
Ogni preso barone a lui portasse,
Tutti legati li vuol ne le mane
Re Galafrone, il maladetto cane.

41. Ciò a Malagisi il demonio dicia;
E tutto il fatto gli avea rivelato.
Lasciamo lui, e tornamo a l' Argalia,
Ch' al petron di Merlino era arivato.
Un paviglion sul prato distendia
Troppo mirabilmente lavorato,
E sotto a quello si pose a dormire,
Chè di posarsi avea molto desire.

42. Angelica, non troppo a lui lontana,
La bionda testa in su l' erba posava
Sotto il gran pino a lato a la fontana.
Quattro giganti sempre la guardava;
Dormendo non parea cosa umana,
Ma ad angelo del ciel rasimigliava;
L' anel del suo germano avea in dito
De la virtù, che sopra avete odito.

43. Or Malagisi, da il demon portato,
Tacitamente per l' aria veniva,
Ed ecco la fanciulla ebbe mirato
Giacer distesa a la fiorita riva;
E quei quattro giganti, ognuno armato,
Guardano intorno, e già nessun dormiva.
Malagisi dicea: brutta canaglia,
Tutti vi pigliarò senza battaglia.

44. Non vi valeran mazze, nè catene,
Nè vostri dardi, nè le spade torte;
Tutti dormendo sentirete pene,
Come castron balordi avrete morte.
Così dicendo più non si ritiene,
Piglia il libretto, e getta le sue sorte;
Nè ancor aveva il primo foglio volto,
Che già ciascun nel sonno era sepolto.

45. Esso da poi si acostò a la donzella,
E pianamente tira fuor la spada,
E, veggendola in viso tanto bella,
Di ferirla nel collo indugia e bada;
L' animo volta in questa parte e 'n quella,
E poi disse: così convien, ch' io vada:
Io la farò per incanto dormire,
E pigliarò con seco il mio desire.

46. Pose tra l' erba giù la spada nuda,
Ed ha pigliato il suo libretto in mano.
Tutto lo legge prima che lo chiuda;
Ma che gli vale? ogni suo incanto è vano
Per la potenza de l' anel sì cruda.
Malagisi ben crede per certano,
Che non si possa senza lui svegliare,
E cominciolla stretta ad abracciare.

47. La damigella un gran crido mettia:
Tapina me! ch' io sono abandonata.
Ben Malagisi alquanto sbigottia,
Veggendo, che non era adormentata.
Essa, chiamando il fratel Argalia,
Lo tenia stretto in braccio tuttafiata;
L' Argalia sonnacchioso si sveglione,
E disarmato uscì del paviglione.

48. Subitamente ch' egli ebbe veduto
Con la sorella quel Cristian gradito,
Per novità gli fu il cor sì caduto,
Che non fu di apressarsi a loro ardito;
Ma poi ch' alquanto in sè fu rivenuto,
Con un troncon di pin l' ebbe asalito,
Cridando: tu sei morto, traditore,
Ch' a mia sorella fai tal disonore!

49. Essa cridava: legalo, germano,
Pria ch' io il lassi, ch' egli è negromante!
Chè, se non fusse l' anel, ch' aggio in mano,
Non son tue forze a pigliarlo bastante.
Per questo il giovinetto a man a mano
Corse, dove dormiva un gran gigante,
Per volerlo svegliar: ma non potea;
Tanto lo incanto sconfitto il tenea!

50. Di qua di là, quanto più può, il dimena,
Ma poi che vede, ch' indarno procaccia,
Dal suo bastone spicca una catena,
E di tornare indrieto presto spaccia,
E con molta fatica e con gran pena
A Malagisi lega ambe le braccia,
E poi le gambe, poi le spalle e 'l collo;
Da capo ai piedi tutto incatenollo.

51. Come lo vide ben esser legato,
Quella fanciulla gli cercava in seno.
Presto ritrova il libro consecrato,
Di cerchi e di demoni tutto pieno;
Incontinente l' ebbe diserrato,
E ne l' aprir, nè in più tempo, nè in meno,
Fu pien di spirti cielo, e terra, e mare,
Tutti cridando: che vuoi comandare?

52. Ella rispose: io voglio, che portate
Tra l' India e Tartaria questo pregione
Dentro al Cataio, in quella gran cittate,
Ove regna il mio padre Galafrone;
Da la mia parte glie lo presentate,
Che di sua presa io son stata cagione,
Dicendo a lui; da poi ch' è preso questo,
Non curo più un vil cecio tutto il resto.

53. Al fin de le parole, o in quello istante,
Fu Malagisi per l' aria portato,
E, presentato a Galafrone inante,
Sotto il mar dentro un scoglio è imprigionato.
Angelica col libro a ogni gigante
Discaccia il sonno, ed ha ciascun svegliato;
Ognun stringe la bocca, ed alza il ciglio,
Forte amirando il passato periglio.

54. Mentre che qua fur fatte queste cose,
Dentro a Parigi fu molta tenzione;
Però ch' Orlando al tutto si dispose
Esser in giostra el primo campione:
Ma Carlo imperatore a lui rispose,
Che non voleva e non era ragione;
E li altri ancora, per ch' ognun si stima,
A quella giostra volean gir in prima.

55. Orlando grandemente avea temuto,
Ch' altrui non abbia la donna acquistata;
Per che, come il fratello era abattuto,
Doveva al vincitore esser donata.
Lui di vittoria sta sicuro tutto,
E già gli pare averla guadagnata;
Ma troppo gli rincresce l' aspettare,
Ch' ad un amante un' ora un anno pare.

56. Fu questa cosa ne la real corte
Tra il general consiglio esaminata,
Ed avendo ciascun sue ragion porte,
Fu statuita alfine, e terminata,
Che la vicenda si ponesse a sorte,
Ed, a cui la ventura sia mandata,
D' esser il primo ad acquistar l' onore,
Quel possa uscir a la giostra di fore.

57. Onde fu il nome di ogni paladino
Subitamente scritto e separato;
Ciascun signor cristiano e saracino
Ne l' orna d' oro il suo nome ha gittato,
E poi fèrno venire un fanciullino,
Che i brevi ad un ad un abbia levato.
Senza pensare, uno il fanciul ne aferra;
La lettra dice: Astolfo d' Inghilterra.

58. Dopo costui fu tratto Feraguto,
Rinaldo il terzo, e il quarto fu Dudone,
E poi Grandonio, quel gigante ardito,
L' un presso a l' altro Berlinghier e Ottone.
Re Carlo dopo questi è fuor venuto;
Ma per non tener più longa tenzione,
Prima ch' Orlando ne fur tratti trenta;
Non vi vo' dir, se lui se ne tormenta.

59. Il giorno si calava inver la sera,
Quando di trar le sorte fu compito.
Il duca Astolfo con la mente altiera
Dimandò l'arme, e non fu sbigottito,
Ben che la notte viene e il ciel si anera.
Esso parlava sì come omo ardito,
Che in poco d' ora finirà la guerra,
Gettando Uberto al primo colpo in terra.

60. Signor, sapiate, ch' Astolfo l' Inglese
Non ebbe di bellezza il simigliante:
Molto fu ricco, ma più fu cortese,
Leggiadro e nel vestir e nel sembiante.
La forza sua non vedo assai palese,
Chè più fiate cascò de l' aferrante;
Lui solea dir, ch' egli era per sciagura,
E tornava a cader senza paura.

61. Or torniam a l' istoria! Egli era armato.
Ben valevan quelle arme un gran tesoro:
Di grosse perle il scudo è circondato,
La maglia, che si vede, è tutta d'oro;
Ma l' elmo è di valore smisurato
Per una gioglia posta in quel lavoro,
Che, se non mente il libro di Turpino,
Era quanto una noce, e fu rubino.

62. Il suo destrier è copertato a pardi,
Che sopraposti son tutti d'or fino.
Soletto ne uscì fuor senza riguardi,
Nulla temendo si pose in cammino.
Era già poco giorno e molto tardi,
Quando egli gionse al petron di Merlino,
E ne la gionta pose a bocca il corno,
Forte sonando il cavalier adorno.

63. Odendo il corno l' Argalia levosse.
Che giacea al fonte, la persona franca,
E di tutte arme subito adobbosse
Da capo a piedi, che nulla gli manca,
E contra Astolfo con ardir si mosse,
Coperto egli e il destrier in vesta bianca,
Col scudo in braccio, e quella lancia in mano,
Ch' ha molti cavalier già messi al piano.

64. Ciascun si salutò cortesemente,
E fur tra loro e patti rinovati;
E la donzella gli venne presente,
E poi si fòrno entrambi dilongati,
L' un contra l' altro torna parimente,
Coperti sotto ai scudi e ben serrati;
Ma come Astolfo fu tòcco primiero,
Voltò le gambe al loco del cimiero.

65. Disteso era quel duca in sul sabbione,
E cruccioso dicea: fortuna fella,
A me nemica contra a ogni ragione,
Questo fu per difetto de la sella.
Negar non mi puoi, ch' s' io stava in arcione,
Io guadagnava questa dama bella.
Tu m' hai fatto cadere, egli è certano,
Per far onor a un cavalier pagano.

66. Quei gran giganti Astolfo ebber pigliato,
E lo menarno dentro al paviglione;
Ma quando fu de l' arme dispogliato,
La damigella nel viso il guardone,
Nel quale era sì vago e delicato,
Che quasi ne pigliò compassione;
Onde per questo lo fece onorare,
Per quanto onore a pregion si può fare.

67. Stava disciolto, senza guardia alcuna,
Ed intorno a la fonte solazzava.
Angelica nel lume de la luna,
Quanto potea, nascosa lo mirava;
Ma poi che fu la notte oscura e bruna,
Nel letto incortinato lo posava.
Essa col suo fratello e coi giganti
Facea la guardia al paviglion davanti.

68. Poco lume mostrava ancora il giorno,
Che Feraguto armato fu aparito,
E con tanta tempesta sona il corno,
Che par che tutto il mondo sia finito.
Ogni animal, che quivi era dintorno,
Fuggia da quel rumore sbigottito;
Solo Argalia di ciò non ha paura,
Ma salta in piedi e veste l' armatura.

69. L' elmo afatato il giovinetto franco
Presto s' alaccia e monta sul corsiero;
La spada ha cinta dal sinistro fianco,
E scudo, e lancia, e ciò che fa mestiero.
Rabicano il destrier non mostra stanco,
Anzi va tanto sospeso e leggero,
Che ne l' arena, dove pone il piede,
Segno di pianta ponto non si vede.

70. Con gran voglia l' aspetta Feraguto,
Ch' ad ogni amante incresce l' indugiare;
E però, come prima l' ha veduto,
Non fece già con lui longo parlare:
Mosso con furia e senza altro saluto
Con l' asta in resta lo venne a scontrare;
Crede lui certo, e faría sacramento,
Aver la bella damina al suo talento.

71. Ma come prima la lancia il toccò,
Nel core e ne la faccia sbigottì,
Ogni sua forza in quel ponto mancò,
E l' animoso ardir da lui partì,
Tal che con pena a terra trabuccò,
Nè sa in quel ponto, s' egli è notte o dì;
Ma come prima a l' erba fu disteso,
Tornò il vigore a quello animo acceso.

72. Amor, o giovinezza, o la natura
Fa spesso altrui ne l' ira esser leggero;
Ma Feraguto amava oltra misura,
Giovinetto era e di animo sì fiero,
Che a praticarlo egli era una paura;
Piccola cosa gli facea mestiero
A volerlo condur con l' arme in mano,
Tanto è cruccioso e di cor subitano!

73. Ira e vergogna lo levàr di terra,
Come caduto fu subitamente.
Ben s' aparecchia a vendicar tal guerra.
Nè si ricorda del patto niente;
Trasse la spada, ed a piè si diserra
Verso Argalia, battendo dente a dente;
Ma lui diceva: tu sei mio pregione,
E mi contrasti contro a la ragione.

74. Feraguto il parlar non ha ascoltato,
Anzi ver lui ne andava in abandono.
Ora i giganti, che stavano al prato,
Tutti levati con l' arme si sono,
E sì terribil crido han fuor mandato,
Che non si odì giamai sì forte tròno.
Turpino il dice, a me par maraviglia,
Che tremò il prato intorno a lor do miglia.

75. A questi si voltava Feraguto;
E non credete, che sia spaventato!
Colui, che vien davanti, è il più membruto,
E fu chiamato Argosto smisurato;
L' altro nomosse Lampordo il velluto,
Per che piloso è tutto in ogni lato.
Il terzo Urgano per nome si spande,
Turlone, il quarto, è trenta piedi grande.

76. Lampordo ne la gionta lanciò un dardo,
Che, se non fusse, come era, fatato,
Al primo colpo il cavalier gagliardo
Morto cadea da quel dardo passato.
Mai non fu visto levrier, nè pardo,
Nè alcun groppo di vento in mar turbato
Così veloce, nè dal ciel saetta,
Qual Feraguto a far la sua vendetta.

77. Gionse al gigante nel destro gallone,
Che tutto lo tagliò come una pasta,
E rene e ventre infino al pettignone;
Nè d' aver fatto il gran colpo gli basta,
Ma mena intorno il brando per ragione,
Per che ciascun dei tre forti il contrasta.
L' Argalia solo a lui non dà travaglia,
Ma sta da parte e guarda la battaglia.

78. Fe' Feraguto un salto smisurato,
Ben venti piedi è verso il ciel salito;
Sopra d' Urgano un tal colpo ha donato,
Che il capo infino ai denti gli ha partito.
Ma mentre ch' era con questo impacciato,
Argosto ne la coppa l' ha ferito
D' una mazza ferrata, e tanto il tocca,
Che il sangue gli fa uscir per naso e bocca.

79. Esso per questo più divenne fiero,
Come colui, che fu senza paura,
E mise a terra quel gigante altiero
Partito da le spalle a la cintura.
Allor fu in gran periglio il cavaliero,
Per che Turlon, ch' ha forza oltra misura,
Stretto di dreto il prende entro le braccia,
E di portarlo presto si procaccia:

80. Ma fusse caso, o forza del barone,
Io nol so dir, da lui fu dispiccato.
Il gran gigante ha di ferro un bastone,
E Feraguto il suo brando afilato.
Di novo si comincia la tenzione,
Ciascun a un tratto il suo colpo ha menato
Con maggior forza assai, ch' io non vi dico;
Ognun ben crede aver colto il nemico.

81. Non fu di quelle botte alcuna cassa;
Chè quel gigante con forza rubesta
Gionselo in capo, e l' elmo gli fracassa,
E tutta quanta disarmò la testa:
Ma Feraguto con la spada bassa
Mena un roverso con molta tempesta
Sopra a le gambe coperte di maglia,
Ed ambedoe a quel colpo le taglia.

82. L' un mezzo morto, e l' altro tramortito,
Quasi ad un tratto cascarno sul prato.
Smonta Argalia, e con animo ardito
Ha quel barone a la fonte portato,
E con fresca acqua l' animo stordito
A poco a poco gli ebbe ritornato,
E poi volea menarlo al paviglione;
Ma Feraguto nega essere pregione.

83. Ch' aggio a far io, se Carlo imperatore
Con Angelica il patto ebbe a fermare?
Son forse io suo vasallo o servitore,
Che in suo decreto mi possa obligare?
Teco venni a combatter per amore,
E per la tua sorella conquistare;
Averla voglio, over morir al tutto.
Queste parole dicea Feraguto.

84. A quel romore Astolfo s' è levato,
Che sino allora ancor forte dormia;
Nè il crido de' giganti l' ha svegliato,
Che tutta fe' tremar la prataria.
Veggendo i doi baroni a cotal piato,
Tra lor con parlar dolce si mettia,
Cercando di volerli concordare;
Ma Feraguto non vuole ascoltare.

85. Dicea l' Argalia: ora non vedi,
Franco baron, che tu sei disarmato?
Forse che d' aver l' elmo in capo credi?
Quello è rimaso sul campo spezzato.
Or fra te stesso giudica e provedi,
Se vuoi morire, od essere pigliato!
Che, stu combatti, avendo nulla in testa,
In pochi colpi finirà la festa.

86. Rispose Feraguto: eh, mi dà il cuore,
Senza elmo, senza maglia, e senza scudo
Aver con teco di guerra l' onore;
Così mi vanto di combatter nudo,
Per acquistar il desiato amore.
Cotal parole usava il baron drudo,
Però ch' amor l' avea posto in tal loco,
Che per colei sería entrato in foco.

87. L' Argalia forte in mente si turbava,
Vedendo, che costui sì poco il stima,
Che nudo a la battaglia lo sfidava,
Nè a la seconda guerra, nè a la prima
Preso doe volte l' orgoglio abassava,
Ma di superbia più montava in cima,
E disse: cavalier, tu cerchi rogna;
Io te la gratterò, ch' el ti bisogna.

88. Monta a cavallo ed usa tua bontade!
Che, come degno sei, ti arò trattato;
Nè aver speranza, ch' io t' usi pietade,
Per ch' io ti vedo il capo disarmato!
Tu ricerchi il mal giorno in veritade;
Faccioti certo, che l' arai trovato.
Difenditi, se puoi! mostra tuo ardire!
Che incontinente ti convien morire.

89. Rideva Feraguto a quel parlare,
Come di cosa, ch' el non stimi niente;
Salta a cavallo, e senza dimorare
Diceva: ascolta, cavalier valente,
Se la sorella tua mi vuoi donare,
Io non ti offenderò veracemente.
Se ciò non fai, io non ti mi nascondo,
Presto serai di quei de l' altro mondo.

90. Tanto fu vinto d' ira l' Argalia,
Odendo quel parlar, ch' è sì arogante,
Che furioso in su il destrier salia,
E con voce superba e minacciante
Ciò che dicesse, nulla s' intendia.
Trasse la spada, e spronò l' aferrante,
E si ricorda de l' asta spezzata,
Ch' al tronco del gran pin stava apoggiata.

91. Così crucciati con le spade in mano,
Ambi col petto de' corsier urtaro;
Non è nel mondo baron sì soprano,
Che non possan costor star seco al paro.
Se fusse Orlando e il sir di Montealbano,
Non vi saria vantaggio nè divaro;
Però un bel fatto potrete sentire,
Se l' altro canto tornarete a odire.

CANTO SECONDO.

1. Io vi contai, signor, come a battaglia
Eran condotti con molta aroganza
Argalia, il forte cavalier di vaglia,
E Feraguto, cima di possanza.
L' un ha incantata ogni sua piastra e maglia,
L' altro è fatato fuor che ne la panza;
Ma quella parte d' acciaro è coperta
Con venti piastre; — questa è cosa certa.

2. Chi vedesse nel bosco dui leoni
Turbati ed a battaglia insieme apresi,
O chi odisse ne l' aria dui gran tròni
Di tempeste, romor, e fiamma accesi,
Nulla sarebbe a mirar quei baroni,
Che tanto crudelmente si hanno offesi.
Par che il ciel arda e il mondo a terra vada,
Quando se 'ncontra l' una e l' altra spada.

3. E si feriano insieme a gran furore,
Guardandosi l' un l' altro in vista bruna,
E, credendo ciascun esser migliore,
Trema per ira, e per affanno suda.
Or lo Argalia con tutto suo valore
Ferì il nemico in su la testa nuda,
E ben si crede senza dubitanza
Aver finita a quel colpo la danza.

4. Ma poi che vide il suo brando polito
Senza alcun sangue ritornar al cielo,
Per maraviglia fu tanto smarrito,
Che in capo e in dosso se gli aricciò il pelo.
In questo Feraguto lo ha asalito;
Ben crede fender l' arme come un gelo,
E crida: ora a Macon te aricomando;
Ch' a questo colpo a star con lui ti mando.

5. Così dicendo quel baron aitante
Ferisce ad ambe man con forza molta;
Se stato fusse un monte di diamante,
Tutto l' aría tagliato in quella volta.
L' elmo afatato a quel brando troncante
Ogni possanza di tagliare ha tolta.
Se Feragù turbossi, io non lo scrivo;
Per gran stupor non sa, s' è morto o vivo.

6. Ma poi che ciaschedun fu dimorato
Tacito alquanto, senza colpizare, —
Chè l' un de l' altro è sì maravigliato,
Che non ardiva a pena di parlare, —
L' Argalia prima a Feragù drizzato
Disse: barone, io ti vo' palesare,
Che tutte l' arme, ch' ho, da capo a piedi
Sono incantate, quante tu ne vedi.

7. Però con meco lascia la battaglia!
Ch' altro aver non ne puoi, che dann' e scorno.
Feragù disse: se Macon mi vaglia,
Quante arme a me vedi sopra ed intorno,
E questo scudo, e piastra, e questa maglia,
Tutte le porto per esser adorno,
Non per bisogno; per ch' io son fatato
In ogni parte, fuor ch' in un sol lato;

8. Sì ch' a donarti un ottimo consiglio,
Ben che nol chiedi, io ti so confortare,
Che non ti metti di morte a periglio.
Senza contesa vogli a me lassare
La tua sorella, quel fiorito giglio!
Ed altramente tu non puoi campare;
Ma se mi fai con pace questo dono,
Eternalmente a te tenuto sono.

9. Rispose l' Argalia: baron audace,
Ben aggio inteso quanto hai ragionato,
E son contento aver con teco pace,
E tu sia mio fratello e mio cugnato,
Ma vo' saper, se ad Angelica piace;
Chè senza lei non si faría il mercato.
E Feragù gli disse esser contento,
Che con essa ben parli a suo talento.

10. A ben che Feragù sia giovinetto,
Bruno era molto e d' orgogliosa voce,
Terribile a guardarlo ne l' aspetto,
Li occhi avea rossi, con batter veloce.
Mai di lavarsi non ebbe diletto,
Ma polveroso ha la faccia feroce;
Il capo acuto avea quello barone
Tutto ricciuto e ner, come un carbone.

11. E per questo ad Angelica non piacque;
Chè lei voleva ad ogni modo un biondo,
E disse a l' Argalia, poi che lui tacque:
Caro fratello, io non mi t nascondo;
Prima mi afogherei dentro a quest' acque,
E cercarei mendicando il mondo,
Che mai togliessi costui per mio sposo;
Meglio è morir, che star con furíoso.

12. Però ti prego per lo dio Macone,
Che ti contenti de la voglia mia.
Ritorna a la battaglia co barone,
Ed io fra tanto per nigromanzia
Farò portarmi in nostra regíone.
Volta le spalle, e vieni anche tu via
Destrier non è, che 'l tuo segua di lena;
Io fermarommi a la selva d' Ardena,

13. A ciò che insieme facciamo ritorno
Dal vecchio padre al regno d' oltramare;
Ma se quivi non giongi il terzo giorno,
Soletta al vento mi farò passare,
Poi ch' aggio il libro di quel can musorno,
Che mi credette al prato vergognare;
Tu poi adagio per terra verrai,
La strada hai camminata, e ben la sai.

14. Così tornarno i baroni al ferire,
Da poi che questo a quello ha referito,
Che la sorella non vuol asentire;
Ma Feragù per ciò non è partito,
Anzi destina o vincer o morire.
Ecco la dama dal viso fiorito
Subito sparve al cavalier davante:
Presto se n' accorse il sospettoso amante,

15. Però che spesso la guardava in volto,
Parendogli la forza radoppiare;
Ma poi che gli è davanti così tolto,
Non sa più che si dir, nè che si fare.
In questo tempo l' Argalia rivolto
Con quel destrier, ch' al mondo non ha pare,
Fugge del prato, e quanto può, sperona,
E Feraguto e la guerra abandona.

16. L' inamorato giovinetto guarda
Come gabbato si trova quel giorno;
Esce del prato correndo, e non tarda,
E cerca il bosco, ch' è folto dintorno.
Ben par, che ne la faccia avampi ed arda,
Tra sè pensando il ricevuto scorno,
E non si aresta correre e cercare;
Ma quel che cerca, non può egli trovare.

17. Tornamo ora ad Astolfo, che soletto,
Come sapete, rimase a la fonte.
Mirata avea la pugna con diletto,
E di ciascun guerrier le forze pronte;
Or resta in libertà senza sospetto,
Ringraziando dio con le man gionte,
E, per non dar indugia a sua ventura,
Monta a destrier con tutta l' armatura.

18. E non aveva lancia il paladino,
Chè la sua nel cader era spezzata;
Guardasi intorno, ed al troncon del pino
Quella de l' Argalia vide apoggiata.
Bella era molto e con lame d' or fino,
Tutta di smalto intorno lavorata;
Prendela Astolfo quasi per disagio,
Senza pensare in essa alcun vantagio.

19. Così tornando adietro allegro e baldo,
Come colui, ch' è sciolto di pregione,
Fuor del boschetto ritrovò Rinaldo,
E tutto il fatto aponto gli contone.
Era il figlio d' Amon d' amor sì caldo,
Che posar non potea di passione;
Però fuor de la terra era venuto
Per saper ch' avea fatto Feraguto.

20. E come odì, che fuggían verso Ardena,
Nulla rispose a quel duca dal pardo;
Volta il destrier e le calcagne mena,
E di pigrizia accusa il suo Baiardo.
De l' amor del padron quel porta pena:
E chiamato il ronzon asino tardo, —
Quel bon destrier, che va con tanta fretta,
Ch' apena l' avría gionto una saetta!

21. Lasciamo andar Rinaldo inamorato!
Astolfo ritornò ne la cittade;
Orlando incontinente l' ha trovato,
E da la longa con sagacitade
Dimanda, come il fatto sia passato
De la battaglia e di sua qualitade;
Ma nulla gli ragiona del suo amore,
Per che vano il conosce e cianciatore.

22. Ma come intese, ch' egli era fuggito
L' Argalia al bosco, e seco la dongella,
E che Rinaldo l' aveva seguito,
Partissi in vista nequitosa e fella,
E sopra al letto suo cadde invilito;
Tanto è il dolor, che dentro lo martella!
Quel valoroso fior d' ogni campione
Piangea nel letto come un vil garzone.

23. Lasso! diceva, ch' io non ho difesa
Contra al nemico, che mi sta nel core!
Or che non aggio Durindana presa
A far battaglia contra a questo amore,
Qual m' ha di tanto foco l' alma accesa,
Ch' ogni altra doglia nel mondo è minore?
Qual pena è in terra simile a la mia,
Ch' ardo d' amor e giazzo in gelosia?

24. Nè so, se quell' angelica figura
Si dignerà d' amar la mia persona;
Chè ben sarà figliol de la ventura,
E dei felici porterà corona,
Se alcun fia amato da tal creatura;
Ma se speranza di ciò mi abandona,
Ch' io sia spregiato da quel viso umano,
Morte mi donerò con la mia mano.

25. Ahi sventurato, se forse Rinaldo
Trova nel bosco la vergine bella!
Chè lo conosco, come el è ribaldo;
Giamai di mani gli uscirà polcella.
Forse gli è mo ben presso al viso saldo,
Ed io, come dolente feminella,
Tengo la guancia posata a la mano,
E sol m' aiuto lacrimando invano.

26. Forse ch' io credo tacendo coprire
La fiamma, che mi rode il cor intorno;
Ma per vergogna non voglio morire.
Sapialo dio, ch' a l' obscurir del giorno
Sol di Parigi mi voglio partire,
Ed anderò cercando il viso adorno,
Sin ch' io lo trovo, per state e per verno,
E in terra, e in mar, e in ciel, e ne l' inferno.

27. Così dicendo, dal letto si leva,
Dove giaciuto avea sempre piangendo;
La sera aspetta, e l' aspettar l' agreva,
E su e giù si va tutto rodendo;
Uno attimo cento anni lo rileva,
Or questo aviso, or quell' altro facendo;
Ma come gionta fu la notte scura,
Nascosamente veste l' armatura.

28. Già non portò l' insegna del quartiero,
Ma d' un vermiglio scuro era vestito;
Cavalca Brigliadoro il cavaliero,
E soletto a la porta se n' è gito;
Non sa di lui famiglio nè scudiero,
Tacitamente è de la terra uscito.
Ben sospirando n' andava il meschino,
E verso Ardena prese il suo cammino.

29. Or son tre gran campioni a la ventura.
Lasciamli andar, che bei fatti faranno
Rinaldo, e Orlando, ch' è di tanta altura,
E Feraguto, fior d' ogni pagano.
Tornamo a Carlomano, che procura
Ordir la giostra, e chiama il conte Gano,
Il duca Namo, ed il re Salamone,
E del consiglio ciaschedun barone.

30. E disse lor: signori, il mio parere
È, che 'l giostrante, ch' al rengo ne viene,
Contrasti ciascheduno al suo potere,
Sin che fortuna o forza lo sostiene.
El vincitor dapoi, come è dovere,
De l' abattuto la sorte mantiene,
Sì che rimanga la corona a lui,
O sia abattuto e dia loco ad altrui.

31. Ciascuno aferma il detto di Carlone,
Sì come di signor alto e prudente.
Lodano tutti quella invenzione;
L' ordine dassi nel giorno seguente:
Chi vuol giostrar, si trovi su l' arcione!
Fu ordinato, che primieramente
Tenesse il rengo Serpentino ardito,
A real giostra dal ferro polito.

32. Venne il giorno sereno e l' alba gaglia;
Il più bel sol giamai non fu levato.
Prima il re Carlo intrò ne la travaglia,
Fuor che di gambe tutto disarmato,
Sopra d' un gran corsier coperto a maglia,
Ed ha in man un bastone e il brando a lato;
Intorno a piedi aveva per serventi
Conti, baroni, e cavalier possenti.

33. Eccoti Serpentin, ch' al campo viene
Armato e da veder maraviglioso!
Il gran corsier su la briglia sostiene,
Quello alza i piedi, d' andar animoso,
Or qua or là la piazza tutta tiene.
Li occhi abragiati, e il fren forte schiumoso,
Rugge il feroce, e non ritrova loco,
Brofa le nari, e par che getti foco.

34. Ben lo somiglia il cavalier ardito,
Che sopra gli venia col viso acerbo;
Di splendide arme tutto era guarnito,
Ne l' arcion fermo e ne l' atto superbo:
Fanciulli e donne, ognun lo signa a dito.
Di tal valor si mostra e di tal nerbo,
Che ciaschedun ben giudica a la vista,
Ch' altri, che lui, quel pregio non acquista.

35. Per insegna portava il cavaliero
Nel scudo azurro una gran stella d'oro,
E similmente il suo ricco cimiero;
La sopravesta fatta a quel lavoro,
La cotta d' arme, il forte elmo e leggero
Eran stimati infinito tesoro,
E tutte quante l' arme luminose
Frisate a perle e pietre preziose.

36. Così prese l'arengo quel campione,
E poi che l' ebbe intorno passeggiato,
Fermossi al campo come un torrione;
Ma già sonàr le trombe da ogni lato,
Introrno giostratori a ogni cantone,
L' un più che l' altro riccamente armato
Con tante perle ed oro e zoglie intorno,
Che il paradiso ne sarebbe adorno.

37. Colui, che vien davanti, è paladino,
Porta nel biavo la luna d' argento,
Sir di Bordella, nomato Angelino,
Mastro di guerra, e giostre, e torniamento.
Subitamente mosse Serpentino
Con tal ferocità, che parve un vento;
Da l' altra parte, menando tempesta,
Viene Angelino e pone l' asta in resta.

38. Là dove l' elmo al scudo si confina,
Ferì Angelino a Serpertin avante,
Ma non si piega adietro, anzi si china
Adosso al colpo il cavalier aitante,
E lui la vista incontra a tal ruina,
Che 'l fe' mostrare al ciel ambe le piante.
Levasi il crido in piazza; ognun favella,
Ch' el pregio al tutto è di quel da la stella.

39. Ora si mosse il possente Ricardo,
Che signoreggia tutta Normandia.
Un lion d' oro ha quel baron gagliardo
Nel campo rosso, e ben ratto venia;
Ma Serpentin a mover non fu tardo,
E riscontrollo a mezzo de la via,
Dandogli un colpo di cotanta pena,
Che il capo gli fe' batter su l' arena.

40. Oh quanto Balugante si conforta,
Veggendo il figlio sì franca persona!
Or vien colui, ch' i scacchi e il scudo porta,
E d' oro ha sopra l' elmo la corona:
Re Salamone; quella anima acorta
Stretto a la giostra tutto si abandona,
Ma Serpentino a mezzo il scudo il fiere,
E lui gettò per terra e 'l suo destriere.

41. Astolfo a la sua lancia dà di piglio,
Quella, che l' Argalia lasciò sul prato;
Tre pardi d' oro ha nel campo vermiglio.
Ben ne venia su l' arcione asettato,
Ma el incontrò grandissimo periglio,
Chè 'l destrier sotto gli fu traboccato.
Tramortì Astolfo, e lume e ciel non vede,
E dislogossi ancora il destro piede.

42. Spiacque a ciascuno del caso malvagio,
E forse più, ch' a li altri, a Serpentino,
Per che sperava gittarlo al rivagio;
Ma certamente era falso indovino.
Il duca fu portato al suo palagio,
E ritornogli il spirto peregrino;
E similmente il piede dislogato
Gli fu racòncio, stretto, e ben legato.

43. A ben che Serpentin tanto abbia fatto,
Danese Ogier di lui non ha spavento;
Mosse il destrier sì furíoso e ratto,
Qual è nel mar di tramontana il vento.
Era l' insegna del guerriere adatto
Il scudo azurro, e un gran scaglion d' argento;
Un basilisco porta per cimiero
Di sopra a l' elmo l' ardito guerriero.

44. Sonàr le trombe; ognun sua lancia aresta,
E vengonsi a ferir quei doi campioni.
Non fu quel giorno botta sì rubesta;
Chè parve nel colpir scontro di tròni.
Danese Ogieri con molta tempesta
Ruppe di Serpentin ambi l' arcioni,
E per la groppa del destrier il mena,
Sì che disteso il pose su l' arena.

45. Così rimase vincitor al campo
Il forte Ogieri, e l' arengo difende.
Re Balugante par che meni vampo;
Sì la caduta del figliol l' offende!
Anch' egli ariva pur a quello inciampo,
Per che il Danese per terra il distende.
Ora si move il giovine Isoliere;
Ben è possente e destro cavaliere.

46. Era costui di Feragù germano.
Tre lune d' oro avea nel verde scudo;
Mosse 'l destrier, e la lancia avea in mano.
Nel corso l'arestò quel baron drudo;
Il pro' Danese lo mandò sul piano
D' un colpo tanto dispietato e crudo,
Che non si avede, s' el è morto o vivo:
Più di sette ore stè del spirto privo.

47. Gualtieri da Monlion dopo colui
Fu dal Danese per terra gittato.
Un drago era la insegna di costui,
Tutto vermiglio nel campo dorato.
Deh, non facciamo la guerra tra noi,
Diceva Ogieri, oh popol battezzato!
Che io vedo calefarci a Saracini,
Per che facciamo l' un l' altro tapini.

48. Spinella d' Altamonte fu un pagano,
Ch' era venuto a provar sua persona
A questa corte del re Carlomano.
Nel scudo azurro ha d' oro una corona;
Questo fu messo dal Danese al piano.
Or Mattalista al tutto si abandona;
Fratello è questo a Fiordespina bella,
Ardito e forte, e destro su la sella.

49. Costui portava il scudo divisato
Di bruno ed oro, e un drago per cimiero.
Ei cadde sopra al campo riversato,
A vota sella ne andò il suo destriero.
Mosse Grandonio, il cane arabíato.
Aiuti Ogieri idio! che gli è mistero;
Chè 'n tutto il mondo per ogni confino
Non è di lui più forte Saracino.

50. Avea quel re statura di gigante,
E venne armato sopra a un gran ronzone;
Il scudo negro portava davante,
E d' or scolpito a quel dentro un Macone.
Non vi fu Cristían tanto arogante,
Che non temesse di quel can fellone.
Gan da Pontieri come il vide in fazza,
Nascosamente uscì fuor de la piazza.

51. Il simil fe' Macario di Lusana,
E Pinabello, e il conte d' Altafoglia;
Nè già Falcon da li altri si alontana,
Pargli mille anni che di qui si toglia.
Sol de la gesta perfida e villana
Grifon rimase fermo in su la soglia;
O virtute o vergogna che 'l rimorse,
O che al partir de li altri non si acorse.

52. Or torniamo a quel pagan orribile,
Che per il campo tal tempesta mena!
La sua possanza par cosa incredibile.
Porta per lancia un gran fusto d' antena,
Nè di lui manco è 'l suo corsier terribile,
Che ne la piazza profonda l' arena,
Rompe le pietre, e fa tremar la terra,
Quando nel corso tutto si diserra.

53. Con questa furia andò verso il Danese,
E proprio a mezzo il scudo l' ha colpito.
Tutto lo spezza e per terra il distese;
Col suo destrier insieme è sbalordito.
Il duca Namo sotto il braccio il prese,
E con lui fuor del campo se n' è gito,
E fegli medicare el braccio e 'l petto;
Chè più d' un mese poi stette nel letto.

54. Grande fu il crido per tutta la piazza,
E più de li altri i Saracin si odirno.
Grandonio al rengo superbo minazza;
Ma non per questo li altri isbigottirno.
Turpin di Rana adosso a lui si cazza,
E nel mezzo del corso si colpirno;
Ma il padre uscì d' arcion con tal martire,
Che ben fu presso al ponto del morire.

55. Astolfo ne la piazza era tornato
Sopra a un portante e bianco palafreno.
Non aveva arme fuor ch' il brando a lato,
E tra le dame con viso sereno
Piacevolmente s' era solazzato,
Come quel, che di motti è tutto pieno;
Ma mentre ch' egli ciancia, ecco Grifone
Fu da Grandonio messo in sul sabbione.

56. Era costui di casa di Maganza,
Che porta in scudo azurro un falcon bianco.
Crida Grandonio con molta aroganza:
Oh Cristíani, è già ciaschedun stanco?
Non vi è chi faccia più colpo di lanza?
Allor si mosse Guido, il baron franco,
Quel di Borgogna, che porta il lione
Negro ne l' oro, e cade de l' arcione.

57. Cadde per terra il possente Angelieri,
Che porta il drago a capo di donzella;
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri,
L' un dopo l' altro fur tolti di sella.
L' aquila nera portan per cimieri;
L' insegna a tutti quattro era pur quella;
Ma 'l scudo a scacchi d' or e d' azurro era,
Come oggi ancora è, l' arma di Baviera.

58. Ad Ugo di Marsilia diè la morte
Questo Grandonio, ch' è tanto gagliardo.
Quanto più giostra, più si mostra forte;
Abatte Riciardetto e il franco Alardo,
Svilaneggiando Carlo e la sua corte,
Chiamando ogni Cristian vile e codardo.
Ben sta turbato in faccia l' imperieri;
Eccoti gionto il marchese Olivieri.

59. Parve ch' il ciel s' asserenasse intorno;
A la sua gionta ognun alzò la testa.
Venia il marchese in atto molto adorno,
Carlo gli uscite incontra con gran festa;
Non vi sta queta nè tromba nè corno,
Piccoli e grandi di cridar non resta:
Viva Olivier, marchese di Viena!
Ride Grandonio, e prende la sua antena.

60. Or se ne va ciascun d' animo acceso
Con tanta furia, quanto si può dire;
Ma chiunque guarda, attonito e sospeso
Aspetta il colpo di quel gran ferire,
Nè sola una parola aresti inteso:
Tanto par che ciascun attento mire!
Ma ne lo iscontro Olivier di possanza
Nel scudo ad alto gli attaccò la lanza.

61. Nove piastre d' azurro avea quel scudo;
Tutte le passò Olivier di Víena.
Rompe l' osbergo, e dentro al petto nudo
Ben mezzo il ferro gli chiavò con pena;
Ma quel gigante dispietato e crudo
Ferì in fronte Olivier con quella antena,
E con tanto furore di sella il caccia,
Ch' andò longi al destrier ben sette braccia.

62. Ognun crede di certo, ch' el sia morto,
Per che l' elmo per mezzo era partito;
E ciaschedun, che l' ha nel viso scorto,
Giura, che 'l spirto al tutto se n' è gito.
Oh quanto Carlomano ha disconforto!
Piangendo gli dicea: baron fiorito,
Onor de la mia corte, figliol mio,
Come comporta tanto male idio?

63. Se quel pagano in prima era superbo,
Or non si può lui stesso sopportare,
Cridando a ciaschedun con atto acerbo:
Oh paladini, oh gente da trincare!
Via a la taverna, gente senza nerbo!
Io di altro, che di coppa, so giocare.
Gagliarda è questa tavola rotonda
Quando minaccia, e non vi è chi risponda.

64. Quando re Carlo intende tanto oltraggio,
E di sua corte così fatto scorno,
Turbato ne la vista e nel coraggio,
Con li occhi accesi si guardava intorno:
Ove son quei, che mi den fare omaggio,
Che m' hanno abandonato in questo giorno?
Ov' è Gan da Pontieri, over Rinaldo,
Ove ene Orlando, traditor ribaldo?

65. Figliol d' una putana, rinegato!
Chè, stu ritorni a me, poss' io morire,
Se con le proprie man non t' ho impicato!
Questo e molto altro il re Carlo ebbe a dire.
Astolfo, che di dentro l' ha ascoltato,
Occultamente s' ebbe a dispartire,
E torna a casa, e sì presto si spazza,
Ch' in un momento gionse armato in piazza.

66. Nè già si crede quel franco barone
Aver vittoria contra del pagano,
Ma sol con pura e bona intenzione
Di far il suo dover per Carlomano.
Stava molto atto sopra de l' arcione,
E somigliava a cavalier soprano;
Ma color tutti, che l' han conosciuto,
Diceano: oh dio! deh, mandaci altro aiuto!

67. Chinando il capo in atto grazíoso
Davanti a Carlo, disse: signor mio,
Io vado a tor d' arcion quell' orgoglioso,
Poi ch' io comprendo, che tu n' hai disio.
Il re turbato d' altro e disdegnoso
Disse: va pur, ed aiuteti idio!
E poi tra' soi rivolto con rampogna
Disse: eh, ci manca quest' altra vergogna!

68. Astolfo quel pagan ha minacciato
Menarlo preso, e porlo in mar al remo:
Onde il gigante sì forte è turbato,
Che cruccio non fu mai cotanto estremo.
Ne l' altro canto v' averò contato,
Se fia concesso dal signor supremo,
Gran maraviglia, e più strana ventura,
Ch' odiste mai per voce o per scrittura.

CANTO TERZO.

1. Signor, ne l' altro canto io vi lasciai,
Sì come Astolfo al Saracin per scherno
Dicea: bricone, non ti vantarai,
Se forse non ti vanti ne l' inferno,
Di tanti alti baron, ch' abattuto hai.
Sappi, com' io ti piglio, io ti governo
Ne la galea; poi che tu sei gigante,
Farotti onor, e sarai baiavante.

2. Il re Grandonio, che sempre era usato
Dir onta ad altri e mai non l' ascoltare,
Per la grande ira tanto fu gonfiato,
Quanto non gonfia il tempestoso mare,
Allor che più dal vento è travagliato,
E fa il padron ardito spaventare.
Tanto Grandonio si turba e tempesta,
Battendo i denti, e crollando la testa!

3. Soffia di stizza, che pare un serpente,
Ed ebbe Astolfo da sè combiatato,
E rivoltato nequitosamente
Aresta quel gran fusto ismisurato,
E ben si crede lui mo certamente
Passarlo tutto infin da l' altro lato,
O di gittarlo morto in sul sabbione,
O trarlo in doi cavei de l' arcione.

4. Ora ne viene il pagan furíoso;
Astolfo contra lui s' è rivoltato,
Pallido alquanto e nel cuor pauroso,
Ben ch' al morir più ch' a vergogna è dato.
Così con corso pieno e ruinoso
S' è l' un barone e l' altro riscontrato!
Cade Grandonio, — ed or pensar vi lasso,
A la caduta qual fu quel fracasso.

5. Levossi un crido tanto smisurato,
Che par che 'l mondo avampi e 'l ciel ruini.
Ciascun ch' è sopra a' palchi, è in piè levato,
E cridan tutti, grandi e piccolini,
Ognun, quanto più può, s' è qui pressato.
Stanno smarriti molto i Saracini;
L' imperator, ch' in terra il pagan vede,
Vedendol steso, a li occhi soi non crede.

6. Ne la caduta, che fece il gigante,
Per ch' egli uscì d' arcion dal lato manco,
Quella ferita, ch' el ebbe davante,
Quando scontrossi col marchese franco,
Tanto s' aperse, che questo Africante
Rimase in terra tramortito e bianco,
Spargendo il sangue fuor con tanta vena,
Ch' una fontana più d' acque non mena.

7. Chi dice, che la botta valorosa
D' Astolfo il fece, ed a lui danne il lodo;
Altri pur dice il ver, com' è la cosa;
Chi sì, chi no, ciascun parla a suo modo.
Fu via portato in pena dolorosa
Il re Grandonio, il qual, sì com' io odo,
Occise Astolfo alfin per tal ferita,
Ben ch' ancor lui quel dì lasciò la vita.

8. Stavasi Astolfo nel rengo vincente,
Ed a sè stesso non lo credea quasi.
Eranci ancor de la pagana gente
Doi cavalier solamente rimasi.
Di re figlioli, e ciaschedun valente:
Giasarte il brun col biondo Pigliasi.
Il padre di Giasarte avea acquistata
Tutta l' Arabia per forza di spata.

9. Ma quello di Pigliasi la Rossia
Tutta avea presa e sotto tramontana
Tenea gran parte de la Tartaria,
E confinava al fiume de la Tana.
Or, per non far più longa dicería,
Sol questi doi de la fede pagana
Giostrorno con Astolfo, e in breve dire
L' un dopo l' altro per terra fe' gire.

10. In questo un messo venne al conte Gano,
Dicendo, che Grandonio era abattuto.
Egli creder non può, che quel pagano
Sia per Astolfo a la terra caduto;
Anzi pur stima e credesi certano,
Che qualche caso strano intervenuto
A quel gigante fuor d' ogni pensata
Sia stata la cagion di tal cascata.

11. Onde si pensa egli mo d' acquistare
Di quella giostra il tríonfale onore,
E per voler più bella mostra fare
Con pompa grande e con molto valore,
Undici conti seco fece armare,
Chè di sua casa n' avea tratto il fiore;
Va nanti a Carlo, e con parlar gagliardo
Fa molta scusa del suo gionger tardo.

12. O sì, o no, che Carlo l' accettasse,
Io nol so dir; pur gli fe' bona cera.
Parmi, che Gano ad Astolfo mandasse,
Poi che non gli è pagano a la frontiera,
Che la giostra tra lor si terminasse;
Per che, essendo valente, com' egli era,
Dovea agradir quante più genti vano
A riscontrarlo, per gittarli al piano.

13. Astolfo, ch' è parlante di natura,
Diceva al messo: va, rispondi a Gano:
Tra un Saracino e lui non pongo cura,
Chè sempre il stimai peggio che pagano,
Di dio nemico e d' ogni creatura,
Traditor, falso, eretico e villano.
Venga a sua posta, ch' io el stimo assai meno
Ch' un sacconaccio di letame pieno.

14. Il conte Gano, ch' ode quella ingiuria,
Nulla risponde, ma tutto fellone
Verso d' Astolfo se ne va con furia,
E fra sè stesso diceva: ghiottone,
Io ti farò di ciance aver penuria.
Ben se lo crede gittar de l' arcione;
Per che ciò far non gli era cosa nova,
Ed altre volte avea fatto la prova.

15. Or non andò, come si crede, il fatto.
Gano le spalle a la terra mettia;
Macario dopo lui si mosse ratto,
E fe' cadendo a Gano compagnia.
Potrebbe far idio, che questo matto,
Diceva Pinabello, a cotal via
Vergogni tutta casa di Maganza?
Così dicendo aresta la sua lanza.

16. Questo ancor cade con molta tempesta.
Non dimandar, se Astolfo si dimena,
Forte cridando: maladetta gesta,
Tutti a la fila vi getto a l' arena.
Conte Smeriglio una grossa asta aresta;
Ma Astolfo il traboccò con tanta pena,
Che fu portato per piede e per mano.
Oh quanto si lamenta il conte Gano!

17. Questo veggendo diceva Falcone:
Ha la fortuna in sè tanta nequizia?
Può farlo il cielo, che questo buffone
Oggi ci abatta tutti con tristizia?
Nascosamente sopra de l' arzone
Legar si fece con molta malizia,
E poi ne viene Astolfo a ritrovare;
Legato è in sella, e già non può cascare.

18. Proprio a la vista il duca l' incontrava,
Ed hallo in tal maniera sbarattato,
Ch' ora da un canto, or da l' altro piegava,
Sì come al tutto di vita passato.
Ognun atende, se per terra andava;
Alcun s' avidde, ch' egli era legato;
Onde levossi subito il rumore:
Dàgli! ch' egli è legato il traditore!

19. Fu via menato con molta vergogna
Di tutti e soi e con suo gran tormento.
Non vi vo' dir, se il conte Gano agogna.
Astolfo crida con molto ardimento:
Venga chi vuol, ch' io gli gratti la rogna,
E leghisi pur ben! ch' io son contento;
Per che legato senza alcuna briga
Meglio, che sciolto, il pazzo si castiga.

20. Anselmo de la Ripa, il falso conte,
Ne la sua mente avea fatto pensieri
Di vendicarsi a inganno di tante onte,
Che, come Astolfo colpisse primieri,
Esso improviso riscontrarlo afronte.
A lui davanti va il conte Raineri,
Quel d' Altafoglia, Anselmo gli è alle spalle;
Credesi ben mandar Astolfo a valle.

21. Astolfo con Raineri è riscontrato;
A gambe aperte il trasse de l' arcione,
E, non essendo ancor ben rasettato
Per colpo fatto, sì come è ragione,
Anselmo d' improviso l' ha trovato
Con falso inganno e molta tradigione;
Avenga che sì fece quel malvaso,
Che non aparve volontà, ma caso.

22. Nulla di manco Astolfo andò pur gioso;
Sopra la sabbia distese la schiena.
Pensate voi, se ne fu doloroso!
Chè, come in piedi fu drizzato apena,
Trasse la spada irato e disdegnoso,
E quella intorno fulminando mena
Contra di Gano e di tutta sua gesta,
Gionse a Grifone, e dègli su la testa.

23. Da la morte il campò l' elmo acciarino.
Or si comincia una gran zuffa in piazza;
Per che Gano, Macario ed Ugolino
Adosso Astolfo con l' arme si cazza;
Ma il duca Namo, Ricardo e Turpino
Di dargli aiuto ciascun si procazza.
Di qua di là s' ingrossa più la gente;
Gionse il re Carlo a questo inconveniente,

24. Dando gran bastonate a questo e a quello,
Ch' a più di trenta ne ruppe la testa.
Chi fu quel traditor, chi fu il ribello,
Ch' avuto ha ardir di sturbar la mia festa?
Volta il corsier in mezzo a quel drapello;
Nè di menar per questo il baron resta.
Ciascun fa largo a l' alto imperatore,
O gli fugge davanti, o fagli onore.

25. Diceva Gano: aimè! che cosa è questa?
Diceva Astolfo: or dèssi così fare?
Ma quel Grifon, ch' avea rotta la testa,
S' andò davanti a Carlo a inginochiare,
E con voce angosciosa, alta e molesta,
Iustizia! forte cominciò a cridare,
Iustizia, signor mio magno e pregiato!
Ch' io sono in tua presenzia assassinato.

26. Sappi, signor, da tutta questa gente,
Ch' io te ne prego, come il fatto è andato;
E stu ritrovi, che primieramente
Fusse l' Anglese da me molestato,
Chiamomi il torto, e stomivi paziente;
Su questa piazza voglio esser squartato:
Ma se il contrario sua ragion agreva,
Fa che ritorni il male, onde si leva!

27. Astolfo era per ira in tanto errore,
Che non stima di Carlo la presenza,
Anzi diceva: falso, traditore,
Che sei ben nato di quella semenza,
Io ti trarrò fuora del petto il core
In prima che di qui facciam partenza.
Dicea Grifone a lui: temoti poco
Quando saremo fuor di questo loco;

28. Ma qui mi sottometto a la ragione,
Per non far disonor al signor mio.
Segue 'l duca dicendo: can fellone,
Ladro, ribaldo maladetto e rio!
Turbossi nella faccia il re Carlone,
Dicendo: Astolfo, per lo vero idio,
Se non t' adusi a parlar più cortese,
Farotti costumato a le tue spese.

29. Astolfo non gli atende di niente,
Sempre parlando con più villania,
Come colui, ch' offeso è veramente,
Avenga ch' altri ciò non intendia.
Eccoti Anselmo, il conte fraudolente,
Per mala sorte inanti gli venìa;
Più non si puote Astolfo contenire,
Ma con la spada quel corse a ferire;

30. E certamente ben l' arebbe morto,
Se non l' avesse il re Carlo difeso.
Or dà ciascun ad Astolfo gran torto,
E volse l' imperier, ch' el fusse preso,
E subito al castello a furia scorto.
Ne la prigion portato fu di peso,
Dove di sua pazzia bon frutto colse,
Per che vi stette assai più che non volse.

31. Or lasciamo star lui, poi che sta bene, —
Dico a rispetto de' tre inamorati,
Che senton per Angelica tal pene,
Nè giorno o notte son mai riposati.
Ciascun di lor diverso cammin tiene,
E già son tutti in Ardena arivati.
Prima vi gionse il principe gagliardo,
Mercè del spron e del destrier Baiardo.

32. Dentro a la selva il baron amoroso,
Guardando intorno, si mette a cercare;
Vede un boschetto d' arboscelli ombroso,
Ch' incerchia un fiumicel con onde chiare.
Preso a la vista del loco gioglioso,
In quel subitamente ebbe ad intrare,
Dove nel mezzo vide una fontana
Non fabricata mai per arte umana.

33. Questa fontana tutta è lavorata
D' un alabastro candido e polito,
E d' or sì riccamente era adornata,
Che rendea lume nel prato fiorito.
Merlin fu quel, che l' ebbe edificata,
Per che Tristano, il cavalier ardito,
Bevendo a quella lasciò la regina,
Che fu cagion alfin di sua ruina.

34. Tristano isventurato per sciagura
A quella fonte mai non è arivato,
Ben che più volte andasse a la ventura,
E quel paese tutto abbia cercato.
Questa fontana avea cotal natura,
Che ciascun cavaliero inamorato,
Bevendo quella, amor da sè cacciava,
Avendo in odio quella, ch' egli amava.

35. Era il sol alto, e il giorno molto caldo,
Quando fu gionto a la fiorita riva
Pien di sudor il principe Rinaldo,
Ed invitato da quella acqua viva,
Del suo Baiardo dismontò di saldo,
E di sete e d' amor tutto si priva;
Per che, bevendo quel freddo liquore,
Cangiossi tutto l' amoroso core,

36. E seco stesso pensa la viltade,
Che sia a seguire una cosa sì vana;
Nè aprezza tanto più quella beltade,
Ch' egli stimava prima più ch' umana,
Anzi del tutto del pensier gli cade:
Tanto è la forza di quella acqua strana,
E tanto nel voler si transmutava,
Che già del tutto Angelica odiava.

37. Fuor de la selva con la mente altiera
Ritorna quel guerrier senza paura.
Così pensoso gionse a una riviera
D' una acqua viva cristallina e pura.
Tutti li fior, che mostra primavera,
Avea quivi dipinti la natura,
E faceano ombra sopra a quella riva
Un faggio, un pino, ed una verde oliva.

38. Questa era la riviera de l' amore.
Già non avea Merlin questa incantata;
Ma per la sua natura quel liquore
Torna la mente incesa e inamorata.
Più cavalieri antichi per errore
Quella unda maladetta avean gustata;
Non la gustò Rinaldo, come odete,
Però ch' al fonte s' ha tratto la sete.

39. Mosso dal loco il cavalier gagliardo,
Destina quivi alquanto riposare,
E, tratto il fren al suo destrier Baiardo,
Pascendo intorno al prato il lassa andare.
Esso a la ripa senza altro riguardo
Ne la fresca ombra s' ebbe adormentare:
Dorme il barone e nulla si sentiva;
Ecco ventura, che sopra gli ariva!

40. Angelica, da poi che fu partita
De la battaglia orribile ed acerba,
Gionse a quel fiume, e la sete la invita
Di bere alquanto; e dismonta ne l' erba.
Or nova cosa, ch' averete odita,
Ch' Amor vuol castigar questa superba!
Veggendo quel baron nei fior disteso,
Fu il cor di lei subitamente acceso.

41. Nel pino attacca il bianco palafreno,
E verso di Rinaldo si avicina;
Guardando il cavalier, tutta vien meno,
Nè sa pigliar partito la meschina.
Era dintorno il prato tutto pieno
Di bianchi gigli e di rose di spina;
Questi disfoglia e sparge a piena mano,
E danne in viso al sir di Montealbano.

42. Però presto è Rinaldo disvegliato,
E la donzella ha sopra a sè veduta,
Che salutando l' ha molto onorato.
Lui ne la faccia subito si muta,
E prestamente ne l' arcion montato,
Il parlar dolce di colei rifiuta;
Fugge nel bosco per li arbori spesso;
Lei monta il palafreno, e segue apresso.

43. E seguitando drieto gli ragiona:
Ahi, franco cavalier, non mi fuggire!
Che t' amo assai più, che la mia persona,
E tu per guiderdon mi fai morire.
Già non son io Ginamo di Baiona,
Che ne la selva ti venne asalire,
Non son Macario, o Gano traditore,
Anzi odio tutti questi per tuo amore.

44. Io t' amo più, che la mia vita, assai,
E tu mi fuggi tanto disdegnoso?
Voltati almanco, e guarda quel che fai,
Se il viso mio ti de' far pauroso.
Chè con tanta ruina te ne vai
Per questo loco oscuro e periglioso?
Deh tempra il straboccato tuo fuggire!
Contenta son più tarda a te seguire;

45. Chè, se per mia cagion qualche sciagura
T' intravenisse, o pur al tuo destriero,
Saría mia vita sempre acerba e dura,
Se sempre viver mi fusse mestiero.
Deh, volta un poco indrieto, e poni cura,
Da cui tu fuggi, oh franco cavaliero!
Non merita mia etade esser fuggita,
Anzi, quando io fuggissi, esser seguita.

46. Queste e molte altre più dolci parole
La damigella va gittando invano.
Baiardo fuor del bosco par che vole,
Ed escegli di vista per quel piano.
Or chi saprà mai dir, come si duole
La meschinella e batte mano a mano?
Dirottamente piange, e con mal fele
Chiama le stelle, e 'l sol, e 'l ciel crudele.

47. Ma chiama più Rinaldo crudel molto,
Parlando in voce colma di pietade:
Chi aría creduto mai, che quel bel volto
Fusse, diceva, senza umanitade?
Già non m' ha Amor il cor fatto sì stolto,
Ch' io non conosca, che mia qualitade
Non si conviene a Rinaldo pregiato;
Pur non si de' sdegnar d' esser amato.

48. Or non doveva almanco comportare,
Ch' io il potessi veder in viso un poco,
Chè forse alquanto potea mitigare,
A lui mirando, l' amoroso foco?
Ben vedo, ch' a ragion nol debbo amare;
Ma dove è amor, ragion non trova loco;
Per che crudel, villano e duro il chiamo;
Ma fia quel che si vuol, io così l' amo.

49. E così lamentando ebbe voltata
Verso il faggio la vista lacrimosa,
Beati fior, dicendo, erba beata,
Che toccaste la faccia graziosa,
Quanta invidia vi porto a questa fiata!
Oh quanto è vostra sorte aventurosa
Più de la mia, che mo torría a morire,
Se sopra a me lui dovesse venire!

50. Con tai parole il bianco palafreno
Dismonta al prato la donzella vaga,
E dove giacque Rinaldo sereno,
Bacia quell' erba, e di pianger si apaga,
Così stimando il gran foco far meno;
Ma più s' accende l' amorosa piaga.
A lei pur par, che manco doglia senta
Stando in quel loco, ed ivi si adormenta.

51. Signor, io so, che vi maravigliati,
Ch' il re Gradasso non sia giunto ancora
In tanto tempo; ma vo' che sapiati,
Più di tre giorni non farà dimora:
Già sono in Spagna i navili arivati.
Ma non vo' ragionar d' esso per ora;
Chè pria vo' contar ciò ch' è avenuto
De' nostri erranti, e pria di Feraguto.

52. Il giovinetto per quel bosco andava,
Acceso ne la mente a dismisura.
Amor ed ira il petto gli infiammava,
Lui più sua vita una paglia non cura,
Se quella bella dama non trovava,
O l' Argalia da la forte armatura;
Ch' assai sua pena gli era men dispetta,
Quando con lui potesse far vendetta:

53. E cavalcando con questo pensiero,
Guardandosi dintorno tuttavia,
Vide dormire a l' ombra un cavaliero,
E ben conosce, ch' egli è l' Argalia.
Ad un faggio è legato il suo destriero;
Feragù prestamente il dissolvia,
Indi con fronde lo batte e minaccia,
E per la selva in abandono il caccia.

54. E poi fu presto in terra dismontato,
E sotto un verde lauro ben s' asetta,
Al quale aveva il suo destrier legato,
E, ch' Argalia si svegli, attento aspetta,
Avenga che quell' animo infiammato
Mal indugiava a far la sua vendetta;
Ma pur tra sè la colera rodia,
Parendogli il svegliarlo villania.

55. Ma in poco d' ora quel guerrier fu desto,
E vede ch' è fuggito il suo destriero.
Ora pensate, quanto gli è molesto,
Poi che d' andar a piè gli era mestiero!
Ma Feraguto a levarsi fu presto,
E disse: non pensar, oh cavaliero!
Che qui convien morir o tu o io;
Di quel, che campa, sarà il destrier mio.

56. Lo tuo disciolsi, per torti speranza
Di potere altra volta via fuggire,
Sì che col petto mostra tua possanza;
Che ne le spalle non dimora ardire.
Tu mi fuggisti, e facesti mancanza;
Ma ben mi spero fartene pentire.
Esser gagliardo e difenderti bene,
Se vuoi campar la vita, ti conviene.

57. Diceva l' Argalia: scusa non faccio,
Che 'l mio fuggir non fusse mancamento;
Ma questa man ti giura, e questo braccio,
E questo cor, che nel petto mi sento,
Ch' io non fuggi' te per battaglia saccio,
Nè doglia, nè stracchezza, nè spavento,
Ma sol me ne fuggii contra al dovere,
Per far a mia sorella quel piacere.

58. Sì che prendila pur, come a te piace,
Ch' a te son io bastante in ogni lato.
Sia a tuo piacer la guerra, o vuoi la pace;
Che sai ben, ch' altra volta t' ho anasato.
Così parlava il giovinetto audace;
Ma Feraguto non è dimorato,
Forte cridando con voce d' ardire:
Da me ti guarda! e vennelo a ferire.

59. L' un contra l' altro li baron si mosse
Con forza grande e molta maestria;
Il menar de le spade e le percosse
Presso ch' un miglio nel bosco s' odia.
Or l' Argalia nel salto si riscosse,
Con la spada alta, quanto più potia,
Fra sè dicendo: io nol posso ferire;
Ma tramortito a terra il farò gire.

60. Menando il colpo l' Argalia minaccia,
Che certamente l' averia stordito;
Ma Feraguto adosso a lui si caccia,
E l' un con l' altro presto fu gremito.
Più forte è l' Argalia molto di braccia,
Più destro è Feraguto, e più espedito.
Or a la fin, non pur così dibotto,
Feragù l' Argalia messe di sotto.

61. Ma come quel, ch' avea possanza molta,
Tenendo Feragù forte abracciato,
Così per terra di sopra si volta,
Battelo in fronte col guanto ferrato;
Ma Feragù la daga avea in man tolta,
E sotto al loco, ove non è armato,
Per l' anguinaglia gli passò al gallone.
Ah dio del ciel, che gran compassione!

62. Chè, se quel giovinetto aveva vita,
Non saría stata persona più franca,
Di cotal forza, nè cotanto ardita;
Altro, che nostra fede, a quel non manca.
Or vede lui, che sua vita n' è gita,
E con voce angosciosa e molto stanca,
Rivolto a Feragù, disse: un sol dono
Voglio da te, da poi che morto sono.

63. Ciò ti dimando per cavaleria,
Baron cortese, — non me lo negare! —
Che me con tutta l' armatura mia
Dentro d' un fiume mo debbi gettare;
Per ch' io son certo, che poi si diría,
Quando altro avesse queste arme a provare:
Vil cavalier fu questo e senza ardire,
Che così armato si lasciò morire.

64. Piangea con tal pietade Feraguto,
Che parea un ghiaccio posto al caldo sole,
E disse a l' Argalia: baron compiuto,
Sapielo idio, di te quanto mi dole.
Il caso doloroso è intravenuto;
Sia quel che 'l ciel e la fortuna vole!
Io feci questa guerra sol per gloria;
Non tua morte cercai, ma la vittoria.

65. Ma ben di questo ti faccio contento,
E a te prometto sopra a la mia fede,
Ch' anderà il tuo voler a compimento;
E, s' altro posso far, comanda e chiede!
Ma per ch' io sono in mezzo al tenimento
Di Cristiani, come ciascun vede,
E sto in periglio, se io son conosciuto,
Baron, ti prego, dammi questo aiuto!

66. Per quattro giorni l' elmo tuo mi presta!
Che poi lo getterò senza mentire.
L' Argalia già morendo alza la testa,
E parve a la dimanda consentire.
Qui stette Feragù ne la foresta,
Fin che quell' ebbe sua vita a finire,
E poi che vide, ch' al tutto era morto,
In braccio il prende quel baron acorto.

67. Subito il capo gli ebbe disarmato,
Tuttor piangendo, l' ardito guerriero,
E lui quell' elmo in testa s' ha alacciato,
Troncando prima via tutto il cimiero;
E poi che sopra al caval fu montato,
Col morto in braccio va per un sentiero,
Che dritto a la fiumana el conducia.
A quella gionto getta l' Argalia.

68. E stato un poco quivi a rimirare,
Pensoso per la ripa s' è aviato.
Or vogliovi d' Orlando racontare,
Che quel deserto tutto avea cercato,
E non poteva Angelica trovare,
Ma cruccioso oltra modo e disperato,
E biastemando la fortuna fella,
Aponto gionse, dov' è la dongella,

69. La qual dormiva in atto tanto adorno,
Che pensar non si può, non ch' io lo scriva.
Parea, che l' erba a lei fiorisse intorno,
E d' amor ragionasse quella riva.
Quante sono ora belle, e quante fòrno
Nel tempo, che bellezza più fioriva,
Tal sarebbon con lei, qual esser suole
L' altre stelle a Diana, o lei col sole.

70. Il conte stava sì attento a mirarla,
Che sembrava omo di vita diviso,
E non atenta ponto di svegliarla,
Ma, fisso riguardando nel bel viso,
In bassa voce con sè stesso parla:
Sono ora quivi, o sono in paradiso?
Io pur la vedo, e non è ver niente,
Però ch' io sogno e dormo veramente.

71. Così, mirando quella, si diletta
Il franco conte, ragionando invano.
Oh quanto meglio a battaglia s' asetta,
Che ad amar donne, quel baron soprano!
Per che, qualunque ha tempo, e tempo aspetta,
Spesso si trova vota aver la mano;
Come al presente a lui venne a incontrare,
Che prese un gran piacer per aspettare,

72. Però che Feraguto camminando
Dentro a la ripa in sul prato giongia;
E quando quivi vide il conte Orlando,
Avenga che per lui nol conoscia,
Assai fra sè venia maravigliando.
Poi vede la donzella, che dormia;
Ben prestamente l' ebbe conosciuta;
Tutto nel viso e nel pensier si muta.

73. Certo si crede lui, senza mancanza
Che 'l cavalier si stia lì per guardarla;
Onde con voce di molta aroganza
A lui rivolto subito gli parla:
Questa prima fu mia, che la tua manza;
Però delibra al tutto di lasciarla!
Lasciar la dama o la vita con pene,
O a me torla, al tutto ti conviene.

74. Orlando, che nel petto si rodia,
Vedendo sua ventura disturbare,
Dicea: deh, cavalier, va a la tua via,
E non voler il mal giorno cercare!
Per ch' io ti giuro per la fede mia,
Che mai alcun non volsi ingiuriare;
Ma il tuo star qui m' offende tanto forte,
Che forza mi sarà darti la morte.

75. O tu o io si converrà partire,
Per quel ch' io odo, adunque desto loco?
Ma io t' acerto, ch' io non ne vo' gire,
E tu non lì potrai star più sì poco,
Chè ti farò sì forte sbigottire,
Che, se dinanzi ritrovassi un foco,
Dentro da quel sarai da me fuggito.
Così parlava Feraguto ardito.

76. Il conte si turbò oltra misura,
E nel viso di sangue s' è avampato.
Io son Orlando, e non aggio paura,
Se il mondo fusse tutto quanto armato;
E di te tengo così poca cura,
Come d' un fanciullino adesso nato,
Vil ribaldello, figlio di putana!
Così dicendo trasse Durindana.

77. Or si comincia la maggior battaglia,
Che mai più fosse tra doi cavalieri.
L' arme dei doi baroni a maglia a maglia
Cadean troncate da quei brandi fieri.
Ciascun presto spacciarsi si travaglia,
Per che vedon, che li facea mestieri;
Chè, come la fanciulla si svegliava,
Sua forza invano poi s' adoperava.

78. Ma in questo tempo si fu risentita
La damigella dal viso sereno,
E grandemente si fu sbigottita,
Veggendo il prato d' arme tutto pieno,
E la battaglia orribile e infinita;
Subitamente piglia il palafreno,
E via fuggendo va per la foresta.
Allor Orlando di ferir s' aresta,

79. E dice: cavalier, per cortesía
Indugia la battaglia nel presente,
E lasciami seguir la dama mia,
Ch' io ti sarò tenuto al mio vivente;
E certo io stimo, che sia gran follia
Far cotal guerra insieme per niente:
Colei n' è gita, che ci fa ferire.
Lascia, per dio, che la possa seguire!

80. No, no, rispose, crollando la testa,
L' ardito Feragù; non vi pensare!
Stu vói, che la battaglia tra noi resta,
Convienti quella dama abandonare.
Io ti fo certo, che in questa foresta
Un sol di noi la converrà cercare,
E s' io ti vinco, sarà mio mestiero:
Se tu m' occidi, a te lascio il pensiero.

81. Poco vantaggio arai di questa zuffa,
Rispose Orlando, per lo dio beato!
Ora si fece la crudel baruffa,
Come ne l' altro canto arò contato.
Vedrete, come l' un l' altro ribuffa;
Più che mai fosse, Orlando era turbato.
Di Feraguto non dico niente;
Chè mai non fu senza ira al suo vivente.

CANTO QUARTO.

1. In l' altro canto contai la travaglia,
Che fu tra i doi baroni incominciata;
E forse un altro par di tanta vaglia
Non vide il sol, ch' ha la terra cercata.
Orlando con alcun mai fe' battaglia,
Ch' al terzo giorno gli fusse durata,
Se non sol dui, per quanto abbiam saputo:
L' un fu don Chiaro, e l' altro Feraguto.

2. Or si tornano insieme ad afrontare
Con vista orrenda e minacciante sguardo.
Ognun di lor s' han a maravigliare
D' aver trovato un baron sì gagliardo.
Prima credea ciascun non aver pare;
Ma quando l' un a l' altro fa riguardo,
Giudica ben, e vede per certanza,
Che non v' è gran vantaggio di possanza.

3. E cominciorno il dispietato gioco,
Ferendosi fra lor con crudeltade;
Le spade ad ogni colpo gettan foco,
Rotti hanno i scudi e l' arme dispezzate,
E ciaschedun di lor a poco a poco
Ambe le bracce s' avean disarmate.
Non pon tagliarsi per la fatagione,
Ma di color l' han fatte di carbone.

4. Così le cose tra quei doi ne vano,
Nè v' è speranza di vittoria certa;
Eccoti una donzella per il piano,
Che di samito negro era coperta.
La faccia bella si battea con mano,
Dicea piangendo: misera deserta!
Qual omo, qual idio mi darà aiuto,
Ch' in questa selva trovi Feraguto?

5. E come vide li doi cavalieri,
Col palafreno in mezzo fu venuta.
Ciascun di lor contene il suo destrieri;
Essa con riverenza li saluta,
E disse a Orlando: cortese guerrieri,
A ben che tu non m' abbi conosciuta,
Nè ti conosca, per mercè ti prego,
Ch' a la dimanda mia non facci niego.

6. Quel ch' io ti chiedo, si è, che la battaglia
Sia mo compita, ch' hai con Feraguto;
Per ch' io mi trovo in una gran travaglia,
Ned è mestier d' altrui sperare aiuto.
Se la fortuna mai vorrà ch' io vaglia,
Forse ch' un tempo ancor sarà venuto,
Che di tal cosa ti renderò merto;
Giamai nol scorderò, questo tien certo!

7. Il conte a lei rispose: io son contento, —
Come colui, ch' è pien di cortesia, —
E se adoprarmi ti viene in talento,
Io t' offerisco la persona mia;
Nè mi manca la forza o l' ardimento,
A ben che Feragù forse non sia;
Nulla di manco per questo mestiero
Farò, qual alcun altro cavaliero.

8. La damigella ad Orlando s' inchina,
E volta a Feragù, disse: barone,
Non mi conosci, ch' io son Fiordespina?
Tu fai battaglia con questo campione,
E la tua patria va tutta in ruina;
Nè sai, preso è tuo padre Falsirone,
Arsa è Valenzia, e disfatta Aragona,
E l' asedio è dintorno a Barcellona.

9. Un alto re, ch' è nomato Gradasso,
Qual signoreggia tutta Sericana,
Con infinita gente ha fatto il passo
Contra 'l re Carlo e la gente pagana.
Cristiani e Saracin mena a fracasso,
Nè tregua o pace vuol con gente umana;
Discese a Zibeltarro, arse Seviglia,
Tutta la Spagna del suo foco impiglia.

10. Il re Marsilio a te solo è rivolto,
E te piangendo solamente noma.
Io vidi il vecchio re battersi il volto,
E trar del capo la canuta chioma.
Vien, scuoti il caro padre, che t' è tolto,
E il superbo Gradasso vinci e doma!
Mai non avesti, e non arai vittoria,
Che più d' onor t' acquisti, fama e gloria.

11. Molto fu stupefatto il Saracino,
Come colui, ch' ascolta cosa nova,
E volto a Orlando, disse: paladino,
Una altra volta farem nostra prova.
Ma ben ti giuro per Macon divino,
Ch' alcun simíle a te non si ritrova;
E s' io ti vinco. — io non mi ti nascondo, —
Ardisco a dir, ch' io son il fior del mondo.

12. Or si parton d' insieme i cavalieri.
Orlando si drizzò verso levante,
Chè tutto il suo desire e il suo pensieri
È di seguir d' Angelica le piante;
Ma gran fatica gli farà mestieri,
Per che, come si tolse a lor davante,
La damigella per negromanzia
Portata fu, ch' alcun non la vedìa.

13. Va Feraguto con molto ardimento
Per quella selva, menando fracasso,
Chè ciascuna ora gli parea ben cento
Di ritrovarsi a fronte con Gradasso;
Però ne andava ratto come un vento.
Ma il ragionar di lui ora vi lasso,
E tornar voglio a Carlo imperatore,
Che de la Spagna sente quel rumore.

14. Il suo consiglio fece radunare, —
Fuvvi Rinaldo ed ogni paladino, —
E disse lor: io odo ragionare,
Che, quando egli arde il muro a noi vicino,
Di nostra casa debbiam dubitare.
Dico, che se Marsilio è Saracino,
Ciò non attendo; egli è nostro cognato,
Ed ha vicino a Francia gionto il stato.

15. Ed è nostro parere e nostra intenza,
Che se gli doni aiuto ad ogni modo
Contra a l' estrema e orribile potenza
Del re Gradasso, il qual, sì com' io odo,
Minaccia ancor di Francia l' eccellenza,
Nè de la Spagna sta contento al sodo.
Ben potemo sapere, che per niente
Non fa per noi vicin tanto potente.

16. Vogliamo adunque per nostra salute
Mandar cinquanta millia cavalieri,
E conosciuta l' inclita virtute
Del pro' Rinaldo, e come è bon guerrieri,
Nostro parer non vogliam che si mute;
Ch' a migliorarlo non saría mestieri.
In questa impresa nostro capitano
Sia general il sir di Montealbano!

17. Vogliam, ch' abbia Bordella e Rossiglione,
Linguadoca e Guascogna a governare,
Mentre che durarà questa tenzone,
E quei signor con lui debbiano andare.
Così dicendo, gli porge il bastone;
Rinaldo s' ebbe in terra a inginochiare,
Dicendo: forzerommi, alto signore,
Di farmi degno di cotanto onore.

18. Egli avea pien di lacrime la faccia
Per allegrezza, e più non può parlare;
L' imperator strettamente l' abraccia,
E dice: figlio, io ti vo' ricordare,
Ch' io pongo il regno mio in le tue braccia,
Il qual è in tutto per pericolare.
Via se n' è gito, e non so dove, Orlando;
Il stato mio a te l' aricomando.

19. Questo gli disse ne l' orecchia piano.
Ciascun si va con Rinaldo allegrare.
Ivone ed Angelin, che con lui vano,
E li altri ancor, che seco hanno a passare.
Rinaldo a tutti con parlar umano
Proferir si sapeva e ringraziare;
Subitamente si pose in víaggio,
E fu ordinato in Spagna il suo passaggio.

20. Ciascun bon cavalier, ch' è di guerra uso,
Segue Rinaldo, e la Francia abandona.
Montano l' Alpe, sempre andando in suso,
E già vedon fumar tutta Aragona;
Essi varcano al passo del Pertuso,
In poco tempo gionsero a Sirona.
Il re Marsilio quivi era fermato;
Grandonio in Barcelona avea mandato

21. Per riparare al tenebroso asedio,
Ben che si creda non poter giovare,
Nè lui sa imaginare alcun remedio,
Che non convenga il regno abandonare,
E per malinconía e molto tedio
Sol se ne sta, nè si lascia parlare.
Ora ad un tempo gli venne l' aiuto
Di Carlomano, e gionse Feraguto.

22. Era con lui già prima Serpentino,
Isolier, Spinella e il re Morgante,
E Mattalista, il franco Saracino,
L' Argalifa di Spagna e l' Amirante.
Ogni altro baron grande e piccolino,
Ch' al re Marsilio obediva davante,
Coi fratei Balugante e Falcirone,
Tutti son morti, o son ne la prigione;

23. Imperò che Gradasso smisurato,
Da poi che si partì di Sericana,
Tutto il mar d' India aveva conquistato
E quella isola grande Taprobana,
La Persia con l' Arabia li da lato,
Terra di Negri, ch' è tanto lontana,
E mezzo il mondo ha circuito in mare,
Pria che il stretto di Spagna abbia d' intrare:

24. E tanta gente avea seco adunata,
E tanti re, ch' adesso non vi naro,
Che più non ne fu insieme alcuna fiata.
Discese in terra, e prese Zibiltaro,
Arse e disfece il regno di Granada;
Sevilia nè Toledo fèr riparo:
Venne da poi a Valenzia meschina,
Con Aragona la pose in ruina.

25. Sì com' io dissi, aveva in sua pregione
Ogni baron, ch' a Marsilio obedìa,
Tratti color, di cui feci ragione,
Che dentro da Sirona seco avía,
E di Grandonio, ch' in opinione
D' esser ben presto preso si vedía,
Chè Barcelona da sera e mattina
È combattuta, e mai non si rafina.

26. Ora tornamo al re Marsilione,
Che riceve Rinaldo a grande onore,
E molto ne ringrazia il re Carlone;
Ma Feraguto basa con amore,
Dicendo: figlio, io tengo opinione,
Che la tua forza e l' alto tuo valore
Abatterà Gradasso, quel malegno,
A noi servando il nostro antico regno.

27. Ordine dassi, ch' il giorno seguente
Si debba verso Barcelona andare,
Per che Grandonio continuamente
Con foco aiuto aveva a dimandare.
Così furno ordinate incontinente
Le schiere, ch' el avesse a governare;
E prima che si parta al matutino,
Guida Spinella il franco Serpentino.

28. Venti millia guerrieri ha questa schiera;
Segue Rinaldo, il franco combattante,
Cinquanta millia sotto sua bandiera.
Mattalista vien dietro, e il re Morgante
Con trenta millia di sua gente fiera,
Ed Isolier da poi con l' Amirante
Con venti millia, e a lor drieto in aiuto
Trenta migliara mena Feraguto.

29. Il re Marsilio l' ultima guidava,
Cinquanta millia di bella brigata;
Ciascuna schiera in ordine n' andava,
L' una da l' altra alquanto separata.
Era il sol chiaro, e a l' aura sventolava
Ogni bandiera, ch' è ad alto spiegata,
Sì ch' al calar del monte fur vedute
Dal re Gradasso, e da' suoi conosciute.

30. Quattro re chiama, e a lor così ragiona:
Cardon, Francardo, Urnaso e Stracciaberra,
Combattete a le mura Barcelona,
E questo giorno ponetela a terra!
Non vi rimanga viva una persona!
E quel Grandonio, che fa tanta guerra,
Io voglio averlo vivo ne le mani,
Per farlo far battaglia co' miei cani.

31. Questi son d' India, sopra nominati;
Di negra gente seco n' avean tanti,
Quanti mai non sariano anumerati,
Ed oltra a questi dua millia elefanti,
Di torri e di castella tutti armati.
Ora Gradasso fa venirsi avante
Un gran gigante, re di Taprobana,
Ch' ha una giraffa sotto per alfana.

32. Più brutta cosa non si vide mai,
Ch' il viso di quel re, ch' ha nome Alfrera.
A lui disse Gradasso: n' anderai;
Fa che m' arechi la prima bandiera!
Tutta la gente mena, quanta n' hai!
E poi rivolto è con la faccia altiera
Al re d' Arabia, che gli era da lato;
Faraldo è quel robusto nominato.

33. A questo re comanda a mano a mano,
Che gli meni Rinaldo per pregione,
E la bandiera del re Carlomano:
Ma guarda, che non scampi il suo ronzone,
Ch' io ti faria impicar come villano;
Chè quel cavallo è stata la cagione,
Che m' ha fatto partir di Sericana,
Per aver quello, e insieme Durindana.

34. Al re di Persia fa comandamento,
Che prenda Mattalista e il re Morgante;
Framarte è questo, il re di valimento.
Ecco il re di Macrobia, ch' è gigante,
Ch' è tutto negro come un carbon spento;
Pigliar debbe Isolier e l' Amirante.
Destrier non ha, ma sempre va pedone
Questo gigante, ed ha nome Orione.

35. Re d' Etiopia fu un gigante arguto,
Che quasi un palmo avea la bocca grossa.
Davanti al re Gradasso fu venuto,
Balorza ha nome quel, ch' ha tanta possa;
Comandagli, che prenda Feraguto.
Ultimamente pone a la riscossa
Li Sericani ed ogni suo barone;
Egli non s' arma, e sta nel paviglione.

36. Diciamo di Marsilio e di sua gente,
Che sopra al campo vengono arivare.
Vedendo el piano di sotto patente,
Ch' è pien d' omini armati in fino al mare,
Non credeano essi già primieramente,
Che tanta gente potesse adunare
Il mondo tutto quanto; e quivi è unita,
Nè la posson stimar, per ch' è infinita.

37. L' un campo a l' altro più si fa vicino,
Chè le bandiere a l' incontro si vano;
Ciascun da le due parti è Saracino,
Fuor che la gente del re Carlomano:
Spinella d' Altamonte e Serpentino
Con la lor schiera son gionti nel piano;
Levasi il crido d' una e d' altra gente,
Che par ch' il ciel profondi veramente.

38. Risona il monte e tutta la rivera
Di trombe, di tamburi e d' altre voce;
Serpentin sta davanti a la frontiera
Sopra al corsier terribile e veloce.
Ora si move il gran gigante Alfrera;
Cosa non fu giamai tanto feroce,
Quanto è colui, che trenta piedi è altano
Su la giraffa, ed ha un baston in mano.

39. Di ferro è tutto quanto quel bastone,
Tre palmi volge intorno per misura.
Serpentin contra lui va di rondone
Con l' asta a resta, e già non ha paura;
Ferì il gigante, e ruppe il suo troncone:
Ma quella contrafatta creatura
Ha con tal forza Serpentin ferito,
Che lo distese in terra tramortito.

40. Nulla ne cura, e lassalo disteso;
Con la giraffa passa entro la schiera,
Trova Spinella, e nel braccio l' ha preso,
Via nel portò come cosa leggera.
Tutta la gente di furor acceso
Col baston batte, e branca la bandiera,
E quella al re Gradasso via mandone
Insieme con Spinella, ch' è pregione.

41. Rinaldo la sua schiera avea lassata
Al re Ivone ed al fratello Alardo,
E la battaglia avea tutta guardata,
E quanto il grande Alfrera era gagliardo.
Veggendo quella gente sbarattata,
Tempo non parve a lui esser più tardo;
Manda a dir ad Alardo, che si mova;
Lui con la lancia il gran gigante trova.

42. Or che gli potrà far? chè quel portava
Un coi di serpe sopra la coraccia;
Ma pur con tanta furia lo scontrava,
Che la giraffa e lui per terra caccia:
Poi tra la schiera Baiardo voltava,
E ben dintorno con Fusberta spaccia.
Tutti i Cristiani intanto v' arivaro;
Non vi fu a' Saracini alcun riparo.

43. Vanno per la campagna in abandono;
Rotta e stracciata fu la sua bandera,
Ben che ducento millia armati sono.
Or di terra si leva il forte Alfrera,
Più terribile assai che non ragiono;
Ma poi che vide in volta la sua schiera,
Con la giraffa si mise a seguire,
Non so se per voltarli, o per fuggire.

44. Rinaldo è con lor sempre mescolato,
E a destra ed a sinistra il brando mena;
Chi mezzo il capo, chi ha un braccio tagliato,
Le teste in li elmi cadono a l' arena:
Come un branco di capre disturbato,
Cotal Rinaldo avanti se li mena.
Ora convien ch' el faccia maggior prove;
Chè il re Faraldo la sua schiera move.

45. Era quel re d' Arabia incoronato,
E non aveva fin la sua possanza.
Or non può suo valor aver mostrato,
Per che Rinaldo d' un contro di lanza
L' ha per il petto a le spalle passato.
Tocca Baiardo, e con molta aroganza
Dà tra li Arabi, che nulla li aprezza,
Con l' urto aterra, e con la spada spezza.

46. Era però Rinaldo acompagnato
Per le più volte d' assai bon guerrieri:
Guizardo e Riciardetto gli era a lato,
El re Ivone, Alardo ed Angiolieri;
Ed ora Serpentino era arivato,
Ch' è risentito e tornato a destrieri:
Ma di lor tutti è pur Rinaldo il fiore,
D' ogni bel colpo egli sol ha l' onore.

47. Tutta la gente de li Arabi è in piega,
Gambelli e dromedarj a terra vano;
Rinaldo li cacciò più d' una lega.
Or vien Framarte, il gran re persíano;
La sua bandera d' oro al vento spiega.
Ben l' ha adocchiato il sir di Montealbano;
A dosso a lui con la lancia si caccia,
Dopo le spalle il passa ben tre braccia.

48. Quel gran re cadde morto a la pianura;
Fuggieno i soi per la campagna aperta.
Rinaldo mena colpi a dismisura;
Non dimandar, s' el frappa con Fusberta!
Ecco Oríone, la sozza figura;
Mai non si è vista cosa più deserta:
Negro era tutto, e nulla porta in dosso,
Ma la sua pelle è dura più ch' un osso.

49. Venne il gigante nudo a la battaglia;
Un arbor avea in mano il maladetto.
Tutta la schiera de' Cristian sbaraglia;
Non v' è difesa scudo o bacinetto.
Avea dintorno a sè tanta canaglia,
Che per forza Rinaldo fu costretto
Ritrarsi alquanto e sonare a ricolta,
Per ritornar più stretto l' altra volta.

50. Ma mentre che con li altri si consiglia,
Ed halli il suo partito dimostrato,
E già la lancia su la coscia piglia,
Gionse Lanfrera, quello ismisurato,
Con tanta gente, ch' è una maraviglia:
Ed eccoti arivar da l' altro lato
L' alto Balorza, e tanta gente viene,
Ch' in ogni verso sette miglia tiene.

51. Venían cridando con tanto romore,
Che la terra tremava, e 'l ciel e il mare.
Ivone, e Serpentin, e ogni signore
Dicean, ch' aiuto si vuol dimandare.
Dicea Rinaldo: non sarebbe onore;
Voi vi potete a dietro ritirare,
Ed io, soletto com' io son, mi vanto
Metter quel campo in rotta tutto quanto.

52. Nè più parole disse il cavaliero,
Ma stringe i denti, e tra color si cazza;
Rompe la lancia l' ardito guerriero,
Poi con Fusberta si fa far tal piazza,
Ch' aiuto d' altri non gli fa mestiero,
E con voce arogante li minazza:
Via, popolaccio vil, senza governo!
Che tutti ancor vi metto ne l' inferno.

53. Il re Marsilio dal monte ha veduto
Mover a un tratto cotanta canaglia;
Per un suo messo dice a Feraguto,
Ch' ogni sua schiera meni a la battaglia.
Rinaldo già di vista era perduto;
Lui tra la gente saracina taglia:
Tutta la sua persona è sanguinosa;
Mai non si vide più terribil cosa.

54. Or si comincia la battaglia grossa;
A tutti Feraguto vien davante.
Giamai non fu pagan di tanta possa;
Isolier, Mattalista e il re Morgante,
Ciascun è ben gagliardo, e dure ha l' ossa.
L' Argalifa vien dietro e l' Amirante;
Prima entrato era Alardo e Serpentino,
Ivone, e Riciardetto, ed Angelino.

55. Il re Balorza con la faccia scura
Ne porta sotto 'l braccio Riciardetto,
Combatte tutta fiata, e non ha cura
D' aver nel braccio manco il giovinetto.
Ognun ben d' aiutarlo si procura;
Ma 'l gigante portalo a lor dispetto.
Ivone, Alardo ed Angelin è intorno;
Egli di tutti fa gran beffe e scorno.

56. Il terribile Alfrera avea levato
Al suo dispetto Isolier de l' arcione;
Feraguto gli è sempre nel costato,
Nè vuol, ch' il porte senza questione.
Vero è, ch' il suo destriero è spaventato,
Nè può acostarsi con nulla ragione;
Per la giraffa, l' animal diverso,
Fuggì il cavallo indietro ed a traverso.

57. Il crudel Oríon alcun non piglia,
Ma con l' arbore occide molta gente,
E petto e faccia ha di sangue vermiglia;
Lance nè spade non cura niente,
Chè la sua pelle a un osso s' asomiglia.
Ora tornamo a Rinaldo valente,
Che forte si conturba ne l' aspetto,
Per che Balorza porta Riciardetto.

58. Se or non mostra Rinaldo il suo valore,
Giamai nol mostrarà il baron acorto;
Ch' a Riciardetto porta tanto amore,
Che per camparlo quasi saría morto.
Dente con dente batte a gran furore,
L' un e l' altro occhio ne la fronte ha torto;
Ma nel presente io lascio sua battaglia,
Per ricontarvi un' altra gran travaglia.

59. Io vi contai pur mo, ch' in Barcelona
Stava Grandonio, e facea gran difesa,
Come a quei d' India e soi re di corona
Fu comandato, che l' avesser presa.
Turpin di questa cosa assai ragiona,
Per che non fu giamai più cruda impresa;
Forte è la terra, intorno ben murata.
Or si è la gran battaglia incominciata.

60. Da mezzodì, dove la batte il mare,
Era ordinato un navilio infinito;
Da terra li elefanti hanno a menare,
Di torre e di baltrasche ognun guarnito.
Fanno quei Negri sì gran sagittare,
Che ciascun ne la terra è sbigottito,
Ognun s' asconde e fugge per paura;
Grandonio sol apar sopra le mura.

61. Comincia il crido orribile e diverso,
Ed a le mura s' acosta la gente.
Non è Grandonio già per questo perso,
Ma si difende nequitosamente;
Tira gran travi a dritto ed a traverso,
Pezzi di torre e merli certamente;
Colonne integre lancia quel gigante,
Ad ogni colpo aterra un elefante.

62. E va dintorno, facendo gran passo,
Salta per tutto quasi in un momento,
Di ciò che gli è davanti fa fracasso,
Getta gran foco con molto spavento;
Per che la gente, ch' era giuso al basso,
Che i soi fatti vedono e suo ardimento,
Zolfo gli danno con pegola accesa;
Lui trae la vampa fuor a la distesa.

63. Lasciam costor, e tornamo a Rinaldo,
Che ne la mente tutto si rodia;
Tanto è di scuoter Riciardetto caldo,
Che si dispera, e non trova la via.
Quel gran gigante sta lì fermo e saldo,
E un gran baston di ferro in man tenia;
Armato è tutto dal capo a le piante,
E per destrier ha sotto un elefante.

64. Or non gli vale il furioso asalto,
Non vale a quel baron esser gagliardo.
Però che non potea gionger tant' alto,
Subitamente smonta di Baiardo,
E ne la groppa si getta d' un salto
A quel gigante, che non lì ha riguardo;
L' elmo gli spezza e d'acciar una scuffia,
Nè indugia a radoppiar, e d' ira suffia.

65. Par che si batta un ferro a la fucina;
Quella gran testa in doi parti diserra.
Cadde il gigante con tanta ruina,
Ch' a sè dintorno fe' tremar la terra.
Or ne fugge la gente saracina
Dinanzi da Rinaldo in quella guerra,
Come la lepre fugge avanti il pardo;
Stretti li caccia quel baron gagliardo.

66. Aveva Feraguto tutta via
Più di quattro ore cacciato Lanfrera.
Ardea ne li occhi pien di bizarria,
Per che non trova modo nè maniera,
Per la qual Isolier riscosso sia.
Quella giraffa contrafatta e fera
Via nel porta, correndo di trapasso,
E gionse al paviglion nanti a Gradasso.

67. Feragù segue dentro al paviglione;
Lanfrera, che si vide al ponto stretto,
Getta Isolier, e mena del bastone,
E l' ebbe gionto sopra al bacinetto,
E sbalordito il fe' cader d' arcione
Quel gran gigante crudo e maledetto.
Così fu preso l' ardito guerrieri;
Torna Lanfrera, e prese anch' Isolieri.

68. Dicea Lanfrera: io ti so dir, signore,
Che nostra gente è rotta ad ogni modo,
Chè quel Rinaldo è di troppo valore.
Mal volontieri un tuo nemico lodo;
Ma senza dir d' altrui lui si fa onore,
E poco d' ora fa, sì come io odo,
Partì la testa al gigante Balorza;
Or puoi pensar, signor, s' egli ha gran forza.

69. A chi ti piace de' tuoi ne dimanda,
Ben che anch' io sappia de la sua possanza,
Ch' il re Faraldo d' una ad altra banda
Vidi passato d' un scontro d lanza;
Il re di Persia a Macon racomanda,
Che fu pur gionto a simigliante danza:
Debbio tacer di me, ch' andai per terra,
Che mai non m' intervenne in altra guerra.

70. Dicea Gradasso: può questo idio fare,
Che quel Rinaldo sia tanto potente?
Chi mi volesse del ciel coronare, —
Per che la terra non stimo niente, —
Non mi potrebbe al tutto contentare,
S' io non facessi prova di presente,
Se quel baron è cotanto gagliardo,
Che mi difenda il suo destrier Baiardo.

71. Così dicendo, chiede l' armatura,
Quella, che prima già portò Sansone:
Non ebbe il mondo mai la più sicura;
Da capo ai piedi s' arma il campione.
Ecco la gente fugge con paura,
Dietro gli caccia quel figlio d' Amone;
Non può Gradasso star sì poco saldo,
Chè dentro al paviglion sarà Rinaldo.

72. Più non aspetta, e salta su l' alfana.
Quella era una cavalla smisurata,
Mai non fu bestia al mondo più soprana;
Come Baiardo proprio era intagliata.
Ecco Rinaldo, che gionge a la piana
In mezzo de la gente sbarattata.
Oh quanto ben dintorno il cammin spaccia,
Troncando busti e spalle, teste e braccia!

73. Ora si move il forte re Gradasso
Sopra l' alfana con tanta baldanza,
Che tutto il mondo non stimava un asso.
Verso Rinaldo bassava la lanza,
E nel venir menava tal fracasso,
Che Baiardo il destrier n' ebbe temanza;
Sedici piedi salì suso ad alto;
Non fu mai visto il più mirabil salto.

74. Il re Gradasso assai si maraviglia,
Ma mostra non curar, e passa avante;
Tutta la gente sparpaglia e scompiglia,
Per terra van Ivone e il re Morgante.
Lanfrera, che gli è dietro, questi piglia,
Chè sempre lo seguiva quel gigante;
Trova Spinella, Guizardo e Angelino;
Tutti li abatte il forte Saracino.

75. Rinaldo s' ebbe in dietro a rivoltare,
E vide quel pagan tanto gagliardo;
Una grossa asta in man si fece dare,
E poi diceva: oh destrier mio, Baiardo,
A questa volta, per dio, non fallare!
Che qui conviensi aver un gran riguardo;
Non già, per dio, ch' io mi senta paura,
Ma questo è un omo forte oltra misura.

76. Così dicendo, serra la visiera,
E contra al re ne vien con ardimento.
Vide 'l Gradasso la persona altiera;
Mai, da che nacque, fu tanto contento,
Ch' a lui par cosa facile e leggera
Trar de l' arcion quel sir di valimento:
Ma nella prova l' effetto si vede;
Più fatica egli arà, ch' el non si crede.

77. Fu questo scontro il più dismisurato,
Ch' un' altra volta forse abbiate odito.
Baiardo le sue groppe mise al prato,
Chè non fu più giamai a tal partito;
Ben che si fu di subito levato;
Ma Rinaldo rimase tramortito.
L' alfana traboccò con gran fracasso;
Nulla ne cura il potente Gradasso.

78. Spronando forte la facea levare;
Tra l' altra gente va senza paura.
Dicea Lanfrera, che debba pigliare
Rinaldo, e che il destrier meni con cura;
Ma certo egli lasciò troppo che fare,
Per che Baiardo per quella pianura
Via ne portava il cavalier ardito;
In poco d' ora si fu risentito.

79. Credendosi ancor esser dove ch' era
Il re Gradasso, prende il brando in mano;
Con la giraffa lo seguía Lanfrera,
Che quasi ancora l' ha seguito in vano.
Sopra Baiardo, la bestia leggera,
Rinaldo va correndo per il piano;
Per tutto va cercando piano e monte,
Sol per trovarsi con Gradasso a fronte.

80. Ed eccolo davante, ed ha abattuto
Fuor de l' arcion il suo fratello Alardo.
Esso non ha Rinaldo ancor veduto,
Ch' in quella parte non facea riguardo;
Ma d' improviso gli è sopra venuto,
E ponto nel ferir non fu già tardo.
A due man mena cotanta flagella,
Che si crede partir sin su la sella.

81. Non fu il gran colpo a quel re cosa nova,
Chè di valor portava la ghirlanda;
Nè crediate per questo, che si mova,
Nè arma si spezzi, nè sangue si spanda.
Disse a Rinaldo: or vederem la prova,
E dir potrai, s' alcun te ne dimanda,
Qual sia di noi più franco feritore;
Se ora mi campi, io ti dono l' onore.

82. Così ragiona il forte Saracino,
E mena de la spada tutta fiata.
Cade Rinaldo tramortito e chino;
Chè mai tal botta non ha lui provata.
L' elmo afatato, che fu di Mambrino,
Gli ha questa volta la vita campata;
Presto Baiardo a dietro s' è voltato,
Stavvi Rinaldo in sul collo abracciato.

83. Gradasso quasi un miglio l' ha seguito,
Ch' ad ogni modo lo volea pigliare;
Ma poi che fuor di vista gli fu uscito,
Deliberato ha in dietro ritornare.
Ora Rinaldo si fu risentito,
E ben destina di sè vendicare;
Non è Gradasso rivoltato a pena,
Rinaldo un colpo ad ambe man gli mena

84. Sopra de l' elmo con tanto furore,
Che ben gli fece batter dente a dente.
Tra sè ridendo, quel re di valore
Dicea: questo è un demonio veramente.
Quando egli ha il peggio, e quando egli ha il me-
Ognor cerca la briga parimente; [gliore,
Ma sempre mai non gli anderà ben colta;
Se non adesso il giongo, un' altra volta.

85. Così parlando quel Gradasso altiero,
Gli venne a dosso con gli occhi infiammati.
Rinaldo tenea l' occhio al tavoliero;
S' il bisognò, signor, non dimandati!
Un colpo mena quel gigante fiero
Ad ambe mani, ed ha i denti serrati;
Il baron nostro sta su la vedetta.
Trista sua vita, se quel colpo aspetta!

86. Ma certamente el n' ebbe poca voglia;
Con un gran salto via si fu levato:
Radoppia il colpo il gigante con doglia,
Baiardo si gettò da l' altro lato.
Può far idio, ch' una volta nol coglia?
Diceva il re Gradasso disperato,
E mena il terzo; ma nulla gli vale,
Sempre Baiardo par che metta l' ale.

87. Poi ch' assai s' ebbe indarno afaticato,
Delibra altrove sua forza mostrare,
E ne la schiera de' nemici intrato,
Cavalli e cavalier fa traboccare;
Ma cento passi non è dislongato,
Che Rinaldo lo venne a travagliare,
E ben che molto stretto non offenda,
Forza gli è pur, ch' ad altro non attenda.

88. Tornati sono a la crudel tenzone,
Bisogna che Rinaldo gioca netto;
Ecco venir il gigante Oríone,
Che se ne porta preso Riciardetto;
Per li piedi il tenea quel can fellone,
Forte cridava aiuto il giovinetto.
Quando Rinaldo a tal partito il vede,
De la compassíon morir sì crede.

89. Così nel viso gli abondava il pianto,
Che veder non poteva alcuna cosa;
Mai fu turbato a la sua vita tanto,
Or gli monta la colera orgogliosa;
Ed io vi narrerò ne l' altro canto
Il fin de la battaglia dubbiosa,
Che, com' io dissi, cominciò a l' aurora,
E durò tutto il giorno, e dura ancora.

CANTO QUINTO.

1. Voi vi dovete, signor, ricordare,
Come Rinaldo forte era turbato,
Veggendo Riciardetto via portare;
Gradasso incontinente ebbe lasciato,
E il gran gigante viene ad afrontare.
Era quel Oríone ignudo nato,
Negra ha la pelle, e tanto grossa e dura,
Che di coperta d' arme nulla cura.

2. Rinaldo dismontò subito a piede,
Per che forte temeva di Baiardo
Per il gran tronco, ch' al gigante vede;
Esser non gli bisogna pigro o tardo.
A pena ch' Oríone estima o crede,
Che si ritrova in terra un sì gagliardo,
Ch' ardisca far con lui battaglia stretta;
Però si sta ridendo, e quello aspetta.

3. Ma non aveva Fusberta asaggiata,
Nè le feroci braccia di Rinaldo,
Chè l' armatura s' arebbe agurata.
A due man mena il principe di saldo,
E ne la coscia fece gran tagliata.
Quando Oríone sente il sangue caldo,
Trae contra terra forte Riciardetto,
Mugliando come un toro, il maladetto.

4. Stava disteso Riciardetto in terra,
Senza alcun spirto, sbigottito e smorto;
E quel gigante il grande arbor aferra.
Rinaldo in su l' aviso stava acorto,
Quando Oríone il gran colpo diserra,
Che non che lui sol, ma un monte aria morto.
Rinaldo in dietro si ritira un passo;
Ecco a la zuffa arivò il re Gradasso.

5. Non sa Rinaldo già più che si fare,
E certamente gli tocca paura.
Lui, che di core al mondo non ha pare,
Mena un gran colpo fuor d' ogni misura;
Fusberta si sentiva zuffolare;
Gionse Oríone al loco di cintura,
A mezza spada nel fianco l' aferra.
Cade il gigante in doi cavezzi in terra.

6. Nulla dimora fa il franco barone,
Nè pur guarda il gigante, ch' è cascato;
Subitamente salta su l' arcione,
E contra di Gradasso se n' è andato.
Ma non si può levar d' opinione
Quel re il colpo, ch' ha visto ismisurato;
Con la man disarmata ebbe a cennare
Verso Rinaldo, che gli vuol parlare.

7. E ragionando poi con lui, dicia:
E' sarebbe, baron, un gran peccato,
Che l' ardir tuo e il fior di gagliardia,
Quanto n' hai oggi nel campo mostrato,
Perisse con sì brutta villania:
Chè tu sei da mia gente intorniato,
Come tu vedi, e non ti puoi partire;
Convienti esser pregione, over morire.

8. Ma dio non voglia, che tanto difetto
Per me si faccia a un baron sì gagliardo;
Onde per mio onor io aggio eletto,
Da poi ch' il giorno d' oggi è tanto tardo,
Che noi vegnamo dimane a l' effetto,
Io senza Alfana, e tu senza Baiardo;
Chè la virtute d' ogni cavaliero
Si disavaglia assai per il destriero.

9. Ma con tal patto la battaglia sia,
Che, stu m' occidi o prendimi pregione,
Ciascun, ch' è preso di tua compagnia,
O sia vasallo al re Marsilione,
Saran lasciati su la fede mia;
Ma s' io te vinco, voglio il tuo ronzone.
O vinca o perda, poi m' abbia a partire,
Nè più in ponente mai debba venire.

10. Rinaldo già non stette altro a pensare,
Ma subito rispose: alto signore,
Questa battaglia, che debbiamo fare,
Esser a me non può se non d' onore;
Chè di prodezza sei sì singolare,
Ch', essendo vinto da tanto valore,
Non mi sarà vergogna cotal sorte,
Anzi una gloria, da te aver la morte.

11. Quanto a la prima parte, ti rispondo,
Che ben ti voglio e debbo ringraziare;
Ma non che già mi trovi tanto al fondo,
Che da te debba la vita chiamare:
Per che, se armato fusse tutto 'l mondo,
Non mi potrebbe 'l partir divietare,
Non che voi tutti; e se forse hai talento,
Farne la prova io son molto contento.

12. Incontinente s' ebbeno acordare
De la battaglia tutto il conveniente:
Il loco sia nel lito a presso il mare,
Lontan sei miglia a l' una e a l' altra gente;
Ciascun a suo talento si può armare
D' arme a difesa e di spada tagliente;
Lancia, nè mazza, o dardo non si porta,
E denno andar soletti e senza scorta.

13. Ciascuno è molto ben aparecchiato,
Per dimattina a la zuffa venire;
Ogni vantaggio a mente han ritrovato,
L' usate offese e l' arte del schermire:
Ma pria ch' alcuno d' essi venga armato,
D' Angelica vi voglio alquanto dire,
La qual per arte, come ebbi a contare,
Dentro al Cataio si fece portare.

14. Ben che lontana sia la giovinetta,
Non può Rinaldo levarsi del core.
Come cerva ferita di saetta,
Ch' al longo tempo acresce il suo dolore,
E quanto il corso più veloce afretta,
Più sangue perde, ed ha pena maggiore:
Così ognor cresce a la donzella il caldo,
Anzi il foco nel cor, ch' ha per Rinaldo.

15. E non poteva la notte dormire,
Tanto la stringe il pensier amoroso;
E se pur, vinta dal longo martire,
Pigliava al far del giorno alcun riposo,
Sempre sognando stava in quel desire.
Rinaldo le parea sempre cruccioso
Fuggir, sì come fece in quella fiata,
Che fu da lui nel bosco abandonata.

16. Essa ten a la faccia inver ponente,
E sospirando, e piangendo talora,
Diceva: in quella parte, in quella gente
Quel crudel tanto bello ora dimora.
Ahi lassa! egli di me non cura niente;
E questo è sol la doglia, che m' acora.
Colui, che di durezza un sasso pare,
Contra a mia voglia mel conviene amare.

17. Io aggio fatto ormai l' ultima prova
Di ciò che pon li incanti e le parole,
E l' erbe strane ho colte a luna nova,
E le radici, quando è scuro il sole;
Nè trovo, che dal petto mi rimova
Questa pena crudel, ch' al cuor mi dole.
Erbe, nè incanto, o petra preziosa,
Nulla mi val; ch' amor vince ogni cosa.

18. Per che non venne lui sopra del prato,
Là dove io presi il suo caro cugino?
Chè certamente non aría cridato.
Ora è pregione adesso quel meschino;
Ma incontinente sarà liberato,
A ciò che quello ingrato peregrino
Conosca in tutto la bontade mia,
Che dà tal merto a sua discortesia.

19. E detto questo, se ne andò nel mare,
Là dove Malagisi era pregione.
Con l' arte sua là giù si fe' portare,
Ch' andar ad altra via non c' è ragione.
Malagisi ode l' uscio diserrare,
E ben si crede in ferma opinione,
Che sia il demonio per farlo morire;
Per che a quel fondo altrui non suol mai gire.

20. Gionta che fu là dentro la donzella,
Di farlo portar sopra ben si spaccia,
E poi che l' ebbe entro una sala bella,
La catena gli sciolse da le braccia,
E nulla pur ancora gli favella,
Ma ceppi e ferri dai piè gli dislaccia.
Come fu sciolto, gli disse: barone,
Tu sei mo franco, ed ora eri pregione.

21. Sì che volendo una cortesia fare
A me, che fuor ti trassi di quel fondo,
Da morte a vita mi puoi ritornare,
Se qua mi meni il tuo cugin iocondo;
Dico Rinaldo, che mi fa penare, —
A te la mia gran doglia non nascondo, —
Penar fammi d' amor in sì gran foco,
Che giorno e notte mai non trovo loco.

22. Se mi prometti nel tuo sacramento
Far qua Rinaldo inanti a me venire,
Io ti farò d' una cosa contento,
Che forse d' altra non hai più desire:
Darotti il libro tuo, se n' hai talento.
Ma guarda, stu prometti, non mentire!
Per che t' aviso, ch' un anello ho in mano,
Che farà sempre ogni tuo incanto vano.

23. Malagisi non fa troppe parole,
Ma come a quella piace, così giura;
Nè sa, come Rinaldo non ne vuole,
Anzi crede menarlo a la sicura.
Già si chinava a l' occidente il sole;
Ma come gionta fu la notte scura,
Malagisi un demonio ha tolto sotto,
E via per l' aria se ne va di botto.

24. Quel demonio gli parla tutta fiata,
E va volando per la notte bruna,
De la gente, ch' in Spagna era arivata,
E come Riciardetto ebbe fortuna,
E la battaglia come era ordinata.
Di ciò ch' è fatto non gli è cosa alcuna,
Che quel demonio non la sappia dire;
Anzi più dice, per che sa mentire.

25. E già son gionti presso a Barcelona,
Forse restava un' ora a farsi giorno;
E Malagisi il demonio abandona,
E per quei paviglion guardando intorno,
Dove sia di Rinaldo la persona,
E' dormir vede il cavalier adorno;
Ne la trabacca sua stava colcato.
Malagisi entra, ed ebbelo svegliato.

26. Quando Rinaldo vide la sua faccia,
Non fu ne la sua vita sì contento;
Del trapuntin si leva, e quello abraccia,
E de le volte lo baciò da cento.
Disse a lui Malagisi: ora ti spaccia!
Ch' io son venuto sotto a sacramento.
Piacendo a te, mi puoi diliberare;
Non ti piacendo, in pregion vo a tornare.

27. Non aver ne la mente alcun sospetto,
Ch' io voglia, che tu vadi a gran periglio;
Con una fanciulletta andrai nel letto,
Netta come ambra, e bianca come un giglio;
Me trai di noglia, e te poni in diletto.
Quella fanciulla dal viso vermiglio
E tal, che tu non pensaresti mai:
Angelica è colei, di cui parlai.

28. Quando Rinaldo ha nominar inteso
Colei, che tanto odiava nel suo core,
Dentro dal petto è d' alta doglia acceso,
E tutto il viso gli cangiò colore.
Ora un partito, ed ora un altro ha preso
D' far risposta, e non la sa dir fora;
Or la vuol fare, or la vuol differire,
Ma ne lo effetto e' non sa che si dire.

29. Al fin, come persona valorosa,
Ch' in ciance false non si sa coprire,
Disse: odi, Malagisi! Ogni altra cosa,
E non ne traggo il mio dover morire,
Ogni fortuna dura e spaventosa,
Ogni doglia, ogni afanno vo' soffrire,
Ogni periglio, per te liberare;
Dove Angelica sia, non voglio andare.

30. E Malagisi tal risposta odia,
Qual già non aspettava in veritate;
Prega Rinaldo quanto più sapía,
Non per merito alcun, ma per pietate,
Che non ritorni in quella pregionia.
Or gli ricorda la sanguinitate,
Or le proferte fatte alcuna volta; —
Nulla gli val, Rinaldo non l' ascolta.

31. Ma poi ch' un pezzo indarno ha predicato,
Disse: vedi, Rinaldo, e' si suol dire,
Ch' altro piacer non s' ha da l' omo ingrato,
Se non buttargli in occhio il ben servire.
Quasi per te ne l' inferno m' ho dato;
Tu mi vuoi far ne la pregion morire.
Guarti da me, ch' io ti farò un inganno,
Che ti farà vergogna, e forse danno.

32. E così detto, avante a lui si tolse.
Subitamente si fu dispartito,
E come fu nel loco, dove volse,
Già camminando avea preso il partito.
Il suo libretto subito disciolse;
Chiama i demonj il negromante ardito.
Draghinazzo e Falsetta trae da banda,
A li altri il dipartir presto comanda.

33. Falsetta fa adobbar come un araldo,
Il qual scriveva al re Marsilione;
L' insegna avea di Spagna quel ribaldo,
La cotta d' arme, e in man il suo bastone.
Un messagger a nome di Rinaldo
E' gionse di Gradasso al paviglione,
E dice a lui, ch' a l' ora di nona
Arà Rinaldo in campo sua persona.

34. Gradasso lieto accetta quell' invito,
Ed una coppa d' or gli ebbe donato.
Subito quel demonio è dispartito,
E tutto da quel ch' era, è tramutato:
L' anello ha ne l' orecchie, e non in dito,
E molto drappo al capo ha invilupato;
La veste longa è d' or tutta vergata,
E di Gradasso porta l' ambasciata.

35. Proprio parea di Persia un almansore
Con la spada di legno e col gran corno,
E qui davanti a ciaschedun signore
Giura, ch' a l' ora primera del giorno
Senza niuna scusa, senza errore
Sarà nel campo il suo signor adorno,
Solo ed armato, come fu promesso;
E ciò dice a Rinaldo vero espresso.

36. In molta fretta si è Rinaldo armato,
E i soi gli sono intorno d' ogni banda;
Da parte Riciardetto ebbe chiamato,
Il suo Baiardo assai gli aricomanda,
O sì o no, dicea, che sia tornato.
Io spero in dio, che la vittoria manda;
Ma s' altro piace a quel signor soprano,
Tu la sua gente torna a Carlomano!

37. Fin che sei vivo, debilo obedire,
Nè guardar, ch' io facessi in altro modo!
Or ira, or sdegno m' han fatto fallire;
Ma chi dà calci contra al mur sì sodo,
Non fa le pietre, ma il suo piè stordire.
A quel signor degnissimo di lodo,
Che non ebbe al fallir mio mai riguardo,
S' io son occiso, lascio il mio Baiardo.

38. Molte altre cose ancora gli dicia;
Forte piangendo in bocca l' ha baciato.
Soletto a la marina poi s' invia,
A piedi sopra al lito fu arivato.
Quivi dintorno alcun non aparia.
Era un navilio a la riva ataccato;
Sopra di quel persona non apare;
Stassi Rinaldo Gradasso a aspettare.

39. Or ecco Draghinazzo, che si apara;
Proprio è Gradasso, ed ha la sopravesta
Tutta d' azurro, e d' or dentro la sbara,
E la corona d' or sopra la testa,
L' arme forbite, e la gran scimitara,
E 'l bianco corno, che giamai non resta,
E per cimier una bandiera bianca;
In summa, di quel re nulla gli manca.

40. Questo demonio ne venne sul campo.
Il passeggiar ha proprio di Gradasso,
Ben da dovero par ch' el butti vampo;
La scimitara trasse con fracasso.
Rinaldo, che non vuol avere inciampo,
Sta su l' aviso, e tien il brando basso;
Ma Draghinazzo con molta tempesta
Gli cala un colpo al dritto de la testa.

41. Rinaldo ebbe quel colpo a riparare,
E d' un riverso gli tira a la cossa.
Or comincian i colpi a radoppiare,
A l' un e l' altro l' animo s' ingrossa.
Or mo comincia Rinaldo a soffiare,
E vuol mostrar a un ponto la sua possa:
Il scudo, ch' avea in braccio, getta a terra,
La sua Fusberta ad ambe mani aferra.

42. Così cruccioso con la mente altiera
Sopra del colpo tutto s' abandona;
Per terra va la candida bandiera,
Cala Fusberta sopra a la corona,
E la barbuta getta tutta intiera.
Nel scudo d' osso il gran colpo risona,
E da la cima al fondo lo diserra,
Mette Fusberta un palmo sotto terra.

43. Ben prese il tempo il demonio scaltrito,
Volta le spalle, e comincia a fuggire.
Crede Rinaldo averlo sbigottito,
E d' allegrezza non si può soffrire.
Quel maledetto al mar se n' è fuggito;
Dietro Rinaldo si mette a seguire,
Dicendo: aspetta un poco, oh re gagliardo!
Chi fugge, non cavalca il mio Baiardo.

44. Or debbe far un re sì fatta prova?
Non ti vergogni le spalle voltare?
Torna nel campo, e Baiardo ritrova!
La miglior bestia non puoi cavalcare.
Ben è guarnito, ed ha la sella nova,
E pur iersera lo feci ferrare.
Vien, te lo piglia! a che mi tieni a bada?
Eccolo quivi in ponta a questa spada!

45. Ma quel demonio ponto non l' aspetta,
Anzi pareva dal vento portato:
Passa ne l' acqua, e pare una saetta,
E sopra quel navilio fu montato.
Rinaldo incontinente in mar si getta,
E poi che sopra al legno fu arivato,
Vide il nemico, e un gran colpo gli mena;
Quel per la poppa salta a la carena.

46. Rinaldo ognor più dietro se gli incora,
E con Fusberta giù pur l' ha seguito;
Quel sempre fugge, e n' esce per la prora.
Era il navilio di terra partito,
Nè pur Rinaldo se ne avede ancora,
Tanto è dietro al nemico invelenito;
Ed è dentro nel mar già sette miglia,
Quando disparve quella maraviglia.

47. Quell' andò in fumo; or non mi domandate,
Se maraviglia Rinaldo si dona.
Tutte le parti del legno ha cercate;
Sopra il navilio più non è persona,
La vela è piena e le sarte tirate;
Cammina ad alto, e la terra abandona;
Rinaldo sta soletto sopra il legno.
Oh quanto si lamenta il baron degno!

48. Ah dio del ciel! dicea, per qual peccato
M' hai tu mandato cotanta sciagura?
Ben mi confesso, che molto ho fallato;
Ma questa penitenza è troppo dura.
Io son sempre in eterno vergognato;
Chè certo la mia mente è ben sicura,
Che, racontando quel che m' è acaduto,
Io dirò il ver, e non sarà creduto.

49. La sua gente mi dette il mio signore,
E quasi il stato suo mi pose in mano.
Io, vil, codardo, falso traditore,
Li lascio in terra, e nel mar m' alontano!
Ed or mi par d' odir l' alto romore
De la gran gente del popol pagano;
Parmi de' miei compagni odir le strida,
Veder parmi Lanfrera, che li occida.

50. Ahi Riciardetto mio, dove ti lascio
Sì giovinetto tra cotanta gente,
E voi, che pregion siete di Gradasso,
Guizardo, Alardo, Ivone mio valente?
Or fussi io stato de la vita casso,
Quando in Spagna passai primieramente!
Gagliardo fui tenuto e d' arme esperto;
Questa vergogna ha l' onor mio coperto.

51. Io me ne vado; or chi farà mia scusa,
Quando sarò di codardia appellato?
Chi non sta al paragon, sè stesso accusa;
Più non son cavalier, ma riprovato.
Or fussi adesso il figliol di Lanfusa,
E per lui nel suo loco impregionato!
Per lui dovessi in tormento morire,
Ch' io non arei la metà martire!

52. Che si dirà di me ne la gran corte,
Quando sarà sentito il fatto in Franza?
Quanto Mongrana si dolerà forte,
Ch' il sangue suo commetta tal mancanza?
Come trionfaranno in su le porte
Gano con tutta casa di Maganza?
Aimè! già potei dirlo traditore;
Parlar non posso più, son senza onore.

53. Così diceva quel baron pregiato,
Ed altro ancora nel suo lamentare,
E ben tre volte fu deliberato
Con la sua spada sè stesso passare,
E ben tre volte come disperato,
Come era armato gettarsi nel mare;
Sempre il timor de l' anima e l' inferno
Gli vietò far di sè quel mal governo.

54. La nave tutta fiata via cammina,
E fuor del stretto è già trecento miglia;
Non va il delfino per l' onda marina,
Quanto va questo legno a maraviglia.
A man sinistra la prora s' inchina,
Volto ha la poppa al vento di Sibiglia,
E così stette volta, e in un istante
Tutta si volta contra di levante.

55. Fornita era la nave da ogni banda,
Eccetto che persona non lì apare,
Di pane e vino, e d' ottima vivanda.
Rinaldo ha poca voglia di mangiare,
In ginochione a dio si ricomanda;
E così stando, si vide arivare
Ad un giardin, dove è un palazzo adorno;
Il mar ha quel giardin dintorno intorno.

56. Or qui lasciarlo voglio nel giardino;
Chè sentirete poi mirabil cosa,
E tornar voglio a Orlando paladino,
Qual, come io dissi, con mente amorosa
Verso levante ha preso il suo cammino.
Giorno nè notte mai quel si riposa,
Sol per cercar Angelica la bella;
Nè trova chi di lei sappia novella.

57. Il fiume de la Tana avea passato,
Ed è soletto il franco cavaliero;
In tutto 'l giorno alcun non ha trovato;
Presso a la sera riscontra un palmiero.
Vecchio era assai e molto dolorato,
Cridando: oh caso dispietato e fiero,
Che m' hai tolto il mio bene, il mio desio!
Figliol mio dolce, t' acomando a dio.

58. Se dio t' aiuti, dimmi, peregrino,
Quella cagion, che ti fa lamentare!
Così diceva Orlando a quel meschino.
Comincia il pianto forte a radoppiare,
Dicendo: lasso! misero! tapino!
Mala ventura ebbi oggi a riscontrare.
Orlando di pregarlo non vien meno,
Che il fatto gli raconti tutto a pieno.

59. Dirotti la cagion, per ch' io mi doglio,
Rispose lui, da poi ch' il vuoi sapere.
Qui dietro da dua miglia è un alto scoglio,
Ch' a la tua vista può chiaro aparere,
Non a me, che non vedo com' io soglio,
Per pianger molto e per molti anni avere.
La ripa di quel scoglio è d' erba priva,
E di color asembra a fiamma viva.

60. A la sua cima una voce risona,
Non si ode al mondo la più spaventosa;
Ma già non ti so dir ciò che ragiona.
Corre di sotto un' acqua furíosa,
Che cinge il scoglio a guisa di corona;
Un ponte v' è di pietra tenebrosa,
Con una porta, ch' asembra a diamante,
E stavvi sopra armato un gran gigante.

61. Un giovinetto mio figliol ed io
Quivi da presso passavam pur ora,
E quel gigante maledetto e rio,
Quasi dir posso, ch' io nol vidi ancora,
Sì di nascoso prese il figliol mio,
Hassel portato, e credo, ch' il divora.
La cagion, per ch' io piango, or saputo hai;
Per mio consiglio indietro tornarai.

62. Pensossi un poco, e poi rispose Orlando:
Io voglio ad ogni modo avanti andare.
Disse il palmiero: a dio t' aricomando;
Tu non debbi aver voglia di campare.
Ma credi a me, ch' il ver ti dico, quando
Arai quel fier gigante a rimirare,
Che tanto è longo, e sì membruto e grosso,
Pel non arai, che non ti trema a dosso.

63. Risesi Orlando, e preselo a pregare,
Che per dio l' abbia un poco ivi aspettato,
E, se nol vede presto ritornare,
Via se ne vada senza altro combiato.
Il termine d' un' ora gli ebbe a dare,
Poi verso il scoglio tosto se n' è andato.
Disse il gigante, vedendol venire:
Cavalier franco, non voler morire!

64. Quivi m' ha posto il re di Circassia,
Per ch' io non lassi alcun oltra passare;
Chè sopra il scoglio sta una fiera ria,
Anzi un gran mostro si debbe appellare,
Che ciaschedun, che passa in questa via,
Ciò che dimanda, suole indovinare;
Ma poi bisogna, ch' anco egli indovina
Quel ch' ella dice, o che qua giù il ruina.

65. Orlando del fanciullo adimandone;
Rispose averlo, e volerlo tenire:
Onde per questo fu la questione,
E cominciorno l' un l' altro a ferire.
Questo ha la spada, e quell' altro il bastone;
Ad un ad un non voglio i colpi dire;
Al fin Orlando tanto l' ha percosso,
Che quel si rese, e disse: più non posso.

66. Così riscosse Orlando il giovinetto,
E ritornollo al padre lacrimoso.
Trasse 'l palmiero un drappo bianco e netto,
Che ne la tasca lo tenea nascoso;
Di questo fuor sviluppa un bel libretto
Coperto d' oro e smalto luminoso;
Poi volto a Orlando disse: sir compiuto,
Sempre in mia vita ti sarò tenuto;

67. E se io volessi te rimeritare,
Non bastarebbe mia possanza umana.
Questo libretto vogliati accettare,
Ch' è di virtù mirabile, soprana;
Per che ogni dubioso ragionare
Su queste carte si dichiara e spiana.
E, donatogli il libro, a dio! gli disse,
E molto allegro da lui dipartisse.

68. Orlando s' arestò col libro in mano,
E fra sè stesso cominciò a pensare.
Mirando al scoglio, ch' è cotanto altano,
Ad ogni modo in cima vuol montare,
E vuol veder quel mostro tanto istrano,
Ch' ogni dimanda sapea indovinare;
E sol per questo volea far la prova,
Per saper, dove Angelica si trova.

69. Passa quel ponte con vista sicura,
Chè già non lo divieta quel gigante;
Egli ha provata Durindana dura,
Dàgli la strada, Orlando passa avante.
Per una tomba tenebrosa e scura
Monta a la cima quel baron aitante,
Dove entro a un sasso rotto per traverso
Stava quel mostro orribile e diverso.

70. Avea crin d' oro, e la faccia ridente
Come donzella, e petto di lione,
Ma in bocca avea di lupo ogni suo dente,
Le bracce d' orso, e branche di grifone,
E busto e corpo e coda di serpente;
L' ale dipinte avea come pavone;
Sempre battendo la coda lavora,
Con essa e sassi e il forte monte fora.

71. Quando quel mostro vede il cavaliero,
Distese l' ale e la coda coperse;
Altro ch' il viso non mostrava intiero,
La pietra sotto lui tutta s' aperse.
Orlando disse a lui con viso fiero:
Tra le province e le lingue diverse,
Dal freddo al caldo, e da sera a l' aurora,
Dimmi, ove adesso Angelica dimora!

72. Dolce parlando la maligna fiera,
Così rispose a quel ch' Orlando chiede:
Quella, per cui tua mente si dispera,
Presso al Cataio in Albraca si vede.
Ma tu rispondi ancora a mia maniera:
Qual animal passeggia senza piede?
E poi qual altro al mondo si ritrova,
Che con quattro, dui, tre d' andar si prova?

73. Pensava Orlando a la dimanda strana,
Nè sa di quella ponto svilupare.
Senza dir altro, trasse Durindana;
Quella comincia intorno a lui volare:
Or lo ferisce tutta subitana,
Or lo minaccia, e fallo intorno andare,
Or di coda lo batte, or de l' unghione.
Ben gli è mestiero aver sua fatagione;

74. Chè, se non fusse lui stato afatato,
Com' era tutto il cavalier eletto,
Ben cento volte l' arebbe passato
D' avanti a dietro, e de le spalle al petto.
Quando fu Orlando assai ben rigirato,
L' ira gli monta, e crescegli il dispetto;
Adocchia il tempo, e quando quella cala,
Piglia un gran salto, e gionsela ne l' ala.

75. Cridando il crudel mostro cade a terra;
Longi dintorno fu quel crido odito.
Le gambe a Orlando con la coda aferra,
E con le branche il scudo gli ha gremito:
Ma presto fu finita questa guerra,
Per che nel ventre Orlando l' ha ferito.
Poi che dintorno a sè l' ebbe spiccato,
Giù di quel scoglio lo trabocca al prato.

76. Smonta a la ripa, e prende il suo destriero,
Forte cammina, come inamorato,
E cavalcando gli venne in pensiero
Di ciò ch' il mostro gli avea dimandato.
Tornagli a mente il libro del palmiero,
E fra sè disse: fui ben smemorato!
Senza battaglia io potea satisfare;
Ma così piacque a dio, ch' avesse a andare.

77. E guardando nel libro, pone cura
Quel che disse la fiera, indovinare.
Vede il vecchio marino e sua natura,
Ch' è con l' ale, che snoda, a passeggiare.
Poi vede, che l' umana creatura
In quattro piedi comincia ad andare,
E poi con dui, quando non va carpone;
Tre n' ha poi vecchio, contando 'l bastone.

78. Leggendo 'l libro, gionse a una riviera
D' un' acqua negra orribil e profonda;
Passar non puote per nulla maniera,
Chè dirupata è l' una e l' altra sponda.
Ei di trovar il varco pur si spera,
E cavalcando il fiume a la seconda,
Vide un gran ponte, ch' un gigante il guarda;
Vassene Orlando a lui, che già non tarda.

79. Come il gigante il vide, prese a dire:
Misero cavalier, malvagia sorte
Fu quella, che ti fece qui venire.
Sappi, che questo è il ponte de la morte,
Nè più di qui ti potresti partire,
Per che son strade invilupate e torte,
Che pur al fiume ti menan d' ogni ora;
Convien ch' un di noi doi sul ponte mora.

80. Questo gigante, che guardava il ponte,
Fu nominato Zambardo il robusto;
Più di doi piedi avea larga la fronte,
Ed a proporzíon poi l' altro busto.
Armato proprio risembrava un monte,
E tenea in man di ferro un grosso fusto;
Del fusto uscivan poi cinque catene,
Ciascuna una balotta in cima tiene.

81. Ogni balotta venti libre pesa;
Da capo a piedi d' un serpente è armato,
Di piastre e maglia, a far ogni difesa.
La scimitarra avea dal manco lato;
Ma quel ch' è peggio, una rete ha distesa,
Per che, quando alcun l' abbia contrastato,
Ed abbia ardire e forza a maraviglia,
Con la rete di ferro al fin il piglia.

82. E questa rete non si può vedere,
Per che coperta è tutta ne l' arena;
Con li piedi la scocca a suo piacere,
E il cavalier con quella al fiume mena.
Rimedio non si puote a questo avere;
Qualunque è preso, è morto con gran pena.
Non sa di questa cosa il franco conte;
Smonta il destrier, e vien dritto in sul ponte.

83. Il scudo ha in braccio e Durindana in mano,
Guarda il nemico grande ed aiutante;
Tanto ne cura il senator romano,
Quanto quel fusse un piccoletto infante.
Dura battaglia fu sopra quel piano.
Ma in questo canto più non dico avante,
Chè quell' asalto è tanto faticoso,
Ch' avendo a dirlo, anch' io chiedo riposo.

CANTO SESTO.

1. State ad odir, signor, la gran battaglia,
Ch' un' altra non fu mai cotanto scura!
Di sopra odiste la forza e la taglia
Di Zambardo, diversa creatura;
Ora odirete, con quanta travaglia
Fu combattuto, e la disaventura,
Ch' intravenne ad Orlando senatore,
Qual forse non fu mai, nè la maggiore.

2. L' ardito cavalier monta sul ponte,
Zambardo la sua mazza in man aferra;
A mezza coscia non gli agionge il conte,
Ma con gran salti si leva da terra,
Sì che ben spesso gli tien fronte a fronte.
Ecco 'l gigante, ch' il baston diserra;
Orlando vede il colpo, che vien d' alto;
Da l' altro canto si gettò d' un salto.

3. Forte si turba quel Saracin fello,
Ma ben lo fece Orlando più turbare,
Per che nel braccio il gionse a tal flagello,
Ch' il baston fece per terra cascare.
Subitamente poi parve un uccello,
Che l' altro colpo avesse a radoppiare;
Ma tanto è duro il coi di quel serpente,
Che sempre poco ne toccava o niente.

4. La scimitarra avea tratto Zambardo,
Da poi ch' in terra gli cade il bastone.
Ben vide, quel barone esser gagliardo,
E d' adoprar la rete fa ragione;
Ma quell' aiuto vuol che sia più tardo.
Or mena de la spada un riversone;
A mezza guancia fu il colpo diverso;
Ben venti passi Orlando andò in traverso.

5. Per questo il conte forte è riscaldato,
Il viso gli comincia a lampeggiare,
L' un e l' altro occhio aveva stralunato;
Questo gigante ormai non può campare.
Il colpo mena tanto infulminato,
Che Durindana facea vincolare;
Ed era grossa, come Turpin conta,
Ben quattro dita da l' elsa a la ponta.

6. Orlando lo colpisce nel gallone,
Spezza le scaglie e il dosso del serpente.
Avea cinto di ferro un coreggione;
Tutto lo parte quel brando tagliente.
Sotto l' osbergo stava il panzirone;
Ma Durindana non cura niente,
E certamente per mezzo il tagliava,
Se per lui stesso a terra non cascava.

7. A terra cade, o per voglia o per caso,
Io nol so dir, ma tutto si distese;
Color nel volto non gli era rimaso,
Quando vide il gran colpo sì palese.
Il cor gli batte, e freddo è il mento e 'l naso;
Il suo baston, ch' è in terra ancor, riprese.
Così a traverso verso Orlando mena,
E gionsel proprio a mezzo a la catena.

8. El conte di quel colpo andò per terra,
E l' un vicino a l' altro era caduto;
Così distesi ancor si facean guerra.
Più presto in piedi Orlando è rivenuto;
Ne la barbuta ad ambe man l' aferra;
Lui anche è preso dal gigante arguto,
E stretto se l' abraccia sopra al petto;
Via nel porta nel fiume il maledetto.

9. Orlando ad ambe man gli batte il volto,
Chè Durindana in terra avea lassata.
Sì forte il batte, ch' il cervel gli ha tolto;
Cade il gigante in terra un' altra fiata.
Incontinente il conte si è rivolto
Dreto a le spalle, e la testa ha abracciata.
Balordito è il gigante, non lì vede;
Ma al dispetto d' Orlando salta in piede.

10. Or si rinova il dispietato asalto;
Questo ha il bastone, e quello ha Durindana.
Già nol potea ferir Orlando ad alto,
Standosi fermo in su la terra piana;
Ma sempre nel colpir alzava un salto;
Battaglia non fu mai tanto villana.
Ver è, ch' Orlando del schermir ha l' arte;
Già ferito ha il gigante in quattro parte.

11. Mostra Zambardo un colpo radoppiare,
Ma nel ferire a mezzo si rafrena;
E come vide Orlando in dreto andare,
Passagli a dosso, e forte a doe man mena.
Non val a Orlando il suo presto saltare;
Sibila al ciel, e sona ogni catena.
Non si smarrisce quel conte animoso;
Col brando incontra il colpo ruinoso.

12. Ed ha rotto il baston e fracassato,
E non crediate poi, ch' el stia a dormire;
Ma d' un riverso al fianco gli ha menato,
Là dove l' altra volta ebbe a colpire.
Quivi il coi di serpente era tagliato.
Or chi potrà Zambardo ben guarire?
Chè Durindana vien con tal furore,
Che la saetta e l' tròn non l' ha maggiore.

13. Quasi il partì da l' uno a l' altro fianco,
Da un lato si tenea poco o niente;
Venne il gigante in faccia tutto bianco,
E vede ben, ch' è morto veramente.
Forte la terra batte col piè stanco,
E la rete si scocca incontinente,
E con tanto furore agrappa Orlando,
Che nel pigliar di man gli trasse il brando.

14. Le bracce al busto gli stringe con pena,
Chè già non si poteva dimenare;
Tanto ha grossa la rete ogni catena,
Ch' ad ambe man non si potría pigliare.
Oh dio del cielo, vergine serena!
Diceva il conte, degnami aiutare!
Allor che quella rete Orlando aferra,
Cade Zambardo morto su la terra.

15. Solitario è quel loco, e sì diserto,
Che rare volte lì venía persona.
Legato è il conte sotto al ciel aperto;
Ogni speranza in tutto l' abandona:
Perduto è de l' ardir ogni suo merto;
Non gli val forza, nè armatura bona.
Senza mangiar un dì stette in quel loco,
E quella notte dormì molto poco.

16. Così quel giorno e la notte passava,
Cresce la fame, e la speranza manca;
E ciò che sente dintorno, guardava,
Ed ecco un frate con la barba bianca!
Come lo vide il conte, lo chiamava,
Quanto levar potea la voce stanca:
Padre, amico di dio, donami aiuto!
Ch' io sono al fin de la vita venuto.

17. Forte si maraviglia il vecchio frate,
E tutte le catene va mirando;
Ma non sa, come averle dischiavate.
Diceva il conte: pigliate il mio brando,
E sopra a me questa rete tagliate!
Rispose il frate: a dio t' aricomando.
S' io ti occidessi, saría irregulare;
Questa malvagità non voglio fare.

18. Statti sicuro in su la fede mia!
Diceva Orlando; ch' io son tanto armato,
Che quella spada non mi tagliaría.
Così dicendo, tanto l' ha pregato,
Ch' il monaco quel brando pur prendia.
A pena che di terra l' ha levato,
Quanto più l' alzi sopra a la catena,
Non che la rompa, ma la segna a pena.

19. Poi che si vide indarno afaticare,
Getta la spada, e con parlar umano
Comincia il cavalier a confortare:
Vogli morir, dicea, come Cristiano,
Nè ti voler per questo disperare!
Abbi speranza nel signor soprano,
Ch' avendo in pazíenza questa morte,
Ti farà cavalier de la sua corte.

20. Molte altre cose assai gli sapea dire,
E tutto il martilogio gli ha contato,
La pena, ch' ogni santo ebbe a soffrire,
Chi crocifisso, e chi fu scorticato.
Dicea: figliol, el ti convien morire;
Abbine dio del cielo ringraziato!
Rispose Orlando con parlar molesto:
Ringrazíato sia, ma non di questo!

21. Per ch' io vorrei aiuto, e non conforto;
Mal aggia l' asinel, che t' ha portato!
Se un giovine venía, non saria morto;
Non potea gionger qui più sciagurato.
Rispose il frate, aimè! baron acorto,
Io vedo ben, che tu sei disperato;
Poi che ti è forza la vita lasciare,
L' anima pensa, e non l' abandonare!

22. Tu sei barone di tanta presenza,
E lasciti a la morte spaventare?
Sappi, che la divina providenza
Non abandona chi in lei vuol sperare.
Troppo è dismisurata sua potenza;
Io di me stesso ti voglio contare,
Chè sempre ho la mia vita in dio sperato.
Odi, da qual fortuna io son campato!

23. Tre frati ed io d' Erminia ci partimo
Per andar al perdon di Zorzania,
E smarimmo la strada, com' io stimo,
Ed arivammo quivi in Circassia.
Un fraticel de' nostri andava primo,
Per che diceva lui saper la via;
Ed ecco in dreto correndo è rivolto,
Cridando aiuto, e pallido nel volto.

24. Tutti guardammo, ed ecco giù del monte
Venne un gigante troppo smisurato;
Un occhio sol avea in mezzo al fronte.
Io non ti sapría dir di ch' era armato;
Parean unghie di drago insieme agionte,
Tre dardi aveva e un gran baston ferrato;
Ma ciò non bisognava a nostra presa,
Chè tutti ci legò senza contesa.

25. A una spelonca dentro ci fe' intrare,
Dove molti altri avea ne la pregione.
Lì con questi occhi miei vidi io smembrare
Un nostro fraticel, ch' era garzone;
E così crudo lo vidi mangiare,
Che mai non fu maggior compassíone.
Poi volto a me dicea: questo letame
Non si potría mangiar, se non con fame;

26. E con un piè mi trabuccò del sasso.
Era quel scoglio orribil ed arguto,
Trecento braccia è da la cima al basso.
In dio sperava, egli mi dette aiuto;
Chè, ruinando io giù tutto in un fasso,
Mi fu un ramo di pruno in man venuto,
Che uscía del scoglio con bronchi spinosi;
A quel m' apresi, e sotto a quel m' ascosi.

27. Io stava cheto, e pur non soffiava,
Fin che venuta fu la notte scura.
Mentre ch' il frate così ragionava,
Guardossi in dietro, e con molta paura
Fuggía nel bosco. Aimè! tristo! cridava;
Ecco la maledetta creatura,
Quel, ch' io t' ho detto, che cotanto è rio!
Franco baron, t' aricomando a dio.

28. Così gli disse, e più non aspettava,
Chè presto ne la selva si nascose.
Quel gigante crudel quivi arivava;
La barba e le mascelle ha sanguinose.
Con quel grand' occhio dintorno guardava;
Vedendo Orlando, a riguardar sel pose,
Sul collo abranca, e forte lo dimena,
Ma nol può sviluppar de la catena.

29. Io non vo' già lasciar questo grandone,
Diceva lui, da poi ch' io l' ho trovato.
Debbe esser sodo come un bon montone;
Integro a cena me l' arò mangiato;
Sol d' una spalla vo' far un boccone.
Così dicendo, ha il grand' occhio voltato,
E vede Durindana in su la terra;
Presto si china, e quella in man aferra.

30. E sol tre dardi e il suo baston ferrato
Ad una quercia avea posati a pena,
Che Durindana, quel brando afilato,
Con ambe mani a dosso Orlando mena.
Lui non occise, per che era fatato,
Ma ben gli taglia a dosso ogni catena;
E sì gran bastonata sente il conte,
Che tutto suda da piedi a la fronte.

31. Ma tanto è l' allegrezza d' esser sciolto,
Che nulla cura quella passíone;
Da le man del gigante è presto tolto,
Corre a la quercia, e piglia il gran bastone.
Quel dispietato si turbò nel volto,
Chè sel credea portar come un castrone.
Poi ch' altramente vede il fatto andare,
Per forza sel destina conquistare.

32. Come sapete, essi han arme cambiate.
Orlando teme assai de la sua spada;
Però non s' avicina molte fiate;
Da largo quel gigante tiene a bada.
Ma lui menava botte disperate;
Il conte non ne vuol di quella biada.
Or là or qua giamai fermo non tarda,
E da sua Durindana ben si guarda.

33. Battea spesso il gigante del bastone,
Ma tanto vien a dir come niente;
Chè quell' è armato d' unghie di grifone,
Più dura cosa non è veramente.
Per longa stracca pensa quel barone,
Che ne i tre giorni pur sarà vincente;
E mentre ch' il combatte in tal riguardo,
Muta pensiero, e prende in man un dardo.

34. Un di quei dardi, che lasciò il gigante,
Orlando prestamente in man l' ha tolto.
Non fallò il colpo quel signor d' Anglante,
Chè proprio a mezzo l' occhio l' ebbe colto.
Un sol n' avea, come odiste davante,
E quel sopra del naso in cima al volto;
Per quell' occhio andò il dardo entro al cervello;
Cade il gigante in terra con flagello.

35. Non fu più colpo a sua morte mestiero;
Orlando in ginochion dio ne ringraccia.
Ora ritorna il frate sul sentiero;
Ma come vede quel gigante in faccia,
Ben che sia morto, gli parve sì fiero,
Ch' ancor fuggendo nel bosco si caccia.
Ridendo Orlando il chiama ed asicura,
E quel ritorna, ed ha pur gran paura.

36. E poi diceva: oh cavalier di dio, —
Chè ben così ti debbo nominare, —
Opera d' un baron devoto e pio
Sarà di morte l' anime campare,
Ch' avea ne la pregion quel mostro rio.
A la spelonca ti saprò guidare;
Ma s' un gigante fosse rivenuto,
Da me non aspettar alcuno aiuto!

37. Così dicendo, a la spelonca il guida;
Ma d' intrar dentro il frate dubitava.
Orlando in su la bocca forte crida.
Una gran pietra quel buco serrava;
Là giù s' odiro voci in pianto e strida,
Chè quella gente forte lamentava.
La pietra era d' un pezzo, quadra e dura;
Dieci piedi ogni quadro è per misura.

38. Aveva un piede e mezzo di grossezza;
Con due catene quella si sbarrava.
In questo loco infinita fortezza
Volse mostrare il gran conte di Brava:
Con Durindana le catene spezza,
Poi su le braccia la pietra levava,
E tutti quei pregion subito sciolse,
Ed andò ciaschedun là dove volse.

39. Di qui si parte il conte, e lascia il frate;
Va per la selva drieto ad un sentiero,
E gionse proprio dove quattro strate
Faceano croce, e stava in gran pensiero,
Qual d' esse meni a le terre abitate.
Vide per l' una venir un corriero;
Con molta fretta quel corrier andava;
Il conte di novelle il dimandava.

40. Dicea colui: di Media son venuto,
E voglio andar al re di Circassia.
Per tutto il mondo vo' cercando aiuto
Per una dama, ch' è regina mia.
Ora ascoltate il caso intravenuto!
Il grande imperator di Tartaria
De la regina è inamorato forte;
Ma quella dama a lui vuol mal di morte.

41. Il padre de la dama, Galafrone,
È omo antico ed amator di pace,
Nè col Tartaro vuol la quistíone,
Chè quell' è un signor forte e troppo audace;
Vuol, che la figlia contra ogni ragione
Prenda colui, che tanto le dispiace.
La damigella prima vuol morire,
Ch' a la voglia del padre consentire.

42. Ella n' è dentro ad Albracà fuggita,
Che longi è dal Cataio una giornata,
Ed è una rocca forte e ben guarnita,
Da far a un longo asedio gran durata.
Là dentro adesso è la dama polita,
Angelica nel mondo nominata;
Chè, qualunque è nel ciel più chiara stella,
Ha manco luce, ed è di lei men bella.

43. Poi che partito fu quel messaggero,
Orlando via cavalca a la spiegata,
E ben pare a sè stesso nel pensiero
Aver la bella dama guadagnata.
Così pensando il franco cavaliero,
Vede una torre con longa murata,
La qual chiudeva d' uno ad altro monte;
Di sotto ha una riviera con un ponte.

44. Sopra a quel ponte stava una donzella
Con una coppa di cristallo in mano.
Vedendo Orlando, con dolce favella
Fassegli incontra, e con un viso umano
Dice: baron, che sete su la sella,
Se avanti andate, voi girete in vano.
Per forza o ingegno non si può passare;
La nostra usanza vi convien servare.

45. Ed è l' usanza, ch' in questo cristallo
Bever conviensi di questa riviera.
Non pensa il conte inganno o altro fallo,
Prende la coppa piena e bene intiera.
Come ha bevuto, non fa lungo stallo;
Chè tutto è tramutato a quel ch' egli era,
Nè sa per che qui venne, o come, o quando,
Nè s' egli è un altro, o s' egli è pur Orlando.

46. Angelica la bella gli è fuggita
Fuor de la mente, e l' infinito amore,
Che tanto ha travagliata la sua vita;
Non si ricorda Carlo imperatore,
Ogni altra cosa ha del petto bandita:
Sol la nova donzella gli è nel core;
Non che di lei si speri aver piacere,
Ma sia soggetto ad ogni suo volere.

47. Entra la porta sopra a Brigliadoro
Fuor di sè stesso quel conte di Brava;
Smonta a un palazzo di sì bel lavoro,
Che per gran maraviglia il riguardava.
Sopra a colonne di ambra e base d' oro
Un' ampla e ricca loggia si posava;
Di marmi bianchi e verdi ha il suol distinto,
Il ciel d' azurro e d' or tutto è dipinto.

48. Davanti da la loggia un giardin era
Di verdi cedri e di palme adombrato,
E d' arbori gentil d' ogni maniera;
Di sotto a questi verdeggiava un prato,
Nel qual sempre fioriva primavera.
Di marmoro era tutto circondato,
E da ciascuna pianta e ciascun fiore
Usciva un fiato di soave odore.

49. Posesi il conte la loggia a mirare,
Ch' avea tre facce, ciascuna dipinta;
Sì seppe quel maestro lavorare,
Che la natura vi sarebbe vinta.
Mentre ch' il conte stava a riguardare,
Vide una istoria nobile e distinta:
Donzelle e cavalieri eran coloro,
Il nome di ciascun è scritto d' oro.

50. Era una giovinetta in ripa al mare
Sì vivamente in viso colorita,
Che chi la vede, par ch' oda parlare.
Questa ciascuno a la sua ripa invita;
Poi li fa tutti in bestie tramutare.
La forma umana si vedia rapita;
Chi lupo, chi lione, e chi cinghiale,
Chi diventa orso, e chi grifon con l' ale.

51. Vedevasi arivar quivi una nave,
E un cavalier uscir di quella fore,
Che con bel viso e con parlar soave
Quella donzella accende del suo amore.
Essa pareva donargli la chiave,
Sotto la qual si guarda quel liquore,
Col qual più fiate quella dama altiera
Tanti baroni avea mutati in fiera.

52. Poi si vedeva lei tanto accecata
Del grande amor, che portava al barone,
Che da la sua stessa arte era ingannata,
Bevendo al nappo de la incantazione,
Ed era in bianca cerva tramutata,
E da poi presa in una cacciagione.
Circella era chiamata quella dama,
Ulisse quel baron, che lei tanto ama.

53. Tutta l' istoria sua n' era compita,
Come lei fugge, e lei dama tornava.
La dipintura è sì ricca e polita,
Che d' or tutto il giardino aluminava.
Il conte, ch' ha la mente sbigottita,
Fuor d' ogni altro pensier quella mirava;
Mentre che di sè stesso è tutto fore,
Sente far nel giardino un gran rumore.

54. Ma poi vi contarò di passo in passo
Di quel romore che ne fu cagione.
Ora voglio tornare al re Gradasso,
Che tutto armato come campione
A la marina giù discese al basso;
Tutto quel giorno aspetta il fio d' Amone.
Ora pensate, s' el debbe aspettare!
Chè quel dua milia leghe è longi in mare.

55. Ma poi che vede il ciel tutto stellato,
E che Rinaldo pur non è aparito,
Credendo certamente esser gabbato,
Ritorna al campo tutto invelenito.
Diciam di Riciardetto adolorato,
Che, poi che vede il giorno esser partito,
E che non è tornato il suo germano,
O morto o preso lo crede certano.

56. De l' animo ch' egli è, voi lo pensati;
Ma non l' abatte già tanto il dolore,
Che non abbia i Cristian tutti adunati;
E del suo dipartir conta il tenore,
E quella notte se ne sono andati.
Non ebbero i pagani alcun sentore;
Chè ben tre leghe il sir di Montealbano
Dal re Marsilio aloggiava lontano.

57. Via camminando va senza riposo,
Fin che son gionti di Francia al confino.
Or tornamo a Gradasso furioso!
Tutta sua gente fa armare al mattino.
Marsilio d' altra parte è pauroso;
Chè preso è Feraguto e Serpentino,
Nè vi ha baron, ch' ardisca di star saldo;
Fuggiron i Cristian, preso è Rinaldo.

58. Viene lui stesso con basso visaggio
Avanti al re Gradasso in ginochione,
E de' Cristian raconta il grande oltraggio,
Che fuggito è Rinaldo, quel ghiottone.
Esso promette voler far omaggio,
Tener il regno, come suo barone;
Ed in poche parole s' è acordato,
L' un campo e l' altro insieme è mescolato.

59. Uscì Grandonio fuor di Barcelona,
E fece poi Marsilio il giuramento
Di seguir di Gradasso la corona
Contra di Carlo e del suo tenimento.
Esso in secreto e palese ragiona,
Che disfarà Parigi al fondamento,
Se non gli è dato il suo Baiardo in mano,
E tutta Francia vuol gettar al piano.

60. Già Riciardetto con tutta la gente
È gionto dal re Carlo imperatore,
Ma di Rinaldo non sa dir niente.
Di questo è nato in corte un gran rumore:
Quei di Maganza assai villanamente
Dicono, che Rinaldo è un traditore.
Ben vi è chi 'l nega; ed ha questi a mentire,
E vuol battaglia con chi lo vuol dire.

61. Ma il re Gradasso ha già passato i monti,
Ed a Parigi se ne vien disteso.
Raduna Carlo i soi principi e conti,
E bastagli l' ardir d' esser difeso.
Ne la citta guarnisce torri e ponti,
Ogni partito de la guerra è preso;
Stanno ordinati, ed ecco una mattina
Vedon venir la gente saracina.

62. L' imperator ha le schiere ordinate
Già molti giorni avanti ne la terra.
Or le bandiere tutte son spiegate,
E sonan gli strumenti de la guerra;
Tutte le genti sono in piazza armate,
La porta di san Celso si diserra;
Pedoni avanti, e dietro i cavalieri,
Il primo asalto fa il Danese Ogieri.

63. Il re Gradasso ha sua gente partita,
In cinque parti ognun', a gran battaglia.
La prima è d' India una gente infinita;
Tutti son Negri la brutta canaglia.
Sotto a dui resta quella gente unita:
Cardone è l' uno, e come cane abaglia;
Il suo compagno è il dispietato Urnasso,
Ch' ha in man l' accetta e di sei dardi un fasso.

64. A Stracciaberra la seconda tocca.
Mai non fu la più brutta creatura;
Doi denti ha di cinghial fuor de la bocca,
Sol ne la vista a ognun mette paura.
Con lui Francardo è, che con l' arco scocca
Dardi ben longhi e grossi oltra misura.
Di Taprobana è poi la terza schiera;
Conducela il suo re: quello è Lanfrera.

65. La quarta è tutta la gente di Spagna,
Il re Marsilio ed ogni suo barone.
La quinta, ch' empie il monte e la campagna,
È proprio di Gradasso il suo pennone.
Tanta è la gente smisurata e magna,
Che non se ne può far discrezione.
Ma parliamo ora del forte Danese,
Che con Cardone è già gionto a le prese.

66. Dodici millia di bella brigata
Mena il Danese Ogieri a la battaglia,
E tutta insieme stretta e ben serrata
La schiera di quei Neri apre e sbaraglia.
Contra a Cardone ha la lancia arestata;
Quel brutto viso come un cane abaglia.
Sopra un gambelo armato è il maledetto;
Danese lo colpisce a mezzo il petto.

67. E non gli valse scudo o pancirone,
Chè giù di quel gambelo è ruinato.
Or trae di calci al vento sul sabbione,
Per che da banda in banda era passato.
Movesi Urnasso, l' altro compagnone,
Verso 'l Danese, ed ha un dardo lanciato;
Passa ogni maglia, e la corazza e il scudo,
Ed andò il ferro in fino al petto nudo.

68. Ogier turbato gli spronava a dosso;
Quel lanciò l' altro con tanto furore,
Che gli passò la spalla in fino a l' osso.
E ben sente il Danese un gran dolore,
Fra sè dicendo: se acostar mi posso,
Io ti castigarò, can traditore!
Ma quello Urnasso e dardi in terra getta,
E prende ad ambe man una gran cetta.

69. Signor, sappiate, ch' il caval d' Urnasso
Fu bon destrier, e pien di molto ardire;
Un corno aveva in fronte longo un passo;
Con quel soleva altrui spesso ferire.
Ma per adesso di cantar vi lasso;
Chè quando è troppo, incresce ogni bel dire.
Ma la battaglia ch' ora è cominciata,
Sarà crudele, longa e smisurata.

CANTO SETTIMO.

1. Dura battaglia, crudele e diversa
È cominciata, come sopra ho detto.
Ora il Danese Urnasso giù riversa;
Partito gli ha curtana in fino al petto.
Questa schiera pagana era ben persa;
Ma quel destrier d' Urnasso maledetto
Ferì il Danese col corno a la coscia;
L' arnese e quella passa con angoscia.

2. Era 'l Danese in tre parti ferito,
E tornò in dietro a farsi medicare.
L' imperator, che il tutto avea sentito,
Fa Salamone a la battaglia intrare,
E dopo lui Turpino, il prete ardito.
Il ponte a san Dionigi fa calare,
E mette Gano fuor con la sua scorta;
Ricardo fece uscir d' un' altra porta.

3. D' un' altra uscito è il possente Angeliero,
Dudon quel forte, ch' ha bontà, e non mente;
E da porta real vien Oliviero,
E di Borgogna quel Guidon possente;
Il duca Namo e il figliol Berlinghiero,
Avolio, Ottone, Avino, ognun valente,
Chi da una porta, e chi da l' altra viene,
Per dar ai Saracin sconfitte e pene.

4. L' imperator, de gli altri più feroce,
Uscito è armato, e guida la sua schiera,
Racomandando a dio con umil voce
La città di Parigi, che non pera.
Monachi e preti con reliquie e croce
Vanno dintorno, e fan molta preghiera
A dio e ai santi, che difenda e guardi
Re Carlomano e i soi baron gagliardi.

5. Ora sona a martello ogni campana,
Trombe e tamburi, e cridi ismisurati;
E d' ogni parte la gente pagana
Davanti, in mezzo e dentro enno asaltati.
Battaglia non fu mai cotanta strana,
Chè tutti insieme son ramescolati.
Olivier tra la gente saracina
Un fiume par, che fenda la marina.

6. Cavalli e cavalier vanno a traverso,
E questo occide, e quel getta per terra.
Mena Altachiera a dritto ed a riverso,
Più che mille altri ai Saracin fa guerra.
Non creder, ch' un sol colpo egli abbia perso;
Ecco scontrato fu con Stracciaberra,
Quel Negro d' India, re di Lucinorco,
Ch' ha fuor di bocca il dente, come porco.

7. Tra lor durò la battaglia niente,
Ch' il marchese Olivier mosse Altachiera,
Tra occhio ed occhio, e l' un e l' altro dente
Partendo in mezzo quella faccia nera;
Poi dentro a gli altri col brando tagliente
Mette in ruina tutta quella schiera;
E mentre ch' el combatte con furore,
Ariva quivi Carlo imperatore.

8. Avea quel re la spada insanguinata,
Montato era quel giorno su Baiardo,
La gente saracina ha sbarattata;
Mai non fu visto un re tanto gagliardo.
Ripone il brando, e una lancia ha pigliata,
Poi ch' ebbe adocchiato il re Francardo,
Francardo, re d' Elissa, l' Indiano,
Che combattendo va con l' arco in mano.

9. Sagittando va sempre quel diverso,
Tutto era nero, e il suo gambelo è bianco;
L' imperator il giunse in su il traverso,
E tutto lo passò di fianco in fianco.
De l' anima pensate, il corpo è perso;
Ma già non parve allor Baiardo stanco:
Col morto urta il gambelo in sul sentiero,
Sopra d' un salto li passò il destriero.

10. Chi mi potrà giamai chiuder il passo,
Ch' io non ritrovi a mio diletto scampo?
Dicea il re Carlo, e con molto fracasso
Parea fra' Saracin di foco un vampo.
Cornuto, quel destrier, che fu d' Urnasso,
Andava a vota sella per il campo;
Col corno in fronte va verso Baiardo;
Non si spaventa quel destrier gagliardo.

11. Senza che Carlo lo governa o guide,
Volta le groppe, e un par di calci serra;
Dove la spalla a ponto si divide,
Gionse al Cornuto, e gettalo per terra.
Oh quanto Carlo forte se ne ride!
Mo s' incomincia ad ingrossar la guerra,
Per che de' Saracin gionge ogni schiera;
Davanti a tutti li altri vien Lanfrera.

12. Su la giraffa vien lo smisurato,
Menando forte al basso del bastone.
Turpin di Rana al campo ebbe trovato,
Sotto la cinta sel pose al gallone;
Tal cura n' ha, s' el non l' avesse a lato;
Dopo lui branca Berlinghier e Ottone.
Di tutti tre da poi ne fece un fasso;
Legati insieme li porta a Gradasso,

13. E ritornò ben presto a la campagna,
Chè tutti gli altri ancor vuol lui pigliare.
Gionse Marsilio e sua gente di Spagna;
Or si comincia le mani a menare.
La vita o il corpo qui non si sparagna;
Ciascun tanto più fa, quanto può fare.
Già tutti i paladini ed Olivieri
Son radunati intorno a l' imperieri.

14. Egli era su Baiardo, copertato
A gigli d' or da le chiome al talone.
Olivier e 'l marchese a lato a lato,
A le sue spalle il possente Dudone,
Angelier, e Ricardo apregíato,
Il duca Namo, e 'l conte Ganelone.
Ben stretti insieme vanno con ruina
Contra a Marsilio e gente saracina.

15. Feraguto scontrò con Oliviero.
Ebbe vantaggio alquanto quel pagano,
Ma non che lo piegasse del destriero.
Poi cominciorno con le spade in mano,
E scontrarno Spinella ed Angioliero;
Il re Morgante si scontrò con Gano,
E l' Argalifa e il duca di Baviera,
E tutta insieme poi schiera con schiera.

16. Così le schiere sono insieme urtate.
Grandonio era afrontato con Dudone;
Questi si davan diverse mazzate,
Però che l' un e l' altro avea il bastone.
Par che le genti sieno acoppiate;
Re Carlomano è con Marsilione,
E ben l' arebbe nel tutto abattuto,
Se non lì fusse gionto Feraguto,

17. Che lasciò la battaglia d' Oliviero;
Tanto gli increbbe di quel suo ciano!
Ma quel marchese, ardito cavaliero,
Venne a l' aiuto lui di Carlomano.
Or ciascun di lor quattro è bon guerriero,
Di core ardito, e ben presto di mano;
Re Carlo era quel giorno più gagliardo,
Che fusse mai, per ch' era su Baiardo.

18. Ciascuno è gran barone, o re possente,
E per onore e gloria si procaccia.
Non s' adoprarno i scudi per niente,
Ognun mena del brando ad ambe braccia.
Ma in questo tempo la cristiana gente
La schiera saracina in rotta caccia;
Del re Marsilio in terra è la bandiera;
Ecco a la zuffa è tornato Lanfrera.

19. Quella gente di Spagna se n' andava
A tutta briglia fuggendo nel piano.
Marsilio nè Grandonio li voltava,
Anzi con li altri in frotta se ne vano;
E l' Argalifa le gambe menava,
E il re Morgante, quel falso pagano;
Spinella si fuggiva a la distesa;
Sol Feraguto è quel, che fa difesa.

20. Lui ritornava a guisa di lione,
Nè mai le spalle al tutto rivoltava.
A dosso a lui sempre il franco Dudone,
Olivier e 'l re Carlo martellava.
Lui or di ponta, or mena riversone;
Or questo or quel de' tre spesso cacciava;
Ma come egli era ponto da suoi mosso,
A furia tutti tre gli erano a dosso.

21. E certamente l' arían morto o preso;
Ma, come è detto, ritornò Lanfrera,
Mena il bastone di cotanto peso,
Ch' al primo colpo divide una schiera.
Già Guido di Borgogna a lui s' è reso,
Con esso il vecchio duca di Bavera;
Ma Olivier, Dudone e Carlomano
Tutti tre insieme a dosso a lui ne vano.

22. Chi di qua, chi di là gli venne a dare;
Ciascun gli è intorno con fronte sicura.
Lui la giraffa non può rivoltare,
Ch' è bestia pigra molto per natura.
Colpi diversi ben potea menare;
Re Carlo e li altri di schifarli han cura:
Ma poi che più non può, nanti a Gradasso
Con la giraffa fugge di trapasso.

23. Il re Gradasso lo vede venire,
Chè l' avea prima in bona opinione,
Verso di lui s' afronta, e prese a dire:
Ahi brutto manigoldo, vil briccone,
Non ti vergogni a tal modo fuggire?
Tanto sei grande, e sei tanto poltrone?
Va nel mio paviglion vituperato,
Sì che più mai io non ti veda armato!

24. E così detto tocca la sua alfana;
Al primo scontro riversò Dudone.
Mostra Gradasso forza più ch' umana,
Ricardo abatte ed il re Salamone.
Movesi la sua gente sericana;
A tutti fa il suo re cor di dragone.
Di ferro intorno è cinta la sua lanza;
Mai non fu al mondo sì fatta possanza.

25. E si fu riscontrato al conte Gano,
Gionse nel scudo a petto del Falcone;
A gambe aperte lo gettò sul piano.
Da longo ebbe veduto il re Carlone;
Spronagli a dosso con la lancia in mano,
Al primo colpo il getta de l' arcione:
La briglia di Baiardo in mano ha tolta;
Presto le groppe quel destrier rivolta.

26. Forte cridando un par di calci mena;
Di sotto dal ginocchio il colse un poco.
La schiniera è incantata, e grossa e piena;
Pur dentro si piegò, gettando foco.
Mai non sentì Gradasso cotal pena;
Tanto ha la doglia, che non trova loco.
Lascia Baiardo e la briglia abandona;
Dentro a Parigi va la bestia bona.

27. Gradasso si ritorna al paviglione.
Non dimandate, s' egli ha gran dolore.
Ferradotto nel campo era un vecchione,
Che della medicina avea l' onore.
Legò il ginocchio con molta ragione;
Poi di radici ed erbe avea un liquore,
Che, come il re Gradasso l' ha bevuto,
Par che quel colpo mai non abbia avuto.

28. Or torna a la battaglia assai più fiero;
Non è rimedio a la sua gran possanza.
Vennegli a dosso il marchese Oliviero,
Ma lui l' aterra d' un colpo di lanza.
Avolio, Avino, Guido ed Angeliero
Van tutti quattro insieme ad una danza;
A dire in summa, e' non vi fu barone,
Che non avesse quel giorno pregione.

29. Il popolo cristiano in fuga è volto,
Nè contra i Saracin più fan difesa.
Ogni franco baron di mezzo è tolto;
L' altra gentaglia fugge a la distesa.
Non vi è chi mostri a quei pagan il volto;
Tutta la bona gente è morta o presa.
Li altri tutti ne vanno in abandono;
Sempre a le spalle i Saracin li sono

30. Or dentro da Parigi è ben palese
La gran sconfitta, e che Carlo è pregione.
Salta del letto subito il Danese,
Forte piangendo quel franco barone,
Fascia la coscia, e vestesi l' arnese,
Ed a la porta ne venne pedone;
Chè, per non indugiar, il sir pregiato
Comanda, ch' il destrier gli sia menato.

31. Come qui gionge, la porta è serrata.
Di fuor di quella s' odono gran strida;
Morta è tutta la gente battezzata.
Non vuol aprir quel portier omicida,
Per che la paganía non vi sia intrata;
Comporta, che i pagan sua gente occida.
Il Danese lo prega e lo conforta,
Che sotto a sua difesa apra la porta.

32. Quel portier crudo con turbata fazza
Dice al Danese, che non vuole aprire,
E con parole superbe il minazza,
Se da la guardia sua non s' ha a partire.
Il Danese turbato prende un' azza;
Ma come quel lo vede a sè venire,
Lascia la porta e fugge per la terra:
Presto il Danese quella apre e diserra.

33. Il ponte cala l' ardito guerriero;
Sopra vi monta lui con l' azza in mano.
Ora d' aver bon occhi gli è mestiero;
Chè dentro fugge a furia ogni Cristiano,
E ciaschedun vuol esser il primiero;
Meschiato è tra lor seco alcun pagano.
Ben lo conosce il Danese possente,
E con quell' azza fa ciascun dolente.

34. Gionge la furia de' pagani in questa.
Avanti a tutti li altri è Serpentino;
Sopra del ponte salta con tempesta.
L' azza mena il Danese paladino,
E gionge a Serpentin in su la testa.
Tutto s' avampa a foco l' elmo fino,
Per che di fatagion era sicura
Del franco Serpentin quell' armatura.

35. Sente il Danese la folta arivare;
Gionge Gradasso e Feragù possente.
Ben vede lui, che non può riparare;
Tanto gli ingrossa dintorno la gente.
Il ponte a le sue spalle fa tagliare.
Giamai non fu un baron tanto valente;
Contra tanti pagan tutto soletto
Difese un pezzo il ponte a lor dispetto.

36. Intorno gli è Gradasso tutta fiata,
E ben comanda ch' altri non s' impazza.
Sente il Danese la porta serrata;
Ormai più non si cura, e mena l' azza.
Gradasso con la man l' ebbe spezzata;
Dismonta a piedi, e ben stretto l' abrazza.
Grande è il Danese, e forte campione;
Ma pur Gradasso lo porta pregione.

37. Dentro a la terra non son più baroni,
Ed è venuto già la notte scura;
E 'l popol tutto fa processioni
Con vesti bianche e con la mente pura.
Le chiese sono aperte e le pregioni.
Il giorno aspettan con molta paura,
Nè altro resta, che, la porta aperta,
Veder sè stesso e sua città deserta.

38. Astolfo con quelli altri fu lassato,
Nè si ramenta alcun, che fusse vivo;
Per che, come fu prima impregionato,
Fu detto a pieno, che di vita è privo.
Era lui sempre di parlar usato,
E vantatore assai più, che non scrivo;
Però, come odì il fatto, disse: ahi lasso!
Ben seppe, come io stava, il re Gradasso.

39. S' io mi trovava de la pregion fora,
Non era giamai preso il re Carlone;
Ma ben lì ponerò rimedio ancora:
Il re Gradasso vo' pigliar prigione,
E domattina al tempo de l' aurora
Armato e solo io monterò in arcione.
State voi sopra i merli a la vedetta!
Tristo è il pagan, che nel campo m' aspetta!

40. Di for s' allegra quella gente fiera,
E stanno al re Gradasso tutti intorno.
Lui sta nel mezzo con superba cera,
Per prender la cittade al novo giorno.
Per allegrezza perdonò a Lanfrera.
Or condutti i prigion davanti furno;
Come Gradasso vide Carlomano,
Seco lo asetta, e prendelo per mano.

41. Ed a lui disse: savio imperatore,
Ciascun signor gentil e valoroso
La gloria cerca, e pascesi d' onore;
Chi attende a far ricchezze, o aver riposo,
Senza mostrar in prima il suo valore,
Merta del regno al tutto esser deposo.
Io, ch' in Levante mi potea posare,
Sono in Ponente, per fama acquistare;

42. Non certamente per acquistar Franza,
Nè Spagna, nè Alemagna, nè Ungaria.
L' effetto ne sarà testimonianza;
A me basta mia antica signoria.
Egual a me non voglio di possanza.
Adunque ascolta la sentenza mia:
Un giorno integro tu con tuoi baroni
Voglio ch' in campo mi siate pregioni.

43. Poi ne potrai a tua città tornare,
Ch' io non voglio in tuo stato por la mano;
Ma con tal patto, che m' abbi a mandare
Il destrier del signor di Montealbano,
Chè di ragion io l' ebbi ad acquistare,
A ben che mi gabbasse quel villano:
E simil voglio, come torni Orlando,
Ch' in Sericana mi mandi il suo brando.

44. Re Carlo dice di dargli Baiardo,
E che del brando farà suo potere;
Ma il re Gradasso il prega senza tardo,
Che mandi a torlo, che lo vuol vedere.
Così ne venne a Parigi Ricardo;
Ma come Astolfo questo ebbe a sapere,
Lui del governo ha pigliato il bastone.
Prende Ricardo, e mettelo in prigione.

45. Di for nel campo mandava un araldo
A disfidar Gradasso e la sua gente;
E, se lui dice aver preso Rinaldo,
Over cacciato, o morto, ch' el ne mente,
E disdir lo farà come ribaldo;
Che Carlo ha a far in quel destrier niente.
Ma se vuol esso, il venga ad acquistare;
Doman sul campo egli l' arà a menare.

46. Gradasso domandava al re Carlone,
Chi fusse questo Astolfo, e di che sorte?
Carlo gli dice sua condizione,
Ed è turbato ne l' animo forte.
Gano dicea: signor, egli è un buffone,
Che dà diletto a tutta nostra corte.
Non guardar a suo dir, nè star per esso,
Che non ci attendi quel che ci hai promesso.

47. Dicea Gradasso a lui: tu dici bene;
Ma non creder però per quel bel dire
D' andarne tu, se Baiardo non viene!
Sia chi si vuole, egli è di molto ardire.
Voi sete qui tutti presi con pene,
E lui vuol meco a battaglia venire.
Or se ne venga, e sia pur bon guerriero,
Ch' io son contento, ma meni il destriero!

48. Ma s' io guadagno per forza il ronzone,
Io posso far di voi il mio volere,
Nè son tenuto a la condizione,
Se non m' avete il patto ad ottenere.
Oh quanto era turbato il re Carlone!
Chè, dove el crede libertate avere,
E stato e roba ed ogni suo barone,
Perde ogni cosa, e un pazzo n' è cagione.

49. Astolfo, come prima aparve il giorno,
Baiardo ha tutto a pardi copertato.
Di grosse perle ha l' elmo e 'l cerchio adorno;
Guarnita è d' or la spada al manco lato,
E tante ricche pietre aveva intorno,
Ch' a un re di tutto il mondo aría bastato;
Il scudo è d' oro, e sulla coscia avia
La lancia d' or, che fu de l' Argalia.

50. Il sole a ponto allora si levava,
Quando lui gionse in su la prataria.
A gran furore il suo corno sonava,
Ed ad alta voce dopo il suon dicia:
Oh re Gradasso, se forse t' agrava
Provarti solo a la persona mia,
Mena con teco il gran gigante Alfrera,
E se ti piace, mille in una schiera!

51. Mena Marsilio, il falso Balugante,
Insieme Serpentino e Falsirone;
Mena Grandonio, ch' è sì gran gigante,
Ch' un' altra volta il trattai da castrone,
E Feraguto, ch' è tanto arrogante!
Ogni tuo paladin, ogni barone
Mena con teco, e tutta la tua gente!
Chè te con tutti non temo io niente.

52. Con tai parole Astolfo avea cridato.
Oh quanto il re Gradasso ne ridia!
Pur s' arma tutto, e vassene sul prato;
Chè di pigliar Baiardo voglia avia.
Cortesemente Astolfo ha salutato;
Poi dice: io non so già chi tu ti sia.
Io domandai di tua condizione;
Gano mi dice, che tu sei buffone.

53. Altri m' ha detto poi, che sei signore
Leggiadro, largo, nobil e cortese,
E che sei d' ardir pieno e di valore.
Qual che si sia, io non faccio contese,
Anzi sempre ti voglio far onore;
Ma questo ti so ben dir io palese,
Ch' io vo' pigliarti, e sia, se vuoi, gagliardo!
Altro del tuo non voglio, che Baiardo.

54. Ma tu fai senza l' oste la ragione,
Diceva Astolfo, e convienla rifare:
Al primo scontro ti levo d' arcione.
E poi che t' odo cortese parlare,
Del tuo non voglio il valor d' un bottone;
Ma vo' ch' ogni pregion m' abbi a donare,
E ti lascerò andar in pagania
Salvo con tutta la tua compagnia.

55. Io son contento, per il dio Macone,
Disse Gradasso, e così te lo giuro.
Poi volta in dietro, e varda il suo troncone
Cinto di ferro, e tanto grosso e duro,
Che non di torre Astolfo del ronzone,
Ma credea d' aterrar un grosso muro.
Da l' altra parte Astolfo ben s' afranca;
Forza non ha, ma l' animo non manca.

56. Già su l' alfana si move Gradasso;
Nè Astolfo d' altra parte sta a guardare.
L' un più che l' altro viene a gran fracasso;
A mezzo il corso s' ebbeno a scontrare.
Astolfo toccò primo il scudo a basso,
Chè per niente non volea fallare;
Sì com' io dissi, al scudo basso il tocca,
E fuor di sella netto lo trabocca.

57. Quando Gradasso vede, ch' egli è in terra,
A pena ch' a sè crede, ch' el sia vero.
Ben vede mo, ch' è finita la guerra,
E perduto Baiardo, il bon destriero.
Levasi in piedi, e la sua alfana aferra;
Volto ad Astolfo e' disse: cavaliero,
Con meco hai pur tu vinta la tenzione:
A tuo piacer vien, piglia ogni pregione!

58. Così ne vanno insieme a mano a mano;
Gradasso molto gli faceva onore.
Carlo nè i paladini ancor non sano
Di quella giostra, ch' è fatta, il tenore;
Ed Astolfo a Gradasso dice piano,
Che nulla dica a Carlo imperatore,
Ed a lui sol di dir lassi l' impazzo,
Ch' alquanto ne vuol prender di solazzo.

59. E gionto avanti a lui, con viso acerbo
Disse: i peccati t' han cerchiati in tondo;
Tant' eri altero, e tant' eri superbo,
Che non stimavi tutto quanto il mondo.
Rinaldo e Orlando, che fur di tal nerbo,
Sempre cercati di metterli al fondo;
Ecco usurpato t' avevi Baiardo;
Or l' ha acquistato questo re gagliardo.

60. A torto mi ponesti in la prigione,
Per far carezze a casa di Maganza;
Or dimanda al tuo conte Ganelone,
Che ti conserva nel regno di Franza!
Or non v' è Orlando, fior d' ogni barone,
Non v' è Rinaldo, quella franca lanza;
Chè, se sapessi tal gente tenire,
Non sentiresti già questo martire.

61. Io ho donato a Gradasso il ronzone,
E già mi son con lui bene acordato;
Stommi con seco, e servo da buffone,
Mercè di Gano, che me gli ha lodato.
So, che gli piace mia condizione;
Ognun di voi gli arò ricomandato:
Lui Carlomano vuol per ripostiero,
Danese scalco, e per cuoco Oliviero.

62. Io gli ho lodato Gano di Maganza
Per omo forte, degno d' alto afare,
Sì che stimata sia la sua possanza;
Le legne e 'l acqua converrà portare.
Tutti voi altri poi, gente di ciancia,
A questi soi baron vi vuol donare;
E se a lor sarà grata l' arte mia,
Farò, ch' arete bona compagnia.

63. Già non rideva Astolfo di niente,
E proprio par che dica da dovera.
Non dimandar, se 'l re Carlo è dolente,
E ciaschedun, ch' è preso in quella schiera.
Dice Turpino a lui: ahi miscredente!
Hai tu lasciata nostra fede intiera?
A lui rispose Astolfo: sì, pretone;
Lasciato ho Cristo, ed adoro Macone.

64. Ciascun è morto, e sbigottito e bianco;
Chi piange, e chi lamenta, e chi sospira.
Ma poi ch' Astolfo di beffar è stanco,
Avanti a Carlo inginocchion si tira,
E disse: signor mio, voi sete franco,
E se 'l mio fallir mai vi trasse ad ira,
Per pietate, per dio, chiedo perdono;
Chè, sia qual ch' io mi voglio, vostro sono.

65. Ma ben vi dico, che mai per niente
Non voglio in vostra corte più venire.
Stia con voi Gano ed ogni suo parente,
Che sanno il bianco in nero convertire.
Il stato mio vi lascio obediente;
Io da mattina mi voglio partire,
Nè mai mi posarò per freddo o caldo,
Infin ch' Orlando non trovi, o Rinaldo.

66. Non sanno ancor, s' el beffa, o dice il vero;
Tutti l' un l' altro si guardano in volto,
Fin che Gradasso, quel signor altiero,
Comanda, che ciascun via si sia tolto.
Gano fu il primo a montar a destriero.
Astolfo, che lo vede, il tempo ha colto,
E disse a lui: non andate, barone;
Li altri son franchi, e voi sete pregione.

67. Di cui son io pregion? diceva Gano.
Rispose a lui: d' Astolfo d' Inghilterra.
Allor Gradasso fa palese e piano,
Come sia stata tra lor dui la guerra.
Astolfo il conte Gano prende a mano,
Con lui davanti di Carlo s' aterra,
E inginocchiato disse: alto signore,
Costui voglio francar per vostro amore;

68. Ma con tal patto e tal condizione,
Ch' in vostra mano e' converrà giurare
Per quattro giorni d' intrar in pregione,
E dove e quando io lo vorrò mandare:
Ma sopra questo vo' promissione, —
Per ch' egli è usato la fede mancare, —
Da paladini e da vostra corona
Darmi legata e presa sua persona.

69. Rispose Carlo: io voglio, che lo faccia;
E fecelo giurare incontinente.
Or d' andare a Parigi ognun si spaccia;
Altro ch' Astolfo non s' ode niente,
E chi lo basa in viso, e chi l' abraccia,
Ed a lui solo va tutta la gente:
Campato ha Astolfo, ed è suo questo onore,
La fè di Cristo e Carlo imperatore.

70. Carlo si forza assai d' el ritenire;
Irlanda tutta gli volea donare:
Ma lui s' è destinato di partire,
Chè vuol Rinaldo e Orlando ritrovare.
Qua più non ne dirò, lasciatel gire!
Ch' assai di lui arò poi a contare.
Or quella notte inanti al matutino
Partì Gradasso ed ogni Saracino.

71. Andorno in Spagna, e lì restò Marsilio
Con la sua gente ed ogni suo barone;
Gradasso ivi montò sopra al navilio,
Ch' era una quantità fuor di ragione.
Or di narrarvi fatica non pilio
Il suo viaggio e quelle regione
Di negra gente sotto il ciel sì caldo;
Ma trovar voglio, ove lasciai Rinaldo.

72. E conterovvi d' un' altra ventura,
Che gl' intravenne, e ben maravigliosa,
E di letizia piena e di sciagura;
Chè forse sua persona valorosa
Mai non fu a sorte sì specciata e dura.
Ma pigliar voglio adesso alcuna posa,
E poi vi conterò ne l' altro canto
Cose mirabil d' allegrezza e pianto.

CANTO OTTAVO.

1. Giunse Rinaldo al palazzo gioioso.
Così s' avea quell' isola a chiamare,
Ove la nave fe' il primo riposo,
La nave, ch' ha il nocchier, che non ha pare.
Era quello un giardin d' arbori ombroso;
Da ciascun lato in cerchio batte il mare;
Piano era tutto, coperto a verdura,
Quindici miglia è intorno per misura.

2. Di ver ponente a ponto sopra il lito
Un bel palazzo ricco si mostrava,
Fatto d' un marmo sì terso e polito,
Ch' il giardin tutto in esso si specchiava.
Rinaldo in terra presto fu salito;
Chè star sopra la nave dubitava.
A pena sopra il lito era smontato,
Ecco una dama, che 'l ha salutato.

3. La dama gli dicea: franco barone,
Qua v' ha portato la vostra ventura;
E non pensate, che senza cagione
Siate condutto con tanta paura
Tanto di longi in strana regione:
Ma vostra sorte, ch' al principio è dura,
Arà fin dolce, allegro e dilettoso.
Se avete il cor, come io credo, amoroso.

4. Così dicendo per la man il piglia,
E dentro al bel palazzo l' ha menato.
Era la porta candida e vermiglia,
E di ner marmo e verde era mischiato.
Il spazzo, che con piedi si scapiglia,
Pur di quel marmo è tutto variato;
Di qua di là son logge in bel lavoro,
Con rilevi e compassi azurri e d' oro.

5. Giardini occulti di fresca verdura
Son sopra a' tetti e per terra nascosi;
Di gemme e d' oro a vaga dipintura
Son tutti i lochi nobili e gioiosi;
Chiare fontane e fresche a dismisura
Son circondati d' arboscelli ombrosi:
Sopra ogni cosa quel loco ha un odore
Da tornar lieto ogni afannato core.

6. La dama intra una loggia col barone
Adorna, molto ricca, e delicata,
Per ogni faccia e per ogni cantone
Di smalto in lame d' oro istoriata.
Verdi arboscelli e di bella fazione
Con lor coperta la teneano ombrata,
E le colonne di quel bel lavoro
Han di cristallo il fusto, e il capo d' oro.

7. In questa loggia il cavaliero intrava;
Di belle dame ivi era una adunanza:
Tre cantavano insieme, e una sonava
Uno istrumento fuor di nostra usanza;
Ma dolce molto il cantare acordava;
L' altre poi tutte menano una danza.
Come intrò dentro il cavaliero adorno,
Così danzando l' acerchiarno intorno.

8. Una di quelle con sembianza umana
Disse: signor, le tavole son pòse,
E l' ora de la cena è prossimana.
Così per l' erbe fresche ed odorose
Seco il menarno a lato a la fontana
Sotto un coperto di vermiglie rose
Quivi aparato, che nulla vi manca,
Di drapo d' oro, e di tovaglia bianca.

9. Quattro donzelle si fòrno assetate,
E tolsen dentro a lor Rinaldo in megio.
Rinaldo sta smarrito in veritate;
Di grosse perle adorno era il suo segio.
Quivi venner vivande delicate,
Coppe con gioie di mirabil pregio;
Vin di bon gusto e di sóave odore
Servon tre dame a lui con molto onore.

10. Poi che la cena comincia a finire,
E fur scoperte le tavole d' oro,
Arpe e leuti si poterno odire.
A Rinaldo s' acosta una di loro;
Basso a l' orecchia gli comincia a dire:
Questa casa real, questo tesoro,
E l' altre cose, che non puoi vedere,
Chè più son molte, sono a tuo piacere.'

11. Per tua cagione è tutto edificato,
E per te solo il fece la regina.
Ben ti dei riputare aventurato,
Che t' ami quella dama peregrina.
Essa è più bianca, che giglio nel prato,
Vermiglia più, che rosa in su la spina.
La giovinetta Angelica si chiama,
Che tua persona più ch' il suo cor ama.

12. Quando Rinaldo fra tanta allegrezza
Ode nomar colei, ch' odiava tanto,
Non ebbe la sua vita tal tristezza,
E cambiossi nel viso tutto quanto.
La lieta casa ormai nulla non prezza,
Anzi gli asembra un loco pien di pianto;
Ma quella dama gli dice: barone,
Anzi non puoi disdir, che sei pregione.

13. Qua non ti val Fusberta adoperare;
Nè ti varría, se avesti il tuo Baiardo.
Intorno ad ogni parte cinge il mare;
Qui non ti val ardir, nè esser gagliardo.
Quel cor tanto aspro ti convien mutare;
Lei altro non desia, for ch' il tuo sguardo.
Se di mirarla il cor non ti conforta,
Come vedrai alcun, ch' odio ti porta?

14. Così dicea la bella giovinetta;
Ma nulla n' ascoltava il cavaliero,
Nè quivi alcune de le dame aspetta,
Anzi soletto va per il verziero.
Non trova cosa quivi, ch' il diletta,
Ma con cor crudo, dispietato e fiero
Partir di quivi al tutto si destina,
E da ponente tornò a la marina.

15. Trovò il navilio, che l' avea portato,
E sopra a quel soletto torna ancora;
Per che nel mar si sarebbe gettato
Più presto, ch' al giardin far più dimora.
Non si parte il navilio, anzi è acostato;
E questa è la gran doglia, che lo acora,
E fa pensier, se non si può partire,
Gettarsi in mare ed al tutto morire.

16. Or il navilio nel mar s' alontana,
E con ponente in poppa via cammina.
Non lo potría contar la voce umana,
Come la nave va con gran ruina.
Ne l' altro giorno una gran selva strana
Vede, ed a quella il legno s' avicina.
Rinaldo al lito di quella dismonta;
Subito un vecchio bianco a lui s' afronta.

17. Forte piangendo quel vecchio dicia:
Deh, non m' abandonar, franco barone,
Se onor ti move di cavaleria,
Ch' è la difesa di giusta ragione.
Una donzella, ch' è figliola mia,
Emmi rapita da un falso ladrone,
E pur adesso presa se la mena;
Ducento passi non è longi a pena.

18. Mosso a pietate quel baron gagliardo,
Ben che sia a piedi, armato con la spada
A seguir il ladron già non fu tardo;
Coperto d' arme corre quella strada.
Come lo vide quel ladron ribaldo,
Lascia la dama, e già non stette a bada.
Pose a la bocca un grandissimo corno;
Par che risone l' aria e il ciel dintorno.

19. Venne Rinaldo la vista ad alzare;
A sè davante vede un monticello,
Che facea un capo piccoletto in mare.
A la cima di quello era un castello,
Ch' al son del corno il ponte ebbe a calare.
For ne venne un gigante iniquo e fello.
Sedici piedi è da la terra altano;
Una catena e un dardo tien in mano.

20. Quella catena ha da capo un ancino.
Or chi potrà questa opra indovinare?
Come fu gionto il gigante mastino,
Il dardo con gran forza ebbe a lanciare.
Gionge nel scudo, ch' è ben forte e fino;
Ma tutto quanto pur l' ebbe a passare.
Usbergo e maglia tutto ebbe passato;
Ferì il baron alquanto nel costato.

21. Dicea Rinaldo a lui: deh, tieni a mente,
Chi meglio di noi doi di spada fera!
E vagli a dosso iniquitosamente.
Come il gigante il vide ne la cera,
Volta le spalle, e non tarda niente;
Forte correndo fugge a una riviera.
Questa riviera un ponte sopra avea;
Una sol pietra quel ponte facea.

22. Nel capo di quel ponte era un anello.
Dentro li atacca il gigante l' ancino;
E già Rinaldo è sopra il ponticello,
Che correndo al pagano era vicino.
Tirò lo ingegno con gran forza il fello;
La pietra si profonda, oh dio divino!
Dicea Rinaldo: aiuta, oh madre eterna!
Così dicendo va ne la caverna.

23. Era la tana scura e tenebrosa,
E sopra ad essa la fiumana andava.
Una catena dentro vi era ascosa,
Che il caduto baron presto legava;
E quel gigante già non si riposa.
Così legato in spalle sel portava,
A lui dicendo: eh, per che davi impaccio
Al mio compagno, ed io ti ho gionto al laccio.

24. Non rispondea Rinaldo alcuna cosa,
Ma ne la mente tristo me! dicia;
Or mi par, che fortuna ruinosa
Una disgrazia dietro a l' altra invia.
Qual sorte al mondo è la più dolorosa,
Non si pareggia a la sventura mia,
Ch' in cotal modo mi vedo arivare,
Nè, con qual modo, lo saprìa contare.

25. Così dicendo, già sono sul ponte,
Che del crudel castello era l' intrata.
Teste d' occisi ne la prima fronte
E gente morta vi pende appiccata;
Ma — quel ch' era più scuro — eran disgionte
Le membra ancora vive alcuna fiata.
Vermiglio è lo castello, e da lontano
Sembrava foco, ed era sangue umano.

26. Rinaldo, sol pregando: idio, ci aiuta!
Ben vi confesso, ch' ora ebbe paura.
Già davanti una vecchia era venuta,
Tutta coperta d' una veste scura,
Magra nel volto, orribil e canuta,
E di sembianza dispietata e dura.
Lei fa Rinaldo a la terra gettare
Così legato, e comincia a parlare:

27. Forse per fama arai sentito dire,
Dicea la vecchia, la crudel usanza,
Che questa rocca ha preso a mantenire.
Ora nel tempo, ch' a viver t' avanza,
Poi ch' a diman s' indugia il tuo morire, —
Chè già di vita non aver speranza! —
In questo tempo ti voglio contare,
Qual cagion fece l' usanza ordinare.

28. Un cavalier di possanza infinita
Di questa rocca un tempo fu signore;
Vita tenea magnifica e fiorita,
Ad ogni forestier faceva onore:
Ciascun, che passa per la strada, invita,
Cavalier, dame, e gente di valore.
Avea costui per moglie una donzella,
Ch' altra al mondo mai fu cotanto bella.

29. Quel cavalier avea nome Grifone;
Questa rocca Altaripa era chiamata,
E la sua dama Stella, per ragione,
Che ben parea del ciel esser levata.
Era di maggio a la bella stagione;
Andava il cavalier alcuna fiata
A quella selva, ch' è in su la marina,
Dove giongesti tu quella mattina,

30. E passar per lo bosco ebbe sentito
Un altro cavalier, ch' a caccia andava.
Sì come a tutti, fe' il cortese invito,
Ed a la rocca qua suso il menava.
Fu questo altro, ch' io dico, mio marito;
Marchin, il sir d' Aronda, si chiamava.
Lui fu menato dentro a questa stanza,
Ed onorato assai, com' era usanza.

31. Or, come volse la disaventura,
Li occhi a la bella Stella ebbe voltato,
E fu preso d' amore oltra misura,
E seco pensò il viso delicato
Di quella mansueta creatura.
In somma, è dentro il cor tanto infiammato,
Ch' altro nol stringe, nè d' altro ha pensiero,
Se non di tor la donna al cavaliero.

32. Da questa rocca si parte il fellone;
Torna cambiato in viso a maraviglia.
Altro, che lui, non sapea la cagione;
Parte d' Aronda con la sua famiglia,
Porta l' insegne seco di Grifone,
E di persona alquanto il rasomiglia.
I soi compagni nel bosco nascose:
L' insegne e l' arme pur con essi pose.

33. Lui, come a caccia, tutto disarmato
Va per la selva, e forte sona un corno.
Il cortese Grifon l' ebbe ascoltato,
Ch' era nel bosco ancora lui quel giorno.
In quella parte presto ne fu andato.
Marchin il falso si guardava intorno,
E, come non avesse alcun veduto,
Forte diceva: io l' averò perduto.

34. Poi ver Grifon si venne a rivoltare;
Come il vedesse allor primeramente,
Diceva: io vengo un mio cane a cercare;
Ma in questo loco non so andar niente.
Or vanno insieme, e vengono arivare,
Ove Marchino ha ascosa la sua gente;
E, per venir più presto al compimento,
Occiserlo costor a tradimento.

35. Con la sua insegna la rocca pigliaro,
Nè dentro vi lassar persona viva;
Fanciulli e vecchi senza alcun riparo
Ed ogni dama fu di vita priva.
La bella Stella qua dentro trovaro,
Che la sventura sua forte piangiva;
Molte carezze le facea Marchino,
Ma non si piega quel cor peregrino.

36. Ella pensa l' oltraggio dispietato,
Che le avea fatto il falso traditore,
E Grifon, che da lei fu tanto amato,
Sempre le stava notte e dì nel core;
Nè altro desia, ch' averlo vendicato,
Nè trova, qual partito sia megliore:
In fin l' offerse il suo voler crudele
Quell' animal, ch' al mondo è di più fele.

37. Lo animal, ch' è più crudo e spaventevole,
Ed è più ardente, che foco, che sia,
È la moglie, ch' un tempo fu amorevole,
Che disprezzata cade in gelosia.
Non è il lion ferito più spiacevole,
Nè la serpe calcata è tanto ria,
Quanto è la moglie fiera in quella fiata,
Che per altrui si vede abandonata.

38. Ed io ben lo so dir, chè lo provai,
Quando avisata fui di questa cosa.
Io non sentii la maggior doglia mai,
E quasi venni in tutto rabiosa.
Ben lo mostrò la crudeltà, ch' usai,
Che forse ti parrà maravigliosa;
Ma dove gelosia stringe ed amore,
Quel mal, ch' io feci in due, è ancor peggiore.

39. Dui fanciulletti aveva di Marchino;
Il primo lo scannai con la mia mano. —
Stava a guardarmi l' altro piccolino,
E dicea: madre, deh, per dio, fa piano!
Io presi per li piedi quel meschino,
Detti del capo a un sasso prossimano.
Ti par, ch' io vendicassi il mio dispetto?
Ma questo fu un principio, e non effetto.

40. Quasi vivendo ancora li squartai,
Del petto a l' un e l' altro trassi il core.
Le piccolette membra sminuzzai;
Pensa, se ciò facendo avea dolore!
Ma ancor mi giova, ch' io mi vendicai.
Servai le teste, e non già per amore,
Ch' in me non era amor, nè anco pietade;
Le servai per usar più crudeltade.

41. Quelle portai qua suso di nascoso;
La carne, che feci io, poi posi al foco:
Tanto puote l' oltraggio dispettoso!
Io stessa fui beccar, io stessa coco.
A mensa l' ebbe il padre doloroso,
E quelle si mangiò con festa e gioco.
Ahi crudel sole, ahi giorno scelerato,
Che comportò veder tanto peccato!

42. Io mi partii da poi nascosamente,
Le mani e il petto di sangue macchiata.
Al re d' Orgagna andai subitamente,
Che già longa stagion m' aveva amata.
Era costui de la Stella parente,
E racontai l' istoria dispietata.
Quel re condussi io armato in su l' arcione,
A far vendetta del morto Grifone.

43. Ma non fu questa cosa così presta;
Chè, come io fui partita dal castello,
La cruda Stella, menando gran festa,
A Marchin va davanti in viso fello,
E gli presenta l' una e l' altra testa
De' figli, ch' io servai dentro a un piattello.
Ben che di morte ciascuna era trista,
Pur le conobbe il padre in prima vista.

44. La damigella avea il bel crin disciolto,
La faccia altiera, e la mente sicura,
Ed a lui disse: l' uno e l' altro volto
Son de' tuoi figli; dàlli sepoltura!
Il resto hai tu nel tuo ventre sepolto.
Tu il divorasti; non aver più cura!
Or ha gran pena il falso traditore;
Chè crudeltà combatte con amore.

45. L' oltraggio smisurato ben lo invita
A far di quella dama crudo straccio;
Da l' altra parte la faccia fiorita
E lo afocato amor gli dava impaccio.
Delibra vendicarsi a la finita;
Ma qual vendetta lo poría far saccio?
Chè, pensando al suo oltraggio in veritate,
Non v' era pena di tal crudeltate.

46. Il corpo di Grifon fece portare,
Che così occiso ancor giacea nel piano;
Fece la dama a quel corpo legare,
Viso con viso stretto, e mano a mano;
Così con lei poi s' ebbe a dilettare.
Or fu piacere giamai tanto inumano?
Gran puzza mena il corpo tutta fiata;
La damigella a quel stava legata.

47. In questo tempo venne il re d' Orgagna,
Ed io con esso, con molta brigata;
Ma come fummo visti a la campagna,
Marchin la bella Stella ebbe scannata:
Nè ancor per questo poi la risparagna,
Ma usa con lei morta tutta fiata.
Credo io, ch' il fece sol per darsi vanto,
Ch' altro om non fusse scelerato tanto.

48. Noi qui venimmo, e con cruda battaglia
La forte rocca al fin pur fu pigliata,
E Marchin preso, e d' ardente tenaglia
Fu sua persona tutta lacerata;
Chi rompe le sue membra, e chi le taglia.
La bella dama poi fu sotterrata
Dentro un sepolcro adorno, e per ragione
Posto fu seco il suo caro Grifone.

49. Il re d' Orgagna poi se ne fu andato,
Ed io rimasi in questa rocca scura.
Era l' ottavo mese già passato,
Quando sentimmo in quella sepoltura
Un crido tanto orribile e spietato,
Ch' io non vo' dir, che li altri abbian paura;
Ma tre giganti ne fur spaventati,
Ch' il re d' Orgagna meco avea lassati.

50. Un d' essi alquanto più di cor ardito
Volse la sepoltura un poco aprire;
Ma ben ne fu poi presto repentito,
Però ch' un mostro, che non potè uscire,
Pur for gettò una branca e l' ha gremito.
In poco d' ora lo fece morire;
Stracciollo in pezzi, e trassel dentro possa,
La carne divorò con tutte l' ossa.

51. Non si trovò più om tanto sicuro,
Che dentro a quella chiusa voglia intrare.
Cinger poi la feci d' un forte muro,
E quel sepolcro a ingegno diserrare.
Uscinne un mostro contrafatto e scuro
Tanto, ch' alcun non lo ardisce a guardare.
L' orribil forma sua non ti descrivo,
Per che sarai da lui di vita privo.

52. Noi poi servammo così fatta usanza,
Che ciascun giorno qualcuno è pigliato,
E lo gettiamo dentro a quella stanza,
Per che la bestia l' abbia divorato;
Ma tanto ne pigliamo, che ne avanza.
Alcun si scanna, alcun vien impiccato;
Squartansi vivi ancora alcuna fiata,
Come veder potesti in su l' intrata.

53. Poi che l' usanza cruda ismisurata
Fu per Rinaldo pienamente intesa,
E l' orribil cagione e scelerata,
Che fe' la bestia, a che non val difesa,
Rivolto a quella vecchia dispietata,
Disse: deh, madre, non mi far contesa!
Concedimi, per dio, che dentro vada,
Armato come io sono, e con la spada!

54. Rise la vecchia, e disse: or pur ti vaglia!
Quante arme vuoi, ti lascerò portare;
Chè 'l mostro col suo dente il ferro taglia,
Nè contra a le unghie sue si puote armare.
A te convien morir, non far battaglia!
Chè la sua pelle non si può tagliare;
Ma per far il tuo peggio, io son contenta,
Per che la bestia più l' armato stenta.

55. Sì come aparve il giorno e il sol lucente,
Rinaldo dentro al muro è giù calato,
E fu una porta alzata incontinente.
Esce il mostro diverso e sfigurato;
Sì forte batte l' uno e l' altro dente,
Che ciascun sopra al muro è spaventato,
Nè di star tanto ad alto s' asicura;
Altri s' asconde e fugge per paura.

56. Solo è Rinaldo lui senza spavento,
Armato è tutto, ed in mano ha l'usberta.
Ma credo, ch' a voi tutti sia in talento,
Di quel mostro saper la forma aperta,
A ciò ch' abbiate il suo cominciamento.
Fèllo il demonio, questa è cosa certa,
Di seme di Marchin, che in corpo porta
Quella donzella, che da lui fu morta.

57. Egli era più ch' un bove di grandezza,
Il muso aveva proprio di serpente;
Sei palmi avea la bocca di longhezza,
Ben mezzo palmo è longo ciascun dente;
La fronte ha di cinghiale in tal fierezza,
Che non si può guardarla per niente,
E di ciascuna tempia usciva un corno,
Che move a suo piacer e volge intorno.

58. E ciascun corno taglia come spata;
Muggia con voce piena di terrore.
La pelle ha verde e gialla, e variata
Di negro e bianco e di rosso colore.
Avea la barba sempre insanguinata,
Occhi di foco, e guardo traditore;
La mano ha d' om, ed armata d' unghione
Maggior, che quella d' orso o di lione.

59. Ne le unghie e denti avea cotanta possa,
Che piastra o maglia non lì può durare,
E la pelle sì dura e tanto grossa,
Che nulla cosa la poría tagliare.
Questa bestia feroce ora si è mossa,
E va con furia Rinaldo a trovare
Su dui pie ritta con la bocca aperta.
Mena Rinaldo un colpo con Fusberta,

60. E proprio a mezzo il muso l' ebbe colta.
Or par di foco la bestia adirata,
E con più furia a Rinaldo rivolta
Con la man alta tira una zampata.
Troppo non gionse avanti quella volta,
Ma quanta maglia prese, ebbe stracciata;
Tanto avea duro il dispietato unghione,
Sino a la carne disarmò il barone.

61. Ora per questo Rinaldo non resta,
Ben ch' abbia il peggio, pur non si spaventa:
Tira a due mani al dritto de la testa.
Quella bestia crudel par che non senta;
Anzi a ogni colpo mena più tempesta,
Salta dintorno, nè giamai s' alenta,
Or d' una zampa ed or de l' altra mena
Con tal prestezza, che si vede a pena.

62. In quattro parti è già il baron ferito;
Ma non ha il mondo così fatto core.
Vedesi morto, e non è sbigottito,
Perde il suo sangue, e cresce il suo furore.
Lui certamente avea preso il partito,
Ch' al disperato caso era il megliore,
Però che, se non fa il mostro perire,
Pur lì di fame gli convien morire.

63. Già si faceva il giorno alquanto scuro,
E dura la battaglia tutta fiata.
Rinaldo s' è acostato a l' alto muro,
Il sangue è perso, e la lena è mancata,
E ben è del morir certo e sicuro;
Ma mena pur gran colpi de la spada.
Ver è, che il sangue al mostro non ha mosso,
Ma fracassata gli ha la carne e l' osso.

64. Or sel destina in tutto di stordire.
Mena un gran colpo quel baron soprano:
La mala bestia il brando ebbe a gremire.
Or che dee far il sir di Montealbano?
Difender non si può, nè può fuggire,
Per che Fusberta gli è tolta di mano.
Ma da poi vi dirò, come andò il fatto.
Chè in questo canto più di lui non tratto.

CANTO NONO.

1. ODITO avete la sozza figura,
Ch' avea la fiera orribile e deserta,
Qual con Rinaldo ha la battaglia dura,
E come gli ha di man tolto Fusberta.
E lui lasciamo in quella gran paura;
Chè bisogna ch' altrove io mi converta.
Or d' una dama l' amoroso caldo
Contar conviensi, e poi torno a Rinaldo.

2. Voi vi dovete, signor, ricordare
D' Angelica, la bella giovinetta,
E come Malagisi ebbe a lassare,
E giorno e notte stava a la vedetta.
Or quanto le rincresce l' aspettare,
Sapialo dir colui, ch' il tempo aspetta:
Dico, chi aspetta promessa d' amore;
Per ch' ogni altro aspettar è rose e fiore.

3. Ella guardava verso la marina,
Verso la terra, per monte e per piano,
S' alcuna nave vede la meschina,
E scorge vela molto di lontano.
Lei compiacendo a sè stessa indovina,
Che dentro venne il sir di Montealbano;
Se vede in terra bestia over carretta,
Sopra di quella il suo Rinaldo aspetta.

4. Ed ecco Malagisi a lei ritorna,
E già non ha Rinaldo in compagnia.
Pallido, afflitto, e con barba musorna
Li occhi abattuti a la terra tenia;
Non ha di drapo la persona adorna,
Ma par che n' esca allor di prigionia.
La dama, ch' in tal forma l' ebbe scorto,
Aimè! cridava, il mio Rinaldo è morto.

5. Anzi non è già morto per ancora,
Rispose Malagisi a la donzella;
Ma non potrà già far longa dimora,
Che non sia occisa la persona fella.
Che maledetto sia quel giorno e l' ora,
Che fece un' alma sì d' amor ribella!
Poi conta a lei tutto di ponto in ponto,
Come a la rocca crudel l' avea gionto,

6. E come ad ogni modo vuol che mora,
E che quel mostro l' abbia divorato.
Non dimandate, se la dama acora!
Chè quasi il spirto al tutto l' è mancato.
Ella parea di vita al tutto fora,
Con li occhi volti e col viso ghiazzato;
Ma poi che fu tornata in suo vigore,
A Malagisi disse: ahi, traditore!

7. Traditor crudo, perfido, ribaldo,
Ch' ancor ardisci a dimorarmi a canto,
Ed hai condutto il tuo cugin Rinaldo
Vicino a morte con periglio tanto!
Ma se l' aiuto non gli dai di saldo,
Non ti varran demoni, nè tuo incanto;
Ch' incontinente ti farò brusare,
E la tua polver getterò nel mare.

8. Non pigliar scusa, falso trufatore,
D' aver ciò fatto per la mia querella!
Ora non era partito megliore,
Ch', avendo uno a morir, io fussi quella.
Lui di beltade e di prodezza è il fiore,
Io vile e sciagurata feminella.
Ma oltra a questo non debbi pensare;
Chè senza lui io non potría campare.

9. Diceva Malagisi: ancor soccorso,
Volendo tu, se gli potrà donare.
Ma ti bisogna prender questo corso,
E tu fia quella, ch' il vada a campare:
Chè, ben che sia crudel più ch' alcun orso,
A suo dispetto converratti amare;
Sì che spacciati pure, e sii ben presta,
Chè nostra indugia forse lo molesta.

10. Così dicendo, le porgea una corda.
Di lacci ad ogni palma ragrupata,
Ed una lima, che segava sorda,
E un altro pan di cera impegolata:
Come adoprar lo debbia, le ricorda.
Angelica dal vento è via portata
Sopra un demonio, ch' ha la faccia nera,
E a crudel Rocca gionse quella sera.

11. Ora voglio a Rinaldo ritornare.
Ch' era condutto a caso tanto scuro.
Che de la morte non potea campare.
Perduto ha il brando, che 'l facea sicuro;
Fuggendo intorno ogni cosa a guardare,
Ed ecco avanza quasi a mezzo 'l muro
Un travo fitto dieci piedi ad alto.
Prese Rinaldo un smisurato salto.

12. E gionse al travo, e con la man l' ha preso,
Poi con gran forza sopra gli montava;
Così tra cielo e terra era sospeso.
Or quel mostro crudel ben furíava.
Avenga che sia grosso e di tal peso,
Spesso vicino a Rinaldo saltava,
E quasi alcuna volta un poco il tocca:
Pare a Rinaldo sempre essergli in bocca.

13. Era venuta già la notte bruna;
Stassi Rinaldo a quel legno abracciato,
Nè sa veder, qual senno o qual fortuna
Lo possa di quel loco aver campato.
Ed ecco sotto il lume de la luna,
Però ch' era sereno e il ciel stellato.
Sente per l' aria non sa che volare;
Quasi una dama ne l' ombra gli pare.

14. Angelica era quella, che venia,
Per dar soccorso al franco cavaliero.
Poi ch' in faccia Rinaldo la vedìa,
Gettarsi a terra prese nel pensiero,
Per che tant' odio a quella dama avia,
Che più non gli dispiace il mostro fiero,
E l' esser morto stima minor pene,
Che veder quella, ch' a campar il viene.

15. Ella si stava ne l' aria sospesa,
E inginocchiata diceva: barone,
Sopra d' ogni altra doglia il cor mi pesa,
Che tu sia gionto qui per mia cagione.
Ben ti confesso, ch' io son tanto accesa,
Che uscir potrei fuora d' ogni ragione;
Ma che nocer potessi a tua persona,
Questo pensiero al tutto l' abandona!

16. Fu la mia stima, che con tuo diletto,
Con apiacer, riposo e con tua gioglia
Fussi condutto avanti al mio cospetto.
Ora ti vedo di cotanta voglia,
E da periglio estremo sì costretto,
Che quasi me n' occido di gran doglia.
Ma sia ogni timor già da te rimosso,
Ch' io il seppi ad ora, che campar ti posso.

17. Non ti rincresca di venirmi in braccio,
Che via per l' aria ti possa portare!
Vedrai di terra un infinito spaccio
Sotto a' tuoi piedi in un ponto passare;
Ti potrai far d' un altro desio saccio,
Se mai ti venne voglia di volare.
Vien, monta sopra a me, baron gagliardo!
Forse non son peggior del tuo Baiardo.

18. Era Rinaldo tanto adolorato,
Che con gran pena la poteva odire;
Pur le rispose: per lo dio beato,
Più son contento di dover morire,
Che per tuo mezzo vedermi campato;
E quando non ti vogli pur partire,
Di questo loco mi voglio gettare.
Or statti, o vanne, e fa come ti pare!

19. Non crediate, che sia maggior ingiuria,
Ch' a la donna, che chiede, esser sprezzata;
Tutte hanno in odio, che la sua lussuria
Le possa esser in viso improperata.
Ma questa dispettosa e trista furia
Angelica non mosse in questa fiata;
Tanto portava a quel baron amore,
Ch' ogni sua ingiuria a lei parea minore.

20. Ella rispose: farò il tuo volere,
E s' altro far volessi, io non potrei.
Se io pensassi morendo a te piacere,
Adesso con mia man m' occiderei.
Ma tu m' hai ben in odio oltre al dovere;
Di ciò son testimonj omini e dei.
Sol il spregiarmi è 'l mal, che mi puoi fare;
Ma ch' io non t' ami, non mi puoi vietare.

21. Così dicendo, nel campo discende,
Ove rugghiava l' animal spietato,
E la corda alacciata giù distende;
Poi quel pan de la pece ebbe gettato.
Quel crudel mostro in bocca presto il prende;
L' un dente e l' altro insieme impegolato,
Mugghia saltando, e cerca uscir d' impaccio;
Al primo salto fu gionto nel laccio.

22. Così legato il lasciò la donzella,
E lei si dipartì subitamente.
Era levata già la chiara stella,
Che tien davanti il sol in oriente.
Vede Rinaldo quella bestia fella,
Ch' ha la bocca di pece piena e 'l dente,
E poi legata per cotal manera,
Che mover non si può dal loco, ov' era.

23. Subitamente salta giuso al piano,
Dov' è la fiera fera di natura,
Che facea un crido tanto orrendo e strano,
Ch' al mur dinterno potea far paura.
Rinaldo prende sua Fusberta in mano,
E d' asalire il mostro s' asicura;
Ma quella bestia si scuote sì forte,
Che par che debba romper le ritorte.

24. Rinaldo non gli lascia prender fiato;
Or lo ferisse in capo, or ne la panza,
Or dal sinistro, ed or dal destro lato.
Il ferir di quel mostro era una cianza;
Egli arebbe una pietra, un fer tagliato:
Ma quella pelle ogni durezza avanza.
Per ciò non è Rinaldo sbigottito,
Ma subito pigliò questo partito.

25. A quella bestia salta sopra 'l dosso;
La gola ad ambe man l' ebbe a pigliare,
E le ginocchia stringe a più non posso;
Mai non si vide il più fier cavalcare.
Era il baron in faccia tutto rosso;
Quivi ogni suo valor convien mostrare;
E quivi più ch' altrove l' ha mostrato,
Chè con le man il mostro ha strangolato.

26. Poi che la bestia al tutto è suffocata,
Pensa Rinaldo de la sua partita;
Ma quella piazza intorno era serrata
D' un grosso muro, e d' altezza infinita;
Sol di verso il castello era una grata,
Che di trave accialin tutta era ordita.
Ben l' asaggiò Rinaldo con la spata;
Ma troppo è sua grossezza smisurata.

27. Ora Rinaldo si vede pregione;
Chè già di questo non pensava in prima;
E del suo scampo manca ogni ragione,
Chè di morir di fame lui s' estima.
Guarda dintorno per ogni cantone,
Ed ha veduto in terra la gran lima,
La lima, che la dama avea portata;
Stima il baron, che dio l' abbia mandata.

28. Con quella lima la pregion apriva,
E poco manca, che non possa uscire.
Ciascuna stella nel ciel si copriva,
E cominciava il giorno ad aparire.
Ed eccoti un gigante quivi ariva,
Ma di venire a lui non ebbe ardire;
Anzi, come il baron ebbe veduto,
Fugge, forte cridando: aiuto! aiuto!

29. In questo avea Rinaldo sbarattato
Tutto il serraglio, e quella grata aperta;
Ma per lo crido di quel smisurato
Gionge la gente crudel e deserta.
E già Rinaldo fora era saltato;
Or gli conviene adoperar Fusberta;
Chè intorno a lui di gente cresce il ballo,
Già son più che sei cento, senza fallo.

30. Nulla ne cura quel franco barone,
Se ben sei tanto fusse il popolazo.
Davanti a li altri stava un gigantone,
Quel proprio, che Rinaldo prese al lazo.
Mai non fu visto il più falso poltrone,
Ma ben presto Rinaldo gli diè il spazo:
Sotto il ginocchio un colpo gli diserra,
E senza gambe il fe' cader in terra.

31. Quivi lo lascia, e tra li altri si cazza,
E sua Fusberta mena con ruina.
Presto a lui sol rimase quella piazza,
Via ne fuggía la gente saracina;
Chi senza capo va, chi senza brazza,
Piena è di sangue la piazza meschina.
La vecchia nel palazzo era serrata,
E dentro avea con lei molta brigata.

32. L' altro gigante ancora è dentro chiuso.
Gionge Rinaldo, e già non sta a guardare;
Rompe la porta, e fa dentro un gran buso,
Poi con la man la prende a dimenare.
Il gran gigante si vede confuso,
Tema e vergogna il fanno dubitare;
Dal capo a' piedi egli era tutto armato,
Apre la porta, e fora fu saltato.

33. E ne la gionta mostra molto ardire;
Sopra a Rinaldo un gran colpo ha donato.
Ridendo quel baron gli prese a dire:
Io son contento d' averti onorato.
Il sir di Montealban ti fa morire,
Già ne l' inferno tu sarai lodato;
Chè ben li troverai gran compagnia,
Ch' io li ho mandato con Fusberta mia.

34. Così dicendo, quel baron valente
Mena un gran colpo for d' ogni misura;
Fende al gigante il capo in sino al dente.
Or fuggon li altri tutti con paura.
Entra Rinaldo e occide l' altra gente;
Ma quella vecchia dispietata e scura
Stava asettata sopra d' un balcone;
Giù si gettò, come vide il barone.

35. Ben cento piedi quel balcon era alto;
Se la vecchia s' occise, io nol domando.
Quando Rinaldo vide quel gran salto,
Vanne, le disse, al diavol t' acomando!
Fatta è la sala già di sangue un smalto;
Sempre mena Rinaldo intorno il brando.
A ciò che tutto il fatto a un ponto scriva,
Non rimase al castello anima viva.

36. Da poi si parte, e torna a la marina.
Non ha più voglia nel navilio intrare,
Ma così a piedi nel lito cammina,
Ed una dama venne a riscontrare,
Che dicea: lassa, misera e tapina!
La vita voglio al tutto abandonare.
Ma parlar più di ciò lascia Turpino, e
E torna a dir d' Astolfo paladino.

37. Era partito Astolfo già di Franza.
Baiardo, il bon destrier, menato avia;
L' arme ha dorate, e dorata la lanza,
E va soletto e senza compagnia.
Già passato ha il paese di Maganza,
E già la Magna grande e l' Ungaria;
Passa il Danubio ne la Transilvana,
La Rossia bianca, ed è gionto a la Tana.

38. A la man destra volta giuso al basso,
E ne la Circassia fece l' intrata.
Or quella regíone era in conquasso;
Tutta la gente si vedeva armata,
Però che Sacripante, il re circasso,
Una gran guerra aveva incominciata
Contra Agricane, re di Tartaria:
L' uno e l' altro signor gran possa avia.

39. La cagion era di questo rumore
Non odio antico, o zelosia di stato,
Nè lo confin di regno, o disonore,
Nè l' esser per vittoria riputato;
Ma l' arme li avea posto in man Amore;
Per ch' Agrican al tutto è destinato
Angelica per moglie d' ottenire.
Essa ha proposto più presto morire,

40. Ed ha mandato in ogni regíone,
Presso e lontano, e per ogni paese;
O sia re grande, o sia piccol barone,
Invita ciascheduno a sue difese.
E già molte migliara di persone
Per aiutar la dama han l' arme prese;
Ma prima assai de li altri Sacripante,
Che longamente l' era stato amante.

41. Egli era inamorato oltra misura
De la donzella, e lei lui poco amava;
Ma questa è più d' amor la gran sciagura,
Chè 'l non esser amato non digrava.
Or, per non far più longa la scrittura,
Re Sacripante sua gente adunava,
E già si stava nel campo atendato,
Quando gli venne Astolfo apresentato.

42. Per che aveva quel re fatto ordinare
Per ogni passo e per ogni sentiero,
Dove persona potea capitare,
Che ciascun paesano e forastiero
Avanti a lui si debba apresentare;
E se di lui gli faceva mestiero,
Con bono acordo seco il ritenia;
Non s' acordando, andava a la sua via.

43. Venne Astolfo da lui sopra Baiardo,
E fu da Sacripante assai mirato,
E ben lo stimò fior d' ogni gagliardo;
Tanto lo vide gentilmente armato.
Già non aveva l' insegna del pardo,
Ma sopravesta e scudo avea dorato,
E per ciò sempre per quel tenitoro
Nomossi il cavalier dal scudo d' oro.

44. Dissegli Sacripante: sir valente,
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo: tutta la tua gente,
Quanta n' è in campo sotto tua corona.
Altro partito non voglio niente.
Così mi piglia, o così m' abandona!
In altro modo non saprìa servire;
Per che so comandar, non obedire.

45. Ma a ciò che pensi, se me la dei dare, —
Per che forse mi stimi per un pazzo, —
Voglio una prova nel presente fare,
Che mi leghi di dentro il manco brazzo.
Questo esercito poi voglio pigliare,
Da tua persona a l' ultimo ragazzo;
E per che maraviglia non ti mova,
Adesso adesso ne farò la prova.

46. Il re rivolto a' soi baron dicia,
Che gl' incresceva di quel cavaliero,
Ch' a tal partito il senno perso avia,
E che potrebbe anco esser di leggero,
Che l' intelletto gli ritornaría.
Quando di lui si pigliasse pensiero.
Altri diceva: deh, lasciamlo andare!
Poco d' un pazzo si può guadagnare.

47. E così Astolfo fu licenzíato,
E via cavalca senz' altro pensiero.
Quel re di Circassia molto ha guardato
L' arme dorate e Baiardo il destriero,
E ne l' animo suo s' ha destinato
D' andar soletto dietro al cavaliero.
Poca fatica a quell' alto re pare
L' arme ad Astolfo e quel caval levare.

48. Di sopra l' elmo trasse la corona,
Chè già non voleva esser conosciuto;
L' usato scudo e l' insegna abandona.
Era questo re grande e ben membruto,
E forte a maraviglia di persona,
Molto avisato in guerra e proveduto;
Ma poi le sue prodezze aconteremo
Ne la gran guerra, ch' a Albraca faremo.

49. Lui segue Astolfo, com' è sopra detto,
Ch' era davanti ben una giornata,
E cavalcava via tutto soletto.
Ed ecco scontra a mezzo de la strata
Un Saracin, ch' un altro sì perfetto
Non ha la terra, ch' è dal mar voltata.
Sua gran virtute converrà che scopra
In quella guerra, ch' io dissi di sopra.

50. Quel Saracino ha nome Brandimarte,
Ed era conte di Rocca Silvana;
In tutta pagania per ogni parte
Era sua fama nobil e soprana.
Di torniamenti e giostre sapea l' arte;
Ma sopra tutto la persona umana
Era cortese, e il suo leggiadro core
Fu sempre acceso di gentil amore.

51. Costui menava seco una donzella,
Allor che con Astolfo si scontrava,
Che tanto cara gli è, quanto era bella,
E di bellezza le belle avanzava.
Or, come Astolfo il vide in su la sella,
Subitamente a giostra l' invitava.
Prendi del campo, Astolfo gli dicia,
Over lascia la dama, e va a tua via!

52. Diceva Brandimarte: per Macone,
Prima qui voglio la vita lasciare.
Ma io t' aviso, franco campione,
Poi che donzella non hai da menare,
Che, s' io t' abatto, ti torrò il ronzone,
E converratti a piedi camminare;
E già non stimo farti villania:
Tu non hai dama, e vuoi tormi la mia!

53. Aveva quel baron un gran destriero,
Che fu ben certo de li avantaggiati.
Or volta l' un e l' altro cavaliero,
Da poi che insieme furno disfidati,
E ritrovàrsi a mezzo del sentiero;
E di gran colpi si furno atrovati;
Ma Brandimarte cade con tempesta,
E scontrarno i destrier testa per testa.

54. Morì quel del barone incontinente;
Baiardo non curò di quella urtata.
Ciò non estima il cavalier valente;
Ma di perder la dama delicata
Al tutto si dispera ne la mente:
Chè più ch' il proprio cor l' aveva amata.
Poi ch' ha perso ogni ben, ogni diletto,
Trasse la spada, per darsi nel petto.

55. Astolfo, che quell' atto ben comprese,
Che il cavalier moriva disperato,
Subitamente di Baiardo scese,
E con parole assai l' ha confortato.
Credi, diceva, ch' io sia sì scortese,
Ch' io ti toglia quel ben, ch' hai tanto amato?
Teco giostrai per vittoria e per fama;
Mio sia l' onor, e tua sia questa dama!

56. Il cavalier, ch' a piedi l' ascoltava,
E prima di dolor volea morire,
Or di tanta allegrezza lacrimava,
Che non poteva una parola dire;
Ma i piedi al duca e le gambe basava,
E forte singhiottendo disse: sire,
Ora radoppia la vergogna mia,
Poi che son vinto ancor da cortesia.

57. Ed io ben son contento tutta fiata
D' aver ogni vergogna per tuo onore:
Tu m' hai la vita al presente campata;
Sempre perder la voglio per tuo amore.
Io non posso mostrarti mente grata;
Chè di servirti non aggio valore,
E tu sei d' ogni cosa sì compiuto,
Ch' a li altri servi tu non chiedi aiuto.

58. Mentre che stanno in questo ragionare,
Re Sacripante ariva a la foresta,
E quando la fanciulla ebbe a mirare,
Destina di lasciar la prima inchiesta;
Chè quella dama volea conquistare,
Fra sè dicendo: oh che ventura è questa?
Io feci aviso aver arme e destriero;
Or far meglior guadagno è di mestiero.

59. Con alta voce crida il Saracino:
Di qualunque di voi la dama sia,
A me la lasci, e vada a suo cammino,
O che si provi a la persona mia!
Tu non sei cavalier, ma assassino,
Il franco Brandimarte gli dicia;
Chè tu sei sul destrier, io sono a piedi,
Ed a robarmi o battaglia mi chiedi.

60. Poi ad Astolfo s' ebbe inginocchiare,
E gli dimanda con ogni preghiera,
Che il suo destrier gli piaccia di prestare.
Ridendo Astolfo, con piacevol cera
Disse: il mio per niente non vo' dare;
Ma il suo ti donerò ben voluntiera,
E guadagnar lo voglio per tuo amore.
Tuo sia il cavallo, e mio sarà l' onore!

61. A Sacripante poi disse: barone,
Prima ch' acquisti questa damigella,
Convienti fare un' altra questíone;
E s' io ti getto fuora de la sella,
Io ti farò partir senza ronzone.
Se tu m' abatti, sarò pur a quella,
E tu ti piglierai questo destriero;
Poi de la dama a te lascio il pensiero.

62. Oh dio Macon! diceva Sacripante,
Quanto aiutarmi tua mente procura!
Per l' arme venni e per quello aferrante,
E trovai questa bella creatura;
Ed ora mi guadagno in un istante
La dama col destrier e l' armatura.
Così dicendo d' Astolfo si scosta,
E volto disse a lui: vieni a tua posta!

63. Ora son mossi con molto furore;
Nel corso ciaschedun sua lancia aresta;
L' un si crede de l' altro esser megliore,
E vannosi a ferir con gran tempesta.
Ma Sacripante cade con dolore,
Sopra del prato percosse la testa.
Astolfo quivi in terra l' abandona,
E il suo destrier a Brandimarte dona.

64. Odiste mai più piacevol novella,
Diceva Astolfo, di questo barone,
Che si credette levarmi di sella,
Ed esso ne conviene andar pedone?
Così ne va parlando, e la donzella
Gli dice: il fiume de l' oblivíone
E qui davanti; sì che, cavalieri,
Pigliate al nostro aiuto bon pensieri.

65. S' ognun di voi non è cauto e prudente,
Noi siam tutti perduti questa sera.
L' ardir nè l' arme non varranno niente;
Chè qui presso a tre miglia è una riviera,
Che trae l' omo a sè stesso de la mente.
Non si può ricordar più quel ch' egli era;
Ond' io mi penso, ch' assai meglio sia
Tornar a dietro, e lasciar questa via.

66. Chè la riviera non si può passare,
Per che ciascuna ripa ha un alto monte;
Da l' uno a l' altro maraviglia apare,
Che le due rocche tiene insieme agionte.
Stavvi una dama nel mezzo a mirare
Sotto una torre, ch' è in guardia del ponte.
Con una coppa lucida e polita
Ciascun, ch' ariva, a ber del fiume invita.

67. Come ha bevuto, perde ogni memoria,
Tanto ch' il proprio nome ha smenticato;
Ma se alcun più superbo per sua boria
Volesse a forza il ponte esser passato,
Saría impossibil lì acquistar vittoria;
Chè sempre alcun baron apregíato
Tien quella dama fora d' intelletto,
Per far vendetta d' ogni suo dispetto.

68. Con tai parole la dama procura,
Che il suo viaggio si debba mutare.
Ciascun de' cavalier non ha paura,
Ed ha diletto tal cosa trovare,
E per veder quella strana ventura
D' esser là gionto mille anni gli pare;
E cavalcando, vicino a la sera
Gionsero al ponte sopra a la riviera.

69. La damigella, ch' era guardíana,
A lor incontra sopra al ponte è gita,
E con gentil sembiante in voce umana
A ber del fiume ciascheduno invita.
Ahi, disse Astolfo, ria, falsa putana!
Chè l' arte tua malvagia è pur finita.
Morir convienti, e tientene ben certa,
Che la tua fraude al tutto è discoperta!

70. La damigella, che il parlare intese,
Lasciò cader il cristal, ch' avea in mano.
Un sì gran foco nel ponte s' accese,
Ch' il volervi passar sarebbe vano.
L' altra donzella ben quel atto intese,
Ed ambi i cavalier prese per mano;
L' altra dama, dico io di Brandimarte,
Che sa di questa ogni malizia ed arte.

71. Lei prese a mano ciascun cavaliero,
E quanto ne può gir, tanto n' andava
Dietro a la ripa per stretto sentiero.
L' acqua incantata quivi si varcava
Sopra d' un ponte, che passa al verziero.
Per altrui quella porta non s' usava;
Ma la nova donzella, ch' è ben scorta,
Di questo incanto sapea quella porta.

72. Brandimarte gettò la porta a terra,
E già si vede quel falso giardino,
Che tanti cavalier dentro a sè serra.
Quivi era chiuso Orlando paladino,
E il re Balano, quel mastro di guerra,
E Chiaríone, il franco Saracino;
Era lì dentro Oberto dal Lione,
Ed Aquilante e il suo fratel Grifone.

73. Eravi ancora il forte re Adriano,
Ed eravi Antifor d' Albarosia.
Non conoscon l' un l' altro, e insieme vano,
Nè sapría dir alcun quel che lui sia,
Nè s' egli è Saracin o Cristíano.
Tutti son presi per negromanzia;
Tutti li ha presi quella falsa dama,
Che Dragontina per nome si chiama.

74. Or s' incomincia una gran questíone;
Ch' Astolfo e Brandimarte son entrati.
Il re Balano e il forte Chiaríone
Per Dragontina stan quel giorno armati.
Adriano ed Antifor, ogni barone,
Son tutti insieme li altri smemorati.
Tutti nel prato sono, Orlando eccetto,
Che la loggia mirava per diletto.

75. Era ancor tutto armato il cavaliero,
Per che gionto era pur quella mattina,
E Brigliadoro, il suo franco destriero,
Legato è tra le rose ad una spina.
Lui d' altra cosa non avea pensiero,
Ed eccoti qui gionger Dragontina,
Dicendo: cavalier, per lo mio amore
Non anderai, dove odi quel romore.

76. Altro non pensa il cavalier soprano;
Salta in arcione e la visiera serra,
A la zuffa ne va col brando in mano.
Già Brandimarte ha Chiarion per terra,
Ed Astolfo ha abattuto il re Balano,
Ed a cavallo e a piedi si fan guerra;
Ma come prima gionse il conte Orlando,
Conobbe Astolfo Durindana, il brando,

77. E crida forte: oh cavalier pregiato,
Fior e corona d' ogni paladino,
Or sempre dio del ciel ne sia lodato!
Non mi conosci, ch' io son tuo cugino,
Che tanto per lo mondo t' ho cercato?
Chi ti condusse per questo giardino?
Il conte di niente non l' ascolta,
Nè si ricorda vederlo altra volta.

78. Ma con gran furia e senza alcun riguardo
Un grandissimo colpo a due man mena;
E se non fusse, ch' il destrier Baiardo
E di tal senno e di cotanta lena,
Sarebbe occiso quel duca gagliardo,
Chè morto l' aría Orlando con gran pena.
Ben ch' il mur del giardin fusse molto alto,
Baiardo a un tratto lo passò d' un salto.

79. Orlando fuor del ponte se ne uscia;
Chè quel nemico al tutto vuol pigliare,
E, ben che Brigliador forte corria,
Già con Baiardo non potea durare;
Ma pur lo segue quanto più potia.
Or non più adesso per questo cantare!
Ne l' altro arete, se tornate a odire,
Del duca Astolfo il smisurato ardire.

CANTO DECIMO.

1. Orlando segue Astolfo a tutta briglia,
Forte spronando; ma nulla gli vale.
Corre Baiardo più ch' a maraviglia,
Giurato aría ciascun, ch' el avesse ale.
Il duca in ver Levante il cammin piglia,
Ben che di Brandimarte gli par male,
Che gli era stato un pezzo compagnone;
Ora lo lascia peggio che pregione.

2. Ma lui tanto temeva Durindana,
Ch' aría lasciato un suo carnal germano.
Or poi ch' Orlando per la selva strana
Vede averlo seguito un pezzo in vano,
E che da lui più sempre s' alontana,
Già quasi più nol vede sopra il piano,
Ne la campagna lui non fe' dimora;
Verso il giardin correndo torna ancora.

3. La battaglia là dentro ancor durava;
Però che Brandimarte stava in sella,
Ed or Balano or Chiaríon urtava,
E ciaschedun di loro a lui martella.
Ma la sua dama piangendo il pregava,
Ch' el lasci la battaglia iniqua e fella,
E coi doi cavalier faccia la pace,
Facendo quel ch' a Dragontina piace,

4. Per ch' altramente non potrà campare,
Quando non beve de l' acqua incantata;
Nè si curi al presente smemorare,
Ma così aspetti la sua ritornata,
Chè certamente lo verrà aiutare:
Nè più niente si fu dimorata,
Ma volta il palafreno a la pianura,
E via cammina per la selva oscura.

5. Or la battaglia subito si parte,
E son finite le crudel contese;
E Dragontina piglia Brandimarte,
E dàgli il beveraggio lì palese
De la fiumana, ch' è fatta per arte.
Più oltra il cavalier mai non intese,
Nè si ricorda come qui sia gionto;
Tutto divenne un altro in su quel ponto.

6. Dolce bevanda e felice liquore,
Che puote alcun de la sua mente trare!
Or sciolto è Brandimarte de l' amore,
Ch' in tanta doglia lo facea penare.
Non ha speranza più, non ha timore
Di perder l' odio, o vergogna acquistare:
Sol Dragontina ha nel pensier presente,
E d' altra cosa non curava niente.

7. Orlando è ritornato nel giardino,
Avanti a Dragontina è inginocchiato,
E fa sua scusa con parlar tapino,
Se quell' altro baron non ha pigliato.
Tanto le sta sommesso il paladino,
Ch' ad un piccol fantin saría bastato.
Ora tornamo d' Astolfo a contare,
Ch' aver Orlando dietro ancor gli pare.

8. Onde cammina continuamente,
E notte e giorno, il cavalier soprano.
Il primo giorno non trovò niente
Per quel deserto inospite e silvano;
Ma nel secondo vede una gran gente,
Ch' era atendata sopra di quel piano.
Ad un araldo Astolfo dimandava,
Che gente è questa, che quivi acampava?

9. L' araldo gli mostrava una bandiera,
Che quasi il mezzo del campo tenia,
E dice: quivi aloggia con sua schiera
Il re de' re, signor di Tartaria.
Era quella bandiera tutta nera;
Un caval bianco dentro a quello avia,
Dintorno ornato a perle, a zoglie e ad oro;
Non avea il mondo più ricco lavoro.

10. Quell' altra, ch' ha il sol d' or in campo bianco,
È del re di Mongalia, Saritrone,
Che non ha il mondo un baron tanto franco.
Vedi la verde del bianco lione?
Quella è di Radamanto, che non manco
Di venti piedi è longo il campíone,
E signoreggia sotto Tramontana
Mosca la grande e la terra Comana.

11. Quella vermiglia, ch' ha le lune d' oro,
È del gran Poliferno, re d' Orgagna,
Che di stato è possente e di tesoro,
Ed è gagliardo sopra a la campagna.
Io ti vo' racontar tutti costoro,
Nè vo' ch' alcun stendardo vi rimagna,
Che nol conosca e nol possa contare,
Se in altre parti forse hai arivare.

12. Vedi là il forte re de la Gozía,
Che Pandragone per nome è chiamato;
Vedi l' imperator de la Rossía,
Ch' ha nome Argante, ed è sì smisurato;
Vedi Lurcon, re fier di Santaría:
Il primo è di Noverga incoronato,
Il secondo di Sueza; e prossimana
È la bandera del re di Normana.

13. Quel re per nome è chiamato Brontino,
Che porta nel stendardo verde un core.
Il re di Damma gli aloggia vicino,
Ch' ha nome Uldano, ed ha molto valore.
Costoro a l' India prendono il cammino,
Per che Agricane è di tutti signore;
E tutti sottoposti a sè li mena,
Per dar a Galafron amara pena.

14. Quel Galafron in India signoreggia
Una gran terra, ch' ha nome il Cataggio;
Ed ha una figlia, a cui non s' apareggia
Rosa più fresca del mese di maggio.
Ora Agricane per costei vaneggia,
Nè tiene altro pensiero entro il coraggio
Che d' acquistar quella bella fanciulla;
Di regno o stato non si cura nulla.

15. Vero è, ch' iersera il vecchio Galafrone
Mandò nel campo una sua ambasaría,
Facendo molto di escusazione,
Se non gli dava la figlia in balía,
Però che quella contra ogni ragione
La rocca d' Albraca tolto gli avia,
E che, ridotta in quella terra forte,
Dicea volervi star fino a la morte.

16. Or potrebbe esser, che tutta la gente
Andasse ad Albraca per porvi asedio;
Chè il padre non ha colpa di niente,
Se la sua figlia ha l' Agricane a tedio.
Ma io mi stimo ben, e certamente,
Che la fanciulla non vi arà rimedio
A far con questo già longa contesa;
Meglio è per lei, che subito sia resa.

17. Da poi ch' Astolfo la cagion intende,
Per che era quivi la gente adunata,
Subitamente il suo viaggio prende.
Forte cavalca ciascuna giornata,
Fin ch' a la rocca d' Albraca discende,
Dove stava la dama delicata,
La qual, sì come Astolfo vide in faccia,
Subito lo conobbe, e quello abraccia.

18. Per mille volte tu sia il ben venuto,
Dicea la dama, franco paladino!
Che sei gionto al bisogno de l' aiuto.
Teco fusse Rinaldo, il tuo cugino!
Questo castello avessi io poi perduto,
E tutto il regno, io non daría un lupino,
Pur che qua fosse quel baron giocondo,
Che più val sol, che tutto l' altro mondo.

19. Diceva Astolfo: io non ti vo' negare,
Ch' un franco cavalier non sia Rinaldo;
Ma questo ben ti voglio ricordare,
Ch' a la battaglia son di lui più saldo.
Alcuna fiata avemmo insieme a fare,
Ed io gli ho posto intorno tanto caldo,
Ch' io l' ho fatto sudare in fino a l' osso,
E dire: io mi ti rendo, e più non posso.

20. E il simil ti vo' dir ancor d' Orlando,
Che più di gagliardia si tien stendardo.
Ma se mancasse Durindana, il brando,
Come a quell' altro mancato è Baiardo,
Non s' andarebbe pel mondo vantando,
Nè si terrebbe cotanto gagliardo:
Non con meco però; chè in ogni guerra,
Ch' ebbi con seco, lo gettai per terra.

21. La dama non sta già seco a contendere,
Per che sapea, come era solazevole;
Nè di Rinaldo lo volse riprendere,
Ben ch' odirlo biasmar l' è dispiacevole:
E ben ne sapea lei la ragion rendere,
Per ch' era di quel tempo ricordevole,
Quando vide a Parigi ogni barone,
E di lor tutti la condizione.

22. La dama fa ad Astolfo un grande onore,
E dentro da la rocca l' aloggiava;
Ed eccoti levar un gran romore
Per un messaggio, che qui arivava.
Di polver era pieno e di sudore;
A l' arme, a l' arme! per tutto cridava.
Dentro a la terra s' arma ogni persona,
Per ch' a martello ogni campana sona.

23. Eran qui dentro cavalier tre millia;
Dentro a la rocca avea mille pedoni.
La dama con Astolfo si consiglia
E con li principal de' soi baroni;
Ed a la fine il partito si piglia
Di difender le mura e i torrioni.
La terra è di fortezza sì mirabile,
Che per battaglia al tutto è inespugnabile.

24. Delibràr, che la terra si guardasse;
Chè per ben quindici anni era fornita.
Diceva a loro Astolfo: se io pensasse
Perder un giorno quivi la mia vita.
Che quel re ad un ad un non aseggiasse,
Vorría, che l' alma mia fusse finita,
Ed a lo inferno mi voglio donare,
Se questo giorno non li faccio armare.

25. E così detto, le sue arme prende,
Sopra Baiardo al campo s' abandona;
Dice cose mirabili e stupende
Da far maravigliar ogni persona.
Forse ch' io vi farò sficar le tende
Soletto, com' io son, — così ragiona; —
Niun non camperà, questo è certano;
Tutti vi voglio occider di mia mano.

26. Venti dua centinaia di migliara
Di cavalier avea quel re nel campo.
Turpino è quel, che questa cosa nara;
Astolfo non l' estima, e getta vampo.
Dice il proverbio: guastando s' impara.
Cade quel giorno Astolfo a tal inciampo,
Ch' alquanto si mutò d' opinione,
Governandosi poi con più ragione.

27. Ma nel presente tutti li disfida,
Chiamando Radamanto e Salitrone,
Poliferno ed Argante forte iscrida,
E Brontino disprezza e Pandragone;
Ma più Agricane, che de li altri è guida,
E il forte Uldano, e il perfido Lurcone,
Con questi il re di Sueza e Santaria:
A tutti dice oltraggio e villania.

28. Or s' arma tutto il campo a gran furore.
Non fu mai vista cosa tanto scura,
Quanto è quel popolazzo pien d' errore,
Che d' un sol cavalier si mette in cura.
Tant' alto è il crido, e sì grand' il romore,
Che ne risona il monte e la pianura;
E spiegan le bandiere tutte quante;
Dieci re insieme a quelle vanno avante.

29. E quando Astolfo videro soletto,
Pur vergognando andàrgli tutti a dosso.
Argante imperator senza rispetto
Fuor de la schiera subito si è mosso.
Largo sei palme era le spalle e il petto;
Mai non fu visto un capo tanto grosso;
Schiacciato ha il naso, e l' occhio piccolino,
Ed il mento acuto quel brutto mastino.

30. E sopra un gran destrier, ch' è di pel soro,
Con la testa alta Astolfo riscontrava;
Il franco duca con la lancia d' oro
Fuor de la sella netto il traboccava.
Ben si maravigliàr tutti coloro.
Il forte Uldano sua lancia abassava;
Chè fu signor gagliardo e ben cortese,
Cugin carnale questo del Danese.

31. Astolfo con la lancia l' ha scontrato;
Disconciamente in terra traboccava.
Ciascun dei re ben s' è maravigliato,
E più l' un l' altro già non aspettava.
Movesi un crido grande e smisurato:
A dosso, a dosso! ciaschedun cridava,
E tutti insieme quella gran canaglia
Contra d' Astolfo viene a la battaglia.

32. Da l' altra parte sta fermo e sicuro,
E tutta quella gente solo aspetta;
Come una rocca cinta d' alto muro,
Sopra Baiardo a gran fatto sì asetta.
Per la polvere il cielo è fatto scuro,
Che move quella gente maledetta.
Quattro vengono avanti, Saritrone,
Radamanto, Agricane e Pandragone.

33. Or Saritrone fu il primo incontrato,
E verso il ciel rivolse ambe le piante;
Ma Radamanto dal dreto costato
Percosse il duca, e quasi in quell' istante
Agricane il ferì da l' altro lato
E ne la fronte de l' elmo davante.
Pur in quel tempo il gionse Pandragone.
Questi tre colpi lo levàr d' arcione,

34. E tramortito in terra si distese
Per tre gran colpi, ch' avea ricevuti.
Radamanto è smontato, e lui lo prese,
Ben che sian altri quivi ancor venuti.
Vero è, ch' Astolfo non fece difese,
Ch' era stordito, e non vi è chi lo aiuti.
Ebbe Agricane assai meglior riguardo;
Chè lasciò Astolfo, e guadagnò Baiardo.

35. Io non so dir, signor, se quel destriero,
Per aver perso il suo primo padrone,
Non era tra pagan più tanto fiero,
O che l' esser in strana regione
Gli tolse del fuggire ogni pensiero;
Ma prender si lasciò, come un castrone,
Senza contesa: il potente Agricane
Ebbe il caval fatato in le sue mane.

36. Or preso Astolfo, e perduto Baiardo,
E il ricco arnese, e la lancia dorata,
In Albraca non è baron gagliardo,
Ch' ardisca uscir di quella alcuna fiata.
Sopra le mura stan con gran risguardo,
Col ponte alzato e la porta serrata;
E mentre che così stanno a guardare,
Vedono un giorno gran gente arivare.

37. Se volete saper, che gente sia
Questa, che gionge con tanto romore,
Questo è quel gran signor di Circassia,
Re Sacripante, l' animoso core,
Ed ha seco infinita compagnia.
Sette re sono ed uno imperatore,
Che vengon la donzella ad aiutare;
Il nome di ciascun vi vo' contare.

38. Il primo, ch' è davanti, è Cristíano,
Ben che macchiato è forte d' eresía,
Re de la Erminia, ed ha nome Varano,
Ch' è d' ardir pieno e d' alta vigoría.
Sotto sua insegna trenta milia vano,
Che tutti a sagittar han maestría:
E l' altro, ch' a la schiera sua seconda,
È l' alto imperator di Trabisonda.

39. Ed è per nome Brunaldo chiamato;
Venti sei milia ha di fiorita gente.
Il terzo è di Rossia incoronato,
Ch' ha nome Ungiano, ed è molto possente;
Cinquanta milia è il suo popol armato.
Poi son doi re, ciascuno più valente;
Ognun di lor ha molta signoria:
L' un tien la Media, e l' altro la Turchia.

40. Quel de la Media ha nome Savarone;
Torindo il Turco per nome si spande.
Questo ha quaranta milia di persone,
E il primo trenta sei da le sue bande.
Odito hai nominare la regione
Di Babilonia e Baldaca la grande?
Di quella gente è venuto il signore,
Re Trufaldino, il falso traditore;

41. E le sue genti mena tutte quante,
Che son ben cento milia in una schiera.
Re di Damasco, schiatta di gigante,
N' ha venti milia sotto sua bandiera.
Bordaco ha nome, e segue Sacripante,
Re di Circasse, quell' anima fiera,
Di corpo forte, d' animo prudente;
Ottanta milia è tutta la sua gente.

42. Gionse ad Albraca lì quella mattina,
Che la presa d' Astolfo era seguita;
Ed asalirno il campo con ruina,
Ben ch' Agricane ha una gente infinita.
Era ne la prima ora matutina,
E l' alba pur allor era aparita,
Quando s' incominciò la gran battaglia,
Ch' a l' una e l' altra gente diè travaglia.

43 Or chi potrà la quinta parte dire
De la battaglia cruda e perigliosa,
E l' aspro scontro, e il diverso colpire,
E il crido de la gente dolorosa,
Che d' una e d' altra parte hanno a morire?
Chi mostrarà la terra sanguinosa,
L' arme sonanti e bandiere stracciate,
E il campo pien di lance fracassate?

44. La prima zuffa fu del re Varano,
Che senza alcun romor sua schiera guida.
Comandamento fa di mano in mano,
Che pregion non si pigli e ognun s' occida.
Fu l' asalto improviso e subitano.
Il campo tutto a l' arme! a l' arme! crida;
Chi si difende, e chi prende armatura,
Chi si nascose, e fuggía per paura.

45. Ma non bisogna già star troppo a bada,
Chè già i nemici entro a le tende sono.
Vanno i Tartari al taglio de la spada,
Nè trovan da lì Armeni alcun perdono;
Per boschi e per campagna e fuor di strada
Fuggì tutta la gente in abandono.
Ecco la furia a dosso più lì abonda;
Gionto è l' imperator di Trabisonda.

46. Con la sua gente i Tartari sbaraglia.
Or ecco Ungiano, il forte campione,
Ch' è gionto con quelli altri a la battaglia;
E già Torindo e il franco Savarone
La gente tartaresca abatte e taglia.
A la riscossa sta sotto il pennone
Re Sacripante, e Bordaco è rimaso,
Con Trufaldino, il traditor malvaso.

47. La battaglia era tutta invilupata:
Chi qua, chi là per lo campo fuggia;
La polvere tanto alta era levata,
Che l' un da l' altro non si conoscia;
Ed è la cosa sì disordinata,
Che non giova possanza o vigoría
Del re Agricane, ch' è cotanto forte;
Ch' a lui davanti son sue genti morte.

48. Quel re di gran dolor la morte brama;
Soletto fuor di schiera si trae avanti.
Ciascun de' soi baron per nome chiama;
Uldano, e Saritrone, e il fier Argante,
E Pandragone, degno di gran fama,
Turcone, e Radamanto, ch' è gigante,
Polifermo, e Brontino, e Santaria,
Ad alta voce chiama tutta via.

49. Montato era Agrican sopra a Baiardo,
Davanti a tutti vien con l' asta in mano.
Apre ogni schiera quel destrier gagliardo,
Con tanta furia vien sopra del piano;
Abatte ciaschedun senza riguardo:
Ed ecco riscontrato ha il re Varano.
Avanti lo colpisce intro la testa;
Gettalo in terra con molta tempesta.

50. Brunaldo fu cacciato de l' arcione
Da Polifermo; ed ecco il forte Argante,
Che con la lancia aterra Savarone;
E Radamanto, quel crudo gigante,
Abatte Ungiano sopra del sabbione.
Or vede ben il franco Sacripante
Tutta sua gente morta e sbigottita,
Se sua persona non gli porge aita.

51. Lascia sua schiera il re pien di valore,
Sprona il destrier, ed abassa la lancia,
E Polifermo aterra con furore.
Brontino e Pandragon poco gli avanza,
E questo Argante, ch' era imperatore,
Chè tutti in terra vanno ad una danza;
E poi ch' egli ha la spada in sua man tolta,
La gente tartaresca fugge in volta.

52. In altra parte combatte Agricane,
E maraviglia fa di sua persona.
Vede sua gente per coste e per piane
Fuggire in rotta, ch' il campo abandona.
Per la grand' ira morde ambe le mane,
E in quella parte cruccioso sperona,
Urta ed occide chi gli vien davante,
O sia de' soi, o sia di Sacripante.

53. Come di verno nel tempo guazzoso
Giù d' un gran monte viene un fiume in volta,
Che va sopra a la ripa ruinoso,
Grosso di pioggia e di neve disciolta:
Cotal veniva quel re furioso
Con ira grande, con tempesta molta.
Una gran prova poi, ch' egli ebbe a fare,
Vi vo' ne l' altro canto racontare.

CANTO UNDECIMO.

1. Di sopra odiste il corso e la ruina
Del re Agricane, quell' anima fiera.
Come un gran fiume fende la marina,
Sì come una bombarda apre una schiera:
Così quel re col brando non rafina,
Ogni stendardo aterra, ogni bandiera;
Taglia i nemici, e spezza la sua gente,
Nè l' un nè l' altro non cura niente.

2. Nè Tartaro o Circasso lui riguarda,
Nè d' amici o nemici fa pensiero:
A quel vuol mal, ch' il cammino gli tarda.
Or è pur gionto quel signor altiero,
Dove discerne la prova gagliarda,
Che fa il re Sacripante in sul destriero:
Vede fuggire i soi con alte stride,
E il re Circasso vede, che li occide.

3. Fuggitevi di qui, vituperati,
Disse Agricane, popolo da niente,
Nè miei vasalli più vi nominati,
Ch' io non voglio esser re di cotal gente!
Via nel mal ponto, e me quivi lasciati!
Che molto meglio restarò vincente
Sol, com' io sono, di questa battaglia,
Ch' in compagnia di voi, brutta canaglia!

4. Così dicendo si fa largo fare,
E Sacripante a la battaglia invita.
Or non dovete, signor, dubitare,
Se ben l' accetta quell' anima ardita;
E incontinente un messo ebbe a mandare
Dentro a la terra a la dama fiorita,
Pregando lei, che su la rocca saglia
Per radoppiar il core a la battaglia.

5. Venne la damigella sopra 'l muro,
E mandò un brando al re di Circassia
Ad ogni prova tagliente e sicuro.
Il re Agricane gran doglia n' avia;
Pur diceva ghignando: io non mi curo;
Chè quella spada al fin sarà la mia,
E Sacripante insieme, e quel castello,
Con quella ria putana di bordello.

6. Non si vergogna, brutta incantatrice,
Ad altro più, ch' a me portar amore;
Chè si potea chiamar tanto felice,
E aver del mondo la parte maggiore.
Certo il ver de le femine si dice,
Che sempre mai s' apprendono al peggiore.
Il re dei re potea aver per marito;
Un vil Circasso vuol per appetito.

7. Così dicendo, turbato si volta,
E dal nemico assai s' è dilongato;
La grossa lancia su la coscia ha tolta,
E già da l' altra parte è rivoltato.
Re Sacripante vien con furia molta,
E l' uno e l' altro insieme è riscontrato
Con tal romor, e con tanta ruina,
Che par ch' il ciel profondi e il mondo afina.

8. L' un l' altro in fronte a l' elmo s' è percosso
Con quelle lance grosse e smisurate,
Nè alcun per questo si è de l' arcion mosso;
L' aste fino a le reste han fracassate,
Ben che tre palmi ciascun tronco è grosso.
Già son rivolti, ed hanno in man le spade,
E furíosi tornansi a ferire;
Chè ciaschedun vuol vincer o morire.

9. Chi mai vide doi tori a la verdura
Per una vacca accesi di furore,
Ch' a fronte a fronte fan battaglia dura
Con voce orrenda e piena di terrore,
Veda qui doi guerrier senza paura,
Che non stiman la vita per amore,
Anzi hanno i scudi per terra gettati,
E la lor guerra fan da disperati.

10. Or Sacripante al tutto s' abandona,
A due man mena un colpo dispietato:
Gionselo in testa, e taglia la corona;
L' elmo non può tagliar, ch' era incantato.
Ma Agricane il colpisce a la persona,
E sopra un fianco l' ha forte impiagato.
Ciascun di vendicarsi ben procaccia,
E rendonsi pan fresco per focaccia.

11. Nè sì spesso la pioggia o la tempesta,
Nè la neve sì folta dal ciel cade,
Quanto in quella battaglia aspra e molesta
S' odono spesso i colpi de le spade,
E da l' arcion son sangue in fin la testa:
Mai non si vide tanta crudeltade.
Ciascun di cento piaghe è sanguinoso,
E cresce ognor l' asalto furíoso.

12. Vero è, che Sacripante sta pur pegio,
Per che versa più sangue il fianco fore;
Ma lui de la sua vita fa dispregio,
E riguardando Angelica, il bel fiore,
Fra sè diceva: oh re del cielo, io chiegio,
Che quel ch' io faccio per soperchio amore,
Angelica lo veda e siale grato;
Poi son contento di morir nel prato.

13. Io son contento al tutto di morire,
Pur ch' io compiaccia a quella creatura.
Ah, se lei nel presente avesse a dire:
Certo io son dispietata e troppo dura,
Facendo un cavalier d' amor perire,
Che per piacermi sua vita non cura!
Se ciò dicesse, ed io fussi acertato,
E morto e vivo poi saría beato.

14. E sopra a tal pensier tanto s' infiama,
Che non fu cor giamai così perverso:
Ad ogni colpo Angelica pur chiama,
E mena il brando a dritto ed a riverso.
Altro non ha nel cor, che quella dama,
Piaga non cura, o sangue, ch' abbia perso;
Ma pur lo spirto a poco a poco manca,
Ben che nol sente, ed ha la faccia bianca.

15. Li altri re intorno stavano a guardare
La gran battaglia piena di spavento.
A ciascheduno un gran dannaggio pare
Veder morir quel re pien d' ardimento;
Ma sopra tutto nol può comportare
Torindo il Turco, ed ha molto tormento
Di veder Sacripante in tal travaglia,
Nè sa come sturbar quella battaglia.

16. E tra li cavalier comincia a dire,
Come egli è certamente un gran peccato
Veder quel franco re così morire,
E seguia poi: ah popolazzo ingrato,
Potrai tu forse con li occhi soffrire
Di veder morto quel, che t' ha campato?
Noi fuggivamo in rotta ed in sconfitta;
Esso ci ha reso l' onor e la vita.

17. Deh, non abbiate di color spavento,
Ben che sia innumerabil quantitate!
Diamo pur dentro a lor con ardimento
Che loco lì farem noi con le spate:
Nè vi crediate di far tradimento,
Per che questa battaglia disturbate!
Chè tradimento non si può appellare
Quel che si fa, per suo signor campare.

18. Sia mia la colpa, se colpa ne viene,
E vostre sian le lodi tutte quante!
Così dicendo, più non si ritiene,
Ma con ruina sprona il suo aferrante.
La grossa lancia a la resta sostiene;
Primo e secondo, che gli viene avante.
E il terzo, e 'l quarto abatte con furore.
Or si comincia altissimo romore,

19. Chè ciascun Turco, e ciaschedun Circasso,
Ciascun di Trebisonda, e di Soria,
E li altri tutti, ch' al presente lasso,
Per che dietro a Torindo ognun seguia,
Ne i Tartari ferirno con fracasso.
Contra a quei di Mongalla e di Rossia
Ecco di sopra si leva un polvino,
Chè da quel canto gionse Trufaldino,

20. Quel di Baldache, ch' è tanto potente.
Or comincia la zuffa smisurata;
Chè cento milia è tutta la sua gente,
Ch' in una schiera vien stretta e serrata.
Agricane a tal cosa pone mente,
E vede la sua gente sbarattata,
E volto a Sacripante e' disse: sire,
Le vostre genti han fatto un gran fallire.

21. A te ben ne darò bon guiderdone;
Tu prova contra a' miei quel che puoi fare!
L' un va di qua, di là l' altro barone,
E comincian le schiere a sbarattare,
Menando i brandi con destruzione.
Mai tanta gente s' ebbe a consumare;
Chè trenta falci più non fan nel prato,
Quanti ciascun di lor oggi ha tagliato.

22. Agricane iscontrò con Trufaldino.
Vede quel falso, che non può campare,
Fassegli inanzi sopra del cammino,
Dicendo: ben di me ti puoi vantare,
Se tu m' abatti sopra d' un ronzino;
E il tuo destrier al mondo non ha pare.
Lascia il vantaggio, come il dover chiede!
Ch' a la battaglia ti disfido a piede.

23. Era Agricane assai di fama caldo.
Subito smonta a la verde campagna,
A un conte dà il destrier del bon Rinaldo;
Chè già non vuol, ch' altrui quel si guadagna.
Ben colse il tempo Trufaldin ribaldo;
Volta la briglia, e mena le calcagna,
E prima ch' Agrican sia rimontato,
Lui tra la gente è già rimescolato.

24. Or si riversa tutta la battaglia:
Verso la terra fuggono i Circassi;
Quei di Baldache, la brutta canaglia,
Fuggono e furian dolenti e lassi;
Gettan per terra lance, scudi e maglia,
E gettan le sagitte con turcassi.
Non vi è chi contra a' Tartari risponda;
Fuggono i Turchi e quei di Trebisonda:

25. E già son gionti ove il fosso confina
Sotto a la terra, ch' è cotanto forte.
Là gioso ognun si getta con ruina,
Ch' il ponte è alzato, e chiuse son le porte.
Che debbe far Angelica meschina,
Che vede le sue genti tutte morte?
Apre la porta e il ponte fa calare;
Chè già soletta lei non vuol campare.

26. Come la porta in quel ponte s' apria,
Sia maledetto chi a dietro rimane!
La gente tartaresca, che seguia,
È mescolata con lor a le mane.
Or la porta gattaia giù cadia,
E restò dentro il forte re Agricane.
Trecento cavalier di sue masnade
Fur con lui chiusi dentro a la cittade.

27. Egli era in su Baiardo copertato;
Mai non fu visto un baron tanto fiero.
Bordaco, il Damaschino, era tornato
Dentro a la terra, e vede il cavaliero,
E con molta arroganza gli ha parlato:
Or tua possanza ti farà mestiero;
Non ti varrà Baiardo a questo ponto;
Ve', ch' una volta pur vi fusti gionto!

28. In ogni modo ti convien morire,
Nè puoi mostrar valor, nè far difesa.
Il re Agrican ridendo prese a dire:
Non facciam di parole più contesa!
Ma tu comincia, s' hai ponto d' ardire,
De la mia morte pigliane l' impresa!
Che tu sarai il primo a camminare
Là giù, dove molt' altri aggio a mandare.

29. Portava il re Bordaco una catena,
Ch' avea da capo una palla impiombata:
Con quella ad Agricane a due man mena;
Ma lui riscontra al colpo con la spada;
Nè parve pur, che lo toccasse a pena,
Chè quella cade a la terra tagliata.
Dicea il Tartaro a lui: sappiami dire,
Qual sappia di noi doi meglio ferire!

30. Così dicendo, quel baron possente
A doe man mena sopra 'l bacinetto,
E quel fracassa, e mette il brando al dente,
E parte il mento e il collo in fin al petto.
Veggendo quel gran colpo l' altra gente,
Tutti fuggian turbati ne l' aspetto,
E tutti in fuga si pongono in caccia:
Il re Agrican li segue e li minaccia.

31. Egli è di core ardente, e tanto fiero,
Che sempre voluntade lo trasporta;
Però che, s' egli aveva nel pensiero
Tornar a dietro, ed aprir quella porta,
Prender la terra assai gli era leggero,
Ed Angelica aver o presa o morta:
Ma l' ira, che ciascun di senno priva,
Dietro il pose a la gente, che fuggiva.

32. Battaglia è ancor di fora tutta fiata,
Molto crudel, orribil e diversa.
Qui l' una e l' altra gente è radunata;
Chi muore, e chi del ponte si sommersa.
Tanto è quivi di morti la tagliata,
Che 'l sangue, che di corpi for si versa,
Sparge per tutto, e corre tanto grosso,
Ch' in fin a l' orlo è gia cresciuto il fosso.

33. Ma dentro da la terra altro terrore
E più crudel partito s' apresenta:
Quel re sopra Baiardo con furore,
Terribile a veder, ognun spaventa.
Non fu battaglia al mondo mai maggiore,
Nè dove tanta gente fusse spenta;
Tante n' occise quel pagan gagliardo,
Ch' a pena i corpi passa con Baiardo.

34. Prima che fusse in Albraca serrato,
Come intendiste, il re di Tartaria,
Già s' era prima dentro ritornato
Re Sacripante, pien di gagliardia.
Medicar si faceva disarmato,
E tanto sangue già perduto avia,
Che di star dritto non avea potere,
Ma sopra il letto stavasi a giacere.

35. Ora torniamo al potente Agricane,
Ch' asembra una fortuna di marina:
Il brando sanguinoso ha con due mane;
Mai non fu vista cotanta ruina.
Odite i gran lamenti e voci strane!
Chè tutta è occisa la gente tapina.
Re Sacripante in letto con dolore
Dimanda la cagion di quel romore.

36. Piangendo un suo scudier gli prese a dire:
Intrato è re Agricane il maladetto,
Che la cittade pone a gran martire.
Ciò odendo Sacripante esce del letto.
Ciascun de' soi lo voleva tenire;
Ma lui saltò di fuora a lor dispetto,
Nè altre arme porta, ch' il sol brando e 'l scudo,
Vestito di camisa, il resto è nudo;

37. E riscontra le schiere spaventate;
Niun per tema sa quel che si faccia.
E lui cridava: ah genti svergognate,
Poi ch' un sol cavalier tutti vi caccia,
Come nel fango non vi sotterrate?
Come osate ad alcun mostrar la faccia?
Gettate l' arme, e andate a la poltrogna!
Poi non sapete quel che sia vergogna.

38. Vedete, come io vado disarmato,
E quasi nudo, per aver onore!
Il popol, che fuggiva, s' è fermato,
Di maraviglia pieno e di stupore.
Ciascuno a le sue spalle è rivoltato;
Per che la fama del suo gran valore
Era tant' alta, e in fatti a non mentire,
Ch' a questi spaventati dava ardire.

39. Ecco Agrican in mezzo de la strada,
Che mena in rotta quella gente persa,
Ed ha quest' altra schiera riscontrata,
Con Sacripante, ch' il passo atraversa.
Nova battaglia quivi è cominciata,
Più d' altra assai feroce, e più diversa.
Ben che i Tartari sono poca gente;
Ma dà a lor core il suo signor valente.

40. Da l' altra parte tanto eran spronati
Quei de la terra da quel re circasso,
Che si stiman al tutto svergognati,
Se son cacciati adesso di quel passo.
Quivi di frize e di dardi lanciati,
Di mazze e spade v' era un tal fracasso.
Qual più giamai stimar si potè in guerra;
Altri che morti non si vede in terra.

41. Sopra a tutti l' ardito Sacripante
Di sua persona fa prova sicura.
Senz' arme in dosso a li altri sta davante.
Che maraviglia è pur, ch' ancora dura;
Ma tanto è destro, e di gambe aiutante,
Ch' alcuna cosa non gli fa paura;
Nè col scudo si copre sol sè stesso,
Ma li altri colpi ancor ripara spesso.

42. Or un gran sasso mena, or getta un dardo.
Ora combatte con la lancia in mano;
Or coperto del scudo con riguardo,
Col brando sta a' nemici prossimano,
E tanto fa, ch' Agricane il gagliardo
Ogni sua forza adoperava in vano:
Nè vi val il vigor, nè l' ardimento;
Già morti son de' soi più di trecento.

43. Nè lui si può da tanti riparare;
Dardi e saette a dosso gli piovia.
Re Sacripante sol gli dà che fare,
E li altri lo tempestan tutta via.
Rotto è il cimier, e penna non appare,
E il scudo fracassato in braccia avia;
L' elmo di sassi al capo gli risona,
D' arme lanciate ha piena la persona.

44. Qual stretto da la gente e dal romore
Turbato esce il lion de la foresta,
Che si vergogna di mostrar timore,
E va di passo, torcendo la testa,
Batte la coda, e mugghia con terrore,
Ad ogni crido si volge ed aresta:
Tale è Agricane; chè convien fuggire;
Ma ancor fuggendo mostra molto ardire.

45. Ad ogni trenta passi in dietro volta.
Sempre minaccia con voce orgogliosa;
Ma la gente, ch' il segue, è troppo molta,
Chè già per la città si sa la cosa.
E da ogni parte è qui la gente colta.
Ecco una schiera, che prima era ascosa,
Esce improviso, come cosa nova.
Ed a le spalle a quel re si ritrova.

46. Ma ciò non puote quel re spaventare,
Che con furia e ruina s' è adrizzato;
Pedoni e cavalier fa a terra andare,
Prende il brando a doe man il disperato.
Or quivi alquanto lo voglio lasciare,
Ed a Rinaldo voglio esser tornato,
Che da Rocca crudel è già partito,
E sopra 'l mar cammina a piè sul lito.

47. Ciò mi sentiste ben di sopra dire,
E come riscontrato ha quella dama,
Che par che di dolor voglia morire.
Cortesemente quel baron la chiama,
E prega lei per ogni suo desire,
Per quella cosa, che più nel mondo ama,
E per lo dio del ciel, e per Macone,
Che del suo dol gli dica la cagione.

48. Piangendo rispondea la sconsolata:
Io farò tutto il tuo voler compiuto.
Oh dio, ch' al mondo mai non fussi nata,
Da poi ch' ogni mio ben io ho perduto!
Tutta la terra cerco ed ho cercata,
Nè ancor cercando spero alcuno aiuto;
Però che ritrovarmi è di mestieri
Un, che combatta a nove cavalieri.

49. Dicea Rinaldo: io non mi vo' dar vanto
Già di doi cavalier, non che di nove;
Ma il tuo dolce parlar e 'l tuo gran pianto
Tanta pietate nel petto mi move,
Che, s' io non son bastante a un fatto tanto,
L' ardir mi basta a voler far le prove:
Sì che del caso tuo prendi conforto!
Chè certo vinceraggio, o sarò morto.

50. Disse la dama: a dio ti racomando;
De la proferta ti ringrazio assai:
Ma tu non sei colui, che vo cercando;
Ch' io credo ben, che nol trovarò mai.
Sappi, che tra quei nove è il conte Orlando;
Forse per fama conosciuto l' hai;
E li altri ancor son gente di valore:
Di questa impresa non aresti onore.

51. Quando Rinaldo ascolta la donzella.
Ed ode il conte Orlando nominare,
Piacevolmente ancora a sè l' appella;
Prega, ch' Orlando gli voglia insegnare.
Così da lei intese la novella
Del fiume, che non lascia ricordare,
E 'l tutto gli contò di ponto in ponto,
Come Orlando con li altri lì fu gionto.

52. Intende, che la dama, che parlava,
È quella, che partì da Brandimarte.
Rinaldo strettamente la pregava,
Che lo voglia condur in quella parte,
E prometteva in sua fede e giurava,
Che faría tanto, o per forza, o per arte,
O combattendo, o simulando amore,
Che trarría quei baron tutti d' errore.

53. Vedea la dama quel baron adatto
E di persona sì bene intagliato,
Ch' aconcio egli parea a ogni gran fatto,
Ed era ancora non vilmente armato.
Ma questo canto più breve vi tratto,
Però che l' altro vi fia prolongato
Nel racontar d' una longa novella,
Ch' a narrar prese questa damigella.

CANTO DUODECIMO.

1. Io v' ho contato la battaglia scura,
Ch' ancor m' introna il capo quel romore
Di Sacripante, ch' è senza paura,
E d' Agricane, il franco, alto signore.
Più quella cruda voce non mi dura,
E dolcemente canterò d' amore.
Tenete voi, signor, nel pensier saldo,
Dov' io lasciai parlarvi di Rinaldo.

2. La damigella subito dismonta,
E 'l palafreno a lui donar volia.
Dicea Rinaldo a lei: tu mi fai onta
Ad invitarmi a tanta villania.
Lei rispondeva con parola pronta,
Che seco a piede mai nol menaria.
Al fin, per far questa novella corta,
Lui monta in sella, e quella in groppa porta.

3. La dama andava alquanto spaventata,
Per temenza, ch' avia del suo onore;
Ma poi che tutto 'l giorno ha cavalcata,
Nè mai Rinaldo ragionò d' amore,
Alquanto nel parlar rasicurata,
Disse a lui: cavalier pien di valore,
Or intrar ne la selva si conviene,
Che cento leghe di traverso tiene.

4. A ciò che men t' incresca il camminare
Per questa selva orribil e deserta,
Una novella ti voglio contare,
Qual ntravenne, ed è ben cosa certa.
In Babilonia potrai arivare,
Dove l' istoria è manifesta e aperta;
Però quel ch' io ti narro, è veritate,
Fu fatto dentro di quella cittate.

5. Un cavalier, ch' Iroldo era chiamato,
Ebbe una dama, nomata Tisbina,
Ed era lui da questa tanto amato,
Quanto Tristan da Isotta la regina.
Esso era ancor di lei inamorato,
Che sempre da la sera a la mattina,
E dal nascente giorno a notte scura
Sol di lei pensa, e d' altro non ha cura.

6. Vicino ad essi un baron abitava,
Di Babilonia stimato il maggiore;
E certamente ben ciò meritava,
Chè di cortesia è pieno e di valore:
Molta ricchezza, di ch' egli abondava,
Dispendea tutta quanta in farsi onore,
Piacevol ne le feste, in arme fiero,
Leggiadro amante, e franco cavaliero.

7. Prasildo nominato era il barone.
Quello invitato è un giorno ad un giardino,
Dove Tisbina con altre persone
Faceva un gioco in atto peregrino.
Era quel gioco di cotal ragione,
Ch' alcun le tenea in grembo il capo chino;
Quello a le spalle una palma voltava,
Chi quella batte, a caso indovinava.

8. Stava Prasildo a riguardar il gioco.
Tisbina a le percosse l' ha invitato;
Ed in conclusíon prese quel loco,
Per che fu prestamente indovinato.
Standole in grembo, sente sì gran foco
Nel cor, che non l' arebbe mai pensato.
Per non indovinar mette ogni cura;
Chè di levarsi di qui avea paura.

9. Da poi che il gioco è partito e la festa,
Non parte già la fiamma dal suo core,
Ma tutto il giorno integro lo molesta,
La notte l' asalisce in più furore.
Or quella cagion trova, ed ora questa,
Ch' al volto gli è fuggito ogni colore;
La quiete del dormir ancor gli è tolta,
Nè trova loco, e ben spesso si volta.

10. Ora gli par la piuma assai più dura,
Che non suole apparer un sasso vivo;
Cresce nel petto la vivace cura,
Che d' ogn' altro pensier il cor ha privo.
Sospira giorno e notte a dismisura,
Con quella affezíon, ch' io non descrivo;
Per che descriver non si può l' amore
A chi nol sente e a chi non l' ha nel core.

11. I correnti cavalli, e i cani arditi,
Di che molto piacer prender solia,
Gli sono al tutto del pensier fuggiti.
Or si diletta in dolce compagnia,
Spesso festeggia, e fa molti conviti,
Versi compone, e canta in melodia,
Giostra sovente, ed intra a torniamenti
Con gran destrieri e ricchi paramenti.

12. E ben che pria cortese fusse assai,
Ora è cento per un multiplicato;
Chè la virtute cresce sempre mai,
Che si ritrova in omo inamorato:
E ne la vita mia già non trovai
Un ben, che per amor sia rio tornato;
Ma Prasildo, ch' è tanto d' amor preso,
Sopra a quel che si stima, fu corteso.

13. Egli ha trovata una sua messaggera,
Ch' avea molta amicizia con Tisbina,
Che la combatte da mattino a sera,
Nè per una repulsa si rafina.
Ma poco viene a dir; chè quella altiera
A preghi, nè a pietate mai s' inchina;
Per che sempre interviene in veritate,
Che l' alterezza è gionta con beltate.

14. Quante volte le disse: oh bella dama,
Conosci l' ora de la tua ventura,
Da poi ch' un tal baron più, che sè, t' ama,
Che non ha il ciel più vaga creatura.
Forse anco arai di questo tempo brama;
Chè il felice destin sempre non dura.
Prendi diletto, mentre sei sul verde!
Che l' avuto piacer mai non si perde.

15. Questa età giovenil, ch' è sì giogliosa,
Tutta in diletto consumar si deve,
Per che quasi in un ponto ci è nascosa,
Come dissolve il sol la bianca neve.
Come in un giorno la vermiglia rosa
Perde il vago colore in tempo breve,
Così fugge l' età, come un baleno,
E non si può tener; chè non ha freno.

16. Spesso con queste e con altre parole
Era Tisbina combattuta in vano;
Ma quali in prato le fresche viole
Nel tempo freddo pallide si fano,
Com' è il splendido giazo al vivo sole,
Cotal si disfacea il baron soprano,
E condutto era a sì malvagia sorte,
Ch' altro ristor non spera, che la morte.

17. Più non festeggia, sì com' era usato;
In odio ha ogni diletto e ancor sè stesso;
Pallido molto e magro è diventato,
Nè quel, ch' esser solea, pareva adesso.
Altro diporto non ha ritrovato,
Se non che de la terra usciva spesso,
E solea solo in un boschetto andare,
Del suo crudel amor a lamentare.

18. Tra l' altre volte avenne una mattina,
Ch' Iroldo in quel boschetto a caccia andava,
Ed avea seco la bella Tisbina;
E così andando, ciascuno ascoltava
Pianto dirotto con voce meschina:
Prasildo sì suave lamentava,
E sì dolci parole al dir gli cade,
Ch' aría spezzato un sasso di pietade.

19. Odite, fiori, e voi, selve, dicia,
Poi che quella crudel più non m' ascolta,
Date odienza a la sventura mia!
Tu, sol, ch' hai mo del ciel la notte tolta,
Voi, chiare stelle, e luna, che vai via,
Odite il mio dolor solo una volta!
Chè in queste voci estreme aggio a finire
Con cruda morte il longo mio martire.

20. Così farò contenta quella altiera,
A cui la vita mia tanto dispiace,
Poi ch' ha voluto il ciel a un' alma fiera
Coprir il viso di pietose face.
Essa ha diletto, ch' un suo servo pera,
Ed io m' occiderò, poi che le piace;
Nè d' altre cose aggio maggior diletto,
Che di poter piacer nel suo cospetto.

21. Ma sia la morte mia per dio nascosa
Tra queste selve, e non si sappia mai,
Che la mia sorte è tanto dolorosa,
Nè mai palese non mi lamentai:
Chè quella dama in vista graziosa
Potría di crudeltà colparsi assai;
Ed io così crudel l' amo a gran torto,
Ed amerolla ancor, poi ch' io fia morto.

22. Con più parole assai si lamentava
Quel baron franco con voce tapina,
E dal fianco la spada denudava,
Pallido assai per la morte vicina,
E il suo caro diletto ognor chiamava:
Morir volea nel nome di Tisbina;
Chè nomandola spesso, gli era aviso
Andar con quel bel nome in paradiso.

23. Ma essa col suo amante ha ben inteso
Di quel barone il suo pianto focoso.
Iroldo di pietate è tanto acceso,
Che n' avea il viso tutto lacrimoso;
E con la dama ha già il partito preso
Di riparare al caso doloroso.
Essendo Iroldo nascoso rimaso,
Mostra Tisbina a gionger quivi a caso.

24. Nè mostra aver inteso quei richiami,
Nè che tanto crudel l' abbia nomata;
Ma vedendol giacer tra verdi rami,
Quasi smarrita alquanto s' è fermata;
Poi disse a lui: Prasildo, se tu m' ami,
Come già dimostrasti avermi amata,
A tal bisogno non m' abandonare!
Per che altramente non posso campare.

25. E s' io non fussi a l' ultimo partito
Insieme de la vita e de l' onore,
Io non già ti farei cotal invito;
Chè non è al mondo vergogna maggiore,
Ch' a richieder colui, ch' hai diservito.
Tu m' hai portato già cotanto amore,
Ed io fui sempre a te tanto spietata;
Ma ancor col tempo ti sarò ben grata.

26. Ciò ti prometto per la fede mia;
E già de l' amor mio ti fo sicuro,
Pur quel ch' io chieggio, da te fatto sia.
Or odi, e non ti para il fatto duro!
Oltra a la selva de la Barbaria
È un bel giardino, ed ha di ferro il muro.
In esso intrar si può per quattro porte;
L' una la vita tien, l' altra la morte,

27. Un' altra povertà, l' altra ricchezza:
Convien, chi v' intra, a l' opposita uscire.
In mezzo è un tronco di cotanta altezza,
Quanto può una saetta in su salire.
Mirabilmente quell' arbor s' aprezza;
Chè sempre perle getta nel fiorire,
Ed è chiamato il tronco del tesoro,
Ch' ha pomi di smeraldi, e rami d' oro.

28. Di questo un ramo mi convien avere;
Altramente son stretta a casi gravi.
Ora palese ben potrò vedere,
Se tanto m' ami, quanto dimostravi.
Ma s' impetro da te questo apiacere,
Più t' amerò, che tu me non amavi,
E mia persona ti darò per merto
Di tal servigio; tientene ben certo!

29. Quando Prasildo intende la speranza
Essergli data di cotanto amore,
D' ardir e di desio sè stesso avanza;
Promette il tutto senza alcun timore.
Così promesso aría senza mancanza
Tutte le stelle, e il ciel, e il suo splendore,
E l' aria tutta con la terra, e il mare
Aría promesso senza dubitare.

30. Senz' altro indugio si pone a cammino,
Lasciando ivi colei, che cotanto ama.
In abito va lui da peregrino.
Or sappiate, ch' Iroldo e la sua dama
Mandavano Prasildo a quel giardino,
Che l' orto di Medusa ancor si chiama,
A ciò che il molto tempo a longo andare
Gli aggia Tisbina de l' animo a trare.

31. Oltra di ciò, quando pur gionto sia,
Era quella Medusa una donzella,
Ch' al tronco del tesor stava a l' ombria.
Chi prima vede la sua faccia bella,
Scordasi la cagion de la sua via;
Ma chiunque la saluta, o le favella,
E chi la tocca, e chi le sede a lato,
Al tutto scorda del tempo passato.

32. Così con l' alma va di speme carca,
Soletto, over d' amor acompagnato:
Il braccio del mar rosso in nave varca,
E già tutto l' Egitto avea passato,
Ed era gionto nei monti di Barca,
Dove un palmier canuto ebbe trovato;
E ragionando assai con quel vecchione,
De la sua andata dice la cagione.

33. Diceva il vecchio a lui: molta ventura
Or t' ha condutto meco a ragionare;
Ma la tua mente pavida asicura!
Ch' io ti vo' far il ramo guadagnare.
Tu sol d' intrare a l' orto poni cura!
Ma quivi dentro assai è più che fare:
Di vita e morte la porta non s' usa,
E sol per povertà viensi a Medusa.

34. Di questa dama tu non sai l' istoria,
Chè ragionato non me n' hai niente;
Ma questa è la donzella, che si gloria
D' aver in guardia quel tronco lucente.
Chiunque la vede, perde la memoria,
E resta sbigottito ne la mente;
Ma se lei stessa vede la sua faccia,
Scorda il tesor, e del giardin si caccia.

35. A te bisogna un specchio aver per scudo,
Dove la dama veda sua beltade.
Senza arme andrai, e d' ogni membro nudo,
Per che convien intrar per povertade.
Di quella porta è l' aspetto più crudo,
Ch' altra cosa del mondo in veritade;
Chè tutto il mal si trova da quel lato,
E quel ch' è peggio, ognun vien calefato.

36. Ma a l' opposita porta, ove hai a uscire,
Ritroverai sedersi la ricchezza
Odiata assai; ma non se le osa a dire.
Lei ciò non cura, e ciaschedun disprezza.
Parte del ramo qui conviensi offrire,
Nè si passa altramente quella altezza,
Per che avarizia a presso lei lì sede;
Ben ch' abbia molto, sempre più richiede.

37. Prasildo ha inteso il fatto tutto aperto
Di quel giardino, e ringraziò il palmiero;
Indi si parte, e passato il deserto,
In trenta giorni gionse al bel verziero,
Ed essendo del fatto ben esperto,
Intrò per povertate di leggero.
Mai ad alcun si chiude quella porta,
Anzi v' è sempre chi d' intrar conforta.

38. Sembrava quel giardino un paradiso
A li arboscelli, e ai fiori, e a la verdura.
D' un specchio avea il baron coperto il viso,
Per non veder Medusa e sua figura;
E prese ne lo andar sì fatto aviso,
Ch' a l' arbor d' oro agionse per ventura.
La dama, ch' apoggiata al tronco stava,
Alzando il capo, nel specchio mirava.

39. Come si vede, fa gran maraviglia;
Ch' esser credette quel che già non era,
E la sua faccia candida e vermiglia
Parve di serpe terribile e fiera.
Lei paúrosa a fuggir si consiglia,
E via per l' aria se ne va leggera.
Il baron franco, che partir la sente,
Li occhi disciolse a sè subitamente.

40. Quinci andò al tronco, poi ch' era fuggita
Quella Medusa, falsa, incantatrice,
Che de la sua figura sbigottita,
Avea lasciata la ricca radice.
Prasildo un' alta rama ebbe rapita,
E smontò in fretta, e ben si tien felice;
Viene a la porta, che guarda ricchezza,
Che non cura virtù o gentilezza.

41. Tutta di calamita era l' intrata,
Nè senza gran romor si puote aprire;
Il più del tempo si vede serrata;
Fraude e fatica a quella fa venire:
Pur si ritrova aperta alcuna fiata,
Ma con molta ventura convien gire.
Prasildo la trovò quel giorno aperta,
Per che di mezzo il ramo fece offerta.

42. Di qui partito torna a camminare.
Or pensa, cavalier, s' egli è contento,
Che mai non vede l' ora di arivare
In Babilonia, e pargli un giorno cento.
Passa per Nubia, per tempo avanzare,
E varca il mar d' Arabia con bon vento;
Sì giorno e notte con fretta cammina,
Ch' a Babilonia gionse una mattina.

43. A quella dama poi fece a sapere,
Come ha sua voluntate a bon fin messa,
E quando voglia il bel ramo vedere,
Eleggia il loco, il tempo per sè stessa.
Ben le ricorda ancor, come è dovere,
Che gli sia attesa l' alta sua promessa,
E quando quella volesse disdire,
Sappiasi certo di farlo morire.

44. Molto cordoglio e pena smisurata
Prese di questo la bella Tisbina:
Gettasi al letto quella sconsolata,
E giorno e notte di pianger non fina.
Ahi lassa me! dicea, per che fui nata?
Chè non son morta in cuna, piccolina?
A ciaschedun dolor rimedio è morte,
Se non al mio, ch' è for d' ogni altra sorte;

45. Chè, s' io m' occido, e manco a la mia fede,
Non si copre per questo il mio fallire.
Deh, quanta è pazza quell' alma, che crede,
Ch' amor non possa ogni cosa compire!
E' cielo e terra tien sotto il suo piede;
Lui tutto il senno dona, e lui ardire.
Prasildo da Medusa è rivenuto;
Or chi l' arebbe mai prima creduto?

46. Iroldo sventurato, or che farai,
Da poi ch' arai la tua Tisbina persa?
Ben che tu la cagion data ten hai,
In el mar di sventura n' hai summersa.
Aimè dolente, per che mai parlai?
Per che non fu mia lingua allor riversa
Tutta in sè stessa, e perse le parole,
Quando impromessi quel ch' ora mi dole?

47. Aveva Iroldo il lamento ascoltato,
Che facea la fanciulla sopra al letto;
Però che d' improviso era arivato,
Ed avea inteso ciò ch' ella avea detto.
Senza parlare a lei si fu acostato,
Tiensela in braccio, e stringe petto a petto;
Nè solo una parola potean dire,
Ma così stretti credean morire.

48. E sembravan doi giazzi posti al sole,
Tanto pianto ne li occhi li abondava:
La voce venia meno a le parole;
Ma pur Iroldo al fin così parlava:
Sopra ogni altro dolor al cor mi dole,
Che del mio dispiacer tanto ti grava;
Per che aver non potrei alcun dispetto,
Ch' a me gravasse, essendo a te diletto.

49. Ma tu conosci ben, anima mia,
Ch' hai tanto senno e tal discrezíone,
Che, come amor si gionge e gelosia,
Non è nel mondo maggior passíone.
Or così parve a la sventura ria,
Ch' io stesso del mio mal fussi cagione;
Io sol t' indussi la promessa a fare.
Lascia me solo adunque lamentare!

50. Soletto portar debbo questa pena,
Che ti fece fallir al tuo mal grato;
Ma pregoti per tua faccia serena,
E per l' amor, ch' un tempo m' hai portato,
Che la promessa attendi integra e piena,
E sia Prasildo ben rimeritato
De la fatica e del periglio grande,
A che si pose per le tue dimande.

51. Ma piacciati indugiar, fin ch' io sia morto,
Che sarà solamente questo giorno.
Facciami quanto vuol fortuna torto,
Ch' io non arò mai vivo questo scorno;
E ne l' inferno andrò con tal conforto
D' aver goduto solo il viso adorno:
Ma quando ancor saprò, che mi sei tolta,
Morrò, se morir puossi un' altra volta.

52. Più longo aría ancor fatto il suo lamento,
Ma la voce mancò per gran dolore.
Stava smarrito e senza sentimento,
Come del petto avesse tratto il core.
Nè avea di lui Tisbina men tormento,
Ed avea perso in volto ogni colore;
Ma avendo esso la faccia a lei voltata,
Così rispose con voce afannata:

53. Adunque credi, ingrato a tante prove,
Ch' io mai potessi senza te campare?
Dove è l' amor, che mi portavi, e dove
E quel che spesso solevi giurare,
Che, se tu avessi un cielo, o tutti nove,
Non vi potresti senza me abitare?
Ora ti pensi d' andare ne l' inferno,
E me lasciare in terra in pianto eterno?

54. Io fui e son tua ancor, mentre son viva,
E sempre sarò tua, poi che sia morta,
Se quel morir d' amor l' alma non priva.
Se non è al tutto la memoria storta,
Non vo', che mai si dica, o mai si scriva:
Tisbina senza Iroldo si conforta.
Vero è, che di tua morte non mi doglio,
Per che ancor io più in vita star non voglio.

55. Tanto quella convengo differire,
Ch' io salvi di Prasildo la promessa,
Quella promessa, che mi fa morire;
Poi mi darò la morte per me stessa.
Con te ne l' altro mondo io vo' venire.
E teco in un sepolcro sarò messa.
Così ti prego ancora e stringo forte,
Che morir meco vogli d' una morte.

56. E questo fia d' un piacevol veneno,
Il qual sia con tal arte temperato,
Che il spirto nostro a un ponto venga meno,
E sia cinque ore il tempo terminato;
Chè in altro tanto fia compito e pieno
Quel ch' a Prasildo fu per me giurato:
Poi con morte quieta estinto sia
Il mal, che fatto n' ha nostra pazzia.

57. Così de la sua morte ordine danno
Quei doi leali amanti sventurati,
E col viso apoggiato insieme stanno,
Or più che prima nel pianto afocati:
Nè l' un da l' altro dispartir si sanno,
Ma così stretti insieme ed abracciati,
Per il venen mandò prima Tisbina
Ad un vecchio dottor di medicina,

58. Il qual diede la coppa temperata,
Senza altro domandare a la richiesta.
Iroldo, poi ch' assai l' ebbe mirata,
Disse: orsù, ch' altra via non c' è, che questa,
A dar ristoro a l' alma adolorata.
Non mi sarà fortuna più molesta,
Chè morte sua possanza al tutto serba;
Così si doma sol quella superba.

59. E poi che per metade ebbe sorbito
Sicuramente il succo velenoso,
A Tisbina lo porse sbigottito;
Lui non è di sua morte pauroso,
Ma non ardisce a lei far quell' invito.
Però, volgendo il viso lacrimoso,
Mirando a terra, la coppa le porse,
E di morire allora stette in forse,

60. Non del tossico già, ma per dolore;
Chè il velen terminato esser dovea.
Ora Tisbina con frigido core,
Con man tremante la coppa prendea,
Biastemando la fortuna e l' amore,
Ch' a fin tanto crudel li conducea;
Bevette il succo, ch' ivi era rimaso,
In fino al fondo del lucente vaso.

61. Iroldo si coperse il capo e il volto,
E già con li occhi non volea vedere,
Ch' il suo caro desio gli fusse tolto.
Or si comincia Tisbina a dolere,
Che non è il suo cordoglio ancor disciolto.
Nulla la morte le facea parere
Il convenirle da Prasildo gire:
Questa gran doglia avanza ogni martire.

62. Nulla di manco, per servar sua fede,
A casa del barone essa n' è andata,
E di parlar a lui secreto chiede.
Era di giorno, e lei acompagnata.
A pena che Prasildo questo crede,
E fatto a sè incontro in su l' intrata,
Quanto più puote, la prese a onorare,
Nè di vergogna sa quel che si fare.

63. Ma poi che solo in un loco secreto
Si fu con lei ridotto ultimamente,
Con un dolce parlar e modo quieto,
E quanto più sapea piacevolmente,
Si forza di tornarle il viso lieto,
Che lacrimoso a sè vedea presente.
Lui per vergogna ciò crede avenire,
Nè il breve tempo sa del suo morire.

64. Essa da lui al fin fu scongiurata
Per quella cosa, che più al mondo amava,
Che gli dicesse, per che era turbata,
E di tal doglia piena si mostrava,
Ad essa proferendo tutta fiata
Voler morir per lei, s' el bisognava,
Ed a risposta tanto l' astringea,
Ch' odiva quel ch' odir già non volea.

65. Per che Tisbina gli disse: l' amore,
Che con tanta fatica hai guadagnato,
È in tua possanza, e sarà ancor quattr' ore.
Per mantenerti quel che t' ho giurato,
Perdo la vita, ed ho perso l' onore;
Ma quel ch' è più, colui, che tant' ho amato,
Perdo con sèco, e lascio questo mondo,
E a te, cui tanto piacqui, mi nascondo.

66. S' io fussi stata in alcun tempo mia,
Avendomi tu amata, sì come hai,
Arei commessa gran discortesia
A non averti amato pur assai;
Ma io non poteva, e non si convenia.
Doi non si ponno amare, e tu lo sai.
Amor non portai mai a alcun barone;
Ma sempre ebbi di te compassíone.

67. E quello aver pietà de la tua sorte
M' ha di questa miseria cinta intorno;
Chè il tuo lamento mi strinse sì forte,
Allora che t' odiva al bosco adorno,
Che provar mi convien, che cosa è morte,
Prima ch' a sera gionga questo giorno.
Con più parole poi raconta a pieno,
Sì come Iroldo e lei preso ha il veleno.

68. Prasildo ha di tal doglia il cor ferito,
Odendo questo che la dama dice,
Che sta senza parlar lì sbigottito,
E dove si credeva esser felice,
Vedesi gionto a l' ultimo partito.
Quella, che del suo core è la radice,
Colei, che la sua vita in viso porta,
Vedesi avanti a li occhi quasi morta.

69. Non è piaciuto a dio, nè a te, Tisbina,
De la mia cortesia farne la prova,
Dice il barone; a ciò ch' una ruina
D' amor crudel il nostro tempo trova.
Gionger doi amanti di morte tapina
Non era al mondo prima cosa nova;
Ora tre insieme, sì come io discerno,
Saran sta sera gionti ne l' inferno.

70. Di poca fede! or per che dubitasti
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu dici, che nel bosco m' ascoltasti
Con gran pietade. Ahi fiera, il ver confessa!
Che già nol credo; e questa prova basti,
Che per farmi morir morta hai te stessa.
Or che me solo al manco avessi spento,
Ch' io non sentissi ancor di te tormento!

71. Tanto ti spiacque, ch' io ti volsi amare,
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa.
Sasselo idio, ch' io non potei lasciare,
Ben ch' io provassi, d' amarti l' impresa.
Me nel bosco dovevi abandonare,
Se d' amarmi cotanto al cor ti pesa.
Chi ti forzava di quel proferire,
Che poi con meco al fin ti fa morire?

72. Io non voleva alcun tuo dispiacere,
Nè lo volsi giamai, nè 'l voglio adesso.
Che tu m' amassi, cercai d' ottenere,
Nè altro da te mai chiesi per espresso.
E se altrimenti ti desti a vedere,
Di scoprirne la prova sei a presso;
Per che io t' absolvo d' ogni giuramento,
E stare e andarne puoi a tuo talento.

73. Tisbina, ch' il baron cortese odia,
Di lui fatta pietosa, prese a dire:
Da te venuta è tanta cortesia,
Che per te solo mo vorria morire.
Volse fortuna, ch' altramente sia;
Nè posso farti un longo proferire,
Però ch' il viver mio debbe esser poco;
Ma in questo tempo andria per te nel foco.

74. Prasildo di gran doglia sì s' accese,
Avendo già sua morte destinata,
Che le dolci parole non intese,
E con mente stordita e adolorata
Un baso solamente da lei prese;
Poi l' ebbe a suo piacer licenzíata,
E lui si levò ancor del suo cospetto,
Piangendo forte si pose sul letto.

75. Poi che Tisbina ad Iroldo fu gionta,
Ritrovandol col capo ancor involto,
La cortesia di quel baron gli conta,
E come solo ha un baso da lei tolto.
Iroldo dal suo letto a terra smonta,
E con man gionte al ciel adrizza il volto:
Inginocchiato con molta umiltate
Prega dio per mercede e per pietate,

76. Che lui renda a Prasildo guiderdone
Di quella cortesia ismisurata.
Ma mentre che lui fa l' orazíone,
Cade Tisbina e pare adormentata;
E fece il succo l' operazíone
Più presto ne la dama delicata:
Ch' un debil cor più presto sente morte
Ed ogni passíon, ch' un duro e forte.

77. Iroldo, nel suo viso viene un gelo,
Come vede la dama a terra andare,
Ch' avea davanti a li occhi fatto un velo,
Dormir suave, e non già morta pare.
Crudel chiama lui dio, crudel il cielo,
Che tanto l' hanno preso ad oltraggiare;
Chiama dura fortuna, e duro amore,
Che non l' occide, ed ha tanto dolore.

78. Lasciam dolersi questo disperato!
Stimar puoi, cavalier, com' egli stava.
Prasildo ne la ciambra s' è serrato,
E così lacrimando ragionava:
Or fu mai in terra un altro inamorato
Percosso da fortuna tanto prava?
Chè, s' io voglio la dama mia seguire,
In piccol tempo mi convien morire.

79. Così quel dispietato arà solaccio,
Ch' è tanto amaro, e noi chiamiamo amore?
Prenditi oggi piacer del mio gran straccio!
Vien, saziati, crudel, del mio onore!
Ma al tuo mal grato ne uscirò d' impaccio;
Ch' aver non posso un partito peggiore,
E minor pene assai son ne l' inferno,
Che nel tuo falso regno e mal governo.

80. Mentre che si lamenta quel barone,
Eccoti quivi un medico arivare.
Dimanda di Prasildo quel vecchione;
Ma non ardisce alcuno ad esso intrare.
Diceva il vecchio: io ho stretta cagione;
Ad ogni modo gli voglio parlare;
Ed altramente io vi ragiono scorto:
Il signor vostro questa sera è morto.

81. Il camerier, ch' intese il caso grave,
D' intrar dentro a la zambra prese ardire.
Questo teneva sempre un' altra chiave,
Ed a sua posta potea intrar e uscire;
E da Prasildo con parlar suave
Impetra, che quel vecchio voglia udire.
Ben che ne fece molta resistenza,
Pur lo condusse ne la sua presenza.

82. Disse il medico a lui: caro signore,
Io sempre mai t' ho amato e riverito.
Ora ho molto sospetto, anzi timore,
Che tu non sia crudelmente tradito;
Però che gelosia, sdegno, ed amore,
E d' una dama il mobile appetito,
Che raro ha tutto il senno naturale,
Possono indur ad ogni estremo male.

83. E ciò ti dico, per che sta mattina
Mi fu veleno occulto dimandato
Per una cameriera di Tisbina.
Or poco avanti mi fu racontato,
Che qua ne venne a te la mala spina.
Io tutto 'l fatto ho bene indovinato:
Per te lo tolse; e da lei ben ti guarda!
Lasciale tutte, ch' il mal foco l' arda!

84. Ma non sospicar già per questa volta,
Ch' in verità io non le die' il veleno;
E se quella bevanda forse hai tolta,
Dormirai da cinque ore, o poco meno.
Così quella malvagia sia sepolta
Con tutte l' altre, di che il mondo è pieno!
Dico le triste: ch' in questa cittate
Una vi è bona, e cento scelerate.

85. Quando Prasildo intende le parole,
Par che s' avivi il tramortito core.
Come dopo la pioggia le víole
S' abattono, e la rosa il bianco fiore,
Poi quando al ciel sereno appare il sole,
Apron le foglie, e torna il bel colore:
Così Prasildo a la lieta novella
Dentro s' allegra, e nel viso s' abella.

86. Poi ch' ebbe assai quel vecchio ringraziato,
A casa di Tisbina sen andava,
E ritrovando Iroldo disperato,
Sì come stava il fatto, gli contava.
Ora pensate, se a costui fu grato!
Colei, che più che la sua vita amava,
Vuol, che nel tutto di Prasildo sia,
Per render merto a sua gran cortesìa.

87. Prasildo ne fe' molta resistenza;
Ma mal si può disdir quel che si vole;
E ben che ciascun stesse in continenza,
Come tra dui cortesì usar si sole,
Pur stette fermo Iroldo a la sua intenza,
Sino a la fine, ed in poche parole
Lascia a Prasildo la dama piacente;
Lui di quindi si parte incontinente.

88. Di Babilonia si volse partire,
Per non tornarvi mai ne la sua vita.
Da poi Tisbina s' ebbe a risentire,
La cosa seppe, sì com' era gita:
E ben che ne sentisse gran martire,
E fusse alcuna volta tramortita,
Pur conoscendo, che quell' era gito,
Nè vi è rimedio, prese altro partito.

89. Ciascuna dama è molle e tenerina,
Così del corpo, come de la mente,
E simigliante de la fresca brina,
Che non aspetta il caldo al sol lucente.
Tutte siam fatte, come fu Tisbina,
Che non volse battaglia per niente;
Ma al primo asalto subito si rese,
E per marito il bel Prasildo prese.

90. Parlava la donzella tutta fiata,
Quando davanti a lor nel bosco folto
Odirno un' altra voce smisurata.
La damigella sbigottì nel volto,
Ben che Rinaldo l' avea confortata.
Or questo canto è stato longo molto;
Ma a cui dispiace la sua quantitate,
Lasci una parte, e legga la metate!

CANTO DECIMO TERZO.

1. Io vi dissi di sopra, come odito
Fu quel gran crido di spavento pieno.
Di nulla s' è Rinaldo sbigottito,
Smonta a la terra, e lascia il palafreno
A quella dama dal viso fiorito,
Che per gran tema tutta venia meno.
Rinaldo imbraccia il scudo, e trassi avante;
E la cagion di quella era un gigante,

2. Che stava fermo sopra ad un sentiero
Dentro una tomba cavernosa e scura,
Orribil di persona e viso fiero,
Per spaventare ogni anima sicura.
Ma non smarrite già quel cavaliero,
Che mai non ebbe in sua vita paura,
Anzi contra gli va col brando in mano.
Nulla si move quel gigante altano.

3. Di ferro aveva in pugno un gran bastone,
Di fina maglia è tutto quanto armato;
Da ciascun lato gli stava un grifone
A la bocca del sasso incatenato.
Or se volete saper la cagione,
Che tenea quivi quel dismisurato,
Dico, che quel gigante in guardia avia
Quel bon destrier, che fu de l' Argalia.

4. Fu il caval fatto per incantamento;
Per che di foco e di favilla pura
Fu finta una cavalla a compimento,
Ben che sia cosa fora di natura.
Questa da poi si fe' pregna di vento;
Nacque il destrier veloce a dismisura,
Ch' erba di prato, nè biada, rodea,
Ma solamente d' aria si pascea.

5. Dentro a quella spelonca era tornato,
Sì come lo disciolse Feraguto;
Però ch' in quella prima fu creato,
E chiuso in essa sempre era cresciuto;
Da poi per forza di libro incantato
L' Argalia un tempo l' avea posseduto,
Sin che fu vivo, e quell' ultimo giorno
Fece il caval al suo loco ritorno.

6. E quel gigante in sua guardia si stava
Con fronte altera, crudo e pertinace,
E seco doi grifon incatenava,
Ciascun più onghiuto, orribil e rapace.
Quella catena a modo s' ordinava,
Che solver la può ben, quando a lui piace.
Ogni grifon di quelli è tanto fiero,
Che via per l' aria porta un cavaliero.

7. Rinaldo a la battaglia s' apresenta
Con grande aviso, e con molto riguardo;
Nè crediate però, ch' el si spaventa,
Per che vada sospeso a passo tardo.
L' alto gigante nel cor argumenta,
Che questo sia un baron molto gagliardo.
Lui scorgea ben ciascun, se è vil, o forte;
Ch' a più di mille avea dato la morte,

8. E tutto 'l campo intorno biancheggiava
D' ossi di morti dal gigante occisi.
Or la battaglia dura incominciava;
Perso è il vantaggio e li apensati avisi,
Ma colpi ruinosi si menava.
Non avea alcun di lor festa nè risi;
Anzi conoscon ben senza fallire,
Che l' un o l' altro qui convien morire.

9. Il primo feritor fu 'l bon Rinaldo,
E gionse a quel gigante in su la testa;
Ma egli aveva un elmo tanto saldo,
Che nulla quel gran colpo lo molesta.
Ora esso di superbia e d' ira caldo
Mena il baston in furia e con tempesta;
Rinaldo al colpo riparò col scuto;
Tutto 'l fracassa quel gigante arguto:

10. Ma non gli fece per questo altro male.
Rinaldo colpì lui con gran valore
D' una ferita ben cruda e mortale,
Che fu nel fianco, assai vicino al core.
Subitamente par che metta l' ale,
Rimena l' altra con più gran furore,
Rompe di ponta quella forte maglia,
Fino a le rene passa l' anguinaglia.

11. Per questo fu il gigante sbigottito,
E vede ben, che gli convien morire.
De le due piaghe ha dolor infinito,
Nè quasi in piedi si può sostenire;
Onde turbato, e preso il mal partito
Di far con seco Rinaldo perire,
Corre a la tana, e con molto fracasso
Dislega i dui grifon dal forte sasso.

12. Il primo tolse quel gigante in piede,
E via per l' aria con esso n' andava;
Tanto è salito, che più non si vede.
L' altro verso Rinaldo s' aventava,
Chè di portarsi il baron forse crede.
Con le penne aruffate zufolava,
L' ale ha distese, ed ogni branca aperta.
Rinaldo mena un colpo di Fusberta,

13. E già non prese in quel ferir errore:
Ambe le branche ad un tratto tagliava.
Sentì quell' uccellaccio un gran dolore,
Via va cridando, e mai più non tornava.
Ecco di verso il ciel un gran romore:
L' altro grifone il gigante lasciava.
Non so, se camparà di quel gran salto;
Più di tre milia braccia era ito ad alto.

14. Rovinando venia con gran tempesta.
Rinaldo il vede giù di ciel cadere;
Pargli, ch' al dritto venga di sua testa,
E quasi in capo già sel crede avere.
Lui vede la sua morte manifesta,
Nè sa, come a quel caso provedere.
Per tutto, ov' egli fugge, o sta a guardare,
Sembra il gigante in quella parte andare.

15. E già vicino a terra è gionto al basso;
Poco è Rinaldo da lui dilongato,
Che gli cadde vicino a men d' un passo:
Percosse il capo quel dismisurato,
E mena nel cader sì gran fracasso,
Che tremar fece intorno tutto 'l prato.
Tal periglio a Rinaldo è stato un sogno;
Ora aiutelo dio, chè gli è bisogno!

16. Però che quel grifone in giù venia
Ad ale chiuse con tanto romore,
Ch' il ciel e tutta l' aria ne tremia,
Ed obscurava al sol il suo splendore;
Con sì grande ombra quel campo copria!
Mai non fu visto una bestia maggiore;
Turpin lo scrive, e l' ho per cosa certa,
Ch' ogni ala è dieci braccia, essendo aperta.

17. Rinaldo fermo il grande uccello aspetta;
Ma poco tempo bisogna aspettare,
Per che, qual è di foco una saetta,
Così vide il grifon sopra arivare.
Lui si stava ben scorto a la vedetta;
Ne la sua gionta un colpo ebbe a menare
Sotto la gorga a ponto al canaletto:
Gionse un traverso, e fesse assai del petto.

18. Non fu quel colpo troppo aspro e mortale,
Però ch' al suo voler non l' ebbe colto.
Quel torna al ciel, battendo le grand' ale,
E furioso ancor giù si è rivolto.
Gionse ne l' elmo quel fiero animale,
E 'l cerchio con l' unghion tutto ha dissolto,
Nè 'l rompe, nè l' intacca, tanto è fino;
L' elmo è fatato, e già fu di Mambrino.

19. Su vola spesso, e giù torna a ferire.
Rinaldo non lo potè indovinare,
Ch' una sol volta lo possa colpire.
Stava la donna la pugna a guardare,
E di paura si credea morire,
Non già di sè, — chè non lì avea pensare,
Nè d' esser quivi lei si ricordava, —
Del baron teme, e sol per lui pregava.

20. Per la notte vicina il giorno obscura,
E la battaglia ancora pur durava.
Di questo sol Rinaldo avea paura,
Di non veder la bestia, che volava;
Onde, per trarne fin, pone ogni cura,
Ogni partito in l' animo pensava:
Al fin non trova quel che debba fare,
Poi che per l' aria lui non potè andare.

21. Al fin sul prato tutto si distende,
Giù riversato, come fusse morto.
Quell' uccellaccio subito discende,
Chè non si fu di tal inganno acorto,
Ed a traverso con le branche il prende.
Stava Rinaldo in su l' aviso scorto;
Non fu sì presto quell' uccel gremito,
Che menò il brando il cavalier ardito.

22. Proprio sopra la spalla il colpo serra,
E nervi e l' osso Fusberta fracassa,
Di netto un' ala gli mandò per terra;
Ma per questo la fiera già non lassa:
Con ambe doi le griffe il petto aferra,
E usbergo, e maglia, e piastra tutte passa,
E l' un e l' altro onghion stringe sì forte,
Che par a quel baron sentir la morte.

23. Ma non per tanto lascia di ferire;
Or ne la panza il passa, or nel gallone
Di tante ponte, ch' il fece morire.
Poi si levava in piede quel barone;
Gran periglio ha portato, a non mentire.
Lui dio ringrazia con devozíone;
E già la dama al palafren l' invita,
Parendo a lei la cosa esser finita.

24. Ma Rinaldo quel loco avea veduto,
Dove stava il destrier maraviglioso;
Se non avesse il fatto a pien saputo,
Saría stato in sua vita doloroso.
Era quel sasso orribil ed arguto;
Dentro vi passa il principe animoso;
Da cento passi vicina a la intrata
Era di marmo una porta intagliata.

25. Di smalto era adornata quella porta,
Di perle e di smeraldi in tal lavoro,
Che non fu mai da un occhio d' omo scorta
Cosa d' un pregio di tanto tesoro.
Stava nel mezzo una donzella morta,
Ed avea scritto sopra in lettre d' oro:
Chi passa quivi, arà di morte stretta,
Se non giura di far la mia vendetta.

26. Ma se giura l' oltraggio vendicare,
Che mi fu fatto con gran tradimento,
Arà quel bon destrier a cavalcare,
Che di veloce corso passa il vento.
Or non stette Rinaldo più a pensare,
Ma a dio promette, e fane giuramento,
Che, quanta vita e forza l' arà scorto,
Vendicarà la dama occisa a torto.

27. Poi passa dentro, e vede quel destriero,
Che di catena d' oro era legato,
Guarnito a ponto di che fa mistero,
Di bianca seta tutto è copertato:
Egli è com' un carbone tutto nero;
Sopra la coda ha 'l pel bianco meschiato,
Così la fronte ha partita di bianco,
L' unghia di dreto ancor dal pede manco.

28. Destrier del mondo con quel non si vanta
Correr al pare, e non ne trao Baiardo,
Del qual per tutto il mondo oggi si canta.
Quello è più forte, destro, e più gagliardo;
Ma questo aveva leggerezza tanta,
Che dreto a sè lasciava un sasso, un dardo,
Un uccel, che volasse, una saetta,
O s' altra cosa va con maggior fretta.

29. Rinaldo fuor di modo s' allegrava
D' aver trovato tant' alta ventura;
Ma la catena a un libro si chiavava,
Ch' avea di sangue tutta la scrittura.
Quel libro a chi lo legge dichiarava
Tutta l' istoria e la novella scura
Di quella dama occisa in su la porta,
Ed in che forma, e chi l' avesse morta.

30. Narrava il libro, come Trufaldino,
Re di Baldaca, falso e maledetto,
Aveva un conte al suo regno vicino,
Ardito e franco, e di virtù perfetto,
Ed era tanto d' ogni lodo fino,
Che il re malvagio aveva gran dispetto.
Fu quel baron nominato Orisello;
Montefalcone ha nome il suo castello.

31. Avea il conte Orisello una sorella,
Che di tutte altre dame era l' onore;
Per che di viso e di persona bella,
Di leggiadria, di grazia e di valore,
S' alcuna fu compita, lei fu quella.
Essa portava a un cavalier amore,
Nobil di schiatta e famoso d' ardire,
Leggiadro e bello a più non poter dire.

32. Il sol, che tutto 'l mondo volta intorno,
Non vedea un altro par d' amanti in terra,
Sì di beltade e d' ogni lode adorno;
Una voglia, un amor questi dui serra,
E cresce più ognor di giorno in giorno.
Or Trufaldino ha possanza di guerra,
Ma non potría pigliar Montefalcone;
Chè sua fortezza è fuor d' ogni ragione.

33. Sopra d' un sasso terribil e duro
Un milio ad alto per stretto sentiero
Si perveniva al smisurato muro;
Nè a questo s' apressava di leggero;
Per che un profondo fosso largo e scuro
Volge il castel intorno tutto intiero.
Ciascuna porta, ove dentro si vane,
Ha di tre torri fora un barbacane.

34. Con incredibil cura si guardava
Questa fortezza del franco Orisello.
Lui temea Trufaldin, che l' odíava,
E fatto ha già più asalti a quel castello,
E con vergogna sempre ritornava.
Or sapea quel re più d' ogni altro fello,
Che la sorella del conte Albarosa
Polindo amava sopra ogni altra cosa.

35. Polindo il cavalier è nominato,
Albarosa la dama delicata,
Quella, di ch' aggio sopra ragionato,
Ch' amava tanto, ed era tanto amata.
Ora quel cavalier inamorato
Andava a la ventura alcuna fiata,
Cercando i regni per ogni confino.
In corte si trovò di Trufaldino.

36. Era quel re malvagio e traditore;
Ciascuna cosa sapea simulare.
A Polindo faceva molto onore
Con gran proferte e cortese parlare,
E promettegli aiuto e gran favore,
Quando Albarosa voglia conquistare.
Diversa cosa è l' amor veramente;
Teme ciascun, e crede ad ogni gente.

37. Chi altri mai, che Polindo, aría creduto
A quel malvagio mancator di fede?
Chè così da ciascun era tenuto.
Il cavalier nol stima, e ciò non crede,
Anzi d' aver il proferito aiuto
Sempre procaccia, e mai l' ora non vede,
Ch' Albarosa la bella tenga in braccio,
E d' altra cosa non si dona impaccio.

38. Poi che la dama fu tentata in vano,
Che dentro da la Rocca toglia gente,
A Polindo promette e giura in mano
Una notte partirsi quietamente,
Al piè del sasso scender gioso al piano,
Ed esser in sua vita obediente,
Andar con lui, e far tutte sue voglie.
Esso promette a lei torla per moglie,

39. E l' ordin dato si pone ad effetto.
Avea già Trufaldin prima donata
A Polindo una rocca da diletto,
Longi a Montefalcone una giornata.
Qui dentro intrarno senza altro rispetto
Quel cavalier e la giovine amata.
Cenando insieme con gran festa e riso,
Eccoti Trufaldin quivi improviso!

40. Vaga fortuna mobile ed incerta,
Ch' alcun diletto non lascia durare!
Sotto la terra è una strada coperta;
Per quella ne la rocca si può andare.
Avea il malvagio questa cosa esperta;
Per ciò gli volse la rocca donare.
Così cenando i dui d' amore accesi
Fur d' improviso crudelmente presi.

41. Polindo di parlar già non ardiva,
Per non far seco la dama perire;
Ma di grand' ira e rabbia si moriva,
Che non può a Trufaldin sua voglia dire.
Quel re comanda a la dama, che scriva
Al suo german, ch' a lei debba venire,
Fingendo, che Polindo l' ha menata
Dentro a una selva grande e smisurata,

42. E quivi a forza rinchiusa la tene
Sotto la guarda di tre soi famigli;
Ma se lui quivi secreto ne viene,
Vuol, che Polindo e quelli insieme pigli.
E le cagion diragli intiere e plene
Di sua partita, e non si maravigli,
Che poi lo chiarirà, che il suo cammino
Campato ha lui di man di Trufaldino.

43. La dama dice di voler morire
Più presto, che tradir il suo germano;
Nè per minacce o per piacevol dire
Può far, che prenda pur la penna in mano.
Il re fa incontinente qui venire
Un tormento aspro, crudo ed inumano,
Che con ferro afocato i membri straccia;
Quel la fanciulla prende ne la faccia.

44. Ne la faccia pigliò col ferro ardente; —
Non si lamenta lei, nè getta voce;
A la richiesta non risponde niente:
Quel focoso tormento assai più coce.
Polindo, che vi stava di presente,
E ben che fusse d' animo feroce,
E d' ardir pieno ancor in veritate,
Pur cadde in terra per molta pietate.

45. Narrava il libro tutte queste cose,
Ma più distinto, e con altre parole;
Chè vi erano atti con voci piatose,
E quel dolce parlar, ch' usar si sole
Tra l' anime congionte ed amorose:
Eravi, che Polindo assai si dole
Più d' Albarosa, che del proprio male,
E lei fa del suo amante un altro tale.

46. Legge Rinaldo quella istoria dura,
E molto pianto da gli occhi gli cade.
Nel viso si conturba sua figura
Per quello estremo caso di pietade;
Un' altra fiata sopra il libro giura
Di vendicar quell' aspra crudeltade,
E torna fora il cavalier soprano
Con quel destrier, ch' ha nome Rabicano.

47. Sopra di quello è il cavalier salito,
E via cavalca con la damigella;
Ma poco andò, chè il giorno fu sparito:
Ciascun di lor dismonta de la sella.
Sotto un alber è Rinaldo adormito;
Dorme vicino a lui la dama bella.
Lo incanto de la fonte di Merlino
Ha tolto il suo costume al paladino.

48. Ora gli dorme la dama vicina;
Non ne piglia il baron alcuna cura.
Già fu tempo, ch' un fiume e una marina
Non aría posto al suo desio misura;
A un muro, a un monte aría data ruina,
Per star congionto a quella creatura:
Or gli dorme vicina, e non gli cale;
A lei, cred' io, ne parve molto male.

49. Già l' aria si chiariva tutto intorno,
A ben che il sol ancor non si mostrava;
D' alcune stelle è il ciel sereno e adorno,
Ogni uccelletto a li arbori cantava:
Notte non era, e non era ancor giorno.
La damigella Rinaldo guardava,
Poi ch' essa al mattino erasi svegliata;
Dormía il barone a l' erba tutta fiata.

50. Egli era bello ed allor giovinetto,
Nerboso, asciutto, d' una vista viva,
Stretto nei fianchi, e membruto nel petto;
Pur mo la barba nel viso scopriva.
La damigella il guarda con diletto;
Quasi, guardando, di piacer moriva,
E di mirarlo tal dolcezza prende,
Ch' altro non vede, ed altro non attende.

51. Sta quella dama di sua mente tratta,
Guardandosi davanti il cavaliero.
Or dentro quella selva aspra, disfatta
Stava un Centauro terribile e fiero.
Forma non fu giamai più contrafatta,
Però ch' aveva forma di destriero
Fino a le spalle, dove il collo uscia,
E corpo, e bracce, e membre d' omo avia.

52. D' altro non vive, che di cacciagione
Per quel deserto, ch' è sì grande e strano.
Tre dardi avea, e un scudo, e un gran bastone;
Sempre cacciando andava per quel piano.
Allor allor avea preso un lione,
E così vivo sel portava in mano.
Rugge il lion, e fa gran dimenare;
Per questo s' ebbe la dama a voltare.

53. Ed altramente sopra le giongia
Tutto improviso il diverso animale;
E forse che Rinaldo occiso aría,
Molto comodo avea di fargli male.
La damigella un gran crido mettia:
Donaci aiuto, oh re celestíale!
A quel crido si desta il baron pronto,
E già il Centauro è sopra lor agionto.

54. Rinaldo salta in piede e il scudo imbraccia,
Ben che il gigante l' avea fracassato,
E quel Centauro di spietata faccia
Getta il lion; chè già l' ha strangolato.
Rinaldo a dosso a lui tutto si caccia;
Quel fugge un poco, e poi si è rivoltato,
E con molta ruina lancia un dardo.
Stava Rinaldo con molto riguardo,

55. Sì che nol potè quel colpo ferire.
Or lancia l' altro con molta tempesta.
L' elmo scampò Rinaldo dal morire;
Chè proprio il gionse a mezzo de la testa.
L' altro ancor getta, e nol potè colpire;
Ma già per questo la pugna non resta,
Per ch' il Centauro ha già preso il bastone,
E va saltando intorno al campíone.

56. Tanto era destro, veloce e leggero,
Che Rinaldo si vede a mal partito;
L' esser gagliardo ben gli fa mestiero.
Quello animal il tien tanto asalito,
Ch' apressar non si puote al suo destriero.
Girato ha tanto, che quasi stordito
A un grosso pin s' acosta, che non tarda;
Questo col tronco a lui le spalle guarda.

57. Quell' omo contrafatto e tanto strano
Saltando va dintorno tutta via;
Ma il principe, ch' avea Fusberta in mano,
Discosto a sua persona lo tenia.
Vede il Centauro afaticarsi in vano
Per la difesa, ch' il baron facia;
Guarda a la dama dal viso sereno,
Che di paura tutta venia meno.

58. Subitamente Rinaldo abandona,
E leva de l' arcion quella donzella;
Fredda nel viso e in tutta la persona
Allor divenne quella meschinella.
Ma questo canto più non ne ragiona;
Ne l' altro canterò l' istoria bella
Di questa dama, e quel ch' io dissi avante,
Tornando ad Agricane e Sacripante.

CANTO DECIMO QUARTO.

1. Avete inteso la battaglia dura,
Che fa Rinaldo, la persona acorta,
E come la diversa creatura
Prese la dama, e in groppa se la porta.
Non dimandate, s' ella avea paura!
Tutta tremava, e in viso parea morta;
Ma pur quando la voce le bastava,
Al cavalier aiuto dimandava.

2. Via va correndo l' animal leggero
Con quella dama in groppa scapigliata;
A lei sempre ha rivolto il viso fiero,
Ed a sè stretta la tien abracciata.
Or Rinaldo s' acosta al suo destriero.
Ben si agura Baiardo in quella fiata;
Chè quel Centauro è tanto longi assai,
Ch' averlo gionto non si crede mai.

3. Ma poi ch' ha preso in man la ricca briglia
Di quel destrier, ch' al corso non ha pare,
D' esser portato dal vento asimiglia;
A lui par proprio di dover volare.
Mai non fu vista una tal maraviglia;
Tanto con l' occhio non si può guardare
Per la pianura, per monte e per valle,
Quanto il destrier si lascia da le spalle.

4. E non rompeva l' erba tenerina;
Tanto ne andava la bestia leggera!
E sopra a la rugiada matutina
Veder non puossi, se passato v' era.
Così correndo con questa ruina,
Gionse Rinaldo sopra una riviera,
Ed a l' intrar de l' acqua a ponto a ponto
Vede il Centauro sopra al fiume gionto.

5. Quel maledetto già non l' aspettava,
Ma via fuggendo nequitosamente,
La bella dama nel fiume gettava;
Giù ne la porta quel fiume corrente.
Che di lei fusse, e dove ella arivava,
Poi l' odirete nel canto presente.
Or il Centauro a quel baron si volta,
Poi che di groppa s' ha la dama tolta;

6. E cominciorno a l' acqua la battaglia
Con fiero asalto dispietato e crudo.
Ver è, ch' il bon Rinaldo ha piastra e maglia,
E quel Centauro tutto quanto è nudo;
Ma tanto è destro e mastro di scrimaglia,
Che coperto si tien tutto col scudo,
E il destrier del signor di Montalbano
Corrente è assai, ma mal presto a la mano.

7. Grosso era il fiume al mezzo de l' arcione,
Di sassi pieno, scuro e ruinoso.
Mena il Centauro spesso del bastone,
Ma poco noce al baron valoroso,
Che gioca di Fusberta a tal ragione,
Che tutto quello ha fatto sanguinoso.
Tagliato ha il scudo il cavalier ardito,
E già da trenta parti l' ha ferito.

8. Esce del fiume quell' insanguinato;
Rinaldo insieme con Fusberta in mano;
Nè si fu da lui molto dilongato,
Che gionto l' ebbe quel destrier soprano.
Quivi l' occise sopra al verde prato.
Or sta pensoso il sir di Montalbano,
Non sa che far, nè in qual parte si vada;
Persa ha la dama, guida di sua strada.

9. A sè dintorno la selva guardava,
E sua grandezza non potea stimare;
La speranza d' uscirne gli mancava,
E quasi a dreto volea ritornare:
Ma tanto ne la mente desiava
Da quell' incanto il conte Orlando trare,
Che sua ventura destina finire,
O questa impresa seguendo morire.

10. Ver tramontana prende la sua via,
Dove il guidava prima la donzella;
Ed ecco ad una fonte gli apparia
Un cavalier armato su la sella.
Or Turpin lascia questa diceria,
E torna a racontar l' alta novella
Del re Agricane, quel Tartaro forte,
Ch' è chiuso in Albraca dentro a le porte.

11. Dentro a quella cittade era rinchiuso,
E fa soletto quella ardita guerra;
Il popol tutto quanto ha lui confuso.
Sappiate, ch' Albraca, la forte terra,
D' un alto sasso cala al fiume giuso,
E d' ogni lato un mur la cinge e serra,
Che si dispicca dal castello altano,
Volgendo il sasso in fino al monte piano.

12. Sopra del fiume ariva la murata
Con grosse torri e bella a riguardare.
Quella fiumana Orada è nominata,
Nè state o verno mai si può varcare.
Una parte del muro è qui cascata;
Quei de la terra non hanno a curare,
Chè il fiume è tanto grosso, e sì corrente,
Che di battaglia non temono niente.

13. Ora io vi dissi, sì come Agricane
Fa la battaglia dentro a la cittate;
Re Sacripante è con seco a le mane,
Con gente de la terra in quantitate.
Prove si fèr degnissime e soprane
Per l' uno e l' altro; e sopra l' ho narrate,
E lasciai proprio, ch' una schiera nova
Dietro a le spalle d' Agrican si trova.

14. Nulla ne cura quel re valoroso,
Ma con molta ruina è rivoltato;
Mena a due man il brando sanguinoso.
Questo novo drapel, ch' ora è arivato,
Era un forte baron ed animoso,
Torindo il Turco, ch' era ritornato
Con molta di sua gente in compagnia,
Per altre parti, e gionse a questa via.

15. Quel Tartaro nei Turchi urta Baiardo;
Getta per terra tutta quella gente.
Or ecco Sacripante, il re gagliardo,
Che l' ha seguito continuamente.
Tanto non è legger cervo, nè pardo,
Quanto è quel re circasso veramente.
Non vale ad Agrican sua forza viva;
Tanta è la gente, ch' a dosso gli ariva.

16. Già son le bocche de le strade prese,
Chiuse con travi ed ogni altra serraglia;
Le schiere da le mura son discese,
E corre ciascheduno a la battaglia:
Non vi rimase alcuno a le difese.
Or quei del campo, quella gran canaglia,
Chi per le mure intrò, chi per le porte,
Tutti cridando: a la morte! a la morte!

17. Onde fu forza a lo aspro Sacripante
Ed a Torindo a la Rocca venire.
Angelica già dentro era davante,
E Trufaldin, che fu il primo a fuggire.
Morte son le sue genti tutte quante;
La grande occisíon non si può dire:
Morto è Varano, e prima Savarone,
Re de la Media, franco campíone.

18. Morirno questi fora de le porte,
Dove la gran battaglia fu nel piano.
Brunaldo ebbe sua fine in altra sorte:
Radamanto l' occise di sua mano.
Quel Radamanto ancor diede la morte
Dentro a le mura al valoroso Ungiano.
Tutta la gente di sua compagnia
Fu il giorno occisa a la battaglia ria.

19. E tutta la cittade hanno già presa;
Mai non fu vista tal compassíone:
La bella terra d' ogni parte è incesa,
E sono occise tutte le persone.
Sol la Rocca di sopra s' è difesa
Ne l' alto sasso dentro dal girone;
Tutte le case in ciascun altro loco
Vanno a ruina, e son piene di foco.

20. La damigella non sa che si fare,
Poi ch' è condotta a così fatto scorno;
In quella Rocca non è che mangiare,
A pena vi è vivande per un giorno.
Chi l' avesse veduta lamentare
E battersi con mano il viso adorno,
Un aspro cor di fiera, o di dragone
Seco aría pianto di compassíone.

21. Dentro a la Rocca son tre re salvati
Con la donzella, e trenta altre persone,
Per la più parte a morte vulnerati.
La Rocca è forte fora di rasone;
Onde tra lor si son deliberati,
Che ciascuno occidesse il suo ronzone,
E a far contra de' Tartari contesa,
Sin che dio li mandasse altra difesa.

22. Angelica da poi prese partito
Di ricercare in questo tempo aiuto.
L' anel maraviglioso aveva in dito;
Chè chi l' ha in bocca, mai non è veduto.
Il sol sotto la terra n' era gito,
Il bel lume di giorno era perduto;
Torindo, e Trufaldino e Sacripante
La damigella a sè chiama davante.

23. A lor promette sopra la sua fede
In venti giorni dentro ritornare,
E tutti insieme e ciaschedun richiede,
Che sua fortezza voglino guardare;
Chè forse arà Macon di lor mercede,
Per che essa andava aiuto a ricercare
Ad ogni re del mondo, a ogni possanza,
E d' ottenerlo avea molta speranza.

24. E così detto, per la notte bruna
La damigella monta al palafreno,
Via camminando a lume de la luna
Tutta soletta sotto al ciel sereno;
Ma non fu vista da persona alcuna,
Ben che di gente fusse intorno pieno.
Ma a questi la fatica e la vittoria
Avea col sonno tolta ogni memoria.

25. Nè bisogno ebbe adoperar l' anello,
Chè, quando il sol lucente fu levato,
Ben cinque leghe è longi dal castello,
Ch' era da' soi nemici intorníato.
Lei sospirando riguardava quello,
Che in cotanto periglio avea lasciato,
E così camminando tutta via
Passato ha Orgagna, e gionse in Circassia.

26. Gionse a la ripa di quella riviera,
Dove il franco Rinaldo occiso avia
L' aspro Centauro, maledetta fiera.
Come la dama nel prato giongia,
Un vecchio assai dolente ne la cera,
Piangendo forte, contra a lei venia,
E con man gionte inginocchion le chiede,
Che del suo gran dolor abbia mercede.

27. Diceva quel vecchione: un giovinetto,
Conforto solo a mia vita tapina,
Mio unico figliolo e mio diletto,
Ad una casa, ch' è quindi vicina,
Con febre ardente si giace nel letto,
Nè per camparlo trovo medicina;
E se da te non prende adesso aiuto,
Ogni speranza e mia vita rifiuto.

28. La damigella, ch' è tanto pietosa,
Comincia il vecchio molto a confortare,
Chè lei conosce l' erbe, ed ogni cosa,
Qual s' apartenga a febre medicare.
Ahi sventurata, trista e dolorosa!
Gran maraviglia la farà campare.
La semplicetta volta il palafreno
Detro a quel vecchio, ch' è d' inganni pieno.

29. Ora sappiate, ch' il vecchio canuto,
Che in quella selva stava a la campagna,
Per prender qualche dama era venuto,
Come si prende uccelletto a la ragna;
Per ciò ch' ogni anno dava di tributo
Cento donzelle al forte re d' Orgagna.
Tutte le prende con inganno e scherno,
E prese poi le manda a Poliferno,

30. Però che ivi lontano a cinque miglia
Sopra d' un ponte una torre è fondata.
Mai non fu vista tanta maraviglia;
Ch' ogni persona, ch' è quivi arivata,
Dentro a quella pregion sè stesso piglia.
Quivi n' aveva il vecchio gran brigata;
Chè tutte l' avea prese con tal arte,
Fuor quella sol, che fu di Brandimarte,

31. Però che quella, com' io vi contai,
Fu dal Centauro gettata nel fiume.
Essa nel fondo non andò giamai,
Però che di natare avea costume.
Quella onda, ch' è corrente pur assai,
Giù ne la mena, com' avesse piume,
E al ponte la portò, che mai non tarda,
Dove la torre è di quel vecchio in guarda.

32. Lui dal fiume la trasse mezza morta,
E fecela curar con gran ragione
Da quella gente, ch' avea seco in scorta,
Chè medici egli aveva, e più persone;
Poi la condusse dentro a quella porta,
Dove con l' altre stava a la pregione:
D' Angelica diciamo, che venia
Con quel falso vecchion in compagnia.

33. Come a la torre fu dentro passata,
Quel vecchio fuora nel ponte restava;
Incontinente la porta ferrata,
Senza ch' altri la tocchi, si serrava.
Allor s' avide quella sventurata
Del falso inganno, e forte lamentava.
Forte piangea, battendo il viso adorno:
L' altre donzelle a lei son tutte intorno.

34. Cercano tutte con dolci parole
La dolorosa dama confortare,
E come in cotal caso far si suole,
Ciascuna ha sua fortuna a racontare;
Ma sopra a l' altre piangendo si dole,
Nè quasi può per gran doglia parlare,
Di Brandimarte la saggia donzella,
Che Fiordelisa per nome s' appella.

35. Lei sospirando conta la sciagura
Di Brandimarte da lei tanto amato,
Come andando con essa a la ventura,
Fu con Astolfo al giardino arivato,
Dove tra fiori a la fresca verdura
Da Dragontina ad arte smemorato,
E in compagnia d' Orlando paladino
Sta con molti altri presi nel giardino;

36. E come essa da poi, cercando aiuto,
Si gionse con Rinaldo in campagnia,
E tutto quel che l' era intravenuto,
Senza mentire a ponto lo dicia;
E del gigante, e del grifone onghiuto,
E d' Albarosa la gran villania,
E del Centauro al fin, bestia diversa,
Che l' avea dentro a quel fiume sommersa.

37. Piangeva Fiordelisa a cotal dire,
Membrando l' alto amor, di ch' era priva.
Eccoti odirno quella porta aprire,
Chè un' altra dama sopra al ponte ariva.
Angelica destina di fuggire;
Già non la può veder persona viva:
L' incanto de l' anel sì la coperse,
Che fuor uscì, com' il ponte s' aperse.

38. Non fu vista d' alcuno in quella fiata;
Tant' è la forza de l' incantamento!
E fra sè stessa andando, essa ha pensata
E fatto ha nel suo cor proponimento
Di voler gire a quell' acqua fatata,
Che tira l' omo fuor di sentimento,
Là dove Orlando ed ogni altro barone
Tien Dragontina a la dolce pregione.

39. E camminando senza alcun riposo,
Al bel verzier fu gionta una mattina.
In bocca avea l' anel maraviglioso;
Per questo non la vede Dragontina.
Di fuor aveva il palafreno ascoso,
Ed essa a piedi fra l' erbe cammina,
E camminando a lato ad una fonte,
Vede giacersi armato il franco conte.

40. Per che la guarda faceva quel giorno;
Stavasi armato a lato a la fontana;
Il scudo a un pino avea sospeso e 'l corno;
E Brigliadoro, la bestia soprana,
Pascendo l' erbe lì girava intorno.
Sotto una palma a l' ombra prossimana
Un altro cavalier stava in arcione;
Questo era il franco Oberto dal Lione.

41. Non so, signor, s' odiste più contare
L' alta prodezza di quel franco Oberto;
Ma fu nel vero un baron d' alto afare,
Ardito, e saggio, e d' ogni cosa esperto.
Tutta la terra intorno ebbe a cercare,
Come si vede nel suo libro aperto.
Costui facea la guardia allora, quando
Gionse la dama a lato al conte Orlando.

42. Il re Adriano e l' ardito Grifone
Stan ne la loggia a ragionar d' amore;
Aquilante cantava e Chiarione,
L' un di soprano, l' altro di tenore.
Brandimarte fa contra a la canzone;
Ma il re Balano, ch' è pien di valore,
Stassi con Antifor d' Albarosia;
D' arme e di guerre dicon tutta via.

43. La damigella prende il conte a mano,
Ed a lui pose quell' anel in dito,
L' anel, che fa ogni incanto al tutto vano.
Or s' è in sè stesso il conte risentito,
E scorgendosi presso il viso umano,
Che gli ha d' amor sì forte il cor ferito,
Non sa come esser possa, e a pena crede,
Angelica esser quivi, e pur la vede.

44. Da quella dama tutto il fatto intese,
Sì come nel giardino era venuto,
E come Dragontina a inganno il prese,
Allor ch' ogni ricordo avea perduto.
Poi con altre parole si distese,
Con umil preghiere richiedendo aiuto
Contra Agricane, il qual con cruda guerra
Avea spianata ed arsa la sua terra.

45. Ma Dragontina, ch' al palazzo stava,
Angelica ebbe vista giù nel prato:
Tutti i soi cavalier presto chiamava,
Ma ciascun si ritrova disarmato.
Il conte Orlando su l' arcion montava,
Ed ebbe Oberto ben stretto pigliato;
Avenga che da lui quel non si guarda,
L' anel gli pose in dito, che non tarda:

46. E già sono accordati i dui guerrieri
Trar tutti li altri d' incantazione.
Or quivi racontar non è mestieri
Come fusse nel prato la tenzione.
Prima fur presi i figli d' Olivieri,
L' uno Aquilante, e l' altro fu Grifone.
Il conte avanti non li conoscia;
Non domandate, se allegrezza avia!

47. Grande allegrezza fèrno i dui germani,
Poi che si fu l' un l' altro conosciuto.
Or Dragontina fa lamenti insani,
Chè vede il suo giardino esser perduto.
L' anel tutti i soi incanti facea vani;
Sparve il palazzo, e mai non fu veduto;
Lei sparve, e il ponte e il fiume con tempesta:
Tutti i baron restarno a la foresta.

48. Ciascun pien di stupor la mente avia,
E l' uno e l' altro in viso si guardava;
Chi sì, chi no di lor si conoscia.
Primo di tutti il gran conte di Brava
Fece parlare aquella compagnia,
E ciaschedun pregando confortava
A dare aiuto a quella dama pura,
Che l' avea tratto di tanta sciagura.

49. Raconta d' Agricane il grande atedio,
Ch' avea disfatta sua bella cittade,
E dintorno a la Rocca avea l' asedio.
Già son quei cavalier mossi a pietade,
E giuràr tutti di porvi rimedio,
In fin ch' in man potran tener le spade,
E di far Agricane indi partire,
O tutti insieme in Albraca morire.

50. Già tutti insieme son posti a cammino,
Via cavalcando per le strade scorte.
Ora torniamo al falso Trufaldino,
Che dimorava a quella Rocca forte.
Lui fu malvagio ancor da piccolino,
E sempre peggiorò sino a la morte.
Non avendo i compagni alcun sospetto,
Prese i Circassi e i Turchi tutti in letto.

51. Nè valse al bon Torindo esser ardito,
Nè sua franchezza a l' alto Sacripante,
Chè, ciaschedun di lor era ferito
Per la battaglia del giorno davante,
E per sangue perduto è indebolito,
E fur presi improviso in quell' istante.
Legolli Trufaldino e piedi e braccia,
E d' una torre al fondo ambi li caccia.

52. Poi manda un messaggero ad Agricane,
Dicendo, ch' a sua posta ed a suo nome
Avea la Rocca e il forte Barbacane,
E che dui retenea legati, e come
Volea donarli presi in le sue mane.
Ma il Tartaro a quel dir alzò le chiome
Con li occhi accesi e con superba faccia;
Così parlando a quel messo minaccia:

53. Non piaccia a Trivigante mio signore,
Nè per il mondo mai si possa dire,
Ch' a l' esser mio sia mezzo un traditore!
Vincer vogl' io per forza o per ardire,
Ed a fronte scoperta farmi onore;
Ma te col tuo signor farò pentire,
Come ribaldi, ch' avete ardimento
Pur far parole a me di tradimento.

54. Ben aggio avuto aviso, e certo sollo,
Che non si può tenir longa stagione
Aquella Rocca; impender poi farollo
Per un de' piedi fora d' un balcone,
E te col laccio ataccarò al suo collo;
E ciascun, che gli è stato compagnone,
A far quel tradimento tanto scuro,
Sarà dintorno impeso sopra al muro.

55. Il messager, che lo vedea nel volto
Or bianco tutto, or rosso, come un foco,
Ben si sarebbe volontier via tolto,
Chè gionto si vedeva a strano gioco;
Ma sendosi Agricane in là rivolto,
Partissi di nascoso di quel loco.
Par che il nabisso via fuggendo il mene;
D' altro, che rose, avea le brache piene.

56. Dentro a la Rocca ritorna tremando,
E fece a Trufaldin quell' ambasciata.
Ora torniamo al valoroso Orlando,
Che se ne vien con l' ardita brigata,
E giorno e notte forte cavalcando,
Sopra d' un monte ariva una giornata.
Dal monte si vedea senza altro inciampo
La terra tutta, e de' nemici il campo.

57. Tanta era quivi la gente infinita,
E tanti paviglion, tante bandiere,
Ch' Angelica rimase sbigottita,
Poi che passar convien cotante schiere,
Prima che nel castel faccia salita:
Ma quei baron drizzàr le menti altiere,
E destinarno, che la dama vada
Dentro a la Rocca per forza di spada.

58. E nulla sapean lor del tradimento,
Ch' il falso Trufaldin fatto l' avia;
Ma sopra 'l monte con molto ardimento
Dan ordine, in qual modo, ed in qual via
La dama si conduca a salvamento,
A mal dispetto di quella genia.
Guarniti di tutt' arme in su i destrieri
Fan lo consiglio li arditi guerrieri,

59. Ed ordinàr la forma e la maniera
Di passar tutta quella gran canaglia.
Il conte Orlando, il primo a la frontiera,
Con Brandimarte ha intrar a la battaglia;
Poi son quattro baroni in una schiera,
Che dintorno a la dama fan serraglia:
Oberto, ed Aquilante, e Chiaríone,
E il re Adrian è il quarto compagnone.

60. Quelli hanno ad ogni forza e vigoria
Tener la dama coperta e difesa.
Poi son tre gionti insieme in compagnia,
Che de la detroguarda hanno l' impresa:
Grifone, ed Antifor d' Albarosia,
E il re Balano, quella anima accesa.
Or questa schiera è sì d' ardire in cima,
Che tutto il resto del mondo non stima.

61. Cala del monte la gente sicura,
Con Angelica in mezzo di sua scorta,
La qual tutta tremava di paura,
E la sua bella faccia parea morta.
E già son gionti sopra a la pianura,
Nè si è di lor ancor la gente acorta;
Ma il conte Orlando, il cavalier adorno,
Alza la vista, e pone a bocca il corno.

62. A tutti quanti li altri era davante,
E sonava il gran corno con tempesta;
Quell' era un dente integro d' elefante.
L' ardito conte di sonar non resta;
Disfida quelle genti tutte quante:
Agrican, Polifermo, e ogni sua gesta,
E tutti insieme quei re di corona
Disfida a la battaglia, e forte sona.

63. Quando fu il corno nel campo sentito,
Che il ciel feriva con tanto romore,
Non vi fu re, nè cavalier sì ardito,
Che non avesse di quel suon terrore.
Solo Agricane non fu sbigottito,
Che fu corona e pregio di valore;
Ma con gran fretta l' arme sue dimanda,
E fa sue schiere armar per ogni banda.

64. Fu con gran fretta il re Agrican armato;
Di grosse piastre l' osbergo vestia.
Tranchera, la sua spada, cinse a lato,
E un elmo fatto per negromanzia
Al petto ed alle spalle ebbe alacciato.
Cosa più forte al mondo non avia;
Salamone il fe' far col suo quaderno,
E fu colato al foco de l' inferno.

65. E veramente crede il campíone,
Ch' una gran gente mo gli venga a dosso,
Pero ch' inteso avea, che Galafrone
Esercito adunava a più non posso;
Per ch' era quel castel di sua ragione,
E destinava d' averlo riscosso.
Costui stimava scontrar Agricane,
Non con Orlando venire a le mane.

66. Già son spiegate tutte le bandiere,
E sonan li strumenti da battaglia;
Il re Agrican ha Baiardo il destriere,
Da le unghie al crine coperto di maglia:
Venne davante a tutte le sue schiere.
In l' altro canto dirò la travaglia,
E de' nove baroni un tal ardire,
Che mai nel mondo più s' odite dire.

CANTO DECIMO QUINTO.

1. State ad odir, signor, se vi diletto,
La gran battaglia, ch' io vi vo' contare
Ne l' altro canto di sopra v' ho detto
Di nove cavalier, ch' hanno a scontrare
Doi millíon di popol maledetto;
E come corni s' odivan sonare,
Trombe, tamburi, e voci senza fine,
Che par, che il mondo s' apra e il ciel ruine.

2. Quando nel mar tempesta con romore
Da tramontana il vento furíoso,
Grandine e pioggia mena e gran terrore,
L' onda s' oscura dal ciel nubiloso:
Con tal ruina, e con tanto furore
Levasi il crido nel ciel polveroso.
Prima di tutti Orlando l' asta aresta;
Verso Agrican ne vien testa per testa.

3. E s' incontrarno insieme i doi baroni,
Ch' avean possanza e forza smisurata,
E nulla si piegorno de li arcioni,
Nè vi fu alcun vantaggio in quella fiata.
Poi si voltarno a guisa di leoni;
Ciascun con furia trasse fuor la spata,
E cominciàr tra lor l' acerba zuffa.
Or l' altra gente gionge a la baruffa;

4. Sì che fu forza a quei doi cavalieri
Lasciar tra lor l' asalto cominciato;
Ben che si dipartìr mal volontieri,
Chè ciascun si tenea più avantaggiato.
Il conte si ritira ai soi guerrieri,
Brandimarte gli è sempre a lato a lato;
Oberto, Chiaríone ed Aquilante
Sono a le spalle a quel signor d' Anglante.

5. Ed è con lor il franco re Adriano;
Segue Antifor e l' ardito Grifone,
Ed in mezzo di questi il re Balano.
Or la gran gente fuora di ragione
Per monti, valli, e per costa, e per piano
Seguendo ogni bandiera, ogni pennone,
A gran ruina ne vien loro a dosso
Con tanto cridо, che contar nol posso.

6. Dicean quei cavalier: brutta canaglia,
I vostri cridi non varranvi niente;
Vostro furor sarà foco di paglia;
Tutti sarete occisi incontinente.
Or s' incomincia la crudel battaglia
Tra quei nove campioni e quella gente;
Ben si potea veder il conte Orlando
Spezzar le schiere e disturbar col brando.

7. Il re Agricane a lui solo attendìa,
E certamente assai gli dà che fare;
Ma Brandimarte e l' altra compagnia
Fan con le spade diverso tagliare,
E tanto occidon di quella genia,
Ch' altro, che morti, al campo non appare.
Verso la Rocca van pur tutta fiata,
E già presso le sono ad una arcata.

8. Nel campo d' Agricane era un gigante,
Re di Comano, valoroso e franco,
Ed era longo dal capo a le piante
Ben venti piedi, e non un dito manco.
Radamanto è costui, ch' io dissi avante,
Che prese Astolfo, e ch' il colpì nel fianco.
Costui si mosse con la lancia in mano,
E riscontrò sul campo il re Balano.

9. Ferì quel re di dietro e ne le spalle
Il malvagio gigante e traditore,
Che del destrier il fe' cader a valle;
Nè valse al re Balan suo gran valore.
A l' ardito Grifon forte ne calle,
E volta a Radamanto con furore;
E cominciàr battaglia aspra e crudele
Con animo adirato e con mal fiele.

10. Levato è il re Balan con molto ardire,
E francamente al campo si mantiene;
Ma già non puote al suo destrier salire,
Tanta è la gente, ch' a dosso gli viene.
Esso non resta intorno di ferire,
La spada sanguinosa a due man tiene;
Di nulla teme, e i compagni conforta;
Fatto s' ha un cerchio de la gente morta.

11. Il re di Suezza, forte campíone,
Ch' è per nome chiamato Santaria,
Con una lancia d' un grosso troncone
Scontrò con Antifor d' Albarosia.
Già non lo mosse ponto de l' arcione,
Chè il cavalier ha molta vigoria,
E si difende con molta possanza;
A prima gionta gli tagliò la lanza.

12. Argante di Rosia stava da parte,
Guardando la battaglia tenebrosa;
Ed ecco ebbe adocchiato Brandimarte,
Che facea prova sì maravigliosa,
Che contar non lo può libro nè carte.
Tutta la sua persona è sanguinosa;
Mena a due mani quel brando tagliente;
Chi parte al ciglio, e chi per fino al dente.

13. A lui si drizza il smisurato Argante
Sopra un destrier terribile e grandissimo,
E ferì il scudo a Brandimarte avante;
Ma lui tanto era ardito e potentissimo,
Che nulla cura de l' alto gigante,
Ben che sia nominato per fortissimo,
Ma con la spada in man a lui s' afronta.
Ogni lor colpo ben Turpin raconta.

14. Ma io lascio di dirli nel presente;
Pensate, che ciascun forte s' adopra!
Ora torniamo a dir de l' altra gente.
Ben che la terra di morti si copra,
Quelle gran schiere non sceman níente;
Par che l' inferno le mandi di sopra,
Da poi che sono occise un' altra volta;
Tanto nel campo vien la gente foltà!

15. Fermi non stanno i nove cavalieri,
Ma ver la Rocca vanno a più non posso;
La strada fanno aprir coi brandi fieri,
Ducento milia n' ha ciascuno a dosso.
Lasciar Balano a forza li è mestieri,
Chè fu impossibil d' averlo riscosso;
Li altri otto ancora son tornati insieme;
Tutta la gente a dosso di lor preme.

16. I detti re son con lor a le mane,
Ciascun di pregio e gran condizíone:
Lurcone, Radamanto, ed Agricane,
E Santaria, Brontino, e Pandragone.
Argante, che fu longo trenta spane,
Uldano, e Polifermo, e Saritrone,
Tutti enno insieme, e con gran vigoria
Aterràr Antifor d' Albarosia.

17. La schiera di quei quattro, ch' io contai,
Che copriva la dama per difesa,
Facea prodezze e maraviglie assai;
Ma troppo è disegual la lor contesa.
Agrican di ferir non resta mai,
Chè vuol la dama ad ogni modo presa,
E gente ha seco di cotanto afare,
Ch' a lor convien la dama abandonare.

18. Ed essa, che si vede a tal partito,
Di gran paura non sa che si fare;
Scordasi de l' anel, ch' aveva in dito,
Col qual potea nascondersi e campare.
Lei tanto ha il spirto freddo e sbigottito,
Che d' altra cosa non può ricordare,
Ma solo Orlando per nome domanda,
A lui piangendo sol si racomanda.

19. Il conte, ch' a la dama è longi poco,
Ode la voce, che cotanto amava;
Nel core e ne la faccia venne un foco,
Fuor de l' elmo la vampa sfavillava:
Batteva i denti, e non trovava loco,
E le ginocchie sì forte serrava,
Che Brigliadoro, quel forte corsiero,
De la gran stretta cadde nel sentiero,

20. A ben ch' incontinente fu levato.
Ora ascoltate fuora di misura
Colpi diversi d' Orlando adirato,
Che pur a racontarli è una paura.
Il scudo con ruina avea gettato,
Chè tutto 'l mondo una paglia non cura;
Crollò la testa quell' anima insana;
Ad ambe man tien alta Durindana;

21. Spezza la gente per tutte le bande.
Or scorto ha Radamanto ardito e franco;
Prima lo vide, per ch' era il più grande.
Tutto 'l tagliò da l' uno a l' altro fianco,
In doi cavezzi per terra lo spande;
Nè di quel colpo non parve già stanco,
Chè sopra a l' elmo gionse a Saritrone,
E tutto 'l fesse in sino in su l' arcione.

22. Non prende alcun riposo il paladino,
Ma fulminando mena Durindana,
E non risguarda grande o piccolino:
Li alti re taglia, e la gente mezzana.
Ma la ventura gli mostrò Brontino,
Che dominava la terra normana:
Da la spalla del scudo e piastre e malia
Sino a la coscia destra tutto il talia.

23. Or ecco il re de' Goti Pandragone,
Che vien a Orlando coroccioso avante.
Questo si fida nel suo compagnone,
Per che a le spalle ha il fortissimo Argante.
Orlando verso lor va di rondone,
Chè già ben adocchiato avea il gigante;
Ma per ch' a Pandragone agionse in prima,
Per il traverso da le spalle il cima.

24. A traverso del scudo il gionse a ponto,
E l' una e l' altra spalla ebbe troncata.
Argante era con lui tanto congionto,
Che non potè schifarsi in questa fiata;
Ma proprio di quel colpo, com' io conto,
Gli fu a traverso la pancia tagliata:
Però ch' Argante fu di tanta altura,
Che Pandragon gli dava a la cintura.

25. Quel gran gigante volta il suo ronzone,
E per le schiere si pone a fuggire,
Portando le budelle su l' arcione.
Mai non s' aresta il conte di ferire;
Non ha, come solea, compassione:
Tutta la gente intorno fa morire.
Pietà non vale, o dimandar mercede;
Tanto è turbato, che lume non vede.

26. Non ebbe 'l mondo mai cosa più scura,
Che fu a mirare il disperato conte.
Contra a sua spada non val armatura;
Di gente occisa ha già fatto un gran monte,
Ed ha posto a ciascun tanta paura,
Che non ardiscon di mirarlo in fronte.
Par che ne l' elmo e in faccia un foco gli arda;
Ciascun fugge cridando: guarda, guarda!

27. Agrican combattea con Aquilante
Allor, ch' Orlando mena tal ruina;
Angelica ben presso gli è davante,
Chè trema, come foglia, la meschina.
Eccoti gionto quel conte d' Anglante,
Con Durindana mai non si rafina;
Or taglia omini armati, ora destrieri,
Urta pedoni, e aterra cavalieri.

28. Ed ebbe visto il Tartaro da canto,
Che facea d' Aquilante un mal governo,
Ed ode de la dama il tristo pianto.
Quanta ira allora acolse, io nol discerno.
Su le staffe si rizza, e dassi vanto
Mandar quel re d' un colpo ne l' inferno;
Mena a traverso il brando con tempesta,
E proprio il gionse a mezzo de la testa.

29. Fu quel colpo feroce e smisurato,
Quanto alcun altro dispietato e fiero;
E se non fusse per l' elmo incantato,
Tutto quanto il tagliava di leggero.
Sbalordisce Agricane, e smemorato
Per la campagna il portava il destriero;
Lui or da un canto, or da l' altro si piega,
Fuor di sè stesso andò ben mezza lega.

30. Orlando per il campo lo seguia
Con Brigliadoro a redina bandita.
In questo il re Lurcone e Santaria
Con gran furor la dama hanno asalita.
Ciascun de' quattro ben la difendia;
Ma non vi fu rimedio a la finita:
Tanto la gente a dosso li abondaro,
Ch' a mal lor grado Angelica lasciaro.

31. Re Santaría davante in su l' arcione
Dal manco braccio la dama portava,
E stava a lui davanti il re Lurcone;
Polifermo ed Uldano il seguitava.
Era a vedere una compassione
La damigella, come lacrimava
E scapigliata crida lamentando:
Ad ogni crido chiama il conte Orlando.

32. Oberto, Chiaríone ed Aquilante
Erano intrati ne la schiera grossa,
E di persona fan prodezze tante,
Quante può farsi ad averla riscossa;
Ma la lor forza non era bastante:
Tutta è la gente contra di lor mossa.
Ora Agricane in questo si risente;
Tranchera ha in man, il suo brando tagliente.

33. Verso d' Orlando nequitoso torna,
Per vendicare il colpo ricevuto;
Ma il conte vede quella dama adorna,
Ch' ad alta voce gli dimanda aiuto.
Là si rivolta, che già non soggiorna,
Chè tutto 'l mondo non l' aría tenuto;
Più d' un' arcata si potea sentire
L' un dente contra l' altro screcenire.

34. Il primo, che trovò, fu il re Lurcone,
Ch' avanti a tutti venia per lo piano.
Il conte il gionse in capo di piattone,
Però ch' il brando si rivolse in mano;
Ma pur lo gettò morto de l' arcione:
Tanto fu il colpo dispietato e strano!
L' elmo andò fracassato in sul terreno,
Tutto di sangue e di cervello pieno.

35. Ora ascoltate cosa strana e nova!
Chè il capo a quel re manca tutto quanto,
Nè dentro a l' elmo, o altrove si ritrova;
Così l' aveva Durindana afranto.
Ma Santaría, che vede quella prova,
Di gran paura trema d' ogni canto,
Nè riparar si sa dal colpo crudo,
Se non si fa di quella dama scudo.

36. Però ch' Orlando già gli è gionto a dosso,
Nè difender si può, nè può fuggire.
Temeva il conte d' averlo percosso,
Per non far seco Angelica perire.
Essa cridava forte a più non posso:
Se tu m' ami, baron, fammel sentire!
Occidimi, ti prego, con tue mani,
Non mi lasciar portar a questi cani!

37. Era in quel ponto Orlando sì confuso,
Che non sapeva a pena che si fare:
Ripone il brando il conte di guerra uso,
E sopra a Santaría si lascia andare,
Nè con altre arma, che col pugno chiuso,
Si destina la dama conquistare.
Re Santaría, che senza brando il vede,
D' averlo morto o preso ben si crede.

38. La dama sostenea dal manco lato,
E ne la destra man avea la spada.
Con essa un aspro colpo ebbe menato;
Ma ben ch' il brando sia tagliente e rada,
Già non s' atacca a quel conte afatato.
Esso non stette più niente a bada;
Sopra quel re ne l' elmo un pugno serra,
E morto il getta sopra de la terra.

39. Per bocca e naso uscia fora il cervello,
Ed ha la faccia di sangue vermiglia.
Or si comincia un altro gran zampello,
Però ch' Orlando quella dama piglia,
E via ne va con Brigliadoro isnello,
Tanto veloce, ch' è gran maraviglia.
Angelica è sicura di tal scorta,
E del castello è già gionto a la porta.

40. Ma Trufaldino a la torre s' afaccia,
Nè già dimostra di volere aprire;
A tutti i cavalier crida e minaccia
Di farli a doglia ed onta dispartire:
Con dardi e sassi giù forte li caccia.
La dama di dolor volea morire;
Tutta tremava smorta e sbigottita,
Poi che si vede misera e tradita.

41. La grossa schiera dei nemici ariva;
Agrican è davanti e il fier Uldano:
Quella gran gente la terra copriva
Per la costa del monte e tutto 'l piano.
Chi fia colui, ch' Orlando ben descriva,
Che tien la dama e Durindana in mano?
Soffia per ira, e per paura geme;
Nulla di sè, ma de la dama teme.

42. Egli avea de la dama gran paura;
Ma di sè stesso non temeva niente.
Trufaldin li cacciava da le mura,
Ed a la Rocca el stringe l' altra gente.
Cresce d' ognora la battaglia dura,
Per che dal campo continuamente
Tanta copia di frecce e dardi abonda,
Che par, che il sol e il giorno si nasconda.

43. Adriano, Aquilante e Chiaríone
Fanno contra Agrican molta difesa;
E Brandimarte, ch' ha cor di lione,
Par tra i nemici una facella accesa.
Il franco Oberto e l' ardito Grifone
Molte prodezze fèrno in quella impresa.
Sotto la Rocca stava il paladino,
Ed umilmente prega Trufaldino,

44. Ch' aggia pietade di quella donzella
Condutta a caso di tanta fortuna;
Ma Trufaldino per dolce favella
Non piega l' alma di pietà digiuna:
Ch' un' altra non fu mai cotanto fella,
Nè traditrice sotto de la luna.
Il conte prega indarno; a poco a poco
L' ira gli cresce, e fa li occhi di foco.

45. Sotto la Rocca più si fu apressato,
E tien la dama coperta col scudo,
E verso Trufaldin fu rivoltato
Con volto acceso e con sembiante crudo.
Ben che non fusse a minacciare usato,
Ma più presto a ferir, il baron drudo,
Or lo scridava con tanta bravura,
Che non ch' a lui, ma al ciel mettea paura.

46. Stringeva i denti, e dicea: traditore,
Ad ogni modo non potrai campare,
Chè questo sasso in meno di quattro ore
Voglio col brando dintorno tagliare,
E pigliarò la Rocca a gran furore,
E giù nel piano la vo' traboccare,
E struggerò quel campo tutto quanto,
E tu sarai con lor insieme afranto.

47. Cridava il conte in voce sì orgogliosa,
Che non sembrava di parlar umano.
Trufaldino avea l' alma timorosa,
Come ogni traditore ha per certano;
E vista avea la forza valorosa,
Che mostrata avea il conte sopra 'l piano,
Chè sette re mandati avea dispersi,
Rotti, e spezzati con colpi diversi.

48. E già pareva a quel falso ribaldo
Veder la Rocca dintorno tagliata,
E ruinar il sasso giù di saldo
A dosso ad Agrican e sua brigata,
Per che vedeva il conte d' ira caldo
Con li occhi ardenti e con vista avampata;
Onde a un merlo s' afaccia e dice: sire,
Piacciati un poco mia ragion udire!

49. Io non lo nego, e negar non sapria,
Ch' io non abbia ad Angelica fallito;
Ma testimonio il ciel e dio mi fia,
Che mi fu forza a prender tal partito
Per i dui miei compagni e sua follia,
Ben che ciascun da me si tien tradito;
Chè venerno con meco a quistione,
Ed io li presi, e posti li ho in pregione.

50. E ben che meco elli abbiano gran torto,
Da lor io non aría perdon giamai,
E come fusser fora, io saria morto,
Per che di me son più potenti assai.
Onde per questo io ti ragiono scorto,
Che mai qui dentro tu non intrarai,
Se tua persona non prometta e giura
Far con sua forza mia vita sicura.

51. E simil dico d' ogni altro barone,
Che voglia teco ne la Rocca intrare;
Giurarà prima d' esser mio campione
Per mia persona, e la battaglia fare
Contra ciascun, e per ogni cagione,
Ch' alcun dimanda, o possa dimandare:
Poi tutti insieme giurarete a tondo
Far mia difesa contra tutto 'l mondo.

52. Orlando tal promessa ben gli nega,
Anzi il minaccia con viso turbato;
Ma quella dama, ch' egli ha in braccio, il prega,
E stretto al collo lo tenne abracciato;
Onde quel cor feroce al fin si piega.
Come volse la dama, ebbe giurato,
E similmente ogni altro cavaliero
Giura quel patto a pieno e tutto intiero.

53. Sì come dimandar si seppe a bocca,
Fu fatto Trufaldin da lor sicuro.
Lui poi aprì la porta, e il ponte scocca,
Ed intrò ciascun dentro al forte muro.
Or più vivanda non è ne la Rocca,
For ch' un mezzo destrier salato e duro.
Orlando, che di fame venia meno,
Ne mangiò un quarto, ed anco non è pieno.

54. Li altri mangiorno il resto tutto quanto,
Sì che bisogna d' altro procacciare.
Brandimarte e Adrian si tran da canto;
Chiarían, e Oberto d' alto afare
Col conte Orlando insieme si dan vanto
Gran vittualia a la Rocca portare,
Ed Aquilante e il suo fratel Grifone
Restò a la guarda del forte girone.

55. Per che alcun cavalier non si fidava
Di Trufaldin, malvagia creatura;
Però la guardia nova s' ordinava,
E la difesa intorno a l' alte mura.
E già l' alba serena si levava,
Poi che passata fu la notte scura,
Nè ancor era chiarito in tutto 'l giorno,
Orlando è armato, e forte sona il corno.

56. Ode il gran sono la gente nel piano,
Ch' a tutti quanti forte li minaccia.
Ben si spaventa quel popol villano;
Non rimase ad alcun color in faccia:
Ciascun piangendo batte mano a mano;
Chi fugge, e chi nasconder si procaccia,
Però ch' il giorno avanti avean provato
Il furor crudo d' Orlando adirato.

57. Per questo al campo la parte maggiore
Per macchie e fossi ascosi s' apiatava;
Ma il re Agricane e ciascun gran signore
Minacciando sua gente radunava.
Non fu sentito mai tanto romore
Per la gran gente, ch' a furor s' armava.
Non ha bastone il re Agrican, quel crudo,
Ma le sue schiere fa col brando nudo;

58. E come vede alcun, che non è armato,
O che s' alonghi alquanto de la schiera,
Subitamente il manda morto al prato.
Guarda dintorno la persona altiera,
E vede il grande esercito adunato,
Che tien dal monte in sino a la riviera
Quattro leghe, e quel pian per ogni verso
Tutto lo copre quel popol diverso.

59. Gran maraviglia ne ha il re Agrican fiero,
Che quella gente grande oltra misura
Sia spaventata da un sol cavaliero;
Per che ciascun tremava di paura,
Ed esso per sè solo in sul destriero
Di contrastar con tutti s' asicura.
Quel cavaliere Orlando paladino
Manco lo stima, ch' un sol fanciullino,

60. E sol s' avanta il campo mantenire;
E quanti n' usciran di quella Rocca,
Tutti li sfida, e mostra molto ardire,
Forte sonando col corno a la bocca.
Ne l' altro canto poterete odire,
Come l' un l' altro col brando si tocca,
Chè mai più non sentiste un tal ferire;
Poi di Rinaldo tornerovvi a dire.

CANTO DECIMO SESTO.

1. Tutte le cose sotto de la luna,
L' alta ricchezza e i regni de la terra
Son sottoposti a voglia di Fortuna.
Lei la porta apre d' improviso e serra,
E quando più par bianca, divien bruna;
Ma più si mostra a caso de la guerra
Instabil voluntate e rovinosa,
E più fallace, ch' alcun' altra cosa.

2. Come si puote in Agrican vedere,
Qual era imperator di Tartaria,
Ch' avea nel mondo cotanto potere,
E tanti regni al suo stato obedía.
Per una dama al suo talento avere,
Sconfitta e morta fu sua compagnia,
E sette re, ch' aveva al suo comando,
Persi in un giorno son per man d' Orlando.

3. Ond' esso al campo come disperato,
Sonando il corno, pugna dimandava,
Ed avea il conte Orlando disfidato
Con ogni cavalier, ch' il seguitava;
E lui soletto, sì com' era al prato,
Tutti quanti aspettarli si vantava.
Ma de la Rocca già si cala il ponte,
Ed esce fora armato il franco conte.

4. A le sue spalle è Oberto dal Lione,
E Brandimarte, ch' è fior di prodezza,
Il re Adriano e il franco Chiarione:
Ciascun quella gran gente più disprezza.
Angelica si pose ad un balcone,
Per ch' Orlando vedesse sua bellezza,
E cinque cavalier con l' asta in mano
Già son dal monte giù calati al piano.

5. Quel re feroce a traverso li guarda;
Quasi contra sì pochi andar si sdegna:
Par che tutta la faccia a foco gli arda,
Tanto ha l' anima altiera e d' ira pregna!
Voltasi alquanto a sua gente codarda,
In cui bontade nè virtù non regna;
Nè a lor si degna di piegar la faccia,
Ma con gran voce comanda e minaccia:

6. Non fusse alcun di voi, gentaglia vile,
Che si movesse, per donarmi aiuto!
Se ben venisser mille volte mile,
Quanti n' ha il mondo, e quanti n' ha già avuto,
Con Ercule, e Sanson, Ettor, e Achile,
Ciascun fia da me preso ed abattuto:
E come occisi ho quei cinque gagliardi,
Ognun di voi da me poi ben si guardi!

7. Chè tutti quanti, gente maledetta,
Prima che il sole a pena gionto sia,
Vi taglierò col brando in pezzi e in fetta,
E spargerovvi per la prateria,
Per che in eterno mai non si rasetta
A nascer di voi stirpe in Tartaria,
Che faccia tal vergogna al suo paese,
Come voi fate nel campo palese.

8. Quel popolazzo tremando si crola,
Come una legger foglia al fresco vento,
Nè s' arebbe sentito una parola;
Tanto ciascun avea del re spavento!
Trasse Agricane sua persona sola
For de la schiera, e con molto ardimento
Pone a la bocca il corno, e sona forte;
Rimbomba il suono carne, sangue e morte.

9. Orlando, che ben scorge in ogni banda
Del re Agricane il smisurato ardire,
A Gesù Cristo per grazia dimanda,
Che lo possa a sua fede convertire;
Fassi la croce, e a dio s' aricomanda,
E poi che vede il Tartaro venire,
Ver lui si mosse con molto ardimento:
Il corso del destrier par foco e vento.

10. Se forse insieme mai scontràr dui tròni
Da Levante al Ponente al ciel diverso,
Così proprio s' urtano quei baroni;
E l' uno e l' altro ai groppi andò riverso,
Poi ch' ebbon fracassati i lor tronconi
Con tal ruina ed impeto perverso,
Che qualunque era dintorno a vedere,
Pensò, ch' il ciel dovesse giù cadere.

11. Del suo dio si ricorda ognun di loro;
Ciascun aiuto al gran bisogno chiede.
Fu per cader a terra Brigliadoro,
A gran fatica il conte il tien in piede;
Ma il bon Baiardo corre a tal lavoro,
Che la polver di lui sola si vede;
Nel fin del corso si voltò d' un salto
Verso d' Orlando sette piedi ad alto.

12. Era ancor già rivolto il franco conte
Contra al nemico con la mente altera;
La spada ha in mano, che fu del re Almonte.
Così tratto Agricane avea Tranchera;
E si trovarno i dui guerrieri a fronte,
E di cotali al mondo pochi v' era,
E ben mostrarno il giorno a la gran prova,
Che raro in terra un par di lor si trova.

13. Non è chi d' essi pieghi, o mai si torza,
Ma colpi adoppia sempre, che non resta;
E come l' arboscel le fronde scorza
Per la grandine spessa, ch' il tempesta,
Così quei doi baron con viva forza
L' arme han tagliate, for che ne la testa.
Rotti hanno i scudi e spezzati i lamieri,
Nè l' un nè l' altro ha in capo più cimieri.

14. Pensò finir la guerra a un colpo Orlando,
Per ch' ormai gli cresceva il longo gioco,
Ed a doe man su l' elmo mena il brando;
Quel tornò verso il ciel, gettando foco.
Il re Agrican fra i denti ragionando
Fra lui diceva: se tu aspetti un poco,
Io ti farò la prova manifesta,
Chi di noi porta meglior elmo in testa.

15. Così dicendo, un gran colpo diserra
Ad ambe mani, ed ebbe opinione
Mandar Orlando in due parti per terra,
Chè fender sel credea sin su l' arcione;
Ma 'l brando a quel duro elmo non s' aferra,
Chè anch' egli era opra d' incantazione;
Fèllo Albrizac, il falso negromante,
E diello in dono al figlio d' Agolante.

16. Questo lo perse, quando a quella fonte
L' occise Orlando in braccio a Carlomano.
Or non più ciance! Ritorniamo al conte,
Che ricevuto ha quel colpo villano.
Da le piante sudava in fin la fronte,
E di far sua vendetta è ben certano;
A poco a poco l' ira più s' ingrossa,
E a due man mena con tutta sua possa.

17. Dal lato a l' elmo gionse il brando crudo,
E giù discese de la spalla stanca;
Più d' un gran terzo gli tagliò del scudo,
E l' arme e i panni in fin la carne bianca,
Sì che mostrar gli fece il fianco nudo.
Cala giù il colpo, e discese ne l' anca,
E carne e pelle a ponto gli risparma,
Ma talia il sbergo, e tutto lo disarma.

18. Quando quel colpo sente il re Agricane,
Dice a sè stesso: e' mi convien spacciare;
S' io non m' afretto di menar le mane,
A questa sera non credo arivare.
Ma sue prodezze tutte saran vane,
Ch' io il voglio adesso a l' inferno mandare;
E non è maglia e piastra tanto grossa,
Ch' a questo colpo contrastar mi possa.

19. Con tal parole a la sinistra spalla
Mena Tranchera, il suo brando afilato.
La gran percossa al forte scudo calla,
E più di mezzo ne gettò sul prato.
Gionse nel fianco il brando, che non falla,
E tutto il sbergo ha del gallon tagliato.
Manda per terra a un tratto piastre e malia,
Ma carne o pelle a quel ponto non talia.

20. Stanno a veder quei quattro cavalieri,
Che venner con Orlando in compagnia,
E mirando la zuffa e i colpi fieri,
E tutti insieme e ciaschedun dicia,
Ch' il mondo non avea doi tal guerrieri
Di cotal forza e tanta vigoria.
Li altri pagan, che guardan la tenzone,
Dicean: non ci è vantaggio, per Macone.

21. Ciascun le botte de' baron misura,
Chè ben giudica i colpi a cui non dole;
Ma quei doi cavalier senza paura
Facean di fatti, e non dicean parole.
E già durata è la battaglia dura
A l' ora sesta dal levar del sole,
Nè alcun di lor ancor si mostra stanco,
Ma ciascun d' essi è più che prima franco.

22. Sì come a la fucina in Mongibello
Fabrica tròni il demonio Vulcano,
Fulgori e foco batte col martello,
L' un colpo segue l' altro a mano a mano;
Cotal s' odiva l' infernal flagello
Di quei dui brandi con romore altano,
Che sempre ha seco fiamme con tempesta:
L' un ferir sona a l' altro, e ancor non resta.

23. Orlando gli menò d' un gran riverso
Ad ambe man di sotto a la corona;
E fu il colpo tanto aspro, e sì diverso,
Che tutto il capo ne l' elmo gl' intona.
Avea Agrican ogni suo senso perso;
Sopra il col di Baiardo s' abandona,
E sbigottito s' ataccò a l' arcione:
L' elmo il campò, che fece Salamone.

24. Via ne lo porta il destrier valoroso;
Ma in poco d' ora quel re si risente,
E torna verso Orlando furíoso,
Per vendicarsi a guisa di serpente.
Mena a traverso il brando rovinoso,
E gionse il colpo ne l' elmo lucente.
Quanto potè ferir ad ambe braccia,
Proprio il percosse a mezzo de la faccia.

25. Il conte riversato a detro inchina,
Chè dileguate son tutte sue posse;
Tanto fu il colpo pien di gran ruina,
Che su la groppa la testa percosse.
Non sa, s' egli è da sera, o da mattina;
E ben ch' allora il sole e 'l giorno fosse,
Pur a lui parve di veder le stelle,
E il mondo lucigar tutto a fiammelle.

26. Or ben gli monta l' estremo furore,
Li occhi riversa, e stringe Durindana;
Ma nel campo si leva un gran romore,
E sona ne la Rocca la campana:
Il crido è grande, e mai non fu maggiore.
Gente infinita ariva in su la piana
Con bandiere alte e con pennoni adorni,
Sonando trombe, e gran tamburi e corni.

27. Questa è la gente del re Galafrone,
Che son tre schiere, e ciascuna è più grossa.
Per quella Rocca, ch' è di sua ragione,
Vien con gran furia ad averla riscossa;
Ed ha mandato in ogni regíone,
E mezza l' India ha ne l' arme commossa;
E chi vien per tesor, chi per paura,
Per ch' è potente, e ricco oltra misura.

28. Dal mar de l' oro, ove l' India confina,
Vengon le genti armate tutte quante.
La prima schiera con molta ruina
Mena Archinoro, il negro, ch' è gigante.
La seconda conduce una regina,
Che non ha cavalier tutto el Levante,
Che la contrasta sopra de la sella;
Tanto è gagliarda, e ancor non men è bella!

29. Marfisa la donzella è nominata,
Questa, ch' io dico, e fu cotanto fiera,
Che ben cinque anni e sempre stette armata
Dal sol nascente al tramontar di sera;
Per ch' al suo dio Macon s' era avotata
Con sacramento la persona altiera
Mai non spoliarsi sbergo, piastre e maglia,
Sin che tre re non prende per battaglia.

30. Ed eran questi il re di Sericana,
Dico Gradasso, ch' ha tanta possanza,
Ed Agricane, il sir di Tramontana,
E Carlomano, imperator di Francia.
L' istoria nostra poco a detro spiana
De la fortezza estrema e l' arroganza,
Sì ch' al presente più non ne ragiono,
E torno a quei, che gionti al campo sono.

31. Con romor sì diverso e tante crida
Passato han Drada, la grossa riviera,
Che par, ch' il ciel profundi e si divida.
Dietro a le due venia l' ultima schiera;
Re Galafrone la governa e guida
Sotto a le insegne di real bandiera,
Che tutta è nera, e dentro ha un drago d' oro.
Or lui vi lascio, e dico d' Archiloro,

32. Che fu gigante di molta grandezza,
Nè alcuna cosa mai volse adorare,
Ma biastema Macon, e dio disprezza,
E a l' un e l' altro ha sempre a minacciare.
Questo Archiloro con molta fierezza
Primieramente il campo ebbe asaltare;
Come un demonio uscito de l' inferno,
Fa di nemici straccio e mal governo.

33. Portava il nero un gran martello in mano,
Ancude non fu mai di tanto peso;
Spesso lo mena, e non percote in vano;
Ad ogni colpo un Tartaro ha disteso.
Contra di lui è mosso il franco Uldano,
E Polifermo di furor acceso,
Con due tal schiere, ch' il campo n' è pieno:
Ciascun è cento milia, o poco meno.

34. E quei dui re non già per un cammino, —
Chè l' un de l' altro allora non s' acorse, —
Ferirno el nero nel sbergo acciarino;
E quel si stette di cader in forse,
E fu per traboccar disteso e chino:
Ma quel ferir contrario lo soccorse;
Chè Poliferno già l' avea piegato,
Quando percosse Uldan da l' altro lato.

35. Sopra a le lance il negro si sospese,
Ma già per questo di colpir non resta,
Però ch' il gran martello a due man prese,
E ferì Polifermo ne la testa,
E tramortito per terra il distese.
Poi volta l' altro colpo con tempesta,
E nel guancial agionse il forte Uldano,
Sì che d' arcione il fe' cader al piano.

36. Quei re distesi rimasero al campo.
Passa Archiloro, e mostra gran prodezza;
Come un draco infiammato adduce vampo,
Ed elmi, scudi, maglie e piastre spezza;
Nè a lui si trova alcun riparo o scampo,
Tutta la gente occide con fierezza.
Fugge ciascuno, e non lo può soffrire;
Vede Agricane sua gente fuggire,

37. E volto a Orlando con dolce favella
Disse: deh, cavalier, in cortesia,
Se mai nel mondo amasti damigella,
O se alcuna forse ami tutta via,
Io ti scongiuro per sua faccia bella, —
Così la ponga Amor in tua balía!
Nostra battaglia lascia nel presente,
Per ch' io doni soccorso a la mia gente!

38. E ben che te più oltra non conosca,
Se non per cavalier alto e soprano,
Da or ti dono il gran regno di Mosca
Fino al mar di Rossia, ch' è in l' Oceáno.
Il suo re ne l' inferno a l' aria fosca
Tu nel mandasti iersera con tua mano;
Radamanto fu quel di tanta altura,
Che col brando partisti a la cintura.

39. Liberamente il suo regno ti dono,
Nè credo meglio poterlo alogare;
Chè non ha il mondo cavalier sì bono,
Qual di bontade ti possa avanzare.
Ed io prometto e giuro in abandono,
Ch' un' altra volta mi voglio provare
Teco nel campo, per far certo e chiaro,
Qual cavalier al mondo non ha paro.

40. Più ch' om io mi stimava allora, quando
Provato non avea la tua possanza,
Nè mi credetti aver difesa al brando,
Nè altro contrasto al colpo di mia lanza;
Ed odendo talor parlar d' Orlando,
Che sta in Ponente nel regno di Franza,
Ogni sue forze non curava niente,
Me sopra ogn' altro stimando potente.

41. Questa battaglia, e l' asalto sì fiero,
Ch' è tra noi stato, e quell' aspre percosse
M' hanno cangiato alquanto nel pensiero,
E vedo, ch' io son om di carne e d' osse.
Ma dimattina sopra del sentiero
Farem l' ultima prova a nostre posse,
E tu in quel ponto, over la mia persona,
Sarà del mondo il fiore e la corona.

42. Ma or ti prego, che per questa fiata
Andar mi lasci, cavalier, sicuro.
S' alcuna cosa hai mai nel mondo amata,
Per quella sol ti prego e ti scongiuro.
Vedi mia gente tutta sbarattata
Da quel gigante smisurato e scuro;
E s' io le dono per tuo merto aiuto,
Sarò in eterno a te sempre tenuto.

43. A ben ch' il conte assai fusse adirato, —
Pel colpo ricevuto ha gran martire,
E volentier s' arebbe vendicato, —
A la dimanda non seppe disdire;
Per ch' un omo gentile e inamorato
Non puote a cortesia giamai fallire.
Così lo lascia Orlando a la bona ora,
E d' aiutarlo si proferse ancora.

44. Esso, ch' aiuto non cura niente,
Come colui, ch' avea molta arroganza,
Volta Baiardo, ch' è tanto potente,
Ed a un suo cavalier tolse una lanza.
Quando tornar il vede la sua gente,
Ciascun riprese core e gran baldanza;
Levasi il crido, e risona la riva,
Tutta la gente torna, che fuggiva.

45. Il re Agricane ha la corona d' oro;
Ogni sua schiera di novo rasetta.
Lui davante si pone a tutti loro
Sopra Baiardo, che sembra saetta,
E furioso si voltò a Archiloro.
Fermo il gigante in su due piè l' aspetta
Col scudo in braccio, e col martel in mano,
Carco a cervelle, e rosso a sangue umano.

46. Il scudo di quel nero un palmo è grosso,
Tutto di nerbo e d' elefante ordito.
Sopra di quello Agrican l' ha percosso,
Ed oltra il passa col ferro polito.
Per questo non è lui di loco mosso;
Per quel gran colpo non si piega un dito,
E mena del martello a l' asta bassa,
Giongela in mezzo, e tutta la fracassa.

47. Quel re gagliardo poco o nulla stima,
Ben che veggia sua forza smisurata;
Nè fu sua lancia fracassata in prima,
Ch' egli ebbe in mano la spada afilata;
E col destrier, che di bontade è cima,
Intorno lo combatte tutta fiata,
Or da le spalle, or fronte, e mai non tarda,
Spesso l' asale, e ben da lui si guarda.

48. Sopra a dui piedi sta fermo il gigante,
Come una torre a cima di castello;
Mai non ha mosso, ove pose le piante,
E solo adopra il brando dal martello.
Or gli è lo re di dietro, ora davanti,
Sopra quel bon destrier, ch' asembra uccello.
Mena Archiloro ogni suo colpo in fallo;
Tanto è leggero e destro quel cavallo!

49. Stava a veder e l' una e l' altra gente
Di quel re d' India e quel di Tartaria,
Sì come a loro non toccasse niente,
Ma sol fusse tra dui la pugna ria.
Così sta ciascun quieto, e pone mente,
Lodando ognuno il suo di vigoria.
Mentre che ciascun guarda, e parla e cianza,
Mena Archiloro un colpo di possanza.

50. Gittato ha il scudo, e il colpo a due man mena;
Ma non gionse Agrican, chè l' aría morto:
Tutto 'l martello ascose ne l' arena.
Or il gigante è ben gionto a mal porto;
Calate non avea le bracce a pena,
Ch' il re, qual stava in su l' aviso scorto,
Con tal ruina il brando su vi mise,
Ch' ambe le mani a quel colpo divise.

51. Restàr le mani al gran martello agionte,
Sì come prima a quello eran gremite.
Fu poi lui morto di taglio e di ponte;
Chè ben date gli fur mille ferite.
A ciascun parve vendicar sue onte,
Per ch' egli occise il dì genti infinite.
Agricane il lasciò, quel signor forte,
Non si degnando lui dargli la morte.

52. Sì che fu occiso da genti villane,
Come io v' ho detto, e fugli ognun a dosso.
Poi che l' ebbe lasciato il re Agricane,
Urta Baiardo tra quel popol grosso,
E pone in rotta le genti indíane
Con tal ruina, che contar nol posso.
Quel re li taglia, e spregiali con scherno,
E già son gionti Uldano e Poliferno.

53. Questi doi re gran pezzo stèrno al prato
Sì come morti, e fuor di sentimento;
Chè ciascun il martello avea provato,
Com' io vi dissi, con grave tormento.
Or era l' un e l' altro ritornato,
E sopra a gl' Indían con ardimento
Del colpo ricevuto fan vendetta,
E chi più può col brando, i Negri affetta.

54. Non fanno essi riparo ad altra guisa,
Che si difenda dal foco la paglia.
Agricane lor guarda con gran risa;
Chè non degna seguir quella canaglia.
Ora sappiate, che dama Marfisa
Ben da due leghe è longi a la battaglia;
A la ripa del fiume sopra a l' erba
Dormia ne l' ombra la dama superba.

55. Tanto il cor arrogante ha quella altiera,
Che non volse adoprar la sua persona
Contra ad alcuno per nulla maniera,
Se quel non porta in capo la corona.
E per questo n' è gita a la riviera,
E sotto un pin dormendo s' abandona;
Ma prima nel smontar che fe' di sella,
Queste parole disse a una donzella: —

56. Era questa di lei sua cameriera, —
Disse Marfisa: intendi il mio sermone!
Quando vedrai fuggir la nostra schiera,
E morto e preso lo re Galafrone,
E che aterrata sia la sua bandiera,
Allor mi desta, e menami il ronzone!
Nanzi a quel ponto non mi far parola;
Ch' a vincer basta mia persona sola.

57. Dopo questo parlar il viso bello
Colcasi al prato, e in dosso ha l' armatura,
E come fusse dentro ad un castello,
Così dormiva a la ripa sicura.
Ora torniamo a dire il gran zampello
De gl' Indíani, che con gran paura
Vanno a ruina senza alcun riguardo,
Fino a la schiera del real stendardo.

58. Re Galafrone ha la schiuma a la bocca,
Poi che sua gente sì vede fuggire.
Ben come disperato il caval tocca,
E vuol quel giorno vincere o perire.
La figlia sua, che stava ne la Rocca,
Lo vede a quel gran rischio di morire,
E temendo di ciò, come è dovuto,
Al conte Orlando manda per aiuto.

59. Manda a pregarlo, che senza tardanza
Gli piaccia aiuto al suo padre donare,
E se mai di lui debbe aver speranza,
Voglia quel giorno sua virtù mostrare;
E che debbia tenere in ricordanza,
Che da la Rocca lo poría guardare,
Sì che s' adopri, se d' amor ha brama,
Poi ch' al giudizio sta de la sua dama.

60. L' inamorato conte non si posa,
E trasse Durindana con furore,
E fe' battaglia dura e tenebrosa,
Come io vi conterò tutto il tenore.
Ma al presente io lascio qui la cosa,
Per tornare a Rinaldo di valore,
Qual, come io dissi, dentro un bel verziero
Vide giacersi al fonte un cavaliero.

61. Piangeva quel cavalier sì duramente,
Ch' aría fatto un dragon di sè pietoso;
Nè di Rinaldo s' acorgeva niente,
Per ch' avea basso il viso e lacrimoso.
Stava il principe quieto, e ponea mente
Ciò che facesse il baron doloroso;
E ben ch' intenda, che colui si dole,
Scorger non puote sue basse parole.

62. Ond' esso dismontava de l' arcione,
E con parlar cortese il salutava,
E poi gli dimandava la cagione,
Per che così piangendo lamentava.
Alzò la faccia il misero barone;
Tacendo un pezzo Rinaldo guardava,
Poi disse: cavalier, mia trista sorte
M' induce a prender voluntaria morte.

63. Ma per dio vero e per mia fè ti giuro,
Che non è ciò quel che mi fa dolere,
Anzi a la morte ne vado sicuro,
Com' io gissi a pigliar un gran piacere;
Ma solo n' è al mio cor dolioso e duro
Quel che morendo mi convien vedere,
Però ch' un cavalier prode e cortese
Morir ha meco, e non vi arà difese.

64. Dicea Rinaldo: io ti prego per dio,
Che mi raconti il fatto, com' è andato,
Poi di saperlo m' hai posto in desio,
Veggendo il tuo languir sì sterminato.
Alza la fronte con sembiante pio
Quel cavalier, che giacea sopra il prato,
E poi rispose con dolioso pianto,
Come io vi conterò ne l' altro canto.

CANTO DECIMO SETTIMO.

1. Io vi promisi contar la risposta
Ne l' altro canto di quel cavaliero,
Ch' aveva l' alma a sospirar disposta,
Quando Rinaldo lo trovò al verziero,
Presso a la fonte di fronde nascosta.
Ora ascoltate il fatto bene intiero!
Quel cavalier in voci lacrimose
Con tal parole a Rinaldo rispose:

2. Venti giornate di quindi vicina
Sta una gran terra d' alta nobiltate,
Che già de l' Oriente fu regina:
Babilonia s' appella la cittate.
Avea una dama nomata Tisbina,
Ch' in universo e tutte le contrate,
Quante il sol scalda, e quante cinge il mare,
Cosa più bella non si può mirare.

3. Nel dolce tempo di mia età fiorita
Fu' io di quella dama possessore;
E fu la voglia mia sì seco unita,
Che nel suo petto ascoso era il mio core.
Ad altri la concessi a la finita.
Pensa, se a questo far ebbi dolore!
Lasciar tal cosa è duol maggior assai,
Che desiarla, e non averla mai.

4. Come una parte de l' anima mia
Dal cor mi fusse per forza divisa,
Fuor di me stesso vivendo moria;
Pensa tu, con qual modo ed a qual guisa!
Due volte tornò il sol a la sua via,
Per venti e quattro lune halla recisa,
Ed io sempre piangendo andai meschino,
Cercando il mondo come peregrino.

5. Il longo tempo, e le fatiche assai,
Ch' io sosteneva al diverso paese,
Pur m' alentarno li amorosi guai,
Di ch' ebbi l' ossa e le midolle accese;
E poi Prasildo, a cui quella lasciai,
Fu un cavalier sì prode e sì cortese,
Ch' ancor mi giova avermi per lui privo,
E sempre gioverà, se sempre vivo.

6. Or seguendo l' istoria, io me ne andava
Cercando il mondo, come disperato;
E come volse la fortuna prava,
Nel paese d' Orgagna io fu' arivato.
Una dama quel regno governava;
Chè il suo re Polifermo era asembrato
Con Agricane insieme, a far tenzone
Per una figlia del re Galafrone.

7. La dama, che quel regno aveva in mano,
Sapea d' inganni e frode ogni mestiero:
Con falsa vista e con parlar umano
Dava ricetto ad ogni forestiero;
Poi ch' era gionto, s' adoprava in vano
Indi partirsi, e non v' era pensiero,
Che mai bastasse di poter fuggire,
Ma crudelmente convenia morire.

8. Però che la malvagia Falerina —
Chè cotal nome ha quella incantatrice,
Ch' ora d' Orgagna s' appella regina, —
Aveva un giardin nobile e felice.
Fossa nol cinge, nè sepe di spina,
Ma un sasso vivo intorno fa pendice,
E se lo chiude d' una cinta sola,
Ch' intro passar non puote chi non vola.

9. Aperto è il sasso verso il sol nascente,
Dov' è una porta troppo alta e soprana.
Sopra a la soglia sta sempre un serpente,
Che di sangue si pasce e carne umana.
A questo date son tutta la gente,
Che sono prese in quella terra strana.
Quanti vi gionge, prende ciascuna ora,
E là li manda, e il draco li divora.

10. Or, come dissi, in quella regione
Fui preso a inganno, e posto a la catena.
Ben quattro mesi stetti in la pregione,
Ch' era di cavalieri e dame piena.
Io non ti dico la compassione,
Ch' era vederci tutti in tanta pena:
Dui n' eran dati al draco in ogni giorno,
Come la sorte si voltava intorno.

11. Il nome di ciascuno era segnato,
Insieme d' una dama e cavaliero;
E così n' era a divorar mandato
Quel par, ch' a la pregion era primiero.
Or sendo in questa forma impregionato,
Nè avendo di campar alcun pensiero,
La ria fortuna, che m' avea battuto,
Per farmi peggio ancor, mi porse aiuto.

12. Per che Prasildo, quel baron cortese,
Per cui dolente abandonai Tisbina
A Babilonia, il mio dolce paese,
Ebbe a sentir di mia sorte meschina.
Io non sapria già dir, come lo intese;
Ma giorno e notte lui sempre cammina,
E con molto tesoro inconosciuto
Fu nei confini d' Orgagna venuto.

13. Ivi si pose quel baron soprano
Per il mio scampo molto a praticare,
E proferse grande oro a lo guardiano,
Se di nascosto mi lasciava andare.
Ma poi ch' egli ebbe ciò tentato in vano,
Nè a preghi o a pregio lo potè piegare,
Ottenne per denari, o per bel dire,
Che per camparmi lui possa morire.

14. Così fui tratto de la pregion forte,
E lui fu incatenato al loco mio.
Per darmi vita lui vuol prender morte;
Vedi, quanto è il baron cortese e pio!
Ed oggi è il giorno de la trista sorte,
Che lui sarà condotto al loco rio,
Dove il serpente i miseri divora,
Ed io quivi l' aspetto ad ora ad ora.

15. E ben ch' io sappia e conosca per certo,
Che bastante non sono a dargli aiuto,
Voglio mostrare a tutto il mondo aperto,
Quanto a quel cor gentile io sia tenuto
A render guiderdon di cotal merto:
Però che come quivi sia venuto,
Con quei, ch' il menan, prenderò battaglia,
Ben che sian mille e più quella canaglia.

16. E quando io fia da quella gente occiso,
Sarammi quel morir tanto giocondo,
Ch' io n' anderò di volo in paradiso,
Per starmi con Prasildo a l' altro mondo.
Ma quando io penso, che sarà diviso
Lui da quel draco, tutto mi confondo,
Poi ch' io non posso ancor col mio morire
Torgli la pena di tanto martire.

17. Così dicendo, il viso lacrimoso
Quel cavalier a la terra abassava.
Rinaldo, odendo quel fatto pietoso,
Con lui teneramente lacrimava,
E con parlar cortese ed animoso
Proferendo sè stesso, il confortava,
Dicendo a lui: baron, non dubitare,
Ch' il tuo compagno ancor potrà campare.

18. Se dua cotanta fosse la sbirraglia,
Che qua lo condurranno, io non ne curo;
Manco li stimo, ch' un fasso di paglia,
E per la fè di cavalier ti giuro,
Ch' io te lo scoterò con tal travaglia,
Ch' alcun di lor non si terrà sicuro
D' aver fuggita da mia man la morte,
Sin che sia gionto d' Orgagna a le porte.

19. Guardando il cavalier e sospirando
Disse: deh, vanne a la tua via, barone,
Chè qua non si ritrova il conte Orlando,
Nè il suo cugino, ch' è figliol d' Amone.
Noi altri assai facciamo allora, quando
Tenemo campo ad un sol campione.
Niuno è più d' un om, sia chi si vuole:
Lascia pur dir! chè tutte son parole.

20. Partiti in cortesia; chè già non voglio,
Che tu per mia cagion sie quivi gionto.
Parte non hai di quel grave cordoglio,
Che m' induce a morir, come io t' ho cònto;
Ed io non posso mo, sì come io soglio,
Rendere grazia a questo estremo ponto
Del tuo bon core e de la tua proferta.
Dio te la renda, e a chiunque poi sel merta!

21. Disse Rinaldo: Orlando non son io,
Ma pur farò quel ch' aggioti proferto;
Nè per gloria lo faccio, e non desio
Aver da te nè guiderdon, nè merto:
Ma sol per che conosco al parer mio,
Ch' un par d' amici al mondo tanto certo
Nè or si trova, nè mai si è trovato.
S' io fussi il terzo, io mi terria beato.

22. Tu concedesti a lui la donna amata,
E sei del tuo diletto al tutto privo;
Egli ha per te sua vita impregionata,
Or tu sei senza lui di viver schivo.
Vostra amistate non fia mai lasciata,
Ma sempre sarò vosco, morto e vivo;
E se pur oggi avete ambi a morire,
Voglio esser morto per vosco venire.

23. Mentre che ragionarno in tal maniera,
Una gran gente videro apparire,
Che portano davante una bandiera,
E due persone menano a morire.
Chi senza sbergo, e chi senza gambiera,
Chi senza maglia si vedea venire:
Tutti ribaldi e gente da taverna,
E peggio in ponto è quel, che li governa.

24. Era colui chiamato Rubicone,
Ch' avea ogni gamba più d' un trave grossa;
Sei cento libre pesa quel poltrone
Superbo, bestíale e di gran possa.
Nera la barba avea com' un carbone,
Ed a traverso al naso una percossa.
Li occhi avea rossi, e vedea sol con uno;
Mai sol nascente nol trovò digiuno.

25. Costui menava una donzella avante
Incatenata sopra un palafreno,
E un cavalier cortese nel sembiante
Legato, come lei, nè più nè meno.
Guarda Rinaldo al palafreno amblante,
E ben conobbe quel baron sereno,
Che la meschina è quella damigella,
Che gli contò d' Iroldo la novella.

26. Poi gli fu tolta ne la selva ombrosa
Da quel Centauro contrafatto e strano.
Lui più non parla, e senza alcuna posa
D' un salto si gettò su Rabicano.
Diciamo de la gente dolorosa,
Ch' erano più di mille in su quel piano:
Come Rinaldo videro apparire,
Per la più parte si dèrno a fuggire.

27. Già l' altro cavaliero era in arcione,
Ed avea tratta la spada forbita;
Ma il principe si drizza a Rubicone,
Chè tutta l' altra gente era smarrita,
E lui faceva sol defensíone.
Questa battaglia fu presto finita,
Per che Rinaldo d' un colpo diverso
Tutto il tagliò per mezzo di traverso.

28. E va tra li altri con molta tempesta,
Ben che d' occider la gente non cura;
E spesso spesso di ferir s' aresta,
Ed ha diletto de la lor paura:
Ma pur a quattro gettò via la testa,
Doi ne partite sino a la cintura.
Lui ridendo e di scherzo combattia,
Tagliando gambe e braccia tutta via.

29. Così restarno al campo i doi pregioni,
Ciascun legato sopra il suo destriero,
Poi che fuggiti furno quei bricconi,
Che di condurli a morte avean pensiero.
Sul prato tra bandiere, e gonfaloni,
E targhe, e lance è Rubicon altiero
Fesso per mezzo e tagliato le braccia;
Rinaldo li altri tutta fiata caccia.

30. Ma Iroldo il cavalier, ch' io vi contai
Che stava a la fontana a lamentare,
Poi ch' anche egli ebbe di lor morti assai,
Corse quei doi pregioni a dislegare.
Più non fu lieto a la sua vita mai,
Prasildo abraccia, e non potea parlare;
Ma come in gran letizia far si suole,
Lacrime dava in cambio di parole.

31. Il principe era longi da due miglia,
Sempre cacciando il popol spaventato,
Quando quei doi baron con maraviglia
Guardando a Rubicon, ch' era tagliato
Per il traverso a la terra vermiglia,
Così mirando il colpo smisurato,
Dicean, che non era omo, anzi era dio,
Che sì gran busto col brando partio.

32. Calava già Rinaldo giù del monte,
Avendo fatto gran distruzíone;
Ciascun de' doi baron con le man gionte
Come dio l' adorarno in ginocchione,
E a lui divotamente in voci pronte
Diceano: oh re del ciel, oh dio Macone,
Che per pietà in terra sei venuto,
In tanta nostra pena a darci aiuto,

33. Per cagion nostra giù del ciel lucente
Or sei disceso a mostrarci la faccia!
Tu sei l' aiuto de l' umana gente,
Nè mai salvarli il tuo volto si saccia!
Fa ciaschedun di noi riconoscente,
Da poi che ci hai donato cotal grazia,
Sì che per merto al fin ci troviam degni
Di star con teco ne li eterni regni!

34. Rinaldo si turbò nel primo aspetto,
Veggendosi adorare in veritate;
Ma ascoltandoli poi prese diletto
Del pazzo aviso e gran simplicitate
Di questi, che il chiamavan Macometto.
E a lor rispose con umilitate:
Questa falsa credenza via togliete,
Ch' io son di terra, sì come voi siete.

35. Tutto è di fango il corpo e questa scorza;
L' anima no, che fu da Cristo espressa.
Nè vi maravigliate di mia forza,
Ch' esso per sua deità me l' ha concessa.
Lui la virtute accende, lui la smorza;
E quella fede, ch' il mio cor confessa,
Quando si crede drittamente e pura,
D' ogni spavento l' animo asicura.

36. Con più parole poi li racontava,
Sì come egli era il sir di Montalbano,
E tutta nostra fede predicava,
E per che Cristo prese corpo umano;
Ed in conclusíon tanto operava,
Che l' uno e l' altro si fece Cristiano,
Dico Iroldo e Prasildo, per suo amore,
Macon lasciando ed ogni falso errore.

37. Poi tutti tre parlando a la donzella,
A lei mostrarno diversa ragione,
Che pigliar debba la fede novella,
La falsità mostrando di Macone.
Essa era saggia, sì come era bella;
Però contrita e con divozíone
Coi cavalieri insieme a la fontana
Fu per Rinaldo al fin fatta Cristiana.

38. Esso da poi con bel parlar espose,
Ch' egli intendeva d' andar al giardino,
Qual fatto ha tante genti dolorose,
E con lor si consiglia del cammino;
Ma la donzella subito rispose:
Da tal pensier ti guardi dio divino!
Non potresti acquistar altro che morte;
Tanto è l' incanto a maraviglia forte!

39. Io aggio un libro, dove sta dipinto
Tutto il giardino a ponto per misura;
Ma nel presente sol arò distinto
De la sua intrata la strana ventura:
Però che quello è d' ogni parte cinto
D' un' alta pietra tanto forte e dura,
Che mille mastri a botta di piccone
Non ne potrian spezzar quanto un bottone.

40. Dove il sol nasce, ha mezzo un torríone,
Havvi una porta di marmor polito;
Sopra a la soglia sta sempre un dragone,
Qual, da che nacque, mai non ha dormito,
Ma fa la guarda per ogni stagione:
E quando fusse alcun d' intrar ardito,
Convien con esso prima battagliare;
Ma poi ch' è vinto assai, gli è più che fare.

41. Ch' incontinente la porta si serra,
Nè mai per quella si può far ritorno,
E cominciar conviensi un' altra guerra,
Per che una porta s' apre a mezzogiorno.
Ad essa in guardia nasce de la terra
Un bove ardito, ed ha di ferro un corno,
L' altro di foco, e ciascun tanto acuto,
Che non vi giova sbergo, piastra, o scuto.

42. Quando pur fusse questa fiera morta,
Che saria gran ventura veramente,
Come la prima, è chiusa quella porta,
E l' altra s' apre verso l' occidente,
Ed ha difesa solo a la sua scorta
Un asinel, ch' ha la coda tagliente
Come una spada, e poi l' orecchie piega
Come gli piace, e ciascun omo lega.

43. E la sua pelle è di piastre coperta,
E sembra d' oro, e non si può tagliare.
Sin ch' egli è vivo, sta sua porta aperta;
Come egli è morto, mai più non appare;
Ma poi la quarta, come il libro acerta,
Subito s' apre, e là conviensi andare.
Questa risponde proprio a Tramontana,
Dove non giova ardir o forza umana,

44. Chè sopra a quella sta un gigante fiero,
Quella difende con la spada in mano,
E s' egli è occiso da alcun cavaliero,
De la sua morte dui ne nasce al piano.
Dui nascon a la morte del primiero,
Ma quattro del secondo a mano a mano,
Otto del terzo, e sedeci del quarto
Nascono armati del lor sangue sparto.

45. E così crescerebbe in infinito
Il numero di lor senza menzogna;
Sì che lascia, per dio, questo partito,
Ch' è pien d' oltraggio, danno e di vergogna!
Il fatto proprio sta, come hai sentito,
Sì che far lì pensier non ti bisogna.
Molti altri cavalier lì sono andati;
Tutti son morti, e mai non son tornati.

46. Se pur hai voglia di mostrar ardire,
E di provar un' altra novitate,
Assai fia meglio con meco venire,
A far un' opra di molta pietate,
Come altra fiata io t' ebbi ancor a dire;
E tu mi promettesti in veritate
Venir con meco, ed esser mio campione,
Per trar Orlando e li altri di pregione.

47. Stette Rinaldo un gran pezzo pensoso,
E nulla a la donzella rispondia,
Per ch' intrar al giardin maraviglioso
Sopra ogni cosa del mondo desia.
E non è fatto il baron pauroso
Del gran periglio, che sentito avia;
Ma la difficultà, quanto è maggiore,
Più gli par grata, e più degna d' onore.

48. Da l' altra parte la promessa fede
A la donzella, che la ricordava,
Forte lo stringe, e quella ora non vede,
Ch' el trovi Orlando, che cotanto amava.
Oltra di questo ben certo si crede
Un' altra volta, come desiava,
A quel giardino soletto venire,
Ed intrar dentro, e conquistarlo, e uscire;

49. Sì che nel fin pur si pose in cammino
Con la donzella e con quei cavalieri.
Sempre ne vanno da sera al mattino,
Per piano, e monti, e per strani sentieri,
E de la selva già sono al confino,
Dove solea vedersi il bel verzieri
Di Dragontina sopra a la fiumana,
Ch' ora è disfatto, e tutto è terra piana.

50. Com' io vi dissi, il giardin fu disfatto,
E il bel palazzo, e 'l ponte, e la riviera,
Quando fu Orlando con quelli altri tratto.
Ma Fiordelisa a quel tempo non v' era,
E però non sapea di questo fatto;
E trovar Brandimarte ella si spera,
E con l' aiuto del figliol d' Amone
Trarlo con li altri fuor de la pregione.

51. E cavalcando per la selva scura,
Essendo 'l mezzogiorno già passato,
Vedon venir correndo a la pianura
Sopra un caval un omo tutto armato,
Che mostrava a la vista gran paura,
Ed era il suo caval molto afannato,
Forte battendo l' un e l' altro fianco;
Ma l' om tremava, ed è nel viso bianco.

52. Ciaschedun di novelle il dimandava;
Ma lui non rispondeva alcuna cosa,
E pur a detro spesso riguardava.
Dopo a la fine in voce paurosa,
Per che la lingua col cor gli tremava,
Disse: mal aggia la voglia amorosa
Del re Agricane! chè per quell' amore
Cotanta gente è morta a gran dolore.

53. Io fui, signor, con molti altri atendato
Intorno ad Albracca con Agricane;
Fu Sacripante del campo cacciato,
Ed avemmo la terra ne le mane.
Solo lo scoglio ad alto fu servato,
Ed ecco ritornar una dimane
La dama, che la Rocca difendia,
Con nove cavalier in compagnia,

54. Tra' quali io vi conobbi il re Balano,
E Brandimarte, e Oberto dal Lione;
Ma non conosco un cavalier soprano,
Che non ha di prodezze paragone.
Tutti soletto ci cacciò del piano,
Occise Radamanto e Saritrone,
Con altri cinque re, ch' in quella guerra
Tutti in due pezzi fece andar per terra.

55. Io vidi, e ancor mi par ch' io l' aggia in faccia,
Gionger a Pandragone; in sul traverso
Tagliò gli il petto, e nette ambe le braccia.
Da poi ch' io vidi quel colpo diverso,
Ducento miglia son fuggito in caccia,
E volentier m' aría nel mar summerso,
Per ch' averlo a le spalle ognor mi pare.
Ora a dio state! io non voglio aspettare;

56. Ch' io non mi credo mai esser sicuro,
Sin ch' io non sono a Rocca bruna ascoso.
Leverò il ponte, e starò sopra 'l muro.
Queste parole disse il pauroso,
E fuggendo nel bosco folto e scuro,
Uscì di vista nel cammino ombroso.
La damigella e ciascun cavaliero
Rimase del suo dire in gran pensiero.

57. E l' un con l' altro insieme ragionando
Compreser, ch' i baroni eran campati,
E che quel cavalier è il conte Orlando,
Che facea colpi sì disterminati.
Ma non sanno stimare, o come, o quando,
E con qual modo sian diliberati;
Ma tutti insieme sono d' un volere
Indi partirsi ed andarli a vedere.

58. Fuor del deserto per la dritta strada
Sopra il mar del Bacù van tutta via.
Essendo gionti al gran fiume di Drada,
Videro un cavalier, ch' in dosso avia
Tutt' arme a ponto, ed al fianco la spada.
Una donzella il suo destrier tenia,
Però ch' allora montava in arcione;
Quella teneva il freno al suo ronzone.

59. Ai compagni si volse Fiordelisa,
Dicendo: s' io non fallo al mio pensiero,
E s' io ramento ben questa divisa,
Quel, che vedete, non è un cavaliero,
Anzi è una dama nomata Marfisa,
Ch' in ogni parte, per ogni sentiero,
Quanto la terra può cercarsi a tondo,
Cosa più fiera non si trova al mondo.

60. Onde a voi tutti so ben ricordare,
Che non intrate di giostra al periglio.
Spacciamci pur da drieto ritornare;
Credete a me, che ben io vi consiglio.
Se non ci ha visti, potremo campare;
Ma s' a dosso vi pone il fiero artiglio,
Morir conviensi con dolore amaro:
Chè non si trova a sua possa riparo.

61. Ride Rinaldo di quelle parole,
E del consiglio la dama ringrazia;
Ma veder quella prova al tutto vole:
Prende la lancia, e il forte scudo imbraccia.
Era salito a mezzo il ciel il sole,
Quando quei doi fur gionti a faccia a faccia,
Ciascun tanto animoso e sì potente.
Che non si stimavan l' un l' altro niente.

62. Marfisa riguardò il figliol d' Amone,
Che le sembrava ardito cavaliero;
Già tien per guadagnato il suo ronzone,
Ma sudar prima le farà mestiero.
Fermossi l' un e l' altro in su l' arcione,
Per trovarsi asettato al scontro fiero;
E già ciascun il suo destrier voltava,
Quando un messaggio in sul fiume arivava.

63. Era quel messaggero vecchio e antico,
E seco avea da venti omini armati.
Gionto a Marfisa disse: il tuo nemico
Ci ha tutti al campo rotti e dissipati:
Morto è Archiloro, e non vi valse un fico
Il suo martello e i colpi smisurati;
E fu Agricane, ch' occise il gigante.
Tutta la gente a lui fuggì davante.

64. Re Galafrone a te si racomanda,
Ed in te sola ha posta sua speranza;
L' ultimo aiuto a te sola dimanda.
Fa ch' il tuo ardir e la tua gran possanza
In questo giorno per nome si spanda,
E 'l re Agricane, ch' ha tanta arroganza,
Che crede contrastar a tutto 'l mondo,
Sia per te preso, o morto, o messo al fondo!

65. Disse Marfisa: un poco ivi rimane!
Ch' io vengo al campo senza far dimora.
Ora che questi tre mi sono in mane,
Darotteli pregion in poco d' ora.
Poi prenderaggio presto il re Agricane;
Chè, ben aggia Macon e chi 'l adora,
Vivo lo prenderò, non dubitare,
Ed a la Rocca lo farò filare.

66. E più non disse la persona altiera,
Ma verso il cavalier s' ebbe a voltare,
E poi con voce minacciante e fiera
Tutti tre insieme li ebbe a disfidare.
Fu la battaglia sopra a la riviera
Terribil e crudel a riguardare;
Chè ciascun oltra modo era possente,
Come odirete nel canto seguente.

CANTO DECIMO OTTAVO.

1. Nel canto qui di sopra avete odito,
Quando Marfisa, quella dama acerba,
Tre cavalier in sul prato fiorito
Avea sfidati con voce superba.
Prasildo era omo presto e molto ardito;
Subitamente si mise per l' erba:
Ben che Rinaldo fusse il più onorato,
Lui prima mosse senz' altro combiato.

2. Quello scontrar, che fe' con la donzella,
Rompe sua lancia, e lei già non ha mossa;
Ma lui di netto uscì fuor de la sella,
E cade al prato con grave percossa.
Allor parlava quella dama bella:
Fa presto, a li altri, che partir mi possa!
Vedete qui il messaggio, che m' afretta;
Chè il re Agrican a battaglia m' aspetta.

3. Iroldo, come vide il compagnone
Al crudo scontro in su la terra andare,
E tra li armati menarlo pregione,
Corse a la giostra senza dimorare,
E così cade anch' esso de l' arcione.
Ora nel terzo più sarà che fare.
Se vi piace, signor, state ad odire
La fiera mossa e l' aspero colpire!

4. Una grossa asta portava Marfisa
D' osso e di nerbo, troppo smisurata.
Nel scudo azurro aveva per divisa
Una corona in tre parti spezzata;
La cotta d' arme pur a quella guisa,
E la coperta tutta lavorata,
E per cimier ne l' elmo al summo loco
Un draco verde, che gettava foco.

5. Era il foco ordinato in tal maniera,
Ch' ardeva con romore e con gran vento;
Quando essa intrava a la battaglia fiera,
Più gran furor menava, e più spavento.
Ogni maglia, ch' ha in dosso, e ogni lamiera,
Tutte eran fatte per incantamento.
Da capo a' piedi per quest' armatura
Era difesa la dama e sicura.

6. Fu il suo ronzone il più dismisurato,
Che giamai producesse la natura:
Era tutto rossigno e sagginato,
Con testa, e coda, ed ogni gamba scura.
Ben che non fusse per arte afatato,
Fu di gran possa, e fiero oltra misura.
Sopra di questo la forte regina
Con impeto si mosse e gran ruina.

7. Da l' altra parte il franco fio d' Amone
Con una lancia a maraviglia grossa
Vien furíoso, quel cor di lione,
E proprio ne la vista l' ha percossa;
Ma come avesse gionto a un torríone,
Non ha piegata Marfisa nè mossa.
A tronchi n' andò l' asta con romore,
Nè restò pezzo d' un palmo maggiore.

8. Gionse Rinaldo la dama diversa
In fronte a l' elmo con molta tempesta;
Sopra a le groppe a dreto lo riversa,
Tutta ne l' elmo gli intona la testa.
Ora ha Marfisa pur sua lancia persa,
Per che si fracassò sino a la resta.
In cento e sei battaglie era lei stata
Con quella lancia; sempre era durata;

9. Ora si roppe al scontro furioso.
Ben se ne maraviglia la donzella;
Ma più la ponge il cruccio disdegnoso,
Per che Rinaldo ancor è in su la sella.
Chiama iniquo Macone doloroso,
Cornuto e becco Trivigante appella:
Ribaldi, allor dicea, per qual cagione
Tenete il cavalier in su l' arcione?

10. Venga un di voi e lascisi vedere,
E pigli a suo piacer questa difesa!
Ch' io farò sua persona rimanere
Qua giù riversa e nel prato distesa.
Voi non volete mia forza temere,
Per che là su non posso esser ascesa;
Ma s' io prendo il cammin, io ve ne aviso,
Tutti vi occido, ed ardo il paradiso.

11. Mentre che l' orgogliosa sì minaccia,
E vuol disfar il ciel e 'l suo Macone,
Rinaldo ad essa rivoltò la faccia,
Ch' era stato bon pezzo in stordigione,
E di gir a trovarla si procaccia.
Ma lei, che non stimava quel barone,
Quando contra di sè tornar il vide,
Alteramente disdegnando ride:

12. Ora chè non fuggivi, sciagurato,
Mentre ch' ad altro il mio pensier attese?
Forse hai diletto indi essere pigliato,
Per che altrimenti non trovi le spese?
Ma, per mia fede, sei male incappato,
Ed al presente ti dico palese,
Com' io t' arò tutt' arme dispogliate,
Via cacciarotti a suon di bastonate.

13. Cotal parole usava quell' altiera.
Il pro' Rinaldo non risponde niente;
Esso cianciar non vuol con quella fiera,
Ma fa risposta col brando tagliente.
E come fu con seco a la frontiera,
Non pose indugia al suo ferir ardente,
Ma sopra a l' elmo di Fusberta mena:
Marfisa non sentì quel colpo a pena.

14. Lei per quel colpo níente si muta,
Ma un tal ne dette al cavalier ardito,
Che batter gli fe' il mento a la barbuta.
Cala nel scudo, e tutto l' ha partito;
Maglia, nè piastra, nè sbergo l' aiuta;
Ma crudelmente al fianco l' ha ferito.
Quando Rinaldo sente il sangue, ch' esce,
L' ira, l' orgoglio, e l' animo gli cresce.

15. Mai non fu gionto a così fatto caso,
Come or si trova, il sir di Montalbano:
Getta via il scudo, che gli era rimaso,
E furíoso mena a dalta mano.
Ben ch' il partito vede aspro e malvaso,
Non ha paura quel baron soprano,
Ma con tal furia un colpo a due man serra,
Che tutto il scudo le gettò per terra,

16. E sopra al braccio manco la percosse,
Sì, che le fece abandonar la briglia.
Molto di ciò la dama si commosse,
E prese del gran colpo maraviglia;
Sopra le staffe presto ridrizzosse,
Tutta nel viso per furor vermiglia,
Ed un gran colpo a quel tempo menava,
Quando Rinaldo l' altro radoppiava.

17. Per ch' ancor esso già non stava a bada,
Anzi le rispondeva di bon gioco.
Ora s' incontra l' una e l' altra spada,
E quelle gionte s' avamparno a foco.
Tagliente è ben ciascuna, e par che rada;
Ma fe' l' ultima prova in questo loco
Fusberta; come un legno l' altra aferra,
Più d' un gran palmo ne gettò per terra.

18. Quando Marfisa vide, che troncata
Era la ponta de la spada fina,
Che prima fu da lei tanto stimata,
Rimena colpi di molta ruina
Sopra Rinaldo, come disperata;
Ma lui, che del scrimir ha la dottrina,
Con l' occhio aperto al suo ferir attende,
E ben si guarda, e da lei si difende.

19. Menò Marfisa un colpo con tempesta,
Credendo averlo colto a la scoperta;
Se lo giongeva la botta rubesta,
Era sua vita nel tutto deserta.
Lui, ch' ha la vista a maraviglia presta,
Da basso si ricolse con Fusberta,
E gionse il colpo ne la destra mano,
Sì, che cader le fece il brando al piano.

20. Quando essa vide la sua spada in terra,
Non fu ruina al mondo mai cotale:
Il suo destrier con ambi sproni aferra,
Urta Rinaldo a furia di cinghiale,
E col viso avampato un pugno serra.
Dal lato manco gionse nel guanciale,
E lo percosse con tanta possanza,
Ch' assai minor fu il scontro de la lanza.

21. Io di tal botta assai mi maraviglio;
Ma come io dico, lo scrive Turpino.
Fuor de l' orecchie uscía il sangue vermiglio,
Per naso e bocca a quel baron tapino.
Campar lo fece dal mortal periglio
L' elmo afatato, che fu di Mambrino;
Chè, se un altro elmo in testa si trovava,
Longi dal busto il capo gli gettava.

22. Perse ogni sentimento il cavaliero,
Ben che restasse fermo in su la sella.
Or lo portò correndo il suo destriero,
Nè mai gionger lo potè la donzella;
Chè quel ne andava via tanto leggero,
Che per i fiori e per l' erba novella
Nulla ne rompe il delicato pede,
Non che si senta, ma a pena si vede.

23. Marfisa di stupor alzò le ciglia,
Quando vide il destrier sì presto gire,
Ritorna drieto, e il suo brando ripiglia,
E poi di novo sel pose a seguire.
Ma già longi è Rinaldo a maraviglia,
E come prima venne a risentire,
Verso Marfisa volta con gran fretta,
Volonteroso a far la sua vendetta.

24. E si sentia di sangue pien la faccia,
Ed a sè stesso se l' improperava:
Dove vorrái tu, che mai si saccia
La tua codarda prova, anima prava?
Ecco una feminella, che ti caccia!
Or che direbbe il gran conte di Brava,
Se mi vedesse qua nel campo stare
Contra a una dama, e non poter durare?

25. Così dicendo, il principe animoso
Stringe Fusberta, il suo tagliente brando,
E vien contra Marfisa furíoso.
Ora voglio tornar al conte Orlando,
Qual, com' io dissi, sì come amoroso
D' Angelica, si mosse al suo comando,
Per dar al prode Galafrone aiuto,
Ch' a la battaglia avea il campo perduto.

26. Chi lo vedesse intrare a la baruffa,
Ben lo giudicarebbe quel, ch' egli era.
Lui questo abatte, e quell' altro ribuffa,
Aterra ogni pennone, ogni bandiera.
Or s' incomincia la terribil zuffa:
Fuggia de gl' Indian rotta la schiera,
E va per la campagna in abandono;
Sempre a le spalle i Tartari li sono.

27. Rotta e sconfitta la brutta canaglia
A tutta briglia fuggendo ne andava,
E Galafrone per quella prataglia
Via più, che li altri, sproni adoperava.
Ora cangiossi tutta la battaglia,
E fuggì ciaschedun, che mo cacciava;
Ch' Orlando è gionto, e seco in compagnia
Il re Adriano, fior di vigoria.

28. E Brandimarte, e il forte Chiaríone,
Ciascun di guerra più volonteroso,
E seco in frotta Oberto dal Lione
Fèrno asalto crudel e furíoso,
E di nemici tanta occisíone,
Che tornò il verde prato sanguinoso.
Già prima Poliferno, e poscia Uldano
Da Brandimarte fur gettati al piano.

29. Orlando ed Agricane un' altra fiata
Ripresa insieme avean crudel battaglia.
La più terribil non fu mai mirata;
L' arme l' un l' altro a pezzo a pezzo taglia.
Vede Agrican sua gente sbarattata,
Nè le può dare aiuto, che le vaglia,
Però ch' Orlando tanto stretto il tiene,
E star con seco a fronte gli conviene.

30. Nel suo secreto fe' questo pensiero
Trar for di schiera quel conte gagliardo,
E poi ch' occiso l' avea in sul sentiero,
Tornare a la battaglia senza tardo;
Però che a lui par facile e leggero
Cacciar soletto quel popol codardo;
Chè tutti insieme e il suo re Galafrone
Non li stimava quanto un vil bottone.

31. Con tal proposto si pone a fuggire,
Forte correndo sopra a la pianura.
Il conte nulla pensa quel fallire,
Anzi crede, ch' il faccia per paura.
Senza altro dubio sel pone a seguire;
E già son gionti ad una selva scura.
A ponto in mezzo a quella selva piana
Era un bel prato intorno a una fontana.

32. Fermossi ivi Agricane a quella fonte,
E smontò de l' arcion per riposare,
Ma non si tolse l' elmo da la fronte,
Nè piastra o scudo si volse levare;
E poco dimorò che gionse il conte,
E come il vide a la fonte aspettare,
Dissegli: cavalier, tu sei fuggito,
E sì forte mostravi e tanto ardito!

33. Come tanta vergogna puoi soffrire
A dar le spalle ad un sol cavaliero?
Forse credesti la morte fuggire?
Or vedi, che fallito hai il tuo pensiero;
Chi morir può onorato, de' morire,
Chè spesse volte aviene e di leggero,
Che per durar in questa vita trista,
Morte e vergogna ad un tratto s' acquista.

34. Agrican prima rimontò in arcione,
Poi con voce sóave rispondia:
Tu sei per certo il più franco barone,
Ch' io mai trovassi ne la vita mia;
E però del tuo scampo fia cagione
La tua prodezza e quella cortesia,
Ch' oggi sì grande al campo usata m' hai,
Quando soccorso a mia gente donai.

35. Però ti voglio la vita lasciare;
Ma non tornassi più per darmi inciampo!
Questo la fuga mi fe' simulare,
Nè vi ebbe altro partito a darti scampo.
Se pur ti piace meco battagliare,
Morto ne rimarrai su questo campo;
Ma siami testimonio il ciel e il sole,
Che darti morte mi dispiace e dole.

36. Il conte gli rispose molto umano,
Per ch' avea preso già di lui pietate:
Quanto sei, disse, più franco e soprano,
Più di te mi rincresce in veritate;
Chè sarai morto, e tu non sei Cristiano,
Ed andarai tra l' anime dannate.
Ma se vuoi 'l corpo e l' anima salvare,
Piglia battesmo, e lasciarotti andare.

37. Disse Agricane, e riguardollo in viso:
Se sei Cristiano, certo Orlando sei.
Chi mi facesse re del paradiso,
Con tal ventura non la cangiarei;
Ma sino or ti ricordo, e do ti aviso,
Che non mi parli de' fatti di dei,
Per che potresti predicar in vano.
Difenda il suo ciascun col brando in mano!

38. Nè più parole, ma trasse Tranchera,
E verso Orlando con ardir s' afronta.
Or si comincia la battaglia fera
Con aspri colpi di taglio e di ponta.
Ciascun è di prodezza una lumiera,
E stèrno insieme, come il libro conta,
Da mezzogiorno in sino a notte scura,
Sempre più franchi a la battaglia dura.

39. Ma poi ch' il sol avea passato il monte,
E cominciossi a far il ciel stellato,
Prima verso del re parlava il conte.
Che farem? disse, ch' il giorno n' è andato.
Disse Agricane con parole pronte:
Ambi ci poseremo in questo prato,
E domattina, come il giorno appare,
Ritornaremo insieme a battagliare.

40. Così d' accordo il partito si prese.
Lega il destrier ciascun, come gli piace;
Poi sopra a l' erba verde si distese,
Come fusse tra lor antica pace.
L' uno a l' altro vicino era palese.
Orlando presso al fonte steso giace,
Ed Agricane al bosco più vicino
Stassi colcato a l' ombra d' un gran pino.

41. E ragionando insieme tutta via
Di cose degne e condecenti a loro,
Guardava il conte il ciel, e poi dicia:
Questo, ch' or vediamo, è un bel lavoro,
Che fece la divina monarchia;
E la luna d' argento, e stelle d' oro,
E la luce del giorno, e il sol lucente,
Dio tutto ha fatto per l' umana gente.

42. Disse Agricane: io comprendo per certo,
Che tu vuoi de la fede ragionare.
Io di nulla scienza sono esperto,
Nè mai, sendo fanciul, volsi imparare,
E ruppi il capo al mastro mio per merto;
Poi non si potè un altro ritrovare,
Che mi mostrasse libro nè scrittura:
Tanto ciascun avea di me paura!

43. E così spesi la mia fanciullezza
In cacce, in giochi d' arme e in cavalcare;
Nè mi par, che convenga a gentilezza
Star tutto il giorno nei libri a pensare;
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviensi al cavaliero esercitare.
Dottrina al prete ed al dottor sta bene;
Io tanto saccio, quanto mi conviene.

44. Rispose Orlando: io tiro teco a un segno,
Chè l' arme son de l' om il primo onore;
Ma non già, ch' il saper faccia men degno,
Anzi l' adorna, come un prato il fiore:
Ed è simil a un bove, a un sasso, a un legno
Chi non pensa a l' eterno creatore;
Nè ben si può pensar senza dottrina
La somma maestade alta e divina.

45. Disse Agricane: egli è gran scortesia
A voler contrastar con avantaggio.
Io t' ho scoperto la natura mia,
E ti conosco, che sei dotto e saggio.
Se più parlassi, io non risponderia.
Piacendoti dormir, dormiti adagio,
E se meco parlar hai pur diletto,
D' arme o d' amor a ragionar t' aspetto.

46. Ora ti prego, ch' a quel ch' io dimando,
Risponda il vero, a fè d' omo pregiato,
Se tu sei veramente quell' Orlando,
Che vien tanto nel mondo nominato,
E per che qua sei gionto, e come, e quando,
E se mai fosti ancora inamorato?
Per ch' ogni cavalier, ch' è senza amore,
Se in vista è vivo, vivo è senza core.

47. Risponde il conte: quell' Orlando sono,
Ch' occise Almonte e 'l suo fratel Troiano.
Amor m' ha posto tutto in abandono,
E venir fammi in questo loco strano.
E per che teco più largo ragiono,
Voglio che sappi, ch' il mio cor è in mano
De la figliola del re Galafrone,
Ch' ad Albracca dimora nel girone.

48. Tu fai col padre guerra a gran furore,
Per prender suo paese e sue castella,
Ed io qua son condotto per amore
E per piacer a quella damigella.
Molte fiate son stato per onore,
E per la fede mia sopra a la sella;
Or sol per acquistar la bella dama,
Faccio battaglia, e d' altro non ho brama.

49. Quando Agricane ha nel parlar acolto,
Che questo è Orlando, ed Angelica amava,
Fuor di misura si turbò nel volto;
Ma per la notte non lo dimostrava:
Piangeva sospirando, come un stolto;
L' anima, il petto e il spirto gli avampava,
E tanta gelosia gli batte il core,
Che non è vivo, e di doglia non more.

50. Poi disse a Orlando: tu debbi pensare,
Che, come il giorno sarà dimostrato,
Debbiamo insieme la battaglia fare,
E l' uno o l' altro rimarrà sul prato.
Or d' una cosa ti voglio pregare,
Che prima che vegnamo a cotal patto,
Quella donzella, ch' il tuo cor desia,
Tu l' abandoni e lascila per mia.

51. Io non potria patire, essendo vivo,
Ch' altri con meco amasse 'l viso adorno.
O l' uno o l' altro al tutto sarà privo
Del spirito o de la dama al novo giorno.
Altri non sappia mai, che questo rivo
E questo bosco, ch' è quivi dintorno,
Che l' abbi rifutata in cotal loco,
E in cotal tempo, che saria sì poco.

52. Diceva Orlando al re: le mie promesse
Tutte ho servate, quante mai ne fei;
Ma se quel ch' or mi chiedi, io promettesse,
E se io giurassi, io non l' attenderei.
Così porria spiccar mie membre istesse,
E levarmi di fronte li occhi miei,
E viver senza spirto e senza core,
Come lasciar d' Angelica l' amore.

53. Il re Agrican, ch' ardeva oltra misura,
Non puote tal risposta comportare;
Ben che sia al mezzo de la notte scura,
Prese Baiardo, e su v' ebbe a montare,
Ed orgoglioso con vista sicura
Iscrida al conte, ed ebbelo a sfidare,
Dicendo: cavalier, la dama gaglia
Lasciar convienti, o far meco battaglia.

54. Era già il conte in su l' arcion salito;
Per che, come si mosse il re potente,
Temendo dal pagano esser tradito,
Saltò sopra il destrier subitamente.
Onde rispose con l' animo ardito:
Lasciar colei non posso per niente;
E s' io potessi ancora, io non vorria;
Avertela convien per altra via.

55. Sì come il mar tempesta a gran fortuna,
Cominciorno l' asalto i cavalieri
Nel verde prato per la notte bruna;
Con sproni urtano a dosso i bon destrieri,
E si scorgeano a lume de la luna,
Dandosi colpi dispietati e fieri:
Ch' era ciascun di lor forte ed ardito.
Ma più non dico, il canto è qui finito.

CANTO DECIMO NONO.

1. Signori e cavalieri inamorati,
Cortesi damigelle e graziose,
Venite qui davanti, ed ascoltati
L' alte aventure e le guerre amorose,
Che fèr li antichi cavalier pregiati,
E furno al mondo degne e gloriose!
Ma sopra tutti Orlando ed Agricane
Fèr opre per amor alte e soprane.

2. Sì com' io dissi nel canto di sopra,
Con fier asalto dispietato e duro
Per una dama ciaschedun s' adopra;
E ben che sia la notte e 'l ciel oscuro,
Già non vi fa mestier, ch' alcun si scopra,
Ma conviensi guardar, e star sicuro
E ben difeso di sopra e dintorno,
Come il sol fusse in cielo a mezzogiorno.

3. Agrican combattea con più furore,
Il conte con più senno si servava;
Già contrastato avean più di cinque ore,
E l' alba in Oriente si schiarava,
Or si comincia la zuffa maggiore;
Il superbo Agrican si disperava,
Che tanto contra ad esso Orlando dura,
E mena un colpo fiero oltra misura.

4. Gionse a traverso il colpo disperato,
E il scudo, come un latte, al mezzo taglia.
Piagar non potè Orlando, ch' è afatato,
Ma fracassa ad un ponto piastra e maglia.
Non potea il franco conte aver il fiato;
Ben che Tranchera sua carne non taglia,
Fu con tanta ruina la percossa,
Ch' avea fiaccati i nerbi, e peste l' ossa.

5. Ma non fu già per questo sbigottito,
Anzi colpisce con maggior fierezza;
Gionse nel scudo e tutto l' ha partito,
Ogni piastra del sbergo e maglia spezza;
E nel sinistro fianco l' ha ferito,
E fu quel colpo di cotanta asprezza,
Che il scudo mezzo al prato andò di netto,
E ben tre coste gli tagliò nel petto.

6. Come rugghia il lion per la foresta
Allor, che l' ha ferito il cacciatore,
Così il fier Agrican con più tempesta
Rimena un colpo di troppo furore.
Gionse ne l' elmo a mezzo de la testa.
Non ebbe il conte mai botta maggiore,
E tanto uscito è fuor di conoscenza,
Che non sa, s' egli ha il capo, o s' egli è senza.

7. Non vedea lume per li occhi niente,
E l' una e l' altra orecchia tintinnava.
Si spaventò il suo destrier corrente,
Che tornò al prato, e fuggendo il portava.
E sarebbe caduto veramente,
Se in quella stordigion ponto durava;
Ma sendo nel cader per tal cagione,
Tornò lo spirto, e tennesi a l' arcione,

8. E venne di sè stesso vergognoso,
Poi che cotanto si vede avanzato.
Come anderai, diceva doloroso,
Ad Angelica mai vituperato?
Non ti ricordi quel viso amoroso,
Ch' a far questa battaglia t' ha mandato?
Ma chi è richiesto, e indugia il suo servire,
Servendo poi, fa il guiderdon perire.

9. Presso a doi giorni ho già fatto dimora
Per il conquisto d' un sol cavaliero,
E seco a fronte mi ritrovo ancora,
Nè gli ho vantaggio più, ch' il dì primiero.
Ma se più indugio la battaglia un' ora,
L' arme abandono ed intro al monastero,
Frate mi faccio, e chiamomi dannato,
Se mai più brando mi sia visto a lato.

10. Il fin del suo parlar già non è inteso;
Chè batte i denti, e le parole incocca.
Foco rasembra; di furore acceso
Il fiato gli esce fuor di naso e bocca.
Verso Agricane se ne va disteso,
Con Durindana ad ambe man il tocca
Sopra a la spalla destra di riverso;
Tutto lo taglia quel colpo diverso.

11. Il crudel brando nel petto dichina,
E rompe il sbergo, e taglia il pancirone;
Ben che sia grosso e d' una maglia fina,
Tutto lo fende sin sotto il gallone.
Non fu veduta mai tanta ruina;
Scende la spada, e gionse ne l' arcione:
D' osso era questo, e dintorno ferrato,
Ma Durindana lo mandò sul prato.

12. Dal destro lato a l' anguinaglia stanca
Era tagliato il re cotanto forte;
Perse la vista, ed ha la faccia bianca,
Come colui, ch' è già gionto a la morte:
E ben che il spirto e l' anima gli manca,
Chiamava Orlando, e con parole scorte
Sospirando diceva in bassa voce:
Io credo nel tuo dio, che morì in croce.

13. Battezzami, barone, a la fontana,
Prima ch' io perda in tutto la favella!
E se mia vita è stata iniqua e strana,
Non sia la morte almen di dio ribella!
Lui, che venne a salvar la gente umana,
L' anima mia ricoglia tapinella!
Ben mi confesso, che molto peccai,
Ma sua misericordia è grande assai.

14. Piangea quel re, che fu cotanto fiero,
E tenea il viso al ciel sempre voltato;
Poi ad Orlando disse: cavaliero,
In questo giorno d' oggi hai guadagnato,
Al mio parere, il più franco destriero,
Che mai fusse nel mondo cavalcato.
Questo fu tolto ad un forte barone,
Che nel mio campo dimora pregione.

15. Io non mi posso ormai più sostenire;
Levami tu d' arcion, baron acorto!
Deh, non lasciar quest' anima perire,
Battezzami oramai, chè son già morto.
Se tu mi lasci a tal guisa morire,
Ancor n' arai gran pena e disconforto.
Questo diceva, e molte altre parole;
Oh quanto al conte ne rincresce e dole!

16. Egli avea pien di lacrime la faccia,
E fu smontato in su la terra piana;
Ricolse il re ferito ne le braccia,
E sopra al marmo il pose a la fontana;
E di pianger con seco non si saccia,
Chiedendogli perdon con voce umana:
Poi battezzollo a l' acqua de la fonte,
Pregando dio per lui con le man gionte.

17. Poco poi stette, che l' ebbe trovato
Freddo nel viso e tutta la persona;
Onde s' avide, ch' egli era passato.
Sopra al marmo a la fonte l' abandona
Così, come era tutto quanto armato,
Col brando in mano e con la sua corona,
E poi verso il destrier fece riguardo,
E pargli di veder, che sia Baiardo.

18. Ma creder non può mai per cosa certa,
Che qua sia capitato quel ronzone,
Ed anche nascondeva la coperta,
Che tutto lo guarnia sino al talone.
Io vo' saper la cosa in tutto aperta,
Disse a sè stesso il figliol di Milone,
Se questo è pur Baiardo, o se il somiglia;
Ma s' egli è desso, io n' ho gran maraviglia.

19. Per saper tutto il fatto il conte è caldo,
E verso del destrier si pone a gire;
Ma lui, ch' Orlando conobbe di saldo,
Gli viene incontra, e comincia a nitrire.
Deh, dimmi, bon destrier, ov' è Rinaldo?
Ov' ene il tuo signor? non mi mentire!
Così diceva Orlando; ma il ronzone
Non potea dar risposta al suo sermone.

20. Non avea quel destrier parlar umano,
Ben che fusse per arte fabricato.
Sopra vi monta il senator romano,
Che già l' avea più fiate cavalcato.
Poi ch' ebbe preso Brigliadoro a mano,
Subitamente uscì fuora del prato,
Ed intra dentro de la selva folta;
Ma, così andando, un gran romor ascolta.

21. Senza dimora atacca Brigliadoro
A un tronco d' una quercia indi vicina.
Ma voglio, che sappiate, che coloro,
Ch' entro a quel bosco fan tanta ruina,
Son tre giganti, ed han molto tesoro,
E sopra ad un gambello una fantina,
A l' isole lontane a forza presa.
Con loro un cavalier fa gran contesa.

22. Quel cavalier è di soperchia lena,
E per scoter la dama si travaglia.
Un de' giganti la donzella mena,
E li altri doi con esso fan battaglia.
Poi vi dirò la cosa integra e piena;
Ma di saperlo adesso non v' incaglia.
Presto ritornerò, dove io vi lasso;
Or vo' contar del campo il gran fracasso.

23. Del campo, dico, che, come io contai,
Andava a schiere in mille pezzi sparte.
Più scura cosa non si vide mai;
Occisa è la gran gente in ogni parte,
Con più ruina, ch' io non conto assai.
Il re Adrian li segue e Brandimarte;
Risona il ciel, e del fiume la foce
Di cridi e di lamenti e d' alta voce.

24. La gente d' Agrican senza governo,
Poi ch' è perduto il suo forte signore,
Che mai nol vederanno in sempiterno,
Fuggì del campo rotto con romore:
Tutti son morti, e calano a l' inferno.
Il vecchio Galafron pien di furore
Di quella gente già non ha pietade,
Anzi la pone al taglio de le spade.

25. Non vuol, che campi alcun di quella gente;
Tutti li occide il superbo vecchione;
E già son gionti, ove primieramente
Stavasi il re Agrican al paviglione.
Gettato fu per terra incontinente,
Dove trovarno Astolfo, ch' è pregione,
E il re Balano pien di vigoria
Con sè, e con Antifor d' Albarosia.

26. Tutti tre insieme, come eran legati,
Furno condotti ad Angelica avanti;
Ma la donzella li ha molto onorati,
Chè ben li conosceva tutti quanti.
E poi che fur disciolti e scatenati,
Con bel parlar e con dolci sembianti
Mostrandole carezze e bella faccia,
Di ciò ch' han per lei fatto, li ringraccia.

27. Diceva Astolfo: star quivi non posso;
Ch' io mi vo' vendicar con ardimento
Di quella gente, che mi venne a dosso,
E mi gettarno in terra a tradimento.
Io non saria per tutto 'l mondo mosso,
E più d' un million n' arei già spento;
Ma fui tradito dal falso Agricane:
Oggi l' occiderò con le mie mane.

28. Fa, ch' aggia l' arme, e prestami un destriero!
Ch' incontinente giù voglio calare,
E ben ti giuro, ch' al colpo primiero
Quindici pezzi d' un omo vo' fare.
Prenderò vivo l' altro cavaliero;
Intorno il capo mel voglio agitare;
Poi verso il ciel tanto alto il lascio gire,
Che penerà tre giorni a giù venire.

29. Balan ed Antifor, ch' eran presenti,
Quando in tal modo Astolfo braveggiava,
Nol conoscendo per fama altramenti,
Ciascun fuor d' intelletto il giudicava.
Ambi eran ponderosi, ambi valenti,
E però ciascun l' arme adimandava.
Nel castello era molta guarnigione;
Presto s' armorno, e montorno in arcione.

30. Astolfo prima gionse a la pianura,
Sempre sonando con tempesta il corno.
Ben mostra cavalier senza paura;
Sì gioglioso veniva, e tanto adorno!
Ora ascoltate, che bella ventura
Gli mandò avanti dio del ciel quel giorno!
Chè proprio ne la strada si scontrava
In un, che l' arme e sua lancia portava.

31. Quell' arme, che valean un gran tesoro,
Un Tartaro le tien in sua balía,
E il suo bel scudo, e quella lancia d' oro,
Che primamente fu de l' Argalia.
Il duca Astolfo senz' altro dimoro
Per terra a gran furor quello abattia;
Fuor de le spalle sei palmi passato,
Smontò a la terra, ed ebbel disarmato.

32. Esso fu armato, ed ha sua lancia presa,
E fatta prova grande oltra misura.
Ben che i nemici non facean difesa,
Chè d' aspettarlo alcun non s' asicura,
Tutti ne vanno in rotta a la distesa
Quella gente del campo con paura;
Ma presso al fiume è guerra d' altra guisa
Tra il principe Rinaldo e la Marfisa.

33. Già combattuto avean tutto quel giorno;
Nè l' un nè l' altro n' ha ponto avanzato:
Non ha Rinaldo pezzo d' arme intorno,
Che non sia rotto, ed in parti fiaccato.
Muor di vergogna, e pargli aver gran scorno,
E sè del tutto tien vituperato,
Poi ch' una dama lo conduce a danza,
E più lì perde assai, che non avanza.

34. Da l' altra parte è Marfisa turbata
Assai più di Rinaldo ne la vista,
E non vorrebbe al mondo esser mai nata,
Poi ch' in tante ore il baron non acquista.
Spezzato ha il scudo, e la lancia troncata,
Tutta ha dolente la persona e pista;
Ben che le membre non abbia tagliate,
Non gettan sangue per l' arme afatate.

35. Mentre che l' uno e l' altro combattia,
Tra lor non si conosce alcun vantagio;
La dolorosa gente, che fuggia,
Gionse sopra di loro in quel rivagio.
Re Galafron, che sempre li seguia
Con animo adirato e cor malvagio,
Fermossi riguardando il crudo fatto.
Marfisa ben conobbe al primo tratto;

36. Ma non conosce il sir di Montalbano,
Che seco combattea con arroganza.
Giudica ben, ch' egli è un om soprano,
Di sommo ardire, e di molta possanza.
Guardando iscorse il destrier Rabicano,
Che fu del suo figliol occiso in Franza:
Feraguto l' occise con gran pena,
Come sapete, a la selva d' Ardena.

37. Il vecchio padre assai si lamentava,
Come ebbe Rabicano il destrier scorto;
Per nome l' Argalia forte chiamava:
Oh stella di virtute, oh giglio d' orto,
Che più, che la mia vita, assai t' amava,
E questo il traditor, che mi t' ha morto!
Questo è ben quel malvagio, a naso il sento,
Che ti tolse la vita a tradimento!

38. Ma fia squartato, e fia pasto di cani
La mia persona, e fia polver di saldo,
Se di tua morte per li lochi strani
Vantando s' anderà questo ribaldo!
Così dicendo, col brando a due mani
Va furioso a dosso di Rinaldo,
E lo ferisce con tanta ruina,
Che sopra al collo a quel destrier l' inchina.

39. Quando Marfisa vede quel vecchione,
Che sua battaglia venne a disturbare,
Forte s' adira, e parle, ch' a ragione
Si debba di tal onta vendicare:
Vanne turbata verso Galafrone.
Or Brandimarte quivi ebbe arivare,
E con esso Antifor d' Albarosia;
Niun di lor la dama conoscia.

40. Stimàr, che quella fusse un cavaliero
Del campo d' Agrican, senza contesa,
E veggendo l' asalto tanto fiero,
Del vecchio re si posero in difesa;
Chè già l' avea battuto del destriero
Quella superba di furore accesa,
E se sua spada si trovava ponta,
Morto era Galafron a prima gionta.

41. Morto era Galafron, come io vi naro;
Chè già fuor de l' arcione era caduto:
Ma Brandimarte vi pose riparo,
Ed Antifor, che gionse a dargli aiuto,
Ben che costasse a l' uno e l' altro caro.
Gionse Antifor in prima, e fu abattuto;
Marfisa d' un tal colpo l' ha ferito,
Ch' il fece andar a terra tramortito.

42. Assai fu più che far con Brandimarte;
Chè non era tra lor gran differenza.
Ben meglio ha 'l cavalier di guerra l' arte;
Ma questa dama ha grande sua potenza.
Rinaldo allora si trova da parte,
Pensando, che l' eterna providenza
Voglia, che l' uno e l' altro insieme mora;
Chè son pagani, e di sue leggi fuora.

43. E la battaglia fiera riguardava,
E chi meglio col brando si martella;
E l' uno e l' altro prode giudicava,
Ma più forte stimava la donzella.
Ecco Antifor di terra si levava,
E saliva ben presto in su la sella,
E seco è Galafron: col brando in mano
Verso Marfisa ratto se ne vano.

44. Ecco venir Oberto dal Lione,
E il forte re Balan, ch' allor è gionto,
Ed il re Adrian, e il franco Chiarione,
Che tutti quanti arivano ad un ponto;
Ciaschedun segue lo re Galafrone.
Tre re, tre cavalier, come io vi conto,
Ne vanno a dosso a la dama prezzata,
Che già con Brandimarte era ataccata.

45. Essa, come un cinghial tra can mastini,
Ch' intorno si ragira furíoso,
E nel fronte superbo adrizza i crini,
E fa la schiuma al dente sanguinoso;
Sembrano un foco li occhi piccolini,
Alza le sete, e senza alcun riposo
La fiera testa fulminando mena,
Chi più se gli avicina, ha maggior pena:

46. Non altrimenti quella dama altiera
Con dritti e con riversi oltra misura
Facea battaglia sì crudel e fiera,
Ch' a più d' un par di lor pose paura.
Già più di trenta sono in una schiera;
Lei contra tutti combattendo dura:
Crescono ognora, e già son più di cento;
Contra a questi altri va con ardimento.

47. Al pro' Rinaldo, che stette a guardare,
Par, che la dama riceva gran torto,
Ed a lei disse: io ti voglio aiutare,
Se ben dovessi teco esservi morto.
Quando Marfisa lo sente arivare,
Ne prese alta baldanza e gran conforto,
Ed a lui disse: cavalier giocondo,
Poi che sei meco, più non stimo il mondo.

48. Così dicendo, la crudel donzella
Dà tra coloro, e tocca il franco Oberto,
E tutto l' elmo in capo gli flagella,
E gionse il scudo, e tutto l' ebbe aperto,
E fece il cavalier cader di sella.
Non valse al re Balano esser esperto;
Marfisa con la man l' elmo gli aferra,
Leval d' arcione, e trael contra a la terra.

49. Fe' maggior prove ancor il fio d' Amone;
Ma non si ponno in tal modo contare,
Chè con lui s' afrontarno altre persone,
Che Turpin non le seppe nominare.
Cinque ne fesse in sin sopra 'l gallone,
Ed a sette la testa ebbe a tagliare;
Dodici colpi fe' fuor di misura:
Onde ciascun di lui prese paura.

50. Ma cresceva ognor più la gente nova,
E sopra di lor doi sempre abondava;
Chè quei di dietro non sapean la prova,
Qual sopra a' primi Rinaldo mostrava.
Voi non potrete far, ch' indi mi mova,
Ad alta voce Marfisa cridava:
Il mio tesor, il mio regno vi lasso,
Se mi forzate a ritornar un passo.

51. Or vien distesa sopra a la riviera
Una gran gente con molta ruina,
Ch' han la corona rotta a la bandiera,
Com' è l' insegna di questa regina;
Ed era di Marfisa questa schiera,
Che vien correndo, e mai non si rafina,
E voglion sua madama aver difesa,
Temendo di trovarla o morta, o presa.

52. Qui cominciossi la fiera battaglia,
Nè stata v' era più crudel quel giorno.
Intrò Marfisa tra questa canaglia,
E furíosa si voltava intorno,
Spezza la gente in ogni banda e taglia.
Nè men Rinaldo, il cavalier adorno,
Bracce con teste, e gambe a terra manda;
Ciascun, ch' il vede, a dio s' aricomanda.

53. Iroldo con Prasildo e Fiordelisa
Stavan discosti con quella donzella,
Qual era cameriera di Marfisa,
Longi due miglia a la battaglia fella.
La cameriera a li altri tre divisa,
Quanto sua dama è forte in su la sella,
E quanti cavalier ha messo al fondo,
Ed in qual modo, li raconta a tondo.

54. Per questo Fiordelisa fu smarrita,
Temendo, che non tocca a Brandimarte
Provar la forza di Marfisa ardita.
Subitamente da li altri si parte;
Dov' è la gran battaglia, se n' è gita:
Vede le schiere dissipate e sparte,
Che ver la Rocca in sconfitta ne vano;
Dietro le caccia il sir di Montalbano.

55. Ma lei sol Brandimarte va cercando,
Chè gia di tutti li altri non ha cura;
E mentre che va intorno rimirando,
Vedel soletto sopra a la pianura.
Tratto s' era da parte allora, quando
Fu cominciata la battaglia dura;
Ch' a lui parve vergogna e cosa fella
Con tanta gente offender la donzella.

56. Però stava da lato a riguardare,
E di vergogna avea rossa la faccia;
De' compagni s' aveva a vergognare,
Non già di lui, che di nulla s' impaccia.
Ma come Fiordelisa ebbe a mirare,
Corsele incontra, e ben stretta l' abraccia;
Già molto tempo non l' avea veduta,
Credea nel tutto d' averla perduta.

57. El n' ha sì grande e subita allegrezza,
Ch' ogni altra cosa allor dimenticava,
Nè più Marfisa, nè Rinaldo aprezza,
Nè di lor guerra più si ricordava.
Il scudo e l' elmo via gettò con frezza,
E mille volte la dama basava,
Stretta l' abraccia in su quella campagna;
Di ciò la dama si lamenta e lagna.

58. Molto era Fiordelisa vergognosa,
E d' esser vista in tal modo le dole;
Impetra adunque questa graziosa
Da Brandimarte con dolci parole
Di gir con esso ad una selva ombrosa,
Dove fra l' erbe fresche e le víole
Staran con voglia insieme e con diletto,
Senza aver tema di guerra, o sospetto.

59. Prese ben presto il cavalier l' invito,
E forte camminando furno gionti
Dentro a un boschetto a un bel prato fiorito,
Che d' ogni lato è chiuso da due monti,
Di fior diversi pinto e colorito,
Fresco d' ombre vicine e di bei fonti.
L' ardito cavalier e la donzella
Presto smontarno su l' erba novella;

60. E la donzella con dolce sembiante
Comincia il cavalier a disarmare.
Lui mille volte la baciò, davante
Che si potesse un pezzo d' arme trare;
Nè tratte ancora ell' ebbe tutte quante,
Che quell' abraccia, e non puote aspettare,
Ma ancor di maglia e de le gambe armato,
Con essa in braccio si colcò sul prato.

61. Stavan sì stretti quei dui amanti insieme,
Che l' aria non potrebbe tra lor gire,
E l' uno e l' altro sì forte si preme,
Che non vi saria forza a dipartire.
Come ciascun sospira, e ciascun geme
D' alta dolcezza, non potrei già dire;
Lor lo dican per me, poi ch' a lor tocca:
Chè ciaschedun avea due lingue in bocca.

62. Parve niente a lor il primo gioco;
Tanto per la gran fretta era passato!
E nel secondo asalto intrano al loco,
Ch' al primo scontro a pena fu toccato.
Sospirando d' amore a poco a poco,
Si fu ciascun di lor abandonato
Con la faccia soave insieme stretta;
Tanto il fiato de l' un l' altro diletta!

63. Sei volte ritornarno a quella danza,
Prima ch' il lor desir ben fusse spento;
Poi cominciorno dolce a ragionare
De' loro afanni e passato tormento.
Il fresco loco l' invita a posare;
Per che in quel prato sospirava un vento,
Che sibilava tra le verdi fronde
Del bel boschetto, che li amanti asconde,

64. E un ruscelletto di fontana viva
Mormorando passava per quel prato.
Brandimarte, che stava in quella riva,
Per molto afanno in quel giorno durato,
Nel bel pensar d' amor qui s' adormiva;
E Fiordelisa, che gli era da lato,
Che di guardarlo un attimo non perde,
Si dormentò con lui su l' erba verde.

65. Sopra de l' un de' monti, ch' io contai,
Ch' al verde praticello eran dintorno,
Stava un palmier, — che dio gli doni guai! —
Che diede a Brandimarte un grave scorno.
Ma questo canto è stato longo assai,
Ed io vi conterò quest' altro giorno,
Se tornate ad odir, la bella istoria.
Tutti vi guardi il re de l' alta gloria!

CANTO VIGESIMO.

1. Credo, signor, che ben vi ricordati,
Che in l' altro canto io dissi del diletto,
Ch' ebbero insieme quell' inamorati,
E come al prato senz' altro sospetto
Presso a la fonte giacquero abracciati.
Stava a lor sopra un vecchio maledetto
Ad una tana nel monte nascoso,
Che scopria tutto quel boschetto ombroso.

2. Era quel vecchio di mala semenza,
Incantatore, e di malizia pieno.
Per Macometto facea penitenza,
Credendo gir con lui nel ciel sereno.
Sapea di tutte l' erbe la potenza,
Qual pietra ha più virtute, e qual n' ha meno;
Per arte move un monte di leggero,
E ferma un fiume quel falso palmiero.

3. Standosi questo ad adorar Macone,
Vide li amanti a solazzar nel piano,
E prese a quel mirar tentazione
Tal, che gli cade il libricciol di mano;
E seco pensa il modo e la ragione
Di tor la dama al cavalier soprano.
Poi che fatto ha il pensier questo infelice,
Smonta la costa, e porta una radice;

4. Una radice di natura cruda,
Che fa l' omo per forza adormentare;
Ma conviensi toccar la carne nuda,
Quella, ch' al sol scoperta non appare,
Chè vuol, che la persona li occhi chiuda.
Nè si puote altrimenti adoperare;
Per che, toccando il collo, o testa, o mano,
Adoprarebbe sua virtute in vano.

5. Poi che fu al prato quel vecchio canuto,
E vide Brandimarte ne la faccia,
Ch' era un cavalier grande e ben membruto,
Tirossi a detro quel vecchio tre braccia,
E già si pente d' esser giù venuto,
Nè per gran tema sa quel che si faccia;
Pur prese ardire, e vanne a la donzella,
E pianamente le alza la gonella.

6. Non si atentava di spicciare il fiato,
Per che non aggia il cavalier sentito.
Parea la dama avorio lavorato
In ogni membro, o bel marmo polito;
Quando scoperta dintorno e da lato
Fu da quel vecchio, come avete odito,
Lui si chinava piano a terra, e poscia
Con la radice le tocca una coscia.

7. Così legata al sonno per un' ora
Fu la donzella da quel rio vecchiaccio;
E per non far al suo desio dimora,
Subitamente se la pose in braccio.
Salissi al bosco, e guarda ad or ad ora,
S' il cavalier si leva a dargli impaccio.
Con la radice non l' avea tocca esso,
Nè pur gli basta il cor di girle a presso.

8. Or il vecchion la dama ne portava,
Ed era intrato in un bosco maggiore.
Tanto andò, che la dama si svegliava,
E per gran novità tremava il core.
Poi vi dirò la cosa, come andava,
E come tratto fu di tanto errore;
Ch' io vo' tornar a Brandimarte ardito,
Ch' un gran romor dormendo ebbe sentito.

9. A quel romore è il cavalier svegliato,
E pauroso s' ebbe a risentire.
Come la dama non si vide al lato,
De la gran doglia crede di morire;
Piglia il destrier, e fu subito armato,
E verso quel romor ne prese a gire;
Chè proprio odir la voce gli asembrava
D' una donzella, che si lamentava.

10. Come fu gionto, vide tre giganti,
Ch' avean molti gambelli, in su la strada:
Doi venian dreto, ed un giva davanti,
Menando una donzella scapigliata.
E parve a Brandimarte ne' sembianti,
Che Fiordelisa sia la sciagurata,
Che sopra a quel gambel cridava forte,
Chiedendo in grazia a dio sempre la morte.

11. Più Brandimarte sua vita non cura,
Poi che crede la dama aver perduta.
Di scoterla, o morir, a Macon giura;
Ma certo è morto, s' altri non l' aiuta.
Ciascun gigante è grande oltra misura,
Ed ha la faccia orribil e barbuta.
Doi di lor si voltarno al cavaliero
Con aspra voce, e con parlar altiero.

12. Dove ne vai, dicean, dove, briccone?
Getta la spada! chè sei morto o preso.
Nulla risponde quel franco barone,
Ma va li a dosso con furor acceso.
Un de' giganti alzava un gran bastone,
Ch' era ferrato, d' incredibil peso,
Mena a due mani a dosso a Brandimarte;
Ma lui ben di scrimir sa 'l tempo e l' arte.

13. Da canto si gettò come un uccello,
Sì che gionger nol potè per quel tratto.
L' altro gigante con maggior flagello
Crede al suo colpo d' averlo disfatto;
Ma il cavalier, che tien l' occhio a pennello,
Fanne al secondo, come al primo ha fatto;
Salta da questo e da quell' altro canto;
S' el ale avesse, non farebbe tanto.

14. Ma lui ferì di spada quel gigante,
Che gli avea data la prima percossa;
Chè gli spezzò le piastre tutte quante,
E fecegli gran piaga entro una cossa.
Questo superbo avea nome Oridante;
Terribil è, crudel, e di gran possa:
L' altro compagno avea nome Ranchera,
Del primo avea forza peggior e cera.

15. Questo Ranchera col baston in mano
Menò un traverso a Brandimarte al basso:
Con gran ruina e' gionse al campo piano,
Ch' il cavalier saltò davante un passo.
Oridante il crudel non menò in vano,
Anzi gionse il destrier con gran fracasso.
Dentro a la sella su le groppe il prese,
Sì che sfilato in terra lo distese.

16. Subito è in piedi l' ardito guerriero,
Nè d' esser vinto per questo si crede.
A terra morto rimase il destriero;
Lui con la spada si difende a piede.
Ma ad ogni modo è occiso il cavaliero,
Se dio di dargli aiuto non provede;
Per che i giganti l' hanno in mezzo tolto,
E morto al primo colpo, ch' egli è colto.

17. Ma gionse Orlando al ponto bisognoso,
Com' io contai, — non so, se ricordati, —
Quando tornava dal bosco frondoso,
Dove Agrican e lui s' eran sfidati.
Ora qui gionse quel conte animoso,
E vide i dui giganti inanimati
Intorno a Brandimarte, a dargli morte,
E del suo afanno gli rincrebbe forte;

18. Ch' incontinente l' ebbe conosciuto
A l' arme ed a l' insegna, ch' avea in dosso,
Onde destina di donargli aiuto.
Sopra a Baiardo subito fu mosso.
Ranchera vide Orlando, ch' è venuto;
Vennegli incontra quel gigante grosso;
Con Brandimarte Oridante s' aresta.
Or cresce la battaglia a più tempesta.

19. La battaglia comincia più orgogliosa,
Che non fu prima, ed in altra maniera.
Oridante ha la coscia sanguinosa,
E di far la vendetta al tutto spera.
Orlando d' altra parte non si posa,
Ma preso ha una gran zuffa con Ranchera.
Par, che l' áer s' accenda, e il ciel introna;
Di sì gran colpi quel bosco risona.

20. L' altro gigante si fermò da parte,
Ed a la dama attende, ed al tesoro,
Che tolto avean per forza e con grand' arte
Da l' isole lontane a un barbassoro.
Or ascoltate, come Brandimarte
Con Oridante fa crudel lavoro.
Più non l' aprezza un dinarel minuto,
Poi che d' Orlando si vede l' aiuto.

21. Menò un gran colpo quel cavalier franco,
E gionse ad Oridante in sul gallone,
E tagliò tutto il sbergo al lato manco,
E le piastre d' acciaro e 'l pancirone,
E gran ferita gli fece nel fianco.
Il gigante cridando alzò il bastone,
E mena ad ambe mani a Brandimarte;
Ma lui di salto si gettò da parte.

22. Così gli va dintorno tutta via,
E sempre la battaglia prolongava.
Ad Oridante, ch' il sangue perdìa,
A poco a poco la lena mancava.
Lui furioso non se ne avedìa,
E sempre maggior colpi radoppiava.
Il cavalier di lui molto più esperto
Andava intorno, e tenea l' occhio aperto.

23. Da l' altra parte è la pugna maggiore
Tra il feroce Ranchera e il conte Orlando.
Quel mena del baston a gran furore,
Questo gli rispondeva ben col brando.
Già combattuto avean più di quattro ore,
Sempre l' un l' altro gran colpi menando,
Quando Ranchera getta il scudo in terra,
E ad ambe man il gran baston aferra.

24. E mena un colpo sì dismisurato,
Che, se dritto giongeva quel gigante,
Non si saría giamai rafigurato
Per omo vivo quel signor d' Anglante.
Gionse ad un arbor, ch' era ivi da lato,
E tutto lo spezzò sino a le piante,
E rame, e il tronco da la cima al basso:
Odito non fu mai tanto fracasso.

25. Vide la forza quel conte gagliardo,
Ch' avea il gigante for d' ogni misura;
Subitamente smontò di Baiardo,
Chè sol di quel destrier avea paura.
Quando Ranchera lì fece riguardo,
Veggendolo pedone a la verdura,
Ben aggia Trivigante! prese a dire,
Ch' oramai questo non potrà fuggire.

26. Prima che rimontar possa in arcione,
T' agurerai sei leghe esser lontano.
Or chi t' ha consigliato, vil stirpone,
Smontar a piede, e combatter al piano?
Eh, non mi giongi col capo al gallone,
Stropiato, bociarello, e tristo nano!
Chè, s' io ti giongo un calcio ne la faccia,
Di là del mondo andrai ducento braccia.

27. Così parlava quel superbo al conte.
Lui non rispose a quella bestia vana,
Menò del brando, e quante arme ebbe gionte,
Mandò tagliate in su la terra piana.
Or si stringono insieme a fronte a fronte;
Questo ha il baston, quell' altro ha Durindana:
Sta l' uno e l' altro insieme tanto stretto,
Che colpir non si pon più con effetto.

28. Tanto è il gigante d' Orlando maggiore,
Che non gli gionge al petto con la faccia;
Ma 'l conte avea più ardir e più gran core:
Chè gagliardezza non si vede a braccia.
Pigliàrsi insieme con molto furore,
Ciascun d' aterrar l' altro si procaccia;
Stretto ne l' anche Orlando l' ebbe preso,
Leval da terra, e in braccio il tien sospeso.

29. Sopra del petto il tien sempre levato,
E sì forte lo stringe, dove il prese,
Che il sbergo in molte parti gli ha crepato.
Sembravan li occhi al conte braci accese;
E poi ch' intorno assai fu rigirato,
Quel gran gigante a la terra distese
Con più ruina assai, ch' io non descrivo.
Non sa Ranchera, s' egli è morto o vivo.

30. Avea il gigante in capo un gran cappello,
Ma nol difese dal colpir del conte;
Chè col pomo del brando a gran flagello
Roppe il cappello e l' osso de la fronte;
Per naso e bocca uscir fece il cervello.
Doe anime in l' inferno andàr congionte;
Per ch' Oridante allor nè più nè meno
Pel sangue perso cade nel terreno.

31. E Brandimarte gli tagliò la testa,
Lasciando in terra il smisurato busto;
Poi corse al conte, e fecegli gran festa
E grande onor, come è dovuto e giusto.
L' altro gigante è mosso con tempesta,
Più fier di prima, ed ha nome Malfusto.
Brandimarte dal conte ottenne gracia
Far con costui battaglia a facia a facia.

32. Crida Malfusto: se proprio Macone
Te con quell' altro volesse campare,
Non vi varrebbe suo aiuto un bottone.
Quel di mia mano voglio scorticare,
E te squarterò a guisa di castrone.
Rendi la spada senza dimorare!
Per che, se ti difendi, io t' arò preso,
E vivo arostirò al foco acceso.

33. Brandimarte non fece altra risposta
A le parole del gigante arguto,
Ma con molto ardimento a lui s' acosta
Col brando in mano, e coperto del scudo.
Malfusto un colpo solamente aposta,
E gionsel proprio, dove aría voluto:
Col bastone a due man il colse in testa,
E spezzò il scudo e l' elmo con tempesta.

34. Esso tremando per terra cascava;
Usciva il sangue for de l' elmo aperto.
Piangeva il conte forte; chè pensava,
Che Brandimarte sia morto di certo.
A quel gigante crudo minacciava.
Ladron, diceva, io ti darò, per merto
De l' onta, che m' hai fatto in questo loco,
Morte nel mondo, e ne l' inferno il foco.

35. Così cridando salta a la pianura,
Trae Durindana, e il forte scudo imbraccia.
Quando il gigante vide sua figura,
Che parea vampa viva ne la faccia,
Prese a mirarlo con tanta paura,
Che le spalle voltò fuggendo in caccia:
Ma in poco spazio l' ebbe gionto Orlando,
E ambe le cosce gli tagliò col brando.

36. Poi morite il gigante in poco d' ora;
Il sangue, il spirto a un tratto gli è mancato.
Lasciamo lui, ch' in sul prato adolora;
Diciam del conte, ch' avea ritrovato,
Ch' il franco Brandimarte è vivo ancora.
Molto fu lieto, ed ebbel rilevato,
Dando acqua fresca al viso sbigottito;
Torna il colore e il spirto, ch' è fuggito.

37. Poi vi dirò, come quella donzella
Medicò Brandimarte, e con qual guisa,
Come lui di dolor la morte appella,
Credendo aver perduta Fiordelisa;
Ma nel presente io torno a la novella,
Che davanti lasciai, quando Marfisa
Col re Rinaldo insieme con sua schiera
Mena fracasso per quella riviera.

38. Correva grossa e tutta sanguinosa
La riviera di Drada per quel giorno,
E piena de la gente dolorosa.
Cavalli e cavalier con tanto scorno, —
Chè fuggian da Marfisa furíosa, —
Lei colla spada fulminava intorno;
Come il foco la stoppa secca spazza,
Così col brando si fa far la piazza.

39. Da l' altra parte il franco fio d' Amone
Avea smarriti sì quei sciagurati,
Che, come storni visti da falcone,
Fuggian or stretti insieme, or sbaragliati.
Davanti a tutti fuggia Galafrone
E il re Adriano, e tra li spaventati
Antifor ed Oberto se ne vano;
A spron battuti fugge il re Balano.

40. Io non vi sapria dir, per qual sciagura
Perdesse ogni omo quel giorno l' ardire;
Chè Astolfo, che non suole aver paura,
Fu a questo tratto de' primi a fuggire.
Chiarione scarpinava oltra misura.
E molti altri baron, che non so dire,
Ciascun a tutta briglia il destrier tocca,
Fin che son gionti al ponte de la Rocca.

41. Intrò ciascun baron e gran signore,
Levando il ponte, con molto sconforto.
Ma chi non ebbe destrier corridore,
Fu sopra al fosso da Marfisa morto,
La quale era montata in gran furore,
Per che essa aveva chiaramente scorto,
Ch' il falso Galafrone era campato
Dentro la Rocca, e il ponte era levato.

42. Onde essa andava intorno minacciando
Con calci quella Rocca dissipare;
Ch' avea vergogna d' adoprar il brando.
L' alte bravate io non porria contare,
Ch' erano assai maggior di questa; e quando
Più gente viva intorno non appare, —
Ch' ogni om per tema fugge da le mura, —
Sdegna d' intrarvi, e torna a la pianura.

43. E giù tornando, a Rinaldo parlava,
Dicendo: cavalier, in quel girone
Stava una meretrice iniqua e prava,
Piena di frode e d' incantazíone;
Ma quel ch' è peggio ancora, e più mi grava,
Un re vi sta, che non ha paragone
Di tradimenti, inganni e di mal fele:
Trufaldino è nomato quel crudele.

44. E quella dama Angelica s' appella,
Che ben contrario ha il nome a sua natura;
Per ch' è di fede e di pietà ribella:
Ond' io destino mettervi ogni cura,
Che non campi nè 'l re, nè la donzella,
Che pur son chiusi dentro a quelle mura.
Poi che disfatto arò la Rocca a tondo,
Vo' pigliar guerra contra tutto 'l mondo.

45. Primo Gradasso voglio disertare,
Ch' è re del gran paese sericano;
Poi Agricane andarò a ritrovare,
E tutta Tartaria porrò giù al piano.
Poi in Ponente mi convien andare,
E disfarò la Francia e Carlomano.
Nanti a quel tempo levarmi di dosso
Maglia, nè usbergo, nè piastra non posso;

46. Chè fatto ho sacramento a Trivigante
Non dispogliarmi mai di questo arnese,
In fin che le province tutte quante,
E castelli e cittati non ho prese:
Sì che, barone, tuotimi davante,
O prometti esser meco a queste offese!
Chè chiaramente e palese ti dico:
Chi non è meco, quello è mio nemico.

47. Per tal parole intese il fio d' Amone,
Ch' Angelica è là dentro e Trufaldino;
E in vero al mondo non v' è due persone,
Chè più presto volesse al suo domino.
Al re ben portava odio per ragione;
A la dama non già, per dio divino!
Per ch' essa amava lui più, ch' il suo core:
L' incanto era cagion di tanto errore.

48. Voi la maniera sapete e la guisa;
Però qua non la voglio replicare.
Ora rispose il principe a Marfisa:
Con teco son contento dimorare,
E star sotto tua insegna e tua divisa,
Fin ch' abbi Trufaldino a conquistare;
Ma già più oltra il partito non piglio,
Chè il loco e il tempo mi darà consiglio.

49. Così accordati s' acamparno intorno
L' alta Marfisa e tutta la sua gente.
Senza far guerra via passò quel giorno;
Ma come l' altro uscite il sol lucente,
Rinaldo armossi, e pose a bocca il corno,
Chiamando Trufaldin il fraudolente.
Crida nel suono, e con molto romore
Rinegato l' appella e traditore.

50. Quando il malvagio da la Rocca intese,
Che giù nel campo a battaglia è appellato,
Da l' alte mura subito discese
Pallido in viso, e tutto tramutato,
Chiamando i cavalieri in sue difese,
Racordando a ciascun quel ch' ha giurato,
Di combatter per lui sino a la morte,
Allor, che prima intrarno in quelle porte.

51. Angelica, la dama, in questo istante
Era in consiglio col re Galafrone,
Trattando di trar fora Sacripante,
E Torindo, il gran Turco, di pregione.
Fur le ragioni odite tutte quante,
E ciascun disse la sua opinione.
Di trarli di pregione a tutti piace,
Pur ch' al re Trufaldin faccian la pace;

52. E così fu concluso e statuito.
La dama fu mezzana a praticare;
Sacripante d' amore era ferito;
Quel che piace ad Angelica vuol fare.
Ma il re Torindo non volse il partito;
Pur parve a tutti di lasciarlo andare,
Con questo, ch' egli uscisse fuor del muro,
Per che ciascun là dentro sia sicuro;

53. E che tra lor non nasca più romore,
E solo a quei di fuor guerra si faccia.
Uscì Torindo adunque a gran furore,
Ed aspramente a Trufaldin minaccia,
Chiamandolo per nome traditore.
Presto del poggio scender si procaccia,
E a Macon giura, mordendosi il dito,
Che punirà colui, che l' ha tradito.

54. Venne giù al campo, e disse la cagione,
Che l' avea fatto di là su partire,
E giura a Trivigante ed a Macone,
Che ne farebbe Angelica pentire,
Per che a sua posta fu messo in pregione,
Ed era stato al rischio di morire.
Ora tal guiderdon glien' avea reso,
Che tenea il traditor là su difeso.

55. Queste parole a Marfisa dicia,
Per che a suo paviglion fu appresentato.
Rinaldo sona il corno tutta via,
Chiamando Trufaldin can rinegatò.
Or s' appresenta la battaglia ria,
Tal, che Rinaldo, il sire apresíato,
Non ebbe in altra mai più afanno tanto;
Ma questo narrerò ne l' altro canto.

CANTO VIGESIMO PRIMO.

1. Cantando qui di sopra io vi lasciai,
Come Rinaldo è sopra l' aferrante,
E con vergogna e vitupero assai
Disfida Trufaldino a sè davante:
E ne la fin del canto io vi contai,
Come fu spregionato Sacripante,
E fece pace col re Trufaldino;
Ma il re Torindo tenne altro cammino.

2. Ora pone Rinaldo il corno a bocca,
E tal parole al tintinnío risona:
Oh campioni, che sete in la Rocca
In compagnia de la mala persona!
Odite quel che a tutti quanti tocca,
Sia cavaliero, o sia re di corona:
Chi non punisce oltraggio e tradizione,
Potendo farlo, lui ne ha la cagione.

3. Ciascun, che puote, e non divieta male,
In parte del difetto par che sia;
Ed ogni gentil omo e naturale
Viene obligato per cavaleria
D' esser nemico ad ogni disleale,
E far vendetta d' ogni villania.
Ma ciaschedun di voi questo disprezza;
Chè pietà non avete, o gentilezza,

4. Anzi tenete vosco un assassino,
Quel falso cane, e da dio maledetto, —
Dico il re di Baldaca, Trufaldino,
Malvagio traditor, pien di difetto.
Ora m' intenda il grande e il piccolino!
Tutti vi sfido e nel campo v' aspetto,
E vo' provarvi con la spada in mano,
Ch' ognun di voi è perfido e villano.

5. Con tal parole e con altre minaccia
Tutti quei cavalier il fio d' Amone.
Lor si guardavan l' un e l' altro in faccia;
Chè chiaro aveano inteso quel sermone.
Di loro alcun non è, che non lo saccia,
E a torto prender vuole la questione;
Chè Trufaldin da tutti era stimato
Iniquo traditor, e scelerato.

6. Ma la promessa fede e il giuramento
Li fece uscir armati de le porte:
E ben ch' avessin tutti alto ardimento,
E non stimassin per onor la morte,
Andàr a la battaglia con spavento;
E non vi fu baron cotanto forte,
Che, vedendo Rinaldo a sè davante,
Non si stordisse in fin sotto a le piante.

7. Sei cavalier uscìr di quel girone,
E calarno del sasso a la pianura:
Primo Aquilante, e il suo fratel Grifone,
Ch' hanno i destrier fatati e l' armatura;
Oberto, e il re Adriano, e Chiaríone:
In mezzo è Trufaldin con gran paura.
Come nel campo fur gionti di saldo,
Grifon conobbe in vista il bon Rinaldo.

8. Verso Aquilante disse: odi, germano,
S' io vedo drittamente, ora mi pare,
Che questo sia il signor di Montalbano;
E ben sarebbe di girlo a trovare,
E con carezze e con parlar umano
Veder, se pace si puote trattare:
Però ch', a dirti il vero, io mi sconforto
Per la battaglia, che prendiamo a torto.

9. Disse Aquilante: a me pare ancora esso,
E più proprio mi par, quanto più guardo;
Ma non ardisco a dirlo per espresso,
Chè non ha sotto il suo destrier Baiardo.
Or cavalcamo, chè gionti da presso
Ben lo conosceremo senza tardo;
E parla poi con lui, come ti piace,
D' accordo, o di battaglia, o guerra, o pace!

10. Così van verso lui, sempre parlando,
E già l' un l' altro si riconosceva;
Onde andorno da parte ragionando,
E la sua sorte ciaschedun diceva,
Per che qua fusse gionto, e come, e quando.
Ma ciaschedun de' tre gran pena aveva,
Poi che trovar non san ragion, che vaglia,
Che tra lor cessi la mortal battaglia.

11. Di Chiaramonte sono e di Mongrana,
Gentili schiatte, e d' un sangue discese;
Or per altrui, e per cagione istrana
Vengono insieme a le mortali offese.
Dicea il franco Grifon con voce umana
Verso Rinaldo: deh, baron cortese,
Mal aggia la fortuna e trista sorte,
Che per altri t' adduce a prender morte!

12. Per che sette baroni hanno giurato
Difender Trufaldin da tutto il mondo;
Ciascuno d' alto pregio è nominato.
Caro fratello, io non mi ti nascondo:
Morto ti veggio e disteso nel prato;
Chè dopo il primo venirà il secondo,
E il terzo, e il quarto senza dimorare:
Contra di tanti non potrai durare.

13. Disse Rinaldo: a fede di mia lanza,
Aver guerra con voi molto mi pesa;
E ciò non dico già per dubitanza,
Chè tutti andrete in terra a la distesa,
Nè de la vostra sì grande arroganza,
Che contra tutto il mondo avete impresa;
E non dovete già maravigliare,
S' io solo a sette voglio contrastare.

14. Ma noi facciamo ormai troppe parole,
Ed io non voglio star tutto oggi armato.
Qualunche Trufaldin difender vuole,
Prenda del campo, ch' io l' ho disfidato!
Certo non passerà quel monte il sole,
Ch' ad un ad un vi stenderò sul prato,
E mostrarovvi chiar il paragone,
Che vi movete contra a la ragione.

15. Poi ch' ebbe così detto il cavaliero,
Più non aspetta, e volta Rabicano,
E dilongato con sembiante altiero
Fermossi al campo con la lancia in mano.
Or vedon li altri al tutto esser mestiero
D' insanguinar le spade in su quel piano,
Per che Rinaldo ha qui fermato il chiodo;
A la battaglia danno ordine e modo.

16. E vergognando andargli tutti a dosso,
Ordinorno, ch' Oberto dal Lione
Fusse contra di lui soletto mosso,
E quando avesse il peggio a la tenzone,
Il re Adriano l' avesse riscosso,
E, bisognando, movesse Grifone,
Al qual donasse aiuto il suo germano,
E Chiaríone a lui di mano in mano.

17. Aveva Oberto una estrema possanza,
E fu dei degni cavalier del mondo.
Sprona il destrier ed impugna la lanza;
Non fu mai corso tanto furibondo,
Quanto hanno i doi baron pien d' arroganza,
Credendo metter l' uno e l' altro al fondo.
Poco vantaggio fu nel gionger saldo;
Ma s' egli ne fu alcun, fu di Rinaldo.

18. E ritornaro con brandi taglienti
A la terribil zuffa inanimati,
Per darsi morte, a guisa di serpenti,
Sempre menando colpi disperati.
Avean tagliati tutti i guarnimenti,
E rotti i scudi, e li usberghi spezzati;
Ma Rinaldo con lui di maestria
E ancor di forza alcun vantaggio avia.

19. Menando ognun le botte aspre e diverse,
Rinaldo, ch' aspettava, il tempo ha colto;
Però che, come Oberto si scoperse,
Gionse Fusberta, e l' elmo ebbe dissolto,
La barbuta e il guancial tutto gli aperse,
E crudelmente lo ferì nel volto;
E fu il colpo sì fiero e smisurato,
Che come morto lo distese al prato.

20. Questo vedendo il franco re Adriano,
Che stava aparecchiato a la riscossa,
Mosse a gran furia, correndo nel piano
Con una lancia ismisurata e grossa.
Era senza asta il sir di Montalbano,
Chè l' avea rotta a la prima percossa;
Ma correndo ne vien col brando nudo:
Il re Adriano il gionse a mezzo il scudo.

21. La lancia n' andò al ciel rotta a tronconi,
Nè si mosse Rinaldo più ch' un sasso.
Or ben vi saccio dir, che i doi ronzoni
Non venian di galoppo, nè di passo,
Anzi s' urtano insieme come tròni,
Petto per petto, con molto fracasso.
Ma quel del re Adrian andò per terra;
Grifone incontinente il brando aferra.

22. Non volse lancia il cavalier pregiato,
E quasi ancor d' andar si vergognava,
Parendogli Rinaldo afaticato.
Or, com' io dissi, la spada pigliava;
L' arme avea tutte e il destrier afatato,
Nè d' altra cosa lui si dubitava,
Salvo di non potersi indi partire,
Che non facesse Rinaldo morire:

23. E dolcemente lo volea pregare,
Che gli piacesse di lasciar l' impresa.
Disse Rinaldo a lui: non predicare!
Fuggi in malora, o prendi tua difesa!
Quando Grifone intese quel parlare,
La faccia gli vampò di foco accesa,
Ed a lui disse: io non soglio fuggire;
Ma tua superbia ti farà morire.

24. Compito non avea queste parole,
Ch' il principe il ferì con tal ruina,
Che veder non sapea, s' è luna, o sole,
Nè s' egli era da sera, o da mattina.
Rinaldo a lui diceva: altro ci vuole,
Che il destrier bianco e l' armatura fina,
A voler esser bon combattitore:
Lena bisogna ed animoso core.

25. Quando Grifone intese con oltraggio
Dal sir di Montalbano esser schernito,
Turbato oltra misura nel coraggio,
Ferì gli ad ambe man l' elmo forbito:
E ben che a quel non facesse dannaggio,
Per ch' è incantato, come avete odito,
Fu il colpo di tal furia e tal tempesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa.

26. Non pone indugia, ch' un altro gli mena
Con più ruina assai di quel primiero.
Non sentì mai Rinaldo maggior pena,
E tutto fracassato avea il cimiero.
Io ti farò sentire, se ho core e lena,
E se altro vuolsi, ch' un bianco destriero,
Vil ribaldel di strada, rio ladrone!
Queste parole diceva Grifone,

27. E menò il terzo colpo assai maggiore,
Così come era tutto invelenito;
E tanta fretta mena e tal furore,
Che Rinaldo non può prender partito.
Ma come piacque a l' alto creatore,
Sempre ne l' elmo l' aveva ferito;
Chè, se l' avesse gionto in altro loco,
Saria durata la battaglia poco,

28. Però ch' aría spezzata ogni armatura;
Ma l' elmo stette a le percosse saldo.
Turbato era Grifone oltra misura,
Nè mai fu di grand' ira tanto caldo.
Ma d' altra parte a voi lascio la cura
Di pensar, come stesse il pro' Rinaldo;
Chè Mongibel non arde, nè Vulcano
Più, che facesse il sir di Montalbano.

29. Sembravan li occhi soi faville accese,
E parea nel soffiar tempesta e vento.
Cridando, ad ambe man Fusberta prese,
E ferisce a Grifon con ardimento.
Sette armature non sarian difese,
Se non vi fusse stato incantamento;
Ma quella fatagion era sì forte,
Che campò il giovinetto da la morte.

30. A ben che si stordì de la percossa,
Ed a le crini del destrier s' inchina,
E non avendo ancor l' alma riscossa,
Rinaldo lo ferì con gran ruina.
Ma il giovinetto, ch' ha cotanta possa,
Ed è guarnito d' armatura fina,
Come risente, di nulla si cura,
E mena colpi grandi oltra misura.

31. E sì crudel battaglia han cominciata,
Ch' un' altra non fu mai cotanto dura:
Nè mai chiesen riposo alcuna fiata,
Nè di doglia o d' afanno alcun si cura.
La faccia avea ciascun tanto infiammata,
Che solo a riguardarli era paura;
A chi mirava da lontano un poco,
Parea, che for de li elmi uscisse il foco.

32. Nè si scorgeva vantaggio di niente,
Ben che meglio Grifone assai sia armato.
Cresce d' ognor l' asalto più fervente,
Qual già presso a cinque ore avea durato.
Dicea Rinaldo: oh Cristo omnipotente,
Se bene in altra cosa aggio peccato,
Non mi voler in questo far amendo!
Ch' adesso il dritto e la ragion difendo.

33. Tu sai, signor, se giusta è la mia impresa;
Ch' a te menzogna si direbbe in vano.
Grifon d' un Saracino ha la difesa
Contra di me, che sono pur Cristiano;
Per un can saracin lui fa contesa
Crudel, iniquo, perfido e inumano.
Fa, re del ciel, che chiaro ora comprenda,
Che la giustizia per te si difenda!

34. Così parlava, ed ancora Grifone,
Tutta via combattendo a gran ruina,
Mirava il cielo, e con devozíone,
Vergine, dicea lui, del ciel regina,
Abbi del mio fallir compassíone,
Nè abandonar questa anima tapina!
Chè a ben ch' in altre cose aggia peccato,
In questo è pure il dritto dal mio lato.

35. Sempre parlai con Rinaldo di pace,
E lui m' oltraggia con tal villania,
Ch' adoprar mi convien quel che mi spiace,
E far battaglia contra a voglia mia.
Suo tanto orgoglio e suo parlar mordace
M' hanno condotto a questa pugna ria;
E il tuo soccorso aspetto; ch' è dovuto,
Che sempre a' bisognosi doni aiuto.

36. In tal forma pregavan con pietade
Tutta via combattendo quei guerrieri;
Nè mai si vedean ferme le lor spade,
Ma colpi sopra colpi ognor più fieri,
Nè si temean l' un l' altro in veritade;
Tanto eran prodi e di virtute altieri,
Ch' a brando, a lancia, a piedi e su l' arcione
Potean con ciascun stare al paragone.

37. Ma nel presente io voglio differire
Il fin di questa pugna sì rubesta.
D' Orlando e Brandimarte vi vo' dire,
Che son con quella dama a la foresta,
Qual ha campata da crudel martire,
E tre giganti occisi con tempesta,
Come dovete avere in la memoria.
Or di quel fatto io vo' seguir l' istoria.

38. Brandimarte giacea sopra quel prato,
Com' io vi dissi, tutto sanguinoso,
Con l' elmo rotto e scudo fracassato
Per colpo di Malfusto furíoso.
Orlando in braccio sè l' avea recato,
E piangea forte quel conte pietoso;
Ma quella damigella a mano a mano
Giù del gambello discese nel piano,

39. Ed andò prestamente ad una fonte,
Ch' era nel mezzo del prato fiorito,
E gettando acqua a Brandimarte in fronte,
Ritornar fece il spirto sbigottito.
E dolcemente ragionando al conte,
Dicea voler pigliar altro partito;
Chè poco longi un' erba avea veduta,
Qual racquista la vita ancor perduta.

40. Dentro a la selva, che girava intorno,
La damigella si pone a cercare;
Nè stette molto, che fece ritorno
Con l' erba, ch' a virtute non ha pare.
Ad or simiglia, quando è chiaro il giorno,
La notte poi si vede lampeggiare;
Il fior vermiglio ha la pianta felice,
E come argento è bianca sua radice.

41. Avea il baron la testa dissipata
Per il gran colpo, come avete odito.
Posevi dentro quell' erba fatata
La damigella, e chiusela col dito.
Fu incontinente la piaga saldata,
Nè pur si vide, dove era ferito.
Ma come il spirto gli fu ritornato,
Di Fiordelisa il conte ha dimandato.

42. Eccola quivi, a lui rispose Orlando;
Lei sola ti campò veracemente.
Così rispose il conte al suo dimando,
Per che de l' altra non sapeva niente.
Brandimarte mirò la dama, e quando
Vide, che non è quella, un dolor sente
Sì smisurato e sì nocivo al core,
Che quel del trapassar saría minore.

43. Volgendo al ciel le luci lacrimose,
Chi mi campò, dicea, da mortal sorte,
Per darmi pene tante dolorose?
Or non era assai meglio aver la morte?
Spirti dolenti, ed anime pietose,
Che state del morir sopra le porte,
Pietà vi prenda de la pena mia!
Ch' io voglio venir vosco in compagnia.

44. Non voglio viver, no, senza colei,
Che sola era il mio ben e il mio conforto;
Vivendo mille volte io morirei.
Ahi fortuna crudel, com' a gran torto
Presa hai la guerra contra a' fatti miei!
Or che ti gioverà, poi che sia morto?
Che farai poi, crudel, senza leanza,
Che morte finirà la tua possanza?

45. Tolto m' hai del paese, ove fui nato,
Chè ancor m' odiasti, essendo io fanciullino;
Di mia casa reale io fui rubato,
E venduto per schiavo piccolino:
Il nome di mio padre aggio scordato
E il mio paese, misero, tapino;
Ma solo il nome di mia madre ancora
Fermo ne la memoria mi dimora.

46. Fortuna dispietata, iniqua e strana,
Tu mi facesti servo ad un barone,
Qual era conte di Rocca Silvana;
E poi, per darmi più distruzíone,
Con falso viso ti mostrasti umana;
E il conte, che mi desti per padrone,
Franco mi fece, e non avendo erede,
Ogni sua roba e il suo castel mi diede.

47. E per fingerti a me più grata e sciolta,
Dama mi desti di tanta beltade;
Quella mi desti, ch' adesso m' hai tolta,
Per farmi ora morir con crudeltade.
Odi, fallace, e il mio parlar ascolta!
Nocer non posso a la tua vanitade;
Ma sempre biasmarotti, ed in eterno
Di te m' andrò dolendo ne l' inferno.

48. Così parlando forte sì piangea,
Ch' aría spezzato un sasso di pietade.
Il conte Orlando gran dolor n' avea,
E quella dama con umanitade,
Dolcemente parlando, gli dicea:
Molto m' incresce di tua aversitade,
E debbo averti assai compassíone,
Per ch' a dolermi teco aggio cagione.

49. Adunque intendi, se le cose istrane
Son date ad altri ancor da la fortuna!
Mio padre è re de l' isole lontane,
Dove il tesor del mondo si raduna;
E tanto argento ed oro ha in le sue mane,
Ch' altro tanto non ha sotto la luna,
Nè ricchezza maggior al sol si vede,
Ed io restava a tanto ben erede.

50. Ma non si puote indivinar giamai
Quel che sia meglio a desiare al mondo.
Di re figliola, e bella mi trovai,
Ricca d' averi e di stato giocondo;
E ciò mi fu cagion di molti guai,
Come ti conteraggio il tutto a tondo,
Per che conosca quel ch' è mi incontrato,
Ch' anzi a la morte alcun non è beato.

51. Era la fama già sparta dintorno
De la ricchezza di mio padre antico,
E nominanza del mio viso adorno,
O vera, o falsa pur, com' io ti dico.
Venner doi amanti a chiedermi in un giorno:
Ordauro il biondo, e il vecchio Folderico.
Bello era 'l primo dal zuffo a la pianta,
L' altro de li anni avea più di sessanta.

52. Ricco ciascuno e di schiatta gentile;
Ma Folderico saggio era tenuto,
E d' un antiveder tanto sottile,
Che, come a dio del ciel, gli era creduto.
Ordauro era di forza più virile,
E grande di persona, e ben membruto.
Io, ch' a quel tempo non chiedea consiglio,
Il vecchio lascio, e al giovine mi piglio.

53. Non era tutta mia la libertade,
Però ch' il padre mio vi tenea parte.
Vergogna rafrenò la voluntade,
Che presto in nave aría tratte le sarte.
Ed anco mi stimava in veritade
Poter mandar mia voglia al fin con arte,
Ed ottener Ordauro di leggero;
Ma fallito m' andò questo pensiero.

54. Ne li antichi proverbj dir si sole,
Che malizia non è, che donna avanze.
Salomon disse già queste parole;
Ma al nostro tempo si ritrovan cianze.
Provato l' ho a mio costo, e ben mi dole;
Ch' aggio perduto l' ultime speranze:
Per confidarmi a la malizia mia,
Perso ho quel ch' io voleva, e quel ch' io avia.

55. Per che, fingendo la faccia vermiglia,
E li occhi, quant' io potea, vergognosi,
Con quel parlar, ch' a pianto s' asimiglia,
Nanti al mio padre in ginocchion mi posi,
E dissi a lui: signor, s' io son tua figlia,
Se sempre il tuo voler al mio proposi,
Come fatto ho di certo in abandono,
Non mi negar a l' ultimo un sol dono!

56. Questo sarà, che non mi dia marito,
Che prima meco al corso non contenda;
E fia per legge fermo e stabilito,
Ch' il vincitor per sua moglie mi prenda.
Ma fa, ch' il vinto sappia, ch' il partito
Sia di lasciar la vita per amenda,
E sia palese per tutte le bande;
Chi non è corridor, non mi domande.

57. Questa richiesta fu crudel e dura;
Ma non la seppe il mio padre negare,
E fecela per voce e per scrittura
Quasi per l' universo divulgare.
Ora mi tenni lieta, e ben sicura
Poter marito a mia voglia pigliare;
Per ch' io son tanto nel corso leggera,
Ch' a pena è più veloce alcuna fiera;

58. E mi ricordo, che già al prato piano,
Ch' è presso a la città di Damosire,
Presi una cerva, correndo, con mano,
Ed altre cose assai, che non vo' dire.
Or, come io dissi, Ordauro, quel soprano,
Con Folderico insieme ebbe a venire.
L' uno è canuto, e di molti anni pieno,
L' altro nel viso angelico e sereno.

59. Pensa tu, cavalier, a qual s' acosta
L' amoroso voler d' una fanciulla!
Io tutta al giovinetto era disposta,
E di quel vecchio mi curava nulla.
Più non si diede al fatto indugia o sosta.
Venne il vecchiardo sopra ad una mulla,
E d' alto carco si mostrava stanco;
Una gran tasca avea dal lato manco.

60. Il giovinetto viene con gran festa
Sopra 'l destrier, che d' oro era guarnito;
Salta sul campo, ed al corso s' appresta.
Ciascun mostrava Folderico a dito,
Dicendo: il saggio perderà la testa;
Chè qua non gioverà l' esser scaltrito.
Di tanta astuzia al mondo era tenuto;
Or per amor egli ha il senno perduto.

61. For de la terra smontammo ad un prato,
Per far di nostro corso ultima prova.
Folderico la tasca avea dal lato;
E prima che dal segno alcun si mova,
Fu il patto nostro ancora ricontato,
E la condizíon qui si rinova.
La turba sta dintorno a la vedetta,
E sol la mossa al terzo son s' aspetta.

62. Ciascun di noi dal segno fu partito.
Folderico davante via passava;
Io il comportai, per averlo schernito.
Come lui vide, ch' a passarlo andava,
Un pomo d' oro lucido e polito
Fuor de la tasca subito cavava.
Io, ch' invaghiata fui di quel lavoro,
Lasciai la corsa, e venni al pomo d' oro;

63. Chè quel metallo in vista è sì giocondo,
Che la più parte del mondo disvia,
Ed era sì volubil e ritondo,
Che di pigliarlo gran fatica avia.
Io presi il primo, e lui gettò il secondo,
Fuggendomi davanti tutta via,
Dove ebbi assai fatica, ed ad un ponto
Questo pigliai, ed ebbilo ancor gionto.

64. Io l' ebbi gionto, e venivamo al fine
De l' afannata corsa e faticosa;
E già le tende bianche eran vicine,
Dove compito il corso si riposa.
Fra me dicea: convien, ch' io mi destine
A detro non tornar per altra cosa.
Non torneria per tutto 'l mondo un dito;
Chè un vecchio non vo' mai per mio marito.

65. Passar mi lasciaraggio al giovinetto,
E lui davante vo' lasciar andare;
E questo brutto vecchio maledetto,
Ch' è sì canuto, e vuolsi maritare,
La forma lasciarà del bacinetto.
E già questa ora mille anni mi pare,
Ch' Ordauro meco nel corso contenda,
Ed io lo baci, e vinta a lui mi renda.

66. Così parlava meco nel mio core,
Allegra, già vicina a la speranza,
Quando il vecchio malvagio traditore
Il terzo pomo de la tasca lanza,
E tanto m' abagliò col suo splendore,
Che, ben che tempo al corso non mi avanza,
Pur venni a dietro, e quel pomo pigliai;
Nè Folderico più giunsi giamai.

67. Lui forte ansando a le tende arivava;
I soi gli sono intorno con letizia.
Tutta la gente di fora cridava:
Adoprata ha il volpone alta malizia.
Or tu puoi mo pensar, s' io biastemava;
Ch' io piansi il sangue vivo per gran stizia,
E nel mio cor dicea: se egli è volpone,
Farollo esser un becco, per Macone!

68. Chè mai non intrò a giostra cavaliero,
Nè a torniamento, per farsi vedere,
Ch' avesse in capo tanto alto il cimiero,
Com' io farò di corna al mio potere.
Ponga a vardarmi tutto il suo pensiero;
Chè non gli gioverà l' antivedere,
E s' el avesse un occhio in ciascun dito,
Ad ogni modo rimarrà schernito.

69. Feci il pensier, e misilo ad effetto.
Ma voi avete forse altro che fare;
Per ch' io vi vedo entrambe ne l' aspetto
Esser sospesi e intorno riguardare,
Sì ch' io verrò con voi, e con diletto
La mia novella voglio seguitare.
Qual or vi piace, prendete la via!
Ch' io sarò presta a farvi compagnia.

70. Rispose Brandimarte: il danno mio
M' ha tratto de la mente al tutto fore,
E di mia dama tanto mi fa rio,
Come perduto avessi il proprio core;
Sì che cercarla è tutto il mio desio,
E sento per la indugia tal dolore,
E tanta pena, e tanta angoscia, e guai,
Ch' io non ho inteso ciò che detto m' hai.

71. E così tutti tre furno accordati
Di cercar Fiordelisa in quel deserto,
E non posar giamai son destinati,
Sin che di lei non sanno al tutto il certo;
E cavalcando si furno inviati
Nel bosco ombroso e di rame coperto:
Ma il lor cammino, e i fatti e 'l ragionare
Dirovvi a ponto in quest' altro cantare.

CANTO VIGESIMO SECONDO.

---

1. Erano intrati a la gran selva folta
Quei tre, come di sopra io vi contai.
Ciascun dintorno rimirando ascolta,
Se Fiordelisa sentisson giamai,
Che fu dal rio palmier dormendo tolta;
E di lei ragionando io vi lasciai,
Ch' essendo in braccio a quel palmier villano,
Cridava, aiuto adimandando in vano.

2. Brandimarte, il suo drudo, allor non v' era,
Che le potesse soccorso donare;
Anzi era travagliato in tal maniera,
Che per sè stesso avea troppo che fare:
Per ch' in quel tempo a la battaglia fiera
Con quei giganti prese a contrastare,
Con Ranchera, Malfusto ed Oridante,
Com' io vi dissi nel cantar davante.

3. Senza soccorso adunque la meschina
Empía di pianti la selva dintorno,
Nè mai chieder d' aiuto si rafina,
Battendosi con mano il viso adorno.
Via la portava il vecchio a gran ruina,
Sempre temendo averne onta e gran scorno;
Nè mai sua mente al tutto ebbe sicura,
Sin che fu gionto ad una tomba scura.

4. Nel sasso intrava quel falso vecchione,
Cridando la donzella ad alta voce;
Lui ha ben ferma e certa opiníone
Di sfocar quel desio, ch' il cor gli coce.
Ma ne la tomba allor stava un lione
Dismisurato, orribil e feroce,
Il qual, odendo il crido e il gran romore,
Uscì fremendo con molto furore.

5. Come lo vide il vecchio fuor uscire,
Non dimandate, s' egli ebbe paura!
Pallido in faccia si pose a fuggire,
Lasciando quella bella creatura,
Che di spavento credette morire.
Ma come volse sua bona ventura,
Lasciolla quel lione, e via passava,
Seguendo il vecchio, che fuggendo andava.

6. Lui gionse 'l vecchio, ch' al bosco fuggiva,
E tutto quanto l' ebbe a dissipare.
La dama non restò morta, nè viva,
Nè di paura sa quel che si fare;
Pur così quieta per la verde riva
Nascosamente prese a camminare;
E già calata avendo il monte al piano,
Ritrovò un omo contrafatto e strano.

7. Questo era grande, e quasi era gigante,
Con longa barba e gran capigliatura,
Tutto peloso dal capo a le piante;
Non fu mai vista più sozza figura.
Per scudo una gran scorza avea davante,
Ed una mazza ponderosa e dura;
Non avea voce d' omo, nè intelletto;
Salvatico era tutto il maledetto.

8. Come e' la dama riscontrò nel prato,
Presela in braccio, e camminando forte,
Ad una quercia, ch' era lì da lato,
La legò stretta con rame ritorte;
Poi là vicino a l' erba fu colcato,
Mirando lei, ch' ognor chiedea la morte.
Lei, chiedendo morir, sempre piangea,
Ma questo omo bestial non l' intendea.

9. Lasciamo il dir di quella sventurata,
Che de l' un mal in l' altro era caduta.
Ella di stroppe a la quercia è legata,
E sol piangendo il suo dolor aiuta.
Or ascoltate de l' altra brigata,
Che per cercarla al bosco era venuta,
Orlando, e Brandimarte, e la donzella
Per lor campata da fortuna fella.

10. In groppa la portava il conte Orlando,
E dolcemente la prese a pregare,
Che gli contasse, così camminando,
Quel che promesso avea di ragionare.
Lei prima leggermente sospirando
Disse: d' ognor che senti racontare
D' alcun vecchio marito beffa nova,
Tientela certa, e non chieder più prova!

11. Per che cotante ne son fatte al mondo
Strane e diverse, come aggio sentito,
Che per vergogna già non mi nascondo,
Se anch' io ne feci un' altra al mio marito:
Anzi mi torna l' animo giocondo
D' ognor, ch' io mi rammento, a qual partito
Fu da me scorto quel vecchio canuto,
Che sì scaltrito al mondo era tenuto.

12. Sì come a la fontana io ti contai,
Quel vecchio di me fece il mal acquisto.
Il ciel e la fortuna biastemai;
Ma ad esso assai toccava esser più tristo,
Che ne dovea sentir eterni guai.
Nè fu dal suo gran senno assai provisto
A prendermi fanciulla, essendo veglio;
Chè torla antica, o star senz', era meglio.

13. Lui mi condusse con solenne cura,
Con pompa e con tríonfo glorioso
Ad una Rocca, ch' ha nome Altamura,
Dove ch' il suo tesoro stava ascoso.
Di quel che gli intravenne, ebbe paura,
Nè ancor vista m' avea, ch' era geloso;
Però mi pose dentro a quel girone,
Entro una ciambra, peggio che pregione.

14. Là mi stava io d' ogni diletto priva
I campi e la marina a riguardare;
Per che la torre è posta in su la riva
D' una spiaggia diserta a lato al mare.
Non vi potria salir persona viva,
Che non avesse l' ale di volare;
E sol d' un lato a quel castel altiero
Salir si puote per stretto sentiero.

15. Ha sette cinte, e sempre nova intrata
Per sette torríoni e sette porte,
Ciascuna piccoletta e ben ferrata.
Dentro a questo giron cotanto forte
Fu' io piacevolmente impregionata,
Sempre chiamando notte e giorno morte;
Nè altro sperai, che desse giamai fine
Al mio dolore, a mie pene meschine.

16. Di zoglie, e d' oro, e d' ogni altro diletto
Era io fornita troppo a dismisura,
Fuor del piacer, che si prende nel letto,
Del qual avea più brama e maggior cura.
E il vecchio, ch' avea ben di ciò sospetto,
Sempre tenea le chiavi a la cintura,
Ed era sì geloso divenuto,
Ch' avendol visto, non saria creduto.

17. Per ciò che sempre, ch' a la torre intrava,
Le pulici scotea del vestimento,
E tutte fuor de l' uscio le cacciava;
Nè stava per quel dì più mai contento,
Se una mosca con meco ritrovava,
Anzi diceva con molto tormento:
È femina over maschio questa mosca?
Non la tenere, o fa, che la conosca!

18. Mentre ch' io stava da tanto sospetto
Sempre guardata, e non sperando aiuto,
Ordauro, quel leggiadro giovinetto,
Più volte a quella Rocca era venuto,
E, fatta ogni arte e prova, el in effetto
Altro mai, ch' il castel, non ha veduto:
Ma amor, che mai non è senza speranza,
Con novo antiveder gli diè baldanza.

19. Egli era ricco di molto tesoro;
Chè senza quel non val senno un lupino.
Onde con molto argento e con molto oro
Fe' comprare un palazzo in quel confino,
Dove mi tenea chiusa il barbassoro;
E manco di due miglia era vicino.
Non dimandate mo, s' al mio marito
Crebbe sospetto, e si fu sbigottito!

20. Esso temea del vento, che soffiava,
E del sol, che lucea da quella parte,
Dove Ordauro presente dimorava,
E con gran cura, diligenza ed arte
Ogni piccol pertugio vi serrava;
Nè mai dintorno dal giron si parte,
E se un uccello o nebbia nel ciel vede,
Che quel sia Ordauro, fermamente crede.

21. Ogni volta salia con molto afanno
Sopra la torre, e trovandomi sola,
Diceva: io temo, che mi faccia inganno,
Chè non so che qua su ch' intorno vola.
Io ben comprendo la vergogna e 'l danno,
E non ardisco a dirne una parola;
Ch' ogni ciascun, ch' ha riguardo al suo fatto,
Nome ha geloso, ed è stimato un matto.

22. Così diceva, e poi ch' era partito,
Vedendo andava intorno a quel rivaggio,
E per spiar ancor tal volta è gito,
Dove abitava Ordauro al bel palaggio,
E a lui diceva: quel riman schernito,
Che più stima saper ed esser saggio.
S' una vien colta, non te ne fidare!
Chè l' ultima per tutte può pagare.

23. Queste parole e molte altre dicia
Sempre fra denti con voce orgogliosa.
Ordauro al suo parlar non attendia,
Ma con mente scaltrita ed amorosa
Sotto la terra avea fatto una via,
A ciascun altro incognita e nascosa.
Per una tomba chiusa intorno e scura
Gionse una notte dentro ad Altamura.

24. E ben ch' egli arivasse d' improviso,
Ch' io non stimava quella cosa mai,
Io il ricevetti ben con miglior viso,
Ch' io non faceva Folderico assai.
Ancor esser mi par nel paradiso,
Quando ramento, come lo basai,
E come lui basommi ne la bocca;
Quella dolcezza ancor nel cor mi tocca.

25. Questo ti giuro e dico per certanza,
Ch' io era ancora vergine e polcella;
Chè Folderico non avea possanza,
Ed essend' io fanciulla e tenerella,
M' avea gabbata con menzogna e cianza,
Dandomi intender con festa e novella,
Che sol baciando, e sol toccando il petto,
D' amor si dava l' ultimo diletto.

26. Allor il suo parlar vidi esser vano
Con quel piacer, ch' ancor nel cor mi serbo.
Noi cominciammo il gioco a mano a mano;
Ordauro era frettoso e di gran nerbo,
Sì ch' al principio pur mi parve strano,
Come avessi morduto un pomo acerbo;
Ma ne la fin tal dolce ebbi a sentire,
Ch' io mi disfeci, e credetti morire.

27. Io credetti morir per tal dolcezza,
Nè altra cosa poi stimai nel mondo.
Altri acquista possanza, over ricchezza,
Altri, esser nominato per il mondo;
Ciascun ch' è saggio, il suo piacer aprezza,
E il viver dilettoso e star giocondo.
Chi vuole onor, o roba con afanno,
Me non ascolti, ed abbiane esso il danno!

28. Più fiate ritorniamo a questo gioco,
E ciascun giorno più crescea il diletto;
Ma pur il star rinchiuso in questo loco
Mi dava estrema noglia e gran dispetto,
E il tempo del piacer sempre era poco;
Però che quel geloso maledetto
Mi ritornava sì ratto a vedere,
Che spesso mi turbò di gran piacere.

29. Onde facemmo l' ultimo pensiero,
Ad ogni modo di quindi fuggire.
Ma ciò non potea farsi di leggero;
Chè avea quel vecchio sì spesso a salire
Là dov' io stava nel castello altiero,
Che non ci dava tempo di partire.
Al fin consiglio ci donò l' amore,
Che dona ingegno e sottilezza al core.

30. Ordauro Folderico ebbe invitato
Al suo palazzo assai piacevolmente,
Mostrandogli, che s' era maritato,
Per trargli ogni sospetto de la mente.
Lui, da poi ch' ebbe il castel ben serrato,
Ch' io non potessi uscirne per niente,
Nè sapendo, di che, pur sbigottito,
N' andò, dov' era fatto il gran convito.

31. Io già prima di lui n' era venuta
Per quella tomba sotterra nascosa,
E d' altri panni ornata e proveduta,
Sì com' io fussi la novella sposa.
Ma com' il vecchio m' ebbe qui veduta,
Morir credette in pena dolorosa,
E volto a Ordauro disse: aimè tapino!
Chè ben ciò mi stimai, per dio divino.

32. Io non occisi già il tuo padre antico,
Nè abruciai la tua terra con ruina,
Ch' esser dovessi a me crudel nemico,
E far la vita mia tanto meschina.
Ahi tristo, sventurato Folderico,
Che sei gabbato al fin da una fantina!
Or a mio costo vadasi a impiccare
Vecchio, ch' ha moglie, e credela guardare!

33. Mentre che lui dicea queste parole,
D' ira e di sdegno tutto quanto acceso,
Ordauro assai di ciò con lui si dole,
Mostrando in vista non averlo inteso:
E giura per la luna e per il sole,
Ch' egli è contra ragion da lui ripreso,
E che per il passato e tutta via
Gli ha fatto, e fagli onor e cortesia.

34. Cridava il vecchio ognor più disperato:
Questa è la cortesia, questo è l' onore?
Tu m' hai mia moglie, mio tesor rubato,
E poi, per darmi tormento maggiore,
M' hai ad inganno in tua casa menato,
Ladro, ribaldo, falso, traditore,
Per ch' io veda il mio danno a compimento
E la mia onta, e mora di tormento!

35. Ordauro si mostrava stupefatto,
Dicendo: oh dio, che reggi il ciel sereno,
Com' hai costui de l' intelletto tratto,
Che fu di tal prudenza e senno pieno?
Or d' ogni sentimento è sì disfatto,
Come che non n' avesse più nè meno.
Odi, diceva, Folderico, e vedi!
Questa è mia moglie, e che sia tua, ti credi.

36. Essa è figliola del re Manodante,
Che signoreggia l' isole lontane.
Forse ch' in vista t' inganna il sembiante,
Per che aggio inteso, che fur due germane
Tanto di faccia e membre simigliante,
Che, vedendole il padre la dimane,
E la sua madre, che fatte l' avea,
L' una da l' altra non riconoscea.

37. Sì che ben guarda, e giudica con teco,
Prima ch' a torto cotanto ti doglie!
Per che contra al dover turbato ei meco.
Diceva il vecchio: non mi vender foglie!
Ch' io vedo pur di certo, e non son cieco,
Che questa è veramente la mia moglie.
Ma pur, per non parer pazzo ostinato,
Vado a la torre, e mo sarò tornato;

38. E se non la riveggio in quel girone,
Non ti stimar d' aver meco mai pace!
In ogni terra, in ogni regione
Ti perseguitarò, per dio verace!
Ma se io su la ritrovo, per Macone,
D' averti detto oltraggio mi dispiace.
Ma fa, che questa quindi non si mova,
In fin che torni, e vedane la prova.

39. Così dicendo, con molta tempesta
Trottando forte a la torre tornava;
Ma io, ch' era di lui assai più presta,
Già dentro da la Rocca l' aspettava,
E sopra al braccio tenendo la testa,
Malinconiosa in vista mi mostrava.
Come fu dentro, ed ebbemi veduta,
Maravigliossi, e disse: idio, m' aiuta!

40. Chi avria creduto mai tal maraviglia,
Nè, che tanto potesse la natura,
Ch' una germana sì l' altra somiglia
Di viso, di fazion e di statura?
Pur nel cor già sospetto ancor mi piglia,
Ed ho senza cagion alta paura;
Però ch' io credo, e certo giurerei,
Che quella, ch' è là giù, fusse costei.

41. Poi verso me diceva: io ti scongiuro,
Se mai speri aver ben, che ti conforte,
Fusti oggi ancor di for da questo muro?
Chi ti condusse, e chi t' aprì le porte?
Dimmi la verità, ch' io t' asicuro,
Che danno non avrai, pena, nè morte;
Ma stu mentissi ed io lo sapria mai,
Da me non aspettar altro che guai!

42. Ora non dimandar, com' io giurava
Il ciel, e i soi pianeti tutti quanti!
Quel che si fa per ben, dio non agrava,
Anzi ride il spergiuro de li amanti.
Così ti dico, ch' io non dubitava
Giurare e l' alcorana e i libri santi,
Che, da poi ch' era intrata in quel girone,
Non era uscita per nulla stagione.

43. Lui, che più non sapea quel che si dire,
Torna di fora e le porte serrava.
Io d' altra parte non stava a dormire,
Ma per la tomba ascosa me n' andava,
E a nova guisa m' ebbi a rivestire;
E quando gionse, e quivi mi trovava,
Il ciel, diceva, e dio non faria mai,
Che questa è quella, che là su lasciai.

44. Così più volte in diversa maniera
Al modo sopradetto fui mostrata;
E sì fuor di sospetto il geloso era,
Che spesso m' appellava per cognata.
Fu da poi cosa facile e leggera
Indi partirsi; per ch' una giornata
Ordauro a Folderico disse in breve,
Che quella aria marina è troppo greve;

45. E che non era stato un' ora sano,
Da poi che venne quivi ad abitare,
Sì ch' il giorno seguente e prossimano
Nel suo paese voglia ritornare,
Ch' era da tre giornate indi lontano.
Or Folderico non si fe' pregare,
Ma per sè stesso si fu proferito
A fargli compagnia fuor di quel sito;

46. E con noi venne forse da sei miglia,
E poi con fretta a detro ritornava.
Ora non so, s' egli ebbe maraviglia,
Quando a la Rocca non mi ritrovava.
La longa barba, e le canute ciglia,
Maledicendo il ciel, tutto pelava,
E destinato di farmi morire,
Nostro cammino si pose a seguire.

47. E non avendo possa nè ardimento
Di levarmi per forza al giovinetto,
Veniaci detro con gran sentimento,
Di qual troppo era pieno il maledetto.
Ora ciascun di noi era contento,
Io, dico, e Ordauro, quel gentil valetto,
Che senza altro pensier n' andammo via;
Forse da trenta eramo in compagnia.

48. Scudieri e damigelle eran costoro,
Tutti senza arme camminando adagio.
Emmo la vittualia, e argento ed oro
Posto sopra gambelli e al carríagio;
Per che tutta la roba e il gran tesoro,
Che possedeva quel vecchio malvagio,
Avevamo noi tolta a la sicura
Là dov' io venni per la tomba scura.

49. Già la prima giornata camminando
Aveam passata senza impedimento.
Ordauro meco veniva cantando,
Ed avea in dosso tutto il guarnimento
Di piastre e maglia, e cinto al fianco 'l brando;
Ma la lancia e il bel scudo, ch' è d' argento,
E l' elmo adorno di ricco cimiero
Gli eran portati a presso da un scudiero.

50. Quando davanti in mezzo del cammino
Scontriamo un damigello in su l' arcione,
Qual veniva cridando: aimè tapino!
Aiuto, aiuto, per lo dio Macone!
Ed era a le sue spalle un assassino;
Così sembrava in vista quel fellone;
Correndo a tutta briglia per il piano,
Seguiva il primo con la lancia in mano.

51. Per il traverso di quel bosco ombroso
Passarno i doi correndo a gran flagello.
Ordauro di natura era pietoso;
Onde gli increbbe di quel damigello,
E posesi a seguir senza riposo:
Ma ciascun di color parea un uccello,
Ch' eran senza arme, e scarchi i lor destrieri,
Però veloci andavano e leggeri.

52. Ordauro il suo ronzone avea coperto
Di piastre e maglia, ond' ebbe molto afanno;
E per non esser di malizia esperto,
Ebbe oltra la fatica ancor gran danno;
Per che, com' io conobbi poi di certo,
Sol Folderico avea fatto ad inganno
Quel giovinetto e quel ladron venire,
A ciò ch' Ordauro li avesse a seguire.

53. E come fu da noi sì dilongato,
Che di gran longa più non si vedia,
Il falso vecchio si fu dimostrato
Con circa venti armati in compagnia.
Ciascun di noi si fu spaventato;
Chi qua chi là per lo bosco fuggia,
Nè fu chi si ponesse a le difese;
Onde il vecchiardo subito mi prese.

54. Or s' io era in quel ponto dolorosa,
Tu lo puoi, cavalier, fra te pensare.
Per una strada di brunchi spinosa,
Dove altri non solea mai camminare,
Mi conducea quel vecchio a la nascosa,
E cento macchie ci fe' traversare;
Per che d' Ordauro avea molta paura.
Or noi giongemmo ad una valle oscura.

55. Stata era io presa doi giorni davanti,
Quando giongemmo a l' ombroso vallone.
Io non avea giamai lasciato i pianti,
Ben che mi confortasse quel vecchione.
Eccoti uscir del bosco tre giganti,
Ciascun armato con grosso bastone;
Un d' essi venne avanti, e cridò forte:
Getti giù l' arme chi non vuol la morte!

56. Stava la dama in questo ragionare
Col conte Orlando, ed ancora seguia,
Però che gli voleva ricontare,
Come i giganti l' ebbero in balía,
E come il vecchio la volse aiutare,
E lui fu morto, e la sua compagnia,
E sua ventura poi di parte in parte,
Fin che soccorsa fu da Brandimarte.

57. Ma nova cosa, ch' ebbe ad apparire,
Disturbò il ragionar de la donzella;
Chè un cervo al verde prato vedean gire,
Pascendo intorno per l' erba novella.
Com' era vago, io non potrei mai dire;
Chè fiera non fu mai cotanto bella.
Quel cervo è de la Fata del tesoro;
Ambe le corna ha grandi e di fin oro.

58. Lui come neve bianco è tutto quanto;
Sei volte il giorno di corna si muta:
Mai di pigliarlo alcun non si dà vanto,
Se forse quella Fata non l' aiuta;
Ed essa è bella, ed è ricca cotanto,
Ch' omo non ama e ciaschedun rifiuta;
Chè beltade e ricchezza a ogni maniera,
Per sè ciascuna, fa la donna altiera.

59. Or questo cervo pascendo n' andava,
Quando fu visto dai doi cavalieri,
E da la dama, ch' ancor ragionava.
Brandimarte a pigliarlo ebbe in pensieri;
Ma non già il conte, per ch' egli stimava
Quelle ricchezze per cose leggeri,
E però a pena lì fece riguardo,
A ben ch' avesse il bon destrier Baiardo.

60. Ma sopra a Brigliadoro è Brandimarte,
Qual, come il cervo vide in su quel ponto,
Dal conte Orlando subito si parte;
Chè d' acquistarlo avea l' animo pronto.
Ma quello era fatato per tal arte,
Che non l' aria volando alcun agionto:
Però il seguiva Brandimarte in vano
Quel giorno tutto quanto per il piano.

61. Poi che venuta fu la notte scura,
Lui perse il cervo per le fronde ombrose;
E veggendosi al fin di sua ventura,
Poscia ch' il giorno la luce nascose,
Vestito, sì com' era, d' armatura,
Nel verde prato a riposar si pose,
E poi nel tempo fresco al matutino
Monta il destrier, e torna al suo cammino.

62. Quel che poi fece con l' omo salvaggio,
Che la sua Fiordelisa avea legata,
Nel canto, che vien dietro, conteraggio,
E dirò la battaglia cominciata
Tra Rinaldo e Grifon senza vantaggio.
Per dio, tornate a me, bella brigata!
Chè volentier ad ascoltar v' aspetto,
Per darvi al mio cantar zoglia e diletto.

CANTO VIGESIMO TERZO.

1. Seguendo, bei signori, il nostro dire,
Brandimarte dal conte era partito,
E perse il cervo, e posesi a dormire;
Ma poi al novo giorno risentito
Al suo compagno volea rivenire.
E già sopra il destrier sendo salito,
Ascoltando gli parve voce umana,
Che si dolesse, e non molto lontana.

2. E poi ch' un pezzo per odir fu stato,
Verso quel loco si pose ad andare;
E come aveva alquanto cavalcato,
Stavasi fermo e quieto ad ascoltare.
E così andando gionse ad un bel prato,
E colei vide, ch' odía lamentare,
Legata ad una quercia per le braccia.
Come la vide, la conobbe in faccia,

3. Per che quella era la sua Fiordelisa,
Tutto il suo bene, e vita del suo core;
Sì che pensate voi or, con qual guisa
Si cangiò Brandimarte di colore.
Era l' anima sua tutta divisa;
Parte allegrezza, e parte era dolore;
Chè d' averla trovata era gioglioso,
Ma del mal suo turbato e doloroso.

4. Più non indugia; chè salta nel piano,
E lega Brigliadoro ad una rama.
Va con gran fretta il cavalier soprano,
Per discioglier colei, che cotanto ama.
Ma quell' omo bestiale ed inumano,
Ch' era nascoso in guardia de la dama,
Come lo vide, uscì di quel macchione,
Imbraccia il scudo, ed impugna il bastone.

5. Era quel scudo tutto d' una scorza,
Ben atto a sostenere ogni percossa;
Nè dubio è, che si pieghi, o che si torza,
Per che più d' un gran palmo ella era grossa.
Om non aveva mai cotanta forza,
Cavalier, o gigante di gran possa,
Quanta ha quell' omo rigido e salvaggio;
Ma non conosce a zuffa alcun vantaggio.

6. Abita il bosco sempre a la verdura,
Vive di frutti, e beve al fiume pieno,
E dicesi, ch' egli ha cotal natura,
Che sempre piange, quando è il ciel sereno;
Per ch' egli ha del mal tempo allor paura,
E ch' il caldo del sol gli venga meno:
Ma quando pioggia e vento il ciel saetta,
Allor sta lieto; chè 'l bon tempo aspetta.

7. Venne quest' om a dosso a Brandimarte
Col scudo in braccio e la mazza impugnata;
Non ha di guerra lui senno ned arte,
Ma leggerezza e forza smisurata.
Non era il baron volto in quella parte,
Ma là, dove la dama era legata;
E se lei forse non se n' avedeva,
Quell' improviso a dosso gli giongeva.

8. Di ciò non s' era Brandimarte acorto;
Ma quella dama, ch' il vide venire,
Cridò: guarti, baron, chè tu sei morto.
Non s' ebbe il cavalier a sbigottire,
E più d' esso la dama ebbe sconforto,
Che di sè stessa, nè del suo morire;
Per che con tutto il cor tanto l' amava,
Che, sè scordando, sol di lui pensava.

9. Presto voltossi il baron animoso,
E si ricolse ad ottimo governo;
E quando vide quel brutto peloso,
Beffandolo fra sè ne fe' gran scherno,
E stette assai sospeso e dubioso,
Se questo era om, o spirto de l' inferno.
Ma sia quel ch' esser voglia, e' non ne cura,
E vallo a ritrovar senza paura.

10. A prima gionta il salvatico fiero
Mena sua mazza, che cotanto pesa,
E gionse sopra il scudo al cavaliero,
Che ben stava coperto in sua difesa;
E come quel, ch' è scorto a tal mestiero,
Taglia quella col brando a la distesa.
Come lui vide rotta la sua mazza,
Saltagli a dosso, e per forza l' abrazza,

11. E lo tenea sì stretto, e sì serrato,
Che non potea sè stesso aiutare.
Più volte il cavalier si fu provato
Con ogni forza di sue man campare;
Ma quanto un fanciulletto adesso nato
Potrebbe a petto a un omo contrastare,
Tanto il salvaggio d' estrema possanza
E di gran forza Brandimarte avanza.

12. Via nel portava, e stimavalo tanto,
Quanto fa il lupo la vil pecorella.
Ora chi odisse il smisurato pianto.
Che facea lamentando la donzella,
A dio chiamando aiuto e ad ogni santo,
In cui sperava a la fede novella,
Chi odisse il pianto e 'l piatoso sermone,
Ciascuno aría di lei compassíone.

13. Tutta via quel salvaggio lo portava,
Per che le bracce a traverso avea preso.
Lui, quanto più potea, si dimenava,
D' ira, d' orgoglio e di vergogna acceso.
Ma quel suo dimenar poco giovava;
Per ch' il salvaggio lo tenea sospeso
Alto da terra, per ch' era maggiore,
Correndo tutta via con gran furore.

14. Gionse correndo col barone in braccio,
Dov' era un' alta pietra e smisurata.
Correa ne la radice un gran rivaccio,
Che la via da quel canto ha dirupata,
Sì che da cima al fondo avea di spaccio
Sei cento braccia la ripa tagliata.
Quivi il salvaggio ne portò il barone,
Per traboccarlo giuso a quel vallone.

15. Come fu gionto a l' orlo del gran sasso,
Via lo lancia da sè senza riguardo.
Poco mancò, che non gionse al fracasso
Del dirupo alto il cavalier gagliardo;
E ben gli fu vicino a men d' un passo;
Ma presto saltò in piedi, e non fu tardo,
Per ch' egli aveva ancor in mano il brando,
Verso il salvaggio se n' andò cridando.

16. Quel non aveva scudo, nè bastone;
L' uno era rotto, l' altro avea lasciato.
Corse ad un olmo, e prese un gran troncone,
E non l' avendo ancor tutto spiccato,
Brandimarte il ferì sopra il gallone,
E di gran piaga l' ebbe vulnerato.
Lui, ch' è orgoglioso, ed ha superbia molta,
Lasciò quel tronco, ed al baron si volta.

17. Voltasi quel salvaggio furíoso
A Brandimarte, per saltargli a dosso.
Il cavalier col brando sanguinoso
Nel voltar, che si fe', l' ebbe percosso;
Via tagliò un braccio, ch' è tutto peloso,
E gionse al busto smisurato e grosso,
Giù per le coste insieme a la ventraglia;
Tutte col brando ad un colpo gli taglia.

18. Quel non si puote allor più sostenire,
Cade cridando in su la terra dura,
E non sapea parole proferire,
Ma facea voce terribil e scura.
Quando il barone lo vide morire,
Quivi lo lascia, e più non ne dà cura,
Anzi correndo a quel prato n' andava,
Dove il destrier e la sua dama stava.

19. Come fu gionto, ov' era la donzella,
Di gran letizia non sa che si fare;
Tienl' abracciata, e già non le favella;
Chè d' allegrezza non potea parlare.
Or, per non far di ciò longa novella,
Quella disciolse, ed ebbe a cavalcare,
E posesela in groppa, e a lei rivolto
Parlando andava per quel bosco folto.

20. E l' uno e l' altro insieme racontava:
Questa, come fu tolta dal vecchione,
Che per la selva oscura la portava,
E come fu poi morto dal lione;
E così a lei Brandimarte narrava
De' tre giganti quella questíone,
Che fatta avean al prato de la fonte,
E de la dama, che portava il conte.

21. E così l' uno a l' altro ragionando
Di lor travaglia e de la lor paura,
Veniano a ritrovar il conte Orlando;
Ma ad esso era incontrata altra ventura,
Qual poi a tempo vi verrò contando.
Or al presente ponete la cura
Ad ascoltar la zuffa e la tenzone,
Ch' ebbe Rinaldo col franco Grifone!

22. Non so, se vi ricorda nel presente,
Signor, com' io lasciassi quella cosa
De' doi baron, che nequitosamente
Facean cruda battaglia e tenebrosa,
E stimavan la vita per níente;
E quello e questo mai non si riposa,
Nè sparma colpi alcun, nè si nasconde,
Ma l' uno e l' altro a bon gioco risponde.

23. Tutta la gente quivi s' adunava,
Pedoni e cavalieri, a poco a poco;
Sì ciascun di veder desiderava,
Che strettamente li bastava il loco.
Marfisa avanti a li altri riguardava,
Tutta nel viso rossa com' un foco;
Ma mentre che mirava, ecco Rinaldo
Mena un gran colpo furíoso e saldo,

24. E sopra l' elmo gionse di Grifone,
Ch' era afatato, come avete odito.
S' allora avesse gionto un torríone,
Fin giuso al fondo l' arebbe partito.
Ma quell' incanto e quella fatasone
Campò da morte il giovinetto ardito,
Ben ch' a tal guisa fu del spirto privo,
Che non morite, e non rimase vivo;

25. Però che, briglia e staffe abandonando,
Pendea del suo destrier al destro lato,
E per il prato strascinava il brando,
Per che l' aveva al braccio incatenato.
Quando Aquilante il venne rimirando,
Ben crede averlo di vita passato,
E sospirando di dolore e d' ira,
Verso Rinaldo furíoso tira.

26. Questo era anche esso figlio d' Oliviero,
Come Grifone, e di quel ventre nato,
Nè di lui manco forte, nè men fiero,
E, come l' altro, a ponto era afatato;
L' arme sue, dico, il brando e 'l bon destriero,
Ben che a contrario fusse divisato;
Chè questo è tutto nero, e quello è bianco,
Ma l' un e l' altro a maraviglia è franco.

27. Sì che non fu questo asalto minore,
Ma più crudel assai ed inumano,
Per che Aquilante avea molto dolore,
Credendo, esser occiso il suo germano.
E come disperato a gran furore
Combattea contra il sir di Montalbano,
Ferendo ad ambe man con molta fretta,
Per morir presto, o far presto vendetta.

28. Da l' altra parte a Rinaldo parea
Ricever da costor a torto ingiuria;
Però più de l' usato combattea,
Terribilmente acceso in maggior furia.
Contra sè tutti quanti li vedea,
E lui soletto non ha chi l' alturia,
Se non Fusberta e il suo cor animoso;
Però combatte irato e furíoso.

29. Or via, diceva lui, brutta canaglia,
Mandate ancor de li altri a ricercare,
Che vengan a finir vostra battaglia;
O voi venite insieme, se vi pare!
Chè tutti non vi stimo un fil di paglia.
Come potete li occhi al ciel alzare
Di vergogna? o vedervi non lasciati,
Sendo tra li altri sì vituperati?

30. Non rispondeva Aquilante níente,
Ben ch' egli odisse quel parlar superbo,
Ma stringendo d' orgoglio dente a dente,
Con quanta possa aveva, o quanto nerbo,
Ferì Rinaldo ne l' elmo lucente
D' un colpo furíoso e tanto acerbo,
Che Rinaldo le braccia al ciel aperse
Per la gran pena, ch' al colpo sofferse.

31. E s' il suo brando non fusse legato
Al destro braccio, come lui 'l portava,
Ben lì saria caduto al verde prato.
Or Rabicano a gran furia n' andava,
Per che Rinaldo il freno avea lasciato,
Nè dove fusse, allor si ricordava,
Ma di profondo spasmo e di dolore
Avea perduto l' intelletto e 'l core.

32. Aquilante d' orgoglio e d' ira pieno
Per tutto intorno al campo lo seguia,
Ed avea preso al cor tanto veneno,
Che così volentier morto l' aría,
Come fusse un pagan, nè più, nè meno.
Ma ritornò Rinaldo in sua balía
Proprio allor ch' Aquilante l' avea gionto;
In sè rivenne vigoroso e pronto,

33. E ritrovato il brando, ch' avea perso,
Voltò contra Aquilante il corridore.
Acceso di furor troppo diverso,
Con quanta forza mai potè maggiore,
Lo gionse a mezzo l' elmo nel traverso.
Non valse ad Aquilante il suo valore,
Nè l' arme fatte per incantamento;
Chè stramortito perse il sentimento.

34. Rinaldo già níente indugíava,
Per ch' era d' ira pieno quella fiata,
E l' elmo prestamente gli slacciava,
E ben gli arebbe la testa tagliata;
Ma Chiaríone la lancia arestava,
Così com' era la cosa ordinata,
Nè di lui s' acorgendo il fio d' Amone,
Di traverso il ferì sopra il gallone.

35. Piastra non lo difese, o maglia grossa,
Ma crudelmente al fianco l' ha ferito.
Allor ch' ebbe Rinaldo la percossa,
Grifon a ponto si fu risentito,
Ch' era stato gran pezzo in molta angossa,
E fuora d' intelletto sbalordito.
Via passò Chiaríon, rotta la lanza,
Che tener il destrier non ha possanza.

36. Or, come dissi, Grifon si risente,
Allor che via n' andava Chiaríone,
E non sapeva d' Aquilante niente,
Nè di quest' altro ancor la questíone;
Chè non saria mosso certamente;
Ma così come uscì di stordigione,
Per vendicarsi il colpo, ch' avea colto,
Verso a Rinaldo furíoso è volto.

37. Non era ancor il sir di Montalbano
Aconcio ne l' arcione e rasetato,
Per quell' incontro sì crudo e villano;
Chè quasi for di sella andò nel prato.
Quando gionse Grifon col brando in mano,
Trovandolo improviso e sbarattato,
Gli donò un colpo orribil e possente.
Voltossi il fio d' Amon com' un serpente.

38. Com' un serpente per la coda preso,
Che gonfia il collo e il busto venenoso;
Cotal Rinaldo di grand' ira acceso
A Grifon si rivolse nequitoso,
E ben l' arebbe per terra disteso, —
Tanto menava un colpo furíoso! —
Se non che Chiaríon, ch' era voltato,
Giongendo sturbò il gioco cominciato,

39. E sopra al braccio destro lo percosse,
Com' ebbe d' improviso ad arivare,
E con tanta ruina lo commosse,
Che quasi il fece il brando abandonare.
Pensate, se Rinaldo ora adirosse!
Chè perder non vo' tempo al racontare.
Forte cridando giura a dio divino,
Che tutti non li stima un vil lupino;

40. E si rivolta contra a Chiaríone,
E dargli morte al tutto è delib'rato:
Ma già per questo non resta Grifone,
Nè il lascia prender lena, o trar il fiato.
Ecco Aquilante ariva a la tenzone,
Ch' era di stordigion già ritornato;
Ma non già al tutto, per che veramente
Non s' acorgea de li altri doi niente:

41. De li altri doi, che, ciaschedun più fiero,
Stanno dintorno Rinaldo a ferire.
Ciò non pensa Aquilante, quell' altiero,
Ma sua battaglia destina finire.
Spronando a gran ruina il suo destriero,
Lascia sopra Rinaldo un colpo gire
Tanto feroce, dispietato e crudo,
Che tagliò tutto per traverso il scudo.

42. Sotto il scudo la piastra del bracciale
Sopra un coi buffalino era guarnita.
La manica di maglia nulla vale;
Chè gli fece nel braccio aspra ferita.
Ai circonstanti ciò parea gran male,
Sopra a li altri a Marfisa, quella ardita,
E va correndo, ch' a pena tenuta
S' era fin ora di donargli aiuta.

43. Onde si mosse la forte regina,
Che di prodezza al mondo non ha pare.
Qual vento o qual tempesta di marina
Si puote al gran furor equiparare?
Quando Marfisa mosse con ruina,
Parea, ch' i monti avessero a cascare,
E i fiumi andasser ne l' inferno al basso,
Ardendo l' aria e 'l ciel a gran fracasso.

44. A quel furor terribil e diverso
Sarebbe tutto 'l mondo sbigottito.
Per ciò non ha Grifon l' animo perso,
Nè 'l suo german, che fu cotanto ardito:
Ma ciaschedun de li altri ha il cor sommerso,
Quando vider colei sopra quel sito,
Qual con tal furia nel giorno davanti
L' avea cacciati e rotti tutti quanti.

45. Vennen contra Marfisa i doi germani.
Ciascun di lor si stringe il scudo in braccia,
E il pro' Rinaldo solo in su quei piani
Al re Adriano e Chiarion minaccia;
E fur Torindo ed Oberto a le mani,
Ben che ferito è Oberto ne la faccia.
Trufaldin sta da parte, e pone mente,
Come avesse di questo a far niente.

46. L' una e poi l' altra zuffa voglio dire;
Per ch' in tre lochi a un tempo si travaglia.
Il romor è sì grande del ferire,
E il spezzar de le piastre e de la maglia,
Ch' a pena si potrebbe il tròno odire.
Or cominciando a la prima battaglia,
Grifon ed Aquilante a la frontiera
Tolsero in mezzo la regina fiera.

47. Lei, come una leonza, che di pare
Si vede in mezzo a doi cervi arivata,
Ch' ad ambe ha il cor, e non sa che si fare,
Ma batte i denti, e quello e questo guata:
Cotal Marfisa si vedea mirare
A dosso a l' uno e l' altro inanimata,
Sol dubitando la regina forte,
A cui prima donar debba la morte.

48. Ma star sospesa non le fa mestiero;
Chè ben le diè Grifon altro pensare:
Ad ambe mani il giovinetto fiero
Un colpo smisurato lasciò andare.
Il drago, ch' ha la dama per cimiero,
Fece in doe parti a la terra calare.
Non fu Marfisa per quel colpo mossa,
Ben che sentisse al capo gran percossa.

49. Verso Grifon turbata un colpo mena
Con quel gran brando, ch' ha tronca la ponta;
Ma non è verso lui voltata a pena,
Che nel col Aquilante l' ebbe gionta.
Pensate or, s' ella rode la catena,
E s' a tal cosa prese sdegno ed onta!
Per che quel colpo orribil e improviso
Batter le fece contra a l' elmo il viso;

50. E le uscì il sangue da' denti e dal naso,
Che non le avenne in battaglia più mai.
Drizzandosi cridò: ghiotton, malvaso!
Se tu sapessi quel che tu non sai,
Vorresti nel girone esser rimaso.
Or vo', che sappi, che tu morirai
Per le mie mani, e non è in cielo dio,
Che ti possa campar dal furor mio.

51. Mentre ch' ella braveggia a suo volere,
Non ha il franco Grifone il tempo perso,
Ma con ogni sua forza e suo potere
In fronte la ferì d' un gran riverso.
Io non sapria cantando far vedere
Di lei l' asalto orribil e diverso,
Che, non curando più la sua persona,
Verso Aquilante tutta s' abandona.

52. Ferì con tal superbia l' adirata,
Con tal ruina, e con furor cotanto,
Che, se non fusse la piastra incantata,
Fesso l' aría per mezzo tutto quanto.
Dicea il franco Grifon: cagna rabiata,
Tu non ti donerai al mondo il vanto;
Chè promesso hai d' occider mio germano;
Ma sarà tuo cianciar bosardo e vano.

53. Così dicendo, lo ferì del brando
Con gran tempesta ne l' elmo lucente.
Or, bei signor, a dio vi racomando,
Per che finito è il mio dire al presente;
E se tornate, verrovvi contando
Questa battaglia nel canto seguente,
Qual fu tra gente di cotanto ardire,
Che vi fia gran diletto odendol dire.

CANTO VIGESIMO QUARTO.

1. Se non m' inganna, signor, la memoria,
Seguir convien una zuffa grandissima;
Ch' a l' altro canto abandonai l' istoria
De la dama terribil e fortissima,
Qual ha tant' arroganza e sì gran boria,
Che vergognata si stima e vilissima,
E che beffando ognun dietro le rida,
Se tutto 'l mondo a morte non disfida.

2. Da l' altra parte Aquilante e Grifone
Eran doi cavalier di tanto ardire,
Che l' universo non avea barone,
Qual li potesse entrambi sostenire;
Dico, nè Orlando, nè il figliol d' Amone,
O di qual altro più si possa dire;
Per che ciascun di lor fronte per fronte
Tenne battaglia al pro' Rinaldo e al conte.

3. Onde una zuffa sì pericolosa
Non fu nel mondo più fatta giamai,
Come fu tra Marfisa valorosa
E i dui guerrier, ch' avean prodezza assai.
Per ordine vi voglio ordir la cosa;
Chè, se ben mi ramento, io vi lasciai,
Come la dama ne l' elmo forbito
Era percossa da Grifone ardito.

4. A lui si volta con tanta ruina,
Che lo credette al tutto dissipare;
Gionse nel scudo la forte regina,
E quel spezzato fa per terra andare;
E se non era l' armatura fina,
Che quella Fata bianca ebbe a incantare,
Tagliava lui con tutto il suo destriero:
Tanto fu il colpo dispietato e fiero!

5. Ben le rispose il franco giovinetto,
Ed a due man ne l' elmo la percosse,
E calò il brando ne l' armato petto.
Aquilante a quel tempo ancor si mosse;
Ma la regina con molto dispetto
Contra di lui turbata rivoltosse,
E nel viso il ferì con tal tempesta,
Che su le groppe il fe' piegar la testa.

6. Nè ponto indugia, ch' a Grifon si volta,
E mena un colpo tanto disperato,
Ch' al giovinetto aría la vita tolta,
Se quel non fusse per incanto armato.
Mentre a quel colpo è la dama disciolta,
Aquilante arivò da l' altro lato,
E con gran furia ne l' elmo l' aferra,
Credendo a forza metterla per terra.

7. Forte tira Aquilante ad ambe braccia;
Marfisa abranca lui di sopra al scudo,
E via dal petto con le mani il straccia.
Allor Grifone, il giovinetto drudo,
D' aiutar Aquilante si procaccia,
E mena un colpo dispietato e crudo,
Tal, che col brando il scudo le fracassa;
Lei si rivolta, ed Aquilante lassa.

8. Lassa Aquilante, e voltasi al germano,
E lo ferì d' un colpo furíoso.
Or chi più presto può, gioca di mano,
Nè indugia vi si pone, o alcun riposo.
Come in un tempo oscuro e subitano,
Che vien con tròni e vento ruínoso,
Grandine e pioggia batte in ogni sponda,
Che l' erbe strugge, e li arbori disfronda:

9. Così è spesso di quelli il colpire;
Niun di lor quella dama abandona;
Or l' uno, or l' altro l' ha sempre a ferire.
Lei d' altra parte è sì franca persona,
Che lor vantaggio poco viene a dire.
A le spesse percosse il ciel risona,
Nè venti fabri a botta di martello
Farian tanto romore e tal flagello.

10. Vicini a questi proprio in su quel piano
Era un' altra terribile questione;
Però ch' il franco sir di Montalbano
Ha il re Adrian a dosso e Chiaríone.
Ben che ferito è quel baron soprano
Forte nel braccio manco e nel gallone,
Pur è sì fier, e sì di guerra saggio,
Ch' a' doi combatte, ed ha sempre vantaggio.

11. Tra il forte Oberto e quello di Turchia
La zuffa cominciata ancor durava;
Torindo la battaglia mantenia,
A ben che Oberto forte l' avanzava.
Più fier cresce l' asalto tutta via;
In quei tre lochi ognun s' adoperava.
Ver è, che con più ardore e d' altra guisa
Si combattea là dov' era Marfisa.

12. Ma poi di tutte tre queste battaglie
Vi conteraggio il fin; ciò vi prometto.
Or convengo narrarvi altre travaglie
Del conte Orlando, che giva soletto
Tra l' aspre spine e le sassose scaglie,
Dove il lasciai in quel folto boschetto.
Sol di trovar il suo compagno ha cura,
Sempre cercando in sino a notte scura.

13. Da poi ch' il giorno al tutto fu passato,
E già splendea nel ciel ciascuna stella,
E non trova colui, ch' egli ha cercato,
Nè scontra chi di quel sappia novella,
Dismonta di Baiardo, e scende al prato.
Ed avea seco quella damigella,
Di cui longo parlar avete odito,
Qual fe' la beffa al suo vecchio marito.

14. Lei d' esser asalita dubitava,
E forse non lì aría fatto contrasto;
Ma questo dubio non le bisognava;
Ch' Orlando non era uso a cotal pasto.
Turpino affirma, ch' il conte di Brava
Fu ne la vita sua vergine e casto.
Credete voi quel che vi piace ormai!
Turpin de l' altre cose dice assai.

15. Colcossi a l' erba verde il conte Orlando,
Nè mai si mosse in sino al sol nascente;
Lui dormia forte sempre sonnacchiando,
Ma la donzella non dormiva niente;
Per che stava sospesa imaginando,
Che questo cavalier tanto valente
Non fusse al tutto sì crudo di core,
Che non pigliasse alcun piacer d' amore.

16. Ma poi che la chiara alba era levata,
E vide del baron le triste prove,
In groppa gli montò disconsolata,
E se saputo avesse andar altrove,
Via volontiera ne sarebbe andata;
Ma, com' io dico, non sapeva il dove.
Malinconiosa e tacita si stava;
Il conte la cagion le domandava.

17. Ella rispose: il vostro sonnacchiare
Non mi lasciò questa notte dormire;
Ed oltra ciò mi sentia pizzicare. —
Dicendo questo, e volendo altro dire,
Avanti a loro una donzella appare,
Che fora d' un boschetto ebbe ad uscire
Sopra d' un palafren di seta adorno;
Un libro ha in man, ed a le spalle un corno.

18. Bianco era il corno e d' un ricco lavoro,
Troppo mirabilmente fabricato,
Di smalto colorito e splendido oro.
Di ciascun capo e in mezzo era legato,
E ben valeva infinito tesoro;
Di tante ricche pietre era adornato!
E, com' io dissi, il porta una donzella
Sopra de l' altre graziósa e bella.

19. Come fu gionta, ad Orlando s' inchina,
E con parlar cortese e voce pura
Gli disse: cavalier, questa mattina
Trovata avete la maggior ventura,
Ch' abbia la terra e tutta la marina:
Ma a ciò bisogna un cor senza paura,
Qual aver debbe un cavalier perfetto,
Sì come voi mostrate ne l' aspetto.

20. Questo libro l' insegna ad acquistare;
Ma il modo e la maniera convien dire.
Prima il bel corno vi convien sonare,
Poi d' improviso questo libro aprire,
E leggerete quel ch' arete a fare
Di quella cosa, ch' abbia ad apparire;
Per che, sonando il corno a prima voce,
Verrà qualcosa orribil e feroce.

21. Ma il libro chiarirà quel ch' io v' ho detto,
Come v' abbiate in quella a governare;
E non crediate già d' aver diletto,
Ma converravvi il brando adoperare.
Come sarete for di quel sospetto,
Non vi bisogna ponto indugiare,
Chè vostra libertà vi saria tolta;
Ma il corno sonarete un' altra volta.

22. Ed a quel suon ancor qualch' altra cosa
Vedrete uscire, e qualche gran periglio;
E voi, come persona valorosa,
Aprite il libro, e prendete consiglio!
Ma se tenete l' alma paurosa,
A tal ventura non date di piglio!
Per che ardito principio e mala fine
Fatt' ha più volte assai genti tapine.

23. E ciò vi dico per questa ragione:
Il corno per incanto è fabricato;
E se alcun cavalier è sì fellone,
Che dopo il primo suon sia spaventato,
Sempre seranne in sua vita pregione;
Ch' a l' isola del lago fia menato:
Nè a cui spiace il finir, de' cominciare;
Tre volte il corno si convien sonare.

24. A le due prime incontra gran travaglia,
Pena e fatica troppo smisurata,
Ed a ciascuna convien far battaglia;
Ma sonando da poi la terza fiata,
Non bisogna adoprar brando nè maglia;
Ch' uscirà cosa tanto aventurata,
Qual, se campaste ancor de li anni cento,
In vostra vita vi farà contento.

25. Da poi ch' il conte da la dama intese
L' alta ventura e la gran maraviglia,
Di trarla al fin entro al suo cor s' accese;
Nè fra sè pensa, o con altrui consiglia,
Ma con gran voluntà la man distese,
E prestamente il libro e il corno piglia,
E, per meglio aconciarsi a quella guerra,
La dama, ch' avea in groppa, pose a terra.

26. Poi mise a bocca il corno in abandono,
Come colui, che ciò ben far sapiva.
Sembrava quasi quella voce un tròno,
E ben da longi e dintorno s' odiva;
Ed ecco ne la fin del primo sono
Una gran pietra in due parti s' apriva.
La pietra a cento braccia era vicina;
Tutta s' aperse con molta ruina.

27. Rotta che fu la pietra per traverso,
Doi tori uscirno con molto romore,
Ciascun più fiero, orribil e diverso,
Con vista cruda e piena di terrore.
Le corne avean di ferro, e il pel riverso
Tutto a la testa, e di strano colore,
Però ch' or verde, or negro si mostrava,
Or giallo, or rosso, e sempre lustrigiava.

28. Aperse Orlando il libro incontinente;
Così diceva a ponto la scrittura:
Cavalier, sappi, che sarai perdente,
Se ad occider quei doi tu poni cura;
Chè con la spada non faresti niente.
Ma se vuoi trar a fin questa ventura,
Pigliarli ti convien con molta pena,
E legarli ambi insieme a una catena.

29. Poi che son gionti, ti convien andare
Là, dove vedi la pietra intagliata,
E il campo ivi dintorno tutto arare;
E questo è quanto a la prima sonata.
Ne la seconda torna a riguardare!
Per che 'l modo e la via ti fia mostrata
D' aver di questa impresa onor o morte.
Va via, baron, e fa che ti conforte!

30. Non fece Orlando al libro più riguardo,
Ma si rivolse al fracassato sasso;
Nè certo bisognava esser più tardo,
Però ch' i tori usciro a gran fracasso.
Esso era già smontato di Baiardo,
E lor contra n' andava a fermo passo.
Or gionse il primo ed abassò la testa,
E ferì in fianco il conte a gran tempesta.

31. Più d' otto braccia ad alto l' ha gettato,
E cade in terra con grave percossa.
Gionse il secondo, e col corno ferrato
Rompe le piastre, sbergo e maglia grossa;
E un' altra fiata al ciel l' ebbe levato,
E ben gli fe' doler le polpe e l' ossa.
Ver è, ch' alcun di lor non l' ha ferito,
Per ch' è fatato il cavalier ardito.

32. Or se lui si turbò, non dimandate!
Chè contar non potria la voce umana,
Com' ebbe in terra le piante fermate.
Ben dimostrava sua forza soprana,
Botte menando tanto disperate,
Che sibilar faceva Durindana,
E per le corne e pel dosso peloso
Mena a traverso il conte furioso.

33. Ma come il brando suo fusse d' un fusto,
Non gli potea tagliar la pelle a dosso;
Così fatato avean quei tori il busto,
Che tutti i brandi un pel non li arían mosso.
E ben ch' il conte fusse aspro e robusto,
L' avean di qua di là tanto percosso
Con le corne di ferro, e sì fiaccato,
Ch' a gran fatica potea trar il fiato.

34. Pur come quel, ch' è fier oltra misura,
Facea del suo dolor aspra vendetta.
Sempre combatte con vista sicura,
E di ferir a l' uno e a l' altro afretta;
E ben ch' abbian la pelle grossa e dura,
Mugghiavan molte fiate per gran stretta;
Chè lui feriva con tanta ruina,
Che spesso a terra or questo or quell' inchina.

35. E cominciavan già a rinculare,
A testa bassa facendo difesa;
Ma come il conte li andava a trovare,
Era di novo sua superbia accesa.
Così tre volte s' ebbero a fermare,
E tre volte tornarno a la contesa.
Al fin Orlando, per finir la guerra,
Un d' essi in fronte per un corno aferra.

36. Con la sinistra man nel corno il piglia;
E quel, forte mugghiando, furíava,
Facendo salti grandi a maraviglia:
E già per questo Orlando nol lasciava.
Esso avea tratto a Baiardo la briglia,
E sotto la cintura la portava.
Quest' era aredinata di catena;
Prendela il conte, e il toro intorno mena.

37. E mentre che così questo ragira,
Tenendol tutta via preso nel corno,
Quell' altro toro acceso di molt' ira
Sempre ferendo a lui giva dintorno.
Il conte con gran forza il primo tira,
Dov' è un pilastro di marmore adorno,
Che fu del re Bavardo sepoltura,
Come mostrava intorno la scrittura.

38. Con questa briglia il primo ebbe legato,
E similmente ancor prese il secondo;
E poi che l' ebbe a quel sasso menato,
Tanto li batte al colpo furibondo,
Ch' a l' uno e l' altro è l' orgoglio mancato.
Non s' indugia il guerrier, ch' è fior del mondo,
Ma sì fra i tori atacca la sua spada,
Che il stocco avanti, e l' elso a dreto vada.

39. Poi si fece d' un tronco una gran mazza;
Come bifolco si pone ad arare;
Quei doi feroci tori avanti cazza,
E drieto il solco li fa camminare.
Sempre col tronco li batte e minazza;
Mai non fu visto il più bel lavorare.
Per terra Durindana par che rada;
Radici e pietre taglia quella spada.

40. Poi che fu il campo ne le sue confine
Arato tutto, Orlando fe' gran festa,
Dio ringraziando e sue virtù divine,
Che gli avea dato onor di tanta inchiesta.
Poi lasciò i tori, e non si vide il fine
Di lor, che se n' andarno con tempesta;
Mugghiando forte, via passarno un monte,
E uscìr di vista a la donzella e al conte.

41. Ben che sofferto avesse molto afanno
Il franco conte a la battaglia dura,
A lui pareva ciascun' ora un anno
Di poter trar al fin tanta ventura;
Nè stima, che per forza o per inganno
Possa esser vinta sua mente sicura.
Senza altramente adunque riposare,
Prende il bel corno, e comincia a sonare.

42. Era smontata giù del palafreno
Quella donzella, che portava il corno,
E nel bel prato di fioretti pieno
S' avea d' una ghirlanda il capo adorno;
Ma come il suon del conte venne meno,
Tremò quella campagna tutta intorno,
E un piccol monticel, ch' era in quel loco,
S' aperse in cima, e fuor gettò gran foco.

43. Stava quíeto il figliol di Milone,
Per veder ciò ch' al fin avesse a uscire.
Ecco fuor di quel monte esce un dragone
Terribil tanto, che non posso dire.
La dama, che sapea la fatasone,
Tenne quell' altra, che volea fuggire,
Dicendo: sopra me state sicura!
Chè sol al cavalier tocca paura.

44. Questa facenda a noi non apartiene,
Ma quel barone al tutto fia deserto.
Rispose l' altra: ben se gli conviene;
Ch' un più malvaso al mondo non è certo.
Adunque ciaschedun m' intenda bene!
Per che 'l caso d' Orlando mostra aperto,
Ch' ogni servizio di dama si perde
Chi non adacqua il suo fioretto verde.

45. Or torno a ragionar di quel serpente,
Ch' un altro non fu mai visto maggiore.
Di scaglie verdi e d' oro era lucente,
L' ale ha dipinte in diverso colore.
Tre lingue aveva, ed acuto ogni dente,
Batte la coda con molto romore;
Sempre gettava foco e fiamma viva,
Che da l' orecchie e di bocca gli usciva.

46. Come il serpente in tutto si scoperse,
Il conte, che teneva il libro in mano,
Lì vede scritto, ove primo l' aperse:
Nel mondo tutto, per monte e per piano,
Tanta fatica altrui mai non sofferse,
Come tu soffrirai, baron soprano!
Ma forse ancora potresti campare,
Se quel ch' io dico, t' amenti di fare.

47. Questa battaglia convien esser presta;
Per ch' il serpente è di tossico pieno,
E getta fumo e fiamma sì molesta,
Che ti farebbe tosto venir meno.
Ma stu potessi tagliargli la testa,
Non dubitar di foco, o di veleno,
E piglia pur quel capo arditamente,
Rompilo sì, che ne tragghi ogni dente!

48. E questi denti tu seminerai
In questa terra per te lavorata,
E poi — mirabil cosa! — vederai
Di tal semente nascer gente armata,
Forte ed ardita; e tu lo proverai.
Or va; chè, se tu campi a questa fiata,
E se tu porti di tal guerra onore,
Di tutto il mondo puoi chiamarti il fiore.

49. Non par, ch' entro quel libro altro si scriva.
Il conte prestamente lo serrava,
Per che il serpente già sopra gli ariva
Con l' ale aperte, e gran furia menava,
Gettando sempre foco e fiamma viva;
Con alto ardir Orlando l' aspettava.
La bocca aperse il diverso dragone,
Credendosi inghiottirlo in un boccone;

50. Ma come piacque a dio, nel scudo il prese,
E tutto quanto l' ebbe dissipato.
Era di legno, e sì forte s' accese,
Che presto e incontinente fu bruciato;
E così sbergo, ed elmo, e ogni altro arnese
Venne quasi rovente ed afocato.
Arsa è la sopravesta, e il bel cimiero
Ardea tutt' ora in capo al cavaliero.

51. Non ebbe il conte mai cotal battaglia,
Poi ch' a quel foco contrastar convenne.
Forza non giova, od arte di scrimaglia;
Per che gran fumo, che con fiamma venne,
Gli entra ne l' elmo, e la vista gli abaglia;
Nè a pena vede il brando, ch' in man tenne:
Ma ben ch' aggia il veder quasi già perso,
Pur mena il brando a dritto ed a traverso.

52. Così di qua di là sempre menando
In quella zuffa scura e tenebrosa,
Nel col il gionse pur al fin col brando,
E via tagliò la testa sanguinosa.
Quella poi prese il conte, e rimirando
Ben gli parve quel capo orribil cosa,
Ch' era vermiglio d' oro, e verde, e bruno;
Fuor di quel trasse i denti ad uno ad uno.

53. L' elmo si trasse poi quel conte ardito,
E dentro i denti di quel drago pose;
Da poi nel campo arato se n' è gito,
Sì come il libro nel suo canto espose;
Dove Bavardo il re fu sepelito,
Seminò lui le seme venenose.
Turpin, che mai non mente in alcun loco,
Dice, che penne uscirno a poco a poco.

54. Penne dipinte, dico, di cimieri
Uscirno a poco a poco di lor terra;
E da poi li elmi e i petti de' guerrieri,
E tutto il busto integro si diserra.
Prima pedoni, e poscia cavalieri
Uscìr, tutti cridando: guerra, guerra!
Con trombe e con bandieri a gran tempesta;
Ciascun la lancia verso Orlando aresta.

55. Veggendo il conte la cosa sì strana,
Disse fra sè: questa semenza ria
Mieter mi converrà con Durindana.
Ma s' io ne ho mal, la colpa è tutta mia,
Per che diletto ha pur la gente umana
Lamentarsi d' altrui per sua follìa;
Ma colui pianger debbe a doppie doglie,
Che per mal seminar peggio racoglie.

56. Così dicendo il conte, non fu tardo,
Per che a guarnirsi tempo non gli avanza;
L' elmo s' alaccia il cavalier gagliardo,
E non aveva più scudo nè lanza.
Di piana terra salta su Baiardo,
E quel percuote con molta arroganza
Contra a la gente, che gli ariva intorno,
Che pur mo nata dee morir quel giorno.

57. Or che bisogna, ch' io vada contando
I colpi ad uno ad uno, e il lor ferire?
Da poi che contra Durindana, il brando,
Non val coperta, nè arme, nè il scrimire.
Per che concludo in fin, ch' il conte Orlando
Tutti li fece in quel giorno morire.
Come nel campo fur morti e dispersi,
L' arme, e i cavalli, e i corpi fur sommersi.

58. Da poi ch' il conte per tutto ivi intorno
Vide la gente morta e dissipata,
Ch' in vita fatto avea poco soggiorno,
E dove nacque s' era sotterrata,
Lui non indugia, e pone a bocca il corno,
Per donar fine a la terza sonata,
E darsi a tal ventura ultimo vanto,
Come vi conterò ne l' altro canto.

CANTO VIGESIMO QUINTO.

1. Il conte Orlando il corno a bocca pose,
Sì come a l' altro canto io vi lasciai;
Chè trar al fine in tutto si dispose
L' alte aventure, e non posarsi mai,
Sin che quelle opre sì maravigliose,
Ch' apparevan al son, come contai,
Non fussero apparite tutte quante:
Però sonava quel signor d' Anglante.

2. Tanto sonava, ch' al sonar sì stanca
Quel vago corno il cavalier ardito.
Nulla dintorno appare, il giorno manca,
E già temeva lui d' esser schernito,
Quando una cucciarella tutta bianca
Gionse, latrando nel prato fiorito.
Il conte a la cuccetta pone cura,
Dicendo: dio mi doni altra ventura!

3. Tanta fatica adunque, e tanto stento
Aver durato m' increscе per certo;
Ma tardo ormai ed indarno mi pento,
Ch' indarno un tanto afanno aggio sofferto.
È questo ciò che mi dee far contento?
È questo il guiderdon, è questo il merto,
Qual promise la dama in abandono,
Che doveva apparir al terzo suono?

4. Così dicendo, ratto si voltava,
Per gire altrove, tutto disdegnoso
Il conte; il libro per terra gettava,
E via fuggiva a corso ruinoso.
Ma la donzella a gran voce il chiamava:
Aspetta, aspetta, baron valoroso!
Chè non è al mondo re, nè imperatore,
Ch' abbia ventura di questa maggiore.

5. Ascolta adunque il mio parlar, che spiana
Di questa cucciarella il bel lavoro!
Una isoletta non molto lontana
Ha il nome, ed ha l' effetto del tesoro.
Ivi è una Fata, nomata Morgana,
Ch' a le genti diverse dona l' oro;
Quanto per tutto il mondo or se ne spande,
Convien ch' ad essa prima si dimande.

6. Lei sotto terra il manda a li alti monti,
Dove si cava poi con gran fatica;
E nei fiumi l' asconde, e dentro ai fonti,
E in India, dove il coglie la formica.
Abada e guarda ben, che sian disgionti;
Chè ciascheduno un pesce ne nutrica;
E vo' che sappi il nome per ragione:
Timavo è l' uno, e l' altro è il Carpione;

7. Questi dui pesci vivono d' or fino.
Ora, per seguitar la mia novella,
Dico, ch' ogni metallo ha in suo domino
D' oro e d' argento Morgana la bella;
Ed è venuta per questo confino
Da lei mandata quella cucciarella,
Per farti sempre in tua vita beato,
Poi che tre volte il suo corno hai sonato.

8. Chè non fu al mondo mai più cavaliero,
Qual lo sonasse la seconda volta,
Ben che molti provarno tal mestiero,
Ma sempre a tutti fu la vita tolta.
Or lascia adunque ogni tristo pensiero,
Franco barone, e 'l mio parlar ascolta,
A ciò che sappia la cosa compiuta,
Per che la cuccia al corno sia venuta.

9. Morgana, de la quale io t' ho parlato,
Quale è regina de le cose adorne,
Ha per il mondo un suo cervo mandato,
Ch' ha bianco il pelo, e d' oro ambe le corne.
Quel per incanto a modo è fabricato,
Ch' in alcun loco mai non si soggiorne,
Ma sempre via fuggendo a maraviglia,
Cerca la terra, e non trova chi 'l piglia.

10. Nè si potrebbe per forza pigliare,
Senza l' aiuto di quella cuccetta.
Lei primamente lo lascia trovare,
Poi lo caccia, cridando con gran fretta.
Conviensi quella voce seguitare,
Per che lor van legger, come saetta;
La cuccia il caccia in pesta con tempesta
Sei giorni integri, e 'l settimo s' aresta.

11. Per che quel giorno giongendo a la fonte,
Dove si tuffa il cervo pauroso,
Quivi si prende senza oltraggio ed onte,
E fa il suo cacciator aventuroso:
Però che muta i corni de la fronte
Sei volte il giorno, e ciascuno è ramoso.
Di trenta bronchi è la rama distesa;
Con bronchi insieme cento libre pesa.

12. Sì che tanto tesoro adunerai,
Come abbi preso quel cervo afatato,
Che ne sarai contento sempre mai,
Se la ricchezza fa l' omo beato.
Forse ch' ancor l' amore acquisterai
Di quella Fata, che t' ho ragionato;
Dico Morgana da quel viso adorno,
Più bella assai, ch' il sol a mezzogiorno.

13. Orlando sorridendo l' ascoltava,
Ed a gran pena la lasciò finire,
Per che esso le ricchezze non curava,
Qual gli ebbe la donzella a proferire;
Sì che rispose: dama, non mi grava
Avermi posto a rischio di morire,
Però che di periglio e di fatica
L' onor di cavalier sol si nutrica.

14. Ma l' acquisto de l' oro e de l' argento
Non m' aría fatto mai brando cavare;
Però chi pone ad acquistar talento,
Lui si vuol senza fine afaticare,
E come acquista più, manco è contento,
Nè si può l' appetito mai sacciare,
Chè qualunque n' ha più, più ne desia;
Adunque senza capo è questa via.

15. Senza capo è la strada ed infinita,
D' onore e di diletto è tutta priva;
Chi va per essa, a camminar s' aita,
Ma dove gionger vuol, mai non ariva:
Sì che la voglio al tutto aver smarrita,
Nè lì vo' camminar, per fin ch' io viva.
E a ciò che meglio intendi il mio parlare,
Dico, ch' il cervo non voglio cacciare.

16. Prendi il tuo corno! chè lascio ad altrui
Questa ventura di tanta ricchezza;
Per ch' io ora non sono, e mai non fui
Da cortesia partito e gentilezza.
E vile e discortese è ben colui,
Che la sua dama più, ch' il cor, non prezza;
Ed io so, che m' aspetta or la mia dama,
E parmi odir la voce, che mi chiama.

17. Ben mi ricordo, com' io la lasciai
Con guerra ne la Rocca asedíata.
Ora chi indovinar saperia mai,
Come sia quella zuffa terminata?
Il campo e la battaglia abandonai,
Per seguir Agrican quella giornata,
E combatteva l' una e l' altra gente;
Sì che non so di lor chi sia perdente.

18. Così con seco istesso ragionava
Il conte assai pensoso ne la cera,
E la donzella a la groppa invitava,
La qual pur vi salì mal volontiera.
Lasciò quell' altra, e già via camminava;
Ecco ad un ponte sopra una riviera
Passava un cavalier in vista arguta:
Cortesemente Orlando lo saluta.

19. Ma il cavalier, che vede la donzella,
Ben presto la conobbe nel sembiante;
Chè questa è Leodilla, quella bella,
Qual è figliola del re Monodante.
Onde ad Orlando subito favella
Con minaccevol voce ed arrogante:
Questa è mia dama, che rubata m' hai;
Presto la lascia, o presto morirai.

20. S' ella è tua, disse il conte, e tua si sia;
Chè già per lei non voglio prender brica.
To'tela, per Macone, e vanne via!
Chè mi par a le spalle aver l' ortica;
E ti ringrazio di tal cortesia,
Poi che m' assolvi di tanta fatica.
Con essa, ove ti piace, ne puoi gire,
Pur che con meco non vogli venire.

21. Il cavaliero, odendo il ragionare,
Che facea Orlando di tanta viltade,
Qual ne la vista sì feroce appare,
Gran maraviglia n' ebbe in veritade;
Prese la dama, e senza altro parlare
Via camminarno per diverse strade:
L' uno a Levante ad Albraca ne gía,
L' altro a Ponente verso Circassía.

22. Ordauro era nomato il cavaliero,
Questo, ch' al conte la donzella tolse;
Nè tolta già l' aría, per esser fiero,
Ma per ch' Orlando contrastar non volse;
Per ch' egli avea ad Angelica il pensiero:
Però da la battaglia si disciolse,
E pargli più d' un anno ciascuna ora,
Ch' arivi, dov' Angelica dimora.

23. Lasciamo lui, che ben forte cammina!
Ch' io vo' seguir la zuffa dolorosa,
Qual più sempre s' accende a gran ruina,
Nè mai si vide più terribil cosa.
Vedevasi Marfisa la regina
Di qua di là voltarsi furíosa,
Per ch' Aquilante e 'l suo fratel pregiato
La combattean intorno in ciascun lato.

24. E vedeasi il feroce fio d' Amone,
Ferito crudelmente e sanguinoso,
Cacciar il re Adrian e Chiaríone:
Vedevasi Torindo valoroso
Combatter contra Oberto dal Lione;
Stavasi Trufaldin solo in riposo.
Questo ne l' altro canto io vi contai,
E mo voglio finir quel ch' io lasciai.

25. Come andasse la cosa in su quel piano
De le tre zuffe, vi voglio contare.
Sì com' io dissi, Trufaldin villano
Stava da parte la guerra a guardare;
E quando Chiaríone ed Adriano
Cominciàr per Rinaldo a rinculare,
Come colui, ch' avea molta paura,
Ne la Rocca fuggì dentro a le mura.

26. Rinaldo non lo vide in su quel ponto;
Chè certamente non saria campato;
Ben presto Rabican l' arebbe gionto:
Ma tanto era a la zuffa riscaldato,
Che nol vide partir, come vi conto,
Ma sol il vede a la porta arivato;
E volto ai doi baron, con gran furore
Disse: fuggito è pur quel traditore;

27. Sì ch' ascoltate quel che vi vo' dire,
E procurate metterlo ad effetto,
Se non volete al presente morire;
Chè ben v' occiderò senza rispetto.
Ma se mi promettete far venire
Con voi doman nel campo il maledetto,
Voglio, che questa guerra cominciata
Or sia fornita per questa giornata.

28. E tutti voi, ch' avete la difesa
Del vostro glorioso Trufaldino,
Come sarà del sol la luce accesa,
Verrete giù nel campo al bel mattino.
E quivi finirà vostra contesa,
E morirà quel perfido assassino,
O veramente ch' io vi sarò morto,
Se dio dal dritto non riguarda il torto.

29. Queste parole diceva Rinaldo,
Ed altre, ch' io non curo a ricontare.
Onde l' accordo fu fatto di saldo,
A ben che con Marfisa fu da fare,
Per che essa aveva il cor acceso e caldo,
Nè la battaglia mai volse lasciare,
Fin ch' Aquilante non giuri e Grifone
Tornar per l' altro giorno a la tenzone,

30. E mantener battaglia per un giorno,
Sin che sarà nel mare il sol ascoso.
Così dentro a la Rocca fèr ritorno,
Ciascun baron afflitto e doloroso,
E non aveano pezzo d' arme intorno,
Che non fusse percosso e sanguinoso;
Nè stavan quei di fora ad altra guisa,
Rinaldo, e il Turco, e la forte Marfisa.

31. Ciascun attese con solenne cura
A sua persona ed a sua guarnisone.
Quei de la Rocca tutti avean paura,
Fuor ch' Aquilante e l' ardito Grifone,
E ragionavan de la guerra dura,
Come era stato ciascun compagnone.
Diceva Astolfo: Orlando è stravestito,
Ed ha in tal forma ogni om di voi schernito.

32. No, rispose Aquilante, tu non sai,
Ch' il cavalier è il sir di Montalbano.
Noi lo pregammo con parole assai,
Che non venisse con noi a la mano.
Ma lui non si lasciò parlar giamai;
Tanto è feroce e di cor subitano;
E così domattina a l' altra guerra
O voi, o esso andrà morto a la terra.

33. Rispose Astolfo: sei mal incontrato,
Ch' ad ogni modo rimarrai perdente;
Per ch' io mi troverò da l' altro lato,
E vado da Rinaldo incontinente.
Quando nel campo me vedrete armato,
So ben, che non vorrete più niente;
Nè sarà alcun di voi tanto sicuro,
Ch' esca tre passi fuor longi del muro.

34. Rise Aquilante, che lo conoscia,
Ed al duca rispose: a la bon' ora,
Da poi ch' esser convien, e' così sia!
Astolfo non fe' già longa dimora,
Che da la Rocca fuora se n' uscia;
Nè oscurato era in tutto 'l giorno ancora,
Quando i cugini insieme si trovaro,
E con gran festa insieme s' abracciaro.

35. Lasciamo questi insieme al paviglione,
Chè si posarno in sino a la mattina,
E ritorniamo al figliol di Milone,
Qual con gran voluntà sempre cammina,
Tanto ch' ad Albraca gionse al girone.
E già il sol a la sera si dichina,
Quando quel cavalier cotanto forte
Gionse a la Rocca dentro da le porte.

36. E già non par che venga da la danza;
L' arme ha spezzate, ed è senza cimiero,
Arsa ha la sopravesta, e non ha lanza,
E non ha scudo l' ardito guerriero:
Ma pur mostrava ancor grande arroganza,
Tanto superbo avea l' aspetto e fiero;
E qualunque il mirasse in su Baiardo,
Direbbe: questo è il fior d' ogni gagliardo.

37. Come fu gionto dentro a l' alta Rocca,
Angelica la bella l' incontrava.
Lui salta de l' arcion, che nulla tocca;
La dama di sua mano il disarmava,
E nel trargli de l' elmo il bacia in bocca.
Non dimandate, come Orlando stava!
Chè, quando a presso si sentì quel viso,
Credette esser di certo in paradiso.

38. Avea la dama un bagno apparecchiato
Troppo gentile, e di soave odore,
E di sua mano il conte ebbe spogliato,
Basandol spesse fiate con amore.
Poi l' ongeva d' un olio delicato,
Che caccia de la carne ogni livore;
E quando la persona afflitta è stanca,
Per quel ritorna vigorosa e franca.

39. Stavasi il conte quieto e vergognoso,
Mentre la dama intorno il maneggiava;
E ben che fusse di questo gioioso,
Crescere in alcun loco non mostrava.
Intrò nel fin in quel bagno odoroso,
E sè dal collo in giù tutto lavava;
E poi che asciutto fu, con gran diletto
Per poco spazio si colca nel letto.

40. E dopo questo la donzella il mena
Intra una ricca ciambra ed aparata,
Dove passarno con piacer a cena,
Chè v' era ogni vivanda delicata.
Nel fin la dama con faccia serena,
Standosi al collo a quel conte abracciata,
Lo prega e lo scongiura con bel dire,
Che d' una cosa la voglia servire.

41. D' una sol cosa, il mio conte, dicia,
Fammi promessa, e non me la negare,
Se vuoi, che più sia tua, ch' io non son mia;
Ch' a tal servizio mi puoi comparare.
Nè creder, ch' abbia tanta scortesia,
Che da te voglia quel che non puoi fare;
Ma sol chiedo da te, che per mio amore
Mostri ad un giorno tutto il tuo valore.

42. E che non abbi al mondo alcun riguardo,
Ma ch' io veda di te l' ultima prova;
Per ch' io starò a veder, se sei gagliardo.
Nè creder, che d' a dosso occhio ti mova,
Sin ch' a terra non vada ogni stendardo
De la gente, ch' in campo si ritrova;
E ben so, che farai ciò, se tu vuoi,
Per ch' io conosco quel che vali e puoi.

43. Una dama feroce ed arabiata,
Qual venne col mio padre in mia difesa,
Senza cagione alcuna è ribellata,
Di mal talento e di furore accesa.
Come vedi, m' ha quivi asedíata,
E se tu non m' aiuti, io sarò presa
Da la crudel, che tanto odio mi porta,
Che con tormento e strazio sarò morta.

44. Così disse la dama, e lacrimando
Il viso al cavalier tutto bagnava.
A pena si ritenne il conte Orlando,
Ch' allor allora tutto non s' armava,
E rispondea niente, e fulminando
Li occhi abragiati dintorno voltava.
Poi che la furia fu passata un poco,
Il volto a lei rivolse, e parea foco;

45. Nè già puote la dama sofferire
Di riguardare a la terribil faccia.
Dissele il conte: dama, a te servire
Mi riputo dal ciel eterna grazia;
E quella dama, che m' avesti a dire,
Sia da me morta, o presa, o messa in caccia!
E quando fusse il mondo tutto quanto
Con seco armato, ancor di ciò mi vanto.

46. Rimase assai contenta la donzella,
Veggendo il proferir di quel barone;
Chè ben sapeva quel che vale in sella.
Frutti e confetti di molta ragione
Furno portati a quella ciambra bella.
Giunsero in questo Aquilante e Grifone,
E ciascun con Orlando s' è abracciato;
Angelica da poi tolse combiato.

47. Ella si parte giogliosa e festante
Per la promessa di quel cavaliero,
Tanto superba di cotal amante,
Che di Marfisa più non ha pensiero.
Come partita fu, disse Aquilante
Al conte Orlando: e' ti farà mestiero
Domane esser gagliardo sopra il piano,
Per ch' arai contra il sir di Montalbano.

48. Egli è venuto, e non so la cagione;
Ma fuor de l' intelletto al tutto pare,
Chè tutti quanti qua dentro al girone
Ci ha preso con vergogna a disfidare.
Io lo pregai, ed ancora Grifone;
Ma lui non si lasciò giamai parlare,
Nè dir se gli può mai ragion, che vaglia;
Onde ci forza a far seco battaglia.

49. Sai certo, ch' el sia desso, disse Orlando,
E che per lui non abbi altro avisato?
Disse Aquilante: a dio mi racomando;
Stato son seco a fronte, e gli ho parlato,
E combattei con lui brando per brando:
E tu mi stimi tanto smemorato,
E sì fuor d' intelletto e di ragione,
Ch' io non conosca Rinaldo d' Amone?

50. Grifon quello medesimo dicia,
Che senza dubio alcun l' ha conosciuto.
E quando il conte tal cosa intendia,
Tutto cambiossi nel sembiante arguto,
E prese nel pensier gran gelosia,
Che qua non fusse Rinaldo venuto
Sol per amor d' Angelica la bella;
Onde gran doglia dentro il cor martella.

51. Presto dette combiato ai dui germani,
E ne la ciambra si chiuse soletto,
E giva intorno, stringendo le mani,
Ardendo di gran sdegno e di dispetto;
E con la mente e con sospiri insani,
Senza spogliarsi, si gettò in sul letto,
Ove con pianti e dolenti parole
In cotal forma si lamenta e dole:

52. Ahi vita umana trista e dolorosa,
Ne la qual mai diletto alcun non dura!
Sì come a la giornata luminosa
Vien detro incontinente notte scura,
Così non fu giamai cosa gioiosa,
Che non fusse meschiata di sventura.
Ma ogni diletto è breve, e via trapassa;
La doglia sempre dura, e mai non lassa.

53. E questo si può dir per me tapino,
Qual con tanto piacere e tanto onore
Acolto fui da quel viso divino,
Ch' io non credetti aver più mai dolore:
Ma poi fu ciò per farmi più meschino,
E che la pena mia fusse maggiore;
Chè perder l' acquistato è maggior doglia,
Che non acquistar quel di che s' ha voglia.

54. Io son venuto ne la fin del mondo,
Per l' amor d' una dama conquistare,
Ed ebbi iersera un giorno sì giocondo,
Quanto m' aría saputo imaginare.
Non vuol fortuna, ch' io giunga al secondo,
Per che Rinaldo mi vien a sturbare;
E ben conosce idio, ch' egli ha gran torto;
Ma certo l' un di noi rimarrà morto.

55. Sempre a mia possa l' aggio favorito
Ne la gran corte de l' imperatore,
E mille volte, ch' è stato sbandito,
L' ho ritornato in grazia al mio signore.
Lui amato non m' ha, nè riverito;
E pur a sua onta io son di lui maggiore,
Ch' egli è di piccol' terra castellano,
Ed io son conte e senator romano.

56. Lui non mi porta amor o riverenzia,
Ben ch' io m' abbia di ciò poco curare,
E sempre io volsi, che la mia prudenzia
La sua pazzia dovesse temperare.
Or romper mi convien la pazienzia,
Ch' ad un talier non pon dui ghiotton stare:
Sì che finirla io son deliberato;
Chè compagnia non vuol amor nè stato.

57. Se lui campasse, egli ha tanta malizia,
Ch' io restarei de la mia dama privo.
Lui sa del lusingare ogni tristizia,
E più, ch' alcun demonio, egli è cattivo;
E s' io volessi alzare una pellizia
Di donna, io non saria morto nè vivo.
Se lei non m' insegnasse, o desse ardire,
Cominciar non saprei mai, nè finire.

58. Che dico io? Dunque fia persa e abattuta
La longa parentela, e l' amistade,
Che fu da' nostri antichi mantenuta?
Mal faccio, e lo conosco in veritade,
Ma da dritta ragion amor mi muta;
E fia partita al tutto con le spade
Nostra amistade antica e parentella,
E l' amor nostro di questa donzella.

59. Così col cor di doglia tutto ardente
Il conte seco stesso ragionava,
E quella notte non dormiva niente,
Ma spesso a ciascun lato si voltava.
Il tempo via trapassa, e lui non sente;
Ma la luna e le stelle biasimava,
Ch' al suo occidente non faccian ritorno,
Per donar loco al luminoso giorno.

60. Più di tre ore avanti al matutino
Il conte a gran ruina fu levato.
Una tempesta sembra il paladino,
Passeggiando dintorno tutto armato.
L' elmo ha d' Almonte, che fu tanto fino,
E Durindana, il suo bon brando, a lato.
Giù ne la stalla va il conte gagliardo,
E ben guarnisce il bon destrier Baiardo;

61. E su ritorna ne la Rocca ancora,
Guardando, s' il giorno esce a l' oriente,
E non può comportar nulla dimora,
Ma rodendo si va longi col dente.
Ora andate, signori, a la bon' ora!
Per ch' io riservo nel canto seguente
Un smisurato asalto ed inumano,
Qual fu tra il conte e 'l sir di Montalbano.

CANTO VIGESIMO SESTO.

1. In sino a quei gran colpi e smisurati,
Che fur tra l' uno e l' altro cavaliero,
I terribili asalti aggio contati.
Or salir sopra il ciel mi fa mestiero;
Chè doi baroni a fronte sono armati,
Che mi fanno tremar tutto 'l pensiero.
Se vi piace, signori, odite un poco
Di doi guerrieri un animo di foco.

2. Di sopra vi contai, sì come Orlando,
Sol aspettando il giorno, si dispera.
Di qua di là va sempre fulminando,
E batte i denti quell' anima fiera.
Trasse con ira Durindana, il brando,
Come davanti a lui fusse la cera
Del re Agolante, o del figliol Troiano;
Sì furioso scarica la mano.

3. Dice l' istoria, ch' era a lui davante
Un gran Macon di pietra marmorina;
Era intagliato a guisa d' un gigante.
In questo gionse il conte a gran ruina,
Sì che dal capo in sin sotto le piante
Tutto 'l fracassa Durindana fina.
Tanti colpi gli dà da dritto e a roverso,
Ch' a terra in pezzi lo mandò disperso.

4. Con questa furia il senator romano
Stava aspettando il giorno luminoso.
Ma giù nel campo il sir di Montalbano
Non prende già di lui maggior riposo;
Ch' è tutt' armato, ed ha Fusberta in mano,
E tempestando va quel furioso,
Arbori e piante con la spada taglia;
Tanto desire avea di far battaglia.

5. Era ancora la notte molto oscura,
Nè in alcun lato si mostrava il giorno,
Quando Rinaldo, ch' è senza paura,
Montò al destrier, e pone a bocca il corno.
Ben par, ch' il monte tremi e la pianura;
Sì forte sona quel barone adorno:
E 'l conte Orlando conobbe di saldo
A quel sonar il corno di Rinaldo.

6. E tanta fiamma gli soggionge al core,
Che più non pose a l' ira indugia o sosta,
E prese il corno, e con molto romore
Gli fece minacciando aspra risposta,
Dicendo nel sonar: can traditore,
Come ti piace ormai, vieni a tua posta!
Ch' io smonto al piano, e ben ti sacio dire,
Che di tua gionta ti farò pentire.

7. Già l' aria si rischiara a poco a poco,
E vien l' alba vermiglia e 'l bel sereno;
Le stelle al sol nascente donan loco,
De le quali era il ciel prima ripieno.
Allora il conte, com' avesse il foco
Veduto intorno a sè, nè più, nè meno,
Battendo i denti, e crollando la testa,
L' elmo s' alaccia con molta tempesta.

8. Prese Baiardo a la sella ferrata,
Sopra gli salta con molta arroganza,
E tanta fretta avea quella giornata,
Che seco non portò scudo nè lanza.
Venne a la porta, e quella era serrata;
Per che la Rocca avea cotal usanza,
Che ponte non calava, o porta apriva,
Sin ch' il sol chiaro e 'l giorno non usciva.

9. Arebbe il conte quel ponte reciso,
E spezzata la porta, e messa al piano,
Se non che la sua dama n' ebbe aviso,
E venne ad esso con sembiante umano.
Quando lui vide l' angelico viso,
Quasi gli cade il bon brando di mano,
E poi che fu saltato de la sella,
Inginocchiossi avanti a la donzella.

10. Lei abracciava quel franco guerriero,
Dicendogli: baron, dove ne vai?
Tu m' hai promesso, e sei mio cavaliero;
Questo giorno per me combatterai,
E per amor di me questo cimiero
E questo ricco scudo portarai.
Abbi sempre il pensier a chi tel dona,
E adopra ben per lei la tua persona!

11. Così dicendo, gli donava un scudo,
Ch' il campo è d' oro, e l' armellino è bianco,
E un bel cimier, ch' ha un fanciulletto nudo
Con l' arco, e l' ale, e le saette al fianco.
Quel conte, che pur mo fu tanto crudo,
Mirando la donzella, venia manco,
E tanta zoglia sentì, e tal desire,
Che d' allegrezza si sente morire.

12. In questo ragionar gionse Grifone,
Per gire a la battaglia tutto armato,
Ed Aquilante, e seco è Chiaríone,
E 'l re Adriano ha l' elmo incoronato.
Venir non potè Oberto dal Lione,
Per che la piaga e 'l viso avea gonfiato,
E per non la curare, o farne stima,
Più doglia n' ebbe ne la fin, che prima.

13. Or lui restava, e venne Trufaldino,
Per cui far si dovea la gran battaglia,
E smarrito era in volto il malandrino,
Ma non sa ritrovar scusa, che vaglia;
Chè pur gli convien far il mal cammino
Là giù nel prato a l' aperta prataglia,
E pensando di sè l' oltraggio e 'l torto,
Parea nel volto sfigurato e morto.

14. Lasciam costor, che del forte girone
Aprían la porta, e 'l ponte fan calare,
E ritorniamo a Rinaldo d' Amone,
Qual conosciuto ha Orlando a quel sonare:
E per ben ch' abbia il dritto e la ragione,
Già non vorria con lui battaglia fare;
Per ch' egli amava di coraggio fino,
Come germano, il suo carnal cugino.

15. E nel suo cor pensoso era turbato,
Come dovesse terminar l' impresa;
Ch' occider Trufaldino avea giurato,
E 'l conte l' avea tolto in sua difesa.
Mentre lui pensa, ecco Astolfo arivato,
E la regina di valor accesa;
Seco Prasildo ed Iroldo venia,
Con lor Torindo, re de la Turchia.

16. Come fur gionti, dov' era Rinaldo,
Su, disse Astolfo, non prendiam dimora!
Batter si vuol il ferro, mentre è caldo.
Disse il principe: pian ben si lavora.
State, cugin mio bello, un poco saldo!
Chè voi non siete, ove credete, ancora;
Per ch' io aviso, ch' a noi qui davante
Vedrete armato il fier conte d' Anglante.

17. Marfisa a quel parlar alzò la fronte,
Quasi ridendo con vista sicura,
E disse al fio d' Amon: chi è questo conte,
Qual non è gionto, e già ti fa paura?
Se proprio fusse quel, ch' occise Almonte,
Con tutti i paladin, non ne do cura;
Ma quel conte d' Anglante, che detto hai,
Io non l' ho odito nominar più mai.

18. Non rispose Rinaldo a suo parlare,
Chè ad altra cosa avea maggior pensiero;
Per che vedea dal monte giù calare
Quei sei baroni. Orlando era il primiero,
Che terribil parea sol a guardare,
Aspro ne li atti, e ne l' aspetto fiero.
Quando Marfisa a lui fece riguardo,
Disse: quel primo ha vista di gagliardo.

19. Rispose Astolfo a lei: non far estima,
Ch' ogni zuffa, ch' hai fatta, è stata un scherzo!
Ben che tu sei d' ardir e forza cima,
Io ti sacio acertar, ch' el è un mal guerzo.
Tu, se ti piace, andrai contra a lui prima;
Questo sarà il secondo, io sarò il terzo.
So, che sarete a terra riversati;
Ma ben vi scoterò, non dubitati!

20. Disse Marfisa: certo assai mi pesa,
Ch' io non posso provarmi a quel valetto;
Per che mi convien far altra contesa.
Ma sopra la mia fè io ti prometto,
S' io non son da quei doi morta, nè presa,
Ch' io vederò di lui l' ultimo effetto.
Così stan questi ragionando in vano;
Ma il conte Orlando è già gionto nel piano.

21. Come fu gionto a la ripa del prato,
Sua lancia aresta, ch' ha grosso troncone.
Stava Aquilante a lui dal destro lato,
Ed al sinistro veniva Grifone.
Trufaldin, che colore avea mutato
Per la paura, e poscia Chiaríone,
Tutti di paro insieme, e 'l re Adriano
Vengon spronando con le lance in mano.

22. Da l' altra parte Marfisa si mosse;
Seco è Rinaldo, ed un gran fusto aresta;
Prasildo e Iroldo, ch' hanno estreme posse,
Torindo, e 'l duca Astolfo con tempesta;
Tutti han le lance smisurate e grosse.
La giostra s' incomincia aspra e rubesta;
Ad uno ad uno i scontri vi vo' dire,
E tutto 'l fatto, com' ebbe a seguire.

23. Marfisa si scontrò con Aquilante.
Ciascun parve di pietra una colona,
Nè a dreto si riversa, o piega avante;
Tanto avevan quei doi franca persona.
Le lance fracassarno tutte quante.
Il duca Astolfo ratto s' abandona,
E quella lancia, ch' è tutta d' or fino,
Spronando abassa contra a Trufaldino.

24. Ma lui, che d' ogni inganno sapea l' arte,
Come l' un l' altro al scontro s' avicina,
Malvagiamente si piegò da parte;
Poi da traverso quella mala spina,
Come scrive Turpino a le sue carte,
Ferite Astolfo con tanta ruina,
Che il suo ardir non gli valse, nè sua possa,
Ma cade al prato con grave percossa.

25. Lasciamo Astolfo, che rimase in terra!
Ch' io voglio adesso a li altri seguitare,
Poi che contar convien tutta la guerra.
Prasildo e 'l re Adrian s' ebbe a incontrare;
Contra d' Iroldo Chiaríon si serra:
Nè bon giudizio si potrebbe dare,
Se tra lor quattro fu avantaggio alcuno;
Ma ben sua lancia ruppe ciascheduno.

26. Torindo fu colpito da Grifone,
E netto se n' andò fuor de la sella.
Il franco Orlando e 'l forte fio d' Amone
Si vanno a dosso con tanta flagella,
Che profondar l' un l' altro ha opiníone.
Ora ascoltate, che strana novella!
Il bon Baiardo conobbe di saldo,
Come fu gionto, il suo padron Rinaldo.

27. Orlando il guadagnò, com' io v' ho detto,
Allor ch' il re Agrican fece morire;
E quel destrier, come avesse intelletto,
Contra Rinaldo non volse venire.
Ma voltossi a traverso, a mal dispetto
D' Orlando, proprio al contro del ferire.
Sua lancia cade al conte in su l' arcione;
Rinaldo lo colpì sopra al gallone,

28. E fu per rovesciarlo a l' altro lato.
Or chi saprebbe a ponto racontare
L' alto furor di quel conte adirato?
Chè, quando a più tempesta mugghia il mare,
E quando a maggior foco è divampato,
E quando s' ode la terra tremare,
Nulla sarebbe a l' ira smisurata,
Ch' in sè ricolse Orlando in quella fiata.

29. Non vedea lume per li occhi niente,
Ben che li avesse come fiamma viva;
E sì forte battea dente con dente,
Che di lontano il gran romor s' odia.
Del naso gli uscia fiato sì rovente,
Che proprio al riguardar foco apparia.
Or più di ciò parlar non è mestiero.
Con ambi sproni aferra il bon destriero,

30. Ed a quel tempo ben ricolse il freno,
Credendolo a tal guisa rivoltare.
Non si move Baiardo più, nè meno,
Come fusse nel prato a pascolare.
Poi che Rinaldo vide il fatto a pieno,
Comincia al conte in tal modo a parlare:
Gentil cugin, tu sai, ch' a dio verace
Ogni ingiustizia e malfatto dispiace.

31. Ove hai lasciata quella mente pura,
E l' animo gentil, ch' avevi in Franza,
Difensor di bontade e di drittura,
E di fraude nemico, e di sleanza?
Caro mio conte, io ho molta paura,
Che cambiato non sei per mala usanza,
E che questa malvagia meretrice
T' aggia stirpato il cor de la radice.

32. Vorresti mai, che si sapesse in corte,
Ch' hai la difesa per un traditore?
Or non ti saria meglio aver la morte,
Ch' avere in fronte tanto disonore?
Deh, lascia Trufaldino, baron forte,
E di quella ribalda il falso amore!
Chè in veritade, a non dirti menzogna,
Non so di qual acquisti più vergogna.

33. Orlando gli dicea: ecco un ladrone,
Ch' è divenuto bon predicatore!
Or può ben star sicuro ogni montone,
Da poi che lupo s' è fatto pastore.
Tu mi conforti con bella ragione
Abandonar d' Angelica l' amore;
Ma guardar dee ciascun d' esser ben netto,
Prima ch' altrui riprenda di difetto.

34. Io non venni già qui per dir parole,
A ben ch' io non mi possa adoperare,
E sopra ogni sventura ciò mi dole;
Ma fammi il peggio ormai, che tu puoi fare!
Chè non sarà nascoso il giorno il sole,
Che molta pena ti farò portare
Di quel villan parlare e discortese,
Qual di mia dama avesti ora palese.

35. Così parlando, ognun sta dal suo lato.
Non era il conte a dismontare ardito;
Chè prima a terra fusse dismontato,
Via ne sarebbe Baiardo fuggito.
Sendo bon pezzo ciascun dimorato,
Che l' uno a l' altro non avea ferito,
Rinaldo riguardando in quel confino,
Ebbe veduto il falso Trufaldino,

36. Ch' aveva Astolfo abattuto nel piano.
Esso a destrier dintorno lo feriva;
Quel si difende con la spada in mano;
Ecco Rinaldo, che sopra gli ariva.
Quando venir il vide quel villano,
Ch' avea d' ogni virtù l' anima priva,
Come fugge il colombo dal falcone,
Così prese a fuggir dal fio d' Amone.

37. Esso fuggendo a gran voce cridava:
Aiuto, aiuto, oh franchi cavalieri!
E la promessa fede adimandava.
E ben soccorso gli facea mestieri;
Chè già quasi Rinaldo l' arivava.
Ma tutti quanti quelli altri guerrieri
Abandonarno sua prima tenzone,
Tirando tutti a dosso al fio d' Amone.

38. Orlando nol seguia, come vi conto,
Per che Baiardo non potea guidare;
Ma ben gionse Grifone a ponto a ponto,
Ch' a pena Trufaldin dovea campare.
Come Rinaldo lo vide esser gionto,
Subitamente s' ebbe a rivoltare,
E ferisce Grifon sì gran riverso,
Che quel ha il spirto e l' intelletto perso.

39. Qua non s' indugia, e segue Trufaldino,
Che tutta via fuggiva per quel piano;
Ma fece in quel fuggir poco cammino,
Ch' ebbe a le spalle il destrier Rabicano.
E venuto era di morte al confino;
Ma soccorso gli dava il re Adriano.
Rinaldo lo ferì con tanta possa,
Ch' a terra il fece andar quella percossa.

40. Trufaldin se n' andava tutta via
Ben mezzo miglio a Rinaldo davante;
Ma Rabicano a tal modo seguia,
Come avesse ale in loco de le piante.
Rinaldo gionto il traditor aría;
Ma di traverso ancor gionse Aquilante,
E l' un ferisce l' altro con tempesta;
Rinaldo colse lui sopra la testa,

41. Sì che a le groppe lo mandò riverso,
Fuor di sè stesso, e pien di stordigione.
Nè ancor ha Trufaldin di vista perso,
Quando a la zuffa è gionto Chiaríone.
Mena Rinaldo un colpo sì diverso,
Che gettò quel ferito de l' arcione,
E segue Trufaldin con tanta fretta,
Ch' a pena è più veloce una saetta.

42. Mentre che così caccia quel ribaldo,
Il conte con Marfisa s' azuffava;
Però che, mentre che non vi è Rinaldo,
A suo piacer Baiardo governava.
Ciascun a le percosse era più saldo,
Nè alcun vantaggio vi si giudicava.
Vero è, che il conte avea sospizíone,
Non si fidando al tutto del ronzone;

43. E però combattea pensoso e tardo,
Usando al suo vantaggio ciascun' arte;
E ben che si sentisse ancor gagliardo,
Chiese riposo, e trassesi da parte.
Mentre ch' intorno faceva riguardo,
Vide nel campo gionto Brandimarte,
E ben si rallegrò nel suo pensiero,
Che Brigliadoro acquista, il suo destriero.

44. Subitamente a lui se ne fu andato,
E ciascun racontò la sua ventura;
E fu tra loro al fin deliberato,
Poi Brandimarte ha rotta l' armatura,
Che ne la Rocca lui sia ritornato,
E là meni Baiardo a bona cura.
Su Brigliadoro il conte valoroso
È già montato, e non vuol più riposo.

45. Non vuol riposo più quel sir d' Anglante,
Anzi si mosse con molta ruina,
E con parlar superbo e minacciante
Disfidò a morte la forte regina.
L' un mosse verso l' altro l' aferrante,
Ciascun morire, o vincer si destina.
Questa zuffa dirò poi tutto a ponto;
Ma torno a Trufaldin, ch' era già gionto.

46. Rinaldo il gionse a la Rocca vicino;
E non crediate, ch' il voglia pregione;
Ben che vivo pigliò quel malandrino,
E' legol stretto con bona ragione.
Indi con le gambe alte e 'l capo chino
A la coda l' atacca del ronzone;
Poi per il campo corre a gran furore,
Cridando: or chi difende il traditore?

47. Era il franco Grifon già risentito,
E Chiarían montato, e il re Adriano,
Quando Rinaldo fu da loro odito,
E posersi a seguirlo per quel piano;
Ma sì presto n' andava ed espedito,
Ch' era seguito da costor in vano.
Così n' andava Rabican disteso,
Come a la coda non avesse il peso.

48. Sempre Rinaldo a gran voce cridava:
Ove son quei, ch' avean cotanto ardire,
Che d' un sol cavalier non li bastava,
Ma volean tutto 'l mondo sostenire?
Or vedon Trufaldino, e non li grava,
Ch' in sua presenzia lo faccio morire.
S' alcun vi è ancor, a cui piaccia l' impresa,
Venga a staccarlo, e prenda sua difesa!

49. Così diceva il baron animoso,
Via strascinando Trufaldino al basso;
Ch' era già mezzo morto il doloroso,
Percotendo la testa ad ogni sasso.
Ed era tutto 'l campo sanguinoso,
Dove correa Rinaldo a gran fracasso,
Ed ogni pietra acuta e ciascun spino
Un pezzo ritenea di Trufaldino.

50. Morite quel malvagio a cotal guisa,
E ben lo meritava in veritate,
Come l' istoria sopra vi divisa;
Ch' era d' inganni pieno e falsitate.
Or torno al conte Orlando ed a Marfisa,
Che nel secondo asalto a nude spate
Fan sì crudel battaglia e sì diversa,
Che par, ch' il ciel e 'l mondo si riversa.

51. A disusato modo e troppo orribile
Tra lor era inasprita la battaglia,
Ed al contar saría cosa incredibile
Quell' arme, che Marfisa al conte taglia.
Lui d' altra parte ognor vien più terribile;
Ben che romper non può piastra, nè maglia,
Pur mena colpi di tanta ruina,
Ch' a forza fa piegar quella regina.

52. Cresce ognora l' asalto più diverso,
E crudel colpi fuor d' ogni misura.
Ecco passar Rinaldo in sul traverso,
Proprio davanti a la battaglia scura,
E Trufaldino avea tutto disperso
La testa e 'l busto in sino a la cintura;
Chè per le spine e i sassi in quel distretto
Rimase eran le braccia, il capo e 'l petto.

53. A gran furor Rinaldo trapassava,
Cridando sì, ch' intorno è ben inteso,
E dicea: cavalieri, or non vi grava,
Che non abbiate questo re difeso,
Qual di bontade vi rasimigliava?
Ov' è l' ardir, e quell' animo acceso,
Che dimostraste ne l' estremo vanto,
Quando sfidaste il mondo tutto quanto?

54. Orlando intese quel parlar altiero,
Che lo spronava in tanta villania;
Onde a Marfisa disse: cavaliero, —
Per che altramente non la conoscia, —
Io mi sfidai con quell' altro primiero:
Compir voglio con lui l' impresa mia.
Com' io l' occido, s' il mio dio mi vaglia,
Con teco finirò l' altra battaglia.

55. Disse Marfisa a lui: tu ti sei errato,
Se presto credi occider quel barone;
Per ch' io, che l' uno e l' altro aggio provato,
Di te nol tengo in manco opinione.
Tu de la vita altrui hai bon mercato,
E senza l' oste fai questa ragione;
Ma tu puoi ben vantarti ed aver caro,
Se questa sera vi trovate al paro.

56. Or vanne, ch' io mi fermo a riguardare,
Qual abbia di voi doi maggior possanza.
Ma se i compagni tuoi per aiutare
Vengono a te, come è la loro usanza,
Quell' alta Rocca vi farò trovare;
Nè so, s' arete ben tempo a bastanza.
Se tu combatti, come il dritto chiede,
Offeso non sarai, su la mia fede!

57. Non so, s' Orlando il tutto potè odire;
Chè già dreto a Rinaldo è posto in caccia.
Sempre cridando l' aveva a seguire:
Aspetta! chè chi fugge, mal minaccia,
E chi desid'ra li altri sbigottire,
Non dee voltar le spalle, ma la faccia.
Ma tu sei ben gagliardo a questo ponto,
Ch' hai bon destrier, e non credi esser gionto.

58. A quel cridar del conte el fio d' Amone
Iratamente s' ebbe a rivoltare,
Dicendo: io non vo' teco questione,
E tu per ogni modo la vuoi fare.
Onde ti dico, ch', avendo ragione,
Omo del mondo non voglio schifare;
Ma siami testimonio dio verace,
Ch' aver guerra con te m' incresce e spiace.

59. Ben ne son certo, disse il sir d' Anglante,
Che ti rincresce di tal guerra assai;
Chè non arai a far con mercadante,
Nè un pover forestier dispoglierai.
Or non usiamo parole cotante!
Mostra pur tuo valor, se ponto n' hai!
Per ch' io t' acerto, e saccioti ben dire,
Ch' a te bisogna vincere o morire.

60. Dicea Rinaldo a lui: guerra non aggio,
Nè voglio aver con teco, il mio cugino.
Perdon ti chiedo, s' io t' ho fatto oltraggio,
Ben ch' io nol feci mai, per dio divino!
E se a onta ti reputi, over dannaggio,
Ch' io abbia preso e morto Trufaldino,
A ciascun tuo piacer farò palese,
Che tu non ti trovasti in sue difese.

61. Rispose il conte ad esso: animo vile,
Che ben, di chi sei nato, hai dimostranza!
Mai non fusti figliol d' Amon gentile,
Ma del falso Ginamo di Maganza.
Pur mo ti dimostravi sì virile,
E ragionavi con tanta arroganza;
Or che condutto al paragon ti vedi,
Mercè, piangendo, e perdonanza chiedi.

62. Perse la pazienzia a quel parlare
Il fio d' Amone, e con terribil guardo
Verso d' Orlando li occhi ebbe a voltare;
Ed a lui disse: tanto sei gagliardo,
Ch' ognun ti teme, e convienti onorare.
Ma se tu non mi rendi il mio Baiardo,
Presto potrai veder, com' io ti dico,
Ch' io non ti temo, e non ti stimo un fico.

63. Come l' abbi rubato, io non ho cura;
Rendimi il mio destrier, e fatti onore!
Tu ne l' hai via mandato per paura,
Chè di tenerlo non ti dava il core.
Ma s' egli avesse dintorno le mura
Tutte d' acciaio, lo trarrò di fore;
El odi, com' io parlo chiaro e sodo:
Io lo voglio per forza ad ogni modo.

64. La prova vederemo incontinente,
Rispose Orlando, sorridendo un poco;
E non avea già faccia di ridente,
Ma battea i labri, e li occhi ha come foco.
Or, bei signori, io vi lascio al presente,
E se voi tornarete in questo loco,
Dirò questa battaglia, dov' io lasso;
Ch' un' altra non fu mai di tal fracasso.

CANTO VIGESIMO SETTIMO.

1. Chi mi darà la voce e le parole,
E un proferir magnanimo e profondo?
Chè mai cosa più scura sotto 'l sole
Non fu mirata a l' universo mondo.
L' altre battaglie fur rose e viole;
A ricontar di questa io mi confondo,
Per che 'l valor e il pregio de la terra
A fronte son condutti in questa guerra.

2. Era ciascun di lor tanto adirato,
Che facean sbigottir chi li guardava,
E molti si partir senza comiato,
E poca gente se li avicinava.
Uscia sovente fuor de li elmi il fiato,
E nel suo ragionar l' aria tremava,
E chiunque stava di lontano un poco,
Giurava, che lor volti erano foco.

3. E si facean l' un l' altro orribil guardi,
Parlando con voce aspra e minacciante;
E ben ch' al cominciar paresser tardi,
Com' io vi dimostrai nel dir davante,
Ciò fu, che di persona sì gagliardi,
E di cor fu ciascun tanto arrogante,
Che ragionando si stavano adagio,
Mostrando non curar alcun vantagio.

4. Ma poi ch' Orlando trasse Durindana,
Forte cridando: or si vedrà la prova,
Se a tua prodezza, ch' è tanto soprana,
Un altro pare in terra si ritrova.
La cosa più non va soave e piana.
Ponto è Rinaldo, e convien che si mova;
Però prende Fusberta ad alta mano,
E verso il conte sprona Rabicano,

5. E menò un colpo terribile e fiero,
Come colui, ch' ha forza oltra misura.
Il dio d' amor, ch' ha il conte per cimiero,
Volò con l' ale rotte a la pianura.
L' elmo d' Almonte ben gli fa mestiero,
Chè qua la fatason non l' asicura,
Per che Rinaldo a tanta furia il tocca,
Che gli aría posto le cervelle in bocca.

6. Ma il conte, che d' orgoglio è troppo caldo,
Quella percossa non cura un lupino;
E stretto, com' un scoglio a l' onde saldo,
Che non si crolla dal vento marino,
Lui con gran forza percosse Rinaldo
Sopra de l' elmo, che fu di Mambrino.
Ma lui, ch' è tanto fier e sì possente,
Per quel gran colpo non si mosse niente,

7. E riposene un altro con ruina,
Dove il scudo ha la lancia discoperta;
E piastra non vi valse, o maglia fina,
Chè via la tagliò tutta con Fusberta.
Seco la ziupa a la terra dichina,
Sì che fece mostrar la carne aperta.
Per questo d' ira il conte più s' accese,
Ed a Rinaldo un gran colpo distese.

8. Gionse a traverso nel manco gallone,
E mise a terra gran parte del scudo,
E usbergo, e piastra, e il grosso pancirone
Fracassa con ruina il brando crudo;
Portò seco la ziupa e 'l camisone,
Sì che mostrar gli fece il fianco nudo.
Ciascun d' ira s' accende, e di mal fele,
E la battaglia ognor vien più crudele.

9. Rinaldo prese un cruccio sì diverso,
Ch' a la sua vita mai n' ebbe cotanto,
E mena ad ambe mani un gran roverso
Tal, che, se l' elmo non fusse d' incanto,
Tutto l' arebbe spezzato e disperso.
E per quel colpo orribil e tamanto
Orlando si stordì per tal maniera,
Che non sapea quel loco, dov' egli era;

10. E ' suo destrier correndo andava intorno,
Portandol stramortito in su la sella.
Dicea Rinaldo: io so, ch' al terzo giorno
Non duraría tra noi questa novella;
E per dargli di morte ultimo scorno,
Un altro colpo a dosso gli martella.
Io non saprei ben dirne la cagione,
Ma il conte allora uscì di stordigione;

11. E risentito, conobbe Rinaldo,
Qual gli era sopra, per farlo morire.
Turbato lo scridò: ghiotton, ribaldo,
Mala ventura t' ha fatto venire;
Però che morto sei, se tu stai saldo,
E vergognato, se prendi a fuggire.
Or ti difendi, s' hai cotanto orgoglio!
Ch' averti alcun riguardo più non voglio.

12. Così dicendo, il conte a due man prese
Forte turbato Durindana dura,
E percosse ne l' elmo, e quel s' accese
A foco e fiamma con molta paura.
Rinaldo su le groppe si distese
Per quel gran colpo for d' ogni misura;
Pendon le braccia, ed aperta ha ogni mano;
Via ne l' arcion il porta Rabicano.

13. Ma non fu giamai drago, nè serpente,
Che racogliesse in sè tanto veneno,
Quanto Rinaldo, allor che si risente;
Il cor avea di foco e il viso pieno.
Verso d' Orlando iniquitosamente
Prende a due man il brando, e lascia il freno;
E similmente il senator romano
Contra lui venne, e mena ad alta mano.

14. Ferìr l' un l' altro con alto romore,
Ciascun più furíoso e disperato,
E sempre cresce la zuffa maggiore,
E l' arme a pezzi a pezzi vanno al prato;
Nè scorger ben si può, chi aggia il megliore,
Ch' in poco tempo si cangia il mercato:
Or veggionsi ferir d' animo accesi,
Or su le groppe andar morti e distesi.

15. E si ferivan con tanta nequizia,
Ch' a vendetta crudel saria bastante,
E con aspro parlar l' un l' altro astizia.
Diceva al fio d' Amon il sir d' Anglante:
Oggi hai trovato il brando di giustizia.
Confessa le tue amende tutte quante!
Chè sei per fama publico ladrone.
Io vo', che tu 'l confessi e far ragione!

16. Tu ti credi tutt' ora esser in Franza,
Disse Rinaldo, e li altri minacciare.
Chi cambia terra, dee cambiar usanza;
Re Carlo quivi non può comandare.
Tu mi di' villania con arroganza,
E credi, ch' io tel voglia comportare?
Vieni a farne la prova in ogni loco!
Io son meglior di te molto, e non poco.

17. Di che hai superbia? Dimmi, bastardone!
Per ch' occidesti Almonte a la fontana,
Ch' era legato in braccia al re Carlone,
Ora ti vanti, e porti Durindana
Come acquistata per dritta ragione.
Ben sei proprio figliol d' una putana,
Qual perso ch' ha l' onor, più non lo stima,
E più sfacciata è dopo il fal, che prima.

18. Datti forse arroganza il re Troiano?
Nè ti vergogni di quella novella,
Ch' ancor ferito a morte, e senza mano
Ti trasse a tuo dispetto de la sella?
Tu insieme l' occidesti in su quel piano.
Va, ti nascondi, va, vil feminella!
Tra li omini apparer hai ardimento,
E sei condutto a tanto tradimento?

19. Diceva Orlando a lui: non fa mestiero
De la nostra bontade disputare;
Chè tu sei ladro, ed io son cavaliero,
E tutto il mondo lo sa giudicare.
E ben aggio ragion, s' io son altiero
D' Almonte e di Troian, ch' hai a contare,
Che fur di tanto pregio, e di tal razza,
Che non li aresti tu guardati in fazza.

20. Fuvvi meco Ruggiero, e quel Don Chiaro,
Ch' era corona d' ogni paladino,
Quai stati non sarian con un tuo paro;
Ch' alcun di lor non era malandrino.
Or tu ti vanti, e puoi ben aver caro
D' aver occiso il forte re Mambrino;
Ma non sa dir alcun, come andò il fatto,
Per che tu pur fuggisti al primo tratto.

21. Quella battaglia fu molto nascosa
Là dopo il monte e senza testimonio.
Chi giureria, come andasse la cosa,
E s' il tuo Malagisi col demonio
Ti dette la vittoria sì pomposa?
Ed odito aggio ancor, o ch' io m' insonio,
Ch' il fratel Costantin pur fu ferito
Dopo le spalle, e fu da te tradito.

22. Così l' un l' altro con grave rampogna
S' oltraggiavano insieme i cavalieri.
Or altro, che parole, ivi bisogna;
Per che del ragionare ai colpi fieri
Eran venuti, e l' ira e la vergogna
Li avea spronati in fatti troppo altieri,
E si ferian con tanta crudeltade,
Ch' ad ogni colpo fan foco le spade.

23. Ferì con ira Orlando ad alta mano;
Sopra Rinaldo un gran colpo martella;
Poco mancò, che non andasse al piano,
E stramortito uscisse de la sella.
Come rivenne il sir di Montalbano,
Non s' accese mai lampa nè facella,
Che non sembrasse del suo lume priva;
Tanto ha di foco lui la faccia viva.

24. Ad Orlando ferì con gran furore
Sopra de l' elmo a forza sì diversa,
Ch' il paladin, ch' avea tanto vigore,
Ha il sentimento e la memoria persa,
E per la passíon e il gran dolore
Sopra le groppe tutto si diversa,
E for d' arcione tanto si diserra,
Ch' ognun credette, ch' el andasse a terra.

25. E non fu giamai fier lion ferito,
Nè drago acceso tanto venenoso,
Come divenne Orlando risentito,
E ben mostrava in viso furíoso,
Che non era a quel colpo sbigottito;
Ma più fier divenuto ed animoso,
Verso Rinaldo lasciò un colpo crudo,
E più del terzo gli tagliò del scudo.

26. Rotto a traverso il scudo andò nel prato;
Nè in questo resta la tagliente spada,
Ma la maglia gli straccia del costato,
E convien ch' ogni piastra a terra vada;
La ziupa e 'l camison tutto è stracciato.
Par, ch' ogni cosa Durindana rada,
E spezza usbergo ed ogni guarnigione,
E ferite nel fianco il fio d' Amone.

27. Ma non s' avide allor de la ferita;
Tanto era riscaldato a la battaglia;
Ferisce al conte quell' anima ardita,
Da cima al fondo il scudo gli sbaraglia.
Ogni piastra ed usbergo ebbe partita,
E tutto il panciron fracassa e smaglia;
E se non fusse, ch' il conte è fatato,
Gran piaga gli aría fatto nel costato.

28. Se io conto tutti i colpi ad uno ad uno,
Che facean sempre foco e le faville,
Verrà la sera, e il ciel si farà bruno,
Per che furono i colpi più di mille,
Sì ch' io nol dico, il può pensar ciascuno;
Chè non Ettor di Troia, e non Achille,
Nè Ercule il grande, nè 'l forte Samsone
Potrian con questi star al paragone.

29. E qual messer Tristano, o quel Galasso,
Qual altro cavalier de la ventura
D' un tanto travagliar non saria lasso
Per l' estrema battaglia orrenda e dura?
Chè sempre combattero a gran fracasso
Dal sol nascente in sino a notte scura,
Nè mai chiesen riposo a quel furore;
Chè l' un de l' altro crede esser megliore.

30. Ed era il ciel di stelle tutto pieno,
Prima ch' alcun parlasse del partire;
Però ch' aveano al cor tanto veneno,
Che si credean l' un l' altro far morire.
Poi che la luce venne al tutto meno,
Restarno per vergogna di ferire;
Per che in quel tempo combatter al scuro
Opra non era di baron sicuro.

31. Diceva Orlando: puoi ringrazíare
Il giorno, ch' è partito, e il vivo sole,
Ch' alquanto t' ha la morte ad indugiare;
E certamente mi rincresce e dole.
Dice Rinaldo: ciò lasciamo andare!
Io vo', che meco vinca di parole;
Ma già di fatto vantaggio non hai,
Nè creder, sin ch' io viva, averlo mai!

32. E sino ad ora io son apparecchiato,
Per mostrar, ch' io non ho di te paura,
Di trar al fin l' asalto cominciato,
Ch' io non ti stimo o giorno o notte scura.
Rispose il conte: ladro scelerato,
Che pur convien mostrar la tua natura,
Come sei uso, tristo doloroso,
Far guerra al scuro nel bosco nascoso!

33. Io vo' teco azuffarmi al giorno chiaro,
Per che tu vedi il tuo dolor palese,
E che prender non possi alcun riparo,
Nè fuggirti da me, nè far difese.
Disse Rinaldo: adunque emmi ben caro
Esser tanto lontano al mio paese,
Per non dar quel dolore al duca Almone,
Poi che morir convengo a ogni ragione.

34. Io so combatter nel bosco nascoso,
Nel monte ad alto, e al par ne la pianura,
E fo battaglia al giorno luminoso,
Mattina e sera, e ne la notte scura.
Or tu sei solo al mondo glorioso,
Ed hai de l' onor tuo cotanta cura,
Che non combatti, se non al sol altiero,
Credendo altrui smarrir col tuo quartiero.

35. Stavan li altri baron a lor dintorno,
Quei de la Rocca, e quei de la regina,
Ch' avean lasciata sua battaglia il giorno,
Per mirar di costor l' alta ruina.
Tra questi fu ordinato far ritorno
Sopra quel campo ne l' altra mattina,
E di finire in l' ultima battaglia,
Chi più d' ardire e di possanza vaglia.

36. Così tornarno questi nel girone,
Orlando dico, e la sua compagnia,
E li altri ciaschedun al paviglione.
Or sonar trombe e gran corni s' odia,
Diversi cridi di strane persone,
Ed alti fochi al campo si vedìa,
E per le mura dintorno a la Rocca
Spesse lumiere, e le campane chiocca.

37. Angelica di dame acompagnata
Venne a trovar Orlando paladino
A la sua ciambra ricca, ed apparata
Con frutti, e con confetti, e di bon vino.
La sopravesta il conte avea stracciata,
E rotto il scudo d' or da l' armellino,
E perduto il cimier del dio d' amore;
Onde di doglia gli crepava il core.

38. Ed aveva tal doglia nel pensiero,
Che non sa dir, s' egli è morto, nè vivo,
Se quella dama chiedesse il cimiero,
O domandasse come ne fu privo.
Ma di ciò dubitar non fu mestiero;
Chè lei l' antiveder troppo ha cattivo:
Ciò che vedeva, ch' al conte gradava,
Quel gli chiedeva, e sol di ciò parlava.

39. Ma così ragionando con diletto
De la battaglia, ch' era stata al piano,
Non so come ad Orlando venne detto,
Che là giuso era il sir di Montalbano.
La dama si commosse ne l' aspetto,
Odendol nominar a mano a mano;
Ma come quella, ch' era saggia e trista,
Coperse il suo pensier con falsa vista,

40. E disse al conte: io ho malinconia,
Ch' oggi a le mura stetti tutto il giorno,
E mai tra li altri io non ti conoscia,
Cotanta gente ti stava dintorno.
Ma se volesse la ventura mia,
Ch' una sol fiata di tutte arme adorno
Io ti vedessi ben adoperare,
Dio d' altra cosa non vorria pregare.

41. Ben che spietata sia Marfisa e dura,
Io certamente pur voglio provare,
Se per un giorno mi farà sicura
Tanto, ch' io possa una zuffa mirare;
E sol or penso, a cui doni la cura,
Che vada la selvaggia ad impetrare.
Qual sarà quel, ch' a lei ne vada avante?
Io mandarò l' ardito Sacripante.

42. Così fu dimandato incontinente
Re Sacripante ad Angelica bella.
Questo avea le midolle e il core ardente
D' amor soperchio per quella donzella,
Come odirete nel libro seguente.
Or seguitando la nostra novella,
La dama ragionando a lui divisa
Quel ch' impetrar desid'ri da Marfisa.

43. E lui si parte, ed al campo s' acosta,
Ben che sia il ciel oscur, com' io vi conto,
E fece a la regina la proposta,
Come davanti a lei fu prima gionto.
Ebbe subito grata la risposta,
Qual seppe dimandare a ponto a ponto;
La lettra è sigillata, e con bel dire
Fu ognun sicuro al ritornare e al gire.

44. Ogni stella del ciel era partita,
Fuor quella, che va sempre al sol davante;
E la rugiada per l' erba fiorita
Si vedea cristallina e lustrigiante.
Al cielo la bell' alba era apparita,
D' oro e di rose avea preso sembiante;
E per dir questo in simplici parole,
La notte è gita, e non è gionto il sole,

45. Quando la dama, mossa di quel caldo,
Ch' agghiaccia l' intelletto ed arde il core, —
D' Angelica dico io, che per Rinaldo
Si consumava nel foco d' amore, —
Fuora del letto si levò di saldo,
E non aspetta il giorno, o lo splendore;
Ch' ogni altro tempo le par speso in vano,
For ch' a veder il sir di Montalbano.

46. E poi che seppe, com' io vi contai,
Ch' esso nel campo al basso dimorava,
Tutta la notte non dormì giamai,
Nè prese posa, e sol di lui pensava.
Sperando in zoglia, e sospirando in guai,
L' alba serena e il bel giorno aspettava,
Però ch' ogni sua voglia e suo desire
È di veder Rinaldo, e poi morire.

47. Ma il conte Orlando senza altro pensiero
Era dormendo nel letto colcato,
E sempre in sogno quell' animo fiero
Stava a la zuffa del giorno passato;
Nè credo, che sia al mondo cavaliero,
Che non si fusse alquanto spaventato,
Mirando il conte in quel sonno disciolto;
Tanto feroce e orribile è nel volto!

48. La damigella venne a lui soletta,
E ponto non l' ardiva risvegliare;
Ma come fa qualunque il tempo aspetta,
Che l' ora un giorno, e un mese un anno pare,
Così la dama, ch' avea maggior fretta,
Ch' il conte Orlando assai, di cavalcare,
Or col viso soave, or con la mano
Svegliò toccando il cavalier soprano.

49. Su, disse ella, baron, non più dormire!
Chè d' ogni parte già si scopre il giorno.
Io mi levai, chè mi parve d' odire
Là giù nel campo al basso un alto corno.
E per ch' io voglio con teco venire,
E, se a dio piace, far teco ritorno,
Son venuta a svegliarti per me stessa,
E da te voglio un dono in tua promessa.

50. Il conte, al suo bel viso rimirando,
Tutto s' accese d' amoroso foco,
E la dama abracciò tutto tremando,
Ben che soletti fussero in quel loco.
Dicea la dama: io son al tuo comando;
Ma se m' ami, baron, aspetta un poco,
Chè quel ch' io dico, per farti sicuro,
Su la mia fede ti prometto e giuro.

51. Io ti prometto, ch' a ogni tuo volere
Soletta in questo loco, com' io sono,
Ti lascerò di me prender piacere,
Se mi prometti ed attendi un sol dono;
Per ch' io voglio comprender e vedere,
Stu m' ami, come mostri, in abandono:
E quel ch' io voglio, e quel ch' io ti dimando,
È una battaglia sola al mio comando.

52. Ma se tu forse sei tanto inumano,
Che prenda il tuo piacer del mio dispetto,
Tenuto ne sarai sempre villano,
E tornaratti in pianto quel diletto;
Per ch' io m' occiderò con la mia mano,
E passerommi in tua presenza il petto:
Sì che in te sol e in tuo arbitrio dimora,
Se vuoi, ch' io mora, o vuoi, ch' io viva ancora.

53. Al fin de le parole lacrimando,
Abassò il viso con molta pietade.
Non potè più soffrire il conte Orlando,
Ma più di lei piangeva in veritade,
E con sommessa voce ragionando
Sempre chiedea perdon con umiltade,
Dando la colpa del passato errore
Al cor ardente ed al soperchio amore.

54. Poi l' un promise a l' altro in sacramento
Di servar le dimande tutto a pieno.
Il lume de la luna era già spento,
E il sol uscia del mare al ciel sereno,
Quando quel cavalier pien d' ardimento,
Che mai di sua bontà non venne meno,
Per provedersi a la crudel battaglia,
Tutto di piastre si copre e di maglia.

55. E ben che fusse d' animo virile,
E non temesse il mondo tutto quanto,
Pur tutte l' arme guarda per sottile,
Ambe due le scarpette e ciascun guanto;
Chè ben conosce quel baron gentile,
Ch' il suo nemico si donava il vanto
D' alta prodezza in ogni baronaggio;
Però non vuol, ch' egli abbia alcun vantaggio.

56. Poi che di piastra fu tutto coperto,
Ed ebbe il suo bon brando al fianco cinto,
Angelica la bella gli ebbe offerto
Un cimier alto e un scudo d' or distinto.
Era il cimier un arboscello inserto,
E 'l scudo a tal insegna ancor dipinto.
L' elmo s' alaccia quel baron soprano,
Monta a destrier, e prende l' asta in mano.

57. Li altri, per far ad esso compagnia,
Senz' arme in dosso giù calarno al piano.
Quivi Aquilante e Grifon si vedia,
Brandimarte vien presso, e il re Balano;
Il conte dopo questi ne venia,
Ed Angelica seco a mano a mano,
Sopra d' un palafren bianco ed amblante;
Il re Adrian vien dietro e Sacripante.

58. Rimase ne la Rocca Galafrone,
E seco Chiarion, ch' era ferito.
Or diciamo d' Orlando campione!
Come fu gionto nel prato fiorito,
Sonando il corno, sfida il fio d' Amone,
Qual già ne la campagna era apparito,
Tutto coperto a piastre e a maglia fina,
E seco al par Marfisa la regina.

59. Lei è senz' elmo, e il viso non nasconde;
Non fu veduta mai cosa più bella:
Rivolte al capo avea le chiome bionde,
E li occhi vivi assai più ch' una stella.
A sua beltade ogni cosa risponde;
Destra è ne li atti e d' ardita favella,
Brunetta alquanto, e grande di persona:
Turpin la vide, e ciò di lei ragiona.

60. Angelica a costei già non somiglia,
Ch' era assai più gentil e delicata.
Candido ha il viso, e la bocca vermiglia,
Soave guardatura ed afatata,
Tal, che a ciascun mirando il cor gl' impiglia;
La chioma bionda al capo rivoltata,
Un parlar tanto dolce e mansúeto,
Ch' ogni tristo pensier tornava lieto.

61. Questa n' andava con Orlando a mano,
Come poco di sopra io v' ho contato;
E quella col signor di Montalbano,
Che incontra li venia da l' altro lato
Con l' arme in dosso sopra Rabicano.
Torindo, e 'l duca Astolfo disarmato,
Prasildo e Iroldo pien di vigoria
Fanno a Rinaldo onor e compagnia.

62. Ma poi che furno gionti ai verdi prati,
Ciascun si stette dal suo lato alquanto;
Sonando il corno, si furno sfidati
Quei doi, ch' han di prodezza al mondo il vanto.
Pregovi, bei signor, che ritornati
Ad ascoltarmi nel seguente canto;
Per che de l' altre zuffe, ch' io contai,
Questa è più fiera, ed è maggior assai.

CANTO VIGESIMO OTTAVO.

1. Chi provato non ha, che cosa è amore,
Biasmar potrebbe i dui baron pregiati,
Ch' insieme han guerra con tanto furore,
E con tant' ira s' erano afrontati,
Dovendosi portar l' un l' altro onore,
Ch' eran d' un sangue e d' una gesta nati;
Massimamente il figliol di Milone,
Che più de la battaglia era cagione.

2. Ma chi conosce amor e sua possanza,
Farà la scusa di quel cavaliero;
Chè amor il senno e l' intelletto avanza,
Nè giova al proveder arte o pensiero.
Gioveni e vecchi vanno a la sua danza;
La bassa plebe col signor altiero;
Non ha rimedio amor, e non la morte;
Ciascun prende, ogni gente ed ogni sorte.

3. E ciò si vide allora manifesto;
Chè Orlando, qual di senno era compito,
Di sua natura si cangiò sì presto,
E venne impazíente a l' appetito,
Ed a Rinaldo si fece molesto,
Col qual fu d' amistà già tanto unito.
Ora nel campo a morte lo disfida,
Sonando il corno, ad alta voce crida:

4. Non hai vicino il forte Montalbano,
Che possa con sue mura ora camparte;
Non è teco il fratel di Viviano,
Qual ti possa giovar con sua mal arte.
Chi ti potrà levar da la mia mano?
Come andarai fuggendo, ed in qual parte?
Non è cittade al mondo, o tenimento,
Ove non abbi fatto un tradimento.

5. Belisandra rubasti in Barbaria,
Quando lì andasti come mercadante.
Vuoi tu forse tornar per quella via?
O fuggir per il regno di Levante,
Dove sette fratei per tua follia,
E per le fraudi tue, che son cotante,
A tradimento son condutti a morte?
Forse in Tessalia andar ti riconforte?

6. Re Pantasilicor da te fu preso;
Nè usata fu più mai tanta viltade;
Per ch', essendo pregion, da te fu impeso,
Sì che non passerai per sue contrade.
E già non posso a pieno aver inteso
Tutte le tue magagne e crudeltade;
Ma so, ch' a Montalbano a notte scura,
Nè al chiaro giorno, è la strada sicura.

7. So, che rubasti il tesoro indíano,
Ch' a me toccava per dritta ragione;
Per ch' il re d' India Durastante al piano
Fu da me morto, e non da te, ladrone!
Sotto la tregua del re Carlomano
Rubasti al re Marsilio il suo Macone.
Ora ti penti, e fa, che ben m' intenda!
Oggi di tanto mal farai la menda.

8. Rinaldo fece al conte aspra risposta,
Forte sonando il suo corno Bondino,
Dicendo dopo il suon: vieni a tua posta!
Ch' ora sei vano, ed eri paladino.
E poi che la tua mente è pur disposta,
Fa la vendetta d' ogni Saracino,
Di qualunque sia morto in ogni lato,
Preso, o disfatto, o sia da me rubato!

9. Ma a te ramento, ch' aggio a vendicare
La morte iniqua d' ogni Cristíano.
Don Chiaro, il paladin, vo' ricordare,
Che l' occidesti in campo di tua mano.
Per ciò s' ebbe Gerardo a disperare,
E per tua colpa divenne pagano.
Ascolta, rinegato e maledetto:
Chi dà cagion al mal, lui n' ha il difetto.

10. Il padre d' Olivier, malvagio cane,
Venne per tua cagion da Carlo occiso.
Arnaldo di Bilanda per tue mane
Avanti al vecchio padre fu diviso;
E tu, quando ti levi la dimane,
Credi acquistar cianciando il paradiso
Con croce e pater nostri? Altro ci vuole,
Che per rei fatti dar bone parole.

11. Ricordati, crudel, ch' a Monteforte,
Per prender quel castello a tradimento,
Il franco re Balante ebbe la morte.
E ciò fu ben di tuo consentimento;
Chè stavi a presso a Carlomano in corte,
Nè ti bastando il core o l' ardimento,
Di scontrarti con lui sopra al sentiero,
Altrui mandasti, e fu morto Ruggiero.

12. Queste parole ed altre più diverse
Dicea Rinaldo con voce rubesta.
Ora più oltra il conte non sofferse,
Ma contra lui si mosse a gran tempesta.
Ciaschedun sotto il scudo si coperse,
E con alto furor la lancia aresta,
E vengonsi a ferir con ardimento;
Sembràr quei doi destrier folgor e vento.

13. Come nel ciel o sopra la marina
Doi venti fieri, orribili e diversi
Scontrano insieme con molta ruina,
E fan conche e navili andar roversi;
E come un rivo dal monte declina
Con sassi rotti ed arbori dispersi:
Così quei doi baron pien di valore
S' urtano con altissimo romore.

14. Non fu piegato alcun di lor un dito,
A ben che de le lance smisurate
Ciascun troncone in fin al ciel è gito.
Già son rivolti, ed han tratto le spate;
Nè intorno fu pagan cotanto ardito,
Che non si sbigottisse in veritate,
Quando l' un l' altro rivoltò la faccia
Piena d' orrore, e d' ira e di minaccia.

15. Non vide il mondo mai cosa più cruda,
Che il fiero asalto di questa battaglia,
E ciascun, sol mirando, trema e suda.
Pensate, che fa quel, che sì travaglia!
In le più parti avean lor carne nuda;
Chè mandata han per terra piastra e maglia.
Rinaldo sopra al conte s' abandona;
Nel forte scudo il gran colpo risona.

16. Il scudo aperse, e il brando dentro passa;
Sopra la spalla gionse al guarnimento;
La piastra del braccial tutta fracassa.
Sente a quel colpo il conte gran tormento;
A dosso di Rinaldo andar si lascia,
E ben sembra al soffiar tempesta e vento.
A man sinistra gionge il brando crudo,
Sino a la spalla rompe e parte il scudo.

17. A poco a poco più l' ira s' accende.
Rinaldo sopra l' elmo gionse il conte;
Tagliò del brando, e questo non offende,
Però ch' era incantato, e fu d' Almonte.
Ma il cavalier stordito si distende
Per quel colpo superbo, ch' ebbe in fronte,
E rivenne in sè stesso in poco d' ora;
Ira e vergogna al petto lo divora.

18. Stringendo i denti il forte paladino,
Mena a Rinaldo un colpo ne la testa;
Gionse ne l' elmo, che fu di Mambrino;
Non fu veduta mai tanta tempesta.
Quel baron tramortito andava a chino;
Via fugge Rabicano, e non s' aresta
Intorno al campo, e par che metta l' ale:
Al conte Orlando el suo spronar non vale.

19. Non fu veduto mai tanto peccato,
Quant' era di Rinaldo valoroso,
Ch' era sopra l' arcione abandonato,
E strascinava il brando al prato erboso.
Fuor de l' elmo uscia il sangue d' ogni lato;
Però ch' a quel gran colpo furioso
Tanta angoscia sofferse e tanta pena,
Ch' il sangue gli crepò fuor d' ogni vena.

20. Fuor de la bocca usciva, e fuor del naso;
Già n' era l' elmo tutto quanto pieno;
Spirto nel petto non gli era rimaso,
Correndo il suo destrier a voto freno.
E così stette in quel dolente caso
Quasi un' ora compita, o poco meno;
Ma non fu giamai drago, nè serpente,
Qual è Rinaldo, allor che si risente.

21. Non fu ruina al mondo mai maggiore;
Chè l' altre tutte quante questa passa.
Straccia dal petto il scudo, e con romore
Contra a la terra tutto lo fracassa;
Fusberta, il crudo brando, a gran furore
Stringe a due mani, e le redine lassa,
E ferisce cridando al forte conte:
Proprio lo gionse a mezzo de la fronte.

22. Non potè il colpo sostenere Orlando,
Ma su le groppe la testa percosse,
Le braccia e ciascun lato abandonando.
Già non mostra d' aver l' usate posse;
Di qua di là s' andava dimenando,
Ed ambe l' anche di sella rimosse:
Poco mancò, ch' il stordito barone
Fuor non uscisse al tutto de l' arcione.

23. Ma come quel, ch' avea forza soprana,
Ben prestamente uscì di quell' afanno,
E riguardando la sua Durindana,
Dicea: quest' è 'l mio brando, o ch' io m' inganno.
Quest' è pur quel, ch' io ebbi a la fontana,
Ch' ha fatto a' Saracin già tanto danno.
Io mi destino veder per espresso,
S' io son mutato, o pur s' il brando è desso.

24. Così diceva, e dintorno guardando,
Vide un petron di marmore in quel loco;
Quasi per mezzo lo parte col brando
Per fino al fondo, e mancovvi ben poco.
Poi si volta a Rinaldo, e fulminando
Torceva li occhi, che parean di foco;
D' ira soffiando sì com' un serpente,
Mena a due mani, e batte dente a dente.

25. Oh dio del cielo, oh vergine regina,
Difendete Rinaldo a questo tratto!
Ch' il colpo è fiero, e di tanta ruina,
Ch' un monte di diamante aría disfatto.
Taglia ogni cosa Durindana fina,
Nè seco ha l' armatura tregua o patto;
Ma dio, che campar volse il fio d' Amone,
Fece, ch' il brando colse di piattone.

26. Se gionto avesse la spada di taglio,
Tutto il fendeva sino in su l' arcione;
Sbergo, nè maglia non giovava un aglio,
Ed era occiso al tutto quel barone.
Mai fu di morte ancor a tal sbaraglio,
Chè 'l colpo gli donò tal stordigione,
Che da l' orecchie uscia il sangue e di bocca;
Con tanta furia sopra l' elmo il tocca!

27. Tutta la gente, ch' intorno guardava,
Levò gran crido a quel colpo diverso;
E Marfisa tacendo lacrimava,
Per che pare Rinaldo al tutto perso.
Il conte ad ambe mani anco menava,
Per tagliar quel baron tutto a traverso,
E ben poteva usar di cotal prove;
Rinaldo è come morto, e non si move.

28. Quel colpo sopra lui già non discese;
Chè Angelica a la zuffa era presente:
Lei tenne il conte, e per il braccio il prese,
Ed a lui volta con faccia ridente,
Disse: baron, egli è chiaro e palese,
Che tra gentil e generosa gente
Solo a parole s' osserva la fede;
Senza giurare l' uno a l' altro crede.

29. Questa mattina promisi e giurai,
Per una volta di farti contento,
E come, e quando tu comandarai:
Ma prima tu dei trare a compimento
Una impresa per me, come tu sai,
Qual posso comandar a mio talento;
Sì ch' io ti dico, franco paladino,
Incontinente mettiti in cammino.

30. Prendi la strada per questa campagna,
Nè ti curar d' indugia, nè di posa,
Sin che sei gionto nel regno d' Orgagna,
Là dove troverai mirabil cosa;
Chè una regina piena di magagna —
Così dio ne la faccia dolorosa! —
Ha fabricato un giardin per incanto,
Per cui distrutto è il regno tutto quanto.

31. Per che a la guardia del falso giardino
Dimora un gran dragone in su la porta,
Qual ha deserta intorno a quel confino
Tutta la gente del paese e morta:
Nè passa per quel regno peregrino,
Nè dama o cavalier a la sua scorta,
Che non sian presi per quelle contrade,
E dati al drago con gran crudeltade.

32. Onde ti prego, se mi porti amore,
Come ho veduto per esperienzia,
Che questa doglia mi levi del core,
De la qual più non posso aver sofferenzia.
E so ben, che cotanto è il tuo valore,
E 'l grande ardire, e l' alta tua potenzia,
Ch' a ben ch' il fatto sia pericoloso,
Pur ne la fin sarai vittorioso.

33. Orlando a la donzella presto inchina,
Nè si fece pregar più per niente,
E con tanto furor ratto cammina,
Ch' uscito è già di vista a quella gente.
Or menando fracasso e gran ruina,
Il fio d' Amon turbato si risente;
Stringe a due mani il furioso brando,
Credendo vendicarsi al conte Orlando.

34. Ma quello è già lontan più d' una lega.
Rinaldo sel destina di seguire,
Ed ogni tregua e pace tra lor nega,
Fin che l' un l' altro non faran morire.
Marfisa, Astolfo, e ciascun altro il prega,
E tanto ognun di lor seppe ben dire,
Che Rinaldo, ch' avea la mente accesa,
Pur fu acquetato, e lasciò quell' impresa.

35. Questo fin ebbe la battaglia fella.
Tornò Rinaldo a farsi medicare.
Parlargli volse Angelica, la bella;
Lui per niente la volse ascoltare:
Chè tanto odio portava a la donzella,
Ch' a pena la poteva riguardare.
Or lei si parte, e vien sopra 'l girone;
Rinaldo in campo torna al paviglione.

36. Su ne la Rocca ritornò la dama,
E d' amor si lamenta e di fortuna;
Piange dirottamente, e morte chiama,
Dicendo: or fu giamai sotto la luna
Per l' universo una donzella grama,
O ne l' inferno passa anima alcuna,
Ch' avesse tanta pena e tal ardore,
Qual io sostengo a l' afannato core?

37. Quel gentil cavalier l' alma m' ha tolta,
Nè vuol, ch' io campi, nè mi fa morire;
Ed è tanto crudel, che non m' ascolta,
Ch' almanco gli potessi io far odire
Li afanni, che sostengo, una sol volta,
E da poi presto mia vita finire:
Chè dopo morte ancor saria contenta,
S' egli ascoltasse il dol, che mi tormenta.

38. Ma ciascun' alma disdegnosa e dura
Amando e lacrimando al fin si piega;
Sì che speranza ancor pur m' asicura,
Ch' a un tempo mi darà quel ch' or mi nega.
E sol di quello è la bona ventura,
Che in pazienzia segue il pianto, e priega;
E s' io son fuor di tal condizione,
Pur stato non sarà per mia cagione.

39. Io vincerò la sua discortesia;
Ancor si placherà, se ben sia tardo:
Faragli ancor pietà la pena mia,
E 'l foco smisurato, ov' io dentro ardo.
Poi che seguir conviensi questa via,
Io vo' mandargli adesso il suo Baiardo;
Chè, come intendo, e per ciascun si nara,
Cosa del mondo a lui non è più cara.

40. Orlando più non tornerà giamai;
Chè non gioverà forza nè sapere
A l' estremo periglio, ove 'l mandai:
Far posso del destriero il mio parere.
Ahi re del ciel, come forte fallai
A far perir colui, ch' ha tal potere!
Ma dio lo sa, ch' io non potei soffrire
Quel, che tant' amo, vederlo morire.

41. Ora fia morto il bon conte di Brava,
Sol per campar la vita al fio d' Amone,
Qual molto più, che sua vita, m' amava.
Questo non ha di me compassione;
E certo conscienza assai mi grava,
E vedo, ch' io fo pur contra ragione:
Ma la colpa è d' amor, che senza legge
I soi subietti a suo modo corregge.

42. Così dicendo, chiede una donzella,
Che fu con lei creata piccolina,
D' aria gentile e di dolce favella;
A la sua dama davanti s' inchina.
Disse Angelica a lei: va, monta in sella,
Cala nel campo di quella regina,
Qual per suo orgoglio, contra ogni ragione,
Sta ne l' asedio di questo girone!

43. Tu monterai sopra il tuo palafreno;
Baiardo, quel destrier, menalo a mano!
Di tende e paviglion il campo è pieno;
Cerca tu quel del sir di Montalbano!
A lui del bon destrier dà in mano il freno,
E digli, poi ch' egli è tanto inumano,
Che comporta, ch' io pera in tante brame,
Non vo', ch' il suo ronzon mora di fame.

44. Io non potrei mai già comportare,
Ch' il suo destrier patisse alcun disaggio,
A ben che lui mi venne asediare,
E femmi oltra 'l dover cotanto oltraggio.
Sol d' una cosa mi può biasimare,
Ch' io l' amo oltra misura e l' ameraggio,
Sin ch' arò spirto in cor, o sangue a dosso,
O voglia, o no, però ch' altro non posso.

45. A lui ragionerai in cotal guisa,
Ed a trarne risposta abbi l' ingegno!
Chè tanto è la pietà da quel divisa,
Che forse di parlarti arà disdegno.
Partendoti da lui, vanne a Marfisa,
Nè far d' onore o riverenzia un segno!
Senza smontar d' arcione a lei t' acosta,
E da mia parte fa questa proposta!

46. Diraile, ch' io credetti, ch' Agricane
Dovesse per suo esempio spaventare
E le genti vicine e le lontane
Dal non dover con me guerra pigliare;
Ma da poi ch' essa ancor non si rimane,
Che li altri si potranno amaestrare
Per l' esempio di lei, che tanto è pazza,
Che bisogno ha d' aiuto, e pur minazza.

47. La damigella uscì di quel girone,
E giù nel campo subito discese.
La sua imbasciata fece al fio d' Amone
Con bassa voce, e con parlar cortese.
Sempre parlando stette in ginocchione;
Io non so dir, se ben Rinaldo intese:
Chè come prima odì chi la mandava,
Voltò le spalle, e più non l' ascoltava.

48. Era con lui Astolfo al paviglione,
Il qual veggendo la dama partire,
Che seco ne menava il bon ronzone,
Subitamente la prese a seguire,
Dicendo a lei, che per dritta ragione
Questo destrier poteva ritenire
Come sua cosa, poi ch' era palese,
Ch' esso l' avea condotto in quel paese.

49. A concluder, la dama potea meno,
E 'l modo non avea da contrastare;
Onde si lasciò tor di mano il freno.
A dietro l' ebbe Astolfo a rimenare.
Or per quel campo, ch' era d' arme pieno,
La messaggera si pone a cercare,
Cerca per tutto, e mai non si rafina,
Fin che fu gionta avanti a la regina.

50. E non si sbigottì di sua presenzia,
Ma fece sua proposta alteramente,
E con ardir mischiato di prudenzia.
Quella regina, ch' ha l' animo ardente,
L' odì parlar con poca pazienzia,
E sol rispose: ben è tostamente
Il minacciar d' altrui; ma il fin del gioco
È di cui fa di fatti, e parla poco.

51. Lasciamo il ragionar de la donzella,
La qual nel modo, ch' avete sentito,
Tornò davante ad Angelica bella,
E ragionamo di quel conte ardito,
Che per i fiori e per l' erba novella
Via camminando è d' una selva uscito.
Fuor de la selva a ponto in su quel piano
Armato è un cavalier con l' asta in mano.

52. Sopra d' un' acqua un ponte marmorino
Tenea quel cavalier in sua difesa.
A la ripa del fiume ad un bel pino
Stava una dama per le chiome impesa,
La qual facea lamento sì tapino,
Ch' arebbe di dolor quell' acqua accesa.
Sempre soccorso e mercede domanda,
Di pianto empiendo tutto in ogni banda.

53. Di lei molta pietà si venne al conte,
E per ella slegar al pino andava;
Ma il campíon, ch' armato era sul ponte,
Non andar, cavalier! forte cridava;
Chè fai a tutto 'l mondo oltraggio ed onte,
Dando soccorso a quell' anima prava;
Per che l' antica etade e la novella
Non ebbe mai più falsa damigella.

54. Per sua malizia sette cavalieri
Sono perduti e per sua fellonia.
Ma ciò contarti non mi fa mestieri;
Chè troppo è longo. Vanne a la tua via!
Lasciala stare, e prendi altri pensieri!
Cari signori, e bella baronia,
State contenti a quel ch' avete odito!
Per questa fiata il canto è qui finito.

CANTO VIGESIMO NONO.

1. Ne l' altro canto contai, come Orlando
Vide il bel pino a lato a la riviera,
Dove la dama impesa lacrimando
Aría mosso a pietade un cor di fiera:
E mentre che lui stava riguardando,
Quell' altro campíon con voce altiera
Gli disse: cavalier, va a la tua via,
Nè dare aiuto a quella dama ria!

2. La quale adesso ha ben tutta so voglia,
Poi che sta impesa con le chiome al vento,
E voltasi legger, come una foglia:
E ben fu questo sempre il suo talento,
Or con vana speranza e certa doglia
Tener li amanti in estremo tormento;
Come al vento si volge per sè stessa,
Così sempre rivolse ogni promessa.

3. Rispose il franco conte: in veritade,
Ne la mia mente non posso pensare,
Non ch' aprir li occhi a tanta crudeltade.
In ogni modo la voglio campare,
Nè credo, ch' abbi in te tanta viltade,
Ch' a questa cosa debbi contrastare.
Se offeso sei, e di vendetta hai brama,
Ciò non convien oprar sopra una dama.

4. Questa donzella, disse il cavaliero,
Fu sempre sì crudel e dispietata,
E tanto vana e d' animo leggero,
Che drittamente è quivi condannata.
Ma tu forse, baron, sei forestiero,
Nè sai la storia di questa contrata;
Però pietà ti move a dar soccorso
A quella, ch' è crudel più ch' alcuno orso.

5. Ascolta, ch' io ti prego, in qual maniera
Ben giustamente per dritta ragione
Fusse nel pino impesa quella fiera.
Lei nacque meco in una regíone,
E fu per sua beltade tanto altiera,
Che mai non fu mirato alcun pavone,
Ch' avesse più superbia ne la coda,
Quando la sparge al sol ed a chi 'l loda.

6. Origilla è 'l suo nome, e la cittade,
Dove nascemmo, Battria è nominata.
Io l' amai sempre da la prima etade,
Come piacque a mia sorte sventurata.
Lei or con sdegni, or con tanta pietade,
Promettendo e negando alcuna fiata,
M' incese di tal fiamma a poco a poco,
Che tutto ardeva, anzi era tutto un foco.

7. Un altro giovinetto ancor l' amava
Non più di me; chè più non si può dire;
Ma giorno e notte sempre lacrimava,
Quasi condutto a l' ultimo morire.
Locrino il cavalier si nominava,
Qual soffrì per amor tanto martire,
Che giorno e notte lacrimando forte,
Chiedea per suo ristor sempre la morte.

8. Lei l' uno e l' altro con bone parole
E tristi fatti al laccio tenea preso,
Mostrandoci nel verno le víole,
E 'l giazo ne la state al sol acceso.
E ben che spesso, come far si sole,
Fusse l' inganno suo da noi compreso,
Non fu l' amor d' alcun abandonato,
Credendo più ciascun esser amato.

9. Più volte avanti lei mi presentai,
Formando le parole nel mio petto;
Ma poi redirle non pote' giamai;
Chè, com' io fu' condutto al suo cospetto,
Quel che pensato avea, dimenticai,
E sì perdei la voce e l' intelletto,
E tutti i sentimenti per vergogna,
Ch' era il mio ragionar d' un om, che sogna.

10. Pur mi diè amor al fin tanta baldanza,
Ch' un parlar solo a lei da me fu mosso:
Se voi credete, dolce mia speranza,
Ch' io potessi soffrir quel ch' io non posso,
E che la vita mia fusse a bastanza
Del foco, che m' ha roso in fino a l' osso,
Lasciate tal pensiero in abandono;
Chè, se aiuto non ho, morto già sono.

11. Ciò vi giuro; ed è vero, non v' inganno;
E pensar ben dovete in vostro core,
Che l' om dee sostener l' estremo danno,
Prima ch' el provi il suo amico maggiore:
Per ch', essendo ingannato, ogni altro afanno
Anzi la morte è ben pena minore;
Per che nel fine ogni martir avanza
Trovarsi vana l' ultima fidanza.

12. Ben lo sa dio, ch' in altri non ho speme,
E che voi sete quella, che più amo;
Soffrir non posso ormai cotante pene,
A l' estremo dolor mercè vi chiamo.
Camparmi al vostro onor ben si conviene;
Chè sol per voi servir la vita bramo,
E se aiuto non date al mio gran male,
Io moro, e voi perdete un cor leale.

13. Non fur queste parole simulate,
Anzi tratte al mio cor de la radice.
Lei, che femina è bene in veritate, —
Chè tutte son peggior, che non si dice, —
Fece risposta con gran falsitate,
Per farmi più dolente ed infelice,
Dicendo: Uldano, — chè così mi chiamo, —
Più ch' il mio spirto, e più che li occhi, v' amo.

14. E se io potessi mostrarne la prova,
Com' io posso con voce proferire,
Cosa non ho nel cor, che sì mi mova,
Quanto al vostro desio poter servire.
E s' alcun modo o forma si ritrova,
Ch' io possa contentar questo desire,
Io sono aparecchiata a tutte l' ore,
Pur che si servi insieme il nostro onore.

15. Ma certamente io vedo una sol via,
Volendo, com' io dico, riservare
Col vostro onor la nominanza mia,
Che ci possiamo insieme ritrovare.
Come sapete, la fortuna ria
Fece a la morte insieme disfidare
Oringo, il cavalier tanto inumano,
Contra a Corbino, mio franco germano.

16. E fu quel damigello al campo morto,
Dico Corbino, e contra a la ragione;
Ch' ancor non era ben ne l' arme scorto,
E l' altro fu più volte al paragone.
Ora, per vendicar cotanto torto,
Mio padre va cercando un campíone,
Proferendo a ciascun estremo merto,
Ed hal trovato, o troveral di certo.

17. Vo', che portate adunque l' arme in dosso
D' Oringo, e la sua insegna e 'l suo cimiero.
Fuor de la terra vi sarete mosso
Là, dove scontrarete un cavaliero:
Poi che l' un l' altro v' arete percosso,
Pigliar vi lascerete di leggero.
E questo è sol il modo e la maniera
A far contenta vostra voglia intiera.

18. Però che quivi sarete menato
Da l' altro cavalier, che v' arà preso;
Sotto mia guardia sarete legato,
E non temete già d' esser offeso!
Chè a vostra posta vi darò combiato;
E ben ch' il padre mio sia d' ira acceso,
Ed abbia molta voluntade e fretta
Di far del suo figliolo aspra vendetta,

19. Nulla di manco ho già preso partito
Di poter vosco alquanto dimorare;
Poi mostrerò, che siate via fuggito.
Così la falsa m' ebbe a ragionare,
Ed io ben presto presi questo invito;
Nè periglio o fatica ebbi a pensare;
Chè per trovarmi seco ad un sol loco,
Passato aría per mezzo un mar di foco.

20. Adobato mi fui subitamente
L' arme d' Oringo ed ogni sua divisa.
Ma com' io fui partito incontinente,
Costei, che del mio mal facea gran risa,
Come quella, ch' è troppo fraudolente,
E perfida, e crudel fuor d' ogni guisa,
Partito, com' io dico, a lei davante
Fece chiamar a sè quell' altro amante.

21. Ciò fu Locrino, di che ragionai,
Ch' a un tempo meco questa falsa amava.
E con promesse e con parole assai,
Come sapea ben far, lo alosingava,
Dicendo, se sperar dovea giamai
Guiderdon de l' amor, che le mostrava,
Che per un giorno sia suo campione,
E diale Oringo morto over pregione.

22. Il loco gli raconta, ove mandato
M' avea lei stessa fuor de la cittate;
E tanto fece al fin, che l' ebbe armato
D' insegne contrafatte e divisate.
E fuora venne, per trovarmi al prato,
Nel scudo verde a doe corne dorate,
E ne la sopravesta e nel cimiero,
Come portava un altro cavaliero.

23. Quel cavalier avea nome Arríante,
Che per insegna doi corne portava,
Tanto animoso, e di membre aiutante,
Che forse un altro par non atrovava.
Questo era d' Origilla anco esso amante,
Ed averla per moglie procacciava;
E già col padre d' essa ha stabilito
Aver per patto d' esser suo marito.

24. Ma prima Oringo dovea conquistare,
Ed a lui presentarlo o morto o preso.
Or per far breve il nostro ragionare,
Questo ne venne a quel prato disteso,
Là dov' io stava armato ad aspettare.
Dopo lieve battaglia io mi fu' reso;
Credendo, a questa falsa esser menato,
Feci poca difesa, e fui pigliato.

25. Locrino in questo tempo il giovinetto
Nel vero Oringo a caso fu iscontrato;
Nè menarno la zuffa da diletto,
Questo d' amore, e quel, ch' era infiammato.
Fu ferito Locrino a mezzo il petto,
Oringo ne la testa e nel costato,
E fu sì crudo l' asalto e sì forte,
Che ciascun d' essi quasi ebbe la morte.

26. A ben ch' al fine Oringo fu pregione;
Chè un amoroso cor vince ogni cosa.
Ora interviene, ch' il crudo vecchione,
Il quale è padre a questa dolorosa,
Avea di far vendetta il cor fellone,
E notte e giorno mai non stava in posa.
Sempre guardando cerca con gran pena,
S' il suo campion Oringo ancor gli mena;

27. Ed ecco avanti lo vide venire
Con la man disarmata e senza brando:
Come colui, ch' è preso, a non mentire,
Andogli incontra pallido e tremando.
A pena si ritenne di ferire,
Ma poi da presso con lor ragionando,
Conobbe ne la voce e nel sembiante,
Che Locrino era quel, non Arríante.

28. Ben sapea il vecchio, che quel giovinetto
La sua figliola avea molto ad amare,
E però gli diceva: io ti prometto,
Se questo tuo pregion mi vuoi donare,
Contento ti farò di quel diletto,
Qual più nel mondo mostri desiare.
Se vero è, che mia figlia cotanto ami,
Io ti cotenterò di quel che brami.

29. Locrino pazzo fu presto accordato,
Ben che dargli il pregion non gli era onore;
Tanto già lui d' amore era spronato,
Che gli aría dato parte del suo core.
Essendo già tra lor fatto il mercato,
La nostra gionta lì pose in errore,
Per ch' Arríante ed io, ch' era pregione,
Giongemmo avanti a quel crudo vecchione.

30. Quivi la cosa fu tutta palese,
E la cagion de l' arme tramutate.
Allora Oringo molto mi riprese,
Ch' a dosso le sue insegne avea portate;
E tra noi quattro fur molte contese,
E quasi ne venimmo a trar le spate,
Per ch' Arríante ancor si lamentava
Pur di Locrin, che sua insegna portava.

31. Nel regno nostro è legge manifesta,
Che chiunque porta scudo over cimiero
D' un altro campíon, o d' altra gesta,
È disfamato con gran vitupero;
E se non ha perdon, perde la testa.
Ben ch' il statuto sia crudele e fiero, —
Chè la pena è maggior che la fallanza, —
Pur è servato per antica usanza.

32. Avanti al re fu tratta la querella,
Il qual, veggendo, tutta la cagione
Esser uscita da questa donzella,
Qual avea indutto a quella guarnisone,
E con l' insegne altrui montar in sella,
Prese consiglio con molta ragione,
Ch' avendo ognun di noi fatto gran male,
Tutti dannocci a pena capitale:

33. Oringo, per che morto avea Corbino,
Ch' era garzone, e lui già di gran fama;
Ed Arríante, sì come assassino,
Qual, per aver il pregio d' una dama,
Avea promesso a quel vecchio mastino
La morte di colui, che tanto brama,
Pose meco Locrino ad una guisa,
Ch' aveamo ambi portata altrui divisa.

34. E giudicati tutti quattro a morte,
Fummo obligati sotto a sacramento
Non uscir fuor di Battria le porte,
Fin che non è il giudizio a compimento.
E fece il re da poi ponere a sorte,
Chi menar debba la dama al tormento;
Per che lei, ch' è cagion di tanto errore,
Non aggia morte, ma pena maggiore.

35. Come tu vedi, per le chiome impesa
Sopra a quel pino al vento si trastulla;
E per farla campare, è bene attesa
D' ogni vivanda, e non le manca nulla.
La prima sorte a me dette l' impresa
Di stare in guardia a la falsa fanciulla;
E così già tre giorni ho combattuto
Contra ciascun, che le vuol dar aiuto.

36. E sette cavalieri ho tratti a fine;
I nomi tutti non ti vo' contare.
Mira quei scudi e l' arme peregrine,
Qual ciaschedun di lor solea portare!
Tutti han perduto l' anime tapine,
Per voler questa dama liberare.
Il scudo di ciascuno, e l' elmo e 'l corno
Son ataccati a quel troncon dintorno.

37. E se caso averrà, ch' io pur sia morto,
Oringo, e poi Locrino ed Arríante
Verran l' un dopo l' altro a questo porto,
Ciascun di me più fiero ed aiutante.
E però, cavalier, io ti conforto,
Che non ti curi di passar avante;
Per che qualunque al ponte non s' attiene,
Aver battaglia meco gli conviene.

38. Orlando stava attento al cavaliero,
Ch' avea cotanta lunga diceria;
Ma la donzella da quel pino altiero,
Forte piangendo, il cavalier mentia,
Dicendo, che malvagio era, e sì fiero,
Che la tormenta sol per fellonia,
E per ch' è dama, e non può far difesa,
La tien per crudeltade al pino appesa.

39. E che sette baroni a tradimento
Aveva occiso, e non per sua virtute;
E per dar tema a li altri e gran spavento,
Tenea quei scudi in mostra, e le barbute.
Così dicea la dama, e con lamento
Parlava al conte per la sua salute,
Per dio pregandol sempre e per pietade,
Che non la lassi in tanta crudeltade.

40. Non stette Orlando già molto a pensare;
Per che pietà lo mosse incontinente,
Dicendo a Uldano, o che l' abbia a spiccare,
O che prenda battaglia di presente.
Così l' un l' altro s' ebbe a disfidare.
Ciaschedun volta il suo destrier corrente,
E vengonsi a ferir con cruda guerra;
Al primo incontro Orlando il pose in terra.

41. Poi che fu il cavalier caduto al piano,
Il conte prestamente al pino andava.
Sopra una torre a quel ponte era un nano,
Ch' incontinente un gran corno sonava.
Dopo quel suono apparve a mano a mano
Un cavaliero armato, che cridava,
E morte al conte e gran pena minaccia,
Se s' avicina al ponte a venti braccia.

42. Il conte aveva integra ancor sua lanza;
Presto si volta, e quella al fianco aresta,
E ferisce al baron con tal possanza,
Che sopra al prato il fe' batter la testa.
Ma far nova battaglia ancor gli avanza;
Chè 'l nano sona il corno a gran tempesta;
E gionge il terzo cavalier armato.
Sì come li altri, andò disteso al prato.

43. Sopra la torre il nano il corno sona;
Il quarto cavalier ne vien palese.
Orlando contra lui forte sperona,
E con fracasso a terra lo distese.
Poi tutti come morti egli abandona,
E passa il ponte senz' altre contese,
E gionge al pino, e smonta de la sella,
Salisce al tronco, e spicca la donzella.

44. Giù per le rame la portava in braccio;
E quella dama lo prese a pregare,
Poi che tratta l' avea di tal impaccio,
Che via con seco la voglia portare,
Per che di lei saria fatto gran straccio,
Se quivi si lasciasse ritrovare.
Orlando l' asicura e la conforta;
In groppa se la pone, e via la porta.

45. Era la dama d' estrema beltate,
Maliziosa, e di lusinghe piena;
Le lacrime teneva aparecchiate
Sempre a sua posta com' acqua di vena.
Promessa non fa mai con veritate,
Mostrando a ciaschedun faccia serena;
E se in un giorno avesse mille amanti,
Tutti li beffa con dolci sembianti.

46. Com' io dissi, la porta il conte Orlando;
E già partito essendo di quel loco,
Lei con dolci parole ragionando,
L' incese del suo amore a poco a poco.
Esso non se n' avide, e rivoltando
Pur spesso il viso a lei, prende più foco,
E sì novo piacer gli entra nel core,
Che non ramenta più l' antico amore.

47. La dama ben s' acorse incontinente,
Come colei, ch' è scorta oltra misura,
Che quel baron d' amor è tutto ardente:
Onde infiammarlo più pone ogni cura,
E con bei motti e con faccia ridente
A ragionar con seco l' asicura;
Però ch' il conte, ch' era mal usato
D' amor, parlava com' un insoniato.

48. Mille anni pare a lui, ch' asconda il sole,
Per non aver al scur tanta vergogna;
Per che, ben che non sapea dir parole,
Pur spera di far fatti a la bisogna.
Ma sol quel tempo d' aspettar gli dole;
E fra sè stesso quel giorno rampogna,
Qual più de li altri gli par longo assai,
Nè a quella sera crede gionger mai.

49. E così cavalcando a passo a passo,
Ragionando più cose intra di loro,
A mezzo 'l prato ritrovarno un sasso,
Ch' è scritto tutto intorno a lettre d' oro,
E trenta gradi da la cima al basso
Avea tagliato con netto lavoro;
Per questi gradi in cima si saliva
A quel petron, ch' asembra fiamma viva.

50. Disse la dama al conte: or t' asicura,
Se hai, com' io credo, la virtù soprana!
Chè in questo sasso è la maggior ventura,
Che sia nel mondo tutto, e la più strana.
Monta quei gradi, e sopra quell' altura
La pietra è aperta a guisa di fontana.
Ivi t' apoggia, e giù calando il viso,
Vedrai l' inferno e tutto 'l paradiso.

51. Il conte non vi fece altro pensiero;
Certo il demonio e dio veder si crede,
Ed a la dama lascia il suo destriero.
Lei, come giontol sopra il sasso vede,
Forte ridendo disse: cavaliero,
Non so, se siete usato andar a piede;
Ma so ben dir, ch' usarveli conviene;
Io vado in qua, dio vi conduca bene!

52. Così dicendo, volta per quel prato,
E via fuggendo va la falsa dama.
Rimase il conte tutto smemorato,
E sè fuor d' intelletto e pazzo chiama;
Ben che saria ciascun stato ingannato,
Chè di legger si crede a quel che s' ama.
Ma lui la colpa dà pur a sè stesso,
Sciocco e balordo nomandosi spesso.

53. Non sa più che si fare il paladino,
Poi che perduto è il suo bon Brigliadoro.
Torna a guardar il sasso marmorino,
E va leggendo quelle lettre d' oro;
Quivi ritrova, che sepolto è Nino,
Qual fu già re di questo tenitoro,
E fece Ninive, l' alta cittate,
Ch' in ogni verso è longa tre giornate.

54. Ma lui, che di guardar ha poca cura,
Poi ch' ha perduto il suo destrier soprano,
Smonta dolente de la sepoltura,
E camminando a piede per il piano,
La notte gionse, e tutto 'l ciel s' oscura.
Vede una gente, e non molto lontano,
E così andando ognor più s' avicina,
Per che la gente verso lui cammina.

55. Dirovvi tutta quanta poi la cosa,
Qual gli incontrò, quando fu gionto al gioco,
E sarà di piacer e dilettosa;
Ma poi la contaremo in altro loco;
Per ch' il cantar de l' istoria amorosa
È necessario abandonar un poco,
Per ritornar a Carlo imperatore,
E ricontarvi cosa assai maggiore.

56. Cosa maggior, nè di gloria cotanta
Fu giamai scritta, nè di più diletto;
Chè del novo Ruggier quivi si canta,
Qual fu d' ogni virtute il più perfetto
Di qualunque altro, ch' al mondo si vanta:
Sì che, signori, ad ascoltar v' aspetto,
Per farvi di piacer la mente sazia,
Se dio mi serva al fin l' usata grazia.

CANTO TRENTESIMO.

1. Nel grazíoso tempo, onde natura
Fa più lucente la stella d' amore,
Quando la terra copre di verdura,
E li arboscelli adorna di bel fiore,
Gioveni, e dame, ed ogni creatura
Fanno allegrezza con gioglioso core;
Ma poi ch' il verno viene, e 'l tempo passa,
Fugge il diletto e quel piacer si passa.

2. Così nel tempo, che virtù fioriva
Ne li antichi signori e cavalieri,
Con noi stava allegrezza e cortesia,
E poi fuggirno per strani sentieri;
Sì ch' un gran tempo smarrirno la via,
Nè di più ritornar ferno pensieri.
Ora è il mal vento, e quel verno compito,
E torna il mondo di virtù fiorito.

3. Ed io contando torno a la memoria
De le prodezze di tempi passati,
E conterovvi la più bella istoria,
Se con quiete e attenti m' ascoltati,
Che fusse mai nel mondo e di più gloria,
Dove odirete i degni atti e pregiati
Di cavalier antichi, e le contese,
Che fece Orlando, allor ch' amor il prese.

4. Voi odirete l' inclita prodezza,
E le virtuti d' un cor peregrino,
L' infinita possanza e la bellezza,
Ch' ebbe Ruggiero, il terzo paladino.
E ben che la sua fama e grand' altezza
Fu divulgata per ogni confino,
Pur gli fece fortuna estremo torto;
Chè fu ad inganno il giovinetto morto.

5. Nel libro di Turpin io trovo scritto,
Come Alessandro, il re di gran possanza,
Poi ch' ebbe il mondo tutto quanto afflitto,
E visto il mar e 'l ciel per sua arroganza,
Fu d' amor preso nel regno d' Egitto
D' una donzella, ed ebbela per manza,
E per amor, ch' el ebbe a sua beltade,
Sopra il mar fece una ricca cittade;

6. E dal suo nome la fece chiamare, —
Dico Alessandria, ed ancor si ritrova.
Da poi lui volse in Babilonia andare,
Dove fu fatta la dolente prova,
Ch' un suo fidato l' ebbe avelenare;
Onde convien, ch' il mondo si commova,
E questo un pezzo, e quell' un altro piglia,
Il mondo tutto a guerra si scompiglia.

7. Stava in Egitto allora la fantina,
Che fu nomata Elidonia la bella;
Gravida è di sei mesi la meschina,
Quando sentite la trista novella.
Veggendo il mondo, ch' è tutto in ruina,
Intra soletta in una navicella,
Che non avea governo di persona,
Ed a fortuna la vela abandona.

8. Il vento in poppa via per mar la caccia;
In Africa quel vento la portava.
Sereno è il ciel, e 'l mar tutto in bonaccia;
La barca a poco a poco in terra andava.
Quella donzella, levando la faccia,
Visto ebbe un vecchiarel, ch' ivi pescava;
A questo aiuto piangendo dimanda,
E per mercede se gli racomanda.

9. Quel la ricolse con umanitate,
E poi ch' il terzo mese fu compito,
Ne la capanna di sua povertate
La dama tre figlioli ha parturito.
Quivi fu fatta poi quella cittate,
Che Tripoli è nomata in su quel lito;
Per i tre figli, ch' ebbe quella dama,
Tripoli ancora la città si chiama.

10. E come il ciel dispone giuso in terra,
Furno quei figli di tanto valore,
Ch' il re Gorgone vinsero per guerra,
Qual de l' Africa prima era signore.
L' un d' essi fu nomato Sonniberra,
Che fu il primo, che nacque, e fu il maggiore;
Il secondo Attamandro; e 'l terzo figlio
Nome ebbe Argante, e fu bel com' un giglio.

11. I tre germani preser signoria
D' Africa tutta, com' io ho contato,
E la riviera de la Barbaria,
E la terra de' Negri in ogni lato.
Nè per prodezza, nè per vigoria,
Nè per gran senno acquistàr tutto il stato;
Ma la natura sua, ch' è tanto bona,
Tirava ad obedirli ogni persona.

12. Per che l' un più che l' altro fu cortese,
E sempre l' acquistato hanno a donare;
Onde ogni terra e ciaschedun paese
Di grazia li veniva a dimandare.
E così subiugàr senza contese
Da l' Egitto a Marocco tutto 'l mare,
Ed infra terra, quanto andar si pote
Verso il deserto a le genti remote.

13. Morirno senza eredi i dui maggiori,
E solo Argante il regno tutto prese;
Ch' ebbe nel mondo trionfali onori,
E di lui l' alta gesta poi discese
De la casa africana, i gran signori,
Che ferno a li Cristían cotante offese,
E preser Spagna, e con grande arroganza
Parte d' Italia, e tempestarno in Franza.

14. Nacque di questo il possente Barbante,
Ch' in Spagna occiso fu da Carlomano;
E fu di questa gente re Agolante,
Di cui nacque il feroce re Troiano,
Qual in Borgogna col conte d' Anglante
Combattè, e con dui altri sopra 'l piano.
Ciò fu Don Chiaro e 'l bon Ruggier vassallo,
Che da lor morto è, certo con gran fallo.

15. Del re Troian ne rimase un zitello;
Sette anni avea, quando fu il padre occiso:
Di persona fu grande e molto bello,
Ma di terribil guardo e crudel viso.
Costui fu de' Cristian proprio un flagello,
Sì come in questo libro vi diviso.
State, signori, ad ascoltarmi un poco,
E vederete il mondo in fiamma e in foco.

16. Venti e doi anni il giovinetto altiero
Ha già passati, ed ha nome Agramante;
Nè in Africa si trova cavaliero,
Ch' ardisca di guardarlo nel sembiante,
Fuor ch' un altro garzone ancor più fiero,
Che venti piedi è dal capo a le piante,
Di sommo ardir e di possanza pieno:
Questo fu figlio del forte Ulíeno.

17. Ulíeno di Sarza, il fier gigante,
Fu padre a quel guerrier, di cui ragiono,
Qual fu tanto feroce ed arrogante,
Che pose tutta Francia in abandono,
E dove il sol si pone, e da Levante
De l' alto suo valor odissi il sono.
Or vo' contarvi, genti peregrine,
Tutta la cosa dal principio al fine.

18. Fece Agramante a consiglio chiamare
Trenta doi re, ch' egli ha in obedienzia;
In quattro mesi li fe' radunare,
E fur tutti davanti a sua presenzia.
Chi vi gionse per terra, e chi per mare;
Non fu veduta mai tanta potenzia:
Trenta doe teste tutte coronate
Biserta intrarno in quella gran cittade.

19. Era in quel tempo gran terra Biserta,
Ch' oggi è disfatta al lito a la marina,
Però ch' in questa guerra fu deserta;
Orlando la spianò con gran ruina.
Or, com' io dissi, a la campagna aperta
Fuor s' acampò la gente saracina:
Dentro a la terra intrarno con gran festa
Trenta doi re con le corone in testa.

20. Eravi un gran castello imperíale,
Dove Agramante avea sua residenzia.
Il sol mai non ne vide un altro tale
Di più ricchezza e più magnificenzia.
A doi a doi montarno i re le scale
Coperti a drapi d' or per eccellenzia.
Intrarno in sala, e ben fu lor aviso
Veder il ciel aperto e 'l paradiso.

21. Longa è la sala cinque cento passi,
Ed è trecento a ponto per misura;
Il ciel tutt' avea d' oro a gran compassi
Con smalti rossi, e bianchi e di verdura.
Giù per le sponde saffiri e balassi
Adornavano al muro ogni figura;
Però ch' ivi intagliata con gran gloria
Del re Alessandro vi è tutta l' istoria.

22. Lì si vedea l' astrologo prudente,
Qual del suo regno se n' era fuggito;
Ch' una regina in forma di serpente
L' avea gabbata e preso il suo appetito.
Poi si vedeva a presso incontinente
Nato Alessandro, quel fanciullo ardito;
E come dentro ad una gran foresta
Prese un destrier, ch' avea le corne in testa.

23. Bucefal avea nome quel ronzone;
Così scritto era in quella dipintura.
Sopra vi era Alessandro in su l' arcione,
E già passato ha il mar senza paura.
Qui son battaglie e gran destruzíone;
Quel re di tutto 'l mondo non ha cura.
Dario gli venne incontra in quella guerra
Con tanta gente, che coprì ogni terra.

24. Alessandro il superbo l' asta abassa,
Pone a sconfitta tutta quella gente,
E più Dario non stima, ed oltra passa;
Ma quel ritorna ancora più possente,
E di novo Alessandro lo fracassa.
Poi si vedeva Besso il fraudolente,
Ch' a tradimento occide il suo signore;
Ma ben lo paga il re di tanto errore.

25. E poi si vede in India travargato,
Natando il Gange, ch' è sì gran fiumana,
Dentro a una terra soletto è serrato,
Ed ha dintorno la gente villana.
Ma lui ruina il muro in ogni lato,
Sopra nemici quella terra spiana,
Passa più oltra, e qui non si ritiene;
Ecco il re d' India, ch' a dosso gli viene.

26. Porone ha nome, ed è sì gran gigante,
Che non trova nel mondo alcun destriero,
Ma sempre lui cavalca un elefante.
Or sua prodezza non gli fa mestiero,
Nè le sue genti, che n' avea cotante;
Per che Alessandro, quel signor altiero,
Vivo lo prende, come om di valore;
Poi che l' ha preso, il lascia a grand' onore.

27. Eravi ancora, come il basilischio
Stava nel passo sopra una montagna,
E spaventa ciascun sol col suo fischio,
E con la vista la gente magagna;
Come Alessandro ivi si pose a rischio
Per quella gente, ch' era a la campagna,
E per consiglio di quel sapíente
Col specchio al scudo occise quel serpente.

28. In somma ogni sua guerra ivi è dipinta
Con gran ricchezza e bella a riguardare.
Poscia che fu la terra da lui vinta,
A doi grifon nel ciel si fa portare
Col scudo in braccio e con la spada cinta.
Poi dentro a un vetro si cala nel mare,
E vede le balene e ogni gran pesce,
E campa, e ancor quivi di fuora n' esce.

29. Da poi che vinto egli ha ben ogni cosa,
Ben vede lui, ch' è vinto da l' amore;
Per che Elidonia, quella graziosa,
Coi suoi bell' occhi gli ha passato il core.
Evvi da poi sua morte dolorosa,
Come Antipatro, il falso traditore,
L' ha avelenato con la coppa d' oro;
Poi tutto 'l mondo è in guerra e gran martoro.

30. Fuggia la dama misera tapina,
Ed è ricolta dal vecchio cortese,
E parturisce in ripa a la marina
Tre fanciulletti a le reti distese.
Ed evvi ancor la guerra e la ruina,
Che fanno i tre germani in quel paese,
Sonniberra, Attamandro e il bell' Argante;
L' opre di lor sono ivi tutte quante.

31. Intrarno i re la gran sala mirando;
Ciascun per maraviglia venia meno.
Genti leggiadre e donzelle danzando
Aveano il catafalco tutto pieno;
Trombe, tamburi e piffari, sonando,
Di romor dolce empían l' aer sereno.
Sopra costoro ad alto tribunale
Stava Agramante in abito reale.

32. Ad esso fèr quei re gran riverenzia,
Tutti chinando a la terra la faccia.
Lui li raccolse con lieta presenzia,
E ciaschedun di lor basando abraccia.
Poi fece a l' altra gente dar licenzia;
Incontinente la sala si spaccia:
Restarno i re con tutti i consiglieri,
Duchi e marchesi, conti e cavalieri.

33. Di qua di là da l' alto tribunale
Trenta due sedie d' or sono ordinate,
Poi l' altre sotto in loco diseguale;
Pur vi sta gente di gran dignitate.
Là giù si parla, chi ben e chi male,
Secondo che ciascuno ha qualitate;
Ma come odirno il suo signor audace,
Subitamente per tutto si tace.

34. Lui cominciò: signori, che adunati
Siete venuti al mio comandamento,
Quanto conosco più, che voi m' amati,
Com' io comprendo per esperimento,
Più debbo amarvi ed avervi onorati:
E certamente tutto il mio talento
È sempre mai d' amarvi, e il mio desio,
Ch' il vostro onor s' esalti insieme, e 'l mio.

35. Ma non già per cacciare, o star a danza,
Nè per festeggiar dame nei giardini,
Starà nel mondo nostra nominanza;
Ma conosciuta fia da tamburini.
Dopo la morte sol fama ne avanza,
E veramente son color tapini,
Che d' agrandirla sempre non han cura;
Per che sua vita poco tempo dura.

36. Nè vi crediate, ch' Alessandro il grande,
Qual fu principio de la nostra gesta,
Per far conviti d' ottime vivande
Vincesse il mondo, nè per star in festa.
Ora per tutto il suo nome si spande,
E la sua storia, ch' è qui manifesta,
Mostra, ch' al guadagnar d' onor si suda,
E sol si acquista con la spada nuda.

37. Ond' io vi prego, gente di valore,
Se di voi stessi avete rimembranza,
E se cura vi tien del vostro onore,
S' io debbo aver di voi giamai speranza,
S' amate ponto me, vostro signore,
Meco vi piaccia di passare in Franza,
E far la guerra contra al re Carlone,
Per agrandir la legge di Maconc.

38. Più oltra non parlava il re niente,
E la risposta tacita attendia.
Fu diverso parlar giù tra la gente,
Secondo ch' il parer ciascuno avia.
Tenuto era fra tutti il più prudente
Branzardo, quel vecchion, re di Bugia;
E veggendo, ch' ognun solo a lui guarda,
Levossi al parlamento, e più non tarda.

39. Magnanimo signor, disse 'l vecchione,
Tutte le cose, di che s' ha scienzia,
Over si son provate per ragione,
O per esempio, o per esperienzia;
E così rispondendo al tuo sermone,
Da poi ch' io debbo dir la mia sentenzia,
Dirò, che contra del re Carlomano
Il tuo passaggio fia dannoso e vano.

40. Ed evvi a questo ragion manifesta:
Carlo potente al suo regno si serra,
Ed ha la gente antica di sua gesta,
Che sempre sono usate insieme a guerra;
Nè, quando la battaglia è in più tempesta,
Lasciaría l' un compagno l' altro in terra:
Ma a te bisogna far tua gente nova,
Qual con l' usata perderà la prova.

41. Esempio ben di questo ci può dare
Il re Alessandro, tuo predecessore,
Che con gente canuta passò il mare,
Ma insieme usata con tanto valore.
Dario di Persia il venne a ritrovare,
E mise molta gente a gran romore;
Per che l' un l' altro non riconoscia,
Morta e sconfitta fu quella genia.

42. L' esperienzia vorria volontieri
Poterla dimostrare in altra gente,
Che ne la nostra; per che Carogieri,
Qual del bisavo tuo fu discendente,
Passò in Italia con molti guerrieri.
Tutti fur morti con pena dolente;
Fu morto Almonte, e Agolante il soprano,
E dopo tutti il tuo padre Troiano.

43. Sì che lascia per dio la mala impresa,
E frena l' ardir tuo con tempo e spaccio!
Dolce signor, s' io ti faccio contesa,
Sicuramente più de li altri il faccio,
E d' ogni danno tuo troppo mi pesa;
Chè piccoletto t' ho portato in braccio:
E tanto più mi stringe il tuo periglio,
Ch' io t' ho come signore e come figlio.

44. Fu il re Branzardo a terra inginocchiato;
Poi nel suo loco ritornò a sedere.
In piede un altro vecchio fu levato,
Ch' è re d' Algocco, ed ha molto sapere.
Nostro paese avea tutto cercato,
Però che fu mandato a provedere
Dal re Agolante ogni nostro confino,
Ed è costui nomato il re Sobrino.

45. Signor, disse costui, la barba bianca,
Qual porto al viso, dà forse credenza,
Che per vecchiezza l' anima mi manca;
Ma per Macon ti giuro e sua potenza,
Ch' a ben ch' io senta la persona stanca,
De l' animo non sento differenza
Da quel ch' egli era nel tempo primiero,
Ch' andai a Risa a ritrovar Ruggiero.

46. Sì che non creder, che per codardia
Il tuo passaggio voglia sconfortare,
Nè per la tema de la vita mia,
Ch' in ogni modo poco può durare;
Ben che di piccol tempo e breve sia,
Spender la voglio, sì come a te pare:
Ma come quel, che son tuo servo antico,
Quel che meglio mi par, consiglio e dico.

47. Sol per doi modi in Francia puoi passare;
Quei lochi ho tutti quanti già cercati.
L'uno è verso Acquamorta il dritto mare;
Partito saria quel da disperati;
Chè, come in terra vogli dismontare,
Staranno al lito li Cristiani armati,
Tutti ordinati nel suo guarnimento:
Dieci di lor varran de' nostri cento.

48. Per l' altro modo più convenìente
Passando giù nel stretto Zibeltaro,
Marsilio re di Spagna, il tuo parente,
Arà questa tua impresa molto a caro,
E teco ne verrà con la sua gente;
Nè arà Cristianità alcun riparo.
Così si dice; ma il mio cor estima,
Che più sarà che far al fin, che prima.

49. Ne la Guascogna scenderemo al piano,
E quella gente poneremo al basso.
Ma qui ritrovaremo a Montalbano
Rinaldo il crudo, che difende il passo.
Dio guardi ciaschedun da la sua mano!
Non si può contrastare a quel fracasso.
Poi che l' arai sconfitto e discacciato,
Ancor t' asalirà da un altro lato.

50. Carlo verrà con tutta la sua corte.
Non è nel mondo gente più soprana;
Nè stimar, che sian dentro da le porte,
Ma sotto le bandiere in terra piana.
Verrà quel maledetto, ch' è sì forte,
Ch' ha il bel corno d' Almonte, e Durindana.
Non è riparo alcuno a sua battaglia;
Chè ciò che trova, con la spada taglia.

51. Parlò in tal forma quel vecchio canuto,
Qual io v' ho racontato, più nè meno.
Il re di Sarza fu un giovine arguto;
Quest' era il figlio del forte Ulieno,
Maggior assai del padre, e più membruto.
Null' altro fu d' ardir più colmo e pieno;
Ma fu superbo ed orgoglioso tanto,
Che dispregiava il mondo tutto quanto.

52. Levossi in piedi e disse: in ciascun loco,
Ove fiamma s' accende, un tempo dura,
Piccola prima, e poi si fa gran foco;
Ma come viene al fin, sempre s' oscura,
Mancando del suo lume a poco a poco:
E così fa l' umana creatura,
Che, poi ch' ha di sua età passato il verde,
La vista, il senno e l' animo si perde.

53. Questo ben chiar si vede nel presente
Per questi doi, ch' adesso hanno parlato;
Per che ciascun di lor già fu prudente,
Ora è di senno tutto abandonato,
Tanto, che nega al nostro re potente
Quel che pregando ancor gli ha dimandato.
Così dà sempre ogni capo canuto
Più volontier consiglio, ched aiuto.

54. Non vi dimanda consiglio il signore,
Se ben la sua proposta avete intesa,
Ma per sua riverenzia e vostro onore
Seco il passaggio a la reale impresa.
Qualunque il nega, al tutto è traditore;
Sì che ciascun da me faccia difesa,
Qual contradice al mandato reale;
Ch' io lo disfido a guerra capitale.

55. Così parlava il giovinetto acerbo,
Ch' è re di Sarza, com' io vi contai;
Rodamonte si chiama quel superbo.
Più fier garzon di lui non fu giamai;
Persona ha di gigante e forte nerbo;
Di soe prodezze ancor diremo assai.
Or guarda intorno con la vista scura;
Ma ciascun tace, ed ha di lui paura.

56. Era in consiglio il re di Garamanta,
Qual era sacerdote d' Apollino,
Saggio, e de li anni avea più di nonanta,
Incantator, e astrologo indivino.
Ne la sua terra mai non nacque pianta;
Però ben vide il ciel a ogni confino:
Aperto è il suo paese a gran pianura;
Lui numera le stelle, e il ciel misura.

57. Non fu smarrito il barbuto vecchione,
A ben che Rodamonte ancor minaccia,
Ma disse: bei signor, questo garzone
Vuol parlar solo, e vuol, ch' ogni altro taccia.
Ben ch' esso non ascolti il mio sermone,
E il mal, che mi può far, tutto mi faccia,
Ascoltate di dio voi le parole!
Chè non di lui, ma de li altri mi dole.

58. Gente divota, odite ed ascoltati
Ciò che vi dice il dio grande Apollino!
Tutti color, ch' in Francia fian portati,
Dopo la pena del longo cammino
Morti saranno e per pezzi tagliati.
Non ne camperà grande o piccolino;
E Rodamonte con sua gran possanza
Diverrà pasto de' corvi di Franza.

59. Poi ch' ebbe detto, si pose a sedere
Quel re, ch' ha molta tela al capo involta.
Ridendo Rodamonte a più potere,
La profezia di quel vecchione ascolta;
Ma quando quieto lo vide tacere,
Con parlare alto e con voce disciolta,
Mentre che siam qua, disse, io son contento,
Che quivi profetizzi al tuo talento:

60. Ma quando tutti arem passato il mare,
E Francia struggeremo a ferro e a foco,
Non mi venissi tu dintorno a indovinare!
Per ch' io sarò il profeta di quel loco.
Male a quest' altri puoi ben minacciare,
A me non già; chè ti credo assai poco:
Per ch' il scemo cervello e molto vino
Parlar ti fa da parte d' Apollino.

61. A la risposta di quell' arrogante
Riseno molto e odìr la volontieri
Giovini assai de la gente africante,
Che a quella impresa avean li animi fieri:
Ma i vecchi, che passàr con Agolante,
E che provarno i nostri cavalieri,
Mostravan, che quest' era per ragione
D' Africa tutta la distruzione.

62. Grand' era già tra lor il ragionare;
Ma il re Agramante, stendendo la mano,
Pose silenzio a questo contrastare;
Poi con parlar non basso e non altano
Disse: signori, io pur voglio passare
In ogni modo contra a Carlomano,
E voglio, che ciascun debba venire;
Ch' io soglio comandar, non obedire.

63. Nè vi crediate, poi che la corona
Sarà di Carlo rotta e dissipata,
Aver riposo sotto mia persona,
Vinta che sia la gente battezzata.
A dosso a li altri il mio cor s' abandona,
Sin che la terra ho tutta subiugata;
Poi che battuta arò tutta la terra,
Ancor nel paradiso io vo' far guerra.

64. Or chi vedesse Rodamonte il grande!
Levasi allegro con la faccia balda,
Signor, dicendo, il tuo nome si spande
In ogni loco, dove il giorno scalda;
Ed io ti giuro per tutte le bande
Tenir con teco la mia mente salda:
In cielo e ne l' inferno il re Agramante
Seguirò sempre, e passerò gli avante.

65. Questo affirmava il re di Tremisona,
Sempre seguirlo per monte e per piano;
Alzirdo ha nome, ed ha franca persona.
Questo affirmava il forte re d' Orano,
Che pur quell' anno avea preso corona;
E il re d' Arzila, levando la mano,
Promette a Macometto, e giura forte
Seguir il suo signor sino a la morte.

66. Che bisogna più dir, che ciascun giura?
Beato chi mostrar si può più fiero!
Non vi si vede faccia di paura,
Ciascun minaccia con sembiante altiero.
Ben che a quei vecchi par la cosa dura,
Pur ciaschedun promette di leggero;
Ma il re di Garamanta, quel vecchione,
Comincia un' altra volta il suo sermone,

67. Signor, dicendo, io voglio ancor morire,
Poi ch' al tutto è disfatta nostra gente;
Teco in Europa ne voglio venire.
Saturno, ch' è signor de l' ascendente,
Ad ogni modo ci farà morire.
Fia quel che voglia, non ne do niente;
Chè in ogni modo ho tanti anni al gallone,
Che campar non potria longa stagione.

68. Ma ben ti prego per lo dio divino,
Ch' almanco in questo mi vogli ascoltare.
Ciò ti dico io da parte d' Apollino,
Da poi ch' hai destinato di passare
Nel regno, ove dimora un paladino,
Che di prodezza in terra non ha pare,
Com' ho veduto per astrologia;
Il meglior omo è lui, ch' al mondo sia.

69. Or ti dice Apollino, alto signore,
Che, se con teco arai questo barone,
In Francia acquisterai pregio ed onore,
E cacciarai più volte il re Carlone.
Se vuoi sapere il nome e il gran valore
Del cavaliero, e la sua nazione,
Sua madre del tuo padre fu sorella,
Nomata fu la bella Gallicella.

70. Questo barone è tuo fratel cugino,
Chè ben provisto t' ha Macon soprano
Di far, che quel guerrier sia Saracino;
Chè, quando fusse stato Cristiano,
La nostra gente per ogni confino
Tutta a fracasso aría mandato al piano.
Il padre di costui fu il bon Ruggiero,
Fior e corona d' ogni cavaliero.

71. E la sua madre misera dolente,
Da poi che fu tradito quel signore,
E la città di Risa in foco ardente
Fu ruinata con molto furore,
Tornò la tapinella a nostra gente,
E parturì doi figli a gran dolore:
E l' un fu questo, di cui t' ho parlato,
Ruggier, sì come il padre, nominato.

72. Nacque con esso ancor una zitella,
Ch' io non l' ho vista, ma a simiglianza
Al suo germano, è fior d' ogni altra bella;
Per che essa di beltade il sole avanza.
Morì nel parto allora Gallicella,
E i doi fanciulli vennero in possanza
D' un barbassor, il quale è negromante,
Ch' è del tuo regno, ed ha nome Atalante.

73. Questo si sta nel monte di Carena,
E per incanto vi ha fatto un giardino,
Dov' io non credo, che mai s' entri a pena.
Colui, ch' è grande astrologo e indovino,
Conobbe l' alta forza e la gran lena,
Che dovea aver nel mondo quel fantino;
Però nutrito l' ha con gran ragione
Sol di midolle e nerbi di lione,

74. Ed hallo usato ad ogni maestria,
Ch' aver si puote in arte d' armigiare;
Sì che provedi d' averlo in balía,
A ben ch' io creda, che vi arai che fare.
Ma questo è solo il modo, e sola via
A voler Carlomano disertare;
Ed altramente, io ti ragiono scorto,
Tua gente è rotta, e tu con lor sei morto.

75. Così parlava quel vecchio barbuto.
Ben crede a sue parole il re Agramante,
Per che tra lor profeta era tenuto,
E grande incantatore e negromante,
E sempre nel passato avea veduto
Il corso de le stelle tutte quante,
E sempre avanti il tempo predicia
Dovizia e guerra, pace e caristia.

76. Incontinente fu preso il partito
Quel monte tutto quanto ricercare,
Fin che si trovi quel giovine ardito,
Che deggia seco il gran passaggio fare.
Questo canto al presente è qui finito.
Signor', che siete stati ad ascoltare,
Tornate a l' altro canto; ch' io prometto
Contarvi cosa ancor d' alto diletto.

CANTO TRENTESIMO PRIMO.

1. Se quella gente, qual io v' ho contata
Ne l' altro canto, ch' è dentro Biserta,
Fusse senza indugiar di qua passata,
Era Cristianità tutta deserta;
Però ch' era in quel tempo abandonata,
Senza difesa, questa è cosa certa;
Ch' Orlando allora e il sir di Montalbano
Sono in Levante al paese lontano.

2. D' Orlando io vi contai pur poco avante,
Che Brigliadoro avea preso, il ronzone,
Quando la dama con falso sembiante
L' avea fatto salire a quel petrone.
Ora lasciamo quel conte d' Anglante!
Ch' io vo' contar de l' altro campione,
Dico Rinaldo, il cavalier adorno,
Qual con Marfisa a quel girone è intorno.

3. E mentre che Agramante e sua brigata
Va cercando Ruggier, qual non si trova,
Rinaldo, ch' ha la mente anco adirata,
Poi che vista non ha l' ultima prova
De la battaglia, ch' io v' ho racontata,
Sempre il sdegno crudel più si rinova;
Dico de la battaglia, ch' io contai
Ch' ebbe col conte con tormento assai.

4. Nè sa pensar, per qual cagion partito
Sia il conte Orlando da quella frontiera;
Per che nè l' un nè l' altro era ferito,
Poco o niente d' avantaggio vi era.
Ben stima lui, che non saria fuggito
Mai con vergogna per nulla maniera;
Ma sia quel che si voglia, è destinato
Sempre seguirlo, in fin che l' ha trovato.

5. Poi che venuta fu la notte bruna,
Armossi tutto, e prende il suo Baiardo,
E via cammina al lume de la luna.
Astolfo a seguitarlo non fu tardo;
Chè vuol con lui patire ogni fortuna.
Iroldo è seco, e Prasildo gagliardo,
E già non seppe la forte regina
Di lor partita in sino a la mattina.

6. E mostrò poi d' averne poca cura,
O sì, o no che ne fusse contenta.
Cavalcano i baroni a la pianura
D' un chiuso trotto, che giamai non lenta.
Ora passata è via la notte scura,
E l' aria di vermiglio era dipinta,
Per che l' alba serena al sol davante
Facea il ciel colorito e lustreggiante.

7. Davanti a li altri il figliol del re Ottone,
Astolfo dico, sopra a Rabicano,
Dicendo sua divota orazione,
Come era usato il cavalier soprano.
Ecco davanti sede in su un petrone
Una donzella, e batte mano a mano;
Battesi il petto, e battesi la faccia,
Forte piangendo, e le sue trecce straccia.

8. Misera me! diceva la donzella,
Misera me, tapina, isventurata!
Oh parte del mio cor, dolce sorella,
Così non fussi mai nel mondo nata;
Poi che quel traditor sì ti flagella!
Meschina me, meschina abandonata,
Poi che fortuna mi è tanto villana,
Ch' io non ritrovo aiuto a mia germana!

9. Qual cagion hai, Astolfo le diceva,
Che ti fa lamentar sì duramente?
Rinaldo in questo dire anche giogneva,
Gionge Prasildo e Iroldo di presente.
La dama tutta via forte piangeva,
Sempre dicendo: misera, dolente!
Con le mie mani io mi darò la morte,
S' io non ritrovo alcun, che mi conforte.

10. Poi volta a quei baron, dicea: guerrieri,
S' avete a' vostri cor qualche pietade,
Soccorso a me, per dio! che n' ho mestieri
Più ch' altra, ch' abbia al mondo aversitade.
Se drittamente siete cavalieri,
Mostratemi, per dio, vostra bontade
Contra un ribaldo falso traditore,
Pieno d' oltraggio, villania e furore!

11. Ad una torre non quindi lontana
Dimora quel malvagio furibondo,
Di là da un ponte sopra a una fiumana,
Che poi fa un lago orribil e profondo.
Io là passava ed una mia germana,
La più cortese dama, ch' aggia il mondo;
E quel ribaldo del ponte discese,
La mia germana per le chiome prese,

12. Villanamente quella strascinando,
Sin che di là dal ponte fu venuto.
Io sol cridava e piangea lamentando,
Nè le potea donare alcuno aiuto.
Lui per le braccia la venne legando
Al tronco d' un cipresso alto e fronduto,
E poi spogliata l' ebbe tutta nuda,
Quella battendo con sembianza cruda.

13. Abondava a la dama sì gran pianto,
Che non potea più oltra ragionare.
A tutti quei baron n' incresce tanto,
Quanto mai si potrebbe imaginare;
E ciaschedun di lor si dona vanto,
Sapendo il loco, d' ella liberare,
Ed in conclusione il duca anglese
A Rabicano in groppa quella prese:

14. E forse da due miglia han cavalcato,
Quando son gionti al ponte di quel fello.
Quel ponte per traverso era chiavato
D' una ferrata, a guisa di castello,
Ch' arivava nel fiume a ciascun lato.
Nel mezzo a ponto a ponto era il portello;
A piedi ivi si passa di leggeri,
Ma per strettezza non vi van destrieri.

15. Di là dal ponte è la torre fondata
In mezzo un prato di cipressi pieno.
Il fiume oltra quel campo si dilata
Nel lago, largo un miglio, o poco meno.
Quivi era presa quella sventurata,
Ch' empiva di lamenti il ciel sereno;
Tutta era sangue quella meschinella,
E quel crudel ognor più la flagella.

16. A piedi stassi armato il furíoso,
Ne la sinistra ha di ferro un bastone;
Il flagello a la destra sanguinoso,
Batte la dama fuor d' ogni ragione.
Iroldo di natura era pietoso;
Ebbe di quella tal compassione,
Che licenzia a Rinaldo non richiede,
Ma presto smonta, ed entra il ponte a piede;

17. Per che a destrier non si puote passare,
Com' io v' ho detto, per quella ferrata.
Quando il crudele al ponte 'l vede intrare,
Lascia la dama al cipresso legata.
Il suo baston di ferro ebbe a impugnare,
E qui fu la battaglia incominciata:
Ma durò poco, per che quel fellone
Percosse Iroldo in testa del bastone,

18. E come morto in terra lo distese;
Sì grande fu la botta maledetta.
Quell' aspro Saracino in braccio il prese,
E via correndo va, come saetta,
Ed in presenzia a li altri lì palese,
Come era armato, dentro al lago il getta.
Al capo giuso andò il baron adorno;
Pensate, che già su non fe' ritorno.

19. Rinaldo de l' arcion era smontato,
Per gir a la battaglia del gigante;
Ma Prasildo cotanto l' ha pregato,
Che fu bisogno, ch' egli andasse avante.
Quel maledetto l' aspetta nel prato,
E tiene alzato il suo baston pesante.
Questa battaglia fu come la prima:
Gionge il bastone a l' elmo ne la cima.

20. Quel cade in terra tutto sbalordito;
Via nel portava il pagan furibondo,
E proprio, come l' altro, a quel partito
Gettalo armato nel lago profondo.
Rinaldo ha un gran dolor al cor sentito,
Poi che quel par d' amici sì giocondo
Tanto miseramente ha già perduto,
E presto sì, ch' a pena l' ha veduto.

21. Turbato oltra misura, il ponte passa;
Con la vista alta, e sotto l' arme chiuso,
Va su l' aviso, e tien la spada bassa,
Come colui, ch' è di battaglia aduso.
Quell' altro di bastone un colpo lassa,
Credendol, come i primi, aver confuso;
Ma lui, che del scrimire ha tutta l' arte,
Leva un gran salto, e gettasi da parte.

22. Lui d' un gran colpo tocca quel fellone,
Ferendo a quel con animo adirato;
Ma l' arme di colui son tanto bone,
Che non han tema di brando arotato.
Durò gran pezzo quella questíone.
Rinaldo mai da lui non fu toccato,
Conoscendo colui, ch' è tanto forte,
Che gli aría dato ad un sol colpo morte.

23. Esso ferisce di ponta e di taglio;
Ma questo è nulla; ch' ogni colpo è perso,
E tal ferire a quel non noce un aglio.
Mosse alto crido quell' omo diverso,
E via trae il suo baston a gran sbaraglio
Contra a Rinaldo, e gionselo a traverso,
E tutto gli fracassa in braccio il scudo:
Cade Rinaldo per quel colpo crudo.

24. A ben ch' in terra fu caduto a pena,
Che salta in piedi, e già non si sconforta,
Ma quel feroce, ch' ha cotanta lena,
Prendelo in braccio, e verso il lago il porta.
Rinaldo, quanto può, ben si dimena;
Ma nel presente sua virtù è morta:
Tanto di forza quel crudel avanza,
Che di spiccarsi mai non ha possanza.

25. Correndo quel superbo, al lago vene,
E come li altri il vuol giuso buttare.
A lui Rinaldo ben stretto si tiene,
Nè quel si può da sè punto spiccare.
Cridò il crudel; così far si conviene;
Con esso in braccio giù si lascia andare:
Con Rinaldo abracciato il furíoso
Cade nel lago al fondo tenebroso.

26. Nè vi crediate, che facean ritorno!
Chè quivi non vale arte di notare;
Per che ciascun avea tante arme intorno,
Ch' arían fatto mille altri profondare.
Astolfo, ciò vedendo, ebbe tal scorno,
Ch' è come morto, e non sa che si fare:
Perso Rinaldo ed afogatol vede,
Nè ancor vedendo in tutto bene il crede.

27. Presto dismonta, passa la ferrata,
E in ripa al lago corse incontinente.
Un' ora ben compita era passata;
Dentro a quell' acqua non vede niente.
Or s' egli aveva l' alma adolorata,
Dovetelo stimar certanamente;
Poi che perduto ha il suo caro cugino,
Più che si far non sa quel paladino.

28. Passava il ponte ancor quella donzella,
Ed a l' alto cipresso se n' è gita;
Dal troncon dislegò la sua sorella,
E de' soi panni l' ebbe rivestita.
Astolfo non attende a tal novella;
Preso di doglia cruda ed infinita
Crida piangendo e battesi la faccia,
Chiedendo al cielo, che morir lo faccia.

29. E tanto l' avea vinto il gran dolore,
Che si volea nel lago traboccare,
Se non che le due dame con amore
L' andarno dolcemente a confortare;
Chè dicean lor: baron d' alto valore,
Adunque vi volete disperare?
Non si conosce la virtute intiera,
Se non al tempo, che fortuna è fiera.

30. Molti saggi conforti gli san dare,
Or l' una or l' altra, con sóave dire,
E tanto seppen bene adoperare,
Che da quel lago lo fèrno partire.
Ma come venne Baiardo a montare,
Credette un' altra volta di morire,
Dicendo: oh bon ronzone, egli è perduto
Il tuo signor, e non gli hai dato aiuto!

31. Molte altre cose a quel destrier dicia,
Piangendo sempre, il duca amaramente.
In mezzo di due dame ne va via,
Baiardo ha sotto il cavalier valente.
Sopra di Rabican l' una venia,
L' altra d' Iroldo avea il destrier corrente.
Quel di Prasildo tutto dislegato
E senza briglia rimase nel prato.

32. E camminando in sino a mezzo il giorno,
Ad un bel fiume vennero arivare,
Dove odiruo sonare un alto corno.
Ora d' Astolfo vi voglio lasciare;
Per ch' a li altri baron faccio ritorno,
Ch' ad Albraca la Rocca hanno a guardare,
E sempre fan battaglia a gran difesa
Contro a Marfisa di furor accesa.

33. Torindo era di fuor con la regina,
Ed ha un messaggio a Sebasti mandato,
A la terra di Bursa, che confina
Da Smirne e Scandeloro in ogni lato,
Per tutta la Turchia, con gran ruina
Ciascun, che può venir, ne venga armato.
Questi conduce il forte Caramano,
Che di Torindo è suo carnal germano.

34. Egli ha giurato mai non si partire
Dintorno a quella Rocca al suo vivente,
Fin che non vede Angelica perire
Di fame o foco, e tutta la sua gente.
Però sì gran brigata fe' venire,
Per esser fuor nel campo sì potente,
Che non possano gir quei dentro intorno,
Ch' or mille volte n' escon fora il giorno;

35. Per ch' il fier Antifor e il re Balano
Stan sempre armati sopra de l' arcione.
Oberto dal Lione e il re Adriano,
Re Sacripante, e 'l forte Chiarione
Sopra la gente di Marfisa al piano
Calano spesso a gran distruzione.
La dama esser non puote in ogni loco;
Chè ben fuggian da lei, come dal foco.

36. A ciò che il fatto ben vi sia palese,
Aquilante non vi era, nè Grifone,
Nè Brandimarte, il cavalier cortese.
Questo fu il primo, che lasciò il girone;
Per che l' amor d' Orlando tanto il prese
Nel tempo, che con lui fu compagnone,
Che, come sua partenza odite dire,
Subitamente sel pose a seguire.

37. I figli d' Oliviero il simigliante
Fèrno ancor lor la seguente mattina;
Dico Grifone e 'l fratel Aquilante;
E tanto ognun de' doi forte cammina,
Ch' il conte Orlando trapassarno avante.
Essendo gionti sopra a la marina,
In mezzo ad un giardin tutto fiorito
Trovarno un bel palazzo su quel lito.

38. Una loggia ha il palazzo verso il mare;
Davanti vi passarno i dui guerrieri.
Quivi donzelle stavano a danzare,
Che vi avean suoni diversi e mestieri.
Grifon passando prese a dimandare
A doi, che tenean cani e sparavieri,
Di cui fusse il palazzo; ed un rispose:
Questo si chiama il ponte de le Rose.

39. Questo è il mar di Bacù, se nol sapete;
Dov' è il palazzo adesso e il bel giardino,
Era un gran bosco ben folto d' abete,
Dove un gigante, ch' era malandrino,
Stava nel ponte, che là giù vedete:
Nè mai passava per questo confino
Una donzella, o un cavalier errante,
Che lei non fusse occisa dal gigante.

40. Ma Poliferno fu bon cavaliero,
E da poi fatto re per suo valore.
Occise quel gigante tanto fiero;
Tagliò poi tutto il bosco a gran furore,
Dove fece piantar questo verziero,
Per far a ciaschedun, che passi, onore.
Ciò vedrete esser ver, com' io vi dico;
Chè 'l ponte ancoi mutato ha il nome antico.

41. Quel ponte periglioso era chiamato,
E de le Rose al presente si chiama;
Ed è così provisto ed ordinato,
Che ciascun cavaliero ed ogni dama,
Quivi passando, sia molto onorato,
A ciò che s' oda nel mondo la fama
Di quel bon cavalier, ch' è sì cortese,
Che merta lodo in ciaschedun paese.

42. Là non potrete adunque voi passare,
Se non giurate a la vostra leanza,
Per una notte quivi riposare;
Sì ch' io v' invito a prender quella stanza,
Prima ch' in dietro abbiate a ritornare.
Disse Grifon: quest' è cortese usanza.
Da me, per la mia fè, non sarà guasta,
S' il mio germano a questo non contrasta.

43. Disse Aquilante: sia quel che ti piace!
E così dismontorno a la marina.
Verso il palazzo va Grifone audace,
Ed Aquilante a presso gli cammina.
Gionti a la loggia non si pon dar pace;
Tant' era quella adorna e peregrina!
Dame con gioco e festa e ministrieri
Vennero incontra a quei doi cavalieri.

44. Incontinente furno disarmati,
E con frutti, e confetti, e coppe d' oro
Si rinfrescarno i cavalier pregiati;
Poi ne la danza entrarno anche con loro.
Ecco a traverso di fioriti prati
Venne una dama sopra Brigliadoro.
Istupefatto divenne Grifone,
Come a la dama vide quel ronzone.

45. Similmente Aquilante fu smarrito,
E l' uno e l' altro la danza abandona,
E verso quella dama se n' è gito,
E ciaschedun di lor seco ragiona,
Dimandando, a qual modo e a qual partito
Abbia il destriero, e ch' è de la persona,
Che solea cavalcar quel bon ronzone.
Lei d' ogni cosa li rende ragione;

46. Come colei, ch' è falsa oltra misura,
E del favelleggiare avea il mestiero,
Dicea, che sopra un ponte a la pianura
Avea trovato morto un cavaliero
Con una sopravesta di verdura,
E un arboscello inserto per cimiero;
E ch' un gigante a presso morto gli era,
Fesso d' un colpo in sino a la gorgera;

47. Che già non era il cavalier ferito,
Ma pesta d' un gran colpo avea la testa.
Quando Aquilante questo ebbe sentito,
Ben gli fuggì la voglia di far festa,
Dicendo: aimè, baron, chi t' ha tradito?
Ch' io so ben, ch' a battaglia manifesta
Non è gigante al mondo tanto forte,
Qual condutto s' avesse a darti morte.

48. Grifon piangendo ancor si lamentava,
E di gran doglia tutto si confonde,
E quanto più la dama dimandava,
Più d' Orlando la morte gli risponde.
La notte scura già s' avicinava,
Il sol di dietro a un monte si nasconde;
I doi baron, ch' avean molto dolore,
Nel palazzo aloggiarno a grand' onore.

49. La notte poi nel letto fur pigliati,
E via condutti ad una selva oscura,
Dove furno a un castello impregionati,
Al fondo d' un torrion con gran paura,
Dove più tempo stèrno incatenati,
Menando vita dispietata e dura.
Un giorno il guardían fuora li mena,
Legati ambe le braccia di catena.

50. Seco legata mena la donzella,
Che sopra Brigliadoro era venuta.
Un capitano con più gente in sella
In questa forma quel baron saluta:
Oggi avete a soffrir la morte fella,
Se dio per sua pietade non v' aiuta.
La dama si cambiò nel viso forte,
Come sentì, che condutta era a morte.

51. Ma già non si scambiorno i doi guerrieri;
Ciascuno è ben a dio racomandato.
Avanti si scontrarno in su quei pianieri
Un cavaliero a piedi e tutto armato.
Eran da lui ancor tanto lontani,
Che non l' arebbon mai rafigurato;
Ma poi dirovvi a ponto questo fatto;
Chè nel presente più di lor non tratto,

52. E tornovi a contar di quel castello,
Qual era asedíato da Marfisa.
Chiarione ogni giorno era al ciampello
Con li altri, che l' istoria vi divisa.
La regina cacciava or questo or quello;
Ma non l' aspetta alcun per nulla guisa.
Già tutti quanti, eccetto Sacripante,
L' avean provata nel tempo davante.

53. Esso non era de la Rocca uscito,
Però che ne la prima questíone
D' una saetta fu alquanto ferito,
Sì che non può vestir sua guarnisone.
Già tutto un mese integro era compito,
Poi che qua gionto fu il re Galafrone,
Quando tutti baroni una mattina
Saltàr nel campo di quella regina.

54. Cridan le genti: ad arme! tutte quante.
Ciascun di quei baron sembra lione;
Il re Balano a tutti vien davante,
Poi Antifor, Oberto e Chiarione;
Il re Adriano è dreto a Sacripante;
Di quella gente fan distruzione.
Ben ha cagion ciascun d' aver paura;
Tutta è coperta a morti la pianura.

55. L' un dopo l' altro di quei baron fieri
Venian di qua di là, gente tagliando.
I scudi hanno a le spalle i bon guerrieri,
E ciascun a due man mena del brando.
Vanno a terra pedoni e cavalieri;
Ognun davanti a lor fugge tremando;
Rotti e spezzati vanno a gran furore;
Ecco Marfisa gionta a quel romore.

56. Gionse a la zuffa la dama adirata;
Già non bisogna tempo a lei guarnire,
Però che sempre si trovava armata.
Quando Balano la vide venire,
Che ben sapea sua forza smisurata,
In altra parte mostra di ferire,
E più gli piace ciascun altro loco,
Che la presenzia di quel cor di foco.

57. Già tutti insieme avean prima ordinato,
Che l' un con l' altro si debba aiutare,
Per che la dama ha l' animo adirato,
E contra a tutti vuolsi vendicare.
Come Balano adunque fu voltato,
Lei prende dreto a quello a speronare,
Cridando: volta, volta, can fellone!
Ch' oggi non giongi tu dentro al girone.

58. Così cridando, il segue per il piano;
Ma il valente Antifor d' Albarosia
Di dreto la ferisce ad alta mano.
Lei non mostra curare, e tira via;
Disposta è di pigliare il re Balano,
Ch' a spron battuto inanzi le fuggia.
Vien di traverso Oberto a gran tempesta,
E lei ferisce al mezzo de la testa.

59. Non se ne cura la dama níente,
Che dreto al re Balano in tutto è volta.
Or Chiarione a guisa di serpente
Mena a due mani, e ne l' elmo l' ha colta;
Ma lei non cura il colpo, e non lo sente,
Tutta a seguir Balano ella è disciolta.
Lui, ch' a le spalle sente la regina,
Voltasi, e mena un colpo a gran ruina.

60. Mena a due mani, e le redine lassa,
Gionse nel scudo a la dama rubesta;
Come una pasta per traverso il passa,
E mezzo il tira a terra a gran tempesta.
Lei gionse lui ne l' elmo, e lo fracassa,
E ferillo aspramente ne la testa;
Sì come morto l' abattè disteso;
Da le sue genti incontinente è preso.

61. Ma non vi pone indugio la donzella;
Per la campagna caccia Chiarione.
Ciascun de li altri a dosso a lei martella;
Non li stima lei tutti un vil bottone.
Già tolto Chiarione ha fuor di sella,
E via lo manda preso al paviglione.
Questo veggendo quel d' Albarosia,
A più poter davanti le fuggia.

62. Ma lei lo gionse, e ne l' elmo l' aferra,
Al suo dispetto lo trasse d' arcione,
E poi tra le sue genti il getta a terra,
Come fusse una palla di cotone.
Or comincia a finirsi la gran guerra;
Però ch' il re Adriano è già pregione.
Re Sacripante qui non si ritrova;
Altrove abatte, e fa mirabil prova.

63. Oberto dal Lion, quel sire arguto,
Mette a sconfitta sol tutta una schiera.
Marfisa da lontan l' ebbe veduto;
Spronagli a dosso la donzella fiera;
Di cima al fondo gli divise il scudo,
E fende sotto il sbergo ogni lamiera,
E maglia e ziupa tutta disarmando,
Sino a la carne fe' toccare il brando.

64. Quel cavalier turbato oltra misura
Lascia a due mani un gran colpo di spata.
Di cotal cosa la dama non cura,
Nè parve a ponto, che fusse toccata;
Chè l' elmo, ch' avea in capo, e l' armatura
Tutt' era per incanto fabricata.
Ma lei contra d' Oberto s' abandona;
Sopra de l' elmo un gran colpo gli dona.

65. Con tal ruina quel colpo discende,
Che l' elmo non l' aresta di niente;
La fronte a mezzo il naso tutta fende;
Il brando cala giù tra dente a dente,
E l' arme e il busto taglia, e ciò che prende.
Mena a fracasso la spada tagliente,
Nè mai si ferma, in sino in su l' arcione
Cade in due parti Oberto dal Lione.

66. Re Sacripante col brando inumano
Fende i nemici, e taglia per traverso.
Tutta via combattendo di lontano
Ebbe veduto quel colpo diverso.
Quando Oberto in due parti cade al piano,
Non ha l' animo lui per questo perso,
Ma speronando con molta ruina,
Col brando in mano afronta la regina,

67. E ne la gionta un gran colpo le mena;
Non ebbe mai la dama un altro tale:
Chè quasi si stordì con grave pena.
Par ch' il re Sacripante metta l' ale;
Nè l' estrema possanza e l' alta lena
De la regina a questo ponto vale:
Tanto veloce è quel baron soprano,
Che ciascun colpo de la dama è vano.

68. Egli era tanto presto quel guerriero,
Ch' a lei girava intorno come uccello,
E schifava i soi colpi di leggero,
Ferendo spesso a lei con gran flagello.
Frontalatte avea nome quel destriero,
Qual fu cotanto destro e tanto snello,
Che, quando Sacripante a quello è in cima,
Li omini tutti al mondo non estima.

69. Quel bon destrier, che fu senza magagna,
E sì compito, che nulla gli manca,
Baglio era tutto a scorza di castagna,
Ma sino al naso avea la fronte bianca.
Nacque a Granada nel regno di Spagna;
La testa ha schietta, e grossa ciascun' anca;
La coda e coma bionda a terra vano,
E da tre piedi è quel destrier balzano.

70. Quando gli è sopra Sacripante armato,
D' aspettar tutto 'l mondo si dà vanto.
Ben ha di lui bisogno in questo lato,
Nè mai ne la sua vita n' ebbe tanto,
Da poi che con Marfisa essi afrontato.
La zuffa vi dirò ne l' altro canto;
Chè per l' uno e per l' altro, a non mentire,
Assai fu più che far, ch' io non so dire.

CANTO TRENTESIMO SECONDO.

1. Marfisa vi lasciai, ch' era afrontata,
Ne l' altro canto, al re di Circassia.
Ben che sia forte la dama pregiata,
Quel re circasso un tal destrier avia,
Che non v' era vantaggio quella fiata.
D' ira Marfisa tutta si rodia,
E mena colpi fieri ad alta mano;
Ma nulla tocca, e ciascheduno è vano.

2. Ecco il re, che ne vien com' un falcone;
Gionse a traverso quella nel guanciale.
Essa risponde a lui d' un riversone,
Quanto puote più presto, ma non vale;
Chè via passa d' un salto quel ronzone
Da l' altro lato, come avesse l' ale.
Mena a quel canto ancor la dama adorna;
D' un altro salto lui di qua ritorna.

3. Il re percosse lei sopra una spalla;
Ma non s' atacca a quella piastra il brando,
E giù nel scudo con fracasso calla,
Quanto ne prende, a terra ruinando.
Or se Marfisa un sol colpo non falla,
Per sempre il pone de la vita in bando;
Se una sol volta a suo modo l' aferra,
Fesso in doi pezzi lo distende a terra.

4. Come un castello in cima d' un gran sasso,
Intorno e d' ogni parte combattuto,
Giù manda pietre e travi a gran fracasso,
Chiunque è di sotto sta ben proveduto;
Mentre che la ruina cala al basso,
Ciascun cerca schifando darsi aiuto:
Questa battaglia avea cotal sembiante,
Ch' è tra Marfisa e 'l forte Sacripante.

5. Lei sembrava dal cielo una saetta,
Quando menava sua spada tagliente,
E mettea nel ferir cotanta fretta,
Che l' aria sibilava veramente.
Ma giamai Sacripante non l' aspetta,
Mai non è in terra quel destrier corrente;
Di qua, di là, da fronte e da le spalle,
Quasi in un tempo gran molestia dàlle.

6. Tutto il cimier l' avea tagliato in testa,
E rotto il scudo a quella zuffa dura;
Stracciata tutta avea la sopravesta,
Ma non potea falsar quell' armatura.
Intorno d' ogni canto la tempesta;
Lei di suo tempestar nulla si cura:
Aspetta il tempo, e nel suo cor si spera
Finir a un colpo quella guerra fiera.

7. Tra loro il primo asalto era finito,
Ed era l' uno e l' altro ritirato;
Un messagger nel viso sbigottito
Nel campo ariva, ed è molto afannato.
Dov' era Sacripante, esso n' è gito,
E stando lui davanti inginocchiato,
Piangendo disse con grave sconforto:
Male novelle del tuo regno porto.

8. Re Mandricardo, che fu d' Agricane
Primo figliolo, e del suo regno erede,
Ha radunato le genti lontane,
E ne la Circassía già posto ha il pede,
E morto ha il tuo fratel con le sue mane.
Te solamente il tuo regno richiede;
Come te veda nel campo scoperto,
Re Mandricardo fuggirà di certo,

9. Per che venne novella in quel paese
De la tua morte, e gran malinconia.
Quel re malvaso come questo intese,
Passò nel regno con molta genía;
Al fiume di Lovassi il ponte prese,
Ed arse la città di Sarmacia.
Quivi Olibrando, il tuo franco germano,
Com' io t' ho detto, occise di sua mano.

10. Poi tutto 'l regno, come una facella,
Mena a ruina, e mette foco ardente.
E tu combatti per una donzella?
Nè ti move pietà de la tua gente,
Che sol t' aspetta, e sol di te favella,
E d' altro aiuto non si cura niente?
La tua patria gentil per tutto fuma,
Il fer la straccia, e 'l foco la consuma.

11. Cangiossi il re gagliardo al viso altiero,
E lacrimava di dolor e d' ira,
E rivoltava in più parti il pensiero.
Sdegno ed amore il petto gli martira;
L' uno a vendetta il move di leggero,
L' altro a difesa di sua dama il tira.
Al fin voltando il core ad ogni guisa,
Ripone il brando, e va nanti a Marfisa.

12. A lei raconta la cosa dolente,
Che questo messagger gli ha riportata,
E la distruzíon de la sua gente,
Contra a ragione a tal modo menata.
Onde la prega ben pietosamente,
Quanto giamai potesse esser pregata,
Con dolci parolette e bel sermone,
Ch' indi si parta, e lassi quel girone.

13. Marfisa gli comincia a proferire
Tutta sua gente e la propria persona;
Ma di volersi quindi dipartire
Non vuol, ch' altri, nè lui mai ne ragiona,
Sin che non veda Angelica perire.
Quell' impresa giamai non abandona.
Adunque è mal d' accordo più che prima;
Ciascun de l' ira più salisce in cima.

14. E cominciorno asalto orrendo e fiero,
Più che mai fusse stato ancor quel giorno.
Re Sacripante aquel presto destriero
A modo usato le voltava intorno,
E ben comprende lui, che di leggero
Potrebbe aver di tal zuffa gran scorno;
Chè, se molta ventura non l' aíta,
Ad un suo colpo è sua guerra finita.

15. Ma dì straccarla al tutto si destina,
Over morir per sua mala ventura,
E ferisce la dama a gran ruina;
Ma non s' atacca il brando a l' armatura,
E non si move la forte regina,
Come colei, che tal cosa non cura,
E mena colpi orrendi ad alta mano;
Ma sempre falla, e s' afatica in vano.

16. Tanto longa tra lor fu la battaglia,
Ch' altro tempo bisogna a ricontare.
Adesso di saperla non v' incaglia,
Ch' a loco e a tempo vi saprò tornare.
Ma nel presente io torno a la travaglia
Del re Agramante, ch' ha fatto cercare
Il monte di Carena e ogni sentiero,
E non si trova il paladin Ruggiero.

17. Malabuferzo, ch' è re di Fizano,
Fier di persona e d' ogni cosa esperto,
Cercato ha tutto quel gran monte in vano,
Qua verso il mare, e là verso il deserto;
Sì che nel foco poneria la mano,
Ch' in cotal loco non è lui di certo.
Onde a Biserta torna ad Agramante,
E con tal dire a lui si pose avante:

18. Signor, per fare il tuo comandamento,
Cercato ho di Carena il monte altiero.
Dopo longa fatica e grave stento
Visto ho l' ultimo dì quel, ch' il primiero;
Ond' io t' acerto e aferno in giuramento,
Che là non si ritrova alcun Ruggiero,
Qual già fu morto a Risa con gran guai,
Nè altro credo, che sia più nato mai.

19. Sì che, piacendo al re di Garamanta,
Dove el dimori, puote indivinare;
Poi che quell' arte di saper si vanta:
Ma noi ben siam più pazzi ad aspettare.
Questo vecchiardo, che le serpi incanta, —
Chè già dovremmo aver passato il mare, —
Lui va cercando quel, che non si trova,
Per che tua gente a guerra non si mova.

20. Re Rodamonte, come l' ebbe odito,
A gran fatica lo lasciò finire;
Forte ridendo, con sembiante ardito
Disse: ciò prima ben sapeva io dire,
Che quello aveva il nostro re schernito,
Volendo questa guerra differire.
Mal aggia l' omo, che dà tanta fede
Al detto d' altri, e a quel che non si vede!

21. Nova maniera al mondo è di mentire,
E tanto è già di ciò poca vergogna,
Ch' a misurare il ciel han preso ardire,
Per far più colorita sua menzogna,
Annunzíando quel che dee venire:
E conta ciaschedun quel che si sogna,
Dicendo, che Mercurio, Giove e Marte
Qua faran pace, e guerra in quella parte.

22. S' egli è alcun dio nel ciel, ch' io non so certo,
Là stassi ad alto, e di qua giù non cura.
Omo non è, che l' abbia visto o esperto;
Ma la vil gente credel per paura.
Io di mia fede vi ragiono aperto,
Che solo quel mio brando, e l' armatura,
E la mazza, ch' io porto, e 'l destrier mio,
E l' animo, ch' io ho, sono il mio dio.

23. Ma il re di Garamanta ne la cenere
Segnando cerchi con verga d' olivo,
Dice, che, quando il sol sia gionto a Venere,
Sarà d' ogni malizia il mondo privo;
E quando a primavera l' erbe tenere
Saran fiorite nel tempo giulivo,
Allor non debba il re passare in Francia,
Ma stiasi quieto, e grattisi la pancia.

24. Del mio ardito signor mi maraviglio,
Che queste ciance possa sopportare.
Ma se questo vecchion nel ciuffo piglio,
Che qua ci tenne, e non ci lascia andare,
In Francia il ponerò senza naviglio,
Per l' aria lo trarrò di là dal mare.
Non so chi mi ritenga, e manca poco,
Ch' io non vi mostri adesso questo gioco.

25. Sorrise alquanto quel vecchio canuto,
Poi disse: le parole e il viso fiero,
Che mi dimostra quel giovine arguto,
Non mi pon spaventar, a dirvi il vero.
Come vedete, egli ha il senno perduto,
Ben che mai tutto non l' avesse intiero,
Nè si cura di dio, nè dio di lui.
Lasciamlo stare, e ragioniam d' altrui!

26. Io vi dissi, signor, e dico ancora,
Che sopra a la montagna di Carena
Quel giovine fatato fa dimora,
Ch' al mondo non ha par di forza e lena;
Nè so, se vi ricorda, io dissi allora,
Che s' arebbe a trovarlo molta pena,
Però ch' il suo maestro è negromante,
E ben lo guarda, ed ha nome Atalante.

27. Questo ha un giardino al monte edificato,
Qual ha di vetro tutt' intorno il muro,
Sopra un sasso tant' alto e rilevato,
Che senza tema vi può star sicuro.
Tutto dincerco è quel sasso tagliato,
Ben che sia grande e a maraviglia duro;
Da spirti de l' inferno tutto quanto
Fu in un sol giorno fatto per incanto:

28. Nè vi si può salir, se nol concede
Quel vecchio, che là sopra è guardíano.
Omo questo giardin giamai non vede,
O stiagli a presso, o passi di lontano.
Io so, che Rodamonte ciò non crede;
Mirate, come ride quell' insano!
Ma s' un anel, ch' io saccio, puoi avere,
Questo giardino ancor potrai vedere.

29. L' anello è fabricato a tal ragione,
Come più volte è già fatta la prova,
Ch' ogni opra fatta d' incantazione
Convien ch' a sua presenzia si rimova.
Questo ha la figlia del re Galafrone,
Qual nel presente in India si ritrova,
Presso al Cataio, intra un girone adorno,
Ed ha l' asedio di Marfisa intorno.

30. Se questo anello in possanza non hai,
Indarno quel giardin si può cercare,
Ma se' ben certo non trovarlo mai.
Dunque senza Ruggier convien passare,
E tutti sosterrete estremi guai,
Nè alcun ritornerà di qua dal mare;
Ed io ben vedo, come vuol fortuna,
Ch' Africa tutta sia coperta a bruna.

31. Poi ch' ebbe il vecchio re così parlato,
Chinò la faccia lacrimando forte.
Più son, dicea, de li altri sventurato;
Chè conosco anzi il tempo la mia sorte.
Per vera prova di quel ch' ho contato,
Dico, che gionta adesso è la mia morte;
Come il sol entra in Cancro a ponto a ponto,
Il fin del tempo e di mia vita è gionto.

32. Prima fia ciò ch' un' ora sia passata.
Se comandar volete altro a Macone,
A lui riporterò vostra imbasciata.
Tenete bene a mente il mio sermone!
Ch' io l' aggio detto, e dico un' altra fiata:
Se andate in Francia senza quel barone,
Qual v' ho mostrato ch' è la nostra scorta,
Tutta la gente fia sconfitta e morta.

33. Non fu più longo il termine e più corto,
Come avea detto quel vecchion scaltrito:
Nel tempo, ch' avea detto, cade morto.
Il re Agramante ne fu sbigottito,
E presene ciascun molto sconforto,
E qualunque di prima era più ardito,
Veggendo morto il re nanti al suo pede,
Ciò che quel disse, veramente crede.

34. Ma sol di tutti Rodamonte il fiero
Non s' ebbe di tal cosa a spaventare,
Dicendo: anch' io, signor, ben di leggero
Aría saputo questo indovinare,
Che quel vecchio malvagio e tricoliero
Più longamente non potrà campare.
Lui, ch' era d' anni e di magagna pieno,
Sentia la vita sua che venia meno.

35. Or par, ch' egli abbia fatto una gran prova,
Poi ch' egli ha detto, ch' el debbe morire.
È forse cosa istrana o tanto nova
Vedere un vecchio la vita finire?
Statevi adunque, e non sia chi si mova!
Di là dal mar io vo' soletto gire,
E vederò, s' il cielo ha tal possanza,
Che mi dovete incoronar di Franza.

36. E più parole non disse níente,
Ma quindi si partì senza combiato.
In Sarza ne va il re, ch' ha il cor ardente,
E poco tempo vi fu dimorato,
Ch' è a la città d' Algiere con sua gente,
Per travagare il mar da l' altro lato.
Da poi vi conterò del suo passaggio,
E la guerra, ch' el fece, e 'l gran dannaggio.

37. Li altri a Biserta sono al parlamento;
Diverse cose si hanno a ragionare.
Il re Agramante ha ripreso ardimento,
E volea ad ogni modo trapassare.
Ciascuno andar con esso è ben contento,
Pur che Ruggier si possa ritrovare;
Non si trovando, ognun vi va dolente.
Il re Agramante anco esso a questo assente.

38. E nel consiglio fa promissíone,
S' alcun si trova, che sia tanto ardito,
Ch' a quella figlia del re Galafrone
Vada a levar l' anel, che porta in dito,
Re lo farà di molta regíone,
E ricco insiem di tesoro infinito.
Tutti han la cosa molto bene intesa,
Ma non si vanta alcun di tale impresa.

39. Il re di Fiessa, ch' è tutto canuto,
Disse: signor, io voglio un poco uscire,
E spero, che Macon mi doni aiuto;
Un mio servente ti vo' far odire.
Già longo tempo non fu ritenuto;
E fece un ribaldello entro venire,
Ch' altri sì presto non fu mai di mano:
Brunello ha nome quel ladro soprano.

40. Egli è ben piccoletto di persona,
Ma di malizia a maraviglia pieno,
E sempre in calmo e per gergo ragiona.
Longo è da cinque palmi, o poco meno,
E la sua voce par corno che sona;
Nel dire e nel rubare è senza freno;
Va sol di notte, e 'l dì non è veduto;
Curti ha i capelli, ed è negro e ricciuto.

41. Come fu dentro, e vide zoglie tante,
E tante lame d' or, com' io contai,
Ben s' agura in suo core esser gigante,
Per poter via di quei portare assai.
Poi che fu gionto al tribunale avante,
Disse: signor, io non poserò mai,
Sin che con arte, inganni e con ingegno
Io non acquisti il promettuto regno.

42. L' anel io l' arò bene senza errore,
E presto il porteraggio in tua magione;
Ma ben ti prego, ch' in cosa maggiore
Ti piaccia poi di me far paragone.
Tor la luna del ciel giù mi dà il core,
E rubar al demonio il suo forcone;
E per spregiar vie più la fede cristiana,
Ruberò al papa il suon de la campana.

43. Il re si maraviglia ne la mente,
Veggendo un piccolin tanto sicuro.
Lui ne va per dormir incontinente;
Chè poi gli piace di vegghiar al scuro.
Non se n' avide alcun di quella gente,
Che molte zoglie dispiccò dal muro.
Ben si lamenta di sua poca lena,
Tante n' ha a dosso, che le porta a pena.

44. Tutto il consiglio fu da poi lasciato,
E fu finito il longo parlamento.
Ciascun ne la sua terra è ritornato,
Per adoprarsi a l' alto guarnimento.
Quel re cortese avea tanto donato,
Che ciaschedun da lui ne va contento,
E zoglie, vasi d' oro, arme e destrieri
Donava a tutti, e cani e sparavieri.

45. Ognun gioglioso si parte cantando,
Coperti a veste d' ariento e d' oro.
Lascioli gire, e torno al conte Orlando,
Il qual lasciai con pena e con martoro
Per la campagna a piedi camminando,
Poi ch' ha perduto il destrier Brigliadoro.
Lamentasi di sè quel sire ardito,
Poi che si trova a tal modo schernito,

46. Dicendo: quella dama io dispiccai
Di tanta pena e de la morte ria;
E lei poi m' ha condutto in questi guai,
Ed hammi usata tanta scortesia.
Sia maledetto chi si fida mai
Per tutto 'l mondo in femina che sia!
Tutte son false a sostener la prova;
Una leale mai non si ritrova.

47. La bocca si percosse con la mano,
Poi ch' ebbe detto questo il sire ardito,
A sè dicendo: cavalier villano,
Chi ti fa ragionar a tal partito?
Eh, t' ei scordato adunque il viso umano
Di quella, che d' amor t' ha il cor ferito?
Chè per lei sola e per la sua bontate
L' altre son degne d' esser tutte amate.

48. Così dicendo, vede di lontano
Bandiere e lance dritte con pennoni.
Ver lui va quella gente per il piano;
Parte sono a destrier, parte pedoni.
Davanti a gli altri mena il capitano
Doi cavalieri a guisa di pregioni,
Di ferro incatenati ambe le braccia;
Ben presto il conte li conobbe in faccia,

49. Per che l' uno è Grifon, l' altro Aquilante,
Che son condutti a morte da costoro.
Una donzella poco a quei davante
Era legata sopra a Brigliadoro,
Pallida in viso, e trista nel sembiante;
Condutta è con quest' altri al rio martoro.
Origilla è la dama, quella trista;
Ben lei conobbe il conte in prima vista,

50. Ma nol dimostra, e va tra quella gente,
E chiede di tal cosa la cagione.
Un, ch' avea la barbuta rugginente,
E cinto bene al dosso un pancirone,
Disse: condutti son questi al serpente,
Il qual divora tutte le persone,
Ch' arivan forestieri in quel paese,
Dove fur questi ed altre genti prese.

51. Questo è il regno d' Orgagna, se nol sai,
E sei presso al giardin di Fallerina.
Cosa più strana al mondo non fu mai;
Fatto l' ha per incanto la regina:
E tu sicuro in queste parti vai.
Ma sarai preso con molta ruina,
E dato al drago, come li altri sono,
Se presto non ti fuggi in abandono.

52. Molto fu allegro allora il paladino,
Poi che conobbe in questo ragionare,
Ch' egli era pervenuto a quel giardino,
Qual convenia per forza conquistare.
Ma quel Brunel, ch' ha viso di mastino,
Disse: ancor, pazzo, stai ad aspettare?
Come qui t' abbia il capitano scorto,
Incontinente sarai preso e morto.

53. Finito non avea questo sermone,
Ch' il capitano, che l' ebbe veduto,
Crida: pigliate presto quel briccone,
Ch' in sua mala ventura è qui venuto!
A dritto il menarete a la prigione,
Poi ch' il drago per oggi fia pasciuto
Di questi tre, ch' or ne vanno a la morte;
Domane ad esso toccherà la sorte.

54. Ciascun presto pigliarlo si procura;
Tutta si mosse la gente villana.
Il conte, che di lor poco si cura,
Imbracciò il scudo, e trasse Durindana.
A dosso gli venian senza paura;
Chè non sapean sua forza si soprana.
Ciascun s' afretta ben d' esservi in prima,
Per ch' aver l' arme del guerrier si stima.

55. Ma presto fe' conoscer quel ch' egli era,
Come fu gionto con seco a la prova,
Tagliando questo e quel in tal maniera,
Che, dove è un pezzo, l' altro non si trova.
Un grande, che portava la bandiera,
Saldo! diceva, e non sia chi si mova!
Saldo, brigata! a gran voce cridava;
Ma lui di dietro e ben largo si stava.

56. Per questo suo cridar alcun non resta;
A furia tutti quanti se ne vano.
Orlando è sempre in mezzo a gran tempesta,
E gambe, e teste, e braccia manda al piano.
Gionse a quel grande, e dàgli in su la testa
Col brando un colpo grave ed inumano;
Tutto lo fende in sino a la cintura.
Non domandar, se li altri avean paura!

57. Il capitano fu il primo a fuggire,
Per che de li altri avea meglior ronzone;
E fuggendo al compagno prese a dire:
Questo è colui, ch' uccise Rubicone;
E tutti quanti ci farà morire,
Se dio non ci dà aiuto ed il sperone.
Tristo è colui, ch' a quel brando s' abatte!
Li omini e l' arme taglia come un latte.

58. Fu Rubicone da Rinaldo occiso.
Non so, signor, se più vi ricordati,
Che fu a traverso d' un colpo diviso,
Quando Iroldo e Prasildo fur campati.
Or questo capitano ha preso aviso,
Mirando quei gran colpi smisurati,
Che quello un' altra volta sia tornato;
Sempre fuggendo pargli averlo a lato.

59. Ma il conte Orlando non lo seguitava,
Poi che sconfitta quella gente vede.
Via, via, canaglia! dreto li cridava,
E poi ritorna sì com' era a piede
Verso i pregioni; e ciascun lacrimava,
Nè a pena esser campato alcun si crede:
Ma la donzella, che conobbe il conte,
Morta divenne, ed abassò la fronte.

60. Bella era, com' io dissi, oltra misura,
Ed a beltade ogni cosa risponde,
Sì ch' ancor la vergogna e la paura
La grazia del suo viso non asconde.
Veggendo il conte sua bella figura,
Dentro nel spirto tutto si confonde,
Nè ingiuria si ramenta, ned inganno,
Ma sol gli dol, che lei ne prende afanno.

61. Or che bisogna dir? tanto gli piace,
Che prima, che i nepoti, la disciolse.
Ma lei, ch' è tutta perfida e fallace,
Come sapea ben fare, il tempo colse:
Piangendo inginocchion chiedea la pace.
Il conte sostener questo non volse,
Ch' ella più stesse in quel dolente caso,
Ma rilevolla, e fe' pace d' un baso.

62. In questa forma rapacificati,
Il conte rimontò nel suo ronzone;
Da poi quei doi guerrieri ha dislegati.
La dama sol tenea li occhi a Grifone;
Chè già s' erano insieme inamorati
Nel tempo, che fur messi a la prigione;
Nè mancato era a l' uno o l' altro il foco,
Ben che sian stati in separato loco.

63. E non dovete avere a maraviglia,
Se più, ch' il conte, lei Grifone amava,
Però ch' Orlando avea folte le ciglia,
E d' un de li occhi alquanto stralunava;
Grifon la faccia avea bianca e vermiglia,
Nè pel di barba, o poco ne mostrava.
Maggior è bene Orlando, e più robusto,
Ma a quella dama non andava al gusto.

64. Sempre li occhi a Grifon la dama tiene,
E lui guardava lei con molto affetto,
Con sembianze pietose e d' amor piene,
Con sospir caldi, che le uscian del petto;
E se scoperta questa cosa viene,
Ch' Orlando incontinente ebbe sospetto,
E per non vi tenere in più sermoni,
Il conte diè licenzia a quei baroni,

65. Dicendo, che quel giorno convenia
Condurre a fin un fatto smisurato,
Dove non ha bisogno compagnia,
Per che fornirlo solo avea giurato.
Che bisogna più dir? lor ne van via,
E già non si partir senza combiato;
E da tre volte in su senza fallire
Il conte li ricorda il dipartire.

66. Orlando giù dismonta de la sella,
Poi ch' è Grifon partito ed Aquilante,
E con la dama sol d' amor favella,
Ben che fusse mal scorto e rozzo amante.
Eccoti allora ariva una donzella
Sopra d' un palafren bianco ed amblante.
Poi ch' ebbe l' uno e l' altro salutato,
Verso del conte disse: ahi sventurato!

67. Disventurato! disse, qual destino
T' ha mai condutto a sì malvagia sorte?
Non sai tu, che d' Orgagna è qui il giardino,
Nè se' due miglia longo da le porte?
Fuggi presto, per dio, fuggi, meschino!
Chè tu sei tanto presso da la morte,
Quanto sei presso a l' incantato muro;
E tu qua cianci, e stai come sicuro?

68. Il conte a lei rispose sorridendo:
Voglioti sempre assai ringraziare;
Per che al dir, che mi fai, chiaro comprendo,
Ch' a te dispiace il mio pericolare;
Ma sappi, che fuggirmi io non intendo,
Chè dentro a quel giardino io voglio intrare.
Amor, ch' ivi mi manda, mi sicura
Di trarre al fine tant' alta ventura.

69. Se mi puoi dar consiglio, overo aiuto,
Com' aggia in cotal cosa fare o dire,
Estremamente ti sarò tenuto.
Quel ch' abbia a far, io non posso sentire;
Chè omo non trovo, che l' abbia veduto,
Nè che mi dica, dov' io debbia gire;
Sì che per cortesia ti vo' pregare,
Che mi consigli quel ch' io debba fare.

70. La damigella, ch' era graziosa,
Smontò nel pian del bianco palafreno,
Ed a lui ricontò tutta la cosa,
Ciò che dovea trovar, nè più, nè meno.
Questa aventura fu maravigliosa,
Com' io vi conterò ben tutto a pieno
Nel canto, che vien dietro, se a dio piace.
Bella brigata, rimanete in pace!

CANTO TRENTESIMO TERZO.

1. Luce de li occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente
Rime leggiadre e bei versi d' amore,
Spirami aiuto a la storia presente!
Tu sola al canto mio facesti onore,
Quando di te parlai primieramente;
Per ch' a qualunque, che di te ragiona,
Amor la voce e l' intelletto dona.

2. Amor prima trovò le rime, e versi,
E suoni, e canti, ed ogni melodia;
E gente istrane e popoli dispersi
Congionse amore in dolce compagnia.
Il diletto e 'l piacer sarian sommersi,
Dove amor non avesse signoria:
Odio crudel e disperata guerra,
S' amor non fusse, aría tutta la terra.

3. Lui pone l' avarizia e l' ira in bando,
E 'l core accresce a l' animose imprese;
Nè tante prove più mai fece Orlando,
Quante nel tempo, che d' amor s' accese.
Di lui vi ragionava allora, quando
Con quella dama nel prato discese;
Or questa cosa vi voglio seguire,
Per dar diletto a cui piace d' odire.

4. La dama, che col conte era smontata,
Gli dicea: cavaliero, in fede mia,
Se non che messaggera io son mandata,
Dentro a questo giardin teco verria;
Ma non posso indugiar una giornata
Del mio cammin, ed è longa la via.
Or quel ch' io ti vo' dir, intendi bene!
Esser gagliardo e saggio ti conviene.

5. Se non vuoi esser di quel drago pasto,
Che d' altra gente ha consumata assai,
Convienti di tre giorni esser ben casto,
Nè camparesti in altro modo mai.
Questo dragone fia il primo contrasto,
Ch' a la primiera intrata troverai.
Un libro ti darò, dove è dipinto
Tutto 'l giardino, e ciò ch' è dentro al cinto.

6. Il fier dragon, che li omini divora,
E l' altre cose tutte quante dice,
E descrive il palazzo, ove dimora
Quella regina brutta incantatrice,
Ieri entrò dentro, e dimoravi ancora;
Per che con succo d' erbe, e di radice,
E con incanti fabrica una spata,
Che tagliar possa ogni cosa afatata.

7. In questo non lavora, se non quando
Volta la luna, e che tutta s' oscura.
Or ti vo' dir, per ch' ha fatto quel brando,
E pone al temperarlo tanta cura.
In Ponente è un baron, ch' ha nome Orlando,
Che per sua forza al mondo fa paura;
L' incantatrice trova per destino,
Che costui desertar debbe il giardino.

8. Come si dice, egli è tutto fatato
In ogni canto, e non si può ferire,
E con molti guerrieri è già provato,
E tutti quanti egli ha fatto morire.
Per ciò la dama il brando ha fabricato,
Per ch' il baron, ch' io ho detto, abbia a perire;
Ben che lei dica, che pur sal di certo,
Ch' il suo giardin da lui sarà deserto.

9. Ma quel che più bisogna, avea scordato,
E speso ho il tempo con tante parole:
Non si può intrare in quel loco incantato,
Se non a ponto quando leva il sole.
Poi ch' io son quivi, è bon tempo passato;
Più teco star non posso, e me ne dole.
Or piglia il libro, e ponivi ben cura!
Idio t' aiuti, e doniti ventura!

10. Così dicendo, gli dà il libro in mano,
E da lui tol combiato la fantina.
Ben la ringrazia il cavalier soprano;
Lei monta il palafreno, e via cammina.
Va passeggiando il conte per il piano,
Poi ch' indugiar conviene a la mattina;
Ben gli rincresce il gioco, che gli è guasto,
Ch' esser convien a quell' impresa casto,

11. Per che Origilla, quella damigella,
Ch' avea campata, seco dimorava.
Amore e gran desio dentro il martella;
Ma pur egli indugiar deliberava.
La luna era nel ciel ed ogni stella;
Il conte sopra a l' erba si posava
Col scudo sotto al capo, tutt' armato;
La damigella a lui stava da lato.

12. Dormiva Orlando, e sonnacchiava forte
Senz' altra cura il franco cavaliero.
Ma quella dama, ch' è di mala sorte,
Ed a seguir Grifon avea il pensiero,
Fra sè deliberò dargli la morte;
E rivolgendo a ciò l' animo fiero,
Vien pianamente a lui s' aprossimando,
E via dal fianco gli distacca il brando.

13. Tutt' è coperto il conte d' armatura;
Nè sa la dama il partito pigliare,
Nè di ferirlo ponto s' asicura;
Onde destina di lasciarlo stare.
Lei prende Brigliadoro a la pastura;
E prestamente su vi ebbe a montare,
E via cammina, e quindi s' alontana,
E portò seco il brando Durindana.

14. Orlando fu svegliato al matutino,
E del brando s' acorse e del ronzone.
Pensate, se di questo fu tapino!
Ch' el credette morir di passione.
Ma in ogni modo entrar vuole al giardino;
E ben ch' egli abbia perduto il ronzone
E il brando di valor tanto infinito,
Non si spaventa il cavaliero ardito.

15. Via camminando, come disperato,
Verso il giardino andava quel barone.
Un ramo d' un alto olmo avea sfrondato,
E seco nel portava per bastone.
Il sole a ponto allora era levato,
Quando lui gionse al passo del dragone.
Fermossi alquanto il cavalier sicuro,
Guardando intorno del giardin al muro.

16. Quell' era un sasso d' una pietra viva,
Che tutta integra atorno la girava;
Da mille braccia verso il ciel saliva,
E trenta miglia quel cerchio voltava.
Ecco una porta a Levante s' apriva;
Il drago smisurato zuffolava,
Battendo l' ale e menando la coda:
Altro, che lui, non par ch' al mondo s' oda.

17. Fuor de la porta non esce niente,
Ma stavvi sopra come guardiano.
Il conte s' avicina arditamente
Col scudo in braccio e col bastone in mano.
La bocca tutta aperse il gran serpente,
Per inghiottirsi quel baron soprano.
Lui, che di tal battaglia era ben uso,
Mena il bastone, e 'l colse a mezzo il muso.

18. Per questo fu il serpente più commosso,
E verso Orlando furioso viene.
Lui con quel ramo d' olmo verde e grosso
Menando gran percosse, gli dà pene.
Al fin con molto ardir gli salta a dosso,
E cavalcando tra le cosce il tiene,
Ferendo ad ambe mani a gran tempesta;
Colpi radoppia a colpi in su la testa.

19. Rotto avea l' osso, e 'l suo cervel appare;
Quella bestia diversa cadde morta.
Il sasso, ch' era aperto a questo intrare,
S' acosta insieme, e chiuse questa porta.
Or non sa il conte ciò che debba fare,
E ne la mente alquanto si sconforta;
Guardasi intorno, e non sa dove gire;
Chè chiuso è dentro, e non potrebbe uscire.

20. Era a la sua man destra una fontana,
Spargendo intorno a sè molta acqua viva.
Una figura di pietra soprana,
A cui del petto fuor quell' acqua usciva,
Scritto avea in fronte: per questa fiumana
Al bel palazzo del giardin s' ariva.
Per infrescarsi se n' andava il conte
Le mani e 'l viso a quella chiara fonte.

21. Avea di ciascun lato un arboscello
Quel fonte, ch' era in mezzo a la verdura,
E facea da sè stesso un fiumicello
D' un' acqua troppo cristallina e pura.
Tra fiori andava il fiume, e proprio è quello,
Di cui contava a ponto la scrittura,
Che l' imagine al capo avea dintorno;
Tutta la lesse il cavalier adorno.

22. Onde si mosse a gire a quel palaggio,
Per pigliare in quel loco altro partito;
E camminando sopra del rivaggio,
Mirava il bel paese sbigottito.
Egli era a ponto del mese di Maggio,
Sì che per tutto intorno era fiorito,
E rendeva quel loco un tanto odore,
Che sol di questo s' allegrava il core.

23. Dolci pianure e lieti monticelli
Con bei boschetti di pini e d' abeti,
E sopra verdi rami erano uccelli
Cantando in voce viva i versi queti.
Conigli, e caprioli, e cervi isnelli,
Piacevoli a guardare e mansueti,
Lepri e daini correndo dintorno
Pieno avean tutto quel giardino adorno.

24. Orlando pur va dietro a la riviera,
Ed avendo gran pezzo camminato,
A piè d' un monticello a la costiera
Vide un palazzo a marmori intagliato.
Ma non potea veder ben quel ch' egli era,
Per che d' arbori intorno è circondato;
Ma poi quando lì fu gionto da presso,
Per maraviglia uscì fuor di sè stesso.

25. Per che non era marmore il lavoro,
Ch' egli avea visto tra quella verdura,
Ma smalti coloriti in lame d' oro,
Che coprian del palazzo l' alte mura.
Quivi è una porta di tanto tesoro,
Quanto non vide al mondo creatura,
Alta da dieci, e larga cinque passi,
Coperta di smeraldi e di balassi.

26. Non si trovava in quel ponto serrata;
Però vi passò dentro il conte Orlando.
Come fu gionto ne la prima entrata,
Vide una dama, ch' avea in mano un brando,
Vestita a bianco, e d' oro incoronata,
In quella spada sè stessa mirando.
Come lei vide il cavalier venire,
Tutta turbossi, e posesi a fuggire.

27. Fuor de la porta fugge per il piano;
Sempre la segue Orlando tutt' armato.
Nè fu ducento passi ito lontano,
Che l' ebbe gionta in mezzo di quel prato.
Presto quel brando le tolse di mano,
Che fu per dargli morte fabricato;
Per ch' era fatto con tanta ragione,
Che taglia incanto ed ogni fatasone.

28. Poi per le chiome la dama pigliava,
Che l' avea sparse per le spalle al vento,
E di darle la morte minacciava,
E grave pena con molto tormento,
Se del giardino uscir non gli insegnava.
Lei, ben che tremi tutta di spavento,
Per quella tema già non si sconfonde,
Anzi sta queta, e nulla vi risponde:

29. Nè per minacce, che le avesse a fare
Il conte Orlando, nè per la paura,
Mai gli rispose, nè volse parlare;
Nè pur di lui mostrava tener cura.
Lui le losinghe ancor volse provare;
Essa ostinata fu sempre e più dura:
Nè per piacevol dir, nè per minaccia
Potè impetrar, che lei sempre non taccia.

30. Turbossi il cavalier nel suo coraggio,
Dicendo: ora mi è forza esser fellone.
Mia sarà la vergogna e tuo il dannaggio,
Ben che di farlo io ho molta ragione.
Così dicendo, la mena ad un faggio,
E ben stretta la lega a quel troncone
Con rame longhe, tenere e ritorte,
Dicendo a lei: or, dove son le porte?

31. Lei non risponde al suo parlar niente,
E mostra del suo cruccio aver diletto.
Ahi, disse il conte, falsa e fraudolente!
Ch' io lo posso saper al tuo dispetto.
Or mo di novo mi è tornato a mente,
Ch' in un libretto l' aggio scritto al petto.
Quel mi mostrerà il fatto tutto a pieno;
Così dicendo sel trasse di seno.

32. Guardando nel libretto, ove è dipinto
Tutto 'l giardino e di fuor e d' intorno,
Vede nel sasso, ch' è di cerco accinto,
Una porta, che n' esce a mezzogiorno;
Ma bisogna a l' uscir aver convinto
Un toro avanti, ch' ha di foco un corno,
L' altro di ferro, ed è tanto pungente,
Che piastra o maglia non vi val niente.

33. Ma prima che v' ariva, un lago trova,
Dove ha molta fatica a trapassare
Per una cosa troppo strana e nova,
Sì come a presso vi vorrò contare;
Ma il libro insegna a vincer quella prova.
Non avea il conte a ponto ad indugiare,
Ma via cammina per l' erba novella,
Lasciando al faggio presa la donzella.

34. Via ne va lui per quell' erbe odorose,
E poi ch' alquanto via fu camminato,
L' elmo e l' orecchie empì dentro di rose,
De le qual tutto adorno era quel prato.
Chiuse l' orecchie, e ad ascoltar si pose
Li ucce', ch' eran intorno ad ogni lato.
Mover li vede il collo e 'l becco aprire,
Voce non ode, e non potrebbe odire;

35. Per che chiuse s' avea in tal maniera
L' orecchie entrambe a quelle rose folte,
Che non odiva al loco, dov' egli era,
Cosa del mondo, ben che attento ascolte:
E camminando gionse a la riviera,
Ch' ha molte genti al suo fondo sepolte.
Questo era un lago piccolo, e giocondo
D' acque tranquille e chiare in sino al fondo.

36. Non gionse il conte in su la ripa a pena,
Che cominciò quell' acqua a gorgoliare.
Cantando venne a sommo la Sirena;
D' una donzella è quel che sopra appare,
Ma quel che sotto l' acqua si dimena,
Tutto è di pesce, e non si può mirare;
Chè sta nel lago da la forca in gioso,
E mostra il vago, e 'l brutto tien ascoso.

37. Lei comincia a cantar sì dolcemente,
Ch' uccelli e fiere vennero ad odire;
Ma com' erano gionti, incontinente
Per la dolcezza convenian dormire.
Il conte non odía di ciò niente,
Ma stando attento mostra di sentire,
Com' era dal libretto amaestrato.
Sopra la ripa si colcò nel prato,

38. E mostrava dormir ronfando forte.
La mala bestia il tratto non intese,
E venne a terra per donargli morte;
Ma il conte per le chiome ne la prese;
Lei, quanto più potea, cantava forte,
Chè non sapeva far altre difese:
Ma la sua voce al conte non attiene,
Ch' ambe l' orecchie avea di rose piene.

39. Per le chiome la prese il conte Orlando;
Fuor di quel lago la trasse nel prato,
E via la testa le tagliò col brando,
Come gli aveva il libro dimostrato.
Sè tutto di quel sangue roseggiando,
E l' arme e sopraveste in ogni lato,
L' elmo si trasse, e dislegò le rose;
Tinto di sangue poi tutto sel pose.

40. Di quel sangue avea tocco in ogni loco,
Per che altramente tutta l' armatura
Arebbe consumata a poco a poco
Quel toro orrendo e fora di natura,
Ch' avea un corno di ferro ed un di foco.
Al suo contrasto nulla cosa dura;
Arde e consuma ciò che tocca a pena;
Sol il difende il sangue di Sirena.

41. Di questo toro io v' ho sopra contato,
Che verso mezzogiorno è guardíano.
Il conte a quella porta fu arivato,
Poi ch' ebbe errato molto per il piano.
Il sasso, ch' il giardino ha circondato,
S' aperse a la sua gionta a mano a mano,
E una porta di bronzo si diserra;
Fora uscì il toro a mezzo de la terra.

42. Mugghiando uscite il toro a la battaglia,
E ferro e foco ne la fronte squassa;
Nè contrastar vi può piastra, nè maglia,
Ogni armatura con le corne passa.
Il conte con quel brando, che ben taglia,
A lui ferisce ne la testa bassa;
Proprio gli gionse nel corno ferrato;
Tutto di netto lo mandò nel prato.

43. Per questo la battaglia non s' aresta;
Con l' altro corno, ch' è di foco, mena
Con tanta furia, e con tanta tempesta,
Ch' il conte in piedi si mantiene a pena.
Arso l' aría da le piante a la testa,
Se non ch' il sangue di quella Sirena
Da questa fiamma lo tenea difeso,
Ch' arebbe l' arme e il busto insieme acceso.

44. Combatte arditamente il conte Orlando,
Come colui, che fu senza paura;
Mena a due mani ratto e fulminando
Dritti e riversi fuor d' ogni misura.
Egli ha gran forza, ed incantato ha il brando;
Onde a' soi colpi nulla cosa dura.
Ferendo e spalle, e testa, ed ogni fianco,
Fece, ch' il toro al fin pur venne manco.

45. Le gambe tagliò a quello e il collo ancora;
Con gran fatica si finì la guerra.
Il toro occiso senz' altra dimora
Tutto s' ascose sotto de la terra.
La porta, ch' era aperta, allora allora
A l' asconder di quel presto si serra:
La pietra tutta insieme è ritornata;
Porta non v' è, nè segno, ove sia stata.

46. Il conte più non sa quel che si fare;
Chè de l' uscita non vede niente.
Prende il libretto, e comincia a guardare,
Dintorno al cerchio va ponendo mente.
Vede il víaggio, che debbe pigliare,
Dreto ad un rivo, che corre a Ponente,
Ove di zoglie aperta è una gran porta;
Un asinello armato è la sua scorta.

47. Ma presto narrerò, com' era fatto
Questo asinello, e fu gran maraviglia.
Dio guardi il conte Orlando a questo tratto,
Ch' a la riva del fiume il cammin piglia!
Via ne va sempre camminando ratto,
E seco ne la mente s' asottiglia,
Per che 'l libro altro ancor gli avea mostrato,
Prima che gionga a l' asinello armato.

48. Così pensando, a mezzo del cammino
Un arbore atrovò fuor di misura.
Tant' alto non fu mai faggio, nè pino;
Tutto fronzuto è di bella verdura.
Come da longi il vide il paladino,
Ben si ricorda di quella scrittura,
Che gli mostrava il suo libretto a ponto;
Però provede prima che sia gionto.

49. Fermossi sopra il fiume il cavaliero,
E il scudo prestamente disimbraccia;
Da l' elmo tolse via tutto 'l cimiero,
Ed a la fronte quello scudo alaccia,
Sì ch' il copria davanti tutto intiero
Verso la vista e sopra de la faccia.
Dinanzi ai piedi a ponto in terra guarda;
Altro non vede, e 'l suo cammin non tarda.

50. E come il loco avea prima avisato,
Al tronco drittamente via cammina.
Un grande uccello ai rami fu levato,
Ch' avea la testa e faccia di regina.
Coi capei biondi il capo è incoronato,
La piuma al col ha d' oro e purpurina;
Ma il petto, e 'l busto, e le penne maggiori
Vaghe e dipinte son di più colori.

51. La coda ha verde, e d' or, e di vermiglio,
Ed ambe l' ale ad occhio di pavone;
Grandi ha le branche, e smisurato artiglio,
Proprio asembra di ferro il forte onghione.
Tristo è quell' omo, a cui dona di piglio;
Chè lo divora con distruzíone.
Smaltisce questo uccello un' acqua molle,
Qual, come tocca li occhi, il veder tolle.

52. Levossi da le rame con fracasso
Quel grand' uccello, e verso il conte andava,
Il qual veniva al tronco passo passo,
Col scudo in capo e li occhi non alzava,
Ma sempre a terra aveva il viso basso:
E l' uccellaccio dintorno agirava,
E tal romor faceva e tal cridare,
Che quasi Orlando fe' pericolare;

53. Chè fu più volte per guardare in suso,
Ma pur si ricordava del libretto,
E sotto il scudo se ne stava chiuso.
Alzò la coda il mostro maledetto,
E l' acqua avelenata smaltì giuso.
Quella cade nel scudo, e per il petto
Cala stridendo, come un olio ardente;
Ma ne la vista non toccò níente.

54. Orlando si lasciò cadere a terra
Tra l' erbe, come cieco brancolando.
Cala l' uccello, e nel sbergo l' aferra,
E verso il tronco il tira strascinando.
Il conte a man riversa un colpo serra;
Proprio a traverso lo gionse del brando,
E da l' un lato a l' altro lo divise,
Sì ch' a dir breve, quel colpo l' occise.

55. Poi che mirato ha il conte quell' uccello,
Sotto il suo tronco a l' ombra morto il lassa,
E raconcia il cimiero alto e il pennello,
E il scudo al braccio nel suo loco abassa.
Verso la porta, dov' è l' asinello,
Dreto a Ponente, in ripa al fiume, passa,
E poco camminò, ch' ivi fu gionto,
E vide aprir la porta in su quel ponto.

56. Mai non fu visto sì ricco lavoro,
Com' è la porta ne la prima faccia.
Tutta è di zoglie, e vale un gran tesoro,
Non la difende nè spada nè maccia,
Ma un asino coperte a scaglie d' oro,
Ed ha l' orecchie longhe di due braccia:
Come coda di serpe quelle piega,
E piglia, e stringe a suo piacer, e lega.

57. Tutt' è coperto di scaglia dorata,
Com' io v' ho detto, e non si può passare;
Ma la sua coda taglia come spata,
Non vi può piastra nè maglia durare.
Grande ha la voce e troppo smisurata,
Sì che la terra intorno fa tremare.
Ora a la porta il conte s' avicina;
La bestia venne a lui con gran ruina.

58. Orlando lo ferì d' un colpo crudo,
Nè lo difende l' incantata scaglia;
Tutto lo scopre in sino al fianco nudo,
Per ch' ogni fatason quel brando taglia.
L' asino prese con l' orecchie il scudo,
E tanto dimenando lo travaglia,
Di qua di là battendo in poco spaccio,
Ch' al suo dispetto lo levò dal braccio.

59. Turbossi oltra misura il conte Orlando,
E mena un colpo furíosamente;
Ambe l' orecchie gli tagliò col brando,
Chè quella scaglia vi giova niente.
Esso le groppe rivoltò cridando,
E mena la sua coda, ch' è tagliente,
E spezza al franco conte ogni armatura;
Lui è fatato, e poco se ne cura.

60. E d' un gran colpo a quel colse ne l' anca
Dal lato destro, e tutta l' ha tagliata,
E dentro gionse ne la coscia stanca;
Non è riparo alcuno a quella spata,
Quasi la tagliò tutta, e poco manca.
Cade a la terra la bestia incantata,
Cridando in voce di spavento piena;
Ma il conte ciò non cura, e 'l brando mena.

61. Mena a due man il conte, e non s' aresta,
Ben che cridi la bestia a gran terrore.
Via d' un sol colpo le gettò la testa
Con tutto 'l collo, o la parte maggiore.
Allor tutta tremò quella foresta,
E la terra s' aperse con romore;
Dentro vi cade quella mala fiera,
Poi si ragionse, e ritornò com' era.

62. Or fuora il conte se ne vuole andare,
Ed a la ricca porta si è inviato;
Ma dove quella fusse, non appare,
Il sasso tutto integro è riserrato.
Lui prende il libro, e comincia a mirare;
Poi ch' ogni volta rimane ingannato,
E dura indarno cotanta fatica,
Non sa più che si faccia, o che si dica.

63. Ciascuna uscita sempre è stata vana,
E con arisco grande di morire;
Pur la scrittura del libretto spiana,
Ch' ad ogni modo vi si puote uscire
Per una porta volta a Tramontana.
Ma là non vi val forza, e non ardire,
Nè il proprio senno, nè l' altrui consiglio;
Chè troppo è quell' estremo e gran periglio.

64. Per ch' un gigante smisurato e forte
Guarda l' uscita con la spada in mano,
E s' egli avvien, che data gli sia morte,
Dui nascon del suo sangue sopra 'l piano,
E questi sono ancor di simil sorte:
Ciascun quattro produce a mano a mano,
Così multiplicando in infinito
Il numero di lor forte ed ardito.

65. Ma prima ancor che si possa arivare
A quella porta, ch' è tutta d' argento,
Per quella fiata vi è molto che fare,
E bisognavi astuzia e sentimento.
Ma il conte a questo non stette a pensare,
Come colui, ch' avea molto ardimento,
Seco dicendo a sua mente animosa:
Chi può durar al fin, vince ogni cosa.

66. Così fra sè parlando, il cammin prese
Giù per la costa verso Tramontana,
E vide, come al campo giù discese,
Una valle fiorita e tutta piana,
Ove tavole bianche eran distese,
Tutte parate intorno a la fontana
Con ricche coppe d' or, e in ogni banda
Eran coperte d' ottima vivanda.

67. Nè quanto intorno si puote mirare
Di sotto al piano e di sopra nel monte,
Non vi è persona, che possa guardare
Quella ricchezza, ch' è intorno a la fonte;
E le vivande si vedean fumare.
Gran voglia di mangiar aveva il conte;
Ma prima il libricciol trasse del petto,
E quel leggendo prese alto sospetto.

68. Guardando quel libretto il paladino,
Vide la cosa assai pericolosa.
Di là dal fonte è un boschetto di spino,
Tutto fiorito di vermiglia rosa,
Verde, e fronzuto, e dentro al suo confino
Una Fauna crudel vi sta nascosa:
Viso di dama e petto e bracce avea,
Ma tutto il resto d' una serpe rea.

69. Questa teneva una catena al braccio,
Che nascosa venia tra l' erbe e i fiori,
E facea intorno a quella fonte un laccio,
A ciò, s' alcun tirato da li odori
Intrasse a la fontana dentro al spaccio,
Fusse pigliato con gravi dolori.
Essa tirando poi quella catena,
A suo mal grato nel boschetto il mena.

70. Orlando da la fonte si guardava,
E verso il verde bosco prese a gire.
Come la Fauna di questo s' adava,
Uscì cridando, e pose si a fuggire;
Per l' erba come biscia sdrucciolava,
Ma presto il conte la fece morire
D' un colpo solo e senz' altra contesa;
Chè quella bestia non facea difesa.

71. Poi che la Fauna fu nel prato morta,
Ver Tramontana via cammina il conte,
E poco longi vide la gran porta,
Ch' avea davanti sopra un fiume un ponte.
Su vi sta quel, che tanta gente ha morta;
Col scudo in braccio e con l' elmo a la fronte
Par, che minacci con sembianza cruda;
Armato è tutto, ed ha la spada nuda.

72. Orlando s' avicina a quel gigante,
Nè di cotal battaglia dubitava;
Per che in sua vita n' avea fatto tante,
Che poca cura di questa si dava.
Quell' omo smisurato venne avante,
Ed un gran colpo di spada menava.
Schifollo il conte, e trascesi da lato,
E quel ferisce col brando afatato.

73. Gionse al gigante sopra del gallone;
Non lo difese nè piastra nè maglia,
Ma fracassando sbergo e pancirone,
In sino a l' altra coscia tutto il taglia.
Ora s' allegra il figliol di Milone,
Credendo aver finita ogni battaglia,
E prese de l' uscir molto conforto,
Poi che vide il gigante in terra morto.

74. Quello era morto, e 'l sangue fuor usciva
Tanto, che v' era pien tutto quel loco;
Ma come fuor del ponte in terra ariva,
Intorno ad esso s' accendeva un foco.
Crescendo ad alto quella fiamma viva,
Formava un gran gigante a poco a poco;
Quest' era armato, e in vista furibondo,
E dopo il primo ancor nascea il secondo.

75. Figli parean del foco veramente;
Tant' era ciascun presto e furioso,
Con vista accesa e con la faccia ardente.
Ora ben stette il conte dubioso,
Non sa quel che far debba ne la mente:
Perder non vuole il vincere dannoso;
Chè per ben che li faccia a terra andare,
Rinasceranno, e più vi arà che fare.

76. Ma di vincer al fin pur si conforta,
Se ne nascesser ben mille migliarra,
Ed animoso si drizza a la porta.
Quei doi giganti avean presa la sbarra;
Ciascuno avea una gran spada torta;
Per ch' eran nati con la scimitarra.
Ma il conte a suo mal grato dentro passa,
Prende la sbarra, e tutta la fracassa.

77. Onde ciascun di lor più fulminando
Percote a dosso del barone ardito.
Ma poca stima ne faceva Orlando;
Chè non potea da loro esser ferito.
Lui riposto teneva al fianco il brando,
Per ch' avea preso in mente altro partito,
E a dosso d' un di lor tutto si caccia,
E sotto l' anche ben stretto l' abraccia.

78. Aveano entrambi smisurata lena;
Ma pur l' aveva il conte assai maggiore.
Levalo il conte ad alto, e intorno il mena,
Nè vi valse sua forza o suo vigore;
Chè lo pose riverso in su l' arena.
L' altro gigante con molto furore
Di tempestare Orlando mai non resta
Da ciascun lato, e a basso, e ne la testa.

79. Lui lascia il primo, com' era disteso,
E contra questo tutto si diserra.
Sì come l' altro, a ponto l' ebbe preso,
E con fracasso lo misse a la terra:
L' altro è levato di grand' ira acceso.
Orlando lascia questo, e quell' aferra,
E mentre che con esso fa battaglia,
Levasi il primo, e intorno lo travaglia.

80. Andò gran tempo a quel modo la cosa,
Nè si potea sperare il fin giamai.
Non può prender il conte indugia o posa;
Chè sempre or l' un, or l' altro gli dà guai.
Durata è già la zuffa dolorosa
Più di quattro ore con tormento assai
Tra l' un e l' altro, a ben ch' il conte Orlando
A' doi combatte, e non adopra il brando.

81. Per non multiplicarli, il cavaliero
Batteli a terra, e non li fa morire;
Ma per questo non esce del verziero,
Chè doi giganti vetangli il partire.
Lui prese combattendo altro pensiero:
Subitamente el mostra di fuggire;
Per la campagna va correndo il conte;
Allor quei grandi ritornorno al ponte.

82. Ciascun sopra del ponte ritornava,
Come d' Orlando non avesse cura,
E lui, che spesso in dreto si voltava,
Credette, che restasser per paura;
Ma quella fatason, che li creava,
Quivi li tenea fermi per natura.
Sol per difesa stan di quella porta,
E fanno al fiume ed al suo ponte scorta.

83. Il conte questo non aveva inteso,
Ma via da lor correndo s' alontana;
A la valletta se ne va disteso,
Ch' è al bel boschetto, a lato a la fontana,
Dove la Fauna avea quel laccio teso,
Per pascersi di sangue e carne umana.
Tavole quivi son da tutte bande;
Il laccio è teso intorno a le vivande.

84. Era quel laccio tutto di catena,
Come di sopra ancora io v' ho contato.
Orlando lo distacca, e dreto il mena,
Strascinando a le spalle per il prato;
Tant' era grosso, che lo tira a pena.
Con esso al ponte ne fu ritornato,
E pose un de' giganti a forza a terra,
E braccia e gambe a quel laccio gli inferra.

85. Ben che a ciò fare vi stesse bon spaccio;
Per che l' altro gigante lo nogliava;
Ma a suo mal grato uscì di quell' impaccio,
Ed ancor esso per forza aterrava.
Come l' altro, il legò proprio a quel laccio.
Ora la porta più non si serrava,
E puote Orlando a suo diletto uscire.
Quel che poi fece, tornate ad udire!

86. Per che si dice, ch' ogni bel cantare
Sempre rincresce, quando troppo dura;
Ed io diletto a tutti vi vo' dare,
Tanto che basta, e non fuor di misura.
Ma se verrete ancora ad ascoltare,
Raconterovvi di questa ventura,
Ch' avete odita, tutto quanto il fine,
Ed altre istorie belle e peregrine.

CANTO TRENTESIMO QUARTO.

1. Vita giogliosa, e non finisca mai,
A voi, che con diletto m' ascoltati!
Signori, io conterò, dove lasciai,
Poi ch' ad odire siete ritornati,
Sì come Orlando con fatica assai
Quei doi giganti al ponte avea lasciati.
Vinto ha ogni cosa il franco paladino,
Ed a sua posta uscir può del giardino.

2. Ma lui stette pensando nel suo core;
Chè, se a quel modo fuora se n' andava,
Non era ben compito de l' onore,
Nè satisfatto a quella, ch' il mandava.
Ed era ancora al mondo un grand' errore,
Se quel giardino in tal modo durava;
Chè dame e cavalier d' ogni contrade
V' erano occisi con gran crudeltade.

3. Però si pose il barone a pensare,
Se in alcun modo o per qualche maniera
Questo verzier potesse desertare.
Così la lode e la vittoria intiera
Ben drittamente acquistata gli appare,
Poi che l' usanza dispietata e fiera,
Che struggea tante genti pergrine,
Per sua virtute fia condutta a fine.

4. Legge il libretto, e vede, ch' una pianta
Ha quel giardino in mezzo al tenimento,
A cui se un ramo di cima si schianta,
Sparisce quel verziero in un momento.
Ma di salirvi alcun mai non si vanta,
Che non guadagni morte o rio tormento.
Orlando, che non sa che sia paura,
Destina di compir questa ventura.

5. Ritorna a dreto per una vallata,
Che proprio ariva sopra al bel palagio,
Ove la dama prima avea trovata,
Che mirandosi al brando stava ad agio;
E lui lì presso la lasciò legata,
Come sentiste, a quel tronco di fagio.
Così la ritrovò legata ancora;
Ivi la lascia, e non vi fa dimora.

6. Di gionger a la pianta avea gran fretta;
Ed ecco in mezzo di quella pianura
Ebbe veduta quella rama eletta,
Bella da riguardare oltra misura.
D' arco di Turco non esce saetta,
Che potesse salire a quell' altura.
Salendo i rami ad alto, fan gran spaccio,
Nè volta il tronco a la radice un braccio.

7. Non è più grosso, ed ha i rami dintorno
Longhi e sottili, ed ha verdi le fronde.
Quelle getta e rinova in ciascun giorno,
E dentro spine acute vi nasconde.
Di vaghi pomi d' oro è tutto adorno,
Che sembran mele gravi, lustre e tonde,
E son sospese a un ramo piccolino;
Grand' è il periglio ad esserli vicino.

8. Grosse son quanto un omo abbia la testa;
E come alcuno al tronco s' avicina,
Pur sol battendo in piedi a la foresta,
Trema la pianta longa e tenerina,
E cadendo le pome a gran tempesta,
Qualunque è gionto da quella ruina,
Morto a la terra se ne va disteso,
Per che non ha riparo a tanto peso.

9. Alti li rami son quasi un' arcata;
Il tronco da l' in giuso è sì polito,
Che non vi salirebbe anima nata:
E se alcun fusse di salire ardito,
Non saria sostenuto alcuna fiata;
Per ch' a la cima non è grosso un dito.
Ogni cosa sapeva Orlando a ponto;
Letto nel libro avea ciò ch' io vi conto.

10. E lui prende nel cor tanto più stizza,
Quanto le cose son più faticose,
E per trar queste al fin la mente adrizza.
Taglia d' un faggio le rame frondose
Subitamente, e fece una gratizza;
Crosta di prato e terra su vi pose,
Poi sopra a le sue spalle ed a la testa
Stretta la lega, e va, che non s' aresta.

11. Aveva il conte una forza tamanta,
Che già portava, come Turpin dice,
Una colonna integra tutta quanta
D' Anglante a Brava per la sua pendice.
Or come gionto fu sotto la pianta,
Tutta tremò per fin a la radice;
Le sue gran pome, ciascuna più greve,
Vennero a terra, e spesse, come neve.

12. Il conte va correndo tutta fiata,
E di gionger al tronco ben s' apresta;
Chè già tutta la terra è dissipata,
Nè manca di cader l' aspra tempesta.
Ora era carca tanto quella grata,
Che sol di quel gran peso lo molesta;
E se ben presto al tronco non ariva,
Quella ruina de la vita il priva.

13. Come fu gionto a quella pianta gaglia,
Non vi crediate, che voglia montare;
Tutta a traverso d' un colpo la taglia.
La cima per quel modo ebbe a schiantare.
Come fu in terra, tutta la prataglia
Dintorno intorno cominciò a tremare,
Il sol tutto s' asconde, e 'l ciel oscura;
Coperse un fumo il monte e la pianura.

14. Ove sia il conte, non vede niente;
Trema la terra con molto romore.
Eravi per quel fumo un foco ardente,
Grande quanto una torre, e ancor maggiore.
Questo è un spirto d' abisso veramente,
Che strugge quel giardino a gran furore;
E come al tutto fu venuto meno,
Ritornò il giorno e fèssi il ciel sereno.

15. La pietra, ch' il verzier solea voltare,
Tutta è sparita, e più non si vedia.
Ora per tutto si può camminare;
Largo è il paese aperto a prateria,
Nè fonte, nè palazzo non appare.
Di cio, che v' era, sol la dama ria,
Io dico Fallerina, vi è restata,
Sì come prima a quel tronco legata;

16. La qual forte piangendo lamentava,
Poi che disfatto vede il suo giardino,
Nè, come prima, tacita si stava,
Negando dar risposta al paladino,
Ma con voce pietosa lo pregava,
Ch' abbia mercè del suo caso tapino,
Dicendogli: baron, fior d' ogni forte,
Ben ti confesso, ch' io merto la morte.

17. Ma se al presente mi farai morire,
Sì com' io ne son degna in veritade,
E dame e cavalier farai perire,
Che son pregioni, e fia gran crudeltade.
A ciò ch' intenda quel che ti vo' dire,
Sappi, ch' io feci con gran falsitade
Questo verziero, e ciò che gli era intorno,
In sette mesi; or è sfatto in un giorno.

18. Per vendicarmi sol d' un cavaliero
E d' una dama sua falsa e putana,
Io feci il bel giardin, ch' a dirti il vero,
Ha consumata molta gente umana.
Nè bastò; chè oltra questo bel verziero
Io feci un ponte sopra una fiumana,
Dove son prese dame e cavalieri,
Quanti ne arivan per tutti i sentieri.

19. Quel cavalier è nomato Arríante;
Origilla è la falsa, ch' io contai.
Or di costoro non dico più avante,
A ben che vi saria da dire assai.
Per mia sventura tra genti cotante
Alcun di questi doi non gionse mai,
E già più gente è morta a tal dannagio;
Chè non ha rami o fronde questo faggio.

20. Per che al giardin, che fu maraviglioso,
Morto era ciaschedun, che vi arivava;
Ma il numero più grande e copíoso
Il ponte, ch' io t' ho detto, mi mandava;
Per ch' avea in guarda un vecchio doloroso,
Che molta gente sopra vi guidava.
Il ponte non bisogna ch' io descriva,
Ma per sè stesso chiude chi vi ariva.

21. Nè è molto tempo, ch' una incantatrice,
Qual è figliola del re Galafrone,
Ch' ora col padre, sì come si dice,
Asedíata è dentro ad un girone,
Passando allor di qua, quella infelice,
Al ponte fu condutta dal vecchione,
E poi con modo, ch' io non saccio dire,
Partissi, e tutti li altri fe' fuggire.

22. Ma molti ve ne sono ora al presente;
Per che ne prende sempre il vecchio assai;
E com' io sarò occisa, incontinente
Il ponte e lor non si vedran più mai;
E meco perirà cotanta gente,
E tu cagion di tutto il mal sarai.
Ma se mi campi, io ti prometto e giuro,
Che lascerò ciascun franco e sicuro.

23. E se non dai al mio parlar credenza,
Menami teco com' io son legata!
Presa o disciolta, io non fo differenza,
Ch' ad ogni modo io son vituperata;
E disfarò la torre in tua presenza,
E tutta salverò quella brigata.
Piglia il partito adunque, che ti pare;
O fa li altri morir meco, o campare.

24. Presto questo partito prese il conte;
Chè morta non l' arebbe ad ogni guisa;
Nè per grave dispetto, nè per onte
Arebbe Orlando una donzella occisa.
D' accordo adunque se ne vanno al ponte;
Ma più di lor l' istoria non divisa,
E torno ove lasciai poco davante
Marfisa a la battaglia e Sacripante.

25. La zuffa per quel modo era durata,
Ch' io vi contai, ne l' asalto primiero.
Marfisa di tal arme era adobata,
Che di ferirla non facea mestiero
Ponta di lancia, nè taglio di spata;
E Sacripante aveva il suo destriero,
Ch' è sì veloce, che si vede a pena:
Onde la dama indarno i colpi mena.

26. Ma mentre che tra lor sopra quel piano
E la battaglia di più colpi spessa,
A ben che ciaschedun al tutto è vano,
Ch' essa non noce a lui, nè lui ad essa,
Brunello il ladro, il qual era Africano,
E fu servente del gran re di Fiessa,
Avea passata già molta regione,
E d' improviso era gionto al girone.

27. Agramante mandò questo Brunello,
Per che davanti a lui s' era avantato
Ad Albraca venir dentro al castello,
Ove è la dama dal viso rosato,
E tor a lei di dito quell' anello,
Qual era per tal arte fabricato,
Che ciaschedun incanto a sua presenza
Perdea la possa con l' appariscenza.

28. Fatto era questo per trovar Ruggiero,
Ch' era nascoso al monte di Carena;
E però questo ladro tanto fiero
Vien con tal fretta, e tal tempesta mena.
Sopra a quel sasso n' andava leggero,
Che non v' aría salito un ragno a pena;
Però che quel castel in ogni lato
A piombo, come muro, era tagliato;

29. E sol d' un canto vi era la salita,
Tutta tagliata a botta di piccone,
E sol da questa è l' intrata e l' uscita,
Dove a la guardia stan molte persone.
Ma verso il fiume è la pietra polita,
Nè di guardarvi fassi menzíone;
Però che con ingegno nè con scale
Non vi si può salir, se non con l' ale.

30. Brunello è d' araparsi sì maestro,
Che su n' andava come per un laccio.
Tutta quell' alta ripa destro destro
Montava, e gionse al muro in poco spaccio.
A quello ancor s' atacca il mal cavestro,
Menando ambe doi piedi e ciascun braccio,
Come egli andasse per una acqua a noto;
Nè fu bisogno al suo periglio un voto,

31. Per che montava cotanto sicuro,
Com' egli andasse per un prato erboso.
Poi che passato fu sopra del muro,
A guisa d' una volpe andava ascoso;
E non crediate, che ciò fusse a scuro,
Anzi era il giorno chiaro e luminoso.
Ma lui di qua di là tanto si cella,
Che gionto fu, dov' era la donzella.

32. Sopra la porta quella dama gaglia
Si stava ascesa, riguardando il piano,
E rimirava attenta la battaglia,
Ch' avea Marfisa con quel re soprano.
Gran gente intorno a lei facea serraglia;
Chi parla, e chi fa cenno con la mano,
Dicendo: ecco, Marfisa il brando mena!
Re Sacripante camperalla a pena.

33. Altri diceva: e' farà gran difese
Contra quella crudel, il bon guerriero,
Pur che non venga con seco a le prese,
E guardi, che non pera il suo destriero.
A questo dire il ladro era palese,
Ch' a la notte aspettar non fa pensiero.
Tra quella gente se ne va Brunello
Tutto improviso, e prese quell' anello.

34. E non l' arebbe la dama sentito,
Se non che sbigottì de la sua faccia.
Lui con l' anel, che le ha tolto di dito,
Di fuggir prestamente si procaccia,
Correndo il sasso, dov' era salito.
Dreto tutta la gente è posta in caccia;
Ch' Angelica piangendo si scapiglia,
Cridando: aimè tapina! piglia, piglia!

35. Piglia, piglia! cridava, aimè tapina!
Chè consumata son, s' el non è preso.
Ciascun, per agradire a la regina,
A suo poter arebbe il ladro offeso.
Lui passa il muro, e salta la ruina,
Per quella pietra se ne va sospeso,
E per la ripa va mutando il passo,
Come per gradi, e gionge al fiume basso.

36. Nè vi crediate, che fusse confuso,
Ben che quell' acqua sia grossa e corrente.
Come un pesce a natare egli era aduso;
Entra nel fiume, e di lui par níente:
Fuor de l' acqua tenea a ponto il muso,
E pareva una rana veramente.
Quei del castel guardano in ogni lato,
E nol veggendo, il credono afogato.

37. Angelica per questo si dispera,
E ben si batte il viso la meschina.
Brunello uscì da poi de la riviera;
Per la campagna via forte cammina.
Gionse, dov' era la battaglia fiera
Tra il re circasso e la forte regina.
Ivi fermossi alquanto per mirare;
Ma l' uno e l' altro allor si vuol posare,

38. Per ch' il secondo asalto era bastato,
E ciaschedun di lor vuol prender posa.
Dicea Brunello: io non sarò fermato,
Ch' io non guadagni vosco alcuna cosa.
Se non vi spoglio, avete bon mercato.
Ma poi che siete gente valorosa,
Io voglio usarvi alquanto cortesia;
Ciò ch' io vi lascio, è de la roba mia.

39. Così dicea Brunello in la sua mente,
E vede a Sacripante quel destriero,
Il qual da parte si stava dolente,
Avendo del suo regno gran pensiero,
Che gli parea vedere in foco ardente,
Come contato avea quel messaggero:
E tal doglia di questo ha Sacripante,
Che non s' avede quel ch' egli ha davante.

40. Diceva l' Africano: or che om è questo,
Che dorme in piedi, ed ha sì bon ronzone?
Per altra volta io lo farò più desto.
E prese in questo dire un gran troncone,
E la cinghia dissolse presto presto,
E pose il legno sotto de l' arcione;
Nè prima Sacripante se n' avede,
Che quel si parte, e lui rimane a pede.

41. A questa cosa mirava Marfisa,
Ed avea preso tanta maraviglia,
Che, come fusse dal spirto divisa,
Strignea la bocca, ed alzava le ciglia.
Il ladro la trovò tutta improvisa
In tal pensiero, e la spada le piglia,
Qual attamente le trasse di mano,
E via spronando fugge per il piano.

42. Marfisa il segue, e cridando il minaccia,
Ghiotton! dicendo, e' ti costerà cara.
Ma lui si volta, e falle un fico in faccia,
E fuggendo dicea: così s' impara!
Il campo tutto in arme costui caccia,
Cridando: piglia, piglia, para, para!
Ma lui, che si trovava un tal destriero,
De l' esser preso avea poco pensiero.

43. Or Sacripante rimase stordito
Per maraviglia, e non aría saputo
Dire, a qual modo sia quel fatto gito,
Se non ch' esso il destriero avea perduto.
Dove è colui, dicea, che m' ha schernito?
Or come fece, ch' io non l' ho veduto?
Esser non puote, ch' un inganno tanto
Non sia da spirti fatto per incanto.

44. E s' egli è ciò, mia dama con l' anello
Ancor farammi avere il bon destriero.
Ben m' è vergogna; ma quale omo è quello,
Che possa riparare a tal mestiero?
Così dicendo, tornossi al castello,
Pensoso, anzi turbato nel pensiero;
Ma come gionto fu dentro a la porta,
Angelica trovò, ch' è quasi morta.

45. Quasi morta è di doglia la donzella,
Pensando, che riceve un tal dannaggio.
Re Sacripante per nome l' appella,
Dicendo: anima mia, chi ti fa oltraggio?
Lei sospirando e piangendo favella,
Dicendo: ormai difesa più non aggio.
Presto ne le sue man m' arà Marfisa,
E sarò in pena, e con tormento occisa.

46. Aggio perduta tutta la difesa,
Ch' aver soleva a l' ultima speranza,
E so, che prestamente sarò presa,
E poco tempo di viver m' avanza.
E tanto questo danno più mi pesa,
Quanto io l' ho ricevuto come a cianza;
E pur non saccio, trista, dolorosa,
Chi m' abbia tolta così cara cosa.

47. Non sapeva il re di quel fatto niente;
Ch' era nel campo, come avete odito;
Ma detto gli fu poi da quella gente,
Come il ladro l' anel tolse di dito,
E fuggite a la ripa prestamente,
E fu impossibil d' averlo seguito,
Per che s' era gettato giù del sasso,
Sì ch' egli era afogato al fiume basso.

48. Il re diceva: sì Macon mi vaglia,
Che costui non debbe esser afogato!
Così fusse egli! per ch' a la battaglia
Il mio destrier di sotto m' ha rubato,
E fuggito enne via per la prataglia.
Ben che Marfisa l' abbia seguitato,
Non sarà preso, e ben lo so di certo;
Chè del destrier, ch' egli ha, ne sono esperto.

49. Mentre che tra costor si ragionava,
E il dir de l' una cosa l' altra spiana,
Colui, ch' in guardia a l' alta Rocca stava,
A l' arme! crida, e sona la campana,
E dà risposta a chi lo dimandava,
Ch' una gran gente ariva in su la piana
Con tante insegne grandi e piccoline,
Che ne stupisce, e non ne vede il fine.

50. Or questa gente, che là giù venia,
Per che sappiate il fatto ben certano,
Venuta è tutta quanta di Turchia;
Qua la conduce il forte Garamano.
Ducento milia e più è quella genia,
Che con gran cridi s' acampa nel piano.
Torindo questa gente fa venire;
Chè vuol veder Angelica perire.

51. Sono acampati sopra a la pianura,
E ciaschedun giurando si destina
Mai non partirsi, che di quella altura
Verrà la Rocca al basso con ruina.
Angelica tremava di paura,
Veggendosi deserta la meschina,
Chè il campo di nemici è sì cresciuto;
Lei d' alcun altro non aspetta aiuto.

52. Or si va di quel tempo ricordando,
Che la soccorse il franco paladino
Con tanti bon guerrier; io dico Orlando,
Ch' avea mandato a quel falso giardino,
La fortuna e sè stessa biastemando,
E l' amor di Rinaldo, e il rio destino,
Qual l' ha tanto infiammata e tanto accesa,
Che l' ha tolto ogni aiuto e ogni difesa.

53. Sol seco è Sacripante, il bon guerriero.
Ma questo a la battaglia non uscia,
Poi che perduto avea quel bon destriero,
Che contra di Marfisa il mantenia;
E stava del suo regno in gran pensiero,
Ch' avea perduto, e in gran malinconia:
Ma più pena sentiva e più dolore,
Veggendo quella dama in tanto errore.

54. Del destriero e del regno, ch' è perduto,
Non arebbe quel re doglia nè cura,
Pur che potesse dare alcun aiuto
A quella dama, ch' è in tanta paura.
Il castel per tre mesi è proveduto
Di vittualia dentro a l' alte mura;
Prima dunque ch' il tempo sia finito,
Bisogno è di pigliar altro partito.

55. Venne al consiglio lo re Galafrone
Col re Circasso, e sua figlia soprana.
Disse quel vecchio: odite una ragione,
Ch' ogni altra di soccorso mi par vana.
Un mio parente tiene la regione
Di là da l' India, detta Sericana,
E lui Gradasso si fa nominare,
Qual di prodezza al mondo non ha pare.

56. Settanta dui reami in sua possanza
Ha conquistati con la sua persona,
E vinto ha tutto 'l mare, e Spagna e Franza;
Per l' universo il suo nome risona.
Ora di novo per molta arroganza
Ha tolta dal suo capo la corona,
Ed ha giurato mai non la portare,
Se non compisce quel ch' egli ha da fare.

57. Per ch' al tempo passato, allora quando
Vinse la Francia e prese Carlomano,
Quel gli promise di mandare un brando,
Ch' al mondo non è un altro più soprano,
Qual era d' un baron, ch' ha nome Orlando.
Ora ha aspettato molto tempo in vano;
Onde destina tornare in Ponente,
E prender Carlo e tutta la sua gente.

58. E dentro a la città di Druantuna,
Ch' è la sua sedia antica e stabilita,
Per far passaggio gran gente raduna,
E secondo ch' intendo per odita,
Tanta non ne fu mai sotto la luna
Un' altra fiata ad arme insieme unita;
Ben che reputo quella gente a cianza,
Dico a rispetto de la sua possanza.

59. Sì ch' a camparci di man di Marfisa
Questo sarebbe l' ultimo remedio.
Ma non ritrovo il modo nè la guisa
A far sapere a lui di questo asedio;
Ch' io so, che lui verrebbe a la recisa,
Nè mai mi lascerebbe in tanto atedio:
Ma non so trovar modo, nè vedere,
Che questa cosa gli faccia sapere.

60. Seguiva Galafron con questo dire,
A Sacripante voltando le ciglia:
Tu sei, figliolo, un omo d' alto ardire,
E tanto amor mi porti ed a mia figlia,
Che ti sei posto più volte a morire;
Nè Mandricardo, che 'l tuo regno piglia,
Nè 'l tuo caro Olibrando, che hai perduto,
Mai ti potè distor dal nostro aiuto.

61. Dio faccia, ch' una volta meritare
Possiamo te con degno guiderdone!
Ben ch' io non credo mai poterlo fare;
Ma ciò ch' abbiamo, e le proprie persone
Saran disposte nel tuo comandare.
Ciò ti giuro a la fede di Macone,
Che la mia figlia e tutto il regno mio
Saran disposti sempre al tuo desio.

62. Ma questo proferire fia perduto,
Chè sara il regno e noi seco deserti,
Se non troviamo a qualche modo aiuto.
Ed io, che tutti quanti l' aggio esperti,
E longamente ho il fatto proveduto,
E i soccorsi palesi, e li coperti,
Dico, che siamo a l' ultimo perire,
S' il re Gradasso non si fa venire.

63. Sì che, figlio mio caro, io ti scongiuro,
Per nostro amore e tua virtù soprana,
Che non ti para questo fatto duro
Di ritrovar Gradasso in Sericana.
E questa sera, com' il ciel fia scuro,
Potrai calar ne l' oste in su la piana;
Chè quella gente ne stima sì poco,
Che non fa guardia al campo in verun loco.

64. Sacripante non fe' molte parole,
Come colui, ch' ha voglia di servire,
E d' altro ne la mente non si dole,
Se non che presto non si può partire.
Ma come a ponto fu nascoso il sole,
E cominciossi il ciel ad oscurire,
Isconosciuto come peregrino
Per mezzo l' oste prese il suo cammino;

65. Nè mai sopra di lui fu riguardato.
Va di gran passo, e porta il suo bordone;
Ma sotto la schiavina è bene armato
Di bona piastra, ed ha il brando al gallone.
Rimase Galafrone asediato
Con la sua figlia nel forte girone,
E Sacripante, che d' andare ha cura,
Trovò nel suo viaggio alta ventura.

66. Questo odirete, come l' altre cose,
Ch' insieme tutte quante sono agionte,
E saran ben de le maravigliose,
Per che fu in India al sasso de la fonte.
Ma primamente, genti dilettose,
Io vi vorrò cantar di Rodamonte.
Di Rodamonte vo cantarvi in prima,
Ch' una vil fola il suo Macon non stima,

67. E meno ancor s' acosta ad altra fede;
Tien per suo dio l' ardire e la possanza,
E non vuol adorar quel che non vede.
Questo superbo, ch' ha tanta arroganza,
Pigliar soletto tutto 'l mondo crede;
Ed al presente vuol passare in Franza,
E prenderla in tre giorni si dà vanto,
Come odirete dir ne l' altro canto.

CANTO TRENTESIMO QUINTO.

1. Conviene alzar al mio canto la voce,
E versi più superbi ritrovare.
Convien, ch' io meni l' arco più veloce
Sopra a la lira, per ch' io vo' contare
D' un giovine tant' aspro e sì feroce,
Che quasi prese il mondo a disertare.
Rodamonte fu questo, l' arrogante,
Di cui parlato v' ho più volte avante.

2. A la città d' Algiere io lo lasciai,
Che di passar in Francia si destina;
E seco del suo regno ha gente assai,
Tutta aloggiata a canto a la marina.
A lui non par quell' ora veder mai,
Che ponga il mondo a foco ed a ruina,
E biastema chi fece il mar e il vento,
Poi che passar non puote a suo talento.

3. Più d' un mese di tempo avea già perso
Di quindi in Sarza, ch' è terra lontana;
E poi che gionto egli ha il vento diverso,
Sempre Greco, o Maestro, o Tramontana.
Ma lui destina over d' esser sommerso,
Over passare in la terra cristiana,
Dicendo a' marinari ed al padrone,
Ch' el vuol passare, o voglia il vento, o none.

4. Soffia, vento, dicea, se sai soffiare!
Chè questa notte pur me ne vo' gire.
Io non son tuo vasallo, e non del mare,
Che mi possiate a forza ritenire.
Solo Agramante mi può comandare,
Ed io contento son di l' obedire;
Sol d' obedire a lui sempre mi piace,
Per ch' è guerriero, e mai non ama pace.

5. Così dicendo, chiamò un suo padrone,
Ch' è di Marocco, ed è tutto canuto;
Scombrano chiamato era quel vecchione,
Esperto di quell' arte e proveduto.
Rodamonte dicea: per qual cagione
M' hai tu qua tanto tempo ritenuto?
Già son sei giorni; a te forse par poco:
Ma sei provinze aría già posto in foco.

6. Sì che provedi a la sera presente,
Che queste navi sian poste a passaggio,
Nè voler esser più di me prudente!
Chè, s' io m' anego, mio sarà il dannaggio.
E se perisse tutta l' altra gente,
Questo è il minor pensier, che nel cor aggio;
Per che, quando io sarò del mare in fondo,
Vorría tirarmi a dosso tutto 'l mondo.

7. Rispose a lui Scombrano: alto signore,
A la partita abbiam contrario vento;
Il mare è grosso, e vien sempre maggiore.
Ma prendo d' altri segni più spavento,
Ch' il sol calando perse il suo vigore,
E dentro a' nuvoloni ha il lume spento;
Or si fa rossa, or pallida la luna,
Che senza dubio è segno di fortuna.

8. La fulicetta, che nel mar non resta,
Ma sopra al sciutto gioca ne l' arena,
E le gavine, ch' ho sopra a la testa,
E quell' altro airon, ch' io vedo a pena,
Mi danno annunzio certo di tempesta;
Ma più il delfin, che tanto si dimena,
Di qua di là saltando in ogni lato,
Dice, ch' il mare al fondo è conturbato.

9. E noi ci partiremo al cielo oscuro,
Poi che ti piace, ed io ben vedo aperto,
Che siamo morti, e di ciò t' asicuro.
E tanto di quest' arte io sono esperto,
Ch' a la mia fede ti prometto e giuro,
Quando proprio Macon mi fèsse certo,
Ch' io non restassi in cotal modo morto,
Va tu, direi, ch' io me ne resto in porto.

10. Diceva Rodamonte: o mòrto, o vivo,
Ad ogni modo voglio oltra passare;
E se con questo spirto in Francia arivo,
Tutta in tre giorni la voglio pigliare.
E s' io vi giongo ancor di vita privo,
Io credo per tal modo spaventare, —
Morto com' io sarò, — tutta la gente,
Che fuggiranno, ed io sarò vincente.

11. Così d' Algier uscì del porto fuore
Il gran navilio con le vele a l' orza.
Maestro allor del mar era signore,
Ma Greco a poco a poco si rinforza.
In ciascheduna nave è gran romore,
Ch' in un momento convien che si torza;
Ma Tramontana e Libeccio ad un tratto
Urtarno il mare insieme a rio baratto.

12. Allor si cominciorno i cridi a udire,
E l' orribil stridor de le ritorte.
Il mar cominciò negro ad apparire,
E lui e 'l ciel avean color di morte.
Grandine e pioggia comincia a venire,
Or questo vento, or quel si fa più forte;
Qua par, che l' onda al ciel vada di sopra,
Là, che la terra al fondo si discopra.

13. Eran quei legni di gran gente pieni,
Di vittualie, d' arme e di destrieri,
Sì ch' al tranquillo e nei tempi sereni
Di bon governo avean molto mestieri.
Or non è luce fuor che di baleni,
Nè s' ode altro, che tuoni e venti fieri,
E la nave è percossa in ogni banda;
Nullo è obedito, e ciaschedun comanda.

14. Sol Rodamonte non è sbigottito,
Ma sempre d' aiutarsi si procaccia.
Ad ogni estremo caso egli è più ardito:
Or le corde tirava, or le dislaccia.
A gran voce comanda, ed è obedito,
Per che getta nel mare, e non minaccia.
Il ciel profonda in acqua a gran tempesta;
Lui sta di sopra, e cosa non ha in testa.

15. Le chiome intorno se gli odian sonare,
Ch' erano apprese de l' acqua gelata;
Lui non mostrava di ciò più curare,
Come fusse a la ciambra ben serrata.
Il suo navilio è sparso per il mare,
Ch' insieme era venuto di brigata;
Ma non puote durare a quella prova;
Dove è una nave, l' altra non si trova.

16. Lasciamo Rodamonte in questo mare,
Che dentro vi è condutto a tal partito.
Ben presto il tutto vi vorrò contare;
Ma per che abbiate il fatto ben compito,
Di Carlomano mi convien narrare,
Ch' avea questo passaggio presentito,
E ben che poco ne tema, o niente,
Avea chiamata in corte la sua gente.

17. E disse a lor: signori, io aggio nova,
Che guerra ci vuol far il re Agramante;
Nè lo spaventa la dolente prova,
Ove fur morte di sue genti tante,
Nè par, che da l' impresa lo rimova
L' esempio di suo padre e d' Agolante,
Che morti fur da noi con vigoria.
Or ne viene esso a farli compagnia.

18. Ma pur in ogni forma ci bisogna
Guarnir per tutto 'l regno a bona scorta;
Per ch' oltra il vituperio e la vergogna
La trista guardia spesso danno porta.
Costor verranno per terra in Guascogna,
O per mar in Provenza, od Acquamorta;
E però voglio, che con gente armata
Ogni frontiera sia chiusa e guardata.

19. Poi ch' ebbe detto, chiama il duca Amone,
Ed a lui disse: poi che se n' è andato
Quel tuo figliol, che fu sempre un ghiottone,
Farai, che Montalban sia ben guardato.
Manda tua gente fora a ogni cantone,
E fa, ch' incontinente sia avisato
Ciò che si faccia in terra ed in marina,
Per tutta Spagna, dove ti confina.

20. Là son toi figli; ognun è bon guerriero,
Sì che non ti bisogna una gran gente.
Se pure aiuto ti farà mestiero,
Lo commetto ad Ivone il tuo parente;
E qui presente impono ad Angeliero,
Che ciascun ti sia tanto obediente,
Come proprio saríano a mia persona,
Sotto l' oltraggio di questa corona:

21. Così a Gulielmo e al sir di Rossiglione,
Ed a Ricardo, quel di Pupignano,
Con tutte le sue genti e sue persone,
Vengano ad aloggiar a Montalbano.
Di questo non si fece più sermone.
L' imperator rivolto a l' altra mano,
Disse: signori, or con più providenza
Convien guardarsi il mar verso Provenza.

22. Però voglio, ch' il duca di Baviera
Di quella regíon abbia l' impresa;
In mar e in terra tutta la riviera
Contra questi Africani abbia difesa.
Ben che sia cosa facile e leggera
Vetare a' Saracin la prima scesa,
La gran fatica fia d' indovinare
Il loco a ponto, ove abbiano a smontare.

23. Per questo voglio, che con seco mena
Tutti quattro i soi figli a quel riparo,
Ed oltra a questi il conte di Lorena,
Dico Ansuardo, il mio paladin caro,
E Bradamante, la dama serena;
Chè di Rinaldo vi è poco divaro
D' ardire e forza a questa sua germana;
Così dio sempre me la guardi sana!

24. Ed Amerigo, duca di Savoglia,
E Guido il Borgognon vada in persona;
E la sua gesta seco si racoglia,
Roberto d' Asti, e Bovo di Donzona.
Chi non obedirà, sia chi si voglia,
Sarà posto ribello a la corona.
Ora, Namo mio caro, intendi bene,
Tenere aperti li occhi ti conviene.

25. In molte parti ti convien guardare,
Per non essere colto a l' improviso;
Chè stu li lasci a terra dismontare,
Non anderà la cosa più da riso.
Tien la vedetta per terra e per mare,
E fa, che d' ogni cosa io n' abbia aviso!
Ch' io starò sempre in campo proveduto,
A dare, ove bisogni, presto aiuto.

26. Fu in cotal forma il consiglio ordinato,
Sì come avea disposto Carlomano,
E ciaschedun da lui tolse combiato,
Ed andò il duca Amone a Montalbano,
Da molti bon guerrieri acompagnato.
Il duca Namo per monte e per piano
Con pedoni e cavalli in quantitade
Gionse in Marsilia dentro a la cittade.

27. Trenta migliara avea di cavalieri,
Ed ha venti migliara di pedoni.
E tra lor cominciarno a far pensieri,
Qual terra ciaschedun di quei baroni
Tenesse al suo governo volontieri.
Nè già vi fur tra lor contenzíoni;
Ma ciascun, come a Namo fu in talento,
Prese la guardia, e rimase contento.

28. Torniamo a Rodamonte, che nel mare
Ha gran travaglia contra la fortuna.
La notte è scura, e lume non appare
D' alcuna stella, e manco de la luna.
Altro non s' ode, che legni spezzare,
L' un contra l' altro per quell' onda bruna;
Con gran spavento e con alto romore
Grandine e pioggia cade con furore.

29. Il mar si rompe insieme a gran ruina,
E 'l vento più terribil e diverso
Cresce d' ognor, e mai non si rafina,
Come volesse 'l mondo aver sommerso.
Non sa che farsi la gente tapina:
Ogni padrone e marinaro è perso,
Ciascuno è morto, e non sa, che si faccia;
Sol Rodamonte è quel, ch' al ciel minaccia.

30. Li altri fan voti con molte preghiere;
Ma lui minaccia al mondo e a la natura,
E dice contra a dio parole altiere
Da spaventare ogni anima sicura.
Tre giorni con le notti tutte intiere
Stèrno abattuti in tal disaventura,
Che non videro al cielo aria serena,
Ma instabil vento, e pioggia con gran pena.

31. Al quarto giorno fu maggior periglio,
Che stata tal fortuna ancor non era;
Per ch' una parte di quel gran naviglio
Condutta è sotto Monaco in riviera.
Quivi non vale aiuto nè consiglio;
Il vento e la tempesta ognor più fiera
Ne l' aspra Rocca e nel cavato sasso
Batte a traverso i legni a gran fracasso.

32. Oltra di questo tutti i paesani,
Che conobber l' armata saracina,
Cridando: a dosso, a dosso a questi cani!
Calarno tutti quanti a la marina;
E nei navili non molto lontani
Foco e gran pietre gettan con ruina,
Dardi e saette con pegola accesa;
Ma Rodamonte fa molta difesa.

33. Ne la sua nave a la porta davante
Sta quel superbo, e in dosso ha l' armatura.
E sopra a lui piovean saette tante,
E dardi, e pietre grosse oltra misura,
Che sol dal peso arían morto un gigante;
Ma quel feroce, ch' è senza paura,
Vuol, ch' il navilio vada, o mal, o bene,
A dare in terra con le vele piene.

34. Avean i soi di lui tanto spavento,
Che ciascheduno a gran furia si mosse;
Ed ogni nave a suo comandamento
Sopra la spiaggia la prora percosse.
Traeva mezzodì terribil vento
Con spessa pioggia e con grandini grosse.
Altro non s' ode, che navi sdruscire,
Ed alte crida, e pianti da morire.

35. Di qua di là per l' acqua quei pagani
Con l' arme in dosso son per anegare,
E gettan frize e dardi in colpi vani;
Ma non li lascia quell' onda fermare.
In terra stanno armati i paesani,
Nè li concedon ponto avicinare;
E di Monaco uscì chi più non tarda,
Conte Arcimbaldo e la gente lombarda.

36. Questo Arcimbaldo è conte di Cremona,
E del re Desiderio egli era figlio,
Gagliardo a maraviglia di persona,
Scaltrito, e de la guerra bon consiglio.
Costui la Rocca e Monaco abandona
Sopra un destrier coperto di vermiglio,
E con gran gente cala a la riviera,
Ove apiccata è la battaglia fiera.

37. A Monaco il suo padre l' ha mandato,
Ch' è sopra a li confini di Provenza,
Per che intenda le cose in ogni lato,
E diagli aviso in ciascuna occorrenza.
Il re dentro a Savona era fermato,
Dove ha condutta tutta sua potenza
Con bella gente per terra e per mare;
Chè ad Agramante il passo vuol vetare.

38. Ora Arcimbaldo con molti guerrieri,
Com' io vi dico sopra, il mar discese,
E fe' tre schiere de' soi cavalieri,
E sopra al lito aperto le distese.
Esso con soi pedoni e balestrieri
Andò in soccorso a questi del paese,
Dov' è battaglia orribil e diversa,
Ben che l' armata sia rotta e sommersa;

39. Chè Rodamonte, orrenda creatura,
Fa più lui sol, che tutta l' altra gente.
Egli è ne l' acqua in sino a la cintura,
A dosso ha dardi, e sassi, e foco ardente.
Ciascuno avea di lui tanta paura,
Che non se gli avicina per niente;
Ma da largo cridando con gran voce,
Con lance e frize, quanto può, gli noce.

40. Esso rasembra in mezzo al mar un scoglio,
E con gran passo a la terra ne viene,
E per molta superbia e per orgoglio,
Dov' è più dirupato, il cammin tiene.
Or, bei signori, io già non vi distoglio,
Che li Cristian non s' adoprassen bene;
Ma non vi fu remedio a quella guerra:
A lor dispetto lui discese in terra.

41. Dreto vi viene di sua gente molta,
Che da le navi e da i legni spezzati
Mezza sommersa insieme era ricolta,
A ben che molti n' erano afondati;
Chè non ne campò il terzo a questa volta;
E questi, ch' a terra sono arivati,
Son sbalorditi sì da la fortuna,
Che non san, s' egli è giorno o notte bruna.

42. Ma tanto è forte il figlio d' Ulieno,
Che tutta la sua gente tien difesa.
Come fu gionto asciutto nel terreno,
E comincia da presso la contesa,
Tra i Cristiani el facea nè più nè meno,
Che faccia il foco ne la paglia accesa,
Con colpi sì terribili e diversi,
Ch' in poco d' ora ha quei pedon dispersi.

43. In quel tempo Arcimbaldo era tornato
Per condur sopra al lito i cavalieri,
E giù calava in ordine avisato,
Come colui, che sa questi mestieri.
Ogni pennone al vento è dispiegato;
Di qua di là s' alzarno i cridi fieri.
Il conte di Cremona avanti passa,
Ver Rodamonte la sua lancia abassa.

44. Fermo in doi piedi aspetta l' Africante;
Arcimbaldo lo gionse a mezzo 'l scudo,
E non lo mosse, ove tenea le piante,
Ben che fu il colpo smisurato e crudo.
Ma il Saracin, ch' ha forza di gigante,
E teneva a due man il brando nudo,
Ferisce lui d' un colpo sì diverso,
Che tagliò tutto il scudo di traverso.

45. Nè ancor per questo il brando s' arestava,
Ben ch' abbia quel gran scudo dissipato,
Ma piastra e maglia a la terra menava,
E fecegli gran piaga nel costato.
Certo Arcimbaldo a la terra n' andava,
Se non che da sua gente fu aiutato,
E fu portato a Monaco a la Rocca,
Come si dice, con la morte in bocca.

46. Tutti quei paesani e ogni pedone
Fur dai barbari occisi in su l' arena;
Ch' eran sei mila e sei cento persone,
Non ne campàr quaranta cinque a pena.
I cavalier fuggìr tutti al girone;
Non dimandar, s' ognun le gambe mena!
Ma se quei Saracini avean destrieri,
Perian con lì altri insieme i cavalieri.

47. Sino al castel fu a lor data la caccia;
Poi giù calarno quei pagani al mare,
Il qual era tornato ora in bonaccia.
Qua Rodamonte li fece aloggiare.
Ciascun d' aver la roba si procaccia,
Che sommersa da l' onde al lito appare;
Tavole, e casse ed ogni guarnimento
Sopra quell' acqua va gettando il vento.

48. Fur le sue navi intra grosse e minute,
Che si partìr d' Algier cento nonanta.
Meglio guarnite mai non fur vedute
Di bella gente e vittuaglia tanta;
Ma più che le doe parti eran perdute,
Nè si trovorno a Monaco sessanta;
E queste più non son da pace o guerra,
Ch' il più di lor avean percosso in terra.

49. Morti eran tutti quanti i lor destrieri,
E perduta ogni roba e vittuaglia.
Rodamonte al tornar non fa pensieri,
Nè stima tutto il danno una vil paglia;
Va confortando intorno i soi guerrieri,
Dicendo: compagnoni, non v' incaglia
Di quel che tolto ci ha fortuna o mare!
Chè per un perso mille io vi vo' dare.

50. E quivi non farem longo dimoro;
Povera gente son questi villani.
Io vo' condurvi, dov' è il gran tesoro,
Giù ne la ricca Francia ai grassi piani.
Tutti portano al collo un cerchio d' oro,
Come vedete, questi falsi cani,
Sì che del perso non vi date lagno;
Chè noi siam gionti al loco del guadagno.

51. Così la gente sua va confortando
Re Rodamonte con parlar ardito;
Questo e quell' altro per nome chiamando,
L' invita a riposar sopra quel lito.
Or d' Arcimbaldo vi verrò contando,
Che nel castel di Monaco è fuggito
Rotto e sconfitto, ed a morte piagato,
Come di sopra a ponto v' ho contato.

52. Come a la Rocca fu dentro a le mura,
Al padre un messagger ebbe mandato,
Che contasse di questo la sciagura,
E 'l fatto tutto, com' era passato.
D' avisar Namo ancora ha preso cura,
Qual già dentro a Marsilia era arivato;
E mandò ad esso un altro messaggero,
Che gli raconta il fatto tutto intiero.

53. Re Desiderio fu molto dolente,
Quando egli intese la novella fiera;
Uscite di Savona incontinente,
Spiegando al vento sua real bandiera.
A Monaco ne vien con la sua gente.
Da l' altra parte il duca di Baviera
Si mosse di Marsilia con gran fretta,
Per far dei Saracini aspra vendetta.

54. Ciascuna schiera a gran furia cammina,
Dico francese e gente italiana;
E l' una vide l' altra una mattina
Da doi valletti non molto lontana.
In mezzo è Rodamonte a la marina,
Dove acampata ha sua gente africana.
Quel forte Saracin dal crudo guardo
Vide nel monte gionto il re Lombardo.

55. Con tante lance e con tante bandiere,
Ch' una selva d' abeti si mostrava,
Tutta coperta di piastre e lamiere
La bella gente il poggio aluminava.
Cridando Rodamonte in voci altiere,
Chiama sua gente, e l' arme dimandava,
E in un momento fu tutto guarnito
Di piastra e maglia il giovinetto ardito.

56. Fuor salta in piedi, e non avea destriero;
Chè per fortuna l' ha perso nel mare.
Or si leva a sue spalle il crido fiero
Per l' altra gente, che nel poggio appare;
Io dico Namo, Otton e Berlinghiero,
Che d' altra parte vengono arivare,
Roberto d' Asti, e 'l conte di Lorena,
Con Bradamante, che la schiera mena.

57. Avanti a tutti vien quella donzella;
E ben al suo german tutta asomiglia:
Proprio sembra Rinaldo in su la sella,
E di baldezza è piena a maraviglia.
Costei mena la schiera a gran flagella;
Ma Rodamonte, levando le ciglia,
Gionta la gente vede in ogni lato,
Che quasi intorno l' ha chiuso e serrato.

58. A' soi rivolto con la faccia scura
Disse: prendete qual schiera vi piace,
O questa o quella! ch' io non ne do cura;
L' altra soletto, per lo dio verace,
Voglio mandare in pezzi a la pianura.
Così parlava quel giovine audace;
Ma la sua gente, ch' ha per lui gran core,
Verso i Lombardi è mossa con furore.

59. Trombe, tamburi a un tratto e cridi altieri
Oditi furno intorno ad ogni lato.
Re Desiderio e i soi bon cavalieri
Mena a ruina il popol rinegato,
A ben che i Saracini eran sì fieri
Per la prodezza del suo re pregiato,
Ch' ancor che fusser de' Lombardi meno,
Perdeano a palmo a palmo il suo terreno.

60. Ma in questo loco è la battaglia ciancia;
Dico a rispetto de l' altra vicina,
Dove contra ai baron, ch' eran di Francia,
Combatte Rodamonte con ruina.
Costui ben certo di prodezza avancia
Quanti fur mai di gente saracina.
In guerra non fu mai tanto fracasso;
Però contar lo voglio a passo a passo.

61. Il duca Namo, ch' è saggio e prudente,
Come vede i nemici a la pianura,
Fermò sopra del monte la sua gente,
E divisela in terzo per misura.
La schiera, che venia primieramente,
Fu Bradamante, ch' è senza paura.
La figliola d' Amon, quella rubesta,
Venia spronando con la lancia a resta.

62. E seco al par il conte di Lorena;
Ciò fu Ansuardo di battaglia esperto,
Che giù calando gran tempesta mena,
E 'l conte d' Asti, quel franco Roberto.
Quest' è la prima schiera, che ben piena
Sedici milia e più son per il certo;
Poi mosse la seconda con gran crido
Sotto il duca Americo e 'l duca Guido.

63. L' un di Savoia, e l' altro di Borgogna,
Ciaschedun d' essi ha più franca persona.
Contarvi i capitan non mi bisogna.
Con loro è gionto Bovo di Donzona,
Per fare a' Saracin onta e vergogna.
Questa schiera seconda s' abandona.
La terza guidò Namo, il bon vecchione,
E Avorio, Avino, Berlinghier e Ottone.

64. Il padre e i quattro figli a questa schiera
Son posti di quel campo al retroguardo
Con tutta la sua gente di Baviera.
Ora torniamo al Saracin gagliardo,
Che non avea stendardi nè bandiera,
Ma tutto solo a mover non fu tardo.
Contra la gente, ch' il monte discende,
Solo ed a piedi la battaglia prende.

65. Piacciavi, bei signor', di ritornare
Ad ascoltar la zuffa, ch' io vo' dire!
Chè se mai prove odiste racontare,
E colpi orrendi, e diverso ferire,
E genti rotte a terra traboccare,
Tutto è niente a quel ch' io vo' seguire.
Nel fin del canto tornerò a Orlando.
A dio, signori, a voi mi ricomando.

CANTO TRENTESIMO SESTO.

1. Non fu, signor, cotanta più giamai
Battaglia, sì diversa, e tanto orribile;
Per che, come di sopra io vi contai,
Rodamonte di Fiessa, quel terribile,
Contra di Namo, ch' avea gente assai,
Solo è afrontato, ch' è cosa incredibile:
Ma Turpin, che dal ver non si diparte,
Per fatto certo il scrisse in le sue carte.

2. Nè so, s' el fu piacer del cielo eterno,
Donar tanta prodezza ad un pagano,
O s' il demonio uscito de l' inferno
Combattesse per lui quel giorno al piano,
E pose nostra gente in tal squaderno,
Che non fu data, al ricordare umano,
Cotal sconfitta a nostra gente santa,
Qual in quel giorno, ch' il mio dir vi canta.

3. Tutte le schiere, com' io v' ho contato,
Giù de la costa son calate al basso.
Da l' altra parte Rodamonte armato
Ha presa la battaglia a gran fracasso.
La nostra gente, com' erba di prato,
Taglia a traverso, e manda morta al basso;
Pedoni e cavalier, debili e forti,
L' un sopra a l' altro van spezzati e morti.

4. Sempre ferendo va quell' Africante
Dritti e riversi, e cridando minazza.
Egli ha i nemici di dreto e davante,
Ma lui col brando si fa ben far piazza.
Ecco gionta a la zuffa Bradamante,
Quella donzella, ch' è di bona razza.
Come folgor del ciel, over saetta,
Ver Rodamonte la sua lancia asetta.

5. Dal lato manco gionse nel traverso,
E passò il scudo questa dama ardita,
E quasi a terra lo mandò riverso,
Ben che non fece a quel colpo ferita;
Ch' il Saracin, che fu tanto diverso,
E avea forza terribil e infinita,
Portava sempre a la battaglia in dosso
Un coi di serpe mezzo palmo grosso.

6. Ma non di manco pur fu per cadere,
Com' io vi dissi, per quella incontrata,
Quando la dama, ch' ha tanto potere,
Gli pose al fianco la lancia arestata.
Tutta la gente, che l' ebbe a vedere,
Levò gran crido e voce smisurata;
Nè già per questo al pagan s' avicina,
Ma sol cridando aiuta la fantina.

7. Lei già rivolta il suo destrier coperto,
E torna a dosso a quel Saracin crudo.
Or fuor di schiera uscì il conte Roberto,
E ferì Rodamonte sopra il scudo;
Ed Ansuardo di battaglia esperto
Gli sprona ancor a dosso a brando nudo:
Onde la gente, ch' ha ripreso core,
Tutta si mosse insieme a gran furore,

8. A dosso, a dosso! ciaschedun cridando,
Con sassi, e lance, e dardi oltra misura.
Rideva il Saracin, questo mirando,
Come colui, che fu senza paura;
Mena a traverso il furioso brando,
E gionse proprio al loco di cintura
Quell' Ansuardo, conte di Lorena,
E morto a terra il pose con gran pena.

9. Mezzo a la terra, e mezzo ne l' arcione
Rimase il busto di quel paladino.
Non fu mai vista tal distruzione.
A Bradamante mena il Saracino;
Lei non già colse, ma gionse il ronzone,
Ch' era coperto d' usbergo azzalino.
Non giova sbergo, nè piastra, nè maglia,
Chè collo e spalle a quel colpo gli taglia.

10. Onde rimase a terra la donzella,
Chè il suo destrier è in doi pezzi partito.
A dosso a li altri il Saracin martella;
Roberto, il conte d' Asti, ebbe cernito:
D' un colpo il fende in sino in su la sella.
Allor fu ciascheduno sbigottito,
Mirando il colpo di tanta tempesta;
Chi può fuggire, in quel campo non resta.

11. Rimase, com' io dico, Bradamante
Col destrier morto a dosso in su l' arena
Tra quelle genti occise, ch' eran tante,
Che più morta, che viva era con pena.
E Rodamonte, busto di gigante,
Col brando tutto il resto a morte mena:
Sempre a la folta in mezzo è il gran pagano,
E manda pezzi d' ogni banda al piano.

12. Pezzi d' omini armati e di destrieri
Da ciascun canto in su la terra manda.
Contarvi i colpi non vi fa mestieri,
Nè quanto sangue per terra si spanda.
Vanno a fracasso i nostri cavalieri;
Ciascun fuggendo a dio si racomanda,
Ed a dir presto e ben la cosa intiera,
Tutta a ruina è già la prima schiera.

13. E gionto quel pagano a la seconda,
È rinovata qui l' aspra battaglia;
Chè gente sopra gente più v' abonda,
E fatto ha intorno al Saracin serraglia.
Ma lui col brando tutti li profonda,
E men li stima, ch' un covon di paglia.
Il duca Namo, ch' ogni cosa vede,
Per la gran doglia di morir si crede.

14. Signor del ciel, dicea, s' alcun peccato
Contra di noi la tua giustizia inchina,
Non dar l' onore a questo rinegato,
Che così straccia tua gente meschina!
Questo dicendo, un messo ebbe mandato,
Che racontasse a Carlo la ruina,
Ch' era incontrata, e dimandasse aiuto,
Ben che si tenga ormai morto e perduto;

15. Poi ch' il pagano ha sì franca persona,
Che non trova riparo a sua possanza.
Ecco scontrato ha Bovo di Donzona,
E tutto fesso l' ha sino a la panza.
Sua gente morto in terra l' abandona,
E ciaschedun, ch' avea prima baldanza,
Veggendo il colpo orrendo oltra 'l dovere,
Volta le spalle, e fugge a più potere.

16. Ma sempre a loro è in mezzo il pagan fiero,
Tutti li occide senz' alcun riguardo:
Chi fugge a piede, e chi fugge a destriero,
Ma nanti al Saracin ciascun è tardo;
Chè Rodamonte è sì presto e leggero,
Ch' al corso avea più volte gionto un pardo.
Non vi giova fuggire, e non difesa;
Tutti li manda morti a la distesa.

17. Come al decembre il vento, che s' invoglia,
Quando comincia prima la freddura,
L' arbor si sfronda, e non vi riman foglia
Così van spessi i morti a la pianura.
Ecco Amerigo, il duca di Savoglia,
Ch' è rivoltato in sua mala ventura,
E gionse a mezzo il petto l' Africano.
Rotta sua lancia, fu aquel colpo vano;

18. Ch' a lui ferì il pagan sopran la testa,
E tutto il parte in sin sotto al gallone.
Or fugge ciascheduno, e non s' aresta;
Mai non si vide tal confusione.
Il duca Namo una grossa asta aresta,
E move la sua schiera il bon vecchione,
E seco ha quattro figli, ognun più fiero:
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero.

19. Cresce la zuffa, e 'l crido si rinova,
E levasi il romor e il gran polvino.
Primieramente Avolio il pagan trova,
E ben rompe sua lancia il paladino;
Ma Rodamonte sta fermo a la prova,
E non si piega il forte Saracino:
E similmente nel colpir d' Ottone
Stette in doi piedi saldo al paragone.

20. L' un dopo l' altro, Avino e Berlinghiero,
A lui feriano a dosso arditamente,
E scontrò Namo ancora, il bon guerriero;
Ma come li altri pur non fece niente.
Al quinto colpo quel Saracin fiero
Alzò la faccia; a guisa di serpente
Crollando il capo, disse: via, canaglia!
Chè tutti non valete un fil di paglia.

21. Nè più parole, ma del brando mena,
E gionse ne la testa al franco Ottone.
Come a dio piacque e a sua madre serena,
Voltossi il brando, e colsel di piattone;
E fu quel colpo di cotanta pena,
Che tramortito il trasse de l' arcione.
Nè sopra questo il Saracin s' aresta,
Ma dà tra li altri, e mena gran tempesta;

22. E mise a terra doi di quei gagliardi:
Avorio e Berlinghier ferite a morte,
E li altri tutti, i nobili e i codardi
Sariano occisi da quel pagan forte,
Se Desiderio e i soi franchi Lombardi
Non avesser turbata quella sorte;
Per ch' a quel tempo con sua gente scorta
La ria canaglia avea sconfitta e morta.

23. E gionta era a le spalle al Saracino,
Che ruinando li altri avanti caccia,
E già per terra avea disteso Avino
Ferito crudelmente ne la faccia.
Come un gran vento nel lito marino
Leva l' arena, e 'l campo avanti spaccia,
Così quel crudo con la spada in mano
Tutta la gente manda morta al piano.

24. Per l' aria van balzando maglie e scudi,
Ed elmi pien di teste, e bracce armate.
Ma ben che taglia, come corpi nudi,
Sberghi, e lamieri, e le piastre ferrate,
Pur rivoltava spesso li occhi crudi
A le sue genti rotte e dissipate,
E tutta via mirando a la sua schiera,
Facea battaglia avanti orrenda e fiera.

25. Quale il forte lione a la foresta,
Che sente a le sue spalle il cacciatore,
Squassando i crini, e torcendo la testa,
Mostra le sanne, e rugge con terrore:
Tal Rodamonte, odendo la tempesta,
Che faceano i Lombardi, e 'l gran furore
De la sua gente rotta e posta in caccia,
Voltava a dreto la superba faccia.

26. Sua gente fugge, e chi più può, sperona;
Beato si tenea chi era il primiero.
Re Desiderio mai non li abandona,
Anzi li caccia per stretto sentiero.
A lui davanti è il conte di Cremona,
Qual fu suo figlio, e fu bon cavaliero:
Dico Arcimbaldo; e seco a mano a mano
Vien Rigonzone, il forte Parmesano.

27. Era costui feroce oltra misura,
Ma legger di cervel come una paglia.
Over guarnito, o senza l' armatura,
Battendo li occhi intrava a la battaglia,
Nè de la vita nè d' onor si cura,
Chè sua balestra non avea serraglia;
Dico, per che scoccava al primo tratto:
A dire in somma, el fu gagliardo e matto.

28. Or questi doi la gente saracina,
Dico Arcimbaldo insieme e Rigonzone,
Cacciano in rotta con molta ruina.
Del re di Fiessa in terra è 'l gonfalone,
Ch' era vermiglio, e dentro una regina,
Qual avea posto il freno ad un lione.
Quest' era Doralice di Granata,
Da Rodamonte più ch' il cor amata.

29. Però ritratta ne la sua bandiera
La portava quel re cotanto atroce,
Sì naturale, e proprio com' ella era,
Che altro non le mancava, che la voce;
E lei mirando a la battaglia fiera,
Più ritornava ardito e più feroce;
Chè per tal guardo sua virtù fioriva,
Come l' avesse avanti a li occhi viva.

30. Quando la vide a la terra caduta,
Mai fu ne la sua vita più dolente.
La fiera faccia di color si muta,
Or bianca ne vien tutta, or foco ardente.
Se dio per sua pietade non ci aiuta,
Perduto è Desiderio e la sua gente;
Per ch' il pagano ha furia sì diversa,
Che nostra gesta fia sconfitta e persa.

31. Questa battaglia tanto sterminata
Tutta per ponto vi verrò contando;
Ma più non ne vo' dire questa fiata:
Per che tornar convien al conte Orlando,
Qual era gionto al fiume de la Fata,
Sì com' io vi lasciai allora, quando
Con Fallerina si pose al cammino,
Poi che disfatto fu quel bel giardino.

32. Quel bel giardino, ov' era guardíano
Il drago, il toro, e l' asinel armato,
E quel gigante, ch' era occiso in vano,
Come di sopra vi fu racontato,
Tutto il disfece il senator romano,
Ben che per arte fusse fabricato;
Ed a la dama poi dette perdono,
Per trar dal ponte quei, che presi sono,

33. Quei cavalier, che presi erano al ponte
Dal vecchio ingannator, com' io contai.
Quivi n' andava drittamente il conte,
Per trar cotanta gente di tal guai;
Via camminando per piani e per monte,
Con seco è Fallerina sempre mai
A piede, come lui, nè più, nè meno,
Chè non avean destrier nè palafreno.

34. Perduto aveva il conte Brigliadoro,
Come sapete, e insieme Durindana.
Or così andando a piè ciascun di loro,
Gionsero un giorno sopra a la fiumana,
Ove la falsa Fata del tesoro
Avea ordinata quella cosa strana,
Più strana e più crudel, ch' avesse 'l mondo,
Per ch' il fior dei baroni andasse al fondo.

35. Fu profondato quivi il fio d' Amone,
Come di sopra odiste racontare,
E seco Iroldo, e l' altro compagnone,
Ch' ancor mi fa pietade a ricordare.
Nè molto dopo vi gionse Dudone,
Il qual venia questi altri a ricercare;
Chè comandato gli avea Carlomano,
Che trovi Orlando e 'l sir di Montalbano.

36. Camminando il baron senza paura,
Cercato ha quasi il mondo tutto quanto,
E come volse la mala ventura,
Gionse a quel lago fatto per incanto,
Ove Arridano, orrenda creatura,
Cotanta gente avea condutta in pianto;
Per che ogni cavaliero e damigella
Getta nel lago la persona fella.

37. Così fu preso e nel lago gettato
Dudone il franco, e non vi ebbe difesa;
Per ch' Arridano in tal modo è fatato,
Che ciaschedun, ch' avea seco contesa,
Sei volte era di forza soperchiato.
Onde veniva ogni persona presa;
Per che, s' alcun barone ha ben possanza,
Colui sei tanta di poter l' avanza.

38. Cotanta forza avea quel disperato,
Che, come spesso si potea vedere,
Notava per quel lago tutto armato,
E tornava dal fondo a suo piacere;
E quando alcuno avesse profondato,
Giù si calava, senz' altro temere,
E poi notando per quell' acqua scura,
Di lor portava al sommo l' armatura.

39. E tanto era superbo ed arrogante,
Che de le genti occise e da lui prese
L' arme, ch' avea spogliate, tutte quante
A sè dintorno le tenea sospese.
Ma a tutte l' altre si vedean davante
Sopra a un cipresso bene alto e palese
La sopravesta e l' armi di Rinaldo,
Ch' avea spogliate il Saracin ribaldo.

40. Or, com' io dissi, in su questa riviera
Giongeva il conte, camminando a piede,
E Fallerina sempre a canto gli era.
Ma quando quella dama il ponte vede,
Tutta si turba e cangia ne la cera,
Biastemando Macone e chi gli crede;
Poi dice, cavalier, con duolo amaro,
Tutti siam morti, e più non c' è riparo.

41. Questo voluto ha il perfido Apollino, —
Così poss' el cader dal ciel al basso! —
Che ci ha guidato per questo cammino
Per ruinarci a quel dolente passo.
Or, per ch' intendi, quivi è un malandrino,
Che già rubava ogni omo a gran fracasso,
Crudel, omicidial ed inumano,
E fu il suo nome ed è ancor Arridano.

42. Ma non avea possanza e non ardire;
Ch' è di rio sangue e di gesta villana:
Or tanto è forte, — il per che ti vo' dire, —
Che cosa non fu mai cotanto strana.
Dentro a quel lago, che vedi apparire,
Stavvi una fata, ch' ha nome Morgana,
Qual per mal' arte fabricò già un corno,
Ch' avea disfatto il mondo tutt' intorno;

43. Per che qualunque il bel corno sonava,
Era condutto a la morte palese.
Sì lunga istoria dirti ora mi grava,
Come le genti fusser morte o prese.
In poco tempo un baron arivava;
Il nome suo non so, nè il suo paese.
Lui vinse i tori e 'l drago e la gran guerra
Di quella gente uscita de la terra.

44. Quel cavalier, persona valorosa,
Così disfece il tenebroso incanto.
Onde la Fata vien sì disdegnosa,
Che mai potesse alcun darsi tal vanto;
E fe' quest' opra sì maravigliosa,
Che, ricercando il mondo tutto quanto,
Non sarà cavalier di tanto ardire,
Qual non convenga a quel ponte perire.

45. Ella si pensa, che quel campione,
Che sonò il corno, quindi abbia a passare,
Over, che per ardir, come è ragione,
Venga questa ventura a ritrovare:
Così ell' arallo morto, over prigione,
Ch' omo del mondo non potría durare.
Per far perir quel cavalier, Morgana
Fatto ha quel lago, il ponte e la fiumana.

46. E ricercando tutte le contrate
D' un om crudel, malvagio e traditore,
Così trovò Arridan senza pietate,
Che già la terra non avea peggiore.
E ben guarnito l' ha d' arme afatate,
E d' una maraviglia ancor maggiore;
Chè qualunque baron seco s' afronta,
Sei tanta forza a lui vien sempre agionta.

47. Onde io mi stimo il vero, anzi son certa,
Ch' a tal impresa non potría durare;
Ed io con teco misera e deserta
Dentro a quell' acqua mi vedo afogare;
Chè noi siam gionti troppo a la scoperta,
E non c' è tempo o modo di campare.
Non è rimedio ormai; noi siam perduti,
Come Arridano il fier ci abbia veduti.

48. Il conte sorridendo a tal parole,
Disse a la dama ragionando basso:
Tutta la gente, dove scalda il sole,
Non mi faría tornare a dreto un passo.
Sa se lo idio, di te quanto mi dole,
Poi che soletta in tal loco ti lasso;
Ma sta pur salda, e non aver temanza! [za.
Chè il ferro è in mezzo a l' om, ch' ha gran possan-

49. La dama ancor piangendo pur dicia:
Fuggi, per dio, baron, campa la morte!
Ch' il conte Orlando qua non valeria,
Nè Carlomano e tutta la sua corte.
Lasciar m' incresce assai la vita mia,
Ma de la morte tua mi dol più forte;
Ch' io son da poco, e son femina vile,
Tu prode, ardito, e cavalier gentile.

50. Il franco conte a quel dolce parlare
A poco a poco si venia piegando,
E destinava dreto ritornare.
Oltra quel ponte dintorno guardando,
L' arme conobbe, che solea portare
Il suo cugin Rinaldo, e lacrimando,
Chi m' ha fatto, dicea, cotanto torto?
Oh fior d' ogni baron, chi mi t' ha morto?

51. A tradimento qua sei stato occiso
Dal falso malandrin sopra quel ponte;
Chè tutto 'l mondo non t' aría conquiso,
Se teco avesse combattuto a fronte.
Ascoltami, baron, dal paradiso,
Ove ora tu dimori! odi il tuo conte,
Qual tanto amavi già, ben che un errore
Commisi a torto per soperchio amore!

52. Io ti chiedo mercè, dammi perdono,
Se t' offesi giamai, dolce germano!
Ch' io fui pur sempre tuo, com' ora sono,
Ben che falso sospetto ed amor vano
A battaglia ci trasse in abandono,
E l' arme gelosia ci pose in mano.
Ma io sempre t' amai, ed ancor t' amo;
Torto ebbi teco, ed or tutto mel chiamo.

53. Chi fu quel traditor, lupo rapace,
Qual ci ha vetato insieme a ritornare
A la dolce concordia e a dolce pace,
Ai dolci baci, al dolce lacrimare?
Questo è l' aspro dolor, che mi disface,
Ch' io non posso con teco ragionare,
E chiederti perdon prima ch' io mora:
Questo è l' afanno e doglia, che m' acora.

54. Così dicendo Orlando con gran pianto,
Trae fuor la spada, e 'l forte scudo imbraccia;
La spada, a cui non vale arme nè incanto,
Ma sempre, dove gionge, il cammin spaccia.
Il fatto già vi contai tutto quanto,
Sì che non credo, che mestier vi faccia
Tornarvi a mente, con qual arte e quando
Da Fallerina fusse fatto il brando.

55. Il conte d' ira e di doglia avampato
Salta nel ponte con quel brando in mano,
Spezza il serraglio, e via passa nel prato,
Ove giacea il perfido Arridano.
Sotto al cipresso stava il rinegato,
Quell' arme del signor di Montalbano,
Ch' erano al tronco dintorno, mirando,
Quando gli gionse sopra il conte Orlando.

56. Smarrissi alquanto il malandrino in viso,
Quando a sè vide sopra quel barone,
Però ch' a dosso gli gionse improviso.
Pur saltò in piedi, e prese il suo bastone,
E poi dicea: se tutto il paradiso
Ti volesse aiutare e idio Macone,
Non aríano possanza e non ardire;
Chè in ogni modo ti convien morire.

57. Al fin de le parole un colpo lassa
Con quel baston di ferro il can fellone;
Gionse nel scudo, e tutto lo fracassa,
E cade Orlando in terra inginocchione.
A braccia aperte il Saracin s' abassa,
Credendolo portar sotto al gallone,
Come portar quelli altri era sempre uso,
E poi nel lago profondarlo giuso.

58. Ma 'l conte così presto non si rese,
Ben che cadesse, e non fu spaventato;
Per il traverso un gran colpo distese,
E gionse a mezzo del scudo afatato.
A terra ne menò quanto ne prese,
E cade il brando nel gallone armato,
Rompendo piastre e usbergo tutto quanto;
Ch' a quella spada non vi vale incanto.

59. E se non era il Saracin chinato,
Chè ben non gionse quella spada a pieno,
Tutto l' arebbe per mezzo tagliato,
Come un pezzo di latte, più nè meno.
Pur fu Arridano alquanto volnerato;
Onde gli crebbe al core alto veleno,
E mena del bastone in molta fretta:
Ma 'l conte l' ha asaggiato, e non l' aspetta.

60. Gettossi Orlando in salto di traverso,
E menò il brando per le gambe al basso;
Ed a quel tempo il Saracin perverso
Calava il suo bastone a gran fracasso,
Menando l' uno e l' altro di roverso.
Ben si gionsero insieme al contrapasso;
Ma 'l brando, che non cura fatasone,
Dui palmi e più tagliò di quel bastone.

61. Mosse Arridano un crido bestíale,
E salta a dosso al conte d' ira acceso;
Nulla difesa al franco Orlando vale,
Con tanta furia l' ha quel pagan preso!
E via correndo, come avesse l' ale,
A la riviera nel portò di peso,
E così seco, come era abracciato,
Giù nel gran lago si profonda armato.

62. Da l' alta ripa con molta ruina
Caderno insieme per quell' acqua scura.
Quivi più non aspetta Fallerina,
Ma via fuggendo va per la pianura.
Giva tremando come una tapina,
Guardando spesso a dreto con paura,
E ciò che sente e vede di lontano,
Sempre a le spalle aver crede Arridano.

63. Ma lui bon tempo stette a ritornare;
Chè gionse con Orlando in sino al fondo.
Più nel presente non voglio contare;
Ch' a tante dir parole mi confondo.
Piacciavi a l' altro canto ritornare,
Chè la più strana cosa, ch' abbia il mondo,
E la più dilettosa e più verace
Vi conterò, se dio ci dona pace.

CANTO TRENTESIMO SETTIMO.

1. Quando la terra è più verde e fiorita,
E più sereno il cielo e grazíoso,
Allor cantando il rossignol s' aita
La notte e 'l giorno a l' arboscello ombroso.
Così lieta stagion ora m' invita
A seguitare il canto dilettoso,
E a racontare il pregio e 'l grande onore,
Che donan l' arme gionte con amore.

2. Dame leggiadre, e cavalier pregiati,
Ch' onorate la corte e gentilezza,
Tiratevi davanti, ed ascoltati
De li antichi baron l' alta prodezza!
Chè saran sempre in terra nominati
Tristano e Isotta da la bionda trezza,
Ginevra e Lanciolotto del re Bando;
Ma sopra tutti il franco conte Orlando,

3. Qual per amor d' Angelica la bella
Fece prodezze e maraviglie tante,
Ch' il mondo sol di lui canta e favella.
E pur mo vi narrai poco davante,
Come abracciato a la battaglia fella
Con Arridano, il perfido gigante,
Cadde in quel lago nel profondo seno.
Ora ascoltate il fatto tutto a pieno!

4. Cadendo de la ripa a gran fracasso,
Calarno entrambi per quell' acqua scura,
Dico Arridano e lui, tutti in un fasso.
Già giuso erano un miglio per misura,
E ruinando tutta fiata al basso,
Cominciò l' acqua a farsi chiara e pura;
E cominciorno di vedersi intorno,
E un altro sol trovarno, e un altro giorno.

5. Come nasciuto fusse un novo mondo,
Si ritrovarno al sciutto in mezzo a un prato,
E sopra si vedean del lago il fondo,
Il qual dal sol di suso è aluminato.
Facea parere il loco più giocondo,
Ed era poi dintorno circondato
Quel loco d' una grotta marmorina,
Tutta di pietra rilucente e fina.

6. Era la bella grotta a piede al monte;
Tre miglia circondava questo spaccio.
Ora torniamo a ragionar del conte,
Ch' è qui caduto col gigante in braccio,
Seco sempre ristretto a fronte a fronte;
E ben s' aiuta per uscir d' impaccio,
Ma pur si sbatte e si dimena in vano,
Sei tanti è più di lui forte Arridano.

7. Nè l' un de l' altro si potean spiccare,
Sin che fur gionti in sul campo fiorito.
Quivi Arridano il volse disarmare,
Credendo averlo tutto sbigottito,
Che più difesa non dovesse fare;
A ben che tal pensier gli andò fallito,
Però che non l' avea lasciato a pena,
Ch' il conte imbraccia il scudo, e 'l brando mena.

8. Allor si cominciò l' aspra tenzone
E l' asalto crudel e dispietato.
Il Saracino adopra quel bastone,
Ch' arebbe a un colpo un monte dissipato.
Da l' altra parte il figliol di Milone
Avea quel brando ad arte fabricato,
Che cosa non fu mai cotanto fina,
E ciò che trova, taglia con ruina.

9. Orlando a lui ferì primieramente,
Com' egli uscite a ponto de le braccia,
E roppe avanti l' elmo rilucente,
Ben che non gionse il colpo ne la faccia.
Diceva il Saracin tra dente e dente:
A questo modo la mosca si caccia!
A questo modo al naso si fa vento!
Ma ben ti pagherò, s' io non mi pento.

10. Tra le parole un gran colpo diserra,
Ma già non gionse il conte a suo talento;
Chè ben l' aria disteso morto a terra,
E tutto rotto con grave tormento.
Or si rinforza la stupenda guerra.
Questo ha possa maggior, questo ardimento,
E ciaschedun di vincer si procura;
Battaglia non fu mai più orrenda e scura.

11. Ben che gran colpi menasse Arridano,
Non avea ponto Orlando danneggiato,
E giva sempre il suo bastone in vano;
Ma 'l conte, ch' è di guerra amaestrato,
Menava bene il gioco d' altra mano;
E già l' aveva in tre parti impiagato,
Nel ventre, ne la testa e nel gallone.
Fuor uscia il sangue a grande effusione.

12. E per non vi tenere a notte scura,
L' ultimo colpo, ch' Orlando gli dona,
Tutto lo parte in sino a la cintura;
Onde la vita e il spirto l' abandona,
E cade morto sopra a la pianura.
Quivi dintorno non era persona,
Altro ch' il monte, e 'l sasso non appare;
Pur guarda il conte, e non sa che si fare.

13. La bianca ripa, che girava intorno,
Non lasciava salire al monticello,
Quale era verde e d' arboscelli adorno,
Tutto fiorito a maraviglia e bello;
E da la parte, ove apparisse il giorno,
Era tagliata a ponto di scarpello
Una porta patente alta e reale:
Più mai non vide il mondo un' altra tale.

14. Guardando, come ho detto, intorno Orlando,
Scorse nel sasso la porta intagliata,
E verso quella a piedi camminando,
Vien prestamente, e gionse su l' intrata;
E d' ogni lato quella rimirando,
Vide un' istoria in essa lavorata
Tutta di pietre preziose e d' oro,
Con perle e smalti di sottil lavoro.

15. Vedeasi un loco cento volte cinto
D' una muraglia smisurata e forte.
Chiamavasi quel cerchio il Laberinto,
Ch' avea cento serraglie e cento porte.
Così scritto era in quel smalto e dipinto;
E tutto parea pien di gente morta,
Ch' ogni persona, ch' è d' intrar ardita,
Vi more errando, e non trova l' uscita.

16. Mai non tornava alcun, ov' era intrato,
E, come è detto, errando si moria,
Over da la fortuna al fin guidato,
Dopo l' afanno de la mala via
Era nel fondo occiso e divorato
Dal Minotauro, bestia orrenda e ria,
Ch' avea sembianza d' un bove cornuto;
Più crudel mostro mai non fu veduto.

17. Ritratta era in disparte una donzella,
Ch' era ferita nel petto d' amore
D' un giovinetto, e l' arte gli rivella
Come potesse uscir di tanto errore.
Tutta dipinta vi è questa novella;
Ma 'l conte, ch' a tal cosa non ha il core,
A le sue spalle questa porta lassa,
E per la tomba camminando passa.

18. Via per la grotta va senza paura,
Ed era gito avante da tre miglia,
Senz' alcun lume per la strada scura,
Allor che gl' incontrò gran maraviglia;
Per ch' una pietra rilucente e pura,
Che drittamente a foco s' asomiglia,
Gli fece luce, mostrandogli intorno,
Come il sol fusse in cielo a mezzogiorno.

19. Questa davante gli scoperse un fiume
Largo da venti braccia, o poco meno.
Di là da lui rendea la pietra il lume
In mezzo a un campo sì di zoglie pieno,
Che sol a dir di lor saria un volume;
E non ha tante stelle il ciel sereno,
Nè primavera tanti fiori e rose,
Quante ivi ha perle e pietre preziose.

20. Avea quel fiume, ch' ho sopra contato,
Di sopra un ponte di poca largura;
Chè non è mezzo palmo misurato.
Da ciascun lato stava una figura
Tutta di ferro, a guisa d' omo armato.
Di là dal fiume a ponto è la pianura,
Ove il tesoro è posto di Morgana.
Ora ascoltate questa cosa strana!

21. Non avea posto il piede in su l' intrata
Del ponticello il figlio di Milone,
Che la figura ad arte fabricata
Levò da l' altro capo un gran bastone.
Ben avea il conte sua spada fatata
Per incontrar il colpo di ragione;
Ma non bisogna, ch' a questo risponda,
Chè dà nel ponte, e tutto lo profonda.

22. A questa cosa riguardava il conte,
Maravigliando assai nel suo pensiero;
Ed ecco a poco a poco un altro ponte
Nasce nel loco, dov' era il primiero.
Su vi entra Orlando con ardita fronte;
Ma di quindi vargar non è mestiero,
Chè la figura mai passar non lassa
Qual dà nel ponte, e sempre lo fracassa.

23. Il conte avea di ciò gran maraviglia,
Fra sè dicendo: or che voglio aspettare?
Se 'l fiume fusse largo dieci miglia,
In ogni modo voglio oltra passare.
Al fin de le parole un salto piglia.
Ver è, ch' in dietro alquanto ebbe a tornare,
A prender corso, e come avesse piume,
D' un salto armato andò di là dal fiume.

24. Come fu gionto a la ripa nel prato,
Ove Morgana ha posto il gran tesoro,
A sè davante vide edificato
Un re con molta gente a concistoro.
Ciascun sta in piede, ed esso era asettato;
Tutte le membra avean formate d' oro;
Ma sopra eran coperti tutti quanti
Di perle, di rubini e di diamanti.

25. Parea quel re da tutti reverito;
Avanti avea la mensa aparecchiata
Con più vivande a mostra di convito;
Ma ciascuna di smalto è fabricata.
Sopra al suo capo avea un brando forbito,
Che morte gli minaccia tutta fiata,
Ed al sinistro fianco a man d' un varco
Un, ch' avea posta la saetta a l' arco.

26. Avea da lato un altro suo germano,
Che lo rasomigliava di figura,
E tenea un breve scritto ne la mano.
Così diceva a ponto la scrittura:
Stato, e ricchezza, e tutto 'l mondo è vano,
Qual si possede con tanta paura;
Nè la possanza giova, nè diletto,
Quando si tiene o prende con sospetto.

27. Però stava quel re con trista cera,
Guardando intorno per sospizione.
A lui davanti ne la mensa altiera
Sopra d' un giglio d' oro era il carbone,
Che dava luce a guisa di lumiera,
Facendo lume per ogni cantone;
Ed era il quadro di quella gran piazza
Per ciascun lato cinquecento brazza.

28. Tutta coperta d' una pietra viva
Era la piazza dintorno serrata;
Per quattro porte di quella s' usciva,
Ciascuna riccamente lavorata.
Non v' ha fenestra, e d' ogni luce è priva,
Se non che dal carbone è aluminata,
Qual rendeva là giù tanto splendore,
Ch' a pena il sole al giorno l' ha maggiore.

29. Il conte, che di questo non ha cura,
Verso una porta prese il suo cammino;
Ma quella ne la intrata è tanto scura,
Che non sa dove andare il paladino.
Ritorna a dreto, e dintorno procura
De l' altre uscite per ogni confino.
Tutte le cerca senz' alcuna posa;
Ciascuna è più dolente e tenebrosa.

30. Mentre che pensa e sta tutto sospeso,
Andogli il core a quella pietra eletta,
Che ne la mente parea foco acceso;
Onde a pigliarla corse con gran fretta.
Ma la figura, ch' avea l' arco teso,
Subitamente scocca la saetta,
E gionse drittamente nel carbone,
Spargendo il lume a gran confusione.

31. Cominciò incontinente un terremoto,
Scorrendo intorno con molto romore.
Mugghiava in ogni lato il sasso voto;
Odita non fu mai voce maggiore.
Fermossi il conte stabile ed immoto,
Come colui, che fu senza terrore;
Ecco il carbone al giglio torna in cima,
E rende il lume adorno come in prima.

32. Orlando per pigliarlo torna ancora;
Ma come a ponto con la mano il tocca,
L' arcier, ch' è a lato al re, senza dimora
Una saetta d' oro a l' arco scocca.
E durò il terremoto più d' un' ora,
Squassando con romor tutta la rocca;
Poi cessò al tutto il bel lume vermiglio,
Torna, com' era avante, in cima al giglio.

33. Or fa pensiero il bon conte d' Anglante
Avere al tutto quella pietra fina.
Trasse a sè il scudo, e quel pose davante,
Ove l' arciero il suo colpo destina.
Poi prese il bel carbone, e in quell' istante
Gionse la friza al scudo con ruina;
Ma non puote passarlo il colpo vano:
Via ne va Orlando col carbone in mano.

34. E come lo guidava la fortuna,
Non prese a destra mano il suo víaggio;
Chè saria uscito de la grotta bruna,
Salendo sempre suso il baron saggio.
Là giuso, ove non splende sol nè luna,
Nè si può ritornar senza dannaggio,
Calava il conte verso la pregione,
Ove Rinaldo stava con Dudone.

35. Fur questi presi sopra la riviera,
Sì come già davanti io vi contai.
E Brandimarte ancora con questi era,
Ed altri cavalieri e dame assai;
Ch' eran più di settanta in una schiera,
Che non avean speranza uscir giamai
Di quell' incantato orribil e diverso,
Ma ciaschedun si tiene al tutto perso.

36. Or sappiate, ch' il franco Brandimarte
Non fu per forza, come li altri, preso,
Ma Morgana, la Fata, con mal' arte
L' avea d' amor con falsa vista acceso;
E seguendola in questa e in quella parte,
Non fu d' alcun giamai con arme offeso,
Ma con carezze e con viso giocondo
Fu traboccato a quel dolente fondo.

37. Or, com' io dissi, il bon conte di Brava
Giù ne la tomba a la sinistra mano
Per una scala di marmo calava
Più d' un gran miglio, e poi gionse nel piano,
E col carbone avanti aluminava;
Per ch' altramente saria gito in vano:
Chè quel cammino è sì malvagio e torto,
Che mille fiate errando saría morto.

38. Poi che fu gionto in su la terra piana
Il conte, ch' a quel lume si governa,
Parve veder a lui molto lontana
Una fissura in capo a la caverna:
E camminando per la strada strana,
A poco a poco pur par che discerna,
Che quella era una porta al fin del sasso,
Qual dava uscita al tenebroso passo.

39. L' aspra cornice di quel sasso altiero
Con tal parole a lettre era tagliata:
Tu, che sei gionto, o dama, o cavaliero,
Sappi, che quivi è facile l' intrata;
Ma il risalir da poi non è leggero
A cui non prende quella bona Fata,
Qual sempre fugge intorno, e mai non resta,
E dietro ha il calvo a la crinuta testa.

40. Il conte le parole non intese,
Ma passa dentro quell' anima ardita;
E come a ponto nel prato discese,
Voltando li occhi per l' erba fiorita,
Alto diletto riguardando prese:
Per che mai non s' intese per odita,
Nè per veduta in tutto quanto il mondo
Più vago loco nobile e giocondo.

41. Splendeva quivi il ciel tanto sereno,
Che nul zaffiro a quel termine ariva,
Ed era d' arboscelli il prato pieno,
Che ciascun avea frutti, e ancor fioriva.
Longi a la porta un miglio, o poco meno,
Un alto muro il campo dipartiva
Di pietre trasparenti, e tanto chiare,
Ch' oltra di quel il bel giardin appare.

42. Orlando da la porta s' alontana,
E mentre che per l' erba via cammina,
Vide da lato adorna una fontana
D' oro, e di perle, e d' ogni pietra fina.
Quivi distesa stavasi Morgana
Col viso al cielo, e dormiva supina
Tanto soave, e con sì bella vista,
Che rallegrata arebbe ogni alma trista.

43. Le sue fatezze riguardava il conte,
Per non svegliarla, e sta tacitamente.
Lei tutti i crini avea sopra la fronte,
E faccia lieta, nobile e ridente.
Atte a fuggire avea le membre pronte,
Poca treccia di dreto, anzi níente,
Il vestimento candido e vermiglio,
Che sempre scappa a chi gli dà di piglio.

44. Se tu non prendi chi ti giace avante,
Prima ch' ella si sveglia, oh paladino,
Frusterai a' tuoi piedi ambe le piante,
Seguendola da poi per mal cammino;
E porterai fatiche e pene tante,
Prima che tu la tenghi per il crino,
Che sarai riputato un santo in terra,
Se in pace soffrirai cotanta guerra.

45. Queste parole fur dette ad Orlando,
Mentre ch' attento a la Fata mirava.
Onde si volse a dreto, ed ascoltando
Verso la voce tacito n' andava.
E forse trenta passi camminando,
A piè de l' alto mur presto arivava,
Qual tutto è di cristallo, e tanto chiaro,
Ch' oltra si vede senz' alcun divaro.

46. Così conobbe l' ardito barone,
Come colui, ch' avanti avea parlato,
Di là da quel cristallo era pregione,
E prestamente l' ha rafigurato;
Per che quell' era il suo franco Dudone.
Ed ora l' un da l' altro è separato
Forse tre piedi, o poco meno, o tanto.
Pensate, che ciascun facea gran pianto!

47. Ben distendevan l' una e l' altra mano
Per abracciarsi insieme d' ogni parte.
Dice Dudon: io m' afatico in vano;
Chè in nulla forma mai poría toccarte.
In questo gionse il sir di Montalbano,
Ch' a braccio ne venia con Brandimarte,
E non sapevan del conte níente;
Ciascun di lor piangendo fu dolente.

48. Disse Rinaldo: el ha pur l' arme in dosso,
E tiene al fianco ancor la spada cinta.
Ciascun di noi, per dio, verrà riscosso;
Chè sua prodezza non sarà mai vinta:
A ben che rallegrar pur non mi posso,
Per ch' io non so, se l' ira ancora è estinta,
Quando per colpa mia quasi fu morto,
Allor che seco combatteva a torto.

49. Ch' io non doveva per nulla cagione
Prender con seco alcuna differenza.
Egli è di me maggiore, e di ragione
Io debbo averlo sempre in riverenza.
Diceva Brandimarte al fio d' Amone:
Non aver già di questo più temenza!
Così quindi ti traga dio verace,
Come tra voi farò presto la pace.

50. E così l' un con l' altro ragionando,
Come vi dico, assai pietosamente,
Per caso allor si volse il conte Orlando,
Ed ambi li conobbe incontinente;
E piangendo di doglia, e sospirando,
Con parlar basso e con voce dolente
Li dimandava, con qual modo e quanto
Fusser già stati presi a quell' incanto.

51. E poi ch' intese la fortuna loro, —
Chè ciaschedun piangendo la dicia, —
Prese dentro dal core alto martoro,
Per che forza nè ingegno non valia
A romper quel castello e 'l gran lavoro,
Qual chiudea intorno quella pregionia:
E tanto più si turba il conte ardito,
Che li ha davanti, e non può darli aito.

52. Avanti a li occhi soi vedea Rinaldo
E li altri tutti, che cotanto amava;
Onde di doglia e di grand' ira caldo,
Per dar nel mur col brando, il braccio alzava:
Ma cridàr i pregion tutti: sta saldo!
Sta, per dio! quanto può ciascun cridava;
Chè, come ponto si spezzasse il muro,
Giù ne la grotta caderemmo al scuro.

53. Seguiva poi parlando una donzella,
La qual di doglia in viso parea morta,
E così scolorita era ancor bella.
Costei parlava al conte in voce scorta:
Se trarci vuoi di questa pregion fella,
Convienti gir, barone, a quella porta,
Che di smeraldi e di diamanti pare;
Per altro loco non potresti intrare.

54. Ma non per senno, forza, o per ardire,
Non per minacce o per parlar sóave
Potresti quella pietra far aprire,
Se non ti dona Morgana la chiave.
Ma prima si farà tanto seguire,
Che ti parrebbe ogni pena men grave,
Che seguir quella Fata nel deserto
Con speranza fallace e dolor certo.

55. Ogni cosa virtute vince al fine;
Chi segue, vince, pur ch' abbia virtute.
Vedi qua tante genti peregrine,
Che speran per te solo aver salute.
Tutte noi altre misere e tapine
Prese per forza al fondo siam cadute:
Tu sol sopra ad ogni altro apresíato
In questo loco sei venuto armato.

56. Sì che bona speranza ci conforta,
Ch' arai di questa impresa ancor l' onore,
Ed aprirai quella dolente porta,
Qual tutti ci tien chiusi in tal dolore.
Or più non indugiar! chè forse acorta
Non s' è di te la Fata, oh bel signore!
Volgiti presto, e torna a la fontana!
Chè forse ancor vi troverai Morgana.

57. Il conte, che d' intrare avea gran voglia,
Subitamente al fonte ritornava.
Quivi trovò Morgana, che con zoglia
Danzava intorno, e danzando cantava.
Nè più legger si move al vento foglia,
Com' ella senza sosta si voltava,
Mirando ora a la terra, ed or al sole,
Ed al suo canto usava tal parole:

58. Qualunque cerca al mondo aver tesoro,
Over diletto, o segue onore e stato,
Ponga la mano a questa chioma d' oro,
Ch' io porto in fronte, e quel farò beato.
Ma quando ha il destro a far cotal lavoro,
Non prenda indugia! ch' il tempo passato
Più non ritorna, e non ariva mai,
Ed io mi volto, e lui lascio con guai.

59. Così cantava dintorno girando
La bella Fata a quella fresca fonte.
Ma come gionto vide il conte Orlando,
Subitamente rivoltò la fronte;
Il prato e la fontana abandonando,
Prese il viaggio suo verso d' un monte,
Qual chiudea la valletta piccolina;
Quivi fuggendo Morgana cammina.

60. Oltra quel monte Orlando la seguia;
Chè al tutto di pigliarla è destinato;
Ed essendole dreto tutta via,
S' avide in un deserto esser intrato,
Chè strada non fu mai cotanto ria;
Però ch' era sassosa in ogni lato,
Or alta, or bassa, e ne le sue confine
Piena di bronche e di malvage spine.

61. Del rio viaggio Orlando non si cura;
Chè la fatica è pasto a l' animoso.
Or ecco a le sue spalle il ciel s' oscura,
E levasi un gran vento furíoso;
Pioggia meschiata di grandine dura
Batte per tutto il campo doloroso.
Partito è il sol, e non si vede il giorno,
S' il ciel non s' apre fulgorando intorno.

62. Tuoni e saette, e folgori e baleni,
E nebbia e pioggia, e vento con tempesta
Aveano il ciel, e i piani, e i monti pieni;
Sempre cresce il furor, e mai non resta.
Quivi le serpi e tutti i soi veneni
Son dal mal tempo occisi a la foresta,
Volpi, e columbe, ed ogni altro animale;
Contra fortuna alcun schermo non vale.

63. Lasciate Orlando in quel tempo malvagio,
Nè v' impacciate di sua mala sorte,
Voi, ch' ascoltando qua sedete ad agio!
Fuggir si vuole il mal sino a la morte.
A ben che lui tornasse in bon víaggio,
Per che ogni cosa vince l' om, ch' è forte;
Ma chi può, scampar debbe il tempo rio.
Bella brigata, io v' acomando a dio.

CANTO TRENTESIMO OTTAVO.

1. Odite ed ascoltate il mio consiglio,
Voi, che di corte seguite la traccia!
Se a la ventura non date di piglio,
Ella si turba, e voltavi la faccia.
Allor convien tenere alzato il ciglio,
Nè si smarrir per fronte, che minaccia,
E chiudersi l' orecchie al dir d' altrui,
Servendo sempre, e non guardare a cui.

2. A che da voi fortuna è biastemata,
Chè la colpa è di lei, ma 'l danno è vostro?
Il tempo aviene a noi solo una fiata,
Come al presente nel mio dir vi mostro.
Per ch', essendo Morgana adormentata
Presso a la fonte nel fiorito chiostro,
Non seppe Orlando al zuffo dar di mano,
Ed or la segue nel deserto in vano

3. Con tanta pena, e con fatiche tante,
Ch' ad ogni passo convien che si torza.
La Fata sempre fugge a lui davante;
A le sue spalle il vento più rinforza
E la tempesta, che sfronda le piante,
Giù diramando fin sotto la scorza.
Fuggon le fiere, e 'l mal tempo le caccia,
E par, ch' il ciel in pioggia si disfaccia.

4. Ne l' aspro monte e nei valloni ombrosi
Condutto è il conte a perigliosi passi;
Calano rivi grossi e ruinosi,
Tirando giù le ripe arbori e sassi:
E per quei boschi oscuri e tenebrosi
Sentonsi alti romor e gran fracassi,
Però ch' il vento, e 'l tròno, e la tempesta
Da le radici schianta la foresta.

5. Pur segue Orlando, e fortuna non cura;
Chè prender vuol Morgana a la finita.
Ma sempre cresce sua disaventura;
Per ch' una dama d' una grotta uscita,
Pallida in faccia, e magra di figura,
Che di color di terra era vestita,
Prese un flagello in mano aspero e grosso,
Battendo a sè le spalle e tutto il dosso.

6. Piangendo si battea quella tapina,
Sì come fusse astretta per sentenzia
A flagellarsi da sera a mattina.
Turbossi il conte a tal appariscenzia,
E dimandò chi fusse la meschina.
Ella rispose: io son la Penitenzia,
D' ogni diletto e d' allegrezza cassa,
E sempre seguo chi ventura lassa.

7. E però vengo a farti compagnia,
Poi che lasciasti Morgana nel prato,
E quanto durarà la mala via,
Da me sarai battuto e flagellato;
Nè ti varrà l' ardire o vigoria,
Se non sarai di pazienzia armato.
Presto rispose il figlio di Milone:
La pazienzia è pasto di poltrone.

8. Nè ti venga talento a farmi oltraggio;
Chè paziente non sarò per certo.
Se a me fai onta, a te farò dannaggio,
E se mi servi, ancor n' arai bon merto, —
Dico d' acompagnarmi nel víaggio,
Dov' io cammino per questo deserto.
Così parlava Orlando, e pur Morgana
Tutta via fugge, e da lui s' alontana.

9. Onde lasciando mezzo il ragionare,
Dreto a la Fata si pose a seguire,
E nel suo cor si aferma a non mancare,
Sin che vinca la prova, o di morire.
Ma l' altra, di cui mo v' ebbi a contare,
Qual per compagna s' ebbe a proferire,
S' acosta a lui con atti sì villani,
Che di cucina aría cacciati i cani.

10. Per che, giongendo col flagello in mano,
Disconciamente dreto lo battia.
Forte turbossi il senator romano,
E con mal viso verso lei dicia:
Già non farai, ch' io sia tanto villano,
Ch' io traga contra te la spada mia;
Ma se a la treccia ti darò di piglio,
Io ti trarrò di sopra al ciel un miglio.

11. La dama, come fuor di sentimento,
Nulla risponde, ed anche non l' ascolta.
Il conte a lei voltato in mal talento
Le mena un pugno a la sinistra golta;
Ma come gionto avesse a mezzo il vento,
Over nel fumo, o ne la nebbia folta,
Via passò il pugno per mezza la testa
D' un lato e l' altro, e cosa non l' aresta;

12. E a lei non noce quel colpo niente,
E sempre intorno il suo flagel rimena.
Ben si stupisce il conte ne la mente,
E ciò veggendo, non lo crede a pena;
Ma pur sendo battuto e d' ira ardente,
Radoppia pugni e calci con più lena.
Qua sua possanza e forza nulla vale,
Come pestasse l' acqua nel mortale.

13. Poi che bon pezzo ha combattuto in vano
Con quella dama, ch' un' ombra sembrava,
Lasciolla al fine il cavalier soprano;
Chè tutta via Morgana se n' andava:
Onde prese a seguirla a mano a mano.
Ora quest' altra già non dimorava,
Ma col flagello intorno lo ribuffa,
E lui si volta, e pur a lei s' azuffa.

14. Ma, come l' altra volta, il franco conte
Toccar non puote quella cosa vana;
Onde lasciolla ancora, e per il monte
Si pose al tutto a seguitar Morgana:
Ma sempre dreto con oltraggio ed onte
Forte lo batte la dama villana.
Il conte, ch' ha provato il fatto a pieno,
Più non si volta, e va rodendo il freno.

15. Se a dio piace, diceva, od al demonio,
Ch' io abbi pazienzia, ed io me l' abbia;
Ma siami il mondo tutto testimonio,
Ch' io la travalco con sapor di rabbia.
Qual frenesia di mente, o qual insonio
M' ha qua condutto in questa strana gabbia?
Dov' entrai io qui dentro? o come e quando?
Son fatto un altro, o sono ancor Orlando?

16. Così diceva, e con molta ruina
Sempre seguia Morgana il cavaliero.
Fiacca ogni bronco ed ogni mala spina,
Lasciando dietro a sè largo il sentiero,
Ed a la Fata molto s' avicina.
E già d' averla presa è il suo pensiero;
Ma quel pensiero è ben fallace e vano,
Pero che presa ancor scappa di mano.

17. Oh quante volte le dette di piglio
Ora nei panni, ed or ne la persona!
Ma 'l vestimento, ch' è bianco e vermiglio,
Ne la speranza presto l' abandona.
Pur una fiata rivoltando il ciglio,
Come dio volse e la ventura bona,
Volgendo il viso quella Fata al conte,
Lui ben la prese al zuffo ne la fronte.

18. Allor cangiossi il tempo, e l' aria scura
Divenne chiara, e il ciel tutto sereno;
E l' aspro monte si fece pianura,
E dove prima fu di spine pieno,
Si coperse di fiori e di verdura:
E 'l flagellar de l' altra venne meno,
La qual con meglior viso, che non suole,
Verso del conte usava tal parole:

19. Attienti, cavaliero, a quella chioma,
Che hai ne la man avolta di ventura,
E guarda di giustar sì ben la soma,
Ch' ella non caggia per mala misura!
Quando costei par più quíeta e doma,
Allor del suo fuggir abbi paura!
Chè ben resta gabbato chi le crede;
Per che fermezza in lei non è, nè fede.

20. Così parlò la dama scolorita,
E dipartissi al fin del ragionare.
A ritrovar sua grotta essa n' è gita,
Ove si batte, e stassi a lamentare.
Ma 'l conte Orlando l' altra avea gremita,
Com' io vi dissi, e senza dimorare
Or con minacce, or con parlar sóave
De la pregion domanda a lei la chiave.

21. Ella con riso e con falso sembiante
Diceva: cavaliero, al tuo piacere
Son quelle genti prese tutte quante,
E me con seco ancor potrai avere;
Ma sol d' un figlio del re Monodante
Ti prego che mi vogli compiacere.
O menami con seco, o quel mi lassa!
Chè senza lui saría di vita cassa.

22. Quel giovinetto m' ha ferito il core,
Ed è tutto il mio bene e mio desio;
Sì ch' io ti prego per lo tuo valore,
Ch' hai tanto al mondo, e per lo vero dio,
Se a dama alcuna mai portasti amore,
Non trar di quel giardin l' amante mio!
Mena con teco li altri quanti sono!
Chè tutti te li lascio in abandono.

23. Rispose il conte: adesso io ti prometto,
Se mi doni la chiave in mia balía,
Qua teco resterà quel giovinetto,
Poi ch' averlo il tuo cor tanto desia.
Ma non ti vo' lasciar; ch' aggio sospetto
Di ritornare a quella mala via,
Ov' io son stato; e però, s' el ti piace,
Dammi la chiave, e lascerotti in pace.

24. Avea Morgana aperto il vestimento
Dal destro lato, e dal sinistro ancora;
Onde la chiave, ch' è tutta d' argento.
Trasse di sotto a quel senza dimora,
E disse: cavalier d' alto ardimento,
Vanne a la porta, e sì aconcio lavora,
Che non si rompa quella serratura!
Chè caderesti ne la tomba scura,

25. E teco insieme tutti i cavalieri,
Sì che saresti in eterno perduto;
Chè a trarti quindi non aría mestieri,
Nè l' arte mia varrebbe, od altro aiuto.
Per questo intrato è il conte in gran pensieri,
Da poi che per ragione avea veduto,
Che mal si trova alcun sotto la luna,
Ch' adopri ben la chiave di fortuna.

26. Tenendo al zuffo tutta via Morgana,
Verso al giardino al fin si fu inviato,
E traversando la campagna piana
A quella porta fu presto arivato.
Con poco impaccio la serraglia strana
Aperse, come piacque a dio beato;
Per che qualunque ha seco la ventura,
Volta la chiave a ponto di misura.

27. Già Brandimarte e 'l sir di Montalbano,
E tutti li altri, che fur presi al ponte,
Avean veduto Orlando di lontano,
Che tenea presa quella Fata in fronte:
Onde ogni Saracino e ogni Cristiano
Ringraziava il suo dio con mani gionte.
Or ciaschedun d' uscir ben si conforta,
Sentendo già la chiave ne la porta.

28. Da poi ch' aperto fu il ricco portello,
Tutta la gente uscite al verde prato.
Il conte adimandò del damigello,
Qual era tanto da Morgana amato,
E vide il giovinetto bianco e bello,
Nel viso colorito e delicato,
Ne li atti e nel parlar dolce e giocondo,
E fu il suo nome Zilíante il biondo.

29. Costui rimase dentro lacrimando,
Veggendo tutti li altri indi partire;
E ben che ne dolesse al conte Orlando,
Pur sua promessa volse mantenire.
Ma ancor tempo sarà, che sospirando
Si converrà di tal cosa pentire,
E forza gli sarà tornare ancora
Per trar del loco il giovinetto fuora.

30. Ivi il lasciarno, e li altri tutti quanti
Uscirno del giardino a la ventura.
Facea quel bel garzone estremi pianti,
E biastemava sua disaventura.
Ora a la porta, ch' io dissi davanti,
Che ritornava ne la tomba scura,
Intrarno tutti, e 'l conte andava prima;
Montàr la scala, e presto furno in cima.

31. E dentro a l' altra porta eran passati,
Ove sta ne la piazza il gran tesoro,
Quel re, che sede, e li altri fabricati
Di rubini, e diamanti, e perle, ed oro.
Tutti color, che furno impregionati,
Miravan con stupore il gran lavoro;
Ma non ardisce alcun porvi la mano,
Temendo incanto e qualche caso istrano.

32. Rinaldo, che non sa che sia dotanza,
Prese una sedia, ch' è tutta d' or fino,
Dicendo: questa io vo' portare in Franza;
Ch' io non feci giamai più bel bottino.
Ai miei soldati io donerò prestanza;
Poi non afido amico, nè vicino,
Nè prete, o mercadante, o messaggero;
Qualunque io trovo, manderò leggero.

33. Il conte gli dicea, ch' era viltate
A girne carco a guisa di somiero.
Disse Rinaldo: io mi ricordo un frate,
Che predicava, ed era suo mestiero
Contar de l' astinenzia la bontate,
Mostrandola a parole di leggero;
Ma egli era sì panciuto, e tanto grasso,
Ch' a gran fatica potea trare il passo.

34. E tu fai nel presente più, nè meno,
E drittamente sei quel fratacchione,
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
E sol ne li occhi aveva devozione.
Carlo ti dona sempre senza freno,
E datti il papa gran provisíone,
Ed hai tante castella, e ville tante,
E sei conte di Brava, e sir d' Anglante.

35. Io tengo poverello un monte a pena,
Ch' altro al mondo non ho, che Montalbano;
Onde ben spesso non trovo da cena,
S' io non discendo a guadagnarlo al piano,
Quando ventura qualcosa mi mena.
Ed io m' aiuto con ciascuna mano;
Per ch' io mi stimo, ch' el non fa vergogna
Pigliar la roba, quando la bisogna.

36. Così parlando, gionsero al portone,
Ch' era l' uscita fuor di quella piazza.
Quivi un gran vento dette al fio d' Amone
Dritto nel petto e per mezzo la fazza,
E dreto il pinse a gran confusíone,
Longi a la porta più di venti brazza.
Quel vento a li altri non tocca niente,
E sol Rinaldo è quel, ch' il fiato sente.

37. Lui salta in piedi, e pur torna a la porta;
Ma come gionto fu sopra a la soglia,
Di novo il vento a dreto lo riporta,
Soffiandolo da sè, come una foglia.
Ciascun de li altri assai si disconforta,
E sopra tutti Orlando avea gran doglia,
Però che di Rinaldo temea forte,
Ch' ivi non resti, o riceva la morte.

38. Il fio d' Amone senz' altro spavento
Pone giù l' oro, e ritorna a l' uscita;
Passa per mezzo, e più non soffia il vento,
E via poteva andare a la polita.
Ma lui portar quell' oro avea talento,
Per dar le paghe a la sua gente ardita;
Ben che più volte s' è provato in vano,
Pur vuol portarlo in tutto a Montalbano.

39. Ma poi ch' indarno assai fu riprovato,
Nè carco potè uscir di quella tomba,
Trasse la sedia contra di quel fiato,
Che da la porta a gran furia rimbomba.
La sedia d' or, di cui sopra ho parlato,
Sembrava un sasso uscito d' una fromba,
Ben ch' è sei cento libre, o poco manco;
Cotanta forza avea quel baron franco.

40. Trasse la sedia, com' io vi ragiono,
Credendola gettar del porton fore;
Ma 'l vento furíoso in abandono
La spinse a dretò con molto romore.
Li altri a Rinaldo tutti intorno sono,
E ciaschedun lo prega per suo amore,
Ch' egli esca fuor con essi di prigione,
Lasciando l' oro e quella fatasone;

41. Sì ch' a la fin abandonò l' impresa,
E con questi altri de la porta usciva.
Era la strada un gran miglio distesa,
Sin ch' a la scala del petron s' ariva,
Ed è tre miglia la malvagia ascesa,
Sempre montando per la pietra viva:
E con gran pena uscirno al ciel sereno,
In mezzo a un prato di cipressi pieno.

42. Ciascun conobbe incontinente il prato,
Ed i cipressi, e 'l ponte, e la riviera,
Ove stava Arridano il disperato.
Ma quivi nel presente più non era,
Anzi è nel fondo d' un colpo tagliato
Da cima al capo in sino a la ventrera,
E più non tornerà suso in eterno;
Là giuso è il corpo, e l' anima a l' inferno.

43. Quivi eran l' arme di ciascun barone,
Ne' verdi rami dintorno distese.
Riverse l' avea poste quel fellone,
Per far la lor vergogna più palese.
Rinaldo incontinente, e poi Dudone,
E insieme ognun de li altri le sue prese,
E tutti quanti si furno guarniti
De' loro arnesi i cavalieri arditi.

44. Tutti quei gran baroni e re pagani,
Che furno presi a l' incantato ponte,
N' andarno, chi vicini, e chi lontani,
Ma prima molto ringraziarno il conte;
E sol restarno quivi li Cristiani,
Ove Dudone con parole pronte
Espose, ch' Agramante e sua possanza
Eran guarniti per passare in Franza;

45. E come lui, mandato da Carlone,
Avea cercate diverse contrate,
Per ritrovar lor due franche persone,
Ch' erano il fior di corte e di bontate,
E per condurli, com' era ragione,
A la difesa di Cristianitate:
Ciò di Rinaldo diceva e d' Orlando,
Ed a lor proprio lo venia contando.

46. Rinaldo incontinente si dispose
Senz' altra indugia in Francia ritornare.
Il conte a quel parlar nulla rispose,
Stando sospeso e tacito a pensare;
Ch' il core ardente e le voglie amorose
Nol lasciavan sè stesso governare.
L' amor, l' onor, il debito e 'l diletto
Facean battaglia dentro dal suo petto.

47. Ben lo stringeva il debito e l' onore
Di ritrovarsi a la reale impresa,
E tanto più, ch' egli era senatore,
E campíon de la romana chiesa:
Ma quel che vince ognun, io dico Amore,
Gli avea di tal furor l' anima accesa,
Che stimava ogni cosa una vil fronda,
Fuor che vedere Angelica, la bionda.

48. Nè dir sapria, che scusa ritrovasse;
Ma da' compagni si fu dipartito.
E non stimar, che Brandimarte il lasse!
Tanto l' amava quel baron ardito!
Or di lor doi convien ch' oltra mi passe;
Per ch' io vo' ricontare, a qual partito
Rinaldo ritornasse a Montalbano.
Longa è l' istoria, ed il cammin lontano;

49. E prima cercarà molte contrade,
Strane aventure e diversi paesi.
Ma il tutto contaremo in brevitade,
E con tal modo, che saremo intesi;
E mostreremo il pregio e la bontade
D' Iroldo, e di Prasildo, i doi cortesi,
La possa di Dudone, il baron saldo,
Che tutti son compagni di Rinaldo.

50. Erano a piedi quei quattro baroni,
Di piastre e maglia tutti quanti armati.
Perduti aveano al ponte i lor ronzoni,
Quando nel lago furno traboccati;
Onde ridendo e con dolci sermoni
Tra lor scherzando si furno inviati;
E la fatica de la longa via
Minor li pare, essendo in compagnia.

51. Ed era già passato il quinto giorno,
Poi che lasciarno quel loco incantato,
Quando da lunge odìr sonar un corno
Sopra ad un castel alto e ben murato.
Nel monte era il castello, e poi dintorno
Avea gran piano, e tutto era d' un prato:
Intorno al prato un bel fiume circonda;
Mai non si vide cosa più gioconda.

52. L' acqua era chiara a maraviglia e bella,
Ma non si può varcar; tanto è corrente.
A l' altra ripa stava una donzella
Vestita a bianco e con faccia ridente
Sopra a la poppa d' una navicella.
Diceva: oh cavalieri, oh bella gente,
Se vi piace passare, intrate in barca,
Però ch' altrove il fiume non si varca.

53. I cavalier, ch' avean molto desire
Di passar oltra, e prender suo viaggio,
La ringraziarno di tal proferire,
E travarcarno il fiume a quel passaggio.
Disse la dama nel lor dipartire:
Da l' altro lato si paga il pedaggio;
Nè mai di quindi uscir si può, se prima
A quella Rocca non salite in cima.

54. Per che quest' acqua, che qua giù discende,
Vien da due fonti di quel poggio altano,
E da l' un lato a l' altro si distende
Tanto, che cinge intorno questo piano;
Sì ch' uscir non si può chi non ascende,
A far prima ragion al castellano,
Ove bisogna avere ardita fronte.
Eccovi lui, che fuora esce del ponte!

55. Così dicendo, li mostrava a dito
Una gran gente, che del ponte usciva.
Alcun de' nostri non fu sbigottito.
La gente armata sopra al piano ariva.
Rinaldo è avanti, il cavalier ardito,
E ben ciascun de li altri lo seguiva.
Con le spade impugnate e i scudi in braccio
Ben s' afrettarno uscir di tal impaccio.

56. Era tra quella gente un bel vecchione,
Ch' a tutti li altri ne venia davante,
Senz' arme in dosso, sopra a un gran ronzone.
Costui con voce quieta e bon sembiante
Disse: sappiate voi, gentil persone,
Che questa è terra del re Monodante,
Ove ora intraste; e non potrete uscire,
Se non volete un giorno a lui servire.

57. E quel servizio è di cotal maniera,
Quale io vi conterò, se m' ascoltati.
Onde discende al mar questa riviera,
Son doi castelli a un ponte edificati;
Ivi dimora una persona fiera,
Che molti cavalier ha dissipati:
Balisardo s' appella quel gigante,
Malvagio incantator e negromante.

58. Re Monodante lo vorria pregione,
Per ch' al suo regno ha fatto assai dannaggio;
Ed ha ordinato, che ciascun barone,
Che varca al passo di quel bel rivaggio,
Prometta star un giorno a paragone,
Fin che sia preso, o prenda quel malvaggio.
Onde anche a voi là giuso convien gire,
O in questo prato di fame morire.

59. Disse Rinaldo: là vogliamo andare,
Nè andiamo cercando altro che battaglia;
Ed io questo gigante vo' pigliare,
E manco il stimo, ch' un fascio di paglia:
Ed incanti egli pur, se sa incantare;
Chè non troverà verso, che gli vaglia.
Or fa ci pur guidar via senza tardo,
Sì ch' io m' azuffi a questo Balisardo.

60. Il castellano senz' altra risposta
Chiamò la dama di bianco vestita,
Ed a lei disse: fa, che senza sosta
Tu porti al ponte questa gente ardita.
Ella ben presto a la ripa s' acosta,
E sorridendo quei baroni invita
Ad entrar ne la nave piccolina.
Lor saltàr dentro, e lei giuso cammina.

61. Giù per quell' acqua, come una saetta,
Fu giù la barca dal fiume portata;
Di qua di là girando l' isoletta,
Pur si piegarno al mar l' ultima fiata,
Là dove dal gran ponte è la su detta,
Ch' avea tra doe castella, alta murata;
E sopra a l' arco di quella gran foce
Sta Balisardo, il Saracin feroce.

62. Proprio un fusto di torre a mezzo 'l ponte
Sembrava quel pagan, di cui ragiono,
Barbuto in faccia e crudo ne la fronte;
Il crido di sua voce parea un tuono.
Convien, ch' altrove il tutto vi raconte;
Per ch' al presente al fin del canto sono.
Ne l' altro conterò tal maraviglia,
Ch' altra nel mondo a quella non somiglia.

CANTO TRENTESIMO NONO.

1. Se onor di corte e di cavaleria
Può dar diletto a l' animo virile,
A voi diletterà l' istoria mia,
La qual mai non dimora in petto vile;
Chè seguita ardimento e cortesia.
Gente leggiadra, nobile e gentile,
Venite ed ascoltate voi il mio canto,
De li antichi baroni il pregio e 'l vanto!

2. Tiratevi ora avanti, ed ascoltate
L' eccelse prove di bon cavalieri,
Ch' avean cotanto ardire, e tal bontate,
Che ne' perigli divenian più fieri.
Vince ogni cosa l' animositate,
E la fortuna aiuta volentieri
Qualunque cerca d' aiutar sè stesso,
Come veduto abbiam l' esempio spesso.

3. E nel presente dico di Rinaldo,
Ch' essendo a pena d' un periglio uscito,
A sottentrare a l' altro era più caldo;
Nè si fu per incanto sbigottito,
Ben ch' Arridano, il Saracin ribaldo,
L' avesse già per tale arte schernito.
Con Balisardo or torna al paragone,
Sprezzando incanto ed ogni fatasone.

4. Com' io vi dissi nel canto passato,
Là giù per l' acqua il paladin sicuro
A la foce del fiume fu portato,
Ove tra due castella era il gran muro.
E come vider quel dismisurato,
Qual sopra il ponte con sembiante scuro
Strideva in voce di tanta ruina,
Che ne tremava il fiume e la marina,

5. Ciascun di quei baron, che lo han veduto,
D' azuffarsi con lui prese desio,
Ben che fusse tant' alto, e sì membruto,
E nel sembiante sì superbo e rio.
Sopra l' arco del ponte era venuto
Quel maledetto e sprezzator di dio,
Sol per veder, chi fusse questa gente,
Che giù calava per l' acqua corrente.

6. Quando la dama il vide da lontano,
Pallida in viso venne, come terra,
E dal timone abandonò la mano;
Tanta paura l' animo l' aferra!
Ma Dudon franco, e il sir di Montalbano,
E li altri doi, ch' han voglia di far guerra,
Lasciàr la dama nè morta nè viva,
E fuor di barca uscirno in su la riva.

7. Longi al primo castel forse un' arcata
Smontarno a terra i franchi campíoni,
E camminando gionsero a l' entrata,
Ch' avea tre porte e grossi torrioni:
Ma dentro non appare anima nata,
Giù ne la strada, e sopra nei balconi.
Senza trovar persone andarno avante
Sino al gran ponte, e quivi era il gigante.

8. Entro le due castella il fiume corre;
L' arco del ponte sopra a lui voltava,
Ed aveva ogni lato un' alta torre:
In mezzo Balisardo a ponto stava.
Nè si potrebbe a sua persona apporre,
Nè a l' armatura, ch' in dosso portava:
Gigante non fu mai di meglior taglia,
Coperto è a piastre, ed ha minuta maglia.

9. Forbite eran le piastre e luminose,
E questa maglia rilucente d' oro
Con tante perle e pietre preziose,
Ch' il mondo non avea più bel tesoro.
Ora torniamo a le genti animose,
Dico a' nostri baron, ch' ognun di loro
Volontaroso e d' animo più fiero
Vuole azuffarsi, ed essere il primiero.

10. Ma in fine Iroldo ottenne il primo loco,
E fu percosso dal gigante e preso;
E Prasildo ancor lui pur durò poco,
E fu nel fine a Balisardo reso.
Or ben sembrava il bon Rinaldo un foco
D' ira nel core, e di furore acceso;
Ma quel gigante ne menò pregioni
Di là dal ponte i doi franchi baroni.

11. Poi tornò fora, squassando il bastone,
E minacciando pugna adimandava.
Allor si mosse il franco fio d' Amone,
E con ruina a dosso a lui n' andava;
Ma avanti inginocchion stava Dudone,
Che per mercede e grazia dimandava
Di gir prima di lui nel ponte avante,
A far battaglia contra quel gigante.

12. Rinaldo consentì mal volentiera,
Ma pur non sapea a' suoi colpi disdire.
Questa baruffa fia d' altra maniera,
Che le passate, e d' un' altro ferire;
Nè passarà la cosa sì leggera,
Come le doe davante, vi so dire;
Però ch' il giovinetto, di cui parlo,
È di gran pregio nei baron di Carlo.

13. Turpin loda Dudone in sua scrittura
Tra i primi cavalier di quella corte.
El quasi era gigante di statura,
Destro, leggero, a maraviglia forte,
E con sua mazza poderosa e dura
A molti Saracin dette la morte;
Ma poi di tal bontà si dava il vanto,
Ch' era appellato in sopranome il Santo.

14. Or sopra il ponte il campíon si caccia
Di piastre e maglia armato e ben coperto;
E Balisardo il forte scudo imbraccia,
Come colui, ch' è di battaglia esperto.
L' uno e l' altro di loro avea la maccia,
Sì ch' un bel gioco cominciàr di certo,
Menando botte di sì gran fracasso,
Ch' il fiume risonava al fondo basso.

15. Ferite a lui Dudon sopra la testa,
E ruppe il cerchio a quell' elmo forbito;
E fu il gran colpo di tanta tempesta,
Che Balisardo cadde sbalordito.
Dudon mena a due mani, e non s' aresta;
Sopra il pagano il giovinetto ardito
Gionse nel scudo, ch' è d' argento fino;
Tutto l' aperse il franco paladino.

16. Ma come fusse dal sonno svegliato
Per l' altro colpo, il Saracino altiero
Salta di terra, e subito è drizzato,
Ed a la zuffa ritornò primiero.
Mena a Dudone, e gionselo al costato
Col suo baston, che già non è leggero,
Anzi è ben cento libre e più di peso.
Cade a la terra il giovine disteso.

17. Per quel gran colpo andò Dudone a terra,
E non poteva trare il fiato a pena;
Ma non per questo abandonò la guerra,
Come colui, ch' avea soperchia lena.
Presto si rizza, e la sua mazza aferra,
Sopra de l' elmo a Balisardo mena,
E la farsata al capo ben gli acosta,
Poi ch' adocchiato ha sempre quella posta.

18. Sempre a la testa toccava Dudone,
Sopra a le tempie, in fronte e ne la faccia;
E quel menava ancora il suo bastone
Or sopra al collo, or sopra ambe le braccia.
Risona il cielo a la crudel tenzione,
E par, ch' il mondo a foco si disfaccia.
Quando l' un l' altro ben fermo s' ariva,
Tra ferro e ferro accende fiamma viva.

19. Tira Dudone a dosso quel malvaso,
Sopra il frontale ad ambe mani il tocca;
Ruppe ad un colpo tutto quanto il naso,
E ben tre denti gli cacciò di bocca.
Senza sapone il mento gli ebbe raso,
Per che la barba al petto gli dirocca,
E menò il tratto sì dolce e leggero,
Che seco trasse il zuffo tutto intiero.

20. Quando si vide il falso Balisardo
D' una percossa tanto danneggiare,
Poi ch' il franco Dudone è sì gagliardo,
Che sua prodezza non si potea durare,
Verso l' alto castel fece riguardo,
E prestamente s' ebbe a rivoltare;
Getta il bastone, e il scudo in terra lassa,
E per il ponte via fuggendo passa.

21. Segue Dudone, e nel castel si cazza;
Chè non temeva il giovine altro scorno.
Come fu dentro, gionse entro una piazza
Edificata di colonne intorno,
Con volte alte e dorate in ogni fazza:
Il suol di sotto è di marmore adorno,
Nè persona si vede in verun lato,
For ch' il gigante, ch' è già disarmato.

22. Poste avea l' arme e i panni il fraudolente,
E tutto quanto ignudo si mostrava,
Ed avea il collo e 'l capo di serpente,
E 'l resto a poco a poco tramutava.
Ali le braccia fe' subitamente,
E l' una gamba e l' altra s' avinghiava,
E fèrsi coda; e poi d' ogni gallone
Uscirno branche armate e grand' unghione.

23. Mutato, com' io dico, a poco a poco
Tutt' era drago il perfido gigante,
Gettando per orecchie e bocca foco
Con tal romor, e con fiaccole tante,
Che le muraglie intorno di quel loco
Pareano incese a fiamma tutte quante.
Ben potea far a ciaschedun paura,
Per ch' era grande e sozzo oltra misura;

24. Ma non smarrite la persona franca
Del giovinetto degno d' ogni loda.
Viensene il drago, e nel scudo lo branca,
E per le gambe volta la gran coda,
Sì che prendendo intorno ciascun' anca,
Giù per le cosce in sino ai piè l' anoda.
Non si spaventa per questo Dudone;
Getta la mazza, e prende quel dragone.

25. Nel collo il prese a presso de la testa,
E ad ambe mani sì forte l' aferra,
Ch' a quella bestia, ch' è tanto robesta,
Il fiato quasi e l' anima le serra.
Da sè lo spicca, e poi con gran tempesta
Lo gira ad alto e traelo in su la terra,
Ch' era la strada a pietra marmorina;
Sopra vi batte il drago a gran ruina.

26. Là dove gionse, s' aperse la piazza,
Tutto si fesse il marmo da quel lato,
Sotto la terra il serpente si cazza,
Ben che di fora subito è tornato.
Ma già cangiata avea persona e fazza,
Ed era istranamente trasformato,
Chè il busto ha d' orso, e 'l capo di cinghiale;
Mai non si vide il più crudo animale.

27. Fatt' avea il capo di porco salvatico
Costui, ch' in ogni forma sapea vivere,
E non saria poeta nè grammatico,
Che lo sapesse a ponto ben descrivere.
Ora, ben ch' io di ciò poco sia pratico,
Dal muso a' piè convien che tutto il livere.
Da poi ch' io cominciai sua forma a dire,
Com' era fatto, vi voglio seguire.

28. Longo doi palmi avea ciaschedun dente,
E li occhi accesi d' una luce rossa;
Peloso il busto e d' orso veramente,
Con le zampe adunghiate e di gran possa.
La coda ritenuta ha di serpente,
Sei braccia longa ed a bastanza grossa;
L' ale avea grandi, e la testa cornuta;
Più strana bestia mai non fu veduta.

29. Venne mugghiando a dosso al giovinetto;
Nè lui per tema le spalle rivolse,
Ma ben coperse sotto il scudo il petto,
E prestamente in man sua mazza tolse.
Or gionse il negromante maledetto,
E con le corna a mezzo il scudo acolse;
Tutto 'l fracassa, e rompe usbergo e piastre,
E lui disteso abatte in su le lastre.

30. Subitamente si fu rilevato,
Sì come cadde, il giovinetto franco.
Ma quel malvaso, ch' era tramutato,
Per lo traverso lo ferì nel fianco;
E con un dente il gionse nel costato,
Sì che gli fece il fiato venir manco.
Il fiato venne manco, e crebbe l' ira;
Alza la mazza ad ambe mani e tira.

31. Sopra del capo a l' animal diverso
Tira sua mazza il paladino adorno;
Dal destro lato il gionse di roverso,
E con fracasso manda a terra un corno.
Or ben si tenne Balisardo perso,
E per la loggia va fuggendo intorno;
Per le colonne dintorno a la piazza
Ne va fuggendo, e 'l bon Dudone il cazza.

32. Battendo l' ale basso basso giva,
Nè mai spiccava da terra le piante;
Così fuggendo, a la marina usciva
Fuor del castello: ed ecco in quell' istante
Un' alta nave dentro al porto ariva.
Sopra di quella il falso negromante
Fu prestamente d' un salto passato,
E Dudon dreto, ed è gli sempre a lato.

33. Sopra la nave, qual io v' ho contato,
Proprio a la prora stava un laccio teso,
Ove Dudon intrando fu incapato,
Nè so, a qual modo subito fu preso:
E per ambe le bracce incatenato
Sotto la poppa posto è di sospeso
Da molti marinari e dal padrone.
Or più di lui non dico; ch' è pregione.

34. Di Balisardo voglio racontare,
Che ne la forma sua presto tornò,
E fece il giovinetto disarmare,
Poi di quell' arme tutto s' adobò.
Proprio Dudone a la sembianza pare,
Prese la mazza, e il suo baston lasciò,
E sì cambiò la voce e la fazione,
Ch' ognun direbbe: egli è proprio Dudone.

35. Con tal fazione il perfido ribaldo
Passò il primo castello, e nel secondo
Vicino al ponte ritrovò Rinaldo,
Che l' aspettava irato e furibondo.
Ma come il vide, dimandò di saldo,
Se Balisardo avea tratto del mondo;
Per che lui crede senz' altra mancanza,
Ch' el sia Dudone a l' arme e a la sembianza.

36. E quel rispose: il gigante è fuggito,
Ed io gli ho dato tre miglia la caccia.
Prima l' aveva nel capo ferito,
E rotto il muso, e 'l mento con la faccia;
Fuor de la Rocca l' ho sempre seguito
Sino ad un fiume largo cento braccia.
Dentro a quell' acqua si gettò il malvaso,
Ov' ogni altro, che lui, saria rimaso.

37. Ma non ti sapria dir, per qual ragione
A l' altra ripa lo vidi passato,
Là dove stava Iroldo, ch' è pregione,
E Prasildo, ch' a presso era legato.
Ambi li vidi sotto al paviglione,
Là dove Balisardo era fermato;
Ma non mi dette il core a trapassare
L' acqua, ch' al corso una ruina pare.

38. Rinaldo non lasciò oltra più dire,
Ma sopra il ponte subito è passato,
A lui dicendo: io voglio anzi morire,
Che vivo rimaner vituperato;
Nè mai nel mondo si potrà sentire,
Ch' io abbia un mio compagno abandonato,
Sì come tu facesti, omo da poco,
Che temì l' acqua; or che faresti il foco?

39. Mostrò il gigante, in forma di Dudone,
Forte adirarsi per queste parole;
Onde rispose: pazzo da bastone,
Che sempre a la tua vita fusti un fole,
E stimi esser tenuto un campione
Con questo tuo cianciare: altro ci vuole,
Che per sè stesso tenersi valente,
Stimando li altri poco e da niente.

40. Or vanne tu, ch' io non voglio venire,
E varca il fiume, poi che sai notare!
Rinaldo, non curando del suo dire,
Subitamente il ponte ebbe a passare.
Lascialo Balisardo alquanto gire,
Mostrando a quella porta riposare;
Poi di nascoso il falso malandrino
Per dargli morte prese il mal cammino.

41. Per l' altra strada lui gionse improviso,
E ferì del bastone ad alta mano;
Nè già se gli mostrò davanti al viso,
Anzi a le spalle il perfido pagano;
E ben credette d' averlo conquiso,
E ruinarlo a quel sol colpo al piano.
Ma lui, ch' avea possanza smisurata,
Non andò a terra per quella mazzata;

42. Anzi si volse, e con voce cortese
Dicea: fanciullo, ora che credi fare?
S' io non guardassi al tuo padre Danese,
Sotto la terra ti farei andare.
Vanne in malora, e cerca altro paese!
Così dicendo, s' ebbe a rivoltare;
Ma nel voltarsi il Saracin fellone
Sopra la coppa il gionse del bastone.

43. Rinaldo s' avampò nel viso d' ira,
E disse: testimonio il ciel mi sia,
Che contra al mio voler costui mi tira
A dargli morte sol per sua follia!
Così parlando, di pietà sospira;
Tanto lo stringe amor e cortesia;
Ben che dritta ragion e sua difesa
Lo riscaldasse a la mortal impresa.

44. Trasse Fusberta, e cominciò la zuffa
Con quel, che crede lui che sia Dudone.
Or s' io vi conto, come si ribuffa
L' un con la spada e l' altro col bastone,
E tutti i colpi di quella baruffa, —
Chè ben durò cinque ore la tenzone, —
A ricontarvi tutto io staria tanto,
Ch' aría finito questo e un altro canto.

45. Ma per conclusíon vi dico in breve,
Ben ch' il gigante sia d' ardire acceso,
Ed abbia quel baston cotanto greve,
Ch' un altro non fu mai di cotal peso,
Pur a la fin, com' un omo di neve,
Sarebbe da Rinaldo morto o preso,
Se per incanto e per negromanzia
Non ritrovasse al suo scampo altra via.

46. Per ch' in cento maniere Balisardo
Si tramutava per incantamento:
Fèssi pantera con terribil guardo,
Ed altre bestie assai di gran spavento;
Tramutasi in iena, in camel pardo,
E in tigro, che sì fiero è si dipinto,
E fe' battaglia in forma di grifone,
Di coccodrillo, e in varia altra fazione;

47. E dimostrossi ancor tutto di foco,
Qual sfavillava come di fornace.
Rinaldo, in cui dotanza non ha loco,
Saltò nel mezzo, il paladino audace,
E la rovente fiamma estima poco,
Ma con Fusberta tutta la disface;
E già trenta ferite ha quel pagano,
Ben che più volte è tramutato in vano.

48. Al fin tutto deserto e sanguinoso
Fuor de la porta si pose a fuggire,
Or sendo uccello, or animal peloso,
E in tante forme, ch' io non saprei dire.
Rinaldo sempre il segue furioso;
Chè destinato è di farlo morire.
Già sono a la marina, e senza tardo
Sopra la nave salta Balisardo.

49. Da la ripa a la nave è poco spaccio;
D' un salto Balisardo fu passato.
Il fio d' Amon, che non teme altro impaccio,
Dreto gli salta tutto quanto armato,
E ne la intrata s' incapò nel laccio,
Ove Dudone prima fu pigliato:
Sue bracce e gambe avinghia una catena;
Ben si dibatte indarno e si dimena.

50. Non valse il dimenar, chè preso fu
Da doi poltron coperti di pidocchi,
E sotto poppa lo menarno giù,
Là dove il sol non gli abagliava li occhi.
Tre once arà Rinaldo, e non già più,
Di biscottello, ch' è senza finocchi,
Vivendo a pasto, com' un Fiorentino,
Nè briaco pur sarà per troppo vino.

51. In cotal modo stette un mezzo mese
Incatenato per piede e per mano,
Dove altre genti, che seco eran prese,
Dico i compagni e più persone istrane,
Sin ch' arivarno a l' ultimo paese
Di Monodante a l' isole lontane,
Ove furno aloggiati a una pregione
Prasildo, Iroldo, Rinaldo e Dudone.

52. Ben forte il guardían dentro li serra,
Ma ciascuno avea prima dislegato.
Molta altra gente quivi era per terra
Giacendo, e in piede, dintorno e da lato.
Tra questa stava Astolfo d' Inghilterra,
Che pur da Balisardo fu pigliato;
E 'l modo a dir saría longa novella,
Per che lo prese in forma di donzella,

53. Quando partissi là, dove Arridano
Cadette con Rinaldo a quel profondo.
Lui con Baiardo, e 'l destrier Rabicano,
E con doe dame andò cercando il mondo,
Sempre piangendo e sospirando in vano,
Poi ch' ha perduto il suo cugin giocondo;
E così camminando gionse un giorno,
Ove al castel odì sonare il corno;

54. A quel castello, ov' era la riviera,
Ch' il verde piano intorno lo girava;
E quella dama, ch' era passaggera,
Di Balisardo al ponte lo guidava.
Quivi fu preso per strana maniera;
Chè in forma di donzella lo gabbava.
Or non v' è il tempo a racontarvi il tutto,
Come in la nave al laccio fu condutto;

55. Però che mi convien ora tornare
Al conte Orlando, qual, com' io contai,
Volse questi compagni abandonare
Sol per colei, che gli dona tal guai,
Che giorno e notte nol lascia posare.
E quel pensier non l' abandona mai,
Ma sempre a rivederla lo retira;
Sol di lei pensa, e sol di lei sospira.

56. Con Brandimarte il franco paladino
A rivedere Angelica tornava,
E per contar, che strutto avea il giardino
Ed esser presto, s' altro comandava.
Al terzo giorno di questo cammino,
Ch' il sole a ponto allora si levava,
Trovarno al lato a un fiume una pianura
Tutta dipinta e di bella verdura.

57. Statevi queti, se volete odire
De' doi, che ritrovarno in questo loco!
Chè l' un sapea cacciar, l' altro fuggire;
A riguardarli mai non fu tal gioco.
Or chi fusser costor, io vi vo' dire,
Se vi amentate de l' istoria un poco,
Quando a Marfisa quel ladro africano,
Brunello, tolse il bon brando di mano;

58. E lei seguito l' ha sino a quel giorno;
E d' impicarlo sempre lo minaccia.
Lui la beffava ognora con gran scorno,
E cento fiche le avea fatto in faccia,
E a suo diletto la menava intorno.
Già sei giornate gli ha dato la caccia;
Esso, per darle più travaglia e pena,
Sol per gabbarla dreto se la mena.

59. Lui ben saria scampato di leggero,
Ch' a gran fatica pur l' aría veduto;
Però ch' egli era sopra quel destriero,
Ch' un altro non fu mai cotanto arguto;
Nè credo, ch' a contarvi sia mestiero,
Come l' avesse l' Africano avuto:
Allor ch' ad Albraca si fu condotto,
A Sacripante lo involò di sotto.

60. Or, com' io dico, sempre intorno giva,
Beffando con più scherni la regina,
E lei di mal talento lo seguiva,
Per che pigliarlo al tutto si destina.
Trista sua vita, s' a dosso gli ariva!
Chè lo fracasserà con tal ruina,
Ch' il capo, il collo, il petto e la corata
Tutte fian peste sol d' una guanciata.

61. A questa cosa sopragionse Orlando,
Com' io vi dissi, insieme e Brandimarte;
E l' uno e l' altro alquanto rimirando,
Senza fare altro si tirano in parte.
Or, bei signori, a voi mi racomando;
Compito ha questo canto le sue carte,
Ed io per veritate aggio compreso,
Ch' il troppo longo dir sempre è ripreso.

CANTO QUARANTESIMO.

1. Gente cortese, che quivi dintorno
Siete adunate sol per ascoltare,
Dio vi dia zoglia a tutti, e ciascun giorno
Vostra ventura venga a megliorare!
Ed io cantando a ricontar ritorno
La bella istoria, e voglio seguitare,
Ov' io lasciai Marfisa sopra al piano,
Ch' è posta in caccia dreto a l' Africano;

2. Dreto a quel ladro, io dico, di Brunello,
Che già dal re Agramante fu mandato
Per involar d' Angelica l' anello:
Ma lui più fe' che non fu comandato;
Per ch' un destriero il falso ribaldello
Di sotto a Sacripante avea levato,
Ed a Marfisa di man tolse il brando.
So, che sapete il tutto, com' e quando.

3. E lei, ch' a maraviglia era superba,
Sì come già più volte avete inteso,
L' avea seguito in quel gran prato d' erba,
Già da sei giorni, ed ancor non l' ha preso.
Onde di sdegno la donzella acerba
Si consumava ne l' animo acceso,
Poi che con tante beffe e tanto scorno
Le aggira il capo quel ghiottone intorno.

4. Per che fuggendo, e mostrando paura,
Le stava avanti e non si dilongava,
Ed or voltando per quella pianura,
Spesso a le spalle ancor se le trovava;
E per mostrar di lei più poca cura,
La giupa sopra al capo rivoltava;
Poi s' alzava egli, intendetemi bene,
Mostrando il nudo sotto da le rene.

5. Il conte Orlando, che stava da parte,
E conosciuta avea prima Marfisa,
Mirando l' atto, ed esso, e Brandimarte,
Di quel ghiottone insieme fèr gran risa.
Ma la regina per forza o per arte
Pigliar pur vuol Bronello ad ogni guisa,
Per far di tanti oltraggi al fin vendetta;
E lui fuggendo sembra una saetta.

6. Fuggiva, spesso il capo rivoltando,
E truffava di lingua e de le ciglia.
Nel passar di traverso vide Orlando,
E di torgli qualcosa s' asottiglia.
L' occhio gli corse incontinente al brando,
Che fu già fatto con tal maraviglia
Da Fallerina d' Orgagna al giardino;
Brando nel mondo non fu tanto fino.

7. Egli era bello, e tutto lavorato
D' oro, e di perle e di diamanti intorno.
Ben si sarebbe il ladro disperato,
Se avuto non avesse il brando adorno.
Subitamente si trasse da lato;
Mai non si vide al mondo maggior scorno:
Ch' il ladro passa, e crida al conte: ascolta!
Io torno per il corno a l' altra volta.

8. Del brando non s' avide allora il conte,
Ma a la minaccia sol del corno attese.
Quel corno, di cui parlo, fu d' Almonte,
Ch' el trasse a un elefante in suo paese,
Poi lo perse, morendo in Aspramonte,
Sì com' io credo che vi sia palese,
Allor che Brigliadoro e Durindana
Acquistò Orlando sopra a la fontana.

9. Come la vita il conte l' avea caro;
Però lo prese prestamente in mano;
Ma non valse a tenerlo alcun riparo:
Tant' è malvagio quel ladro africano.
E ben ch' a ponto io non sappia dir chiaro,
Come passossi il fatto in su quel piano,
Pur vi concedo senza diceria,
Ch' il ladro tolse il corno, e fuggì via.

10. Ben che Marfisa l' ha sempre seguito,
Lui ne va via col corno e con la spata.
Quivi rimase il conte sbigottito,
Nè sa, come la cosa sia passata.
Già di sua vista è quel ladro partito,
Con Marfisa a le spalle tutta fiata;
Nè lui nè Brandimarte ormai lo vede,
Nè lo posson seguir; chè sono a piede.

11. Onde biasmando tal disaventura,
Via se ne vanno, e non san che si fare.
Ciascuno aveva in dosso l' armatura,
Ch' a piede è mala cosa da portare.
Or camminando per quella pianura,
Sopra d' un fiume vennero arivare.
Oltra a quell' acqua in un bel prato piano
Stava una dama col destrier a mano.

12. Da l' altra ripa a ponto, ove si varca,
Era la dama del destrier discesa.
In mezzo al fiume sopra d' una barca
Un' altra dama avea seco contesa.
Quella di là quest' altra molto incarca
Di biasmi, e d' ogni inganni l' ha ripresa,
Perfida, a lei dicendo, a che cagione
M' hai qui passata a ponermi in pregione?

13. E altre parole usarno ancor tra loro,
Sì come l' una dama a l' altra dice.
Mentre che contendeano a tal lavoro,
Orlando gionse in su quella pendice,
Ed ebbe visto il destrier Brigliadoro,
Che già gli tolse quella traditrice.
Non so, s' avete a l' istoria il pensiero,
Quando Origilla a lui tolse il destriero;

14. Quella Origilla, che già sopra 'l pino
Si stava impesa per le chiome al vento,
E poi campata dal bon paladino
Gli tolse Brigliadoro a tradimento.
Nè molto dopo d' Orgagna al giardino,
Ove fur l' opre de l' incantamento,
Di novo ancor la perfida villana
Gli tolse il bon destriero e Durindana.

15. Orlando quivi la trovò contendere
Con l' altra, com' io v' ho detto pur mo.
Or, bei signor', voi dovete comprendere,
Che la fiumana, di cui parlato ho,
È quella, ove Rinaldo volse scendere
Con tre compagni, e mai non ritornò,
Ma fu ad inganno ne la nave preso
Da Balisardo, come avete inteso.

16. Sì come il conte vide la donzella,
Che col destriero a l' altra ripa stava,
Amor di novo ancora lo martella,
Nè il doppio inganno più si ramentava,
Che gli avea fatto quell' anima fella.
Lui fuor di modo più ch' anzi l' amava;
Chiese di grazia a quella passaggera,
Che per mercè lo varchi a la riviera.

17. Ed Origilla, che conobbe il conte,
Ben si credette allora di morire;
Pallida venne, ed abassò la fronte,
E per vergogna non sa che si dire.
Intorno ha il fiume senza varco o ponte,
E gionta è in loco, chè non può fuggire;
Ma non bisogna a lei questa paura,
Ch' Orlando l' ama fuor d' ogni misura.

18. E ben che fece presto dimostranza,
Come a lei gionse, con dolci parole,
Essa piangendo, o facendo sembianza,
Sì come far ciascuna donna suole,
Al conte dimandava perdonanza,
E tanto invilupò frasche e viole,
Come colei, ch' a frascheggiare era usa,
Ch' al suo fallire aritrovò la scusa.

19. Mentre che fu tra loro il ragionare
A la riviera sopra al verde piano,
Odirno ad alto un corno risonare
Del castelletto sopra al poggio altano,
E poi viderno il ponte giù calare,
E scendere a la costa il castellano.
Senz' arme quel vecchione in arcion era,
Ma seco avea d' armati una gran schiera.

20. Come fu gionto al conte, fe' riguardo,
E salutollo assai cortesemente;
Poi, sì com' era usato, quel vecchiardo
Narrò la loro usanza e il conveniente
Del ponte, ove dimora Balisardo,
Qual consumato avea cotanta gente,
Com' era incantator falso e ribaldo,
E ciò che prima avea detto a Rinaldo.

21. Senz' alongare in più parole il fatto,
Giù per quel fiume Orlando fu portato,
E seco in nave Brandimarte adatto,
Ed Origilla gli sedea da lato;
E volse il conte sopra ad ogni patto,
Che Brigliador ben fusse governato.
Il castellano il tolse a giuramento,
Ciò promettendo, e 'l conte fu contento.

22. Giontì a la foce, ove 'l fiume entra in mare,
E sotto il ponte ruinoso corre,
Già sopra a l' arco Balisardo appare,
Che quasi pareggiava quella torre.
A questo ponte vi sarà che fare;
Per che tutto l' inferno a l' un soccorre,
E l' altro è sì gagliardo di natura,
Che omo del mondo contra a lui non dura.

23. Voi dovete, signori, aver a mente,
Com' era fabricata la muraglia,
Ove si varca quell' acqua corrente;
Quivi discende Orlando a la battaglia.
Sopra a l' entrata non era altra gente,
Nè porta chiusa avanti, nè serraglia.
Poi che fu tutto quel castel passato,
Trova lì il conte Balisardo armato.

24. Ben che pregasse Brandimarte assai
Di poter gir a la battaglia avante,
Non volse Orlando aconsentir giamai,
Ma trasse 'l brando, e disfidò il gigante.
Sua Durindana, com' io vi contai,
Ha racquistata il bon conte d' Anglante;
E comincian battaglia aspra e feroce
A mezzo il ponte sopra quella foce.

25. Or chi sentisse la destruzíone
De l' arme rotte, e li elmi a risonare,
E vedesse il gigante col bastone,
Con Durindana il conte martellare,
E piastra e maglia a gran confusíone
Tirare a terra, e per l' aria volare! —
Il mondo non ha cor cotanto ardito,
Ch' a tal furor non fusse sbigottito.

26. Ambi li scudi a quell' asalto fiero
Per la più parte a terra erano andati;
Nè l' un nè l' altro avea in capo cimiero;
Li usberghi in dosso han rotti e fracassati.
Nè contar vi potrei sì di leggero
Tutti per ponto i colpi smisurati;
Ma sempre al conte cresce ardire e possa,
A l' altro ormai la lena e 'l fiato ingrossa;

27. Ed è ferito in questa e in quella parte,
Ma più disconciamente nel costato;
Onde il malvagio torna a la su' arte,
Per tramutarsi, com' era adusato.
L' arme, ch' intorno avea tagliate e sparte,
Gettarno foco e fiamma in ogni lato,
Facendo sopra loro un fumo oscuro;
Tremò la terra in cerchio e tutto 'l muro.

28. Lui si fece demonio a poco a poco,
Com' un biscione avea la pelle atorno;
Da nove parti fuor gettava il foco,
E sopra ad ogni orecchia avea un gran corno.
Tutte le membre avea nel primo loco,
Ma sfigurato è da la notte al giorno;
Per ch' ha la fazza orrenda, e tanto scura,
Che potea porre a ciaschedun paura.

29. E l' ale grandi avea di pipistrello,
E le mani agrifate com' uncino,
I piedi d' oca, e le gambe d' uccello,
La coda longa, com' un babbuino.
Un gran forcone prese in mano il fello;
Con esso viene a dosso al paladino,
Soffiando il foco, e digrignando i denti
Con cridi ed urli pien d' alti spaventi.

30. Fecesi il conte il segno de la croce;
Poi sorridendo disse: io mi credetti
Già più brutto il demonio, e più feroce.
Via, ne l' inferno va tra i maledetti,
Là dov' è il foco eterno, che vi coce!
E certo io proverò, se tu m' aspetti
A la battaglia, come sei gagliardo,
O vogli esser demonio o Balisardo.

31. Così ricominciò nova tenzione,
Nè l' un da l' altro ponto s' alontana.
Orlando gionse un colpo nel forcone,
E tutto lo tagliò con Durindana.
Or ben s' avide il perfido ghiottone,
Che non gli può giovar quell' arte vana;
Onde si volta, e fugge verso il mare;
Battendo l' ale, par ch' aggia a volare.

32. Orlando il segue, ed è gli ancor ben presso,
Per ch' a seguirlo ogni sua forza aguzza;
E Balisardo s' afrettava anch' esso;
Trista sua vita, se ponto scapuzza!
La coda alzava per la strada spesso,
Lasciando vento e foco con gran puzza;
Soffia per tutto, tal spavento il tocca;
La lingua più d' un palmo ha fuor di bocca.

33. Brandimarte ancor lui dreto s' andava,
Sol per veder di questa cosa il fine.
L' un dopo l' altro correndo, arivava
Sopra al bel porto e tra l' onde marine.
Presso a la ripa la nave si stava,
Che l' altre genti avea fatte tapine;
Sopra di quella Balisardo passa,
E 'l conte a presso, che giamai nol lassa.

34. Il negromante, ch' è di mala mena,
D' un salto sopra il laccio fu passato;
Ma 'l conte traboccò ne la catena,
E tutto intorno fu presto legato.
Nè fu disteso su la prora a pena,
Ch' i marinari uscirno ad ogni lato;
Tutti cridano insieme col barone:
Sta saldo, cavalier! tu sei pregione.

35. Lui si scoteva, e già non stava in posa,
Per ch' esser preso da tal gente agogna
Morta di fame, nuda e pidocchiosa;
Ma quel che vuol fortuna, esser bisogna.
Vermiglia avea la faccia, come rosa,
Il conte Orlando per cotal vergogna.
Doi gaglioffacci grandi l' ebber preso,
Sopra a le spalle lo portàr di peso.

36. Ma Brandimarte gionse in su la riva,
Qual, com' io dissi, avea questi seguiti.
Quando la voce del suo conte odiva,
Non fur bisogno a quel soccorso inviti:
Sopra a la nave d' un salto saliva,
E quei ribaldi tutti sbigottiti
Lasciano Orlando, e non san che si fare;
Chi fugge a poppa, e chi salta nel mare.

37. E certo di ragione avean paura;
Chè, se Turpin leggendo io non vaneggio,
Dui pezzi fece d' uno a la cintura,
E partì un altro fin dal capo al seggio,
Sì come avesse a ponto la misura.
Lor, ciò mirando, e temendo di peggio,
Fuggian ciascun tremando e sbigottito.
Or fuor di novo è Balisardo uscito.

38. Fuor de la poppa uscì l' alto gigante,
Che in la sua propria forma era tornato.
Le genti de la zurma, ch' eran tante, —
Chi si pose a sue spalle, e chi da lato, —
L' arme avean rugginenti tutte quante,
Quale era scalzo, e quale era stracciato;
Ben che sian genti al navicar maestre,
E tutti han targhe, e dardi, e gran balestre.

39. Per Balisardo avean ripreso core,
Cridando tutti insieme la canaglia,
Che non s' odì giamai tanto romore;
Nel mezzo de la nave è la battaglia.
Tra lor dà Brandimarte a gran furore;
Chè tutti non li stima una vil paglia:
Manroverso e mandritto il brando mena;
Tutta la nave è già di sangue piena.

40. Così menava Brandimarte ardito,
Fendendo a chi la testa e a chi la panza;
Or ecco Balisardo ebbe cernito,
Che d' una torre armata avea sembianza.
Già non bisogna, che si mostri a dito;
Chè undici palmi sopra li altri avanza:
E Brandimarte verso lui s' acosta,
E dentro a mezza coscia il colpo aposta.

41. Più basso alquanto il brando fu disteso,
Ch' i colpi non si ponno indovinare.
Tagliò le gambe, e cadde; di quel peso
La nave si piegò per afondare.
Il busto sopra il legno andò disteso,
Ed ambe doe le gambe andarno in mare.
Qua non vale arte di negromanzia;
Chè Brandimarte il tocca tutta via.

42. Lui chiamava il demonio con tempesta,
Aliele, Libicocco e Calcabrina;
Ma Brandimarte gli tagliò la testa,
E via nel mar la trasse con ruina.
Or s' incomincia de' morti la festa
Tra la zurmaglia misera e tapina;
Chi salta in mare e chi ne la carena,
Chi per le corde scappa in su l' antena.

43. Tutta la gente misera e deserta
Fu dissipata, com' io v' ho contato,
E non rimase sopra a la coperta,
Se non il conte, ch' era incatenato,
E Balisardo concio, come il merta,
E Brandimarte, ch' era già montato
Sopra la poppa, e là trovò il padrone,
Ch' avanti a lui si pose inginocchione,

44. Misericordia sempre domandando;
A questo perdonava umanamente.
E tornò Brandimarte al conte Orlando,
E tutto il dislegò subitamente;
Poi col padrone entrambi ragionando,
E fatta ritornar quell' altra gente,
Di ciò ch' è fatto non si danno afanno:
Quei, che son morti, lor se n' hanno il danno.

45. E poi ch' insieme fur pacificati,
Com' io v' ho detto, incominciò il padrone:
Signor', io so, che vi maravigliati, —
Chè di maravigliare è ben ragione, —
Di questo loco, ove siete arivati,
Quando per forza d' incantazione
Si facea Balisardo trasformare,
Ch' è quivi occiso. Or gettaremlo in mare.

46. Per ch' intendiate il fatto meglio avante,
Il tutto vi farò palese e piano.
Un vecchio re, nomato Monodante,
A Damogir si sta ne l' oceáno,
Ove adunate ha già ricchezze tante,
Che stimar nol poria l' ingegno umano;
Ma la fortuna in tutto a compimento
Nè lui nè altrui giamai fece contento.

47. Però che per doi figli il re meschino
È stato e sta ne ancora in gran dolore.
Il primo fu involato piccolino
Da un schiavo suo malvagio e traditore.
Io vidi il schiavo, e nomossi Bardino;
Picchiato è in faccia, e rosso di colore,
Con denti radi, e col naso schiacciato.
Portò il fanciullo, e mai non è tornato.

48. A l' altro giovinetto ene incontrata,
Come odirete, una sventura strana;
Per che pregione è fatto d' una Fata.
Non so, s' odiste mai nomar Morgana;
Quella del giovinetto è inamorata,
Qual ha beltà d' Angelica soprana:
Per ciò l' ha chiuso in un loco profondo;
Di fuor per forza nol trarebbe il mondo.

49. Ma lei fatto avea al re promissione
Lasciar il giovinetto salvo e sano,
S' un cavalier le può donar pregione,
Ch' Orlando è nominato, ed è Cristiano;
Però ch' un' opra d' incantazione
Fabricat' ha in un corno troppo strano,
Che sarebbe a contar molta lunghezza.
Disfece il cavalier per sua prodezza.

50. Onde lo vuol pregione a ogni partito
La Fata, e ben l' arà, s' io non m' inganno;
Ma per ch' egli è feroce e tanto ardito,
Si arebbe nel pigliarlo molto afanno.
Per ciò quel Balisardo, ch' è perito, —
Così se n' abbi in sua malora il danno! —
Presente il nostro re, si dette il vanto
Di dargli Orlando preso per incanto.

51. Ma sino ad or non gli è venuto fatto,
Ben ch' ha pigliate già genti cotante,
Ch' io non potrei contarle a verun patto.
Fuvvi preso un Grifon, un Aquilante,
Ed un Astolfo a quel laccio fu tratto;
E fu preso un Rinaldo poco avante,
E seco un altro giovine garzone;
Se ben ramento, egli ha nome Dudone.

52. L' altra gente, ch' è presa, è molta e troppa,
Nè mi basta contarli l' argumento;
Tutti son scritti là sotto la poppa,
E leggervi si può chi n' ha talento.
Ma tante foglie non lascia una pioppa
Là nel Novembre, quando soffia il vento,
Quanti enno i cavalier, che quel gigante
Fatto ha condur pregioni a Monodante.

53. Mentre che quel padron così parlava,
Orlando dentro si turbò nel core;
Per che color, che costui nominava,
De la Cristianitade erano il fiore,
Ed esso ad un ad un tutti li amava,
Ed avea di sua presa gran dolore:
E destinò tra sè quel franco sire
Di trarli di pregion, o di morire.

54. E poi che quel padron si stette queto,
Ch' alcun di lor più non stava ascoltare,
Parlò con Brandimarte di secreto,
A lui dicendo ciò che volea fare;
Poi mostrandosi il conte in volto lieto,
Prega il padrone, che 'l voglia portare
Avanti al re; però ch' al suo comando
Gli dava il cor d' apresentargli Orlando.

55. E così navigando con bon vento
Furno condutti a l' isole lontane;
E quei doi cavalier pien' d' ardimento
Al re s' apresentarno una dimane
Sopra una sala, che d' oro e d' argento
Era coperta, e di figure strane;
Chè ciò ch' è in terra, e in mare, e nel ciel alto,
Là dentro era intagliato e posto a smalto.

56. Lor fèrno la proposta a Monodante,
Contando, che per sua difensíone
Balisardo avean morto, il fier gigante,
Promettendogli Orlando dar pregione.
Per questo li fu fatto bon sembiante,
Ed aloggiati furno a una magione
Ricca, adobata lì presso al palagio,
Ove si stèrno con diletto ad agio.

57. Era con seco la falsa donzella,
Ch' il conte non la volse mai lasciare,
Quale è tanto fallace e tanto bella,
Quanto di sopra odiste racontare.
Or questa intese tutta la novella
Dal conte Orlando, e ciò che dovea fare;
Per che qualunque, a cui si porta amore,
Trae li secreti in fin di mezzo il core.

58. Or questa dama assai Grifon amava, —
So, ch' il sapete, e già lo racontai, —
E di vederlo tutta sfavillava,
Nè d' altro pensa giorno e notte mai;
E ben sa, ch' in pregione ora si stava.
Ma questo canto è stato longo assai;
Posate alquanto, e non fate contese!
Ch' a dir ne l' altro io vi sarò cortese.

CANTO QUARANTESIMO PRIMO.

1. Stella d' amor, ch' il terzo ciel governi,
E tu, qual hai splendor sì rubicondo,
Che, girando in dui anni i cerchi eterni,
D' ogni pigrizia fai digiuno il mondo,
Venga da' corpi vostri alti e superni
Grazia e virtute al mio cantar giocondo,
Sì che l' influsso vostro ora mi vaglia,
Poi che d' amor io canto e di battaglia!

2. L' uno e l' altro esercizio è giovenile,
Nemico di riposo, atto a l' afanno;
L' uno e l' altro è mestier d' omo gentile,
Qual non rifiuti la fatica o il danno.
L' animo e questo e quel fanno virile;
A ben ch' al dì d' ancoi, s' io non m' inganno,
Per verità de l' arme dir vi posso,
Che meglio è il ragionar, ch' averle in dosso.

3. Poi che quell' arte degna ed onorata
Al nostro tempo è gionta tra villani;
Nè l' opra più d' amore è ancoi lodata,
Poscia ch' in tanti afanni e pensier vani,
Senza aver di diletto una giornata,
Si pasce om di bel viso e guardi umani,
Come sa dir chi n' ha fatto la prova.
Poca fermezza in donna si ritrova!

4. Deh, non guardate, damigelle, al sdegno,
Ch' altrui fa ragionar come gli piace!
Non son tutte le dame poste a un segno;
Però ch' una è leal, l' altra è fallace.
Ed io per quella, ch' ha il mio cor in pegno,
Chieggio mercede a tutte l' altre e pace,
E ciò che sopra ne' miei versi dico,
Per quelle intendo sol del tempo antico.

5. Come Origilla, quella traditrice,
Qual, per aver Grifone in sua balía,
Ch' il cor l' ardea d' amor ne la radice,
A Monodante andò, — la dama ria! —
E ciò ch' Orlando a lei secreto dice,
Per trar fuor quei baron di pregionia,
E le cose ordinate tutte quante
Lei le rivela e dice a Monodante.

6. Quando il re intese, che quivi era Orlando,
Ne la sua vita mai fu più contento,
Sè stesso per letizia dimenando.
Già pargli aver il figlio a suo talento;
Ma poi, ne la sua mente anco pensando
Del cavalier la forza e l' ardimento,
Comprende bene, e già veder gli pare,
Che nel pigliarlo assai sarà che fare.

7. A la donzella fece dar Grifone,
Sì come a lei promesso avea davante.
Ma lui non volse uscir de la pregione,
Se seco non lasciava anco Aquilante;
E fu lasciato a tal condizíone,
Che loro ed Origilla in quello istante
Si dispartan del regno allora allora,
Senza più fare in quel loco dimora.

8. Così lor si partieno a notte scura,
E ancor vi conterò del suo viaggio.
Or torno a Monodante, ch' ha gran cura
D' aver quei cavalier senza dannaggio;
Per che di sua prodezza avea paura.
Onde fece ordinare un beveraggio,
Che tutto l' omo subito adormenta,
Sì come morto, e par che nulla senta.

9. A quei baron, che non avean sospetto,
Fu meschiato nel vino a bere a cena;
E poi la notte fur presi nel letto,
E via condutti, nè 'l sentirno a pena;
Però ch' il beveraggio, ch' io v' ho detto,
Sì li avea tolto del sentir la lena,
Che fur portati per piedi e per mani,
Nè mai svegliarno in sino a la dimani.

10. Quando s' avider poi quella mattina
In un fondo di torre esser legati,
Ben s' avisarno, che quella fantina
Li avea traditi, essendosi fidati.
Oh re del cielo, vergine regina,
Diceva il conte, non m' abandonati!
Chiamando tutti i santi, ch' egli adora,
Quanti n' ha il ciel, e poi de li altri ancora:

11. E come si amentava di pintura
A Roma, in Francia, o per altra provenzia,
A quella facea voto per paura
Di digiunare, o d' altra penitenzia.
Esso avea a mente tutta la scrittura,
D' orazíoni e salmi ogni scienzia:
Ciò che sapea, diceva quella volta;
E Brandimarte sempre mai l' ascolta.

12. Era quel Brandimarte Saracino,
Ma d' ogni legge male istrutto e grosso;
Però che fu adusato piccolino
A cavalcare e a portar l' arme in dosso.
Onde ascoltando adesso il paladino,
Ch' a dio s' aricomanda a più non posso,
Chiamando ciascun santo benedetto,
Gli adimandava quel ch' avesse detto.

13. E ben ch' il conte fusse in tal tormento,
Pur, per salvar quell' anima perduta,
Prima narrogli il vecchio testamento,
E poi, per che dio vuol, che quel si muta,
Gli narrò tutto il novo a compimento:
E tanto a quel parlar idio l' aiuta,
Che tornò Brandimarte a la sua fede,
E, come Orlando, drittamente crede.

14. Ben che lì non si possa battezzare,
Pur la credenza avea perfetta e bona;
E poi ch' alquanto fu stato a pensare,
Verso del conte in tal modo ragiona:
Tu m' hai voluto l' anima salvare,
Ed io vorrei salvar la tua persona,
S' io ne dovessi ancor quivi morire.
Or s' el ti piace, il modo puoi odire.

15. Tu dei comprender così ben com' io,
Che per te solo è fatta questa presa;
Per che tra' Saracin sei tanto rio,
E di Cristianità sola difesa.
Or s' io prendo il tuo nome, e tu il mio,
Non avendo altri questa cosa intesa,
Nè essendo alcun di noi qui conosciuto,
Forse sarai lasciato, io ritenuto.

16. Io dirò sempre mai, ch' io son Orlando;
Tu d' esser Brandimarte abbi la mente!
Guarda, che non errasti ragionando!
Chè guastaresti il fatto incontinente.
Ma s' esci fuora, a te m' aricomando;
Cerca di trarmi del loco presente;
E s' io morissi al fondo, dov' io sono,
Prega per l' alma mia tu, che sei bono!

17. Quasi piangendo quel baron soprano
In cotal modo il suo parlar finia.
Allora il conte, ch' era tanto umano,
Non piaccia a dio, dicea, che questo fia!
Speranza ha ciascheduno, ch' è Cristiano,
Nel re del cielo e ne la madre pia.
Lui ci trarà per sua mercè di guai;
Ma senza te non uscirò giamai.

18. Ma se tu uscissi, io restaria contento,
Pur che tu mi prometta tutta fiata,
Per preghi, nè minacce, nè spavento
Di non lasciar la fede, ch' hai pigliata.
La nostra vita è una polvere al vento,
Nè si debbe stimar, nè aver sì grata,
Che per salvarla, od alongarla un poco,
Si danni l' alma ne l' eterno foco.

19. Diceva Brandimarte: alto barone,
Già molte volte odito ho racontare,
Che del servizio perde il guiderdone
Colui, che fuor di modo sa pregare.
Io ti chieggio per dio di passíone,
Che quel ch' ho detto, tu lo vogli fare:
E quando far nol vogli, io ti prometto,
Ch' io tornerò di novo a Macometto.

20. Orlando non rispose a quei sermoni,
Nè aconsentir non volse, nè disdire.
Eccoti genti armate di ronconi,
Ch' a la pregion la porta fanno aprire.
Diceva il caporale: oh campíoni,
Qual è Orlando di voi, debba venire.
Quel, ch' è desso, lo dica, e venga avante!
Ch' apresentar conviensi a Monodante.

21. Brandimarte rispose incontinente,
Ch' a pena non avea colui parlato.
Il conte Orlando non diceva niente,
Ma sospirando si stava da lato.
Or tolse Brandimarte quella gente,
E così proprio com' era legato,
Chè far non può difesa nè battaglia,
Al re lo presentò quella sbirraglia.

22. Monodante era di natura umano;
Però piacevolmente a parlar prese,
Dicendo: ria fortuna e caso istrano
A mio dispetto mi fa discortese.
E ben ch' io sappia, che tu sei Cristiano,
Nemico a nostra legge di palese,
Sapendo tua virtute e 'l tuo valore,
Assai m' incresce a non ti far onore.

23. Ma la natura mi stringe sì forte,
E la compassíon d' un mio figliolo,
Ch', a dirti presto con parole acorte,
A te per lui convien portare il dolo.
Crudel destino e la malvagia sorte
Di doi m' avea lasciato questo solo.
Dieci ed otto anni ha di ponto il garzone;
Morgana entro ad un lago l' ha pregione.

24. Questa Morgana è Fata del tesoro.
E per che par, che già tu dispregiasti
Non so che cervo, ch' ha le corne d' oro,
E sue aventure e i soi incanti le hai guasti, —
Tu ti debbi amentar questo lavoro,
Onde ogni breve dir credo che basti, —
Per questo ti persegue in ogni banda,
E sol d' averti a ciaschedun dimanda.

25. Onde per fare il cambio di mio figlio,
In questa notte ti feci pigliare,
E per trar esso di cotale artiglio,
A quella Fata ti voglio mandare:
A ben che di vergogna io sia vermiglio,
Pensando, ch' io ti fo mal capitare,
Sapendo, che tu merti onor e pregio;
Ma altro rimedio al suo scampo non vegio.

26. Tenendo il re chinato a terra il viso,
Fece fine al suo dir quasi piangendo.
Rispose Brandimarte: ogni tuo aviso
Sempre servire ed obedire intendo,
Se mille miglia ancor fussi diviso
Da questo regno: or, tuo prigion essendo,
Disponi a tuo volere ed a tuo modo!
Ch' io vo' di te lodarmi, ed or mi lodo.

27. Ma ben ti prego per somma mercede,
Che, potendo campare il tuo figliolo
Per altra forma, com' il mio cor crede,
Che tu non mi conduca in tanto dolo.
Or se ti piace, alquanto ascolta! In fede
Termine da te voglio un mese solo,
E che tu lasci l' altro compagnone,
Ed io starò tra tanto a la pregione.

28. Pur ch' il compagno, che meco fu preso,
Subitamente sia da te lasciato,
Sopra a le forche voglio esser impeso,
Se in questo tempo, che ho da te pigliato,
Non ti è tuo figlio sano e salvo reso;
Per ch' in quel loco il cavalier è stato.
Sopra a la fede mia questo ti giuro,
El anderanne e tornerà sicuro.

29. Queste parole Brandimarte usava,
Ed altre molte più, che qui non scrivo,
Come colui, che molto ben parlava,
Ed era in ogni cosa troppo attivo.
Al fin quel vecchio re pur si piegava;
E ben che fusse di quel figlio privo,
E l' aspettare a rivederlo un mese
Paresse un anno, pur l' accordo prese.

30. Brandimarte si pose inginocchione,
Il re di questo assai ringraziando,
E poi fu rimenato a la pregione,
E tratto fuor di quella il conte Orlando.
Or chi direbbe la dolce ragione,
Che fèrno i doi compagni lacrimando,
Allor ch' il conte convenne partire?
Quanto l' increbbe, non potrei mai dire.

31. Già sapea il patto com' era fermato,
Ch' al termine d' un mese de' tornare;
Onde, avendo da lui preso combiato,
Con una nave si pose per mare.
In pochi giorni a terra fu portato;
Poi per la ripa prese a camminare,
Dentro a l' arena per la strada piana,
Tanto che gionse al loco di Morgana.

32. Quel che là fece, conterò da poi,
Se l' istoria ascoltate tutta quanta.
Ora ritorno a Monodante e i soi,
Che menan zoglie; chi sona e chi canta,
Chi promette a Macon pecore e boi,
Chi dargli incenso e chi argento si vanta,
Se gli concede di veder quel giorno,
Che Zilíante a lor faccia ritorno.

33. Nome avea il giovinetto Zilíante,
Come di sopra in molti lochi ho detto.
A quelle feste, ch' io dico, cotante
Ne la città per zoglia e per diletto
Accese eran le torri tutte quante
Di luminari, e su per ciascun tetto
Sonavan trombe, e corni e tamburini,
Come 'l mondo arda, e tutto 'l ciel ruini.

34. Era là preso Astolfo dal re Ottone
Con altri assai, sì come avete odito,
E ben che fusse al fondo d' un torrione,
Pur quell' alto romor avea sentito;
E di ciò dimandando la cagione
A quel, che per guardarlo è stabilito,
Colui rispose: io vi so dir palese,
Ch' indi uscirete in termine d' un mese.

35. E voglio dirvi il fatto tutto intiero,
Per che più non andiate dimandando.
Al nostro re non fa più di mestiero
La presa de' baroni andar cercando;
Però ch' in corte è preso un cavaliero,
Qual per il mondo è nominato Orlando.
Or potrà aver per contracambio il figlio,
Ch' è ben di nome e di bellezza un giglio.

36. Ma ben è ver, ch' un cavalier pagano,
Qual mostra esser di lui perfetto amico,
Lasciato fu dal nostro re soprano;
E tornar debbe al termine, ch' io dico,
E menar Zilíante a mano a mano;
Ben che non stimo tal promessa un fico.
Ma il re certo arà il figlio a suo comando,
Se in contracambio là vi pone Orlando.

37. Astolfo si mutò tutto di faccia,
E più di cor, odendo racontare,
Ch' il conte era pur gionto a quella traccia,
E 'l guardíano allor prese a pregare,
German, dicendo, per Macon ti piaccia
Un' ambasciata a l' alto re portare,
Che sua corona in ciò mi sia cortese,
Ch' io veda Orlando, ch' è di mio paese.

38. Sempre era Astolfo da ciascun amato;
Or non bisogna, ch' io dica per che:
Onde il messaggio subito fu andato,
E l' ambasciata fece bene al re.
Già Brandimarte prima era lasciato
Entro una ciambra sopra a la sua fè,
Ma disarmato; e sempre mai dintorno
Stava gran guardia tutta notte e 'l giorno.

39. Il re ne viene a lui piacevolmente,
E dimandò, chi fusse Astolfo, e donde.
Turbossi Brandimarte ne la mente,
E pur pensando al re nulla rispondè;
Per che conosce ben palesamente,
Che, com' è gionto, indarno si nasconde.
Onde sua vita tien strutta e deserta,
Poi che la cosa al tutto è discoperta.

40. Al fin, per più non far di sè sospetto,
Disse: io pensava, e penso tutta via,
S' io conosco l' Astolfo, di che hai detto;
Nè mi ritorna in mente, a fede mia,
Se non ch' io vidi già in Francia un valetto,
Qual pur mi par, che cotal nome avia.
Stavasi in corte per pazzo palese,
E nomato era il giocolare anglese.

41. Grande era, e biondo, e di gentil aspetto,
Con bianca faccia e guardatura bruna;
Ma egli avea nel cervel un gran difetto;
Per che d' ognor che scemava la luna,
Divenia rabíoso e maledetto,
E più non conoscea persona alcuna,
Nè allor sapea festar, nè menar gioco:
Ciascun fuggia da lui, come dal foco.

42. Lui proprio è questo, disse Monodante;
Di sue piacevolezze io voglio odire.
Così dicendo, via mandava un fante,
Che lo facesse allor quindi venire.
Questo, giongendo ad Astolfo davante,
Incontinente gli cominciò a dire,
Sì come il re l' arebbe molto caro,
Poi ch' egli era buffone e giocolaro;

43. E come il cavalier di suo paese,
Qual era Orlando, al re l' avea contato.
Astolfo d' ira subito s' accese,
E così com' egli era infuríato,
Col fante ver la corte il cammin prese.
Ben che da molti dentro era guardato,
Lui non restava di venir cridando
Per tutto sempre: ov' è il poltron d' Orlando?

44. Ove, diceva, ov' è questo poltrone,
Che di me ciancia, quella bestia vana?
Mille once d' oro aria caro un bastone,
Per castigar quel figlio di putana.
Il re con Brandimarte ad un balcone
Odìr la voce ancora assai lontana;
Tanto cridava il duca Astolfo forte
Di dar a Orlando col baston la morte.

45. E Brandimarte allor molto contento
Diceva al re: per dio, lasciamlo stare!
Che ponerà qua tutti a rio tormento.
Poco d' un pazzo si può guadagnare.
Adesso in tutto è fuor di sentimento;
Questa è la luna, che debbe scemare.
Io so, com' egli è fatto, io l' ho provato;
Tristo colui, che se gli trova a lato!

46. Adunque sia legato molto bene,
Diceva il re, da poi qua venga in corte!
Di sua pazzia non voglio portar pene.
Eccoti Astolfo è già gionto a le porte,
E per la scala su ratto ne viene;
Ma ne la sala ognun cridava forte,
Sargenti e cavalieri in ogni banda:
Legate il pazzo! il re così comanda.

47. Ma quando Astolfo si vide legare,
Ed esser reputato per lunatico,
Cominciò l' ira alquanto a rafrenare,
Come colui, che pure avea del pratico.
Quando fu gionto, il re prese a parlare,
A lui dicendo: sei molto salvatico
Con questo cavalier di tuo paese,
Ben che lui sia di Brava, e tu sia Anglese.

48. Astolfo allor, guardando ogni cantone,
Ma dov' è lui, diceva, quel fier guerzo,
Il quale ardisce a dir, ch' io son buffone,
Ed egual del mio stato non ha il terzo?
Me lo meno per fante al mio ronzone;
A ben ch' io credo, ch' il dica da scherzo,
Sapendo esso di certo e senza fallo,
Che di lui faccio come di vasallo.

49. Ove sei tu, bastardo stralunato?
Ch' io ti vo' castigar; non so, s' il credi.
Il re diceva a lui: disventurato,
Tu l' hai davante, e par che tu nol vedi.
Allora Astolfo guardando da lato,
E dreto e inanzi ognun da capo a piedi,
Dicea da poi: s' alcun non l' ha coperto
Di sotto al manto, e' non è qua di certo.

50. E tra coteste genti, che son tante,
Sol questo Brandimarte ho conosciuto.
Maravigliando dicea Monodante:
Qual Brandimarte? dio mi doni aiuto!
Or non è questo Orlando, ch' hai davante?
Io credo, che sei pazzo divenuto.
E Brandimarte alquanto sbigottito
Pur fa bon volto, con parlare ardito

51. Al re dicendo: or non sai, ch' al scemare,
Che fa la luna, el perde l' intelletto?
Io credea, ch' il dovessi ramentare,
Per che poco davante io l' avea detto.
Allora Astolfo cominciò a cridare:
Ahi rinegato, cane, maledetto!
Un calcio ti darò di tal possanza,
Che resterà la scarpa ne la panza.

52. Diceva il re: tenetelo ben stretto!
Però ch' il mal gli cresce tutta via.
Ora ad Astolfo più crebbe il dispetto,
E fu salito in tanta bizzarria,
Che minacciava a ruinare il tetto,
E tutta desertar la pagania,
E cinque cento miglia intorno intorno
Menare a foco e a fiamma in un sol giorno.

53. Comanda il re, che via fusse condutto;
Ma quando lui si vide indi menare,
Ed esser riputato pazzo al tutto,
Cominciò pianamente a ragionare.
Da poi che non aveva altro ridutto,
Con voce bassa il re prese a pregare,
Ch' ancor non fusse di quindi menato,
E mostrarebbe a lui, ch' era ingannato;

54. Però che, se mandava a la pregione,
E facesse Rinaldo qua venire,
O veramente il giovine Dudone,
Da lor la verità potrebbe odire;
E che lui volea star al paragone,
E se mentisse, voleva morire,
Ed esser strascinato a suo comando;
Chè questo è Brandimarte, e non Orlando.

55. Il re pur dubitando esser schernito,
Cominciò Brandimarte a riguardare,
Il quale in viso tutto sbigottito
Lo fece maggiormente dubitare.
Il cavalier condutto a tal partito,
Che non potea la cosa più negare,
Confessa per sè stesso aver ciò fatto,
A ciò ch' Orlando sia da morte tratto.

56. Il re di doglia si stracciava il manto,
E via pelava sua barba canuta,
Per il suo figlio, ch' egli amava tanto.
D' averlo è la speranza ormai perduta;
Ne la città non s' ode altro che pianto,
E l' allegrezza in gran dolor si muta.
Crida ciascun, come di senno privo,
Che Brandimarte sia squartato vivo.

57. Fu preso a furia, e posto entro una torre,
Da piedi al capo tutto incatenato.
In quella non si suole alcun mai porre,
Che sia per vivo al mondo reputato,
Se dio per sua pietade nol soccorre.
A morir Brandimarte è giudicato.
Astolfo, quando intese il conveniente
Com' era stato, assai ne fu dolente.

58. E volentier gli aría donato aiuto
Di fatti e di parole a suo potere;
Ma quel soccorso tardo era venuto,
Sì come fa chi ciancia oltra 'l dovere.
Quel gentil cavalier ora è perduto
Per sue parole e suo poco sapere.
Or qui l' istoria di color vi lasso,
E torno al conte, ch' è gionto a quel passo;

59. Al passo di Morgana, ov' era il lago,
E 'l ponte, che varcava la riviera.
Il conte riguardando assai fu vago;
Chè più Arridano, il perfido, non v' era.
Così mirando vide morto un drago,
Ed una dama con pietosa cera
Piangea quel drago morto in su la riva,
Com' ella fusse del suo amante priva.

60. Orlando si fermò per maraviglia,
Mirando il drago morto e la donzella,
Ch' era nel viso candida e vermiglia.
Ora ascoltate, che strana novella!
La dama il drago morto in braccio piglia,
E con quello entra in una navicella,
Correndo giù per l' acqua a la seconda,
E in mezzo il lago a ponto si profonda.

61. Non dimandate, s' il conte avea brama
Di saper tutta quest' alta ventura!
Or ecco di traverso un' altra dama
Sopra d' un palafren a la pianura!
Com' ella vide il conte, a nome il chiama,
Dicendo: Orlando mio senza paura,
Idio del paradiso ha ben voluto,
Che qua vi trovi, per donarmi aiuto.

62. Questa donzella, ch' è quivi arivata,
Com' io vi dico, sopra al palafreno,
Era da un sol sargente acompagnata.
Di lei vi conterò l' istoria a pieno,
Se tornarete a quest' altra giornata;
E di quella del drago più nè meno,
Qual profondò nel fiume. Ora fo ponto,
Però ch' al fin del mio cantar son gionto.

CANTO QUARANTESIMO SECONDO.

1. Il voler di ciascun molto è diverso.
Chi piace esser soldato, e chi pastore;
Chi dreto a roba e acquistar beni è perso;
Chi ha diletto di caccia, e chi d' amore;
Chi navica per dritto e da traverso,
E qual è prete, e qual è pescatore;
Questo in palazzo vende ogni sua cianza,
Quello è gioglioso, e canta, e sona, e danza.

2. A voi piace d' odir l' alta prodezza
De' cavalieri antichi ed onorati;
E 'l piacer vostro vien da gentilezza,
Però ch' a quel valor v' asimigliati.
Chi virtute non ha, quella non prezza;
Ma voi, che qui dintorno m' ascoltati,
Siete d' onore e di virtù la gloria:
Però vi piace odir la bella istoria.

3. Ed io seguir la voglio, ov' io lasciai,
Anzi tornare a dreto, per chiarire
De le due dame, qual io vi contai,
Ch' una era al lago, l' altra ebbe a venire.
Or per voi stessi non sapreste mai,
Chi fusser queste, non l' odendo dire;
Ma io vi narrerò la cosa piana.
Quella dal drago morto era Morgana,

4. E l' altra Fiordelisa, quella bella,
Che fu da Brandimarte tanto amata.
Di questa vi dirò poi la novella;
Ma torno prima a quella de la Fata,
La qual, per ch' era di natura fella,
Sopra del lago a quell' acqua incantata,
Ove nel fondo fu Arridano occiso,
Aveva poi pigliato un altro aviso.

5. Per che con succhi d' erbe e di radici
Colte nei monti al lume de la luna,
E pietre tolte di strane pendici,
Cantando versi per la notte bruna,
Cangiato avea con rime incantatrici
Quel giovinetto in sua mala fortuna, —
Io dico Zilíante, — e fattol drago,
Per porlo in guarda al ponte sopra 'l lago.

6. Ed avea tramutata sua figura,
A ciò che quella orribile aparenzia
Sopra del ponte altrui ponga in paura.
Ma fusse o per l' error di sua scienzia,
O per stringer l' incanto oltra misura,
Ebbe il garzone estrema penitenzia;
Per che, come tal forma a ponto prese,
Gettò un gran crido, e morto si distese.

7. Onde la Fata, che tanto l' amava,
Seco di doglia credette morire.
Però pietosamente lacrimava,
Come ne l' altro canto v' ebbi a dire,
E con la barca al fondo lo portava,
Per farlo sotto il lago rivenire.
Or più di lei l' istoria non divisa,
Ma torna a racontar di Fiordelisa,

8. La qual, sì come Orlando ebbe veduto,
Gli disse: idio del ciel per sua pietate
Qui t' ha mandato, per donarmi aiuto,
Sì come avea speranza in veritate.
Or ti bisogna ben, baron compiuto,
Ch' a un tratto mostri tutta tua bontate;
Ma per che sappi che farti conviene,
Io narrerò la cosa; intendi bene!

9. Da poi ch' io mi partii da quell' asedio,
Ch' ancora ad Albraca dimora intorno,
Con soperchia fatica e maggior tedio
Cercato ho Brandimarte notte e giorno,
Nè a ritrovarlo è mai stato rimedio:
Ed io faceva ad Albraca ritorno,
Per saper, s' el là sia ricoverato;
Ma nel viaggio ho poi costui trovato.

10. Costui, che meco vedi per sargente,
Io l' ho trovato a mezzo del cammino;
Ed è venuto a dir per accidente,
Che portò Brandimarte piccolino,
Qual fu figlio d' un re magno e potente.
Ma come piacque a suo fiero destino,
Costui lo tolse a l' isola lontana,
E diello al conte di Rocca Silvana.

11. Da poi che l' ebbe a quel conte venduto,
Lui pur rimase in casa per servire;
Ma poscia il fanciulletto fu cresciuto,
Venne in gran forza ed in soperchio ardire,
E per tutto dintorno era temuto.
Per questo il conte avante al suo morire,
Non avendo nè moglie nè altro erede,
Figlio sel fece, e quel castel gli diede.

12. Brandimarte da poi per suo valore
Cercato ha il mondo per monte e per piano,
E ne la terra per governatore
Lasciò costui, che vedi, castellano.
Ora un altro baron pien di furore,
Qual sempre fu crudele ed inumano,
Scoperto ha Brandimarte per nemico.
Rupardo ha nome il cavalier, ch' io dico.

13. Costui con più sargenti e soi vasalli
L' asedio ha intorno di Rocca Silvana,
E d' asalirla più che mai non calli,
Per ruinarla tutta in terra piana;
E crida: Brandimarte per soi falli
Adesso è preso al lago di Morgana.
Io son per questo a prendervi venuto;
Da lui non aspettate alcuno aiuto!

14. Onde costui, che temea d' aver morte,
Quando non fusse aquel Rupardo preso,
E d' altra parte ancor gl' increscea forte,
Ch' il suo signor da lui mai fusse offeso,
Con molti incanti si gettò la sorte;
Ed ha con quella ultimamente inteso,
Che vero è ciò che dice quel fellone,
Che Brandimarte è nel lago pregione.

15. Ora ti prego, conte, se mai grazia
Aver debbe da te nulla donzella,
Che ciò che si può far, per te si fazia,
Tanto ch' egli esca di quell' acqua fella;
Così ti renda ogni tua voglia sazia,
E quanto brami, Angelica la bella!
Così d' amor s' adempia ogni tua brama,
Vivendo al mondo in gloriosa fama!

16. Il conte narrò a lei con brevitate
Di Brandimarte ciò che ne sapea,
E tutte a ponto le cose passate,
E come al lago ritornar volea,
Per Zilíante trar d' aversitate,
Qual l' altra fiata giù lasciato avea,
E poi per cambio di quel bel garzone
Trar Brandimarte fuor de la pregione.

17. Di ciò la dama assai si contentava,
E smontò il palafreno a la riviera;
Standosi inginocchione, il ciel guardava,
Divotamente a dio facea preghiera,
Che la ventura, ch' il conte pigliava,
Si traesse a bon fine e tutta intiera.
E già a la porta Orlando era arivato;
Ben la sapea; chè prima anche v' è stato.

18. Nascosa era la porta dentro a un sasso,
Di fuor tutta coperta a verdi spine.
Discese Orlando giù calando al basso,
Sin che fu gionto de la scala al fine;
Poi camminò da un miglio passo passo
Sopra d' un suol di pietre marmorine,
E gionse ne la piazza del tesoro,
Ov' è il re fabricato a zoglie ed oro.

19. Quivi trovò la sedia, che Rinaldo
Avea portata giù sino a l' uscita.
Ora a contarvi più non mi riscaldo
Di questa cosa; chè l' avete odita.
Il conte uscì de la piazza di saldo,
E gionse nel giardino a la finita,
Ov' abita Morgana, e fa suo stallo,
Ched è partito al mezzo da un cristallo.

20. A presso a quel cristallo è la fontana; —
Quel loco un' altra fiata ho racontato, —
A questa fonte ancor stava Morgana,
E Zilíante avea risuscitato
E tratto fuor di quella forma strana.
Più non è drago, ed omo è ritornato;
Ma pur per tema ancora il giovinetto
Parea smarrito alquanto ne l' aspetto.

21. La Fata pettinava il damigello,
E spesso lo basava con dolcezza.
Non fu mai dipintura di pennello,
Qual dimostrasse in sè tanta vaghezza.
Troppo era Zilíante acorto e bello,
Ed esso in volto è pien di gentilezza,
Leggiadro nel vestire e delicato,
E nel parlar cortese e costumato.

22. Però prendea la Fata alto solazo,
Mirando come in specchio nel bel viso,
E così, avendo il giovinetto in brazo,
Le sembra dimorar nel paradiso.
Standosi lieta, e non temendo impazo,
Orlando le arivò sopra improviso,
E come quel, che l' aveva provata,
Non perse il tempo, come a l' altra fiata;

23. Ma ne la gionta diè di mano al crino,
Che sventilava biondo ne la fronte.
Allor la falsa con viso volpino,
Con dolci guardi e con parole pronte
Dimanda perdonanza al paladino,
Se mai dispetto gli avea fatto od onte;
E per ogni fatica in suo ristoro
Promette alte ricchezze e gran tesoro.

24. Pur che le lasci il giovinetto amante,
Promette ogni altra cosa a la sua voglia;
Ma il conte sol dimanda Zilíante,
E stima tutto il resto una vil foglia.
Or chi direbbe le parole tante,
Il lamentar, e i pianti pien' di doglia,
Che faceva Morgana in questa volta?
Ma nulla giova; il conte non l' ascolta.

25. Ed ha già preso Zilíante a mano,
E fuora del giardin con esso viene;
Nè de la Fata teme incanto istrano,
Poi che nel zuffo ben presa la tiene.
Lei pur si dole e si lamenta in vano,
E non trova soccorso a le sue pene.
Ora lusinga, or prega, ed or minazza;
Ma il conte tace, e vien dritto a la piazza.

26. Quella passarno, e cominciarno a gire
Su per la scala e tra quei sassi duri;
E quando furno a ponto per uscire
Fuor de la porta e di quei lochi oscuri,
Allora il conte a lei cominciò a dire:
Vedi, Morgana, io voglio, che mi giuri
Per lo Demogorgone a compimento,
Mai non mi fare oltraggio o impedimento.

27. Sopra ogni fata è quel Demogorgone, —
Non so, se mai l' odiste racontare, —
E giudica tra loro, e fa ragione,
E quel che piace a lui, può di lor fare.
La notte si cavalca ad un montone,
Travalca le montagne, e passa il mare,
E streghe, e fate, e fantasime vane
Batte con serpi vive ogni dimane.

28. Se le ritrova la dimane al mondo,
Per che non ponno al giorno comparire,
Tanto le batte al colpo furibondo,
Che volentier vorrian poter morire.
Or l' incatena giù nel mar profondo,
Or sopra al vento scalze le fa gire;
Or per il foco dreto a sè le mena,
A chi dà questa, a chi quell' altra pena.

29. E però il conte scongiurò la Fata
Per quel Demogorgon, ch' è suo signore;
La qual rimase tutta spaventata,
E fece il giuramento in gran timore.
Fuggì nel fondo, poi che fu lasciata.
Orlando e Zilíante uscirno fuore,
E trovàr Fiordelisa inginocchione,
Ch' ancor pregava con devozíone.

30. Lei, poi ch' entrambi fuor li vide usciti,
Molto ringrazíava idio divino,
E camminando insieme ne fur giti
In sino al mar, che quindi era vicino.
Poscia che ne la nave fur saliti,
Con vento fresco intrarno a lor cammino,
Fendendo intra Levante e Tramontana,
Fin che son gionti a l' isola lontana.

31. Smontarno a Damogir, l' alta cittate,
Qual avea tra doe torri un nobil porto.
Quando le genti nel molo adunate
Ebbero in nave il giovinetto scorto,
Alzarno un crido allegro di pietate,
Per che prima ciascun lo tenea morto.
Crida ciascuno, piccolino e grande;
Ognor di voce in voce più si spande.

32. A Monodante gionse la novella,
Qual già per tutta la città risona.
Lui corse là vestito di gonnella,
E non aspetta manto nè corona.
Non vi rimase vecchio nè donzella;
Ogni mestiero ed arte s' abandona:
Giovini, antichi, ed ogni fanciullina,
Per veder Zilíante, ognun cammina.

33. Tanta adunata quivi era la gente,
Ch' avea coperto il porto marmorino,
E Zilíante uscì primieramente,
Poi Fiordelisa e Orlando paladino;
Il quarto ne l' uscir fu quel sargente.
Come fu visto, ognun crida: Bardino,
Bardino! ecco Bardino! ognun favella;
De l' altro figlio il re saprà novella.

34. Quando la calca fu tratta da banda,
Di gire avante Orlando s' argumenta,
Umanamente al re s' aricomanda,
E 'l suo figliolo avante gli apresenta:
Di Brandimarte poi presto domanda;
Ma 'l re di dar risposta non s' atenta,
Parendo a tal servizio essere ingrato,
Poi ch' il compagno avea sì mal trattato.

35. Pur gli rispose, ch' era salvo e sano;
Ma per vergogna è nel viso vermiglio.
Così tornando con Orlando a mano,
Venne per caso a rivoltar il ciglio,
E veggendo Bardin, disse: ahi villano!
Or che facesti, ladro, del mio figlio?
Pigliate presto presto il traditore,
Qual già mi tolse il mio figlio maggiore!

36. A quella voce fu il sargente preso,
E lui dimanda sol d' esser odito;
Onde di novo avanti al re fu reso,
E contò a ponto, com' era fuggito
Per mare in barca, ed in terra disceso,
Il figlio entro una rocca avea nutrito,
Nè si sapendo il nome in quella parte,
Di Bramadoro il fece Brandimarte.

37. Nome avea Bramadoro, essendo infante,
Quel Brandimarte, ch' ora era pregione,
E fu figliolo a questo Monodante.
E quel Bardin per disperazíone, —
Ch' il re il batteva dal capo a le piante,
Fusse per ira o per sua fallisone,
Ciò non so dir, — ma via fuggì Bardino,
E Bramador portò, quel fanciullino.

38. Da poi che l' ebbe a quel conte venduto,
Dico a Rocca Silvana, come ho detto,
Pur fu del male alquanto ripentuto,
E là rimase sol per suo rispetto;
E fin ch' il giovinetto fu cresciuto,
Non si partite mai di quel distretto;
E Brandimarte a lui sempre ebbe amore,
Onde il lasciò per suo governatore.

39. E tutto ciò contò Bardino a ponto,
Narrando a lui l' istoria del figliolo.
Ma quando odì, ch' egli era a tal fin gionto,
Il re sente nel cor soperchio dolo;
Per che posto l' avea, com' io vi conto,
Al fondo d' un torrione in tristo suolo:
Là giù posto l' avea discalzo e nudo;
Or si lamenta d' esser stato crudo.

40. E ben che prima avesse ancor mandato,
Per rispetto d' Orlando, a trarlo fore,
Ora a mandarvi è ben più riscaldato,
Sempre piangendo di pietoso amore.
Per allegrezza il crido è duplicato;
Non si sentì giamai tanto romore:
Per tetti, per li balchi ed ogni torre
Ciascun con lumi accesi intorno corre.

41. Di cimbaletti, e d' arpe, e di liuti,
E d' ogni altra armonia fan mescolanza.
Il re, che doi figlioli avea perduti,
Or li ha trovati, e non avea speranza.
I cittadini insieme son venuti
Tutti a la piazza, e chi sona, e chi danza;
E le fanciulle, e le dame amorose
Gettano ad alto gigli, e fiori, e rose.

42. Fra tanta zoglia e fra tanta allegrezza
Condutto è Brandimarte avante al padre,
Che fu nudo in prigione, ora è in altezza.
Era coperto di vesti leggiadre;
Piangeva ciaschedun di tenerezza.
Il re lo domandò, chi fu sua madre;
Albina, disse lui; ciò mi ramenta;
Ma del mio padre ho la memoria spenta.

43. Non potè il re più oltra sostenire,
Ma piangendo dicea: figlio mio,
Caro mio figlio, or che debbo mai dire,
Ch' io ti ho tenuto in tanto dolo amaro?
Ciò ch' a dio piace, si convien seguire;
A quel ch' è fatto, più non è riparo.
Così dicendo, ben stretto l' abraccia,
Avendo pien di lacrime la faccia.

44. Poi s' abracciarno ed esso e Zilíante,
E ben, che sian germani, ognun avisa;
Però che l' uno e l' altro è simigliante,
Ben che l' etade alquanto li divisa.
Or chi direbbe le carezze tante,
Che Brandimarte fece a Fiordelisa?
E poi che tutti in festa e zoglia sono,
Bardino ebbe ancor lui dal re perdono.

45. Gionti da poi nel suo regal palagio,
Ch' al mondo di ricchezza non ha pare,
A festeggiar s' attese e a star ad agio.
Il conte in somma fece battezzare
Il re coi figli e tutto il baronagio,
A ben ch' alquanto pur vi fu che fare;
Ma Brandimarte seppe sì ben dire,
Ch' il padre e li altri fece seco unire.

46. Furno anche tratti de la pregion fore
Rinaldo, Astolfo, e li altri tutti quanti,
E fu lor fatto imperíal onore,
E tutti rivestiti a ricchi manti.
Una donzella con occhi d' amore,
Leggiadra, e ben acorta nei sembianti,
Ne venne in sala, e tante zoglie ha in testa,
Che sol di lei splendea tutta la festa.

47. Ciascun guardava il viso colorito;
Ma non la conosceano assai nè poco,
Eccetto Orlando e Brandimarte ardito:
Lor dui l' avean veduta in altro loco.
Questa gabbò già il suo vecchio marito, —
Non so, se vi amentate più quel gioco, —
Quando fu presa con le palle d' oro,
E lei ne fece poi doppio ristoro,

48. Facendo Ordauro sotterra venire;
Ch' istoria non fu mai cotanto bella.
Voi la sapete, e più non la vo' dire,
Se non contarvi, che questa donzella
Brandimarte la trasse di martire,
Nè allor sapea, che fusse sua sorella,
Quando da lui e dal conte d' Anglante
Occisi fur Ranchera ed Orridante.

49. E quivi la conobbe per germana,
Abracciandosi insieme con gran festa,
E ramentando a lei l' erba soprana,
Che già l' avea guarito de la testa,
Quando Marfusto a lato a la fontana
L' avea ferito con tanta tempesta;
Ed altre cose assai, ch' io non diviso,
Dicean tra lor con festa, e zoglia e riso.

50. Da poi che molti giorni fur passati,
Che tutti consumarno in suono e in danza,
Dudone una mattina ebbe chiamati
Tutti quei cavalieri in una stanza,
Narrando a lor i popoli adunati
Con Agramante, per passare in Franza,
E com' era già armato mezzo il mondo,
Per por re Carlo e li Cristiani al fondo.

51. Rinaldo e Astolfo s' ebbe a proferire
A la difesa di Cristianitade,
Per la sua fede e legge mantenire,
In fin ch' in man potran tenir le spade.
Seco non volse Orlando allora gire;
Nè so dir la cagione in veritade,
Se non ch' io stimo, che soperchio amore
Gli disviasse da ragione il core.

52. Il dipartir di lor non fu più tardo;
Passarno insieme il mar a mano a mano:
Rinaldo salì poi sopra Baiardo,
E 'l duca Astolfo sopra Rabicano.
Orlando a Brandimarte fe' riguardo,
E molto il prega con parlar umano,
Che ritornasser Zilíante ed esso
A star col padre, ch' ha la morte a presso.

53. Ma non si trova modo nè ragione,
Che Brandimarte voglia ritornare.
Pur Zilíante si piegò, il garzone,
Di novo a Damogir tornò per mare;
E Brandimarte è salito in arcione;
Ch' Orlando mai non vuole abandonare.
Ambi passarno via quel tenitoro
Sino al castello, ov' era Brigliadoro.

54. Al conte fu il destrier restituito,
E fatto molto onor dal castellano.
Il duca Astolfo prima era partito,
E Dudon seco e 'l sir di Montalbano.
Quel figlio del re Ottone era guarnito
De l' arme d' oro, e la sua lancia ha in mano,
E cavalcando gionse una mattina
Al castel falso de la fata Alcina.

55. Alcina fu sorella di Morgana,
E dimorava al regno de li Atarberi,
Che stanno al mare verso Tramontana,
Senza ragione, immansueti e barberi.
Lei fabricato ha lì con arte vana
Un bel giardin di fiori e di verdi arberi,
E un castelletto nobile e giocondo,
Tutto di marmo da la cima al fondo.

56. I tre baroni, come avete odito,
Passarno quindi a canto una mattina;
E mirando il giardin vago e fiorito,
Ch' a riguardar parea cosa divina,
Voltarno li occhi a caso in su quel lito,
Ove la Fata sopra a la marina
Facea venir con arte e con incanti
Fin fuor de l' acqua i pesci tutti quanti.

57. Quivi eran tonni, quivi eran delfini,
E ombrine, e pesci spade una gran schiera;
E tanti v' eran grandi e piccolini,
Ch' io non so dire il nome o la maniera.
Diverse forme di mostri marini,
Rotoni e capidogli assai ve n' era,
E fisistretti, pistrici e balene
Le ripe aveano a lei dintorno piene.

58. Tra le balene vi era una maggiore,
Ch' a pena ardisco a dir la sua grandezza;
Ma Turpin m' asicura, ch' è l' autore,
Che la pone due miglia di longhezza.
Il dosso sol d' acqua tenea fore,
Ch' undici passi o più salia d' altezza;
E veramente, ai riguardanti pare
Un' isoletta posta a mezzo 'l mare.

59. Or, com' io dico, la Fata pescava,
E non avea nè rete nè altro ordegno;
Sol le parole, ch' a l' acqua gettava,
Facean tutti quei pesci star a segno.
Ma quando a dreto il viso rivoltava,
Veggendo quei baron, prese gran sdegno,
Che l' avesser trovata in quel mestiero,
E d' afogarli tutti ebbe in pensiero.

60. Mandato aría ad effetto il pensier fello;
Chè una radice avea seco recata,
Ed una pietra chiusa entro un anello,
Qual avería la terra profondata.
Solo il viso d' Astolfo tanto bello
Dal rio voler ritrasse quella Fata;
Per che, mirando il suo vago colore,
Pietà le venne, e fu presa d' amore.

61. E cominciò con seco a ragionare,
Dicendo: bei baroni, or che chiedete?
Se qua con meco vi piace pescare,
Ben ch' io non abbia nè laccio nè rete,
Gran maraviglia vi potrò mostrare,
E pesci assai, che visti non avete,
Di forme grandi, e piccole e mezzane,
Quante n' ha il mare, e tutte le più strane.

62. Oltra a quell' isoletta è una Sirena;
Passi là sopra chi la vuol mirare!
Molto è bel pesce, nè credo, ch' a pena
Dieci sian viste in tutto quanto il mare.
Così Alcina la falsa a la balena
Il duca Astolfo fece trapassare,
Qual era tanto a la ripa vicina,
Ch' in sul destrier varcò quella marina.

63. Non vi passò Rinaldo nè Dudone,
Ch' ognun di lor avea di ciò sospetto;
E ben chiamarno il fio del re Ottone,
Ma lui passò pur oltra a lor dispetto:
Ben sel tiene la Fata aver pregione,
E poterlo godere a suo diletto.
Come salito sopra al pesce il vide,
Dietro gli salta, e d' allegrezza ride.

64. E la balena si mosse di fatto,
Sì come Alcina per arte comanda.
Non sa che farsi Astolfo a questo tratto,
Quando scostarsi vide in quella banda.
Lui ben si pone al tutto per disfatto,
E sol con preghi a dio s' aricomanda,
E non vede la Fata, nè altra cosa,
Ben che lì presso a lui s' era nascosa.

65. Rinaldo poi ch' il vide via portare
In quella forma, fu bene adirato;
Pur si destina in tutto d' aiutare,
Ben che contra sua voglia ivi era andato.
Sopra Baiardo si caccia nel mare
Dreto al gran pesce, come disperato.
Quando Dudone il vide in quella traccia,
Urta il destriero, e dreto a lui si caccia.

66. Quella balena andava lenta lenta,
Chè molto è grande e di natura grave;
Di giongerla Rinaldo s' argumenta,
Natando il suo destrier come una nave.
Ma io già, bei signor, la voce ho spenta,
Nè ormai risponde al mio canto soave;
Onde convien far ponto in questo loco;
Poi canterò ch' io sia posato un poco.

CANTO QUARANTESIMO TERZO.

1. Già molto tempo m' han tenuto a bada
Morgana, Alcina, e l' incantazioni,
Nè v' ho mostrato un bon colpo di spada,
E pieno il ciel di lance e di tronconi.
Ora convien, ch' il mondo a terra vada,
Il sangue cresca in sin sopra a l' arcioni;
Ch' al fin di questo canto, s' io non erro,
Saran ferite, e fiamme, e foco, e ferro.

2. Rinaldo e Rodamonte a la frontiera
Si vederanno insieme apresentati,
E la battaglia andar schiera per schiera.
Ma state un poco queti ed aspettati;
Ch' io vo' prima tornar là dov' io era.
De' doi baron, ch' al mare erano entrati,
S' io non m' inganno, dovete amentare;
Chè Rinaldo e Dudon entrarno in mare

3. Dreto ad Astolfo, che su la balena
Avanti era portato per incanto.
Dudon le gambe per quelle onde mena,
E già per l' acqua avea seguito tanto,
Ch' ormai più non vedea Rinaldo a pena,
E fu per ruinar in tristo pianto,
Però ch' il suo destrier per più non posso
Trabocca al fondo, e portal seco a dosso.

4. E nel cader, che fe' il giovine arguto,
Fece a sè sopra il segno de la croce,
E cridò: madre pia, donami aiuto!
Rinaldo si rivolse a quella voce,
E quasi il pose al tutto per perduto.
Ora diversa doglia al cor gli coce;
Astolfo avante a lui via n' è portato;
A le sue spalle è questo altro afondato.

5. Pur il periglio grande di Dudone
Il fece a dreto rivoltar Baiardo.
Come pesce natava quel ronzone
Per la marina; tanto era gagliardo.
Quando fu gionto dov' era il garzone,
Non bisognava che fusse più tardo;
Ch' ormai più non potea ritrar il fiato;
Ben sapea dir, s' il mar era salato.

6. Rinaldo fuor d' arcione il tolse in braccio,
E portol sopra al lito a la sicura;
E poi che questo ha tratto fuor d' impaccio,
Di seguitare Astolfo prese cura.
Ma la balena era ita un tanto spaccio,
Ch' a riguardarsi longi era paura,
E l' aria cominciò di farsi bruna,
Soffiando il vento, e 'l cielo e gran fortuna.

7. Con tutto ciò Rinaldo vuol entrare,
Ma Prasildo facea molta contesa;
Dudon, Iroldo sì seppen pregare,
Ch' al fin piangendo abandonò l' impresa.
Stassi nel lito, e non sa che si fare,
Poi che non trova al suo cugin difesa;
Il mar più lieva l' onde, e giù del cielo
Cade tempesta ed acqua con gran gelo.

8. Ora sapiate, che questa ruina,
Qual par che tutto 'l mondo abbia a sorbire,
Era ad incanto fatta per Alcina,
Per ch' alcuno altro non possa seguire.
Or vo' lasciare Astolfo a la marina,
E da poi molte cose aremo a dire;
Torno a Rinaldo, ch' in su la riviera
Sol si lamenta, e piange, e si dispera.

9. Da poi che molto in quel lito deserto
Fu stato a lamentar, come v' ho detto,
Con quella pioggia a dosso al discoperto, —
Ch' ivi non era nè loggia nè tetto,
E lui non era del paese esperto,
Però che mai non fu per quel distretto, —
Pur seguitando a lato a la marina
Verso Ponente più giorni cammina.

10. Li Atarberi passò, gente inumana,
Di qua da loro il monte di Corrubio,
E per la Tartaria viene a la tana.
Quel che là fesse, Turpin pone in dubio,
Se non che gionse ne la Transilvana,
E passò ad or' sua il fiume del Danubio,
E gionse in Ungaria quella giornata,
Ove trovò gran gente insieme armata.

11. Era adunata quella guarnisone
Di gente ardita e forte a la sembianza,
Per ch' Otachier, figliol di Filippone,
Era asembrato per passare in Franza;
Chè l' avea già richiesto il re Carlone,
Sentendo d' Agramante la possanza.
Quel re mandava il figlio, com' io dico,
Per ch' era infermo, ed anche molto antico.

12. Ne la terra di Buda entrò Rinaldo,
Ov' il re lo ricolse a grand' onore,
Però che conosciuto fu di saldo,
Sapendosi per tutto il suo valore.
Ed Otachier assai divenne baldo,
Parendo a la sua andata un gran favore,
Ed un gran nome tríonfale e magno
L' aver Rinaldo seco per compagno.

13. Fu fatto capitano in quel consiglio
Il pro' Rinaldo, e fu ciascun contento;
E già le liste a candido e vermiglio
Ne' lor stendardi si spiegarno al vento.
Ben ricomanda Filippone il figlio
Molto a Rinaldo e tutto 'l guarnimento,
E da poi dreto a le real bandiere
Verso Ostreliche fe' drizzar le schiere.

14. Passàr Biena, e per la Chiarentana
Varcarno l' Alpi fredde in quel confino,
E giù scendendo ne l' Italia piana
Andarno avanti e gionsero al Tesino.
Tre giorni mancò d' una settimana,
Re Desiderio avea preso 'l cammino,
E come là per tutto si ragiona,
Con la sua gente è dentro da Savona;

15. Onde Rinaldo insieme ed Otachieri
Seguir deliberarno il re Lombardo.
Essi avean trenta milia cavalieri,
L' un più che l' altro nobile e gagliardo;
Ch' a quella impresa venian volentieri,
Nè avean de' Saracini alcun riguardo.
Passarno i monti, e giù nel Genuese
Sopra del mar la gente si distese.

16. Là dentro camminando molti giorni,
Già di Provenza sono a li confini,
E vagheggiando quei colletti adorni
Tra cedri, aranci e palme, lauri e pini,
Odirno risonare e trombi e corni
Oltra quel monte, e par ch' il ciel ruini.
Di tal strida e furore è l' aere pieno,
Che par ch' il mondo abissi e venga meno.

17. Rinaldo presto si trasse davante
Ed Otachier, e seco è 'l bon Dudone,
E lor genti lasciarno tutte quante,
Tanto che gionti son sopra al vallone,
Là dove Rodamonte l' Africante
Mena i Lombardi a gran distruzíone.
Prima sconfitti a la battaglia fiera
Avea i Francesi e 'l duca di Baviera;

18. I quattro figli soi feriti a morte
Eran distesi al campo sanguinoso:
Nè avendo esso riparo a quella sorte,
Era fuggito tristo e doloroso,
E sempre il Saracin torna più forte,
Dissipando ogni cosa il furíoso.
Già il duca di Savoglia e di Lorena
Avea spezzati e morti con gran pena.

19. A Bradamante, ch' è figlia d' Amone,
Occiso avea il destriero e posto a terra,
E più gente tagliata in quel sabbione,
Che giamai fusse morta in altra guerra, —
Tutta la cosa a ponto e per ragione
Già vi contai, s' il mio pensier non erra, —
In fin che sua bandiera cade al campo;
Onde lui prese il disdegnoso vampo.

20. Quella bandiera, ch' è vermiglia e d' oro,
Nel mezzo a sopraposte è ricamata;
Una dama e un lione ha quel lavoro:
La dama è Doralice di Granata.
Questa è di Rodamonte il suo tesoro,
Nè cosa al mondo avea più cara o grata;
Per che colei, ch' ha quella somiglianza,
Era suo amore e tutta sua speranza.

21. Quando la vide a terra Rodamonte,
De la gran doglia non trovava loco,
Ed aruffarsi i crini a la sua fronte,
Mostrando li occhi rossi come 'l foco.
Qual un cinghial, ch' a furia esce del monte,
Che cani e cacciatori estima poco,
Fiacca le bronche, e batte ambe le zane: —
Tristo colui, ch' a canto gli rimane! —

22. Cotal si mosse allora quel pagano.
Sopra ai Lombardi tutto s' abandona;
E ben si sbarattò presto quel piano,
Nè vi rimase dintorno persona.
Li omini e l' arme taglia ad ogni mano.
De la ruina il ciel tutto risona;
Per che scudi ferrati, e piastre e maglia
Spezza e fracassa a quell' aspra battaglia.

23. De la sua gente ognor cresce la folta,
Che venne prima in fuga e sbigottita.
Ora torna cridando: volta, volta!
E sopra a li Cristian si mostra ardita.
Intorno al franco re tutta è ricolta;
Ma nostra gente quasi era stordita,
Mirando il Saracin cotanto audace;
Di soi gran colpi non si pon dar pace.

24. Nel campo de' Lombardi è un cavaliero
Nato di Parma, e nome ha Rigonzone,
Forte oltra modo, e di natura fiero;
Ma non avea nè senno nè ragione.
Di morte o vita avea poco pensiero
Ov' è 'l periglio e la destruzíone;
E dov' è il scampo, a pena si ritrova;
Più volentier si pone a far sua prova.

25. Costui, veggendo il forte Saracino,
Che sopra al campo mena tal tempesta,
Non lo stimando più ch' un fanciullino,
Gli sprona a dosso con la lancia a resta.
Cridando: a terra, a terra! in sul cammino
A ritrovar l' andò testa per testa;
Roppe sua lancia, ch' è grosso troncone,
Ed urta via nel corso del ronzone.

26. Col petto del ronzone urta 'l pagano
A briglia abandonata l' animoso,
E ben credette traboccarlo al piano;
Ma troppo è Rodamonte ponderoso.
Nel freno al gran destrier dette di mano,
E quel ritenne al corso furíoso.
Per ciò non stette Rigonzone a bada;
Rotta la lancia, ha già tratta la spada.

27. Lasciata avea la briglia, e ad alta mano
Ferite il Saracin di tutta possa;
Ma ciascun colpo a dosso a quello è vano:
Quella pelle del drago è tanto grossa,
Che da possanza o da valore umano
Non teme taglio, o ponta, nè percossa.
Mentre che l' Africano il colpo tira,
Lui prende il suo destriero, e intorno 'l gira.

28. E poi che l' ebbe alquanto rigirato,
Con furia via lo trasse di traverso;
E quello andò per caso in un fossato,
E sopra Rigonzon cadde riverso.
Lasciamo lui, che vivo è sotterrato,
E ritorniamo al Saracin diverso,
Ch' abatte sopra 'l campo ogni persona.
Ecco afrontato ha il conte di Cremona;

29. Dico Arcimbaldo, il fio di Desiderio,
Che vien col brando in mano a la distesa,
Giovine ardito, e degno d' un imperio,
Ed atto a trar a fine ogni alta impresa.
Nè già gli attribuisco a vituperio,
Se fu perdente di questa contesa;
Per che quel Saracin ha tal possanza,
Che tutti li altri di prodezza avanza.

30. Egli abatte Arcimbaldo de l' arcione,
Ferito crudelmente ne la testa.
Or s' incomincia la destruzíone
Di nostra gente, e l' ultima tempesta.
I destrier morti insieme e le persone
Cadeano al campo, e quel pagan non resta
Menare il brando da la cima al basso;
Battaglia non fu mai di tal fracasso.

31. Rinaldo, che nel monte era venuto,
E Dudon seco, e 'l giovine Otachieri,
Quasi per maraviglia era perduto,
Mirando del pagano i colpi fieri.
E ben s' avede, che bisogna aiuto,
Nè porre indugia vi facea mestieri,
Chè d' ogni parte è persa la speranza;
Rotti en Lombardi, e fuggian quei di Franza.

32. Le lor bandiere al campo sanguinoso
Squarciate a pezzi si vedean andare.
Nel mezzo è Rodamonte il furíoso,
Che sembra un vento di fortuna in mare;
Ed ha quel brando sì maraviglioso,
Qual già Nembrotte fece fabricare;
Nembrotte, il fier gigante, che in Tessaglia
Disfidò dio con seco a la battaglia.

33. Poi quel superbo per la sua arroganza
Fece in Babel la torre edificare;
Chè di gionger in cielo avea speranza,
E quello a terra tutto ruinare.
Costui, fidando ne la sua possanza,
Il brando, di cui parlo, fece fare
Di tal metallo e tal temperatura,
Ch' arme del mondo contra lui non dura.

34. Re Rodamonte nacque di sua gesta,
E dopo lui portò quel brando al fianco,
Qual mai non fu portato in altra inchiesta,
Per ch' ogni altro a portarlo venia stanco;
Nè di brandirlo alcuno avea potesta,
E suo padre Ulieno ardito e franco,
Ben che di sua bontade avesse inteso,
L' avea lasciato per soperchio peso.

35. Or, com' io dico, Rodamonte il porta,
E sopra al campo mena tal ruina,
Ch' avea più gente dissipata e morta,
Che non han pesci i fiumi e la marina;
E li altri tutti senza guida e scorta
Per monti e per valloni ognun cammina:
Pur che si toglia a lui davanti un poco,
Non guarda, ove si vada, o per qual loco.

36. Rinaldo, ch' era gionto a la montagna,
Mirando giuso la sconfitta al basso,
Chè già di morti è piena la campagna,
E li altri volti in fuga a gran fracasso,
Forte piangendo quel baron si lagna,
Aimè, dicendo, sconsolato e lasso!
Ch' io non spero più mai d' aver conforto;
Tra quella gente il mio signor è morto.

37. Or che debbo più far, tristo e deserto?
Chè certamente morto è il re Carlone.
Già pur in qualche guerra io son esperto,
E mai non vidi tal destruzíone.
Re Carlo è là giù morto, io so di certo,
E debbe aver a presso il duca Amone,
Che gli portava sì fedele amore;
Io so, ch' occiso è a presso al suo signore.

38. Ov' è il franco Oliviero, ov' è il Danese,
Re di Bertagna, e il duca di Baviera?
Ov' è la falsa gesta maganzese,
Che si mostrava sì superba e altiera?
Alcun non vedo, che faccia difese,
Nè sola al campo ritta una bandiera;
Tutti son morti, e non potria fallire,
Ed io con seco al campo vo' morire.

39. Nè so stimar, chi sia quell' Africano,
Ch' occise ha nostre genti tutte quante,
Se forse non è il figlio di Troiano,
Re di Biserta, ch' ha nome Agramante.
Sia chi si vuole, io vado a mano a mano
Ad afrontarmi con quell' arrogante.
Voi, Otachier, e tu, Dudon mio caro,
Prendete a nostra gente alcun riparo!

40. Ch' io calo al campo, come disperato,
E son senza intelletto e coscienza.
Oh tu, mio dio, che stai nel ciel beato,
Donami grazia ne la tua presenza!
Ch' io ti confesso, che molto ho fallato,
Ed or ritorno a vera penitenza.
La fede, che ti porto, ormai mi vaglia!
Ch' io son senza 'l tuo aiuto una vil paglia.

41. Così parlava quel baron gagliardo,
Piangendo tutta fiata amaramente.
Giù de la costa sprona il suo Baiardo,
E batte con furor dente con dente.
Tornarno i doi compagni senza tardo,
Per condur sopra al poggio l' altra gente;
Ma il pro' Rinaldo, menando tempesta,
Gionse nel campo, e pose l' asta a resta.

42. Ver Rodamonte abassa la sua lanza,
E ben l' avea nel campo conosciuto;
Chè tutto 'l petto sopra a li altri avanza,
Ne la sua faccia è orribil ed arguto,
E li occhi avea di drago a la sembianza.
Or vien Rinaldo, e il colse a mezzo 'l scudo
Con quella lancia sì nerbuta e grossa,
Ch' aría gettato un muro a la percossa.

43. Un muro aría gettato il fio d' Amone,
Con tal furor è dal destrier portato;
E gionse Rodamonte nel gallone,
E roverso il mandò per terra al prato.
Come caduto fusse un torrione,
O il giogo d' un gran monte ruinato,
Cotal parve ad odir quel gran fracasso,
Quando giù cadde l' Africano al basso.

44. Non si potria contar l' alta ruina;
Chè sonàr l' arme, ch' ha il pagano in dosso,
E tremò il campo in sino a la marina
Di quel gran busto, quando fu percosso.
Or si mosse la gente saracina.
Tutti a Rinaldo s' aventarno a dosso,
Per aiutare il suo signor, ch' è a terra;
A dosso di Rinaldo ognun si serra.

45. Lui già del fodro avea tratto Fusberta,
E dà tra lor; chè non li stima un fico.
Di prima urtata ha quella schiera aperta;
Nè discerne il parente da l' amico;
Per che la gente misera e deserta
Taglia senza rispetto, com' io dico,
A chi la testa, e a chi rompe le braccia.
Non dimandar, s' intorno al campo spaccia!

46. Ma Rodamonte, l' anima di foco,
Di novo s' era in piedi ridrizzato,
E per grand' ira non trovava loco,
Chiamandosi abattuto e vergognato.
Già tutta la sua gente a poco a poco
Rotta per forza abandonava il prato,
Quando vi gionse il superbo Africante,
Ed a Rinaldo s' oppose davante.

47. A prima gionta de la spada mena
Giù per le gambe del destrier Baiardo;
E quel ronzon scappò d' un salto a pena,
Nè bisognava, che fusse più tardo.
E Rodamonte il suo brando rimena
A gran ruina, e non pone riguardo
Di giongere cavallo o cavaliero;
Tanto è turbato e disdegnoso il fiero!

48. Ahi falso Saracin! disse Rinaldo,
Che mai non fusti di gesta reale,
Non ti vergogni, perfido ribaldo,
Ferir del brando a sì degno animale?
Forse nel tuo paese ardente e caldo,
Ove virtute e prodezza non vale,
Di ferir il destriero è per usanza?
Ma non s' adopra tal costume in Franza.

49. Parlò Rinaldo in linguaggio africano;
Onde ben presto il Saracin l' intese,
E disse: per ribaldo e per villano
Non era io conosciuto al mio paese;
Ed oggi dimostrai col brando in mano
A queste genti, ch' ho intorno distese,
Che di vil sangue non nacqui giamai;
Ma a quel ch' io vedo, non è fatto assai.

50. S' io non ti pongo con seco a giacere
Sopra a quel campo in doi pezzi tagliato,
Più mai al mondo non voglio apparere,
E tengomi a ciascun vituperato:
Ma sino ad ora ti faccio sapere,
Ch' il tuo destrier da me non fia servato.
L' usanza vostra non estimo un fico;
Il peggio, ch' io so far, faccio al nemico.

51. Questo, ch' io dico, tutta via parlava,
E cominciò a ferir con tanta fretta,
Che, se Rinaldo ponto l' aspettava,
Era ad un colpo fatta la vendetta:
Ma lui verso del poggio rivoltava,
E corse forse un tratto di saetta,
E smontò quivi, e lasciovvi Baiardo,
Tornando a piedi, il principe gagliardo.

52. Quando il pagano lo vide tornare
Soletto a piedi senza quel ronzone,
Che via correndo lo potea campare,
Ben se lo tenne aver morto o pregione.
Ma su nel poggio una gran schiera appare,
Qual conduce Otachiero e 'l bon Dudone:
Li Ungari dico armati a belle schiere,
Con targhe, ed archi, e lance, e con bandiere.

53. Venian cridando quei guerrieri arditi
Giù de la costa e menando tempesta.
Quando li vide il re sì ben guarniti
D' arme lucenti, e con le penne in testa,
Come li avesse già presi e gremiti,
Saltava ad alto, e faceva gran festa;
Menando il brando intorno ad ogni mano,
Feria gran colpi sopra al vento in vano.

54. E poi si mosse, qual move il lione,
Che vede i cervi longi a la pastura,
E già venendo fa tra sè ragione
Cacciar da sè la fame a la sicura:
Cotal quel Saracin, cor di dragone,
Che spregia tutto 'l mondo e non ha cura,
Lasciò Rinaldo, che già presso gli era,
E rivoltossi incontra a quella schiera.

55. Tutta sua gente dreto a lui si mosse,
Ed è per suo valor ciascun ardito;
E l' una schiera a l' altra si percosse
A tutta briglia nel campo fiorito.
Del fracasso di scudi e lance grosse
Non fu giamai cotal romor odito.
A cui stava a mirar, era gran festa,
Petto per petto urtar, testa per testa.

56. Di corni e di tambur l' orrenda voce
Facea la terra e 'l ciel tutto stremire,
E li Africani e i nostri de la croce,
Nè l' un nè l' altro avante potea gire;
Sol Rodamonte, il Saracin feroce,
Facea dintorno a sè la folta aprire,
Tagliando bracce e busti ad ogni lato,
Come una falce taglia erba di prato.

57. Non si vide giamai cotal spavento,
Ch' il ferir del pagano in quella guerra.
Come ne l' alpe la ruina e il vento
Abatte i faggi con furore a terra:
Cotale il Saracin pien d' ardimento
Tra i cavalieri a piedi si diserra,
Non li stimando più che l' orso i bracchi.
Già sono in rotta li Ungari e i Valacchi.

58. Ben ch' Otachier s' adoperasse assai
Per farli rivoltare a la battaglia,
Non fu rimedio a voltarli giamai,
Ma van fuggendo avanti a la canaglia;
E Rodamonte, com' io vi contai,
Di qua di là nel campo li sbaraglia,
Nè vi è, che contra lui volti la fronte;
Già li ha cacciati in sino a mezzo 'l monte.

59. Il giovinetto fio di Filippone
Per la vergogna si credea morire;
E già di vista avea perso Dudone,
Ch' in altra parte avea preso a ferire.
Rinaldo era smontato de l' arcione,
Sì come poco avante io v' ebbi a dire,
Ed a quel loco non era presente,
Ov' egli è in volta e tutta la sua gente.

60. Però si volse come disperato
Verso il pagano, e la sua lancia aresta,
E gionse il Saracin sopra al costato,
E fiaccò tutta l' asta con tempesta.
Ma lui convien andar disteso al prato,
Ferito sconciamente ne la testá;
Nel capo Rodamonte l' ha ferito,
E fuor d' arcion lo trasse tramortito.

61. Non era indi Dudone assai lontano,
E prestamente fu del fatto acorto.
Quando vide Otacchier andar al piano,
Senza alcun dubio lo pose per morto.
E già l' amava lui come germano;
Onde ne prese molto disconforto,
E destinò nel cor senza fallire
Di vendicarlo, e con seco morire.

62. E non portò mai lancia il giovinetto,
Per quanto da Turpin io abbia inteso,
Ma piastra, e maglia, e scudo, e bacinetto,
E la mazza ferrata di gran peso.
Con quella venne a dosso al maledetto,
E sì com' era di furore acceso,
Tutto s' abandonò sopra 'l pagano
Con ogni forza, e tocca ad ogni mano.

63. Ad ambe mani il tocca il damigello
Sopra de l' elmo, ch' è cotanto fino,
E roppe la corona e 'l suo cerchiello,
Nè vi rimaser perle nè rubino.
Tutto il frontale aperse a quel flagello,
E cade inginocchion quel Saracino;
Ma la sua gente, ch' intorno gli stava,
Gli dette aiuto; e ben gli bisognava.

64. Tutti cridando avanti al suo signore,
Coperto lo tenean co' scudi in braccio;
E Dudon la sua mazza a gran furore
Mena a due mani a dosso al popolaccio,
E, non curando grande nè minore,
Fiacca e profonda chi gli dona impaccio;
Abatte e spezza, e d' altro già non bada,
Se non di farsi a Rodamonte strada.

65. Ma lui già s' era in piedi ridrizzato,
E mena il brando, a cui non val difesa.
Il scudo di Dudone ebbe spezzato,
E straccia piastra e maglia a la distesa,
E tutto il disarmò dal manco lato;
Ben che non fusse a quel colpo altra offesa:
Ma non avea calato il brando a pena,
Che l' altro colpo a gran fretta rimena.

66. Dudon, che vede non poter parare, —
Però che troppo gli è il pagano a dosso, —
Subitamente il corse ad abracciare.
Ora era l' uno e l' altro grande e grosso,
Sì ch' un bon pezzo assai vi fu che fare;
Ma Dudone a la fin per più non posso
Fu posto a terra da quel Saracino,
Preso e legato, com' un fanciullino.

67. Come fortuna volse o dio beato,
Rinaldo si trovò presente al fatto,
E veggendo Dudon incatenato,
Quasi per gran dolor divenne matto.
Stringe Fusberta come disperato,
Nè prende alcun riguardo a questo tratto,
Nè stima più la vita, o la persona;
Ver Rodamonte tutto s' abandona.

68. Egli era a piedi, com' avete odito,
Chè al poggio avea lasciato il suo Baiardo.
L' un e l' altro di questi è tanto ardito,
Che dir non vi saprei chi è più gagliardo.
Ora il canto al presente è qui finito,
Ed è gionto Rinaldo tanto tardo,
Che non può far battaglia questo giorno.
Doman la contarò. Fate ritorno!

CANTO QUARANTESIMO QUARTO.

1. A chi piace d' odir aspra battaglia,
Crudeli asalti, e colpi smisurati,
Tirisi avanti, ed oda, in che travaglia
Son doi guerrieri arditi e disperati,
Che non stiman la vita un fil di paglia,
A vincere o a morire inanimati!
Rinaldo è l' uno, e l' altro è Rodamonte,
Ch' a questa guerra son condutti a fronte.

2. Avea ciascun di lor tant' ira acolta,
Ch' in faccia avean cangiata ogni figura;
E la luce de li occhi in fiamma volta
Li sfavillava in vista orrenda e scura.
La gente, ch' era in prima intorno folta,
Da lor si discostava per paura;
Cristiani e Saracin fuggian smarriti,
Come fusser quei doi d' inferno usciti.

3. Sì come doi demoni de l' inferno
Fussero usciti sopra de la terra,
Fuggia la gente volta in tal squaderno,
Ch' alcun non guarda, s' il destrier si sferra;
E poi da largo, sì com' io discerno,
Si rivoltarno a rimirar la guerra,
Che fanno i doi baroni a brandi nudi,
Spezzando usberghi, maglie, piastre e scudi.

4. Ciascun più furíoso si procaccia
Di trarre al fin il disperato gioco.
Al primo colpo si gionsero in faccia
Ambi ad un tempo istesso ed ad un loco.
Or par, ch' il ciel a fiamma si disfaccia,
E che quelli elmi sian tutti di foco.
Le barbute spezzàr come di vetro;
Ben dieci passi andò ciascun a detro.

5. Ma l' uno e l' altro de li elmi è sì fino,
Che non gli noce taglio nè percossa.
Quel di Rinaldo già fu di Mambrino,
Ch' avea due dita e più la piastra grossa.
E questo, che portava il Saracino,
Fu fatto per incanto in quella fossa,
Ove nascon le pietre del diamante;
Nembrotte il fece fare, il fier gigante.

6. Sopra questi elmi spezzàr le barbute
Al primo colpo, com' io v' ho contato;
Ma non son ferme quelle spade agute,
Disarmando i baroni d' ogni lato.
Le grosse piastre e le maglie minute
Vanno a gran squarci con ruina al prato.
Ogni armatura va di mal in pezzo;
Del scudo suo non ha più alcun il mezzo.

7. Rinaldo, a cui non piace il stare a bada,
Mena a due mani al dritto de la testa;
E Rodamonte, a cui il ferir agrada,
Mena anch' esso a quel tempo; e non s' aresta,
Ed incontrossi l' una e l' altra spada:
Nè s' odite giamai tanta tempesta,
E ben dintorno per quelli confini
Par ch' il mondo arda, e tutto 'l ciel ruini.

8. Re Rodamonte, che sempre era usato
Mandar al primo colpo ognun ad erba,
Essendo con Rinaldo ora afrontato,
Che rende agresto a lui per prugna acerba,
Crucciossi fuor di modo, e disdegnato
Spregiava il ciel quell' anima superba,
Dio non ti potrà dar, dicendo, scampo,
Ch' io non ti ponga in quattro pezzi al campo.

9. Così dicendo quel Saracin crudo,
Mena a due mani un colpo di traverso.
Rinaldo mena anch' esso il brando nudo;
E non crediate, ch' abbia il tempo perso!
Onde l' un gionse l' altro a mezzo 'l scudo.
Fu ciascun colpo orribil e diverso,
Fiaccando tutti i scudi a gran ruina;
Nè il lor ferir per questo si rafina:

10. Chè l' un non vuol, che l' altro si diparta
Con avantaggio sol d' un vil lupino,
E l' arme, come fussero di carta,
Mandano a squarci sopra del cammino.
La maglia si vedea per l' aria sparta
Volar dintorno sì come polvino,
E le piastre lucenti a la foresta
Cadean sonando, a guisa di tempesta.

11. Stava gran gente intorno a rimirare,
Com' io vi dissi, la battaglia oscura,
Nè alcun vantaggio vi san giudicare,
Pesando i colpi a ponto per misura.
Ecco una schiera sopra 'l poggio appare,
Che scende con gran cridì a la pianura,
Con tanti corni, e tamburini, e trombe,
Che par ch' il mar e 'l ciel tutto rimbombe.

12. Mai non si vide la più bella gente
Di questa nova, che discende al piano,
Di sopraveste ed arme rilucente
Con cimieri alti e con le lance in mano.
Per che sappiate il fatto interamente,
Vi fo palese, ch' il re Carlomano
È quel, che vien, il magno imperatore,
Ed ha con seco dei Cristiani il fiore,

13. Più di settanta milia cavalieri, —
Chè colto è, dico, il fior d' ogni paese, —
Sì ben guarniti, e sì gagliardi e fieri,
Che tutto 'l mondo n' avería difese.
Avanti a tutti è il marchese Olivieri,
E seco a paro a paro il bon Danese,
E de la corte tutto 'l concistoro,
Con le bandiere azzurre e i gigli d' oro.

14. Quell' African, ch' ha tutto 'l mondo a cianza,
Rinaldo dimandò di quella gente,
E quando intese, ch' egli è re di Franza,
Divenne allegro in faccia e ne la mente,
Come colui, ch' avea tanta arroganza,
Che tutti lì stimava per niente;
E senz' altro parlar nè altro combiato
Verso quest' altri subito è drizzato.

15. Di corso andava il Saracin gagliardo,
E già Rinaldo nol potea seguire,
Chè facea salti assai maggior ch' un pardo.
Gionto è tra i nostri, e comincia a ferire;
E se non era il giorno tanto tardo,
Facea de' fatti soi molto più dire:
Ma la luce, che sparve a notte scura,
Impose fine a la battaglia dura.

16. Pur vi rimase ferito il Danese
Nel braccio manco e sopra del gallone;
Ed Olivieri assai ben si difese,
Ben che perdesse il scudo dal grifone,
E fussegli spezzato ogni suo arnese.
Grande tra li altri fu l' occisione;
Coperti eran di morti tutti i piani,
Di nostra gente ed anche de' pagani.

17. La scura notte, com' io vi contai,
Partite al fin la zuffa cominciata.
Or ben mi fa maravigliare assai
Quel fier pagan, che tutta la giornata
Ha combattuto, e non si posò mai,
E poi che la battaglia è raquietata,
Va ruinando tutto 'l monte e 'l piano,
Per ritrovar il sir di Montalbano.

18. Avanti fa condursi ogni pregione,
Chè molti n' avea presi a la catena,
E lor dimanda del fio d' Amone,
E qual spaventa, e qual forte dimena.
Un per paura, o per altra cagione,
Disse, ch' era ito nel bosco d' Ardena,
E già non eran sue parole vere,
Nè lo sapea, nè lo potea sapere;

19. Però ch' il bon Rinaldo era tornato
A rimontar Baiardo, il suo destriero.
Ma poi ch' al Saracin fu ciò contato,
Lascia sua gente, e più non ha pensiero.
Il caval di Dudone ebbe pigliato,
Qual era grande a maraviglia e fiero;
Sopra vi salta il forte Saracino,
E verso Ardena prende il suo cammino.

20. Una grossa asta e troppo sterminata
Fuor de la nave sua fece arecare,
E non aspetta luce nè giornata,
Ma quella notte prese a camminare.
Onde sua gente, ch' era abandonata,
Senza il suo aiuto non sa che si fare;
Tutti smarriti e pien d' alto spavento
Intrarno in nave, e dier le vele al vento.

21. Ogni pregione e tutto il lor arnese
Portavano a la nave con gran fretta.
Dudon tra i primi, il giovine cortese,
Menava via la gente maledetta.
Ma chi fur tardi a distaccar le prese,
Sopra di lor discese la vendetta;
Per che Rinaldo a destrier risalito
Con gran ruina gionse in su quel lito.

22. Di Rodamonte va il baron cercando
Per ogni loco al lume de la luna,
A nome lo dimanda, e va cridando
Ad alta voce per la notte bruna;
E sopra a la marina riguardando,
Vede la gente, che l' arnese aduna:
A più poter ciascun forte si trafica
Per porlo in nave, e via passare in Africa.

23. Rinaldo dà tra lor senza pensare;
Chè ben conobbe, ch' eran Saracini.
Quivi dintorno fu il bel sbarattare,
Fuggendo tutti in rotta quei meschini;
Chi ne la nave, e chi saltava in mare;
L' un non aspetta, che l' altro si chini
A prender cosa, che gli sia caduta,
Ma sol fuggendo ciaschedun s' aiuta.

24. Li altri, ch' a terra avean volto il timone,
Via se n' andarno abandonando il lito,
E seco ne menàr preso Dudone;
Chè, se Rinaldo l' avesse sentito,
Aría menata gran destruzione,
E forse entro a quel mar l' aría seguito.
Ma lui non si pensava di tal onte,
Sol dimandando, ov' era Rodamonte.

25. Un Saracin ben forte spaventato
Nanti a Rinaldo inginocchion si pose.
Di Rodamonte essendo dimandato,
La pura verità presto rispose,
Com' al bosco d' Ardena era inviato,
Tutto soletto per le piagge ombrose,
Essendo detto a lui, che a quel cammino
Giva Rinaldo al fonte di Merlino.

26. Il fonte di Merlino era in quel bosco,
Sì come un' altra volta vi contai,
Ch' era a li amanti un velenoso tosco,
Ch' ivi bevendo non amavan mai;
Ben che lì presso a quel loco sì fosco
Passava un' acqua, ch' è meglior assai,
Meglior di vista, e d' effetto peggiore:
Chiunque ne gusta, in tutto arde d' amore.

27. Quando Rinaldo intese, ch' a quel loco
Andava Rodamonte a ricercarlo,
Di questa gente si curava poco,
E più presto partì, che non vi parlo.
Il cor gli fiammeggiava com' un foco,
Del gran desio, ch' avea di ritrovarlo,
E via trottando a gran fretta cammina
Verso Ponente a canto a la marina.

28. E Rodamonte simigliantemente
Di giongere ad Ardena ben si spaccia,
E parlava tra sè, ne la sua mente
Dicendo: questo dono il ciel mi faccia,
Pur che ritrovi quel baron valente,
O ch' io l' occida, o meco esser gli piaccia;
Ch' essendo el morto, in terra non ho pare,
E s' egli è meco, il ciel voglio acquistare.

29. Nè creder potrò mai, ch' il conte Orlando
Abbia di questo la metà bontade.
Io l' ho provato e di lancia e di brando;
Non è il più forte al mondo in veritade.
Oh re Agramante, a dio ti racomando,
Se tu discendi per queste contrade,
Essendo tu, come sarò lontano,
Tutta tua gente fia sconfitta al piano.

30. Come diceva il vero il re Sobrino!
Sempre creder si debbe a chi ha provato.
Or s' egli è tal Orlando paladino,
Come costui, che meco a fronte è stato,
Tristo Agramante, ed ogni Saracino,
Che sia di qua dal mar con lui portato!
Io, che tutti pigliarli avea arroganza,
Assai n' ho d' uno, e più che di bastanza.

31. Così parlando andava il re pagano,
E non sapendo a ponto quel viagio,
Nel far del giorno gionse in un bel piano,
Là dov' un cavalier veniva ad agio.
E Rodamonte con parlar umano
Dimanda al cavalier in suo linguagio,
Quanto indi fusse a la selva d' Ardena,
Se lo sapesse, e qual strada vi mena.

32. Rispose prestamente il cavaliero:
Nulla ti so contar di quel cammino;
Per ch' io, sì come tu, son forestiero,
E vo piangendo misero tapino,
Non riguardando strada nè sentiero,
Ma dove mi conduce il mio destino,
A struggimento, a morte, a ogni dolore,
Poi che sì piace al disleale Amore.

33. Per che sappiate il fatto ben compiuto,
Quel cavalier, che fa tal lamentanza
Dolendosi d' amore, è Feraguto,
Che fu al suo tempo un raggio di possanza,
Ed ora travestito era venuto
Nascosamente nel regno di Franza,
Sol per saper, quell' anima afocata,
Se giamai fusse Angelica tornata.

34. Egli anco amava quella damigella,
Come poteste odir primieramente,
E, non potendo aver di lei novella,
Ben che ne dimandasse ad ogni gente,
Or per questa ventura ed or per quella
Si consumava dolorosamente,
E giorno e notte non avea mai bene,
Sempre languendo e sospirando in pene.

35. Or, come avete inteso, il giovinetto
Trovò quel re pagano a la campagna,
E stèrno insieme alquanto a lor diletto,
E ciaschedun d' amor si dole e lagna.
Pur così ragionando venne detto
A Feraguto, com' era di Spagna,
E che pur mo tornava di Granata,
Ov' una dama avea gran tempo amata;

36. E com' era chiamata Doralice,
Quella figliola del re Stordilano.
Non più parole! Rodamonte dice;
Ma prendi la battaglia a mano a mano!
Chi t' ha condutto, misero infelice,
A morir oggi sopra a questo piano?
Chè comportar non voglio, e non potrei,
Ch' altri, che me, nel mondo ami colei.

37. Rispose Feraguto: essendo grande,
L' esser cruccioso assai ti disconviene;
Ma poi che la battaglia mi dimande,
Tra noi la partiremo o male o bene:
E l' alterezza tua, che sì si spande,
Potria tornarti in dolorose pene.
Amai colei; l' amor ebbe a passare;
Per tuo dispetto voglio ancor amare.

38. Con tal parole e con de l' altre assai
Si furno insieme i doi baron sfidati.
Ambi avean lance, com' io vi contai;
Con esse a resta si fur rivoltati.
Più crudel scontro non s' odì giamai;
I doi destrier di petto insieme urtati
Andarno a terra, e i cavalieri a dosso
Con tal fracasso, che contar nol posso.

39. E le lor lance grosse oltra misura
Si fragelarno in fin presso a la resta;
Ciascun di sviluparsi si procura,
Per rimenar col brando un' altra festa.
Or si comincia la battaglia dura
Di colpi sterminati, e la tempesta
De l' arme rotte e piastre con ruina,
Come battesse un fabro a la fucina.

40. Non avea indugia o sosta il lor ferire,
Ma quando l' un promette, l' altro dona;
E ben da longi si potrebbe odire,
Per ch' ogni colpo dintorno risona:
E certamente io non sapria ben dire,
Qual sia più ardita e più franca persona;
Tanto son d' alto core e di gran lena,
Ch' un altro par non trovo al mondo a pena.

41. Ciascuno è d' ira e di superbia caldo,
E però combattean con molto orgoglio,
L' un più che l' altro a la battaglia saldo.
Ma quella nel presente dir non voglio;
Per che convien contarvi di Rinaldo.
Da poi ritornerò, sì com' io soglio,
A dirvi questa zuffa a la distesa,
Sì che vi fia diletto averla intesa.

42. Giva Rinaldo, come avete odito,
In verso Ardena a la ripa del mare,
Credendo Rodamonte aver seguito;
Ma lui giamai non potè ritrovare,
Per ch' il dritto viaggio avea smarrito,
E poi con Feraguto ebbe che fare.
Onde lui camminando avanti passa,
Ed a sè dreto Rodamonte lassa.

43. Quando fu gionto a la selva fronzuta,
Dritto n' andava al fonte di Merlino,
Al fonte, che d' amor il petto muta;
Là dritto se n' andava il paladino:
Ma nova cosa, ch' egli ebbe veduta,
Lo fece dimorare in quel cammino.
Nel bosco un praticello è pien di fiori
Vermigli e bianchi, e di mille colori.

44. In mezzo il prato un giovinetto ignudo
Cantando solazzava con gran festa.
Tre dame intorno a lui, come a suo drudo,
Danzavan nude anch' esse e senza vesta.
Lui sembianza non ha da spada o scudo;
Ne li occhi è bruno, e biondo ne la testa;
Le piume de la barba a ponto ha messe;
Chi sì, chi no direbbe che l' avesse.

45. Di rose, e di víole, e d' ogni fiore
Costor, ch' io dico, avean canestri in mano,
E standosi con zoglia e con amore,
Gionse tra loro il sir di Montalbano.
Tutti cridarno: or ecco il traditore,
Come l' ebber veduto, ecco il villano,
Ecco il dispregiator d' ogni diletto,
Ch' è pur gionto nel laccio al suo dispetto!

46. Con quei canestri al fin de le parole
Tutti a Rinaldo s' aventarno a dosso;
Chi getta rose, chi getta víole,
Chi gigli, e chi giacinti a più non posso.
Ogni percossa in sino al cor gli dole,
E trova le midolle in ciascun osso,
Accendendo un ardore in ogni loco,
Come le foglie e i fior fusser di foco.

47. Quel giovinetto, che nudo è venuto,
Poi ch' ebbe voto tutto 'l canestrino,
Con un fusto di gigli alto e fronzuto
Ferì Rinaldo a l' elmo di Mambrino.
Non ebbe quel barone alcun aiuto,
Ma cadde a terra com' un fanciullino;
E non era caduto al prato a pena,
Ch' ai piedi il prende, e strascinando il mena.

48. De le tre dame ognuna avea ghirlanda,
Chi di rosa vermiglia, e chi di bianca.
Ciascuna se la trasse in quella banda,
Poi ch' altra cosa da ferir le manca.
E ben ch' il cavalier mercè dimanda,
Tanto il batterno, che ciascuna è stanca;
Però ch' al prato lo girarno intorno,
Sempre battendo in sino a mezzogiorno.

49. Nè 'l grosso usbergo nè piastra ferrata
Poteano a tal ferite aver difesa,
Ma la persona avea tutta piagata
Sotto a quell' arme, e di tal foco accesa,
Che ne l' inferno ogni anima dannata
Ha ben doglia minor senza contesa,
Là dove quel baron di disconforto,
Di tema e di martir quasi era morto.

50. Nè sa, se omini o dei fusser costoro;
Nulla difesa o preghiera vi vale.
E standosi così, senza dimoro
Crescerno in su le spalle a tutti l' ale,
Quali erano vermiglie, e bianche, e d' oro;
E in ogni penna è un occhio naturale,
Non come di pavone o d' altro uccello,
Ma d' una dama, grazíoso e bello.

51. E poco stando si levarno a volo;
L' un dopo l' altro verso il ciel saliva.
Rinaldo a l' erba si rimase solo,
E amaramente pianger si sentiva,
Per che sentia nel cor sì grande dolo,
Ch' a poco a poco l' anima gli usciva;
E tanta angoscia ne la fine il prese,
Che come morto al prato si distese.

52. Mentre che tra quei fior così giacea,
E di morire al tutto quivi estima,
Gionse una dama in forma d' una dea,
Sì bella, che contar nol posso in rima,
E disse: io son nomata Pasitea,
De le tre l' una, che t' offese in prima,
Compagna de l' Amore, e sua servente,
Come vedesti e provi di presente.

53. E fu quel giovinetto il dio d' amore,
Qual ti gettò d' arcion, come nemico.
Se contrastar ti credi, hai preso errore;
Chè nel tempo moderno o ne l' antico
Non si trova contrasto a quel signore.
Ora attendi al consiglio, ch' io ti dico,
Se vuoi fuggir la dolorosa morte,
Nè sperar vita o pace in altra sorte!

54. Amor ha quella legge e tal statuto,
Che ciascun, che non ama, essendo amato,
Ama poi lui, nè gli è l' amor creduto,
A ciò che provi il mal, ch' egli ha donato.
Nè questo oltraggio, che t' è intravenuto,
Nè tutto il mal, che puote esser pensato,
Si può pesar con questo a la bilanza;
Chè quel cordoglio ogni martir avanza.

55. Il non essere amato ed altri amare,
Avanza ogni martir, com' io t' ho detto;
E questa legge converrai provare,
Se vuoi fuggir d' amor ogni dispetto.
Or per ch' intenda, a te convien andare
Per questo bosco ombroso a tuo diletto,
Sin che ritroverai sopra a una riva
Un altro pino ed una verde oliva.

56. La riviera giogliosa indi dechina
Per i fioretti e per l' erba novella;
Ne l' acqua troverai la medicina
A quel dolor, ch' al petto ti martella.
Così parlò la dama peregrina,
Poi ne l' aria volò com' un' uccella;
Salendo sempre in su, del cielo acquista;
Onde a Rinaldo uscì presto di vista.

57. Lui doloroso non sa che si fare,
Poi ch' incontrata ha sì forte ventura,
Nè tra sè stesso puote imaginare,
Come tal cosa sia for di natura;
Chè vedea gente per l' aria volare,
Che contra lor non val forza o armatura:
Da gente ignuda è vinto il suo valore
Con gigli e rose, e con foglie di fiore.

58. A gran fatica il suo corpo tapino
Levò, dove languendo l' avea messo,
E con più pena si pose in cammino,
Cercando intorno il bosco ombroso e spesso.
E trovò verso il fiume l' alto pino;
E l' arbore d' oliva a quello a presso
Da la radice stilla un' acqua chiara,
Dolce nel gusto, e dentro al core amara;

59. Per che d' amore amaro il cor accende
A chi la gusta, l' acqua delicata.
E però già Merlin, per fare amende,
La fonte avea qua presso edificata,
Che fa lasciar ciò ch' a questa si prende,
Com' io vi racontai quella giornata,
Quando Rinaldo bevette a la fonte,
Ov' Angelica poi n' ebbe tante onte.

60. Or nel presente non si ricordava
Più il cavalier di quel tempo passato;
Ma come a ponto in sul fiume arivava,
Essendo doloroso ed afannato, —
Ch' ogni percossa gran pena gli dava, —
Sopra a la ripa fu presto chinato,
E per gran sete il principe gagliardo
Assai bevette, e non vi ebbe riguardo.

61. Bevuto avendo, ed alzando la faccia,
Da lui si parte ogni passata doglia;
Ben che la sete per ciò non si sfaccia,
Ma, più bevendo, più del bere ha voglia.
Lui di questa ventura idio ringrazia,
E standosi contento e con gran zoglia,
Gli torna ne la mente a poco a poco,
Ch' un' altra fiata è stato in questo loco,

62. Quando dormendo ne l' erba fiorita
Con gigli e rose Angelica il svegliò;
E ricordossi, che l' avea fuggita,
Del ch' egramente si ripente mo;
D' amor avendo l' anima ferita,
Vorrebbe adesso quel ch' aver non può,
La bella dama dico in quel verziero,
Che nel presente non saria sì fiero.

63. E biasimando la sua crudeltate,
E le grandi onte fatte a quella dama,
Tutte le amenta, quante n' ha già usate,
E sè crudele e dispietato chiama.
Già l' odiava poche ore passate;
Più che sè stesso nel presente l' ama,
E tanta voglia ha dentro al core acolta,
Che vuol tornare in India un' altra volta.

64. Sol per veder Angelica la bella
Un' altra volta in India vuol tornare.
Venne a Baiardo per salir in sella,
Che poco longi stava ad aspettare;
E così andando vide una donzella,
Ma non la potea ben rafigurare,
Per ch' era dentro al bosco ancor lontana,
Oltra quel fiume a lato a la fontana.

65. Le chiome avea rivolte al lato manco,
E la cima increspata e sparta al vento,
Sopra d' un palafren crinuto e bianco,
Che tutto ha d' or brunito il guarnimento.
Un cavalier le stava armato al fianco,
Ne la sembianza pien d' alto ardimento,
Ch' ha per cimiero un mongibel in testa,
Ritratto al scudo e ne la sopravesta.

66. Dico, che quel barone ha per cimiero
Una montagna, che gettava foco.
Il scudo e la coperta del destriero
Avea pur quella insegna nel suo loco.
Ora, cari signori, egli è mestiero
Questa ragione abandonar un poco,
Per acordar l' istoria, che divisa.
Torno a Brunel, ch' ancor dietro ha Marfisa.

67. Non l' abandona la donzella altiera,
Ma giorno e notte senza fine il caccia;
Nè monte alpestro, nè grossa riviera,
Nè selva, nè palude mai l' impaccia.
Ma Frontalatte, la bestia leggera,
La facea intorno seguitar tal traccia;
Quel bon destrier, che fu di Sacripante,
Com' un uccello a lei fugge davante.

68. Quindici giorni già l' avea seguito,
Nè d' altro, che di fronde, era pasciuta.
Il falso ladro, ch' è forte scaltrito,
Ben d' altro pasto il suo fuggire aiuta;
Per ch' era tanto presto e tanto ardito,
Ch' ogni taverna, ch' avesse veduta,
Dentro n' intrava, e mangiava di botto,
Poi via fuggiva, e non pagava il scotto.

69. E ben ch' i tavernari e lor sergenti
Dreto gli sian con orci e con pignate,
Lui se n' andava stropicciando i denti,
E faceva a ciascun mille ghignate;
A le qual fatte avea tanti argomenti,
Che donne spoletane o folignate,
Qual portan l' ovo da mattina a cena,
S' arían guardate da' soi tratti a pena.

70. E pur Marfisa sempre il seguitava,
Quando più longi, e quando più da presso;
Al ladro, al ladro! sempre mai cridava,
E ciascun rispondeva: egli è ben desso.
Ognun di quel ghiotton si lamentava,
Per che meglior boccon pigliava spesso,
E lor van minacciando pur col dito.
Ora non più, ch' il canto è qui finito.

CANTO QUARANTESIMO QUINTO.

1. La bella istoria, che cantando io conto,
Sarà più dilettosa ad ascoltare,
Come sia 'l conte Orlando in Francia gionto,
Ed Agramante, ch' è di là dal mare.
Ma non posso contarla in questo ponto,
Per che Brunello assai mi dà che fare;
Brunello, il piccolin di mala razza,
Qual fugge ancor, e pur Marfisa il cazza.

2. Ed avea tolto il corno al conte Orlando,
Sì com' io vi contai, quella mattina,
E Valisarda, l' incantato brando,
Che fabricato fu da Fallerina.
E nel canto passato dicea, quando
Intrava quel ghiottone ogni cucina,
Non aspettando a fegatelli inviti,
Pigliando i grossi sempre e i me' vestiti.

3. Bevuto ch' ha, la tazza in sen si caccia,
E pargli a ponto aver pagato l' oste
Con dir, quando sen va: bon pro vi faccia!
Ma pur Marfisa gli è sempre a le coste,
E d' impicarlo ogni ora lo minaccia.
Ma quel mal strepolin fa mille poste;
Lasciandola apressar, va lento lento,
Da poi la lascia, e fugge com' un vento.

4. Quindici giorni sempre era seguita,
Com' io vi dissi, la donzella acerba,
Ed era strettamente indebilita,
Per che di fronde si pasceva e d' erba;
Ma pur volea pigliarlo a la finita,
Tanto ha sdegnoso il cor quella superba,
Ch' il segue in vano, e pur non se n' avede,
Essendo egli a destrier, ed essa a piede,

5. Per ch' al ronzon di lei mancò la lena,
E cadde morto a la sesta giornata.
Da poi le gambe per tal modo mena,
Così com' era del suo sbergo armata,
Che mai non uscì veltra di catena,
Nè mai saetta d' arco fu mandata,
Nè falcon mai dal ciel discese a valle,
Che non restasse a lei dreto a le spalle.

6. Ma per longa fatica e debilezza
L' armatura, ch' ha in dosso, assai le pesa;
Onde se la spogliò con molta frezza,
Nè teme, che Brunel faccia difesa.
Poi ch' ebbe posta giù quella gravezza,
Sì ratta se n' andava, e sì distesa,
Che più volte a Brunel fece spavento,
Ben ch' ha il destrier, che fugge come vento,

7. Per ch' assai volte fu tanto vicina,
Ch' ei la credette in su la groppa avere.
Allor n' andava lui con gran ruina,
Spronando il bon destriero a più potere.
Dreto lo segue la forte regina;
Ma nova cosa, ch' ebbe ad apparere,
Sturbò Marfisa, che lo seguia forte,
E lei seguito aría sino a la morte.

8. Però che riscontrarno una donzella,
Ch' adagio ne venia sopra a quel piano,
Vestita a bianco, e a maraviglia bella,
E seco un cavaliero a mano a mano.
Di lor vi conterò poi la novella;
Ch' io vo' seguire adesso l' Africano,
Qual via fuggendo per monte e per valle,
Sempre Marfisa aver crede a le spalle.

9. Essa rimase, ed ebbe gran travaglia,
Come a bel agio vi vorrò contare,
Ben che tal briga fu senza battaglia.
Ma già Brunel non ebbe ad aspettare,
E sopra al bon destrier coperto a maglia
In pochi giorni fu gionto in sul mare,
E trovato un navilio a suo convegno,
In Africa passò senza ritegno.

10. Dentro a Biserta gionse ad Agramante,
Quale adirato stava in gran pensiero;
Chè de la gente, ch' ha adunate tante,
Non vuol passare alcun senza Ruggiero,
E lui guardato è da quel negromante,
Che mai d' averlo non saría mestiero;
Nè pur si può veder il damigello,
Che non ha pria d' Angelica l' anello.

11. Or gionse il ladro, e menando gran festa,
Avanti al re gioglioso s' apresenta,
E la berretta trassesi di testa,
E di contare il fatto s' argomenta.
Ogni re grande e principe di gesta
Per ascoltare intorno s' apresenta,
E lui dice ridendo, a qual partito
Tolse a la dama quell' anel di dito;

12. Come di sotto al re di Circassia,
Non s' acorgendo lui, tolse il destriero,
E di Marfisa, che fu tanto ria,
Ch' il fece uscir più fiate del sentiero;
E di quel brando e del corno, ch' avia
Tolto con tal prestezza a un cavaliero,
E l' altre cose ancor di ponto in ponto,
Sin che davanti al re quivi era gionto.

13. Avendo il suo parlar poscia compito,
Ad Agramante il bel corno donava,
Il qual fu incontinente conosciuto,
Però ch' Almonte in Africa il portava;
Poi si sapea, ch' Orlando l' avea avuto:
Onde forte ciascun maravigliava,
E l' un con l' altro assai di ciò contende.
Però Brunello a questo non attende,

14. Ma pose al re quell' anelletto in mano,
Qual fu con tal virtute fabricato,
Ch' a sua presenzia ogni incanto era vano.
Il re Agramante in piedi fu levato,
E in presenzia di tutti a mano a mano
Ebbe Brunello, il ladro, incoronato,
Donando a lui di Tingitana il regno,
Popoli, e terre, ed ogni suo contegno.

15. Questo reame a l' estremo Ponente
Da gente negra si vede abitare.
Or non si pose indugio più di niente,
Ma di Ruggiero ognun prese a cercare,
Il re Agramante e tutta la sua gente;
Nè 'l re Brunel il volse abandonare,
E passando il deserto de la rena,
Gionsero un giorno al monte di Carena.

16. Quella montagna è grande oltra misura,
E quasi con la cima al cielo ascende.
Al sommo d' essa ha una bella pianura,
Che cento miglia, o quasi, si distende,
D' arbori ombrosa e di bella verdura.
Per mezzo a quella un gran fiume discende,
Qual giù di monte in monte cade al piano,
E fa un bel porto al mar de l' Oceáno.

17. A lato di quel fiume era un gran sasso,
Nel mezzo di quel pian, ch' io v' ho contato,
Quasi alto un miglio da la cima al basso,
D' un mur di vetro intorno circondato.
Nè di salirvi su si vede il passo,
Per che tutto dintorno è dirupato;
Ma per quel vetro riguardando un poco,
Vedesi un bel giardino entro a quel loco.

18. Era 'l vago giardino in su la cima
Di verdi lauri e di palmi fronzuto.
Malabuferzo, ch' ivi è stato in prima,
E non aveva il gran sasso veduto,
Incontinente nel suo core estima,
Che per incanto ciò fusse avenuto,
E che l' incantator, detto Atalante,
L' avesse ascoso a li occhi soi davante.

19. Ora per l' anelletto era scoperto,
Che a sua presenzia ogni incanto guastava;
Onde ciascun di lor tenne per certo,
Che là Ruggier di sopra dimorava.
Quando Atalante, quel vecchione esperto,
Vide la gente, che là su mirava,
Dolente fuor di modo intra in pensiero
D' aver già perso il paladin Ruggiero;

20. E va dintorno, e non sa che si fare.
A ritenere il giovine soprano,
Sempre piangendo l' attende a pregare,
Che non discenda in modo alcuno al piano;
Ma il re Agramante pur stava a mirare,
E tutti li altri, quel gran sasso in vano:
Non sa che fare, alcun, nè che si dire;
Lì su senz' ale non si può salire.

21. Brunello, il novo re di Tingitana,
Poi che salire assai si fu provato,
E che sua forza e sua destrezza è vana, —
Tanto era ligio quel vetro incantato, —
Posesi alquanto in su la terra piana,
Ed avendo fra sè molto pensato,
Levossi in piedi e disse: idio ne lodo,
Ch' aver Ruggier ho pur trovato il modo.

22. Ma bisogna, che tutti m' aiutati,
E ch' il mio dir sia fatto a compimento.
Cento di voi, sì come siete armati,
Cominciarete insieme un torniamento,
E quanto più potete, vi provati
Mostrare alto valore ed ardimento,
Urtandovi l' un l' altro a la travaglia,
Con trombe e corni a guisa di battaglia.

23. Dicea ciascun: questa è cosa leggera;
Ma non sapean comprender la cagione.
Onde partiti a canto a la riviera,
Ciascun sotto sua insegna e suo pennone,
Prima Agramante fece la sua schiera,
Chè ciascun era re, duca o barone,
Cinquanta campíoni usati a guerra,
Sopra a destrier coperti in sino a terra.

24. Ma il re di Garbo e di Bellamarina,
Il franco re d' Arzilla e quel d' Orano,
Il giovinetto re di Costantina,
Il re di Bolga con quel di Fizano,
Urtarno i lor destrieri a gran ruina
Contra Agramante con le spade in mano.
Cinquanta eran costor, nè più nè meno,
Ciascun d' ardire e di prodezza pieno.

25. E l' una e l' altra schiera a gran furore
Scontrarno insieme con molto fracasso,
Con cridi, e trombe, e con tanto romore,
Quanto caduto fusse il ciel a basso.
La schiera d' Agramante ebbe il peggiore;
Per ch' aterrati furno al primo passo
Da venti cavalier de la sua gente,
E di quest' altri sette solamente.

26. E quasi fu pigliata la bandiera,
Ch' era portata avanti al re di poco,
E sì stretta era la sembraglia e fiera,
Che non mostrava, sì com' era, un gioco.
Sobrin di Garbo, la persona altiera,
Ch' ha per insegna e per cimiero un foco,
Ben che canuto sia forte il vecchione,
In quel torniero asembra un fier lione.

27. Ma il re Agramante, che porta il quartiero
Nel scudo, e sopravesta azzurro e d' oro,
Sopra di Sisifalto, il gran destriero,
Si move furíoso, e dà tra loro.
Malabuferzo, quel forte guerriero,
Che regge di Fizano il tenitoro,
Fu d' Agramante d' un urto percosso,
E cadde a terra col destrier a dosso.

28. Ed Agramante per questo non resta,
Ma per la schiera volta il gran ronzone,
E gionse Mirabaldo in su la testa,
E tramortito lo trasse d' arcione.
Quest' era re di Borga e di gran gesta;
L' insegna di sua casa era un montone
Ritratto in campo bianco a bel lavoro;
Negro è il montone, ed ha le corne d' oro.

29. Lui cade a terra; il re non si rafina,
Ferendo intorno, e di furor acceso.
Il re Gualcioto di Bellamarina
D' un colpo abatte a la terra disteso.
Questo nel scudo avea la colombina
Con un ramo d' oliva in bocca preso:
Bianca è la colombina, e il scudo è nero,
Ed a tal guisa ancor fatto il cimiero.

30. Facea Agramante prove a maraviglia,
E ben che sia da molti acompagnato,
Alcun già di prodezza nol somiglia.
Il re di Tremison gli era da lato,
Ch' al scudo d' oro ha la rosa vermiglia.
Alzirdo il campíone è nominato,
E Folvo era con seco, il re di Fersa,
Ch' al scudo azzurro ha d' oro una traversa.

31. Molti altri ancora, ch' io non vo' contare,
Ch' aspetto a dirli poscia a più bel agio,
E i nomi e l' arme lor vo' divisare,
Quando faran in Francia il gran passagio.
Ma voglio nel presente seguitare
Del torniamento fatto al bel rivagio,
Tra quelli Saracini a gran furore,
Ove mostra Agramante il suo valore.

32. A la sinistra e a la destra si volta,
E questo abatte, e quell' urta per terra,
Facendo col destriero aprir la folta,
E l' uno al braccio, e l' altro a l' elmo aferra.
Tutta sua compagnia stava ricolta,
E lui soletto fa cotanta guerra,
Per dimostrar la sua fortezza ed arte;
Li altri soi tutti avea tratti da parte.

33. E prese il re d' Arzilla nel cimiero,
Al suo dispetto lo trasse d' arcione;
E non ritrova re nè cavaliero,
Qual seco durar possa al paragone.
Stava nel sasso a riguardar Ruggiero
Questa sembraglia a lato a quel vecchione;
A lato a quel vecchion, che l' ha nutrito,
Stava mirando il giovinetto ardito.

34. Ma per l' altezza lontano era un poco,
Ove quell' arme son meschiate al piano,
E per gran doglia non trovava loco,
Battendo piedi, e stringendo ogni mano;
Ed avea il viso rosso come un foco,
Pregando pur il negromante in vano,
Che giù lo ponga, e ripregando spesso,
Sì che quel gioco più vegga di presso.

35. Deh, diceva Atalante, figlio mio,
Egli è un mal gioco quel, che vuoi vedere.
Statti pur queto, e non aver desio
Tra quella gente armata d' apparere!
Però ch' il tuo ascendente è troppo rio;
E se d' astrologia l' arti son vere,
Tutto 'l ciel ti minaccia, ed io lo sento,
Ch' in guerra sarai morto a tradimento.

36. Rispose il giovinetto: io credo bene,
Ch' il ciel abbia gran forza a le persone;
Ma se per ogni modo esser conviene,
Ad evitarlo non trovo ragione:
E s' al presente qua forza mi tiene,
Per altro tempo o per altra stagione
Io converrò fornir il mio ascendente,
Se tua parola e l' arte tua non mente.

37. Ond' io ti prego, che calar mi lassi,
Sì ch' io veda la zuffa più vicina,
O ch' io mi getterò di questi sassi,
Traboccandomi giù con gran ruina;
Ch' ognor ch' io vedo per quei lochi bassi
Sì ben ferir la gente peregrina,
Sarebbe la mia zoglia e 'l mio conforto
Star seco un' ora, ed esser da poi morto.

38. Veggendo il vecchio quella opiníone,
Che gire ad ogni modo è destinato,
Andò di quel giardino ad un cantone,
Ove un piccolo uscetto ha diserrato;
E menando per mano il bel garzone,
Per una tomba discese nel prato,
A piè del sasso a lato a la fiumana,
Ove si stava il re di Tingitana.

39. Dico, ch' il re Brunello a la riviera
Stava soletto, ove il vecchio discese;
E come vide il giovinetto in cera,
Che sia Ruggiero, subito comprese.
Mirando il suo bel viso e la maniera,
L' atta persona e l' abito cortese,
Conobbelo Brunel, ch' è tanto esperto,
Ch' era Ruggiero il giovine di certo.

40. E preso Frontalatte, il suo destriero,
Acorda il speronar ben a la briglia;
Onde quel, ch' era sì destro e leggero,
Facea bei salti e grandi a maraviglia.
A ciò mirando il giovine Ruggiero,
Tanto piacere e tanta voglia il piglia
D' aver quel bel destriero incopertato,
Che del suo sangue aría fatto mercato.

41. E pregava Atalante, il suo maestro,
Che gli facesse aver quel bon ronzone.
Or, per non vi tener troppo a sinestro,
E a racontarvi la conclusíone,
Ben ch' Atalante avesse il cor alpestro,
E dimostrasse con molta ragione
La sua misera sorte al giovinetto,
Par ch' i destrieri e l' arme abbia in dispetto.

42. Lui tal parole più non ascoltava,
Ch' ascolti il prato, ch' han sotto le piante;
Anzi di doglia ognor si consumava,
Mostrando di morirsi nel sembiante.
Onde a sua voglia il vecchion si piegava,
E come il re Brunel fu lor avante,
Dimandarno il destrier e il guarnimento
Per cambio di tesori a suo talento.

43. Il re, che fuor di modo era scaltrito,
Veggendo andare il fatto a suo disegno,
Se l' or, dicea, del mondo fusse unito,
Non vi darei il mio destrier per pegno;
Però ch' un gran passaggio è stabilito,
Ov' ogni cavalier d' animo degno,
Che desid'ri acquistar fama ed onore,
Potrà mostrare aperto il suo valore.

44. Or è venuta pur quella stagione,
Che desid'rava ciascun valoroso;
Or vederassi a ponto il paragone
Di cui vuol loda, e chi vuol star ascoso.
Or si vedranno i cor de le persone,
Qual sarà vile, e qual fia glorioso.
Chi resterà di qua, come schernito
Da fanciulletti fia mostrato a dito;

45. Però ch' il re Agramante vuol passare
Contra al re Carlo ed a la sua corona.
Tutto di vele è già coperto il mare,
L' Africa tutta a furia s' abandona.
Gionto è quel tempo, che può dimostrare
Ciascun suo ardire e sua franca persona.
Ogni bon cavalier a tondo a tondo
Farà di sè parlar per tutto 'l mondo.

46. Mentre così parlava il re Brunello,
Ruggier, ch' attentamente l' ascoltava,
Più volte avea cambiato il viso bello,
E tutto come un foco lampeggiava;
Batter si sente il cor quasi un martello.
Il re pur ragionando seguitava:
Non sì vide giamai nè in mar nè in terra
Cotanta gente andar insieme a guerra.

47. E già trenta doi re sono adunati;
Ciascun gran gente di sua terra mena;
Già sono i vecchi e i fanciulletti armati;
Ritien vergogna le femine a pena.
Però, signor, non vi maravigliati,
S' il mio ronzone, ch' è di tanta lena,
Non voglio darvi a cambio di tesoro,
Per ch' io nol venderei a peso d' oro.

48. Ma s' io stimassi, che tu, giovinetto,
Restassi per destrier di non venire,
In sin d' adesso ti giuro e prometto,
Che di quest' arme ti voglio guarnire,
E donerotti il mio destriero eletto:
E so, che certamente potrai dire,
Ch' il principe Rinaldo o il conte Orlando
Non ha meglior ronzon, nè meglior brando.

49. Non stette il giovinetto ad aspettare,
Ch' Atalante facesse la risposta,
Come colui, che mille anni gli pare
D' esser sopra l' arcion senz' altra sosta;
E disse: s' il destrier mi vuoi donare,
Nel foco voglio intrar a ogni tua posta;
Ma sopra al tutto in grazia t' adimando,
Che non mi facci stare in aspettando;

50. Chè là giù vedo quella gente armata,
Qual tanto ben si prova in su quel piano,
Ch' ogni attimo mi par una giornata
Di trovarmi tra lor col brando in mano.
Ond' io ti prego, s' hai mia vita grata,
Dammi l' arme e 'l destrier a mano a mano;
Chè, s' io vi giongo presto, el mi dà il core
O di morire, o d' acquistar onore.

51. Il re rispose, sorridendo un poco:
Non si vuol far la giù distruzione;
Per che la gente, che vedi in quel loco,
D' Africa è tutta, ed adora Macone.
Quell' armeggiar è fatto per un gioco,
E sol si mena il brando di piattone;
Di taglio nè di ponta non si mena;
Ciò comandato è sotto grave pena.

52. Dammi pur il destrier e l' armatura,
Dicea Ruggiero, ed altro non curare!
Però ch' io ti prometto a la sicura,
Ch' io saprò, come loro, il gioco fare.
Ma tu m' indugerai a notte scura,
Prima ch' io possa a quel campo arivare.
Mal intende colui, ch' in tempo tiene;
Chè mezzo è perso il don, che tardi viene.

53. Odendo questo il vecchion Atalante,
Però ch' era presente a le parole,
Biastemava le stelle tutte quante,
Dicendo: il ciel e la fortuna vuole,
Che la fè di Macone e Trivigante
Perda costui, ch' è tra i baroni un sole,
Ch' a tradimento occiso sia con pene.
Or sia così, da poi ch' esser conviene!

54. Così parlava forte lacrimando
Quel negromante, e con voci meschine
Dicea: figliolo, a dio t' aricomando;
Poi s' ascose lì presso tra le spine.
Ma il giovinetto avea già cinto il brando,
E guarnito era a maglie e a piastre fine,
E, preso al zuffo il bon destriero ardito,
Sopra l' arcion d' un salto era salito.

55. Il mondo non avea il più bel destriero,
Sì come in altro loco io vi contai;
Poi ch' ebbe a dosso il giovine Ruggiero,
Più vaga cosa non si vide mai.
E mirando il cavallo e 'l cavaliero,
Sì penarebbe a giudicare assai,
Se fusser vivi, o tratti dal pennello;
Tanto è ciascuno grazioso e bello!

56. Era il destrier, ch' io dico, Granatino;
Altra volta descrissi sua fazione.
Frontalatte il nomava il Saracino,
Qual lo perdette ad Albraca al girone;
Ma Ruggier poscia l' appellò Frontino,
Sin che seco fu morto il bon ronzone.
Balzan facciuto, e bionde ha coda e chiome;
Avendo altro signor, ebbe altro nome.

57. Quel che facesse il giovinetto fiero
Sopra questo ronzon, di che vi conto,
E come sparpagliasse il gran tornięro,
Quando nel prato subito fu gionto,
Più largo tempo vi farà mestiero.
Onde al presente al canto faccio ponto,
E nel seguente conterovvi a pieno
Come 'l fatto passò, nè più nè meno.

CANTO QUARANTESIMO SESTO.

1. Come colui, che con la prima nave
Trovò del navigar l' arte e l' ingegno,
Primo a la ripa e ne l' onda sóave
Andò spingendo senza vela il legno;
A poco a poco temenza non have
D' intrare a l' alto, e poi senza ritegno
Seguendo al corso il lume de le stelle,
Vide gran cose gloriose e belle:

2. Così ancor io fin qui nel mio cantare
Non ho la ripa troppo abandonata.
Or mi conviene al gran pelago intrare,
Volendo aprir la guerra sterminata.
Africa tutta vien di qua dal mare;
Sfavilla tutto il mondo a gente armata;
Per ogni loco, in ogni regíone
E ferro, e foco, e gran destruzíone.

3. Asembrata ha in Levante il re Gradasso,
In Ponente Marsilio, il re di Spagna,
Ch' ad Agramante ha conceduto il passo,
Ed esso è in mezzo gionto a la campagna.
Tutta Cristianitate anco è in fracasso,
La Francia, l' Inghilterra e l' Alemagna;
Nè Tramontana in pace si rimane;
Vien Mandricardo, il figlio d' Agricane.

4. Tutti vengono a dosso a Carlomano
Da ogni parte del mondo a gran furore.
Allor fia pien di sangue il monte e 'l piano,
E s' odirà nel ciel l' alto romore.
Ma nel presente m' afatico in vano,
Chè ancor a questo non son gionte l' ore;
E volendol chiarir, egli è mestiero,
Ch' io conti prima il tutto di Ruggiero,

5. Il qual lasciai in sul destrier armato
Con Valisarda, il bon brando, al gallone,
Qual già fu con tal arte fabricato,
Che taglia incanto ed ogni fatasone.
Or per ch' il fatto vi sia ben contato,
Che l' intendiate a ponto per ragione,
Quel torniamento, di che vi contai,
Era nel prato più caldo che mai;

6. Chè Pinador, il re di Costantina,
E 'l re di Nasamona, Puliano,
Veggendo d' Agramante la ruina,
Qual sol abatte la sua schiera al piano,
Ch' il re di Borga, e di Bellamarina,
E quel d' Arzilla con quel di Fizano,
Quel d' urto avea aterrato, e quel di spada,
E ben tra li altri si facea far strada;

7. E la schiera di lui stava da lato,
Come tal fatto non toccasse a loro;
Onde i doi franchi re, ch' io v' ho contato,
Io dico Pulíano e Pinadoro,
Avendo alquanto il campo circondato,
Ferirno a tutta briglia tra costoro,
E fèrno aprir per forza quella schiera,
Gettando a terra la real bandiera.

8. A la guardia di quella era Grifaldo,
Re di Getulia, e il re de l' Algazera;
Bardulasto avea nome quel ribaldo,
Di cor malvagio e di persona fiera.
Nè l' un nè l' altro al gioco stette saldo.
Fu lor squarciata in braccio la bandiera,
E fu Grifaldo tratto de l' arcione
Da Pulíano a gran confusíone.

9. E Bardulasto quasi tramortito
Fu per cadere anch' esso a la foresta;
Chè Pinadoro, il giovinetto ardito,
A gran ruina il gionse in su la testa,
Onde al colpo diverso imbalordito
Via nel porta il destriero a gran tempesta,
E Pinador a li altri si diserra,
E questo abatte, e quello urta per terra.

10. Gionse a la fronte il forte re di Fersa,
Fiaccando sopra a l' elmo la corona,
Che n' andò a terra in più parti dispersa.
Poi verso Alzirdo tutto s' abandona,
E tramortito al campo lo riversa.
Questo Alzirdo era re di Tremisona.
Gettollo a terra il re di Costantina,
Che sopra al campo mena tal ruina.

11. Fu costui figlio a l' alto re Balante,
Che da Ruggier vassallo ebbe la morte,
Vago di faccia, e di core arrogante,
Maggior del padre, e più destro, e più forte.
Ora la gente a lui fugge davante,
Nè si ritrova alcun, che si conforte
Di star con seco volentieri a faccia,
Ma come capre avanti ognun si caccia.

12. Il re Agramante non era vicino,
Ed intendeva di tal fatto niente,
Però ch' avea afrontato il re Sobrino,
E quel si difendeva arditamente:
Ma vide da lontano il gran polvino,
Che menava fuggendo la sua gente;
Fuggía sua gente a Pinadoro avante.
Forte turbossi in faccia il re Agramante,

13. E rivoltato con la spada in mano,
Ne l' elmo a Pinadoro un colpo lassa,
E tramortito lo distese al piano.
Ma mentre che turbato avanti passa,
Gionse a lui ne la coppa Pulíano,
E la coperta a l' elmo sì fracassa,
Fendendo sì gran colpo in su le spalle,
Che quasi il pose del destrier a valle.

14. Pur come quel, ch' avea soperchia lena,
Si tenne per sua forza ne l' arcione,
E verso Pulíano il brando mena;
E qui si cominciò l' aspra tenzione.
Or mentre che ciascun più si dimena,
Vi gionse il re di Garbo, quel vecchione,
Il re d' Arzilla, ch' era rimontato,
Quel di Fizano, e quel di Bolga a lato.

15. A dosso ad Agramante ognun si serra,
E quando l' un promette, l' altro dona;
Come fusse mortal l' odio e la guerra,
Pur che si possa, alcun non si perdona.
Tutto 'l cimiero avean gettato a terra
Ad Agramante, e rotta la corona!
Quei cinque re, ch' io dissi, ognun martella,
Cercando trarlo al fin fuor de la sella.

16. E certo l' arían preso al suo dispetto,
A ben che fusse sì franco guerriero,
Ch' aver a far con un gli è un diletto,
Ma cinque son pur troppo, a dir il vero.
Ora vi gionse il forte giovinetto,
Qual giù calava, io dico il bon Ruggiero,
Che l' arme avea del re di Tingitana;
Calò la costa, e gionse in su la piana.

17. Come fu gionto, tutto s' abandona
Ove stava Agramante a mal partito;
Frontino, il bon destrier, forte sperona,
E dà tra loro il giovinetto ardito.
Gionse a la testa il re di Nasamona,
E fuor d' arcione il trasse tramortito;
E toccò dopo lui quel re Fizano;
Sì come il primo, lo distese al piano.

18. Alto da terra volta il suo Frontino,
Che proprio un cervo a gran salti somiglia.
Alcun già non conosce il paladino;
Che sia Brunello, ognun si maraviglia.
Or ecco gionto ha d' urto il re Sobrino,
Correndo l' uno e l' altro a tutta briglia;
Ed andò il re Sobrino a gran fracasso,
Il suo destriero e lui tutto in un fasso.

19. Da poi lui pose a terra Prusíone,
Qual era re de l' isole Alvaracchie.
Come da l' aria giù scende il falcone,
E dà nel mezzo a un groppo di cornacchie,
Che sparpagliate a gran confusíone
Cridando van per arbori e per macchie:
Così tutta la gente in quel torniero
Fuggia davanti al paladin Ruggiero.

20. Il re d' Arzilla, dico Bambirago,
Fu da Ruggier colpito in su la testa.
Costui portava per cimier un drago;
Con quel percosse il capo a la foresta.
Sempre più venne il giovinetto vago
Di ben ferire, e menando tempesta,
Pose Tardocco e Marbalusto al piano,
L' un re d' Alzerbe, e l' altro re d' Orano.

21. E Baliverzo, il re di Normandia,
Fu tratto de l' arcione al suo dispetto.
Quando Agramante i gran colpi vedia,
Per maraviglia usciva d' intelletto,
Ch' il re di Tingitana esser credia,
Per l' arme, ch' avea in dosso il giovinetto:
Ma prima nol tenea gagliardo tanto;
Or ben gli dava di prodezza il vanto.

22. Per che sappiate il fatto ben compito,
Ordinato è il torniero a tal ragione,
Che non poteva alcuno esser ferito,
Menando tutti i brandi di piattone;
Ed altramente a morte era punito
Chiunque facesse al gioco fallisone.
Di taglio nè di ponta alcun non mena;
Sapea Ruggiero e l' ordine e la pena.

23. Però menava sol di piatto il brando,
E gionse il fio d' Almonte, Dardinello,
Che portava il quartier, sì com' Orlando,
E fuor d' arcion lo trasse a gran flagello.
Dicea Agramante: a dio mi ricomando,
Ch' io non credetti mai, che quel Brunello
Un regno meritasse per valore;
Ma ben sarebbe degno imperatore.

24. Queste parole diceva Agramante,
E stavasi da parte a riguardare
I colpi orrendi, e le prodezze tante,
Quante potesse alcuno imaginare.
Ecco Ruggiero abatte a lui davante
Argosto, ch' amiraglio era del mare,
Argosto di Marmonda, il pagan fiero,
Ch' avea il timon a l' elmo per cimiero.

25. Gionse Agricalte, re de l' Ammonia,
Il re di Libicana, Dudrinasso,
E seco Manilardo in compagnia,
Re di Norizia, e mena gran fracasso.
Eran costoro il fior di pagania,
Che non curavan tutto 'l mondo un asso.
Veggendo, che colui fa tanta guerra,
Si destinàr di porlo al tutto in terra.

26. Ciascun percosse il giovinetto franco;
Ma lui trasse Agricalte de la sella,
Qual porta senza insegna il scudo bianco,
E per cimiero un capo di donzella.
Al primo colpo non parve mai stanco;
Chè Dudrinasso sì forte marteila,
Che gli roppe il cimiero e la corona,
E tramortito a terra l' abandona.

27. Ed avantossi contra a Manilardo,
Nè più de' primi fu questo difeso;
Ben che tra li altri assai fusse gagliardo,
Rimase allora in sul prato disteso.
Quando Agramante a ciò fece riguardo,
Fu pien d' invidia grande al core acceso,
Ch' un altro avesse più di sè valore,
Stimando assai per questo esser minore.

28. E destinato veder, se Brunello
Potesse al campo contra lui durare,
Mossesi ratto, che parve un uccello;
Sopra Ruggiero un colpo lascia andare,
E gionse di traverso il damigello,
E quasi il fece a terra traboccare.
Ma pur si tenne ne l' arcion a pena;
Presto si volta ad Agramante e mena.

29. Era il cimiero e l' insegna reale
Tre fusi da filare e una gran rocca.
Ruggier, che gionse il re sopra 'l frontale,
Roppe le fuse, e a terra le trabocca.
A' soi seguaci ciò parve gran male;
Onde ciascuno il giovinetto tocca:
Alzirdo, e Bardulasto, e Sorridano,
Ciascun, quanto più può, mena con mano.

30. Quel Sorridano è re de l' Espería,
Ove 'l gran fiume Balcana discende,
Qual crede alcun che il Nil d' Egitto sia;
Ma chi ciò crede, poco se n' intende.
Or questi tre, ch' io dissi tutta via,
Ciascun, quanto più può, Ruggiero offende;
Chi di qua chi di là mena tempesta,
L' un per le bracce, e l' altro per la testa.

31. Voltossi verso Alzirdo il pro' Ruggiero,
E quel ferì d' un colpo sì diverso,
Ch' a gambe aperte il trasse del destriero;
Poi mena a Sorridano un gran rovèrso,
E lui distese, sì come il primiero.
Allor fu Bardulasto tutto perso;
Nè gli bastando d' afrontarsi il core,
Venne a le spalle il falso traditore,

32. E ferì d' una ponta nel costato
Quel franco giovinetto a tradimento.
Quando Ruggier si sente inaverato,
Forte adirossi, e non prese spavento,
E verso Bardulasto rivoltato
Lo vide ritornar di mal talento,
Per donargli la morte a l' altro tratto;
Ma non andò, come credette, il fatto.

33. Per che voltato essendo a lui Ruggiero,
Non lo sofferse di guardare in faccia,
Ch' era in sembianza sì turbato e fiero,
Che par ch' il mondo e il ciel tutto minaccia:
Ond' esso, rivoltato il suo destriero,
Fuggendo avanti a lui, si pose in caccia.
Ruggiero il segue, e sembra una saetta,
Cridando: volta, volta! aspetta, aspetta!

34. Ma quel, che non volea ponto aspettare,
Giva ad un bosco assai quindi vicino,
Credendo di nascondersi e campare;
Ma troppo corridore era Frontino.
Non vale a Bardulasto il speronare;
Chè presto al bosco il gionse il paladino,
Là dove al suo dispetto essendo gionto,
Venne animoso a quell' estremo ponto.

35. E rivoltato con molto furore
Menò più colpi in vano al giovinetto;
Ma durò la battaglia poco d' ore,
Che presto fu partito in sino al petto.
Così il re d' allegrezza traditore
Rimase morto a canto a quel boschetto.
Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco,
A poco a poco quasi venia manco.

36. Ma per pigliare a ciò rimedio e cura,
Tornava al sasso, dov' era Atalante,
Il qual sapea de l' erbe la natura,
E le virtuti e l' opre tutte quante.
Onde di cavalcar ben si procura,
Per ritrovarsi presto a lui davante;
Chè tanto la ferita l' adolora,
Che non bisogna più longa dimora.

37. Così n' andò Ruggier, ch' era ferito;
E li altri, che restarno al torniamento,
Non s' acorgevan, che fusse partito:
Tanto li avea percossi alto spavento!
Ma il re Agramante tutto sbigottito
A destrier rimontò con gran tormento,
Per ch' avea di vergogna un tal sconforto,
Ch' aría pena minor ad esser morto.

38. Or lasciamo costor tutti da parte!
Chè nel presente n' è detto a bastanza;
Però ch' il conte Orlando e Brandimarte
Mi fa bisogno di condurli in Franza,
A ciò che queste istorie, che son sparte,
Siano racolte insieme a una sustanza.
Poi seguiremo un fatto tanto degno,
Quanto abbia libro alcuno in suo contegno.

39. Andava Brandimarte e il conte Orlando
Per ritrovare Angelica al girone,
Sì com' io vi contava allora, quando
Lasciò Rinaldo Astolfo con Dudone.
Or là ritorno, e dico seguitando,
Sì come essi in più d' una regione
Per aventure istrane ebber che fare,
Com' io vi voglio a ponto racontare.

40. Insieme cavalcando, una mattina
In India si trovarno ad un gran sasso,
Ove presso a una fonte una regina
Tenea piangendo forte il viso basso.
Sopra ad un ponte, che quivi confina,
Guardava un cavalier armato il passo.
Fermàrsi i doi baron pur con pensiero
D' aver battaglia con quel cavaliero.

41. Ma ciascun d' essi, io dico il paladino
E Brandimarte, in prima volea gire.
E standosi in contesa, un peregrino
Col suo bordone in man vedon venire,
Qual mostrava aver fatto un gran cammino,
E passandosi via, senz' altro dire,
Più non pensando, al ponte se n' entrava;
Ma il cavalier di là forte cridava:

42. Tornati a detro, se non vuoi morire,
Tornati a detro, cridava, poltrone!
Chè non è cavalier di tanto ardire,
Qual commettesse questa fallisone.
Se tu non torni, io ti farò partire
Con sì fatto combiato, vil ghiottone,
Che mai non vederai ponte nè sasso,
Qual non ti torni a mente questo passo.

43. Il pelegrin mostrandosi tapino,
Dicea: baron, per dio, lasciami andare!
Ch' io aggio un voto al tempio d' Apollino,
Il quale è in Sericana a lato al mare.
Se un altro ponte qua fusse vicino,
Ove questa acqua si possa varcare,
E me lo mostri, io ti ringrazio e lodo:
Se non, qui passar voglio ad ogni modo.

44. Come? a ogni modo, schiuma di cucina?
Rispose il cavalier forte adirato,
E verso lui si mosse con ruina,
Per averlo del ponte traboccato.
Ma 'l pelegrin, gettando la schiavina,
Di sotto si scoperse tutt' armato;
Lasciando andare a terra il suo bordone,
Trasse con furia un brando dal gallone.

45. E' non si vide mai levrier nè pardo,
Il qual levasse sì leggero il salto,
Come faceva il pelegrin gagliardo,
E quanto il cavalier, sempre è tant' alto.
Nè questo a quello avea ponto riguardo,
Ma con feroce e dispietato asalto
L' un l' altro avea ferito in parti assai,
E pur van dietro, e non s' arestan mai.

46. Il cavalier smontato era d' arcione,
Temendo, ch' il destrier gli fusse occiso;
E se non fusse sì forte barone,
Dal pelegrin saría stato conquiso.
Ciò riguardando il figlio di Milone
E Brandimarte, fu ben loro aviso
Non aver visti al mondo dui guerrieri,
Che sian di questi più gagliardi e fieri.

47. E ben che a ciascun d' essi un' altra volta
Sembri aver visto il pelegrino altronde,
L' abito strano e la gran barba folta
Non li lascia amentare il come o il donde.
Or la battaglia è ben stretta e ricolta;
Nè abatte il vento sì spesso le fronde,
Nè sì spessa la neve o pioggia cade,
Come son spessi i colpi de le spade.

48. Il pelegrino ognor del ponte avanza,
Come colui, ch' a maraviglia è fiero,
Ed era d' alto ardire e gran possanza.
Onde avea già ferito il cavaliero
Nel braccio, ne la testa e ne la panza,
Sì che ritrarsi già facea mestiero;
E ben ch' ancor mostrasse ardita fronte,
Pur si ritira, abandonando il ponte.

49. Era di là dal ponte una pianura
Intorno al sasso di quella fontana.
Quivi era un marmo d' una sepoltura
Non fabricata già per arte umana,
E sopra a lettre d' oro una scrittura,
La qual dicea: ben è quell' alma vana,
Qual s' invaghisce mai del suo bel viso!
Quivi è sepolto il giovine Narciso.

50. Narciso fu in quel tempo un damigello
Tanto leggiadro e di tanta bellezza,
Che mai non fu ritratta con pennello
Cosa, ch' avesse in sè cotal vaghezza.
Ma disdegnoso fu, come fu bello,
Però che la beltade e l' alterezza
Per le più volte non si lascian mai;
Del che perita è gran gente con guai.

51. Sì come la regina d' Oriente,
Amando il bel Narciso oltra misura,
E trovandol crudel sì de la mente,
Che di sua pena e di suo amor non cura,
Si consumava misera e dolente,
Piangendo dal mattino a notte scura,
Porgendo preghi a lui con tal parole,
Ch' arían possanza a tramutar il sole.

52. Ma tutte quante le gettava al vento;
Per ch' il superbo più non l' ascoltava,
Ch' aspido è al verso de l' incantamento.
Ond' ell' a poco a poco a morte andava,
E gionta in sino a l' ultimo momento,
Il dio d' amore e tutto il ciel pregava,
Ne li estremi sospir piangendo forte,
Giusta vendetta a la sua ingiusta morte.

53. E ciò le avvenne; però che Narciso
A la fontana, che sopra contai,
Cacciando un giorno fu gionto improviso;
E corso avendo dietro a un cervo assai,
Chinossi a bere, e vide il suo bel viso,
Il qual veduto non avea più mai,
E cadde riguardando in tanto errore,
Che di sè stesso fu preso d' amore.

54. Chi odì giamai contar cosa sì strana?
Oh giustizia d' amor, come percote!
Or si sta sospirando a la fontana,
E brama quel ch' avendo aver non pote!
Quell' anima, che fu tanto inumana,
A cui le dame inginocchion divote
Si stavano adorare com' un dio,
Or muor d' amore in suo stesso desio.

55. Esso, mirando il suo gentil aspetto,
Che di beltade non avea pariglio,
Si consumava d' estremo diletto,
Mancando a poco a poco, come il giglio,
O come incisa rosa, il giovinetto;
Sin ch' il bel viso candido e vermiglio,
E li occhi neri, e il bel guardo giocondo
Morte distrusse, che distrugge il mondo.

56. Quindi passava per disaventura
La fata Silvanella a suo diporto;
E dove adesso è quella sepoltura,
Giacea tra fiori il giovinetto morto.
Essa, mirando sua bella figura,
Prese piangendo molto disconforto,
Nè si sapea partire, e a poco a poco
Di lui s' accese in amoroso foco.

57. Ben che sia morto, pur di lui s' accese,
Avendo di pietate il cor conquiso,
E lì vicino a l' erba si distese,
Basando a lui la bocca e 'l freddo viso.
Ma pur sua vanitate al fin comprese,
Amando un corpo dal spirto diviso:
E la meschina non sa che si fare;
Amar non vuole, e pur convien amare.

58. Poi che la notte e tutto l' altro giorno
Ebbe la Fata consumata in pianto,
Un bel sepolcro di marmore adorno
In mezzo 'l prato fece per incanto;
Nè mai poi si partite ivi dintorno,
Piangendo e lamentando in sino a tanto,
Ch' a lato a la fontana in tempo breve
Tutta si sfece, come al sol la neve.

59. Ma per aver ristoro o compagnia
A quel dolor, ch' a morte la tirava,
Struggendosi d' amor, fu tanto ria,
Che la fontana in tal modo afatava,
Che ciascun, qual passasse in quella via,
Se sopra a l' acqua ponto rimirava,
Scorgea là dentro facce di donzelle
Dolci ne li atti, e graziose e belle.

60. Queste han ne li occhi lor cotanta grazia,
Che chi le vede mai non può partire,
Ma in fin convien, ch' amando si disfazia,
Ed in quel prato è forza di morire.
Ed ora ivi arivò per sua disgrazia
Un re gentile, acorto e pien d' ardire,
Qual era in compagnia d' una sua dama;
Lei Calidora, e lui Larbin si chiama.

61. Essendo questo a la fonte arivato,
E de l' incanto non essendo acorto,
Per la falsa sembianza fu ingannato,
E sopra l' erbe indi rimase morto.
La dama, che l' avea cotanto amato,
Abandonata d' ogni suo conforto,
Si pose a lacrimar in quella riva,
E star vi vuole in fin che sarà viva.

62. Questa è la dama, che piangeva al sasso,
E il ponte al cavalier facea guardare,
A ciò ch' ogni altro, ch' arivava al passo,
Non si potesse a quel fonte mirare.
Da poi ch' il suo Larbin dolente e lasso
Per quell' incanto vide consumare,
Pietà la prese d' ogni altra persona,
E stassi al fonte, e mai non l' abandona.

63. E questa istoria, quale io v' ho contata,
Del bel Narciso e di sua morte strana,
Lei tutta la narrò, com' era stata,
Al conte Orlando presso a la fontana.
Poscia che vide la disconsolata
A la battaglia orribil e inumana
Quel franco peregrino esser sì forte,
Ch' al suo barone aría dato la morte,

64. Temendo, che sia morto il suo barone,
Aiuto e pace dimandava al conte,
Mostrando a lui, che per compassíone
D' ogni altra gente fa guardare il ponte.
Onde a bona drittura e di ragione
Non debbe il cavalier ricever onte,
Qual non dimora là per fellonia,
Ma per campar altrui da morte ria.

65. Conosce il conte, ch' ella dice il vero;
Però ben presto si trasse davante,
E tra quel peregrino e 'l cavaliero
Sparte la fiera zuffa in uno istante.
Poi riguardando a lor con più pensiero,
Conobbe, che l' uno era Sacripante,
E l' altro, che in più parti fu ferito,
Era Isolieri, il giovinetto ardito,

66. Qual, per guardare a Calidora il passo,
In fin di Spagna a l' India era venuto;
Chè pur pensando al gran cammin son lasso.
Amor l' avea condutto e ritenuto.
Ma Sacripante andava al re Gradasso,
D' Angelica mandato per aiuto,
Com' io vi dissi allora, che Brunello
A lui tolse il destriero, e a lei l' anello.

67. Allor contai, come prese il cammino;
Non so, se a ponto ben lo ricordati,
Che l' abito pigliò di pelegrino.
Avendo già più regni oltrapassati,
Gionse a la fonte in su questo confino.
Signor', ch' intorno a' miei versi ascoltati,
Se alcun di voi d' odire ha pur talento,
Ne l' altro canto io lo farò contento.

CANTO QUARANTESIMO SETTIMO.

---

1. Oh gloriosa Bretagna la grande,
Una stagion per l' arme e per l' amore!
Onde ancor oggi il nome suo si spande
Sì, ch' al re Artuse fa portare onore,
Quando i bon cavalieri a quelle bande
Mostrarno in più battaglie il suo valore,
Andando con lor dame in aventura;
Ed or sua fama al nostro tempo dura.

2. Re Carlo in Francia poi tenne gran corte;
Ma a quella prima non vi fu sembiante,
Ben ch' assai fusse ancor robusto e forte,
Ed avesse Rinaldo e 'l sir d' Anglante:
Per che tiene ad amor chiuse le porte,
E sol si dette a le battaglie sante,
Non fu di quel valore e quella stima,
Qual fu quell' altra, ch' io contava in prima.

3. Però ch' amore è quel che dà la gloria,
E che fa l' omo degno ed onorato;
Amore è quel che dona la vittoria,
E dona ardire al cavaliero armato.
Onde mi piace di seguir l' istoria,
Qual cominciai d' Orlando inamorato,
Tornando, ov' io lasciai con Sacripante,
Com' io vi dissi nel cantare avante.

4. Da poi ch' il conte intese, dove andava
Re Sacripante, e donde era venuto,
E come in tema Angelica si stava,
Non aspettando d' altra parte aiuto,
Il franco cavalier ben sospirava,
E tutto si cambiò nel viso arguto,
E senza fare al ponte altro pensiero,
Calidora lasciò con Isoliero:

5. E Sacripante prese la schiavina,
E la tasca, e 'l cappello, e 'l suo bordone,
E al re Gradasso via dritto cammina.
Ma torno adesso al figlio di Milone,
Che cavalcando gionse una mattina
Con Brandimarte d' Albraca al girone;
Ma non san come far quivi l' intrata,
Con tanta gente intorno era acampata.

6. Torindo, il re de' Turchi, e 'l Caramano
Quivi era in campo, e il re di Santaria,
E Menadarbo, il qual era soldano,
Che tiene Egitto e tutta la Soria.
Coperto era a trabacche e tende il piano;
Non si vide giamai tanta genia:
Solo adunata è quella gente fella
Per donar pena e morte a una donzella.

7. Ma chi per una, e chi per altra ingiuria
Intorno a quella dama era mandato.
Torindo, il Turco, menava a tal furia
Per Trufaldino, il qual fu spregionato;
E Menadarbo, quel soldan, l' alturia,
Però che fu gran tempo inamorato
D' Angelica la bella, e sempre mai
Ebbe repulsa, e beffe e scorni assai.

8. Onde l' amore avea in odio rivolto,
E sol per desertarla venuto era.
Veggendo Orlando il gran popolo acolto,
Ch' avea coperto il piano e la costiera,
Ben ch' egli ardisse e disíasse molto
Di far battaglia più che volentiera,
Tanto vedere Angelica gli piace,
Che provar volse di passare in pace.

9. Però s' ascose in un bosco vicino,
E là si stette in sino a notte scura;
Poi come quel, che ben sapea il cammino,
Intrò dentro a la Rocca a la sicura.
Quando la dama vide il paladino,
Di tutto 'l mondo ormai non ha più cura.
Non domandate, s' ella ebbe conforto!
Per che certo credea, ch' el fusse morto.

10. Molte fur le carezze e l' acoglienza,
Ch' Angelica gli fece a quel ritorno.
El conte di narrarle indi comenza,
Poscia che si partiro il primo giorno,
In sin ch' è gionto ne la sua presenza;
Come trovò Marfisa, e perse il corno,
E d' Origilla quelle beffe tante,
Sin ch' in pregion lo pose Monodante;

11. Come Rinaldo quindi era partito,
Per gire in Francia, ed Astolfo e Dudone;
E ciò che prima e poscia era seguito,
Le disse Orlando a ponto per ragione.
La dama, ben ch' il tutto avesse odito,
Pur ascoltando, ch' il figliol d' Amone
Era tornato in Francia al suo paese,
Di rivederlo ancor tutta s' accese.

12. Onde cominciò il conte a confortare,
Mostrando a lui per diversa cagione,
Come doveva in Francia ritornare,
E ch' oramai più dentro a quel girone
Non è vivanda, che possa durare,
Sì che star non vi può longa stagione,
Ed è bisogno a ritrovar rimedio,
Onde si campi fuor di quell' asedio:

13. E ch' ella seco ne volea venire,
Ove ad esso piacesse, in ogni loco.
Or quivi non fu già molto che dire,
Nè 'l conte vi pensò troppo nè poco.
Ma quella notte s' ebbero a partire,
E ne la Rocca in molte parti il foco
Lasciarno, ch' a le torri e nei merli arda,
Per dimostrar, ch' ancor vi sia la guarda.

14. E poi per l' aria scura e tenebrosa
Tutto passarno senza impaccio il campo;
Ma poscia ch' ogni stella fu nascosa,
E del giorno vermiglio appare il lampo,
Non li coprendo ormai la notte ombrosa,
Pigliàr remedio et ordine al suo scampo.
Tutta lor compagnia forse è da venti
Tra dame e cavalier, e lor sergenti;

15. E questa allora tutta si diparte,
Chi qua, chi là, ciascuno a suo comando.
Rimase Fiordelisa e Brandimarte,
Ed Angelica bella e 'l conte Orlando.
Or questi quattro si trasser da parte,
E tutto 'l giorno a presso cavalcando,
N' andarno in sino a l' ora de la nona,
Senza trovar impaccio di persona.

16. Essendo allora il giorno riscaldato,
Ciaschedun d' essi del destrier discese
Sotto l' ombra d' un pino ad un bel prato;
Ma non che si spogliasse alcun l' arnese.
E stando il conte e Brandimarte armato,
Nè temendo oramai più d' altre offese,
Stavano ad agio parlando d' amore,
Quando a sue spalle odirno un gran romore.

17. Onde levati, un poco di lontano
Videro una gran gente e belle schiere,
Che via ne vien distesa per il piano,
Ed ha spiegato al vento le bandiere.
Questo era Menadarbo, il gran soldano,
Il re de' Turchi e d' altre genti fiere,
Ch' avendo asedio a quella Rocca intorno,
Anzi l' han presa ed arsa pur quel giorno.

18. Per ch' essendo aveduti la mattina,
Che più persona non era in quel loco,
Intrarno tutti dentro con ruina,
La bella Rocca abandonarno in foco.
Poi Menadarbo al tutto si destina
D' aver la dama, e di farle un mal gioco;
E Torindo gli è dietro, e Caramano,
E tutti li altri poi di mano in mano.

19. Quando s' acorse Orlando de la gente,
Che ratta ne venia per la pianura,
Turbossi fuor di modo ne la mente,
Però che de le dame avea paura.
Ma Brandimarte non si cura niente,
Anzi diceva al conte: or t' asicura,
Che piacendoti far quel ch' io ti dico,
Quella canaglia non estimo un fico.

20. Io ho, come tu vedi, un bon destriero,
Quanto alcun altro, che n' abbia in Levante;
E non è tra costor già cavaliero,
Ch' ad un per uno io non gli sia bastante.
Quivi voglio arestarmi in sul sentiero;
Tu con le dame passerai davante:
Io con parole e fatti sì faraggio,
Che prenderai andando alcun vantaggio.

21. A ben ch' il conte conosceva a pieno,
Che quello è vero e bon provedimento,
Qual dice Brandimarte, non di meno
L' abandonarlo parea mancamento.
Ma pur rivolse ne la fine il freno,
Per far di questo quel baron contento.
In mezzo a le due dame avante passa,
E Brandimarte in su quel prato lassa.

22. La gente sterminata ne venia
Per la campagna senz' alcun riguardo;
Secondo ch' il destrier ciascun avia,
Chi giongeva più presto, e chi più tardo:
Ma avanti a li altri il re di Satalia
Venia broccando un gran ronzon leardo.
Sopra la briglia già non si ritenne;
Più d' una arcata avanti a li altri venne.

23. Sembrava proprio al corso una saetta
Quel re, ch' era appellato Marigotto;
E Brandimarte stava a la vedetta.
Come lo scorse, ben disse di botto:
Costui ha di morire una gran fretta,
Ch' avanti a li altri vuol pagare il scotto.
Così dicendo, e crollando la testa,
Sprona il destriero, e la sua lancia aresta.

24. E Marigotto fece il simigliante,
Verso di questo viene e l' asta abassa.
Ma Brandimarte, ch' il gionse davante,
Dopo a le spalle con la lancia il passa,
E d' un urto poi gionse l' aferrante,
E con ruina a terra lo fracassa,
Là dove Marigotto e 'l suo ronzone
N' andarno in fasso a gran destruzione.

25. Già Brandimarte avea sua spada tratta,
E dà tra li altri senza alcun riparo.
Oh come bene intorno si sbaratta,
Facendo di lor pezzi da beccaro!
Onde a la gente, che venia sì ratta,
Cominciava il terreno a parer caro,
E non mostrano ormai cotanta fretta;
Chè più che volontier l' un l' altro aspetta.

26. Ma Menadarbo vi gionse adirato,
Ch' un sol baron aresti tanta gente,
E stringendo la lancia al destro lato,
Ne vien spronando il suo destrier corrente;
E colse Brandimarte nel costato,
Ma d' arcione il piegò poco o niente.
La lancia rotta in pezzi cade a terra,
E Brandimarte a dosso a lui si serra.

27. Levando alto a doe man il brando nudo,
Mena con furia al mezzo de la testa.
Or lui coperto avea l' elmo col scudo,
Nè l' un nè l' altro quel gran colpo aresta;
Chè il scudo e l' elmo roppe il brando crudo,
E cade Menadarbo a la foresta,
Partito de la fronte in sino ai denti.
Or vi so dir, che li altri avean spaventi.

28. Ma non di manco gli stavano intorno,
E chi lancia da longi, e chi minaccia.
Poco li stima il cavalier adorno,
Ed ora questi, ed or quest' altri caccia.
Così gran parte è passata del giorno,
Per che la gente, che seguia la traccia,
Crescendo ne venia di mano in mano;
Ecco gionto Torindo e Caramano.

29. Prima gionse Torindo a gran baldanza;
Con l' asta bassa Brandimarte imbrocca,
E spezzò sopra al scudo la sua lanza.
Ma Brandimarte ad una spalla il tocca,
E quasi lo partì sino a la panza,
E de l' arcione a terra lo trabocca.
Veggendo quel gran colpo Caramano,
Volta il destriero, e fugge per il piano.

30. Ma quel fuggire aría poco giovato,
Se non avesse avuto a volar piume.
Venne la notte, e 'l giorno era passato,
Nè per quel loco si vedea più lume;
E Caramano avanti era campato,
Natando per paura un grosso fiume.
Poi molte miglia per le selve ombrose
Andò fuggendo, ed al fin si nascose.

31. E Brandimarte, che l' avea seguito,
Cacciando a tutta briglia il suo destriero,
Da poi che vide, ch' egli era fuggito,
E ch' a pigliarlo non era mestiero,
Guardando al prato, dov' era partito,
Non vi sa più tornare il cavaliero,
Per che la notte, ch' ha scacciato il giorno,
Avea oscurato per tutto dintorno.

32. Intrato adunque per la selva alquanto,
E non sapendo mai di quella uscire,
Smontò di sella, e trassesi da un canto;
Sopra a le fronde si pose a dormire.
Ma rotto gli fu il sonno da un gran pianto,
Qual quindi presso gli parve d' odire,
E sembrava la voce d' una dama,
Ch' a dio mercede lacrimando chiama.

33. Chi sia la dama, che mena tal guai,
Poi odirete, stando ad ascoltare.
Ma sia di Brandimarte detto assai!
Ch' al conte Orlando mi convien tornare,
Il qual partito, com' io vi contai,
Verso Ponente prese a camminare;
Nè passato era avanti oltra sei miglia,
Ch' ebbe travaglia e pena a maraviglia.

34. Però ch' intrato essendo in doi valloni,
Chinandosi già il sol in ver la sera,
Trovò sopra a quei sassi i Lestrigoni,
Gente crudele, dispietata e fiera.
Costoro han denti ed unghie di lioni,
Poi son come li altri omini a la cera,
Grandi, e barbuti, e con naso di spana,
Bevono il sangue, e mangian carne umana.

35. Il conte intrato li vide a sedere
Ad una mensa, ch' è posta fra loro,
E sopra quella da mangiar e bere,
Con gran piatti d' argento e coppe d' oro.
Come ciò scorse Orlando, a più potere
Sprona il ronzon, per giongere a costoro;
E ben seguito lo tenean le dame,
Chè l' una più che l' altra ha sete e fame.

36. Via van trottando per gionger a cena;
Ma prestamente fia ciascuna saccia.
Or vanne il conte, e con faccia serena
A quei ribaldi disse: pro vi faccia!
Poi che fortuna a tal ora mi mena
In questo loco, prego, che vi piaccia
Per i nostri dinari, o in cortesia,
Che siamo a cena vosco in compagnia.

37. Il re de' Lestrigoni Antropofago,
Odendo le parole, levò il muso.
Questo avea li occhi rossi com' un drago,
E tutto di gran barba il viso chiuso.
Di veder gente occisa è troppo vago,
Come colui, che tutto 'l tempo era uso,
Mattina e sera, di farne morire,
Per divorarli e 'l suo sangue sorbire.

38. Quando costui ode il conte parlare,
Veggendolo a destrier e ben armato,
Dubitò forse nol poter pigliare;
Onde gli fece loco a sè da lato,
Pregando, che volesse dismontare.
Ma il conte aveva già deliberato,
Se l' invitasse, d' accettar l' invito,
Se no, pigliar da cena a ogni partito.

39. Onde discese del destriero al basso,
Ma non s' asetta, le dame aspettando,
Le quai venian però più che di passo.
Ora ode il conte lor, che murmurando
Dicevan l' uno a l' altro: egli è ben grasso;
E quel rispose: io nol so, se non quando
Io il vedo arosto, over quando io l' atasto,
E saprò meglio, s' io ne piglio un pasto.

40. Non attendeva Orlando a tal sermone,
Come colui, ch' a le dame guardava;
Ma in questo Antropofago, il Lestrigone,
Da mensa pianamente si levava,
E preso avendo in mano un gran bastone,
Venne a le spalle del conte di Brava,
E sopra l' elmo ad ambe mani il tocca,
Sì che disteso a terra lo trabocca.

41. Molti altri s' aventarno anche di fatto
Verso le dame dai visi sereni,
Per che voleano tutti ad ogni patto
Aver di quelle carni i corpi pieni.
Ma lor, che si smarrirno di quell' atto,
Voltorno incontinente i palafreni,
E l' una in qua, e l' altra in là fuggiva;
La mala gente a presso le seguiva.

42. Givan piangendo e lamentando forte
Le damigelle con molta paura,
E non essendo nel paese scorte,
Andarno errando per la selva scura.
Torniamo al conte, ch' è presso a la morte!
Già tratta gli han di dosso l' armatura,
E non è ancora in sè ben rivenuto
Per il gran colpo, ch' ha nel capo avuto.

43. Antropofago, il re crudo e superbo,
Gli pose a dosso il dispietato unghione,
Dicendo a li altri: questo è tutto nerbo;
Da li occhi in fora non ci è un bon boccone.
Sentendo Orlando l' atastar acerbo,
Per quella doglia uscì di stordigione,
E saltò in piedi il cavalier soprano.
Come a dio piacque, a lor scappò di mano.

44. Dreto gli è il re con molti Lestrigoni,
Cridando a ciaschedun, che i passi chiuda.
Chi gli trae sassi, e chi mena bastoni,
Tutta gli è a dosso quella gente cruda;
Nè lo lascian partir di quei cantoni.
Or ecco ha vista Durindana nuda,
Ch' avean lasciata quei ribaldi a terra;
Ben prestamente il conte in man l' aferra.

45. Quando si vide la sua spada in mano,
Pensate pur tra voi, s' el fu contento.
Ove s' imbocca quel vallone al piano,
Eran fermati di costor da cento,
Tutti di viso ed abito villano:
Nè scudo, o brando, od altro guarnimento,
Ma pelli d' orsi e di cinghiali a dosso
Avea ciascuno, in man un baston grosso.

46. Il conte Orlando tra costor si caccia,
Menando il brando a dritto ed a roverso,
E l' un getta per terra e l' altro amazza,
Questo per longo, e quel taglia a traverso,
Spezza i bastoni, e seco ambe le braccia:
Ma quel rio popolazzo è sì perverso,
Ch' avendo rotti e persi piedi e mani,
Morde co' denti, come fanno i cani.

47. Convien, che spesso il conte si ritorza,
Per che ciascun dintorno lo graffiava.
Ora il suo re, sì come avea più forza,
Maggior baston de li altri assai portava,
Ed era tutto armato d' una scorza.
Giù per la barba gli cadea la bava,
Che colava di bocca e dal gran naso,
Come a un cane arabiato, a quel malvaso.

48. Più di tre palmi sopra li altri avanza
Questo re maledetto, ch' io vi conto.
Orlando l' assalì con gran possanza,
E dritto a mezzo il capo l' ebbe gionto.
Calò il brando nel petto e ne la panza,
Sì che in doe parti lo divise a ponto,
E cade da due bande a la foresta.
Il conte dà tra li altri e non s' aresta;

49. E fece un tal dannaggio in poco d' ora,
Che di quella canaglia maledetta
Non vi è persona, che faccia dimora
Avanti al conte. Tristo, chi l' aspetta!
Per che col brando in tal modo lavora,
Che non si trova nè pezzo nè fetta
D' alcun, che morto al campo sia rimaso,
Qual sia maggior, che prima fusse il naso.

50. Onde lui restò solo in quel vallone;
Ed era il giorno quasi tutto spento,
Quando esso s' adobò sua guarnisone,
E di mangiare avendo un gran talento,
Venne a la mensa a quella imbandigione,
La qual mirando, quasi ebbe spavento,
Però che quelle genti disoneste
Cotte avean bracce umane, e piedi e teste.

51. Ben vi so dir, che gli fuggì la fame
A quel convito dispietato e fiero,
Se ben n' avesse avuto maggior brame.
Ma torna a dreto e prende il suo destriero,
Deliberato di cercar le dame,
Chè ritrovarle avea tutto 'l pensiero,
E diceva piangendo: or che m' aiuta
Forza nè ardir, se mia dama è perduta?

52. Se mia dama è perduta, or che mi vale
Aver morti costor dal brutto viso?
Chè, s' io non la ritrovo, era men male
Esser da lor con quei bastoni occiso.
Oh padre eterno, oh re celestíale,
Oh madre del signor del paradiso,
Datemi presto l' ultimo conforto,
Ch' io la ritrovi, o ch' io presto sia morto!

53. Piangendo il conte parlava così,
Com' io v' ho detto, e ne la selva intrò.
Errando andò per quella in sino al dì,
Ma ciò ch' el va cercando, non trovò.
Essendo l' alba chiara ed ello odì
Cridar: va là, va là! ch' ella non può
Scappare ormai più fora di quel passo,
Chè là davanti è ruinato il sasso.

54. Drizzossi Orlando ove colui favella,
E presto del cridar vide l' effetto;
Per che conobbe quella gente fella,
De' Lestrigoni il popol maledetto,
Ch' avea cacciata Angelica la bella,
Ove s' era condutta al passo stretto,
Ch' a render si bisogna a chi la caccia,
E ruinarsi da ducento braccia.

55. Quando la vide il conte a tal periglio,
Non dimandate, se fretta menava!
Era per ira in faccia sì vermiglio,
Che poco longi un foco dimostrava.
Urtò il destrier, e al brando diè di piglio,
E quel dintorno a gran furia menava,
Lasciando, ove giongeva, un tal segnale,
Che per guarirlo medico non vale.

56. Eran costor, ch' io dico, da quaranta,
Ch' avean stretta la dama in su quel sito;
Nè già di tutti quanti un sol si vanta,
Che senza la sua parte sia partito.
Se la canaglia fusse dua cotanta,
Ciascun a bon mercato era fornito
Di squarci per la testa e per la faccia;
A chi troncò le gambe, a chi le braccia.

57. Angelica fu scossa in questa via,
La qual era fuggita in ver Ponente;
Ma Fiordelisa, ch' a Levante gía,
Pur fu seguita ancor da questa gente.
Tutta la notte la brigata ria
L' avea cacciata sino al sol nascente,
E proprio l' ha condutta in quella parte,
Ove dormiva il franco Brandimarte.

58. Ella piangendo a dio s' acomandava;
Ed era già sì stracco il palafreno,
Che pur fuggendo indarno il speronava.
Di Lestrigoni intorno il bosco è pieno;
Chè ciascun di pigliarla procacciava.
Ond' essa di paura venia meno,
E già ponendo il corpo per perduto,
A dio per l' alma adimandava aiuto.

59. Già riluceva alquanto pur il giorno,
Com' io vi dissi, e l' alba era schiarita,
E Brandimarte, il cavaliero adorno,
Dormia lì presso in su l' erba fiorita:
Onde svegliossi, e riguardando intorno,
Vide la dama trista e sbigottita,
Che da quei Lestrigoni avea la caccia.
Ben la conobbe incontinente in faccia.

60. Onde fu presto al suo destrier salito,
E con ruina verso lei si mosse.
Avendo tratto il suo brando forbito,
Incontrò un Lestrigone, e quel percosse.
Non vi restava a pena integro un dito,
Che tagliate gli avesse ambe le cosse;
Nè a quel, ch' è in terra, il cavalier attende,
Ma tocca un altro, e in sin al petto il fende.

61. Erano allora trenta Lestrigoni,
O forse qualcun manco, a dire il vero,
I qual tutti con sassi e con bastoni,
Chi dava a Brandimarte, e chi al destriero.
Ma lui facea di lor tanti squarcioni,
Che pieno avea dintorno aquel sentiero
Di teste e bracce, tutta via tagliando;
Carco avea tutto di cervelle il brando.

62. Ivi dintorno alcun più non appare
Di quella gente brutta e maledetta.
Lui Fiordelisa corse ad abracciare,
E ben mezza ora a sè la tenne stretta,
Prima ch' insieme potesser parlare.
Ma poi piangendo quella tapinetta
Contava al cavalier con disconforto,
Come a la terra Orlando ha visto morto.

63. Così dicea, per che l' avea veduto
Tra i Lestrigoni a la terra disteso.
Or Brandimarte, per donargli aiuto,
A quella parte se ne va paleso.
Ma sono al fin del canto già venuto.
Signori e dame, che l' avete inteso,
Dio vi faccia contenti, e di tal voglia,
Che ritornate a l' altro con più zoglia!

CANTO QUARANTESIMO OTTAVO.

1. Già mi trovai di mezzo una mattina
Intra un bel prato adorno di bei fiori,
Sopra ad un colle a lato a la marina,
Che tutta tremolava di splendore;
E tra le rose d' una verde spina
Una donzella cantava d' amore,
Movendo sì sóave la sua bocca,
Che tal dolcezza ancor nel cor mi tocca.

2. Toccami il core, e fammi sovenire
Del gran piacer, ch' io presi ad ascoltare.
E s' io sapessi così farmi odire,
Com' ella seppe al suo dolce cantare,
Io stesso mi verrei a proferire,
Ove tal volta mi faccio pregare:
Chè conoscendo quel ch' io vaglio, e quanto,
Mal volontiera alcuna fiata io canto.

3. Ma tutto quel ch' io vaglio, o poco o assai,
Come vedete, è nel vostro comando,
E con più voglia e più piacer, che mai,
La bella storia vi verrò contando,
Ove, se mi ramenta, vi lasciai
Nel ragionar di Brandimarte, quando
Con Fiordelisa, di bellezza fonte,
Tornava a dreto a ritrovare il conte.

4. Tornando a dreto il franco cavaliero
Con Fiordelisa a mezzo la giornata,
Trovarno un varlettin in su un destrero,
Ch' avea dreto una dama scapigliata.
Lui via n' andava sì presto e leggero,
Che mai saetta d' arco fu mandata
Con tanta fretta, o da balestra strale,
Qual non restasse a lui dietro le spale.

5. La dama, ch' era a piedi, pur seguia,
A ben che fusse a lui molto lontana.
Il cavaliero incontra le venia
Con Fiordelisa per la terra piana;
E l' altra dama, che questa vedia,
Cridando incominciò: falsa putana,
Non ti varrà costui, ch' è la tua scorta,
Ch' in ogni modo a questo ponto ei morta.

6. Lasciò la briglia, battendo ogni mano,
E ben si tenne morta Fiordelisa,
Per che conobbe presto aperto e piano,
Che quella dispietata era Marfisa,
La qual seguito avea Brunello in vano.
Io tutto v' ho contato, ed a qual guisa,
Avendo quel ghiottone assai seguito,
Trovò la dama e 'l cavalier ardito.

7. Era Brunello adunque il varlettino,
Ch' è sopra quel destrier di tanta lena.
Lui via passò fuggendo al suo cammino,
Nè con la vista lo seguirno a pena.
Quando Marfisa l' occhio serpentino
Voltò di doglia e di grand' ira piena,
Mirando Brandimarte e la sua dama,
Far la vendetta sopra a questi ha brama;

8. E le parole, ch' ho sopra contate,
A Fiordelisa disse minacciando.
E ben che l' arme avesse dispogliate,
E senza destrier fusse e senza brando,
Di sommo ardire avea tanta bontate,
Che Brandimarte armato riguardando,
Volea seco battaglia a ogni partito;
Ma a lui non piacque d' accettar l' invito,

9. Ch' a ferir una dama disarmata
A lui parea vergogna e grande scorno.
Era una pietra in quel campo piantata,
Ove seguito avea Brunello il giorno,
Da trenta passi o quasi dirupata,
E cento ne voltava o più dintorno.
Per un scaglione a la cima si sale,
Altronde no, chi non avesse l' ale.

10. Quest' adocchiata avea l' aspra donzella,
Nè pose alcuna indugia o pensamento,
Ma trasse Fiordelisa de la sella,
E via fuggendo ratta, come un vento,
Montò la pietra, che parve un' uccella.
A ben che Brandimarte non fu lento
A seguitarla, come vide il fatto;
Ma pur rimase in asso a questo tratto,

11. Per ch' il scaglione è tanto dirupato,
Che alcun destrier non ci possa salire.
Ma non vi puote lui montare armato;
Onde si cominciava a disguarnire.
Marfisa dal più sconcio ed alto lato
Portò la dama, per farla morire.
In braccio la portò sopra a quel sasso,
Per traboccarla da la cima al basso.

12. E Fiordelisa menava gran pianto,
Come colei, che morta si vedia;
Il cavalier ne faceva altro tanto,
E d' ira e di dolor quasi moria.
Egli è coperto d' arme tutto quanto,
E di camparla non vede la via;
Se ben salisse, salirebbe in vano,
Ch' a suo mal grato fia gettato al piano.

13. Onde con pianto e con dolce preghiera
Incominciò Marfisa a supplicare,
Che non vogli esser sì spietata e fiera,
Sè proferendo, e ciò che potea fare.
Sorrise alquanto la donzella altiera,
Poi disse: queste ciance lascia andare!
Se costei vuoi campare, egli è mestiero,
Che l' arme tu mi doni e 'l tuo destriero.

14. Or non fu molta indugia a questo fatto;
Chè ciaschedun il prese per megliore.
A Brandimarte parve un bon baratto,
Se ben cambiasse per sua dama il core.
Così Marfisa ancora intese il patto,
E preso ch' ebbe l' arme e 'l corridore,
Lasciò la dama, ch' avea giù portata,
E salta in sella, e via cavalca armata.

15. E via passando con molta baldanza,
Come colei, che fu senza paura,
Trovò doi, ch' enno armati a scudo e lanza,
Sopra doi gran ronzoni a la pianura.
Costor fur quei, che la menarno in Franza.
Ma poi vi conterò quest' aventura,
E torno a Brandimarte e Fiordelisa,
Come Turpin l' istoria mi divisa.

16. Brandimarte montò nel palafreno
De la sua dama, e quella tolse in groppa;
E cavalcando assai per quel terreno,
Trovarno a lato a un fiume un' alta pioppa,
E ne la cima, over nel mezzo al meno,
Stava un ribaldo e cridava: galoppa,
Galoppa, Spinamacchia e mal compagno!
Chè qui di sotto è roba da guadagno.

17. Il cavalier, ch' intese tal latino,
Fermossi a quello, e non sa che si fare;
Per che conobbe, ch' egli è un malandrino,
Qual chiamava i compagni per robare.
E lui si trova sopra a quel ronzino,
Nè vede modo da potersi aitare;
Chè non ha spada, nè scudo, nè maglia:
Trovar non sa difesa, che gli vaglia.

18. E già scoperti son forse da sette,
Chi a piede, chi a destrier, di quella gente.
Or non bisogna, che quivi li aspette,
Diceva Brandimarte ne la sua mente,
E per la selva correndo si mette,
E lor non l' abandonan per niente,
Ma chi dice: sta forte, e chi minaccia;
Già più di trenta sono a dargli caccia.

19. Oh quanto si vergogna il cavaliero
Fuggir davante a gente sì villana!
Chè s' el avesse l' arme e il suo destriero,
Non si trarrebbe a dietro a mezza spana.
Or via fuggendo per stretto sentiero,
Gionse intra un prato, ov' era una fontana
Cinta dintorno e da la selva al prato,
E un altissimo pino a quella al lato.

20. Fuggendo il cavalier con disconforto,
Com' io vi dico, e molto mal contento,
Un re vide a la fonte, ch' era morto,
Ed avea in dosso tutto 'l guarnimento;
E Brandimarte, come ne fu acorto,
Ad acostarsi a ponto non fu lento,
E prese il brando, ch' avea nudo in mano,
E giù del palafren saltò nel piano.

21. Il manto si rivolse al braccio manco,
E con la spada i malandrini afronta.
Mai non fu campíon cotanto franco.
Questo tocca di taglio, e quel di ponta,
A l' un il petto, a l' altro passa il fianco.
Or che bisogna più ch' i' vi raconta?
Tutti i ladroni occise in poco d' ora;
Sì ben col brando intorno li lavora.

22. Campòne solamente un sciagurato;
Già non campò, ma poco uscì d' impazzo,
Il qual fuggì ferito nel costato,
E via di netto avea tagliato un brazzo.
A la capanna subito fu andato,
Ove si stava il crudo Barigazzo,
Barigazzo, il figliol di Taridone.
Corsar fu il padre, ed esso era ladrone.

23. Ma Barigazzo grande di statura
Fu più del padre, e forte di persona.
Ora a lui gionse con molta paura
L' inaverato, e il tutto gli ragiona,
Come passata è la battaglia scura;
Poi morto a lui davante s' abandona.
Essendo uscito il sangue d' ogni vena,
Cade gli avante, e più non si dimena.

24. Onde turbato Barigazzo, il fiero,
Fu a maraviglia, e prese un gran bastone;
D' arme adobato, com' era mestiero,
Salta sopra Batoldo il suo ronzone.
Troppo era smisurato quel destriero,
La pelle nera avea com' un carbone,
E rossi li occhi, che parean di foco;
Sol ne la fronte avea di bianco un poco.

25. E Barigazzo, poi che fu montato,
Di speronarlo mai non si rimane.
Or Brandimarte, che rimase al prato,
Poi che spezzato ha quelle genti istrane,
Guardando il re, che stava al fonte armato,
Conobbe al scudo, ch' egli era Agricane,
Qual fu occiso da Orlando a la fontana.
Già vi contai la storia tutta piana.

26. Egli avea ancor la sua corona in testa,
D' oro, e di pietre, e di molto valore.
Ma Brandimarte nulla lo molesta;
Ch' ancor portava al corpo morto onore.
D' arme il spogliò, ma non di sopravesta,
E basandogli il viso con amore,
Perdonami, dicea, ch' altro non posso,
Se ora queste arme ti taglio di dosso.

27. Nè la temanza di dover morire
Mi pone di spogliarti in questa brama;
Ma ne la mente non posso soffrire
Veder poner a morte la mia dama.
E ben son certo, se potessi odire,
Se sì fusti cortese, come hai fama,
Odendo la cagion, per ch' io ti prego,
Non mi faresti a tal dimanda nego.

28. Parlava in questo modo il cavaliero
A quel re morto con pietoso core,
Il qual era ancor bello, e tutto intiero,
Sì come occiso fusse di tre ore.
E stando Brandimarte in quel pensiero,
Sente davanti al bosco un gran romore,
Qual facea Barigazzo per le fronde,
Che rami, e bronchi, e ogni cosa confonde.

29. Presto adobossi il cavalier ardito
Di piastra e maglia, e d' ogni guarnisone;
Prese Tranchera, il bel brando forbito,
E l' elmo, che far fece Salamone.
Di tutte l' arme a ponto era guarnito,
Quando sopra gli gionse quel ladrone,
Il qual mirando dintorno e da lato,
I soi compagni vide in pezzi al prato.

30. Fermossi alquanto; poi che li ha veduti,
Disse: in malora, gente di bigonci!
Chè non m' increscе d' avervi perduti,
Poi ch' un sol cavalier così v' ha conci,
Ch' io vorria prima, sì Macon m' aiuti!
Ne la mia compagnia cotanti stronci.
Colui voglio impicar senza dimora,
E voi con seco così morti ancora.

31. Così parlando, verso del gran pino,
Ov' era Brandimarte, si voltava.
Come lo vide a piedi in sul cammino,
Subito a terra anch' esso dismontava;
Nè per virtù ciò fece il malandrino,
Ma per che forte il suo ronzon amava.
Dubitò forse, che quel campíone
Non l' occidesse, sendo esso pedone.

32. Senza altramenti adunque disfidare,
A dosso a Brandimarte fu inviato.
Proprio un gigante a la sembianza pare;
Tutto di cuoio e di scagliente armato,
Col scudo d' osso, che solea portare,
E 'l suo baston di ferro, e 'l brando a lato,
Venne a la zuffa, e senza troppo dire,
Si cominciarno l' un l' altro a ferire.

33. Sopra del scudo a Brandimarte colse,
Menando ad ambe mani, il rio ladrone;
E quanto ne toccò, tanto via tolse,
Come spezzasse un pezzo di popone.
Il cavaliero ad esso si rivolse;
Col brando e' gionse a mezzo del bastone,
E come un gionco lo tagliò di netto.
Ora ebbe Barigazzo un gran dispetto,

34. E saltò a dreto forse sette braccia,
E trasse il brando senza dimorare,
E biastemando il cavalier minaccia
Di fargli quel baston caro costare;
Ma Brandimarte a dosso a lui si caccia.
Or si comincia l' un l' altro a menare
Ponte, tagli, mandritti e manroversi;
Mai non fur visti colpi sì diversi.

35. Il cavalier si maraviglia assai,
Com' abbia un malandrin tanta bontade,
Per ch' in sua vita non vide più mai
Tanta fierezza ad altri in veritade.
Ambi avean l' arme, quali io vi contai;
Già tutte l' han falsate con le spade,
Nè di ferire alcun di lor s' aresta,
Ma la battaglia cresce a più tempesta.

36. Cresce più forte la battaglia fiera,
Per colpi sterminati orrenda e scura;
E Barigazzo, il crudo, si dispera,
Che tanto il cavalier contra gli dura.
Or Brandimarte il tocca di Tranchera,
E portò seco un squarcio d' armatura.
Lui fu gionto anche dal forte ladrone,
Che l' arme gli tagliò sino al zipone.

37. A tal percossa piastra non vi vale,
Nè grossa maglia, nè sbergo acciarino,
Nè coi d' adante, il qual è un animale,
Di che armato era il forte Saracino.
Ora pareva a Brandimarte male,
Che sì prodo omo fusse malandrino;
Onde essendo l' asalto assai durato,
Così parlando si trasse da lato:

38. Io non so chi tu sia, nè per qual modo
T' abbia condutto a tal mestier fortuna;
Ma per più prodo campíon ti lodo,
Ch' io sappia al mondo sotto de la luna:
E ben m' avedo, ch' è fermato il chiodo,
Che prima che sia sera o notte bruna,
O l' uno o l' altro sia nel campo morto,
E spero, che sarà colui, ch' ha il torto.

39. Ma stu volessi lasciar quel mestiero,
Qual nel presente fai, di rubatore,
Vinto mi chiamo, e son tuo cavaliero,
E in ogni parte vo' portarti onore.
Or che farai? hai tu forse pensiero,
Che manchi giamai roba al tuo valore?
Lascia questo mestier, non dubitare,
Ch' a tal, come sei tu, non può mancare.

40. Rispose il malandrin: questo, ch' io faccio,
Fallo anche al mondo ciascun gran signore;
E di nemici fanno in guerra istraccio,
Per agrandirsi, e far stato maggiore.
Io solo a sette o dieci dono impaccio,
E loro a dieci milia con furore.
Tanto ancora di me peggio essi fanno,
Togliendo quel del che mestier non hanno.

41. Diceva Brandimarte: egli è peccato.
A tor l' altrui, sì com' al mondo s' usa;
Ma pur quando si fa sol per il stato,
Non è quel male, ed è degno di scusa.
Rispose il ladro: meglio è perdonato
Quel fallo, onde sè stesso l' omo accusa;
Ed io ti dico, e confessoti a pieno,
Che ciò ch' io posso, toglio a chi può meno.

42. Ma a te, qual tanto sai ben predicare,
Non voglio far di danno quant' io posso,
Se quella dama, che là vedo stare,
Mi vuoi donare, e l' arme, ch' hai in dosso.
E ne la borsa ti voglio cercare;
Ch' io non mi trovo di moneta un grosso;
Poi ti lascerò andar leggero e netto.
Ma voglio barattare anche il farsetto,

43. Però che questo è rotto e discucito;
Tu t' il farai conciar poi per bel agio.
E Brandimarte, quando l' ebbe odito,
Disse nel suo pensier: l' omo malvagio
Non si può stor dal male, ond' è nutrito,
Nè di Settembre nè 'l mese di Magio;
Nè in l' aria fredda mai, nè in la caldana
Si può dal fango già distor la rana.

44. E senz' altra risposta disdegnoso
Imbracciò il scudo, e disfidò il ladrone.
E fu quest' altro asalto furíoso,
Spezzando i scudi ed ogni guarnisone;
Ed era l' un e l' altro sanguinoso,
Crescendo ogni ora più la questíone,
Nè più vi è di concordia parlamento,
Ma trarre al fine è tutto il lor talento.

45. Or Brandimarte aferra il brando nudo,
Chè destinato è di donargli il spazzo,
E diserra a due mani un colpo crudo
Per il traverso a dosso a Barigazzo,
E tagliò tutto con fracasso il scudo,
Qual era d' osso, e sotto a quello il brazzo.
A quel gran colpo ogni arma venne manco,
E sino a mezzo lo tagliò nel fianco.

46. Lui cade a terra biastemando forte,
Ed al demonio si ricomandava;
E ben che Brandimarte lo conforte,
Con più nequizia ognor si disperava.
Ma il cavalier non volse dargli morte,
E così strangosciato lo lasciava,
Partendosi di qua senza dimora;
Ma lui morite a presso in poco d' ora.

47. Il cavalier, lasciando il ladro fello,
Con la sua dama si volea partire,
Quando Batoldo, il bon destrier morello,
Ch' era nel prato, cominciò a nitrire.
Veggendol Brandimarte tanto bello,
Con la sua Fiordelisa prese a dire:
Il palafren saria troppo gravato,
Se te portasse e me, che sono armato.

48. Sì ch' io mi piglierò quel bon destriero,
Come pigliato ho il brando e l' armatura;
Per che sarebbe pazzo e mal pensiero
Lasciar quel ch' apresenta la ventura.
Quei morti più di ciò non han mestiero,
Chè sono usciti fuor d' ogni paura.
Così dicendo s' acosta al ronzone,
Prende la briglia, e salta in su l' arcione;

49. E via con Fiordelisa cavalcando,
Trovò doe cose spaventose e nove,
Tal che gli fu mestiero aver il brando.
Ma questo fatto conteremo altrove;
Ch' or mi convien tornare al conte Orlando,
Quale avea fatte le diverse prove
Contra d' Antropofago e i Lestrigoni,
Come contarno avanti i miei sermoni.

50. Campata avendo Angelica la bella,
Troppo era lieto di quella ventura.
Via camminando, assai con lei favella,
Ma di toccarla mai non s' asicura;
Cotanto amava lui quella donzella,
Che di farla turbare avea paura.
Turpin, che mai non mente, di ragione
In cotal atto il chiama un babione.

51. Essendo in questo modo costumato,
L' un giorno a presso l' altro via cammina.
Già il paese di Persia avea passato,
E la Mesopotamia, che confina;
Poi lasciando li Armeni a destro lato,
Soria varcò, giongendo a la marina,
E tutto questo ricco e bel paese
Passa, senza trovar guerre o contese.

52. Essendo gionto, com' io dico, al mare,
Nel porto di Baruti ebbe trovato
Un bel navilio, che volea passare,
Ma troppo estremamente era ingombrato,
Però ch' in Cipri convenia portare
Un giovinetto re, ch' era asembrato
A dimostrar ne l' arme il suo valore,
Per una dama, a cui portava amore.

53. Era re di Damasco il giovinetto,
Qual io vi dico, e nome ha Norandino,
Ardito, e forte, e di nobil aspetto,
Quanto fusse alcuno altro in quel confino.
Regnava in questo tempo, ch' io v' ho detto,
Ne l' isola di Cipri un Saracino,
Ch' avea una figlia di tanta beltade,
Quanto alcuna altra di quella cittade.

54. Lucina fu nomata la donzella,
Di cui vi parlo, e 'l padre Tibiano.
Sendo la dama a maraviglia bella,
Era da molti adimandata in vano.
E sol di sua beltade si favella
Ivi dintorno per monte e per piano;
Onde l' ama chi è longi e chi vicino,
Ma sopra a tutti l' ama Norandino.

55. Re Tibiano avea preso pensiero
Di voler la sua figlia maritare,
Ed aveva ordinato un bel torniero,
Come in quel tempo s' usava di fare,
Ove ogni re, barone e cavaliero
Potesse sue prodezze dimostrare;
Ed ha invitate e dame e le regine
Tutte dintorno per quelle confine.

56. Ciascun volontaroso in Cipri andava,
Come fu il bando per dintorno inteso;
Chi di provarsi a l' arme procacciava,
Chi per mirare avea quel cammin preso:
Ma più de li altri gran fretta menava
Re Norandino, avendo il core acceso,
Fornito ben di ciò che fa mestieri,
Di paramenti, e d' arme, e di destrieri.

57. E seco ne menava in compagnia
Da venti cavalier, ciascun eletto.
Or quando il conte in sul ponte giongia,
Il re si stava a nave per diletto;
Onde rivolto a' soi baron dicia:
Se costui non m' inganna ne l' aspetto,
Debbe esser cima e fior d' ogni valente,
Se l' apparenza a l' animo non mente.

58. E poi lo fece al padron domandare,
Se volea seco andare al torniamento.
Esso rispose senza dimorare,
Ch' egli era per servirlo a suo talento,
O ver per giostra, o sia per torniare,
O sia per guerra ed ogni struggimento;
Pur che lo possa a suo modo servire,
In ogni cosa è presto ad obedire.

59. Il re lo adimandò che nome avia,
Di sua condizione e del paese;
E lui rispose: io son di Circassia,
Ove perdei per guerra ogni mio arnese,
Eccetto l' arme e quella dama mia,
Di che fortuna m' è stata cortese.
Mio nome è Rotolante, e quel ch' io posso,
È a tuo comando, in sin ch' ho sangue a dosso.

60. Il giovinetto re molto ebbe grato
Il cortese parlar, che fece Orlando,
Ed in sua compagnia l' ebbe accettato;
Poi di più cose l' andò dimandando,
Sin ch' il vento da terra fu levato.
Signori e donne, a voi mi ricomando!
Finito è un canto; in l' altro io vo' seguire
Cose più belle, e vaghe per odire.

BOIARDO.

CANTO QUARANTESIMO NONO.

1. Quella stagion, ch' il ciel più rasserena,
E veste di verdura li arboscelli,
Ed ha l' aria e la terra d' amor piena,
E di bei fiori e di canti d' uccelli,
A li amorosi versi anche me mena,
E vuol, ch' a voi dintorno io rinovelli
L' alta prodezza e l' inclito valore,
Qual mostrò un tempo Orlando per amore.

2. Di lui lasciai, sì come Norandino
Lo prese per compagno al torniamento.
Ben v' andò volontier il paladino;
Chè di passare avea molto talento.
Ora s' aconciò il tempo a lor cammino
Intra Levante e Greco, ottimo vento,
Qual via li portò in Cipri a la spiegata,
Ove gran gente in prima era asembrata.

3. Però ch' i Greci insieme con pagani
A la gran festa s' erano adunati,
E de li circostanti e de' lontani
Baroni e cavalieri erano armati:
Ma pur fra tutti quanti i più soprani,
E di maggior estima e i più onorati
Eran Basaldo, e Costanzo, e Morbeco;
I dui fur Turchi, e quel di mezzo Greco.

4. Costanzo fu figliol di Vatarone,
Ch' allor dei Greci l' imperio tenìa;
Ognun de' Turchi aveva una regione,
Di ch' erano amiragli in Notolia.
Ora Costanzo avea seco Grifone,
Ed Aquilante pien di vigoria.
Ben mi stimo io, ch' abbiate già sentito,
Come Aquilante fu seco nutrito,

5. Quando la Fata nera il damigello
Mandò primieramente in quella corte,
Poi che 'l levò di branche al fiero uccello,
Che condutto l' arebbe in trista sorte.
Di questa cosa non più vi favello;
Chè so, ch' avete queste istorie scorte.
Grifone in Spagna, ed in Grecia Aquilante
Furno nutriti, e più non dico avante,

6. Se non, ch' essendo poscia spregionati,
Com' io contai, da l' isole lontane,
Ed avendo più giorni camminati
Per diversi paesi e genti istrane,
Nel porto di Biancherna erano intrati,
Ove con festa e con carezze umane
Fur ricevuti da l' imperatore,
E da Costanzo è fatto molto onore.

7. E volendo esso andare a quel torniero,
Ebbe la lor venuta molto grata,
Conoscendo ciascun bon cavaliero,
Per fargli un grande onore a questa fiata;
Avegna che Grifone è in gran pensiero,
Per ch' Origilla, sua dama, infermata
Era di febre tant' acuta e forte,
Che quasi è stata al ponto de la morte.

8. Ma pur, essendo megliorata alquanto,
Partì da lei, ben che gli fusse grave;
Nè si potè spiccar già senza pianto,
Ed intrò con Costanzo a la sua nave.
Indi passarno, ove il fiume di Santo
Ha foce in mare, e con vento sóave
Gionsero in Cipri, com' io v' ho contato,
Ciascun bene a destriero, e bene armato.

9. Molti altri ancora, ch' io non vi raconto,
Baroni, e cavalieri, e damigelle,
Eran venuti, tutti ben in ponto
D' arme, e destrieri, e di robe novelle.
Quando fu Norandino in Cipri gionto,
Le cose di ciascun parvon men belle;
Per ch' è sì ben guarnito, e adorno tanto,
Che sopra li altri ognun gli dava il vanto.

10. Nel porto a Famagosta poser scale,
E via n' andàr di longo a Nicosia,
Qual è fra terra la città reale,
E Tibiano il seggio vi tenìa.
Quivi con festa e pompa trionfale,
Con duchi, e conti, e molta baronia
Intrò il re di Damasco tutt' armato,
Con trombe avanti, e bene acompagnato.

11. Un monte acceso portava nel scudo,
E similmente nel cimiero in testa;
E ciascun, che con esso era venuto,
Avea pur tal insegna e sopravesta.
Così fu degnamente ricevuto
Con molto onor da tutti, e con gran festa;
Ma sopra li altri l' onorò Lucina,
Che più che sè l' amava, la tapina.

12. E già, passando il tempo, è gionto il giorno,
Ch' il tornier dovea farsi in su la nona;
Ed ogni cavalier andava intorno,
Facendo mostra de la sua persona,
L' un più che l' altro a maraviglia adorno.
Di trombe e di tamburi il ciel risona;
Per ben vedere avanti ognun si cazza;
Preso è ogni loco intorno de la piazza.

13. Ma da l' un capo un alto tribunale
Per le dame e regine era ordinato,
Ove Lucina in abito reale,
E l' altre vi sedean da ciascun lato.
Mostravan poco il viso naturale;
Le più l' avean dipinto e colorato.
Turpino il dice; io nol so per espresso,
Ben che sian molte, che ciò fanno adesso.

14. Angelica là sopra era tra loro,
Qual si mostrava un sole infra le stelle,
Con una veste bianca, adorna d' oro;
Senz' alcun dubio è il fior de l' altre belle.
Re Tibiano e il suo gran concistoro
Da l' altro lato, incontra le donzelle,
Si stava al tribunal, ch' era adornato
Di seta e drapi d' oro in ogni lato.

15. Or cominciano a intrare i cavalieri.
Ben vi so dir, che ciascuno è forbito
Con ricche sopraveste e con cimieri;
Ognun si mostra nel sembiante ardito,
Di qua di là spronando i gran destrieri;
Per ch' il torniero in due schiere è partito.
Costanzo d' una parte è capitano,
De l' altra Norandino, il Soriano.

16. Gnacchere, e corni, e tamburini, e trombe
Sonano a un tratto intorno a la gran piazza;
Trema la terra, e par ch' il ciel rimbombe,
E che l' abisso e 'l mondo si disfazza.
Tutte le dame a guisa di colombe
Per l' alto crido si smarrirno in fazza;
Ma i cavalier con furia e con tempesta
A tutta briglia urtàr testa per testa.

17. Nè si vedean l' un l' altro i campíoni,
Ben che ciascuno avesse a l' urto acolto;
Ma 'l fremir de le nari de' ronzoni
Avea sì grande il fumo a l' aria involto,
E sì la polve alzata in quei sabbioni,
Ch' avea il vedere a tutti avanti tolto:
Nè si guardava l' ordine o la schiera,
Ciascun menando a chi più presso gli era.

18. Ma poi ch' il fatto fu durato un poco,
Si cominciò l' un l' altro a discernire,
E apparve in quella piazza il crudo gioco
Di colpi dispietati, e al gran ferire
Avanti, a mezzo, a dreto, in ogni loco
Si vedea gente de li arcioni uscire;
Per tutto gran travaglia e grave afanno;
Ma chi è di sotto, quel si porta il danno.

19. Orlando per vedere il fatto aperto,
Non volse ne la folta troppo intrare;
Ma quel Morbeco turco, ch' era esperto
In tal mestiero, e ben lo sapea fare,
Si trasse avanti in su un destrier coperto,
E sopra li altri si facea mirare.
Qualunque gionse o d' urto o de la spada,
Sempre è mestier, ch' al tutto a terra vada.

20. E già da sei di quei di Norandino
Avea posto roversi in sul sabbione;
Nè ancor s' aresta, ma per quel confino
Più furia mena e più destruzíone.
Onde turbato quel re saracino
A tutta briglia sprona il suo ronzone,
E sopra di Morbeco andar si lassa,
E di quello urto a terra lo fracassa.

21. Da poi Basaldo, che più presso gli era,
Percosse ad ambe mani in su la testa;
Nè lo difese piastra nè lamiera,
Ch' a terra lo mandò con gran tempesta.
Tutta a ruina pone quella schiera;
A lui davante alcun più non s' aresta.
Oh quanto è lieta Lucina, la dama,
Vedendo far sì bene a chi tanto ama.

22. Costanzo, il Greco, che vede sua gente
Sì mal condutta da quel Soríano,
Turbato fuor di modo ne la mente,
Gli sprona a dosso con la spada in mano.
L' uno e l' altro di loro era valente,
Onde alcun tratto non andava in vano;
Al fin menò Costanzo un colpo fiero,
E rompe il monte e 'l foco del cimiero.

23. Sino a la groppa lo fece piegare
Al colpo smisurato, ch' io vi conto;
Nè stette già per questo ad indugiare,
Ma mena l' altro, e in fronte l' ebbe gionto.
Ed era Norandin per traboccare,
Se non ch' Orlando a lor si mosse a ponto,
E tanto fece, ch' il trasse d' impaccio,
Sin ch' il re venne, e lo sostenne in braccio.

24. Onde Costanzo, per questo adirato,
A dosso al conte gran colpi menava;
Ma lui, com' in arcion fusse murato,
Di cotal cosa poco si curava.
Ma sendo Norandino in sè tornato,
Ch' a sostenerlo più non l' impacciava,
Verso Costanzo si rivolse il conte,
E lui percosse a mezzo de la fronte.

25. Qualunque ha un cotal colpo, non vuol più;
Chè ben è pazzo chi 'l secondo aspetta.
Ora Costanzo al primo andò pur giù;
Di lui rimase la sua sella netta.
Diceva adesso il conte: or va là tu,
Che menavi a ferirmi tanta fretta,
Quando io stava occupato ad altra posta;
Or vieni adesso, e con meco t' acosta!

26. Lui già non s' acostò, ma cade a terra,
Com' io vi dico, col capo davante;
Ma 'l conte a dosso a un altro si diserra,
Sì che lo fece al ciel voltar le piante.
Grifone in altra parte facea guerra
Da l' un de' lati, e da l' altro Aquilante;
Nè s' avedean di tal destruzíone,
Nè di Costanzo, ch' ha tratto d' arcione.

27. Ma il crido de la gente, ch' era intorno,
Voltar fece Grifon primieramente;
E combattendo là fece ritorno,
Ben che del fatto non sapesse niente.
E quando ivi fu gionto, ebbe gran scorno,
Poi ch' abattuto è 'l capo di sua gente;
Onde adirato il suo destrier sperona,
E a Norandino a dosso s' abandona.

28. Da l' altra parte ancor gionse Aquilante;
E quando il suo Costanzo vede a terra,
Turbato fieramente nel sembiante,
Con ambi sproni il suo destrier aferra,
E riscontrossi col conte d' Anglante;
E qui si cominciò l' orrenda guerra:
Ben che lui non conosce il paladino,
Per che l' insegna avea di Norandino.

29. Nè lui fu conosciuto anco d' Orlando,
Chè di Costanzo l' insegna portava.
Ora, signori, a voi non vi dimando,
Se ciascun d' essi ben s' adoperava,
Cotal ruina e tal colpi menando,
Che l' aria per dintorno sibilava,
Come la cosa andasse a tutto oltraggio;
Nè vi si scorge ponto di vantaggio.

30. Vero è, per ch' Aquilante era turbato,
Mostrò maggior prodezza a l' afrontare;
Ma poi che l' un e l' altro è riscaldato,
Ben vi so dir, ch' assai vi fu che fare,
Di qua di là menando ad ogni lato,
Che par ch' il mondo debba ruinare,
Con dritti e con roversi aspri e robesti;
E pur l' ultimi colpi al fin fur questi.

31. Gionse Aquilante a Orlando ne la fronte,
Sopra la groppa lo mandò roverso.
Ma ben rispose a quella posta il conte,
E lui ferì d' un colpo sì diverso,
Che sua baldanza, e quelle forze pronte,
E l' animo, e l' ardir tutto ebbe perso.
Di qua di là piegando ad ogni mano,
Le gambe aperse per cadere al piano.

32. E certamente ben saria caduto,
Chè più non si reggea ch' un fanciullino,
Se non che Grifon gionse a dargli aiuto,
Il quale avea lasciato Norandino.
Lasciato aveva quasi per perduto,
Ch' ormai non potea più quel Saracino;
Ma per donare aiuto al suo germano,
Lasciò Grifon andar quel Soriano,

33. E di giongere al conte si procura,
Spronando a tutta briglia il suo ronzone.
Or qua si fece la battaglia dura
Più ch' altra mai, d' Orlando e di Grifone,
Qual durò sempre in sino a notte scura;
Nè si potea partir la questíone,
Sin che li araldi con trombe dintorno
Bandirno il campo in sino a l' altro giorno.

34. Ciascun torna la sera a sua magione,
E de' fatti del giorno si favella.
Or a Costanzo parlava Grifone,
Dicendo: io so contarti una novella;
Chè là su tra le dame a quel verrone
Veder mi parve Angelica la bella;
E s' ella è quella, io ti dico di certo,
Ch' Orlando è quel, che quasi t' ha deserto.

35. Ed anch' io l' ho compreso a quel ferire,
Che cresce ne la fine a maggior lena;
E però ti consiglio a dipartire
Prima, che n' abbi più tormento e pena.
Omo non è, che possa sostenire
A la battaglia i colpi, che lui mena;
Onde lasciar l' impresa ci bisogna,
Non ne volendo il danno e la vergogna.

36. Diceva a lui Costanzo: or datti il core,
Se io faccio, che colui ne vada via,
Poi d' acquistar a nostra parte onore,
E in campo mantener l' insegna mia?
Grifon rispose a lui, che per suo amore
Quel che potesse far, tutto faria,
E ch' egli aveva fermamente ardire
Contra ad ogni altro il campo mantenire.

37. Il Greco, ch' era di malizia pieno,
Come son tutti d' arte e di natura,
Quando la luce al giorno venne meno,
Uscì di casa per la notte scura,
E via soletto sopra a un palafreno
Ov' era Orlando di trovar procura.
E trovato che l' ebbe, queto queto
Lo trasse in parte, e a lui parlò secreto;

38. E dimostrogli, ch' il re Tibiano
Secretamente facea gente armare,
Per ch' era gionto un messaggio di Gano,
Il qual cercava Orlando far pigliare.
Però, s' egli era desso, a mano a mano
Vedesse quel paese disgombrare;
E per ciò a ritrovarlo era venuto,
Per palesargli questo e dargli aiuto:

39. E ch' egli aveva una sua fusta armata
Nascosta ad una spiaggia indi vicina,
Qual via lo portarebbe a la spiegata
In Francia a qualche terra di marina.
Fu questa cosa sì ben colorata
Dal Greco, che sapea cotal dottrina,
Ch' il conte a ponto ogni cosa gli crede,
Ringrazíando quel con pura fede.

40. E fatto presto Angelica svegliare,
Con essa a la marina se ne gía,
Ove Costanzo il volse acompagnare;
E là il condusse, ove la fusta avia.
Facendosi il padrone adomandare,
Gli impose, ch' il baron portasse via,
Ove più gli piacesse a suo talento;
E lor n' andarno, avendo in poppa il vento.

41. Quel che si fusse poi di Norandino,
Nè di Costanzo, non vi saprei dire,
Per che di lor non parla più Turpino;
Ma ben del conte vi saprò seguire,
Il qual sopra la fusta al suo cammino
Fu per fortuna a rischio di morire,
E stette sette giorni a l' aria bruna,
Che mai non vide il sole, e men la luna.

42. E questo sopportò con pazíenza,
Poscia ch' altra difesa non può fare;
Ma poi ch' ebbe di terra conoscenza,
Ed avendo in fastidio tutto 'l mare,
Passar si fece al lito di Provenza;
Chè d' esser fuora mill' anni gli pare,
Per trovarsi a Parigi a mano a mano,
E dar di sua amistate al conte Gano.

43. E ben l' aría trattato, vi prometto,
Come dovea trattarlo, il can fellone;
Ma non piacque al demonio maledetto,
Che l' avea tolto in sua protezíone.
Almanco mal lo facea stare in letto
Cinque o sei mesi rotto dal bastone.
Ma Lucifer, che l' ha preso a guardare,
Al conte Orlando dette altro che fare:

44. Però che, cavalcando il paladino,
Come fortuna o sua ventura il mena,
Arivò un giorno al fonte di Merlino,
Ch' è posto in mezzo del bosco d' Ardena.
Del fonte v' ho già detto il suo destino,
Sì ch' a redirlo non torrò più pena,
Se non che quel Merlin, qual fu l' autore,
Lo fece al tutto per cacciar l' amore.

45. Essendo gionti qua quella giornata,
Com' io vi dico, Orlando e la donzella,
Essa, che più del conte era afannata,
Smontò il suo palafren giù de la sella;
E poi bevendo quell' acqua fatata,
Sua mente in altra voglia rinovella;
E dove prima ardea tutta d' amore,
Ora ad amar non può drizzare il core.

46. Or s' amenta l' orgoglio e la durezza,
Qual gli ha Rinaldo sì gran tempo usata,
Nè gli par tanta più quella bellezza,
Che soprana da lei fu già stimata;
Ed ove il suo valore e gentilezza
Lodar soleva, essendo inamorata,
Ora al presente il sir di Montalbano
Fellone estima sopra a ogni villano.

47. Ma parendo già tempo di partire,
Però ch' era passato alquanto il caldo,
Volendo a ponto de la selva uscire,
Videro un cavalier ardito e baldo.
Or tutto il fatto mi vi convien dire.
Quel cavaliero armato era Rinaldo,
Qual, com' io dissi, detro a Rodamonte
Era venuto presso a questa fonte,

48. Ma non lo gionse, per ch' il fiume In prima,
Che raccende l' amore, avea trovato.
Ora non vi saprei contare in rima,
Come si tenne allora aventurato,
Quando vide la dama; per che stima,
Sì com' egli ama lei, d' esser amato.
Visto ha per prova ed inteso per fama
Ciò che per esso ha già fatto la dama.

49. Non conosceva il conte, ch' era armato
Con quell' insegna dal monte di foco;
Chè sì palese non s' aría mostrato,
Serbando il suo parlare in altro loco.
Per ch' essendo ad Angelica acostato,
Cortesemente e sorridendo un poco,
Disse: madama, io non posso soffrire,
Ch' io non vi parli, s' io non vo' morire.

50. A ben ch' io sappia, a qual modo e partito
Mi sia portato, e con tal villania,
Ch' io non meriterei d' esser odito;
Ma so, che siete sì benigna e pia,
Ch' a ben ch' estremamente abbia fallito,
Perdonarete a quel che per follia
Contra de l' amor vostro adoperai,
Del che contento non credo esser mai.

51. Or non si può disfar quel ch' è già fatto,
Come sapete, dolce anima bella!
Ma pur a voi m' arendo ad ogni patto,
E ben conosce l' alma meschinella,
Ch' io non sarei mai degno in alcun atto
D' esser amato da cotal donzella:
Ma d' esser dal mio lato vostro amante
Sol vi dimando, e più non chieggio avante.

52. Orlando stava attento a le parole,
Le quali ode con poca pazienzia,
Nè più soffrendo, disse: assai mi dole,
Ch' a questo modo ne la mia presenzia
Abbi mostrato il tuo pensier sì fole,
Ch' ad altri non aría dato credenzia;
Però che volontier stimar vorria,
Che ciò non fusse vero, in fede mia.

53. Io vorria amarti e poterti onorare,
Sì com' è di ragione; ora non posso.
Tu per sturbarmi già passasti il mare,
E per altra cagion non fusti mosso,
Ben che a me ciance volesti mostrare,
Stimandomi in amor semplice e grosso.
Or ch' animo mi porti, io vedo aperto;
Ma sallo idio, che già teco nol merto.

54. Qando Rinaldo intese, che costui,
Qual seco ragionava, è il conte Orlando,
D' uno e d' altro pensier stette intra dui,
O di partirsi, o di seguir parlando.
Ma pur rispose al fin: io mai non fui,
Se non quel ch' ora sono, al tuo comando,
Nè credo d' aver teco minor pace,
Se ciò che piace a te, non mi dispiace.

55. Non creder, che più vaga a li occhi tuoi
Paia, ch' a li altri questa bella dama;
Ed estimar ne la tua mente puoi,
Ch' ognun, sì come tu, d' amar la brama.
Quanto sei pazzo adunque, se tu vuoi
Aver battaglia con ciascun, che l' ama!
Per che con tutto 'l mondo farai guerra.
Chi non l' amasse, ben saría di terra.

56. Ma se tu mostri, che sia tua, per carta,
O per ragion, che non li abbia altri a fare,
Comandar mi potrai poi, ch' io mi parta,
E ch' io non debba seco ragionare.
Ma prima soffrirei d' aver isparta
L' anima al foco, e 'l corpo per il mare,
Ch' io mi restassi mai d' amar costei;
E se ristar volessi, io non potrei.

57. Rispose allora il conte: eh, non è mia.
Così fusse ella, com' io son di lei!
Ma non voglio ad amarla compagnia,
E in ciò disfido al mondo e boni e rei.
Stata è la tua ben gran discortesia,
Ch' avendoti scoperti i pensier miei,
Fidandomi di te, come parente,
Poi m' hai tradito sì villanamente.

58. Disse Rinaldo: questo è pur assai,
Che sempre vuoi altrui villaneggiare.
Da me non fu tradito alcun giamai,
E ciascun mente, ch' il vuol afirmare;
Sì che comincia pur, se voglia n' hai,
E piglia pur quel campo, che ti pare!
Se ben tenuto sei tra li altri il primo,
Più d' un altro omo non ti temo o stimo.

59. Orlando per costume e per natura
Molte parole non sapeva usare;
Onde turbato ne la cera oscura
Trasse la spada senza dimorare,
E sospirando disse: la sciagura
Pur ci ha saputi in tal loco menare,
Che l' un per man de l' altro sarà morto.
Vedalo idio, e giudichi, chi ha il torto!

60. Come Rinaldo vide il conte Orlando
Mostrarsi a la battaglia discoperta,
Poi ch' avea tratto Durindana, il brando,
Lui prestamente ancor trasse Fusberta.
Ne l' altro canto vi verrò contando
Questa battaglia orribil e deserta,
Ed altre cose degne e belle assai.
Dio vi conservi in zoglia sempre mai!

CANTO CINQUANTESIMO.

1. Oh soprana virtù, ch' ei sotto al sole,
Movendo il terzo cielo a gir intorno,
Dammi il canto sóave, e le parole
Dolci e leggiadre, e un proferire adorno,
Sì che la gente, ch' ascoltar mi vuole,
Prenda diletto, odendo di quel giorno,
Nel qual doi cavalier con tanto ardore
Fèrno battaglia insieme per amore!

2. Tra li arbori fronzuti a la fontana
Insieme li afrontai nel dir avante;
L' uno ha Fusberta, e l' altro Durindana.
Chi sian costor, sapete tutti quanti.
Per tutto il mondo ne la gente umana
Al par di lor non trovo chi s' avanti
D' ardire, e di possanza e di valore;
Chè veramente son de li altri il fiore.

3. Lor cominciorno la battaglia scura
Con tal destruzione e tanto foco,
Ch' ardisco a dir, che l' aria avea paura,
E tremava la terra di quel loco.
Ogni piastra ferrata, ogni armatura
Va con ruina al campo a poco a poco,
E nel ferir l' un l' altro con tempesta,
Par che profondi il cielo e la foresta.

4. Rinaldo lasciò un colpo in abandono,
E gionse a mezzo il scudo con Fusberta.
Parve ch' a quello avesse acolto un trono;
Con tal fracasso lo spezza e deserta.
Tutti li uccelli a quell' orribil sono
Caderno a terra, — e ciò Turpino acerta, —
E le fiere del bosco, com' io sento,
Fuggian cridando e piene di spavento.

5. Orlando tocca lui con Durindana,
Spezzando usbergo e piastre tutte quante,
E la selva vicina e la lontana
Per quel furor crollò tutte le piante;
E tremò il marmo intorno a la fontana,
E l' acqua, che sì chiara era davante,
Si fece a quel ferir turbida e scura:
Nè a sì gran colpi alcun di loro ha cura,

6. Anzi più grandi li han sempre a menare.
Cotal ruina mai non fu sentita.
Onde la dama, che stava a mirare,
Pallida in faccia venne e sbigottita;
Nè le soffrendo l' animo di stare
In tanta tema, se n' era fuggita,
Nè di ciò sono acorti i cavalieri:
Sì son turbati a la battaglia e fieri.

7. Ma la donzella, ch' indi era partita,
Toccava a più potere il palafreno,
E d' alongarsi presto ben s' aita,
Come avesse la caccia, più nè meno.
Essendo alquanto de la selva uscita,
Vide là presso un prato, ch' era pieno
D' una gran gente a piedi, e con ronzoni,
Che ponea tende al campo e paviglioni.

8. La dama di sapere entrò in pensiero,
Per che qua stesse, e chi sia quella gente;
E trovando in discosto un cavaliero,
Del tutto il dimandò cortesemente.
Esso rispose: il mio nome è Oliviero,
E sono agionto pur mo di presente
Con Carlo imperator e re di Franza,
Ch' ivi adunata ha tutta sua possanza;

9. Però ch' un Saracin passato ha il mare,
E rotto in campo il duca di Baviera.
Ora è sparuto, e non si può trovare,
Nè comparisce un omo di sua schiera.
Ma quel ch' ancor ci fa maravigliare,
È il sir di Montalban, qual gionse iersera,
Venendo d' Ungaria con gente nova,
Nè morto o vivo in terra si ritrova.

10. Tutta la corte n' è disconsolata,
Per che ci manca il conte Orlando ancora,
Qual la tenea gradita e nominata
Con sua virtù, che tutto 'l mondo onora.
E giuro a dio, che, se solo una fiata
Vedessi Orlando, e poi senza dimora
Io fussi morto, e' non m' increscería;
Ch' io l' amo assai più che la vita mia.

11. Quando la dama tal parlar intese,
Del cavalier la voglia e 'l gran talento,
A lui rispose: tanto sei cortese,
Ch' il mio tacer sarebbe un mancamento.
Ond' io destino d' aprirti palese
Quel che tu brami, e di farti contento.
Rinaldo e Orlando insieme con gran pena
Sono in battaglia a la selva d' Ardena.

12. Quando Oliviero intese quel parlare,
Ne la sua vita mai fu così lieto,
E presto il corse in campo a divulgare.
Ben vi so dir, ch' alcun non stava queto.
Re Carlo in fretta prese a cavalcare;
Chi gli passa davante, e chi vien dreto:
Ma lui tien seco la dama soprana,
Che lo conduca a ponto a la fontana.

13. E così andando, intese la cagione,
Ch' avea condutti entrambi a tal furore.
Molto si maraviglia il re Carlone,
Ch' il conte Orlando sia preso d' amore;
Per ch' il teneva in altra opinione.
Ma ben Rinaldo stima anche peggiore,
Che non dice la dama, in ciascun atto;
Per che più volte l' ha provato in fatto.

14. Così parlando intrarno a la foresta,
Dico d' Ardena, ch' è d' arbori ombrosa.
Chi cerca quella parte, e chi per questa
De la fontana, ch' è al bosco nascosa.
Ma così andando, odirno la tempesta
De la crudel battaglia e furíosa.
Sonano intorno i colpi e l' arme isparte,
Come profondi il cielo in quella parte.

15. Ciascun verso il romore a correr prese,
Chi qua, chi là, non già per un cammino.
Prima ch' ogni altro vi gionse il Danese,
Dopo lui Salamone, e poi Turpino.
Ma non però spartirno le contese;
Chè non ardisce il grande o il piccolino
D' intrar tra' doi baroni a la sicura:
Di quei gran colpi ha ciaschedun paura.

16. Ma come gionse Carlo imperatore,
Ciascun si trasse a dreto di presente,
E ben ch' essi abbian sì focoso core,
Che d' altrui poco curano, o niente,
Pur portavano a lui cotanto onore,
Che si trassero a dreto incontinente.
Il bon re Carlo con benigna faccia,
Quasi piangendo, or questo or quell' abraccia.

17. Intorno a loro in cerchio è ogni barone,
E tutti li confortano a far pace,
Trovando a ciò ben più d' una ragione,
Secondo ch' a ciascuno a parlar piace.
E similmente ancora il re Carlone
Or con lusinghe or con parola audace
Tal volta prega, e tal volta comanda,
Che quella pace sia fatta di banda.

18. La pace saria fatta incontinente;
Ma ciaschedun vuol la dama per sè,
E senza questo non vi giova niente
Pregar d' amici e comandar del re.
Or di qua si partia nascosamente
La damigella, e non so dir per che;
E forse l' odio, ch' a Rinaldo porta,
E a star presente a lui la disconforta.

19. Il conte Orlando la prese a seguire,
Come la vide quindi dipartita;
Nè il pro' Rinaldo si stette a dormire,
Ma tenne dietro ad essa a la polita.
Li altri temendo quel che può avenire,
Con Carlo insieme ognun l' ebbe seguita,
Per trovarsi mezzani a la baruffa,
S' ancor la questíon tra lor s' azuffa.

20. E poco a presso li ebber ritrovati
Con brandi nudi a fronte in una valle;
A ben ch' ancor non fussero ataccati,
Chè troppo presto li furno a le spalle.
Ed altri, che più avanti erano andati,
Trovàr la dama, che per stretto calle
Fuggia per agguatarsi in un vallone,
E lei menarno avanti al re Carlone.

21. Il re da poscia la fece guardare
Al duca Namo con molto rispetto;
Deliberando pur di raconciare
Rinaldo e Orlando insieme in bono asetto,
Promettendo a ciascun di terminare
La cosa con tal fine e tal effetto,
Ch' ognun giudicarebbe per certanza,
Lui esser giusto e dritto a la bilanza.

22. Poi ritornato in campo quella sera,
Fece gran festa tutto 'l baronaggio,
Però che prima Orlando perduto era,
Nè avean di lui novelle nè messaggio.
Or la mattina la real bandiera
Verso Parigi prese il bon viaggio.
Io più con questi non voglio ir avante,
Per ch' oltra il mar io passo ad Agramante,

23. Il qual lasciai nel monte di Carena
Con tanti re mischiati a quel torniero;
E forte sospirando si dimena,
Per ch' abattuto al campo l' ha Ruggiero.
Ed esso ancora stava in maggior pena;
Ch' era ferito il giovinetto fiero.
La cosa già narrai tutta per ponto,
Sì ch' ora taccio, e più non la riconto.

24. E sol ritorno, ch' essendo ferito
Com' io vi dissi, il giovinetto a torto
Da Bardulasto, il qual l' avea tradito,
Ben che da lui fu poi nel bosco morto,
Nascosamente si fu dipartito,
Nè alcun vi fu di quel torniero acorto;
E gionse al sasso sopra a la gran tana,
Ov' è Atalante e il re di Tingitana.

25. Quando Atalante vide il damigello
Sì crudelmente al fianco inaverato,
Parve esso al cor passato di coltello,
Cridando: aimè! che nulla mi è giovato
L' antivedere il tuo caso sì fello,
Ben che sì presto non l' avea stimato!
Ma il pro' Ruggier, facendo lieto viso,
Quasi il rivolse da quel pianto in riso.

26. Non pianger, no, dicea, non dubitare,
Ch' essendo medicato con ragione,
Sì com' io so, che tu saprai ben fare,
Non arò morte, e poca passíone.
E peggio assai mi parve allor di stare,
Quando occisi nel monte quel lione,
E quando presi ancora l' elefante,
Che tutto il petto mi squarciò davante.

27. Il vecchio poi, veggendo la ferita,
Che non era mortal, per quel ch' io sento,
Poi che la pelle insieme ebbe cucita,
La medicò con erbe e con unguento.
Ora Brunello avea la cosa odita,
Sì com' era passato il torniamento,
E prestamente imaginò nel core
D' aver di quello il trionfale onore.

28. Subitamente prese l' armatura,
Ch' avea portata il giovine Ruggiero;
Ben che sia sanguinosa, non si cura,
Salta sopra Frontino, il bon destriero,
E via correndo giù per la pianura,
Gionse, chè ancora ognun era al torniero.
Ma come li altri il videro arivare,
Fugge ciascuno, e nol vuole aspettare.

29. Ed Agramante, il quale era turbato
Per la caduta, com' io vi contai,
Avendo il brando suo riposto al lato,
Dicea: per questo giorno è fatto assai;
Se pur Ruggier si fusse ritrovato!
Ma ben cred' io, che non si trovi mai.
E fatto ritrovare il re Brunello,
A sè lo dimandò con tale appello:

30. Io credo, per mostrar tua vigoria,
Ch' oggi dicesti colui ritrovare,
Il qual non credo ormai ch' al mondo sia,
Se non è sopra 'l cielo o sotto il mare.
E ben ti giuro per la fede mia,
Ch' io t' ho veduto in tal modo provare,
Ch' avendo li altri tutti il mio pensiero,
Non s' andrebbe cercando altro Ruggiero.

31. Rispose a lui Brunello: al vostro onore
Si è fatto quel ch' io feci o bene o male,
E tutta mia prodezza e il mio valore
Tanto m' è grata, quanto per voi vale.
Ma più voglio allegrarvi, alto signore,
Per che trovato è il giovine reale,
Dico Ruggiero, e disceso dal sasso
Prima l' arete, che sia il sole al basso.

32. Quando Agramante intese così dire,
Ne la sua vita mai fu più contento.
Con li altri verso il sasso prese a gire,
Nè si ricorda più di torniamento;
A ben che molti non potean soffrire,
Mirando il piccolin, che par un stento
Aver contra di lui quel campo perso;
Onde ciascun lo guarda da traverso.

33. Or così andando, gionsero al boschetto,
Ov' era Bardulasto d' Algazera
Partito da la fronte in sino al petto.
Sopra 'l suo corpo si fermò la schiera;
Però ch' il re turbato ne l' aspetto
A' circostanti domandò chi egli era:
E ben ch' avesse il viso fesso e guasto,
Pur conosciuto fu per Bardulasto.

34. Non si mostrò già il re di questo leto,
Anzi turbato cominciava a dire:
Chi fu colui, che contra al mio diveto
Villanamente ardito ha di ferire?
A tal parlar ciascun si stava queto,
Nè alcuno ardiva ponto di cetire;
Veggendo il re, ch' in tal modo minaccia,
Tutti guardavan l' uno a l' altro in faccia.

35. E come far si suole in cotal caso,
Mirando ognun or quella cosa or questa,
Fu visto il sangue, il quale era rimaso
Ne l' arme di Brunello e sopravesta.
Per questo fu cridato: ecco il malvaso,
Ch' occise Bardulasto a la foresta!
Nè avendo ciò Brunello a pena inteso,
Da quei dintorno subito fu preso.

36. Esso cianciava, e ben gli era mestiero,
E sol la lingua gli può dare aiuto,
Dicendo a ponto, sì come Ruggiero
Con quelle arme nel campo era venuto.
Ma sì raro era usato a dire il vero,
Che nel presente non gli era creduto.
Ciascun cridando intorno a quella banda,
Sopra a le forche il re l' aricomanda.

37. Ond' esso, che si trova in mal pensiero,
Del re e de li altri si doleva forte,
Narrando, com' era ito messaggero
Per quell' anello a rischio de la morte.
Li altri ridendo il chiamano grossero,
Poi che i servigi ramentava in corte;
Però ch' ogni servir di cortegiano
La sera è grato, e la mattina è vano.

38. Proprio è ben quello un om dal tempo antico,
Che ricordando va quel ch' è passato;
Chè sempre la risposta è: bello amico,
Se tu m' hai servito, io t' ho ben trattato.
E per questo Brunel, com' io vi dico,
Era da tutti intorno caleffato,
E ciaschedun di lui dice più male,
Come intraviene a l' om, che troppo sale.

39. Ora fu comandato al re Grifaldo,
Ch' incontinente lo faccia impicare.
Ond' esso, ch' a tal cosa era ben caldo,
Diceva: s' altro non potrò trovare,
Con le mie mani lo farò di saldo;
E prestamente lo fece menare
Di là dal bosco a quel sasso davante,
Ove Ruggier si stava ed Atalante.

40. Il giovinetto, ch' il vide venire,
Ben prestamente l' ebbe conosciuto.
Lui non era di quelli, a non mentire,
Che scordasse il servizio ricevuto,
Dicendo: ancor ch' io dovessi morire,
In ogni modo io gli vo' dare aiuto.
Costui mi prestò l' arme e 'l bon ronzone;
Non l' aiutando, ben saria fellone.

41. Ed Atalante ben cridava assai,
Per distorlo di ciò ch' avea pensato,
Dicendo: aimè, figliol, dove ne vai?
Or non conosci, che sei disarmato?
Se ben giongi tra loro, che farai?
Lor pur lo impicaranno a tuo mal grato.
Tu non hai lancia, nè brando, nè scudo;
Credi tu aver vittoria, essendo ignudo?

42. Il giovinetto a ciò non attendia,
Ma via correndo fu gionto nel piano;
E per che alcun sospetto non avia,
Tolse una lancia a un cavalier di mano.
Avea Grifaldo molti in compagnia;
Ma non li stima il giovine soprano,
L' uno occidendo e l' altro traboccando,
E da quei morti tolse un scudo e un brando.

43. Come ebbe il brando in mano, ora pensati,
S' egli mena da ballo, il giovinetto.
Non furno altri giamai sì dissipati;
Chi fesso ha il capo, e chi le spalle e 'l petto.
Grifaldo e i doi compagni eran campati;
Ma treman come foglia, vi prometto,
Veggendo far tal colpi al damigello,
Il qual ben presto dislegò Brunello.

44. Ora Grifaldo ritornò piangendo
Al re Agramante, e non sapea che dire;
Ma per vergogna, sì com' io comprendo,
Non si curava ponto di morire.
Maravigliossi il re, questo intendendo,
Ed in persona volse al campo gire;
Ch' a lui par cosa troppo istrana e nova,
Avendo fatto un giovine tal prova.

45. Ma quando vide i colpi smisurati,
Per maraviglia si sbigottì quasi;
Per che tutti in doi pezzi eran tagliati
Quei cavalier, ch' al campo eran rimasi.
Poi sorridendo disse: ora restati
Ne la malora qua, ghiotton malvasi!
Chè, sì Macon m' aiuti, io non do niente
D' aver perduta così fatta gente.

46. Come Brunel ha visto il re Agramante,
In ogni modo via volea scampare;
Ma Ruggier l' avea preso in quell' istante,
Dicendo: converrai mia voglia fare,
Ch' io vo' condurti a quel signor avante,
E ad esso e a li altri aperto dimostrare,
Che fan contra a ragione i loro avisi;
Per ch' io fui quel, che Bardulasto uccisi.

47. E questo detto, se ne venne al re
Pur con Brunello, e fussi inginocchiato,
Signor, dicendo, io non so già per che
Fusse costui a la forca mandato;
Ma ben vi dico, che sopra di me
La colpa toglio e tutto quel peccato,
Se peccato s' appella a la contesa
Occider il nemico in sua difesa.

48. Da Bardulasto fui prima ferito
A tradimento, ch' io non mi guardava;
Ed essendo da poscia lui fuggito,
Io qua l' occisi, e ben lo meritava.
E s' egli è quivi alcun cotanto ardito,
Eccetto il re, o s' altri lui ne cava,
Qual voglia ciò con l' arme sostenere,
Io vo' provar, ch' io feci il mio dovere.

49. Parlando in tal maniera il damigello,
Ciascun lo riguardava con stupore,
Dicendo l' uno a l' altro: è costui quello,
Ch' acquistar debbe al mondo tale onore?
Eh, veramente ad un cotanto bello
Convien meritamente alto valore;
Per che l' ardir, la forza e gentilezza
Più grata è assai ne l' om, ch' ha tal bellezza.

50. Ma sopra a li altri re Agramante il fiero
Di riguardarlo in viso non si sazia,
Fra sè dicendo: questo è pur Ruggiero;
E di ciò tutto il cielo assai ringrazia.
Or più parole qua non è mestiero;
Subitamente il basa e accoglie in grazia.
Di Bardulasto non si prende afanno;
Se quello è morto, lui se n' abbia il danno!

51. Il giovinetto di valore acceso
Di novo incominciò con voce pia,
Parmi, dicendo, aver più volte inteso,
Ch' il primo offizio di cavaleria
Sia la ragione e 'l dritto aver difeso.
Onde, avendo io ciò fatto tutta via,
Che di campar costui presi pensiero,
Fammi, signor, ti prego, cavaliero!

52. E l' arme e 'l suo destrier mi sian donate,
Ch' altra volta da lui mi fu promesso.
Ed anche l' ho da poi ben meritate;
Chè per camparlo a risco mi son messo.
Disse Agramante: egli è la veritate;
E così sarà fatto adesso adesso.
Prendendo da Brunel l' arme e il destriero,
Con molta festa il fece cavaliero.

53. Era Atalante a quel fatto presente,
E ciò veggendo prese a lacrimare,
Dicendo: oh re Agramante, poni mente,
E d' ascoltarmi non ti disdegnare!
Per che di certo al tempo, ch' è presente,
Quel ch' esser debbe, voglio indovinare.
Non mente il cielo, e mai non ha mentito,
Nè mancherà di quant' io dico un dito.

54. Tu vuoi condur il giovine soprano
Di là dal mare ad ogni modo in Franza.
Per lui sarà sconfitto Carlomano,
E cresceratti orgoglio e gran baldanza;
Ma 'l giovinetto fia poscia Cristiano.
Ahi traditrice casa di Maganza!
Ben ti sostiene il cielo in terra a torto;
Al fin sarà Ruggier poi per te morto.

55. Or fusse questo l' ultimo dolore!
Ma resterà la sua genealogia
Tra li Cristiani, e fia di tanto onore,
Quanto alcun' altra, ch' oggi al mondo sia.
Da quella fia servato ogni valore,
Ogni bontade ed ogni cortesia;
Amor, e leggiadria, e stato giocondo
Tra quella gente fiorirà nel mondo.

56. Io vedo di Sansogna un vago Alberto,
Che giù discende al campo padoano,
D' arme, e di senno, e d' ogni gloria esperto,
Largo, gentile, e sopra a modo umano.
Odite, Italiani! io ve n' acerto:
Costui, che vien con quel stendardo in mano,
Porta con seco ogni vostra salute;
Per lui fia piena Italia di virtute.

57. Vedo Azo primo e 'l terzo Aldobrandino,
Nè vi so giudicar qual sia maggiore;
Chè l' uno ha morto il perfido Azolino,
E l' altro ha rotto Enrico imperatore.
Ecco un altro Rinaldo paladino!
Non dico quel di mo, dico il signore
Di Vicenza, e Trivigi, e di Verona,
Ch' a Federico abatte la corona.

58. Natura mostra fuora il suo tesoro;
Ecco 'l marchese, a cui virtù non manca!
Mondo beato, e felici coloro,
Che saran vivi a quell' età sì franca!
Al tempo di costui i gigli d' oro
Saran congionti a quell' aquila bianca,
Che sta nel cielo, e saran soi confini
Il fior d' Italia a' doi liti marini.

59. E se l' altro figliol d' Anfitrione,
Qual là si mostra in abito ducale,
Avesse a prender stato opinione,
Com' egli ha a seguir ben e fuggir male,
Tutti li uccei, non dico le persone,
Per obedirlo ariano aperte l' ale.
Ma a che vogl' io guardar più oltre avante?
Tu l' Africa distruggi, oh re Agramante;

60. Poi ch' oltra mar tu porti la semente
D' ogni virtù, che nosco dimorava.
Di qui nascerà il fior de l' altra gente,
E quel che sopra al tutto 'l cor mi grava,
Ch' esser conviene, e non sarà altramente.
Così piangendo il vecchio ragionava.
Il re Agramante al suo dir ben attende,
Ma di tal cosa poco o nulla intende;

61. Anzi rispose, come ebbe finito,
Quasi ridendo: io credo, che l' amore,
Il qual tu porti a quel viso fiorito,
Ti faccia indovinar sol per dolore.
Ma a questa cosa pigliarem partito;
Chè tu potrai venir con seco fuore,
Anzi verrai. Or lascia questo pianto!
Signori, a dio! chè qua finito è il canto.

CANTO CINQUANTESIMO PRIMO.

1. Se a quei, che tríonfarno il mondo in gloria,
Com' Alessandro e Cesare romano,
Che l' uno e l' altro corser con vittoria
Dal mar di mezzo a l' ultimo oceáno,
Non avesse soccorso la memoria,
Saria fiorito il suo valore in vano;
L' ardire, e il senno, e l' inclita virtute
Sarian tolte dal tempo e al fin venute.

2. Fama, seguace de l' imperatori,
Ninfa, che i gesti a dolci versi canti,
Che dopo morte ancor li omini onori,
E fai coloro eterni, che tu vanti,
Ove sei gionta a dir li antichi amori,
Ed a narrar battaglie di giganti,
Mercè del mondo, ch' al tuo tempo è tale,
Che più di fama o virtù non gli cale!

3. Lascia a Parnaso quella verde pianta, —
Chè di salirvi ormai perso è il cammino, —
E meco al basso questa istoria canta
Del re Agramante, il forte Saracino,
Qual per suo orgoglio e suo valor si vanta
Pigliar re Carlo ed ogni paladino!
D' arme ha già il mar e la terra coperta;
Trenta doi re son dentro da Biserta.

4. E poi che ritrovato è quel Ruggiero,
Qual di franchezza e di beltade è il fiore,
L' un più che l' altro a quel passaggio è fiero;
Non fu veduto mai tanto furore.
Or ben si guardi Carlo, l' imperiero,
Ch' a dosso se gli scarca un gran romore.
Contarvi voglio il nome e la possanza
Di ciaschedun, che vuol passare in Franza.

5. Venuto è il primo in sin di Libicana
Re Dudrinasso, ch' è quasi un gigante;
Tutta senz' arme è sua gente villana,
Ricciuta, e negra dal capo a le piante.
Ma lui cavalca sopra ad una alfana,
Armato bene e di dreto e davante,
E porta al paramento e sopra al scudo
In campo rosso un fanciulletto nudo.

6. E Sorridano è gionto per secondo,
Qual signoreggia tutta l' Espería,
Cotanto è in là, che quasi è fuor del mondo,
Ed è pur negra ancor la sua genía.
Rossi ambi li occhi e 'l viso furibondo
Costui, ch' io dico, e i labri grossi avia;
Sotto ha un' alfana, sì com' il primiero.
Or viene il terzo, ch' è spietato e fiero,

7. Tanfirion, il re de l' Almasilla:
Anzi nomar si può re del deserto;
Chè non ha quel paese o case o villa,
Ma tutta sta la gente al discoperto.
Chi mi donasse l' arte di Sibilla,
Indovinando io non sapria di certo
Da la sua gente scernere il megliore;
Chè senz' ardir son tutti e senza core.

8. Non vi maravigliate poi, s' Orlando
Caccia costor tal fiata a la dissolta,
E se cotanti ne taglia col brando;
Chè nuda è quasi questa gente stolta:
E sempre è bon cacciare allora, quando
Fugge la torma, e mai non si rivolta.
Ma dal proposto mio troppo mi parto.
Detto ho del terzo; odite ora del quarto,

9. Ch' è Manilardo, re de la Norizia,
La qual di là da Setta è mille miglia.
Di pecore e di capre ha gran divizia,
E la sua gente a ciò si rasimiglia;
Non han moneta, e non hanno avarizia
D' oro e d' argento; e non è maraviglia:
Chè tra noi anche il bove nel montone
Ciò non desia, per che è senza ragione.

10. Il re di Bolga il quinto è, Mirabaldo,
Ch' è longi al mare, ed abita fra terra.
Grande è il paese, tutto ardente e caldo;
Sempre sua gente con le serpi ha guerra.
Il giorno va ciascun sicuro e baldo,
La notte ne le tane poi si serra;
D' erba si pasce, e non so ch' altro guste.
Scrive Turpin, che vivon di locuste.

11. Re Folvo è il sesto, il qual venne di Fersa.
Non trovo gente di questa peggiore;
Come il sol s' alza a mezzo giorno, è persa,
Biastemando chi fece il suo splendore.
La feccia qua del mondo si roversa,
Per dar travaglia a Carlo imperatore.
Or vengano pur via gente balorda,
Ch' ogni Cristian n' arà cento per corda.

12. E se nulla vi manca per aiuto,
Già Pulíano, il re di Nasamona,
Con gente di sua terra è qua venuto.
Non trovaresti armata una persona;
Chi porta mazza, e chi bastone acuto.
Trombe nè corni a sua guerra si sona,
Avegna ch' il suo re sia bene armato,
Di molto ardire e di forza dotato:

13. Il re de l' Alvaracchie, Prusíone,
Che l' isole felici son chiamate,
E tra li antichi n' è larga tenzione,
E ne l' istoria molto nominate;
Ma lui condusse a la terra persone
Ignude quasi, non che disarmate.
Ciascun portava in mano un troncon grosso,
E sol di pelle avean coperto il dosso.

14. Venne Agricalte, il re de l' Ammonia,
Qual ha il suo regno in mezzo de l' arena.
Una gran gente dreto a lui seguia,
Ma tutta quanta di pidocchi è piena.
A presso di quest' altro ne vien via
Re Martasino; e la sua gente mena,
Qual più de l' altre d' arme non si vanta.
Il giovinetto è re di Garamanta;

15. Per che dopo che morto fu il vecchione,
Qual era negromante e incantatore,
Il re concesse questa regíone
A Martasino, a cui portava amore.
A presso a questo venne Dorilone.
Aveva pur costui gente megliore,
Ch' è re di Setta, ed ha porto sul mare;
La gente sua salvatica non pare.

16. Vennevi ancor Argosto di Marmonda,
Che stimato è guerrier molto soprano.
Il suo paese di gran pesci abonda,
Per ch' è disteso sopra a l' oceáno;
Tornando dreto il mare a la seconda.
Bambirago d' Arzilla a destra mano.
La gente di costor è d' una scorza
Nera, com' il carbon, quando si smorza.

17. Ma tra i Getuli avea perso Grifaldo,
Che via passando non mi venne a mente.
Lontano è al mare il suo paese caldo,
Popolo ignudo, tristo e da niente.
Bardulasto era morto, quel ribaldo,
Ma novo re fu posto a la sua gente,
La qual condutta venne d' Algazera;
Questa tra l' altre è ben gagliarda e fiera.

18. Vero è, che non han ferro in sua potenza,
Ma tutti portano ossa di dragoni
Taglienti e acute; e non vedresti un senza.
Per elmi in capo han teste di lioni,
Sì ch' a mirarli è strana appariscenza.
In Francia periran questi poltroni.
Tutti han scoperte le gambe e le braccia;
Un sol non vien, ch' asembra un omo in faccia.

19. Bucifar il suo re fu nominato,
Qual di prodezza è tra i baroni il terzo.
Il re di Normandia gli vien a lato,
Forte ed ardito, e nome ha Baliverzo.
Ma il popol, ch' ha condutto, è sciagurato;
Qual sordo è, qual è zoppo, e qual è guerzo;
Gente non fu giamai cotanto strana.
Poi vien Brunello, il re di Tingitana.

20. Più sconza frotta mai non fe' natura,
E ben l' ha posta del mondo in confino;
Ch' a l' altra gente potria far paura,
Se si scontrasse avante al matutino.
Nè già il suo re le avanza di figura;
Negretto è, come loro, e piccolino.
Più volte vi narrai, com' era fatto;
Però lo lascio, e più di lui non tratto.

21. E torno ver Ponente a la marina,
Ov' è il paese più domesticato,
Ben che la gente è negra e piccolina,
Nè trovaresti tra mille un armato.
Vien Faturante, re di Mazorina;
Feroce è lui, ma male acompagnato.
Ora nel nostro mar mi volto adesso;
Il re di Tremison gli venne a presso.

22. Alzirdo ha nome; è la sua schiera armata
Di lance e scudi, e d' archi e di saette.
E Marbalusto, l' anima dannata,
Che seco ha tante genti maledette,
E per menarle meglio a la spiegata,
La Francia tutta in preda le promette;
Onde quei pazzi volontier vi vano.
Costui, di cui ragiono, è re d' Orano.

23. Un altro, ch' al suo regno gli confina,
Venne con gente armata con vantaggio.
Ciò fu Gualciotto di Bellamarina,
Forte ne l' arme, e di consiglio saggio;
Poi Pinadoro, re di Costantina.
Questo dal mar è longi, e in quel viaggio,
Quando già fece con li Arabi guerra,
Fe' Costantino al monte quella terra.

24. Mi par, signor', ch' io n' abbia detto assai;
Chè lasso son cercando ogni confino,
E parmi ben, ch' io non finirò mai.
Pur mo mi s' apresenta il re Sobrino,
Ch' è re di Garbo, com' io vi contai;
Non è di lui più savio Saracino.
Tardoco, re d' Alzerba, viene a presso;
Tre ve ne son ancora, io vel confesso.

25. Quel Rodamonte, ch' è passato in Franza,
È re di Sarza, ed è tanto gagliardo,
Che non è pari al mondo di possanza.
Ora lì venne ancora il re Branzardo
Con belle genti armate a scudo e lanza;
Re di Bugia s' appella quel vecchiardo.
L' ultimo venne, per ch' è più lontano,
Malabuferzo, ch' è re di Fizano.

26. Era già prima in corte Dardinello,
Nato di sangue e di casa reale,
Che fu figliol d' Almonte, il damigello
Destro ne l' arme, come avesse l' ale,
Molto cortese, costumato e bello;
Nè si potrebbe apponervi alcun male.
Il re Agramante, che gli porta amore,
Re di Zumara l' ha fatto e signore.

27. Io credo ben, che sarà notte bruna,
Prima che tutti io possa nominare;
Per che giamai non fu sotto la luna
Tal gente insieme per terra e per mare.
Re Cardorano a li altri anche s' aduna; —
Chi li potrebbe tutti racontare? —
E vien con seco il nero Balifronte:
Quasi il lor regno è fuor de l' orizonte.

28. Il primo ha in Cosca la sua regione;
Mulga s' appella poi l' altro paese.
Africa tutta e sua generazione
Intorno di Biserta si distese,
Varj di lingue e strani di fazone,
Diversi de le vesti e de l' arnese;
Nè si numerarebbe a minor pena
Le stelle in cielo, o nel lito l' arena.

29. Fece Agramante i re tutti aloggiare
Dentro a Biserta, ch' è di zoglie piena.
Là con baldanza stanno ad armeggiare
Con balli e canti, e con festa serena.
Altro che trombe non s' ode sonare;
L' un più che l' altro gran tempesta mena;
Chi a destrier corre, e chi l' arme si prova.
Cresce nel campo ognor più gente nova.

30. Da Tripoli e Bernica e Tolometta
Vien copia di pedoni e cavalieri.
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
Con arme luminose e bon destrieri.
Quivi il re di Canara anco s' aspetta;
Ma già non son cotali i soi guerrieri,
Ch' a le lor lance non bisogna lima:
Corne di capre essi han per ferri in cima.

31. Era il suo re nomato Bardarico,
Terribil di persona e bene armato.
Or quando fu giamai nel tempo antico
Per tal impresa un popolo adunato
Tanto diverso, quanto è quel, ch' io dico?
La terra e 'l mar coperto è in ogni lato.
Oh quanto era superbo il re Agramante,
Ch' a suo comando avea genti cotante!

32. Ben che li Arabi e 'l suo re Gordanetto
Ad obedirlo ancor non sian ben pratichi.
Questi non hanno nè casa nè tetto,
Ma ne le selve stan come salvatichi.
Ragioni e leggi fanno a suo diletto,
Nè son tra lor astrologhi o grammatichi;
Non è di questi alcun paese certo:
Rubano ognuno, e fuggono al deserto.

33. E chi volesse dietro a lor seguire,
Saría perdere il tempo con afanno.
Essi di frutti si sanno nutrire,
E vivere al scoperto senza panno;
Però fan li altri di fame morire,
Nè s' acquista a seguirli se non danno.
Ond' Agramante per questa paura
Di subiugarli mai non prese cura.

34. E standosi in Biserta a solazzare,
Com' io vi dissi, con molto conforto,
Un messo gli apportò, come nel mare
Son più navi apparite sopra al porto,
Le quai già Rodamonte ebbe a menare;
Ma di lui non si sa, s' è vivo o morto;
E che seco avean loro un gran pregione,
Ch' è Cristíano, ed ha nome Dudone.

35. Il re turbato incominciò gran pianto,
Stimando, che sia morto Rodamonte.
Ma il vo' piangendo abandonar alquanto,
Per tornar a quei doi, ch' a fronte a fronte
D' ardire e di fortezza si dan vanto.
Forse stimate, ch' io parli del conte,
Qual con Rinaldo a guerra era venuto;
Ma io dico Rodamonte e Feraguto:

36. Chè non ha tutto 'l mondo doi pagani
Di cotal forza e tanta vigoria.
Crudel battaglia quei baron soprani
Menata han sempre, e menan tutta via.
D' arme spezzate avean coperti i piani,
Nè alcun di lor sa già chi l' altro sia;
Ma ciascun giurería senza riguardo,
Non aver mai trovato un più gagliardo.

37. Dè l' altro è Feraguto assai minore;
Ma non gli lascería del campo un dito,
Ch' a lui non cede ponto di valore,
Per ch' ogni piccoletto è sempre ardito:
Ed evvi la ragion, però ch' il core
Più presso a l' altre membre è meglio unito.
Ma ben vorrebbe aver la pelle grossa
Il cane ardito, quando non ha possa.

38. Durando anche tra lor l' asalto fiero
Per li aspri colpi, orribili a guardare,
Passava per quel campo un messaggero,
Qual fermo un poco li prese a parlare:
S' alcun di voi di corte è cavaliero,
Male novelle vi saggio contare;
Ch' il re Marsilio, il perfido pagano,
Posto ha l' asedio intorno a Montalbano.

39. Dissipato in campo have il duca Amone,
E con soi figli dentro l' ha cacciato.
Seco è Angiolieri e 'l suo parente Ivone;
Alardo è preso, e non so, s' è campato;
E quel paese è in gran destruzione;
Chè tutt' intorno l' hanno arso e rubato.
Questo vid' io, che son di là venuto
Per dimandare a Carlomano aiuto.

40. Non fece alcun' indugia quel corriero,
Che dopo le parole è camminato.
Assai turbossi Feraguto, il fiero,
Poi ch' a quel fatto non s' era trovato.
E stato essendo alquanto in tal pensiero,
Da Rodamonte al fin fu dimandato,
Se di tal guerra avea ponto che fare;
Chè, non vi avendo, è da lasciarla andare.

41. E Feraguto a ponto gli contava,
Com' era il re Marsilio suo ciano;
E poi cortesemente lo pregava,
Che seco voglia pace a mano a mano,
E mai più d' impacciarsi gli giurava
Per la figliola del re Stordilano.
Non lasciò già per tema questa prova,
Ma sol per gire a quella guerra nova.

42. Re Rodamonte, che l' avea provato
Di tal franchezza e di tanto ardimento,
Assai nel suo parlar l' ebbe onorato,
Facendo il suo volere a compimento:
E poi si furno l' un l' altro abracciato,
E fratellanza fèrno in giuramento
Con sì grande amistate e tanto amore,
Che tra doi altri mai non fu maggiore.

43. E destinati non s' abandonare
L' un l' altro mai, sin ch' in vita sarano,
Insieme cominciarno a camminare,
Per ritrovarsi entrambi a Montalbano;
E via passando, senz' altro pensare,
Scontrarno Malagisi e Viviano.
Venian quei doi fratei, di quai vi parlo,
Per impetrar soccorso dal re Carlo

44. Per Montalbano, il quale è asedíato,
Come di sopra poteste sentire.
Or Malagisi si trasse da lato,
Com' i doi cavalier vide venire,
Dicendo a Vivian: per dio beato,
Chi sian costor, io vo' saperti dire;
Ed intrato lì presso in un boschetto,
Fece il suo cerchio, e aperse il suo libretto.

45. Come il libro fu aperto più nè meno,
Ben fu servito di quel ch' avea voglia;
Chè fu a demoni il bosco tutto pieno,
Più di ducento n' è per ogni foglia:
E Malagisi, che li tiene a freno,
Comanda a ciaschedun, che via si toglia,
Largo aspettando, in sin ch' altro comanda;
Poi di costor a Scarampin dimanda.

46. Era un demonio questo Scarampino,
Che de l' inferno è proprio la tristizia;
Minuto è 'l ghiottarello e piccolino,
Ma ben è grosso e grande di malizia.
A la taverna, dov' è meglior vino,
O del gioco e bagasce la divizia,
Nel fumo de l' arosto fa dimora,
E qua tentando ciaschedun lavora.

47. Costui da Malagisi adimandato
Gli disse il nome e l' esser de' baroni;
Là dove il negromante ebbe pensato
Pigliarli entrambi ed averli pregioni.
Tutti i demoni richiamò nel prato
In forma di guerrieri e di ronzoni,
Mostrando in vista più di mille schiere
Con cimieri alti, e lance, e con bandiere.

48. Lui da una parte, e da l' altra Viviano
Uscirno di quel bosco a gran furore.
Diceva Feraguto: odi, germano,
Ch' io non sentito ho mai tanto romore;
E questo è veramente Carlomano.
Or bisogna mostrar nostro valore;
A ben ch' io voglia te sempre obedire,
Per tutto 'l mondo non vorría fuggire.

49. Come fuggir? rispose Rodamonte;
Hai tu di me cotal opinione?
Senza te solo io vo' bastare a fronte
A tutti li Cristiani e al re Carlone,
E le genti di Spagna seco agionte.
Se sopra il campo vi fusse Macone,
E tutto 'l paradiso con l' inferno,
Non mi farian fuggire in sempiterno.

50. Mentre ch' i doi baron stavano in questa,
Ragionando tra lor con tali detti,
E Malagisi uscì de la foresta,
Già non stimando mai, ch' alcun l' aspetti;
Però che seco avea cotal tempesta
D' urli e di cridi di quei maledetti,
Che sotto li tremava il campo duro;
Del lor fiatare è fatto il ciel oscuro.

51. Venia davanti a li altri Draghinazza,
Ch' avea le corne a l' elmo per insegna.
Questo non vuol se non gente di razza;
Tra li superbi a le gran corti regna.
La lancia ha col pennone, e spada, e mazza,
Ma di portare il scudo si disdegna.
Questo si serra a dosso a Rodamonte,
E con la lancia il gionse ne la fronte.

52. Avea la lancia il fer tutto di foco,
Ch' intrò a la vista, ed arse ambe le ciglia.
E questo mosse Rodamonte un poco,
Per ch' ebbe di tal fatto maraviglia;
Ma urtò il ronzon cridando: aspetta un poco,
Ghiotton, ghiotton! chè tua faccia somiglia
Proprio al demonio, mirandoti a presso;
E certamente io credo, che sei desso.

53. Al fin de le parole il brando mena,
Come colui, ch' avea forza soprana,
E fu il gran colpo di cotanta lena,
Che dentro lo passò più d' una spana;
E dette a Draghinazza una gran pena,
Ben ch' il passasse come cosa vana.
Ma li altri maledetti gli enno a dosso
Con tanta furia, che contar nol posso.

54. E lui per questo non è meno ardito;
Non vi pensate, ch' el dimandi aiuto!
Or questo or quel demonio avea colpito;
Già sì pente ciascun d' esser venuto,
E Draghinazza via n' era fuggito.
Ma molti sono a dosso a Feraguto,
E sopra a tutti un gran diavolone;
E questo è Malagriffa dal Rampone.

55. Con quel rampone agriffa li usurari,
Conducendoli a ponto, ove gli piace;
Per ch' ha possanza sopra de li avari,
E giù li coce in quel foco penace:
E piglia preti, e frati, e iscapulari,
Per che ciascun di loro è suo seguace.
Ora al presente è a Feraguto intorno;
Ben si difende il cavaliero adorno,

56. E quel ferì d' un colpo sì diverso,
Ch' io vi so dir, che l' altro non aspetta.
E tutti li altri mena anche a traverso;
Ma tanta era la folta maledetta,
Che sol cridando quasi l' han sommerso.
Or ecco un altro, ch' ha nome Falsetta;
Ingannatore, e d' ogni vizio pieno,
A fraude e truffarie mai non vien meno.

57. Costui con Feraguto fe' battaglia,
Non gli stando però molto da presso;
Ma errando intorno gli dava travaglia,
Fuggendo e ritornando al gioco spesso.
Mal fa chi sì gran pezzo al panno taglia,
Che non sa di cucirlo per espresso!
Credea Falsetta ad arte e con inganni
Tenere il cavalier sempre in afanni.

58. Ma Rodamonte, che venia da lato,
A caso riscontrò quel maledetto.
Intra le corne il brando ebbe calato,
E divise la testa e tutto il petto.
Via va cridando quel spirto dannato,
Ma dove andasse, io non so per effetto;
E Rodamonte dà tra quei malvasi,
Ben ch' ormai pochi al campo sian rimasi.

59. Fuggiano urlando e stridendo con pianti,
Ch' eran spezzati e non potean morire;
E dove prima al bosco eran cotanti,
Ora son pochi, e ciascun vuol seguire.
A ben che Malagisi con incanti
Facesse assai per non li lasciar ire,
Pur non li puote ritenere al fine;
Ch' irno in profondo a l' anime tapine.

60. Esso, veggendo il fatto andar sì male,
A fuggir cominciò con Viviano;
Ma tal fuggire adesso poco vale:
Feraguto li segue per il piano
Sopra un destrier, che par che metta l' ale,
E in somma ambi li prese a mano a mano,
Ben che pur fèrno alquanto di difesa.
Ma Rodamonte gionse a la contesa;

61. Ed ambi li legarno in su un ronzone,
E verso Montalbano andarno via,
Per presentarli al re Marsilione.
Signori, e graziosa compagnia,
Io voglio mo finire il mio sermone,
Seguendo poi con bella diceria
L' istoria cominciata e la gran guerra.
Dio vi contenti in cielo, e prima in terra!

CANTO CINQUANTESIMO SECONDO.

1. Quella battaglia orribil e infernale,
Ch' io v' ho contata, piena di spavento,
Mi piacque sì, che s' io non dico male,
Mirarla in fatto aría molto talento,
Sol per veder, s' il demonio è cotale,
E tanto sozzo com' egli vien finto:
Chè non è sempre a un modo in ogni loco;
Qui maggior corna, e là più coda ha un poco.

2. Sia come vuolsi, io ne ho poca paura,
Chè solo a' tristi e disperati nuoce;
E men fatica ancor più m' asicura,
Ch' io so ben farmi il segno de la croce.
Or via lasciamlo in la mala ventura,
Nel foco eterno, ch' il tormenta e coce,
Ed io ritorno a dilettarvi alquanto,
Ov' io lasciai l' istoria a l' altro canto.

3. Andando Feraguto a Montalbano
E Rodamonte, com' io vi contai,
Che preso han Malagisi e Viviano,
Via camminando non restarno mai,
Sin che trovàr l' esercito pagano,
Ch' avea gran nobiltade e genti assai;
Re, duchi, cavalier, marchesi e conti
Coperti di trabacche han piani e monti.

4. Feraguto andò avanti al re Marsiglio,
E conta in breve, stando inginocchiato,
Sì come a Malagisi diè di piglio,
E Rodamonte assai gli ebbe lodato.
Il re, che più l' amava assai che figlio,
Oltra mezza ora lo tenne abracciato,
Baciandolo più volte, e per suo amore
A Rodamonte fece un grande onore.

5. Balugante era in campo e Falsirone,
Fratei del re con molta baronia,
L' un di Castiglia, e l' altro di Lione,
E Maradasso, il re d' Andalogia;
E il re di Calatrava, Sinagone,
Grandonio di Volterna ha in compagnia,
Qual da poi che mise i Cristiani al fondo,
Sopra a Marocco regna, il furibondo

6. Re de' Galeghi, il quale era pedone,
Chè destrier a portar non ha balía.
Vi venne Maricoldo col bastone;
Ma di Biscaglia alcun non lì venia,
Per ch' il re Alfonso tien quella regione,
Re bon Cristiano d' alta vigoria,
Di cui la stirpe e 'l bel seme giocondo
Non Spagna sol, ma illuminato ha il mondo.

7. Nè trovo per scrittura o per ragione
Più real sangue, e non credo che sia.
Fanne Sardegna la demostrazione,
Le due Cicilie, e in parte Barbaria;
Ed è verace quella opinione,
Che fu da' Goti sua genealogia.
Chi fusser questi, già non vi rispondo;
La terra il seppe e 'l mar, che gira in tondo.

8. Or veritade ed anche affezione
M' ha tratto alquanto de la strada mia;
Ma torno adesso a dir de le persone,
Sopra a le quai Marsilio ha signoria.
Larbin di Portogallo era in arcione,
E Stordilano ancor, che possedia
Tutta Granata; e già non vi nascondo
Il Maiorchin, che nome ha Baricondo.

9. Ma fu la corte di Marsilfone
Di tanto pregio e tal cavaleria.
Serpentin de la Stella, il fier garzone,
Ed Isolier s' aspetta tutta via,
Ch' è sir di Pampalona; e Fulicone,
Del re bastardo, e conte d' Almeria.
Non par di Spagna il terzo nè il secondo;
Quel colorito è, questo bianco e biondo.

10. Ma per che vi faccio io tanto dimora,
I nomi e le province a ricontare,
Che poi ne le battaglie in poco d' ora
Li sentirete a ponto divisare?
Re Carlo giongerà senza dimora.
Poscia per tutti vi sarà che fare,
A ben ch' alcun pagan qua non l' aspetti;
Chè tutti in zoglia stanno a gran diletti.

11. Aveano usanza tutti i re pagani,
La quale in questo tempo anche è rimasa,
Che campeggiando, o vicini o lontani,
Mai le lor dame lasciavano a casa.
Nè so, se lor pensier sian fermi o vani;
Chè pur sta mal la paglia con la brasa.
Ma d' altra parte ancora per amore
L' animo cresce, e più si fa di core.

12. Per questo erano in campo le regine
Quasi di tutta Spagna e le più belle.
Ma sopra tutte l' altre peregrine
Era stimata il fior de le donzelle
La Doralice. Come tra le spine
Splende la rosa e tra foglie novelle,
Così lei di persona e di bel viso
Sembra tra l' altre dea del paradiso.

13. Re Rodamonte, che tanto l' amava,
Ogni giorno per lei facea gran prove;
Or combatte a ristretto, ed or giostrava
Sempre con paramenti e fogge nove.
E Feraguto a ciò l' acompagnava;
Onde per questo par, che non si trove
Altro baron, ch' a lui tenga la fronte;
Tanto era forte e destro Rodamonte.

14. Il re Marsilio, per più fargli onore,
Facea gran feste e trionfal conviti,
E sempre Rodamonte ha più favore
Tra quelle dame dai visi fioriti.
Or così stando un giorno, alto romore
E trombe con gran cridi furno oditi,
E la novella vien di mano in mano,
Com' asalito è il campo giù nel piano.

15. Re Carlo ne venia per la campagna,
Ed avea seco il fior de li Cristiani,
De l' Ungaria, di Francia, e de la Magna,
E de la corte quei baron soprani.
Ma quando vide la gente di Spagna
Tutta asembrata, per calar ai piani,
Chiamò Rinaldo, ed ebbe a lui promesso
Non dar la dama a Orlando per espresso:

16. Pur che facesse quel giorno col brando
Sì fatta prova e tal demostrazione,
Che più di lui non meritasse Orlando.
Poi d' altra parte il figlio di Milone
Chiamò da parte, e seco ragionando,
Questa gli diè secreta opinione,
Che mai la dama non arà Rinaldo,
Pur che combatta il giorno al campo saldo.

17. Ciascun di quelli il giorno si destina
Di non parer de l' altro mai peggiore.
Ahi sventurata gente saracina!
Ch' a dosso ben ti viene un gran romore.
Quei doi baron faran tanta ruina,
Che mai fu fatta al mondo la maggiore.
Or tacete, signori, e non v' incaglia!
Ch' io vo' contare un' aspra e gran battaglia.

18. Re Carlomano avea fatte le schiere
Molto ordinate, e con gran sentimento.
Il nome di ciascuno e le bandiere
Poi sentirete, e l' alto guarnimento,
Secondo ch' usciran le genti fiere;
Chè contra lor ne van con ardimento.
Ma il primo, che sia gionto a la campagna,
Fu Salamone, il bon re di Bretagna.

19. Con la bandiera a scacchi neri e bianchi
Ricardo e i soi Normandi en seco in schiera,
Guido e Giachetto, che son baron franchi,
L' un di Monforte, e l' altro di Riviera.
Son da sei miglia, e non credo che manchi,
Di questa gente, ch' è animosa e fiera,
E vien correndo, e mena gran polvino
Per asalire il campo saracino.

20. Marsilio avea mandato Balugante,
Che rafrenasse quell' asalto un poco,
A ciò che le sue genti, che son tante,
Potesser trare alquanto di quel loco.
Serpentino era seco, e l' amirante,
E 'l re Grandonio, l' animo di foco;
Con più di trenta milia di pagani
Calarno il monte, e gionsero in quei piani.

21. Sonàr le trombe, e con molta tempesta
L' un verso l' altro a gran crido si mosse;
A tutta briglia con le lance a resta
E con fracasso l' un l' altro percosse.
Aspra battaglia non fu più di questa,
Volando i tronchi al ciel de l' aste grosse,
E l' arme risonarno insieme e i scudi,
Quando scontrarno insieme a li urti crudi.

22. Era al principio questo un bel riguardo
Per l' arme rilucenti e pe' cimieri;
Ciascun destriero ancor era gagliardo,
Coperte e paramenti eran intieri:
Ma poi che Salamone, e 'l bon Ricardo,
E Giachetto con Guido, i baron fieri,
Intrarno furíosi a la gran folta,
La bella vista in brutta fu rivolta.

23. Ronzoni e cavalier morti e tagliati
Tutto infiammarno il campo sanguinoso,
E l' arme rotte e li elmi spennacchiati
Facean riguardo tristo e doloroso;
E i paramenti e i squarci dissipati,
E ciascun pien di sangue e polveroso,
Il ruinar a terra, e 'l gran fracasso
Arían smarriti li occhi a un satanasso.

24. Ricardo intrò primiero a la battaglia,
Il qual portava per cimiero un nido,
E Salamone a dosso a la canaglia,
E Giachetto con seco, e 'l franco Guido,
Ciascun sì crudelmente i pagan taglia,
Che sino al ciel s' odiva andar il crido.
Ma allor si mosse incontra Balugante,
Grandonio, Serpentino, e l' amirante;

25. E per la lor prodezza e suo valore,
E per sua gente ancor, che li abondava,
La nostra certo aría avuto il peggiore,
Ch' in dietro a poco a poco rinculava.
Ma ciò veggendo Carlo imperatore,
Ch' a lato a la baruffa sempre stava,
Mandò in soccorso Olivieri, il marchese,
E Namo, e il conte Gano, e 'l bon Danese,

26. E seco Avino, e Otton, e Berlinghiero,
E Avorio, ch' anche lui fu paladino.
Avegna ch' io nol ponga per primiero,
Pur va con li altri, e dreto a lui Turpino.
Allor si radoppiò l' asalto fiero,
E levossi di novo alto polvino;
Altro che trombe non s' odiva niente,
E lance rotte d' una e d' altra gente.

27. Carlo chiamò da parte Bradamante,
Ch' è fior di gagliardia quella donzella,
E 'l bon Gualtiero, il cavaliero aitante,
Ed a la dama in tal modo favella:
Tu vedi il monte, il quale è qua davante;
Là con Gualtiero a quel bosco ti cella,
Con questi cavalier, che teco mando,
Nè ti partir di là, s' io nol comando!

28. Ella n' andò; ma sopra di quel piano
Era battaglia sì crudel e stretta,
Che nol poria contare ingegno umano.
A furia vien la gente maledetta;
Ben ch' il franco Olivier col brando in mano
Di qua di là la taglia a pezzi e in fetta,
Pur si difende assai la gente fiera.
Ecco dal monte scende un' altra schiera.

29. Quest' è il re Stordilano, e Malgarino,
E Baricondo, e seco Sinagone,
E Maradasso più gli era vicino;
La schiera guida al campo Falsirone.
Costui portava al suo stendardo un pino
Col foco ne le rame e nel troncone,
Ed ha la gente spessa come piova;
Ben vi so dir, ch' il gioco si rinova.

30. Allor Grandonio, quell' anima accesa,
Qual mai non s' ha potuto adoperare,
Sol per tener la sua gente difesa
E ricoprirla troppo avea che fare.
Ora una lancia in su la coscia ha presa,
E sopra Salamon si lascia andare;
Avendo posta già quell' asta a resta,
Roverso al campo il getta con tempesta.

31. Guido abattuto fu da Serpentino;
Io dico Guido, il conte di Monforte,
E non il Borgognon, ch' è paladino,
Il qual si stava con re Carlo in corte.
Or Balugante, il forte Saracino,
Al conte di Riviera diè la morte,
Dico a Giachetto; gionselo al costato,
E via passando, lo distese al prato.

32. Quando il Danese vide Balugante,
Ch' avea in tal modo morto il giovinetto,
Turbato acerbamente nel sembiante
Sprona il ronzone a dosso al maledetto.
Gionse il cimier, ch' è un osso d' elefante,
E spezzol tutto, e roppe il bacinetto;
E se dritto il colpiva a compimento,
Tutto il fendeva di sotto dal mento.

33. Ma il brando per traverso un poco calla,
Sì ch' una guancia con la barba prese,
E venne giuso, e colse ne la spalla,
Nè piastra grossa o maglia lo difese.
Nel scudo d' osso il bon brando non falla,
Ma seco ne menò quanto ne prese;
E fu sì gran ferita, e sì diversa,
Che quasi ha lui da poi la vita persa.

34. Ma Balugante volta il suo ronzone,
Menando le calcagne forte e spesso,
Sin che fu avante al re Marsilíone,
Com' io vi conterò qua poco a presso.
Ora Oliviero abatte Sinagone,
Ed hagli il capo in sino ai denti fesso:
Barbuta non gli valse o l' elmo fino;
E poi si volta, e segue Malgarino.

35. Ma non l' aspetta lui, ch' è impaurito.
Mostrogli Sinagon ciò ch' el de' fare;
Ed ebbe senno a pigliar bon partito.
Ecco Grandonio, ch' un serpente pare,
E gionse Avino, il giovinetto ardito,
E sottosopra il fece traboccare;
Poi Berlinghiero abatte in sul sabbione,
E seco Avorio, e 'l suo fratello Ottone.

36. Gionse anche Serpentino a un' altra banda,
E scontrò il bon Ricardo paladino.
Fuor de l' arcione a la campagna il manda,
Nè qui s' aresta, e scontrasi a Turpino;
E ben ch' il prete a dio si ricomanda,
Pur fu abattuto da quel Saracino.
Rimescolata è tutta quella traccia;
Qua fugge questo, e là quell' altro caccia.

37. Vide Olivier Grandonio di Volterna,
Ch' abatte sopra 'l campo gente tanta,
Ch' altri, che lui, non par che si discerna,
E tutto è sangue dal capo a la pianta.
Dicea Oliviero: maiestate eterna,
Io pur difendo la tua fede santa,
Come far deggio, e il tuo culto divino;
Dammi possanza contra il Saracino!

38. Egli avea già racolta un' altra lanza,
Così dicendo, e con animo ardito
Spronava il suo destrier con gran baldanza.
Or non so dir, se ben fusse seguito;
Però che gionse il conte di Maganza,
E per traverso ha il Saracin colpito.
Non si guardando forse da quel lato,
Tutto 'l distese fuor d' arcione al prato.

39. Quando Grandonio si vide abattuto,
Non dimandate, se rodea la brena!
Presto rizzato rimbracciava il scudo,
E mena il brando, e non è dritto a pena,
Che 'l conte Gano, che stava aveduto,
Volta il destriero, e le calcagne mena;
Ma 'l re Grandonio aferra il suo ronzone,
Rimette il brando, e salta ne l' arcione.

40. Poi che salito fu sopra al destriero,
Tra la gran folta col brando si cazza.
Mai non fu Saracin cotanto fiero;
Questo abatte per terra, e quello ammazza.
Ecco ragionto il marchese Oliviero,
Ch' avea ferito Falcirone in fazza,
E spezzato gli ha l' elmo, e rotto il scudo,
Quando gionse Grandonio a dargli aiuto.

41. Gionse Grandonio; e ben gli bisognava;
Chè non potea durar nulla stagione.
Presto Oliviero a questo si voltava,
Lasciando mezzo morto Falcirone.
Or l' uno e l' altro gran colpi menava,
Ben che più forte sia quel can fellone.
Era Olivier di lui poi più maestro,
E molto acorto, e più leggero e destro.

42. Menò Grandonio un colpo a quel marchese,
E nel fondo del scudo agionse al basso,
Qual ponto nol coperse nè difese;
Ma tutto si fiaccò con gran fracasso,
E passò il brando, ed arivò a l' arnese.
S' egli avea forza, a voi pensar il lasso.
Poco prese la coscia, e ne l' arcione
Via passò il brando, e gionse il bon ronzone.

43. Colse il ronzone a quella spalla stanca,
E sconciamente l' ebbe inaverato.
Per questo ad Oliviero il cor non manca;
Mena a due mani il suo brando afilato;
Gionse Grandonio, quell' anima franca,
Sopra del scudo, e tutto l' ha spezzato:
Nè piastra intiera al forte usbergo lassa;
Tutto lo spezza, e dentro al petto passa.

44. Com' io vi dico, ove gionse Altachiera,
Non lascia a quell' usbergo o piastra sana;
Spezza ogni cosa quella spada fiera,
E 'l fianco aperse più d' una gran spana.
Ciaschedun d' essi a tristo partito era,
Spargendo il sangue in su la terra piana;
Nè per ciò l' uno a l' altro dava loco,
Ed ogni colpo acresce legne al foco.

45. Cresce l' asalto dispietato e fiero,
E ben de l' arme scotono il polvino.
Da l' altra parte il bon Danese Ogiero
Per tutto 'l campo caccia Malgarino;
E del suo scampo non vi era mestiero,
Se non vi fusse agionto Serpentino,
Quel da la Stella, il giovinetto adorno,
Ch' avea fatate l' arme tutte intorno.

46. Come fu gionto, e vide, ch' il Danese
Condutto ha Malgarino al mal partito,
Sopra d' Ogieri un gran colpo distese
Dal lato manco in su l' elmo forbito,
Qual era grosso, e ponto nol difese;
Per ch' aspramente al capo l' ha ferito.
Volta il Danese a lui forte adirato;
Ben ha di che, sì com' io v' ho contato.

47. Cominciarno battaglia aspra e feroce
Quei doi guerrier, mostrandosi la fronte;
Ben che Curtana a quell' arme non noce,
Ch' eran fatate per taglie e per ponte.
Or cresce un novo crido ed alta voce;
Ch' un' altra schiera giù cala dal monte,
Maggiore assai de l' altre doe davante;
Non fur vedute mai genti cotante.

48. Colui, che viene avante, è Folicone,
Il figlio di Marsilio, ch' è bastardo,
Ch' ha d' Almeria la terra, il bel girone.
Ben vi posso acertar, ch' egli è gagliardo.
Larbin di Portugallo, il fier garzone,
Gli venne a presso in su un corsier leardo.
Maricoldo il Galego, ch' è gigante,
Vien seco, e l' Argalifa e 'l re Morgante.

49. Ed Alanardo, conte in Barcellona,
Vi venne, e Dorifebo, il fier pagano,
Qual porta di Valenzia la corona,
E 'l conte di Gironda, Marigano,
E 'l franco Calabrun, re d' Aragona.
Par, che quel monte giù ruini al piano;
A sì gran folta ne venia la gente,
Che par, ch' il ciel profondi veramente.

50. Quando re Carlo vide genti tante,
Ben si credè quel dì aver gran scorno;
Chiamando a sè Rinaldo, il sir d' Anglante,
Figli, diceva, questo è vostro giorno!
E poi mandava un messo a Bradamante,
Che, giù voltando quella costa intorno,
Quanto nascosta può per quella valle,
Ferisca i Saracin dreto a le spalle.

51. E da poi ch' ebbe la dama avisata,
Rinaldo e Orlando chiamò con amore,
Dicendo a lor: questa è quella giornata,
Che sempre al mondo vi può far onore!
Or questa è quella, ch' ho sempre aspettata,
Per discerner, qual sia di voi megliore.
Per mia man siete entrambi cavalieri,
Nè so, di qual di voi meglio mi speri.

52. Or via, miei paladini, a la battaglia!
Ecco i nemici! io non ve li nascondo.
Fatemi un squarcio entro a quella canaglia,
Che sempre mai di voi si dica al mondo!
Io non li stimo tutti un fil di paglia.
Quando io vi guardo il viso furibondo,
Nel vostro viso ben mi son acorto,
Ch' il mio nemico è già sconfitto e morto.

53. Non aspettàr più oltra i doi baroni
Il ragionar, che fece Carlomano.
Come dal ciel turbato escon doi tuoni,
E doi venti diversi a l' océano;
Così van lor a furia de' ronzoni.
Ahi sventurato e tristo quel pagano,
Qual fia scontrato con Rinaldo ardito!
Nè quel d' Orlando arà meglior partito.

54. Rinaldo avanti al conte un poco avanza,
Per ch' aveva il destrier più corridore.
A mezzo il corso aresta la sua lanza,
Spronando tutta fiata a gran furore.
Il re Larbino avea molta arroganza,
Come hanno tutt' i Portughesi al core,
E veggendo venire il fio d' Amone,
Chi è costui, disse, ch' ha sì bel ronzone?

55. Come ne vien! e' par che metta l' ale;
E pur ha un gran poltron armato a dosso.
Per manco nol darei di quel ch' el vale,
Nè lascerei del suo valore un grosso;
E veramente ch' io faccio ben male
Ferir a quel meschin; ma più non posso.
Quel fusse Orlando con Rinaldo a un fasso!
Ch' io so, ch' a un colpo l' un e l' altro passo.

56. Così dicendo il re, ch' è bravo tanto,
Un tronco fuor di modo ebbe arestato.
Rinaldo ne venia da l' altro canto,
E l' uno a l' altro a gran corso è scontrato.
Quel roppe il troncon grosso tutto quanto,
E questo lui passò da l' altro lato:
Dico, Rinaldo il passa e la sua lanza;
Dreto a le spalle un gran braccio l' avanza.

57. Poi l' urta a terra e quell' asta abandona,
E dà tra li altri con Fusberta in mano.
Forte era Calabrun, re di Aragona,
Quanto fusse nel campo altro pagano
Ad ogni prova de la sua persona.
Costui, veggendo il senator romano,
Che vien spronando con la lanza a resta,
Verso di lui si mosse a gran tempesta.

58. Chi li avesse cernuti ad uno ad uno!
Doi più superbi non avea quel campo,
Com' era quel Larbino e Calabruno,
Che contra al conte vien con tanto vampo;
Ben che gli saría meglio esser digiuno
Di cotal prova e di cotale inciampo;
Ch' il conte lo passò da banda in banda,
E morto fuor d' arcione a terra il manda.

59. Poi dà tra li altri, e trasse Durindana;
Per ch' a lo scontro avea rotto la lanza.
Come apre il mar intrando una fiumana,
Così quel paladin, ch' è il fior di Franza,
Nel mezzo a quella gente, ch' è pagana,
Dimostra molto ardire e gran possanza,
Tagliando e dissipando ad ogni mano.
L' arme spezzate in sino al ciel ne vano.

60. Ecco nel campo ha visto un gran pedone;
Questo era Maricoldo di Galizia,
Che fa de' nostri tal destruzíone,
Ch' a riguardar egli era una tristizia.
Il conte lo mirava di storcione,
Chè di sì fatti avea morti a divizia,
Fra sè dicendo: stragrande mi pare,
Ch' un piede e mezzo gli voglio ascurtare.

61. E dicendo così, com' io vi conto,
Con lui s' azuffa; e fu curto quel gioco;
Chè dove avea segnato, l' ebbe agionto,
E niente vi lasciò del collo, o poco;
Ed ascurtollo un pede e mezzo a ponto.
Poi dà tra li altri, come fusse un foco
Posto di Giugno in un campo di biada;
Così destrugge e taglia con la spada.

62. Re Stordilano abatte e Baricondo,
E i soi destrieri, e lor getta in un fasso.
Colpito ha in fronte il primo, e quel secondo
Avea ferito nel gallone al basso.
La gente saracina va in profondo;
Ecco scontrato al campo ha Maradasso,
Maradasso d' Argina, l' Andaluzzo,
Ch' ha per insegna e per cimiero un struzzo.

63. Sì come io dico, è re d' Andalogia
Quel Maradasso, che il struzzo portava.
Per tutto 'l campo Orlando lo seguia;
Ma per niente lui non l' aspettava.
Onde cacciossi tra l' altra genia.
Chi contarebbe i colpi, che menava?
Questo ha per largo, e quel per longo aperto,
Dal capo a' piè di sangue era coperto.

64. Nè gia Rinaldo fa minor ruina,
Ove si trova con Fusberto in mano;
Ch' intrato è tra la gente saracina,
E tutta in pezzi la distende al piano.
Menar Fusberta mai non si rafina.
Or ecco ha visto il forte Marigano,
Qual, com' io dissi, è conte di Girona.
Sopra di lui Rinaldo s' abandona,

65. Ed ebbel gionto in testa con Fusberta,
E fracassò il cimiero e il bacinetto:
La fronte e la gran barba gli ebbe aperta,
E calò il brando in sino a mezzo 'l petto.
Fugge a l' inferno l' anima deserta;
Rimase in terra il corpo maledetto.
Quivi lo lascia il paladin gagliardo,
E dietro in caccia è posto ad Alanardo.

66. Conte Alanardo fu Barzelonese.
Rinaldo non li pone differenza,
O sia de l' uno o de l' altro paese;
Tutti li mena al pare una semenza.
Questo stordito per terra distese.
Poi Dorifebo, ch' era di Valenza,
Abatte al campo; sì d' un colpo crudo
Rotto avea l' elmo e fracassato il scudo.

67. Come a la verde selva del ginepre,
S' il foco dentro vi è posto tal ora,
Per cacciar fora e capriole e lepre,
La fiamma intorno e in mezzo s' avalora:
Tal da Rinaldo convien che si sepre
Quella canaglia; e non prende dimora;
Chè la spaventa e caccia in ogni loco,
Come la lepre e 'l capriol il foco.

68. Lui l' Argalifa abatte e Folicone,
E 'l re Morgante fuor di sella caccia.
Il primo avea ferito nel gallone,
Il secondo nel petto, e 'l terzo in faccia.
Chi contaria la gran destruzíone?
A questo taglia il collo, a quel le braccia;
Non si vide giamai tanta tempesta;
Fin da le piante è sangue in su la testa.

69. Dico, signor', ch' il bon Rinaldo ardito
Tutto era sangue dal capo a le piante.
Non dico già, che lui fusse ferito;
Ma per le genti, ch' ha occise, cotante.
Ora di lui vi lascio a tal partito;
Però ch' io vo' tornare a Balugante,
Qual dissipata ha gran confusíone.
Gionse davante al re Marsilione.

70. Rotto avea il capo e aperta una mascella,
Fessa una spalla, e il scudo avea perduto,
E dimenando si crollava in sella,
Come morendo al fin fusse venuto;
E ben ch' a pena con dolor favella,
Pur quanto più potea cridava: aiuto,
Aiuto, aiuto! ch' il re Carlomano
Tutta tua gente ha dissipata al piano.

71. Quando ciò vide il re Marsilione,
Ambe le man si batte in su la fronte,
E forte biastemando il suo Macone,
Facea le fiche al cielo a pugne gionte;
Poi comanda a ciascun, che sia in arcione.
Feraguto fu il primo e Rodamonte,
Re Mazarin s' apressa e Folvirante.
Questo non è Spagnol, ma di Levante,

72. Ben ch' al presente sia re di Navara; —
Ch' il re Marsilio a lui l' avea donata, —
Ma questo giorno gli costerà cara.
Or mena a furia giù la gran brigata,
Ch' a riguardar parea mille migliara.
Non dico, che sian tanti tutta fiata;
Ma chi a l' incontro i soi nemici vede,
Più del dovere assai li estima e crede.

73. Com' io vi dico, giù calano al piano;
Par che profondi il mondo da quel lato.
Tutti meschiati e senza ordine vano,
Sì come vuol Marsilio disperato.
Bavarti era davante e Languirano,
Ciascun era di regno incoronato;
E Doriconte a presso e Baliverno,
E 'l vecchio Urgin, ch' è schiavo de l' inferno.

74. Par che la terra, e 'l mar, e 'l ciel ruine;
Ciascun d' esser il primo a denti freme.
Ma quelle dame misere e tapine
Li guardan dietro, e chi piange, e chi geme;
E tutte le donzelle e le regine
Battean le palme lacrimando insieme,
Dicendo: ahi cavalier, per nostro amore,
Oggi mostrate, se avete valore!

75. Voi ben vedete, ch' a le vostre mani
Macone ha posta nostra libertate.
Via nel bon ponto, oh cavalier soprani,
Contra a nemici sì vi diportate,
Che non giungiamo in forza di quei cani,
Sendo in eterno poi vituperate!
Nostra persona e l' animo col core
Vi acquistarete, e insieme il vostro onore.

76. Non fu nel campo re nè cavaliero,
Qual non si commovesse a cotal dire;
Ma sopra a li altri Rodamonte il fiero
Di starsi in loco non potea soffrire.
Ma già partirsi gli facea mestiero;
Per che Marsilio gli mandava a dire,
Ad esso e a Feraguto allora allora,
Che sian con seco senz' altra dimora.

77. Onde calarno quei doi Saracini,
Ch' erano al mondo fior di gagliardia.
Oh quanti mai Cristian faran tapini!
Donaci aiuto, oh santa madre pia!
Non menaran la cosa in quei confini,
Ch' è si menata, e mena tutta via.
Rinaldo e Orlando, ch' or paion di foco,
Avean suo carco e soprasoma un poco.

78. Calarno quei baron, ch' avean il vanto,
Com' io vi dico, di forza e d' ardire.
Parve, ch' il mondo ardesse da quel canto,
E che la terra si volesse aprire.
Questo cantare è stato longo tanto,
Ch' ormai v' increscerebbe il troppo dire;
Ond' io prenderò posa, e voi diletto.
Ne l' altro canto ad ascoltar v' aspetto.

CANTO CINQUANTESIMO TERZO.

1. Quando la tromba a la battaglia infesta
Sonando a l' arme sveglia il crudo gioco,
Il bon destrier superbo alza la testa,
Battendo i piedi, e par tutto di foco,
Squassa le crine, e menando tempesta
Broffa le nari, e non ritrova loco,
Ferendo a calci chi se gli avicina,
Sempre anitrisce, e mena alta ruina.

2. Così ad ogni atto degno e signorile,
Qual si raconti di cavaleria,
Sempre s' allegra l' animo gentile,
Come nel fatto fusse tutta via,
Manifestando fuore il cor virile
Quel che gli piace, e quel ch' egli desia.
Ond' io di voi comprendo il spirto audace,
Poi che d' odirmi vi diletta e piace.

3. Non debbo adunque a gente discortese
Donar diletto a tutta mia possanza.
Io debbo, e voglio, e non faccio contese,
E torno, ov' io lasciai ne l' altra stanza
Di Feraguto, ch' il monte discese,
E Rodamonte con tanta arroganza,
Che dai lor guardi e de l' orribil faccia
Par ch' il ciel tremi, e 'l mondo si disfaccia.

4. Venian davanti a li altri i doi baroni
Più d' un' arcata per quella pianura.
Sì come fuor del bosco doi lioni,
Ch' abbian scorto l' armento a la pastura:
Così venian spronando i lor ronzoni
Sopra la gente, che di ciò non cura;
Io dico li Cristiani e Carlomano,
Che ben veduti li han calare al piano.

5. L' imperator li vide a la costiera,
Dico i pagani e 'l re Marsilione;
A ben ch' allora non sapea chi egli era,
Pur fece presto a ciò provisíone.
Subitamente fece una gran schiera
Di cavalieri arditi e genti bone;
Ove li trova, senz' altro riguardo
Tutti li aduna intorno a suo stendardo.

6. Poi mosse Carlo questa compagnia
Sopra a un destriero a terra copertato.
Per quel furor la terra sbigottia,
Tamburi e trombe sonan da ogni lato;
Marsilio d' altra parte anche vien via,
Ma son davanti, com' io v' ho contato,
Il franco Feraguto e Rodamonte,
E doi de' nostri allor scontrarno a fronte.

7. Il conte Gano e l' Ungaro Otachiero,
Contra di lor spronando a gran baldanza,
E Rodamonte, che gionse primiero,
Scontrò nel scudo al conte di Maganza.
Tutto 'l fracassa il Saracin altiero;
L' usbergo e 'l fianco passa con la lanza.
Turpin il dice, ed io da lui lo scrivo,
Che Satanasso allor lo tenne vivo.

8. Questo servizio allor gli fe' di certo,
Per far da poi de l' anima più straccio.
Or Feraguto, il cavalier esperto,
Ben dette ad Otachier più presto spaccio;
Usbergo e scudo tutto gli ebbe aperto,
Dietro a le spalle andò di lancia un braccio.
Caderno entrambi a grave disconforto,
L' un mezzo vivo, e l' altro al tutto morto.

9. I doi pagan lasciàr costoro in terra,
E dan tra' nostri a briglia abandonata.
Il conte Gano ben presto si serra,
E si nascose l' anima dannata.
Or chi m' aiuta a racontar la guerra,
Che fan color, crudele e dispietata?
Io non mi credo mai di poter dire
L' aspre percosse e 'l lor crudo ferire.

10. Lingua di ferro e voce di bombarda
Bisognarebbe a questo racontare;
Chè par ch' il ciel di lampi e di foco arda,
Veggendo i brandi intorno fulminare.
E ben che nostra gente sia gagliarda,
Contra a doi Saracin non può durare,
Come giudichi il ciel quel giorno a morte
L' imperatore e la sua real corte.

11. Questo da quella, e quel da questa banda
Armi e persone tagliano a traverso.
Il re Carlon a dio si ricomanda;
Chè, come li altri, di stupore è perso,
Ben che per tutto provede e comanda.
Ma tanto è il crido orribile e diverso
Di gente occisa, e d' arme il gran romore,
Che non intende alcun l' imperatore.

12. Ma ciaschedun, ove meglio far crede,
Corre a la zuffa, come disperato.
Ben vi so dir, se dio non lì provede,
Che Carlo questo giorno è desertato,
E rimarrà la Francia senza erede;
Ch' ogni barone a quel campo è tagliato,
Ed è occiso anche il popol più minuto
Da Rodamonte insieme e Feraguto.

13. Dal destro lato intrò re Rodamonte
Col brando di Nembrot ad alta mano,
E partì Ranibaldo per la fronte,
Duca d' Anversa, ch' è bon Cristíano;
Da poi Salardo, che d' Alverna è conte,
Taglia a traverso, e lascia morto al piano.
Ugo e Ramondo fende il maledetto,
L' un sino al collo, e l' altro sino al petto.

14. Quel di Cologna, e questo era Piccardo;
Il Saracino a terra li abandona,
E li altri occide senz' alcun riguardo
Quel re, che di prodezza è la corona.
Nè di lui Feraguto è men gagliardo,
Che maraviglia fa di sua persona;
Ranier di Rana, il padre d' Oliviero,
Ferito a morte abatte del destriero.

15. Il conte Ansaldo, il qual era Alemano,
Ed è signor de la città di Nura,
Percote sopra a l' elmo ad alta mano,
E tutto 'l parte in sino a la cintura.
Tutta la gente fugge per il piano.
Chi non aría di quei colpi paura?
Il duca d' Elvi e il duca di Sansogna,
Ciascuno ha un colpo, e più non vi bisogna;

16. Però ch' il collo a l' un tagliò di netto,
Volò via il capo e l' elmo col cimiero;
E l' altro fesse da la fronte al petto,
Poi dà tra li altri quel Saracin fiero.
Re Carlo avea di ciò tanto dispetto,
Che non capia di doglia nel pensiero.
Ecco Marsilio ariva e la gran gente;
Non sa re Carlo che farsi niente.

17. Niun Rinaldo vi è, niuno Orlando,
Niun Danese e niuno Oliviero;
Chi qua, chi là nel campo combattendo,
Ciascun d' adoperarsi avea mestiero.
Onde il bon re dintorno riguardando,
Poi che non vide conte o cavaliero,
Ch' a soi nemici più volti la faccia,
Fassi la croce, e 'l forte scudo imbraccia,

18. Dicendo: oh dio, che mai non abandoni
Chiunque in te spera con perfetto core,
Sì come fanno adesso i miei baroni,
Ch' abandonano al campo il suo signore,
Meglio è morire e poter star tra boni,
Che più campare al mondo in disonore.
Aiutami, il mio dio, dammi baldanza!
In te sol fido ed ho la mia speranza.

19. Tra le parole una grossa asta aresta,
Sempre chiamando a dio del ciel aiuto,
E dov' è la battaglia e gran tempesta,
Sprona il destriero, e scontra Feraguto.
Proprio a la vista il gionse ne la testa;
Poco mancò, che non fusse caduto:
Ma tal possanza avea il crudo barone,
Che si mantenne a forza ne l' arcione.

20. La lancia volò in pezzi con romore,
E Feraguto, ch' il colpo avea preso,
Qual mai pigliato non avea il maggiore,
Si rivoltò di furia e d' ira acceso;
Gionse ne l' elmo al franco imperatore,
E sopra al prato lo mandò disteso.
Ciascun, ch' il vide, crede, che sia morto;
Ben hanno i nostri e cruccio e disconforto.

21. Ma sopra a li altri il franco Baldovino,
Ben che sia nato de la falsa gesta,
Forte piangendo si chiama tapino,
E via correndo, di cercar non resta
Per ritrovare Orlando paladino.
Ugiero di Dardenna ancora in questa,
Veggendo il fatto, si partì di saldo,
E va correndo per trovar Rinaldo.

22. Ma il re Marsilio entrò ne la battaglia,
Sonando trombe, e corni, e tamburini.
È tanto il crido de la gran canaglia,
Che par che ne l' abisso il ciel ruini.
La nostra gente tutta si sbaraglia,
Per che a dosso le sono i Saracini,
Che li tagliano tutti a pezzi in fretta;
Chi può fuggir, nel campo non aspetta.

23. Ma Baldovin cercando trovò il conte,
Che pur allor occise Balgurano.
Come di sangue là fusse una fonte,
Fatto avea rosso tutto intorno il piano;
E Baldovin, battendosi la fronte,
Conta piangendo, come Carlomano
È morto al campo, e sta con tal martire,
Ch' in poco d' ora converrà morire.

24. Orlando a le parole stette un poco
Per la gran doglia, che gli gionse al core;
Ma poi divenne rosso com' un foco,
Battendo i denti insieme a gran furore.
Da Baldovino avendo inteso il loco,
Ov' abattuto è Carlo imperatore,
Là s' abandona, e mena colpi fieri.
Ciascun fa loco più che volontieri,

25. E chi nol fa, ben presto se ne pente;
Chè lui non cenna, ma del brando mena,
Ed è tanto turbato, e tanto ardente,
Che non discerne i soi da li altri a pena.
Per quel cammino occise una gran gente;
Ma ritornò ad Ugiero di Dardena,
Qual mai non posa, cercando a ogni mano,
Sin ch' ha trovato il sir di Montalbano.

26. Nè il conoscea, tant' era sanguinoso;
Chè il scudo avea coperto e l' armatura.
Poi ch' il conobbe, tutto lacrimoso
Gli raconta la gran disaventura,
Com' era andato il fatto doloroso,
E ch' il re Carlo sopra la pianura
Era abattuto de la vita in bando,
Se non l' ha già soccorso il conte Orlando.

27. Per che venendo lo vide passare,
Ed era seco a lato Baldovino,
Qual forse questo gli debbe contare,
Però ch' anch' esso a Carlo era vicino.
Quando Rinaldo odia ciò ragionare,
Forte piangendo disse: aimè tapino!
Chè s' egli è ver ciò che costui favella,
Perduto ho in tutto Angelica la bella.

28. Se di me prima là vi gionge Orlando,
Io so, che Carlo aiuterà di certo,
Ed io sarò, come fui, sempre in bando,
Disgraziato, misero e deserto.
Almen potevi pur venir trottando!
Venuto sei di passo, io il vedo aperto;
Nè mel faria discreder tutto 'l cielo,
Ch' il tuo destrier non ha sudato un pelo.

29. A tutta briglia venni speronando,
Rispose Ugiero, e tu pur fai dimora.
Or che sai tu, se qualche impaccio Orlando
Ha ritenuto, e non sia gionto ancora?
Tu provar debbi la ventura, e quando
Venga fallita, lamentarti allora.
Sì presto è il tuo destrier, ch' a questo ponto
Prima d' ogni altro ti vedo esser gionto.

30. Parve a Rinaldo, ch' el dicesse il vero;
Però ben presto si pose a cammino,
Spronando a tutta briglia il suo destriero.
A gran fracasso va quel paladino;
Qualunque trova sopra del sentiero,
O voglia esser Cristiano o Saracino,
Con l' urto il getta a terra e con la spada,
Nè v' ha riguardo, pur ch' avanti vada.

31. Marcolfo il grande, che fu un fier pagano,
Serviva in corte al re Marsilione.
Costui, seguendo i nostri in su quel piano,
Scontrossi a caso nel figlio d' Amone,
Che di Fusberta il gionse ad alta mano,
E tutto lo partì in sino al gallone;
E poco a presso trova Folvirante,
Re di Navarra, di cui dissi avante.

32. Rinaldo d' una ponta l' ha percosso;
Dentro a le spalle ben tre palmi il passa,
E d' urto gli cacciò Baiardo a dosso,
Percotendolo a terra, e quivi il lassa.
E Baliverno, quel Saracin grosso,
Ch' avea rivolto al capo una matassa,
Di cotal colpo tocca con Fusberta,
Che gli ha la faccia in sino al collo aperta.

33. Rinaldo non li stima tutti un asso,
Pur che si spacci trovar Carlomano.
Ecco un abbate, ch' è davanti al passo,
Limosiner di Carlo e capellano.
Grassa era la sua mula, e lui più grasso;
Nè sa che farsi, a ben che sia nel piano.
Quest' avea tanta tema di morire,
Che stava fermo, e non sapea fuggire.

34. Rinaldo l' urta a mezzo del cammino;
Lui cade sottosopra e la sua mulla.
Quel che ne fusse, non scrive Turpino,
Ed io più oltra ve ne so dir nulla.
Sopra lui salta il franco paladino,
E ben col brando intorno si trastulla,
Facendo bracce e teste al ciel volare;
Ben vi so dir, che largo si fa fare.

35. Ecco davante vide una gran folta;
Ma chi sia in mezzo, non può discernire.
Questa è gente pagana, ch' era involta
D' incerco a Carlo per farlo morire,
E dietro tanta ve n' era ricolta,
Ch' ad alcun modo non ne potea gire.
Ben che lui mostri arditamente il viso,
E si difenda, pur l' aríano occiso.

36. Rinaldo a dosso a lor sprona Baiardo,
Avegna che non sappia di quell' atto;
Ma come dentro al cerchio fe' riguardo,
Subitamente s' acorse del fatto.
Qui vi so dir, che si mostra gagliardo.
Ond' il re Carlo il conobbe di tratto,
Aiutami, dicendo, figliol mio!
Ch' al mio soccorso t' ha mandato idio.

37. Parlava Carlo, e tutta via col scudo
Stava coperto, e la spada menava.
E veramente gli bisogna aiuto;
Tanto la gente a dosso gli abondava.
Di Cordoba era un conte qua venuto;
Partano il Saracin si nominava,
Qual mai non lascia, che Carlo si mova;
Per dargli morte pone una gran prova.

38. Ma gionto da Rinaldo a l' improviso,
Non si difese; tanto impaurì:
A ben ch' in ogni modo io faccio aviso,
Ch' il fatto saría pur gito così.
Rinaldo dà ne l' elmo, e fesse il viso,
E 'l mento, e 'l collo, e 'l petto gli partì.
Lascialo andare, e mena a più non posso
A un' altro, ch' al re Carlo è pur a dosso.

39. Quest' era il conte d' Alva, Paricone.
Rinaldo lo tagliò tutto a traverso,
E prestamente prese il suo ronzone,
Però che quel di Carlo era già perso.
E tanto si sostenne il fio d' Amone,
Dando e togliendo in quel stormo diverso,
Ch' a mal dispetto di ciascun pagano
Sopra 'l destrier sale re Carlomano.

40. Non bisognava, che fusse più tardo;
Per che non era a pena in su la sella,
Che Feraguto, il Saracin gagliardo,
E 'l re Marsilio gionse proprio in quella.
Venian quei doi pagan senza riguardo;
Ciaschedun a doe man tocca e martella.
Com' era gente rotta e dissipata,
Venian ferendo a briglia abandonata.

41. La nostra gente avante a lor non resta,
Ma fugge in rotta piena di spavento.
Chi avea frappato il viso, e chi la testa;
Non fu sentito mai tanto lamento.
Ma quando Carlo e i baron di sua gesta
Al campo si voltàr con ardimento,
Ed apparve Rinaldo in su Baiardo,
Chi più fuggiva, più tornò gagliardo.

42. Sonàr le trombe, e il crido si rinova,
E la battaglia più s' accende e aviva.
Ciascuno intorno a Carlo si ritrova,
Nè mostra d' esser quel, che mo fuggiva;
Anzi per amendar pone ogni prova.
Marsilio, che sì ratto ne veniva,
E Feraguto ancor da l' altro canto,
A ciò mirando, s' afermarno alquanto.

43. Ciascun di loro in su la briglia sta,
Già non temendo, ch' altri se gli apressi.
Or l' uno e l' altro a furia se ne va,
Ove i nemici son più folti e spessi;
E si suol dir, che dio li omini fa,
Poi si trovano insieme per sè stessi:
Sì come Carlo al re Marsilione
Trovossi, e Feraguto al fio d' Amone.

44. Oh colpi orrendi, oh battaglia infinita!
Chè chi l' avesse con li occhi veduta,
Credo che, l' alma tutta sbigottita,
Per tema aría cridato: aiuta, aiuta!
E poi che fusse fuor del corpo uscita,
Mai non sarebbe in quel loco venuta,
Per non vedere in viso i doi guerrieri
D' ira infiammati e d' arroganza fieri.

45. Or di Marsilio e de l' imperatore
Vi lascerò, — ch' io non ne fo gran stima, —
E contarò la forza e 'l gran valore
De li altri doi, che son d' ardire in cima.
A cominciarla mi spaventa il core.
Che debb' io dire al fin? che dirò in prima?
Doi fior di gagliardia, doi cor di foco
Sono a battaglia insieme a questo loco,

46. E cominciorno con tanta ruina
L' aspra baruffa, e con tanto fracasso,
Che già non sembra, che da la mattina
Sian stati in arme al sol, ch' era già basso.
Ciascun stare al suo loco si destina;
Nè si tiràr al campo dietro un passo,
Menando colpi di tanto furore,
Ch' ai riguardanti fan tremar il core.

47. Rinaldo gionse in fronte a Feraguto,
E se non era quell' elmo afatato,
L' aría fiaccato in pezzi sì menuto,
Che ne l' arena non s' aría trovato.
Calò Fusberta, e giù colse nel scudo,
Ch' era di nerbo e di piastra ferrato:
Tutto lo spezza, e tocca ne l' arcione.
Mai non si vide tal destruzíone.

48. E ben risponde il Saracino al gioco,
Ferendo a lui ne l' elmo di Mambrino,
E quel si divampava a fiamma e foco,
Ma nol potè ataccar, cotanto è fino.
Il scudo fracassò proprio a quel loco,
Ch' a lui avea fiaccato il paladino,
E gionse ne l' arcione a gran tempesta;
Più di tre quarti porta a la foresta.

49. Nè pone indugia, ch' un altro ne mena,
E gionse pur ne l' elmo di traverso.
Pensate, s' egli avea soperchia lena!
Quasi Rinaldo a terra andò roverso,
E si sostenne con fatica e pena;
La vista aveva e l' intelletto perso.
Baiardo il porta, e nel corso si serra;
Ciascun, ch' il guarda, dice: eccolo in terra!

50. Ma pur rivenne, e veggendo il periglio,
A ch' era stato, e la vergogna tanta,
Tutto nel viso divenne vermiglio,
Dicendo: un Saracin di me si vanta?
Ma se mo mo vendetta non ne piglio,
La vita vo' lasciarvi tutta quanta,
E l' anima a l' inferno, e 'l corpo a' cani,
Se mai di ciò si vanta tra' pagani.

51. Mentre che parla, non ponto s' aresta,
Ma mena a Feraguto invenenito,
E gionse il colpo orribile a la testa
Tal, ch' a le groppe il pose tramortito.
Ferir non fu giamai di tal tempesta.
Ben stava il Saracino a mal partito
Per uscir d' ogni lato de l' arcione;
Quasi mezz' ora stette in stordigione.

52. Il sangue gli uscia fuor di bocca e naso;
Già n' avea l' elmo tutto quanto pieno.
Or lasciar mel conviene in questo caso;
Chè l' istoria ad Orlando volge il freno.
Dreto a Rinaldo è il paladin rimaso,
Però ch' il suo destrier corre assai meno, —
Io dico Brigliador, — che non Baiardo;
Però qui gionse il conte un poco tardo.

53. Quando fu gionto, e vide il re Carlone
Fuor di periglio in su l' arcion salito,
Ch' avea afrontato il re Marsilíone,
Anzi in tre parti già l' avea ferito,
E d' altra parte il franco fio d' Amone
Conduce Feraguto a mal partito;
Quando ciò prese il conte a rimirare,
Aimè! diceva, qua non ho che fare.

54. A quel ch' io vedo, le poste son prese.
Mal abbia Baldovino, il traditore,
Qual ben è de la gesta maganzese,
Ch' in tutto 'l mondo non è la peggiore!
Per lui son consumato, ed è palese:
Perduta è la speranza del mio amore;
Persa ho mia zoglia e 'l mio bel paradiso
Per lui, che tardo gionse a darmi aviso.

55. Ben dirà Carlo, ch' io venni in gran fretta
Per dargli aiuto. Com' io debbo fare?
Ma tu, gente pagana maledetta,
Tutta la pena converrai portare.
Sopra di voi sarà la mia vendetta;
E s' io dovessi il mondo ruinare,
Farò quanto Rinaldo questo giorno,
O che davanti a Carlo mai non torno.

56. Così dicendo, in dreto si rivolta,
Torcendo li occhi di disdegno e d' ira.
Sì come un tempo oscuro alcuna volta,
Che brontolando intorno al ciel si gira,
E il tristo villanel, che questo ascolta,
Guarda piangendo, e forte si martira,
E quel pur viene, ed ha il vento davante,
Poi con tempesta abatte arbori e piante:

57. Cotal venia col crudo brando in mano
Il conte Orlando, orribile a guardare.
Non ebbe tanto ardire alcun pagano,
Che sopra il campo osasse d' aspettare.
Tutti a ruina e in folta se ne vano;
Ma il conte altro non fa che speronare,
Dicendo a Brigliador gran villania,
Dandogli gran cagion del mal, ch' avia.

58. Il primo, ch' egli agionse in suo mal ponto,
Fu Valibruno, il conte di Medina;
E tutto lo partì, com' io vi conto,
Dal capo in su l' arcion con gran ruina.
Poscia Alibante di Toledo ha gionto;
Chè non avea la gente saracina
Di lui maggior ladrone e più scaltrito.
Orlando per traverso l' ha partito.

59. Poi dà tra li altri, e trova Baricheo,
Ch' ha il tesor di Marsilio in suo domino.
Costui primeramente fu Giudeo,
E da poi Cristían, poi Saracino;
Ed in ciascuna legge fu più reo,
Nè credeva in Macon nè in dio divino.
Orlando lo partì dal zuffo al petto;
Non so chi s' ebbe il spirto maledetto.

60. Non so, se tra i Giudei o tra i pagani
Giù ne l' inferno prese la sua stanza.
Il conte il lascia, e tra i saracin cani
Ferisce ad ogni banda con baldanza.
Sì come in Puglia ne li aperti piani
Ponesi il foco alcun per mala usanza,
Quando trae il vento, e la biada è matura,
Ben faria largo e netto a la pianura:

61. Cotal tra Saracini il sir d' Anglante
Tagliando e dissipando ne veniva.
Ecco di longi cernito ha Origante,
Ma nol volse ferir, quando fuggiva;
Anzi correndo gli passò davante,
E poi si volta, e nel scudo l' ariva,
E taglia il scudo e lui con Durindana,
Sì ch' in doi pezzi il mandò a terra piana.

62. Di Malica signore era il pagano,
Qual v' ho contato, ch' è in doi pezzi a terra.
Orlando tocca Urgino ad alta mano,
Ed in doe bande a ponto lo diserra.
A Rodamonte, il quale era lontano,
E facea in altro loco estrema guerra,
Fu raportato a furia il gran periglio,
Nel quale è Feraguto e il re Marsiglio.

63. Incontinente lascia Salamone,
Quel di Bretagna, ch' era rimontato;
E mal per lui, però che nel gallone
E in faccia Rodamonte l' ha piagato:
E già lo traboccava de l' arcione,
Che tutto 'l mondo non l' aría campato,
Quando quel messo, ch' io dissi, giongia.
Lui lascia Salamone, e tira via.

64. Ne l' andar trovò il duca Guilelmino,
Sir d' Orliense, di gesta reale.
In sino ai denti il parte il Saracino,
Che la barbuta o l' elmo non si vale.
Quanto più andando, avanza del cammino,
Più gente urta per terra, e fa più male.
Ovunque passa quel pagano ardito,
Qual morto abatte, e qual forte ferito.

65. Messer Ottino, il conte di Tolosa,
E il bon Tebaldo, duca di Borbone,
Per terra abatte in pena dolorosa;
E via passando con destruzíone,
Trovò la terra tutta sanguinosa,
E un monte di destrieri e di persone,
L' un sopra l' altro morti e dissipati;
Il conte è quel, che li ha sì malmenati.

66. Quivi le strida e il gran lamento e 'l pianto
Sono a quel loco, ove si trova Orlando,
Qual era sanguinoso tutto quanto,
E mena intorno con ruina il brando.
Ma già finito nel presente è il canto;
Chè non me n' era acorto ragionando.
Segue l' asalto di spavento pieno,
Qual fu tra il conte e 'l figlio d' Ulieno.

CANTO CINQUANTESIMO QUARTO.

1. Se mai rime orgogliose e versi fieri
Cercai per racontar orribil fatto,
Ora trovarli mi farà mestieri,
Però ch' io mi conduco a questo tratto,
A la battaglia con doi cavalieri,
Che questo mondo e l' altro arían disfatto.
Tra ferro e foco invilupato sono,
Chè l' altre guerre ancor non abandono.

2. Per che dov' è il Danese e Serpentino,
Ov' Olivieri e Grandonio si geme,
E 'l re Marsilio, e 'l figlio di Pipino,
Quanto si può ciascun, sopra si preme,
Rinaldo e Feragù, quel Saracino,
Fan più lor doi, che tutti li altri insieme;
Ed or di novo Orlando e Rodamonte
Per più ruina son condutti a fronte.

3. Sì come a l' altro canto io v' ebbi a dire,
Ciascun di loro avante avea gran cazza;
Cristian nè Saracin potean soffrire,
Per che l' un più che l' altro assai n' amazza.
Quando la gente li vide venire,
Ognuno a più poter fa larga piazza;
Come avante ai falconi i stormi a spargo,
Fugge ciascun, cridando: largo, largo!

4. E quei doi cavalier con gran baldanza
S' urtano a dosso senza più pensare.
Avea prima ciascun rotta sua lanza,
Ma con le spade ben vi fu che fare,
Menando i colpi con tanta possanza,
Che ciaschedun, che sta intorno a mirare,
Di trar il fiato a pena non s' atenta;
Tanto al ferire estremo si spaventa!

5. Barbute, scudi, usberghi e maglie fine
Ad ogni colpo ne porta ogni spada;
Come l' inferno e 'l ciel tutto ruine,
E mar e terra con fracasso cada,
E la piastra percossa a polverine,
Vola dintorno, e non so dove vada;
Per ch' ogni pezzo è sì minuto e poco,
Che non si trovarebbe in alcun loco.

6. E se non fusse per li elmi afatati,
Ch' aveano in capo, e la bon' armatura,
Non vi sariano a quest' ora durati
Per la battaglia tenebrosa e scura;
Chè tanto sono i colpi smisurati,
Che pur a racontarli è una paura.
Quando giongono i brandi in abandono,
Par ch' il ciel s' apra, e gionga trono a trono.

7. Re Rodamonte, il qual ardea d' andare
Ov' era il re Marsilio e Feraguto,
Temendo forse, che per dimorare
Giongesse di poi tardo a darli aiuto,
Ad ambe mani un colpo lascia andare,
E tocca nel cantone in cima al scuto;
Per longo il fende, e l' altra ponta abassa,
Gionse a l' arcione, e tutto lo fracassa.

8. Quando s' avide di quel colpo Orlando,
Turbato d' altro forte e disdegnoso,
Ira sopra ira più multiplicando,
Lascia a doe mani un colpo tenebroso;
Gionse nel scudo il furíoso brando,
E più di mezzo mandò al prato erboso:
Nè pone indugia, e tira un gran roverso,
E nel guanciale il gionse di traverso.

9. Fu il colpo tanto orrendo e smisurato,
Che trasse di sè stesso quel pagano,
E fu per traboccar da l' altro lato,
E da la briglia abandonò la mano.
Il brando, che nel braccio avea legato,
Tirando dietro strascinava al piano,
E sì gli avea ogni lena il colpo tolta,
Che per cader fu assai più ch' una volta.

10. Poi che fu il spirto e l' anima venuta,
Ne la sua vita mai fu tanto orribile.
Di presto vendicarsi ben s' aiuta;
Mena ad Orlando un gran colpo e terribile,
Qual dileguò in tal modo la barbuta,
Che via per l' aria ne volò invisibile,
Più trita e più minuta, che l' arena;
Ch' ormai sia al mondo, non mi credo a pena.

11. L' elmo d' Almonte, che fu tanto fino,
Ben campò allora Orlando da la morte;
Avegna ch' a quel colpo il paladino
Corresse del morir in su le porte.
Di man gli cade il bon brando acciarino;
Ma la catena al braccio il tenne forte.
Fuor de le staffe ha i piedi, e ad ogni mano
Spesso si piega per cadere al piano.

12. La gente, che dintorno era a guardare,
Ed avea di tal colpi assai che dire,
Subitamente cominciò a cridare:
Aiuto, aiuto! e poi prese a fuggire;
Per ch' avendosi in dietro a riguardare,
Gran schiere sopra a lor vider venire,
E questo era Gualtier da Monlione,
E Bradamante, la figlia d' Amone.

13. Eran costoro de l' aguato usciti,
Sì come avea commesso Carlomano,
Ben dieci milia cavalier arditi,
Ch' avuto impaccio quel giorno non hano.
Per questo i Saracin son sbigottiti;
Ciascun a più poter spazza quel piano,
E ben presto spazzar se gli bisogna;
Sì Bradamante a lor gratta la rogna.

14. Avanti li altri la donzella fiera
Più d' un' arcata va per la pianura,
Tanto robesta, e sì superba in cera,
Che solo a riguardarla era paura.
Là quel stendardo, e qua questa bandiera
Getta per terra, e d' altro non ha cura,
Che di trovare al campo Rodamonte;
Chè del passato si ramenta l' onte,

15. Quando in Provenza le occise il destriero,
E fece di sua gente tal ruina.
Ora di vendicarsi ha nel pensiero,
E di cercarlo mai non si rafina.
Spezzando sempre ogni altro cavaliero,
Via passa per la gente saracina,
Nè par pur, che di lor s' acorga a pena,
Ben che dintorno sempre il brando mena.

16. Pur Archidante, il conte di Sanguinto,
Ed Olivalto, il sir di Cartagena,
L' un pose morto a terra, e l' altro vinto,
Per che dintorno le donavan pena.
Ad Olivalto nel scudo dipinto
Un' aspra ponta la donzella mena,
E spezzò quell' usbergo come un vetro;
Ben più d' un palmo gli passò di dietro.

17. Questo abandona, e mena ad Archidante
Ad ambe man, sì com' era adirata,
E ne la fronte gli gionse davante.
Per sua ventura si voltò la spata,
E lui cadendo, in su volta le piante,
E rimase stordito ne la strata.
La dama non ne cura, e in terra il lassa,
E ruinando via tra li altri passa;

18. E mena in volta i miseri pagani,
Or dileguar fa quelle turbe, or queste.
Ov' ella corre, segna tutti i piani,
E fa le strade a tutti manifeste;
Chè restan piene di piedi e di mani,
Di gambe e busti, e di bracce e di teste,
E la sua gente, ch' a le spalle mena,
E di gran sangue caricata e piena.

19. Veggendo tal ruina Narbinale,
Conte d' Algiera, quel Saracin fiero,
Ben ch' abbia altro mestier, — chè fu corsale, —
Era ancor destro e forte in sul destriero.
Costui vedendo tal dannaggio, e 'l male,
Che fa la dama per ogni sentiero,
Con una lancia noderuta e grossa
A lei s' afronta, e dàlle alta percossa.

20. Ma lei d' arcione non si crolla niente,
E mena sopra a l' elmo quel pagano,
E cala il brando giù tra dente e dente:
Quel cade morto dal destrier al piano.
Quando ciò vide la pagana gente,
Ben vi so dir, ch' a folta se ne vano,
Chi qua chi là fuggendo a più non posso;
Ma sempre li Cristian lor sono a dosso.

21. Tenne la dama diverso cammino,
Lasciando a man sinistra li altri andare,
E gionse, dov' Orlando, il paladino,
Stava fuor de l' arcion per traboccare.
Vero è, che Rodamonte, il Saracino,
Non lo toccava, e stavalo a mirare.
La dama ben conobbe il pagan crudo
Al suo cimier e a l' insegna del scudo;

22. Onde si mosse, e verso lui s' afronta.
Or qui si rinovò l' aspra battaglia
E i crudi colpi di taglio e di ponta,
Spezzando a guarnimento piastra e maglia.
Ma nel presente qui non si raconta,
Per che Turpin ritorna a la travaglia
Di Brandimarte, e sua forte aventura,
Sin ch' il conduca in Francia a la sicura.

23. Avendo occiso al campo Barigazzo,
Com' io contai, quel perfido ladrone,
Con la sua dama in zoglia ed in solazzo
Venia sopra a Batoldo, il bon ronzone;
E camminando gionse ad un palazzo,
Ch' avea verso un giardino un bel verone,
E sopra quel verone è una donzella
Vestita d' oro e a maraviglia bella.

24. Quando ella vide il cavalier venire,
Cennava a lui col viso e con la mano,
Ch' in altra parte ne dovesse gire,
E ch' al palazzo passasse lontano.
Ora, signori, io non vi saprei dire,
Se Brandimarte intese, o no, certano;
Ma cavalcando mai non si ritenne,
Sin ch' a la porta del palazzo venne.

25. Come fu gionto a la porta davante,
Dentro mirando vide una gran piazza
Con logge storiate tutte quante.
Di quadro avea la corte cento brazza;
Quasi a mezzo di questa era un gigante,
Qual non aveva nè spada nè mazza,
Nè piastra o maglia, o d' altre arme níente,
Ma per la coda avea preso un serpente.

26. Il cavalier di ciò ben si conforta,
Poi ch' ha trovata sì strana ventura.
Ma in su quel dritto aperta è un' altra porta,
Che del giardin mostrava la verdura;
E un cavalier, sì come a la sua scorta,
Si stava armato ad una sepoltura.
La sepoltura è in su la soglia a ponto
Di questa porta, sì com' io vi conto.

27. Ora il gigante stava in gran travaglia
Con quel serpente, com' io vi contai;
Ma sempre a un modo durò la battaglia.
Quel per la coda nol lascia giamai;
Ben ch' il serpente, che d' oro ha la scaglia,
Piegasse a lui la testa volte assai,
Mai nol potè azuffare o dargli pena,
Chè per la coda sempre intorno il mena.

28. Mentre il gigante quel serpente agira,
Brandimarte a la porta ebbe veduto;
Onde soffiando di disdegno e d' ira,
Correndo verso lui ne fu venuto,
E dietro a sè il dragon a terra tira.
Or doni il cielo a Brandimarte aiuto!
Chè questo è il più stupendo e grande incanto,
Ch' abbia la terra e 'l mondo tutto quanto.

29. Come è gionto il gigante, alza il serpente;
Con quello a Brandimarte mena a dosso.
Non ebbe mai tal doglia a suo vivente,
Per che quel drago è longhissimo e grosso;
Pur non si sbigottisce di niente,
Ma quel gigante ha del brando percosso:
Sopra a una spalla giù cala nel fianco,
Longa è la piaga un braccio, o poco manco.

30. Crida il gigante, e pur alza il dragone,
E gionse Brandimarte ne la testa,
E tramortito lo trasse d' arcione;
E il serpente menando, non s' aresta,
Anzi gionse Batoldo, il bon ronzone,
E disteselo a terra con tempesta.
Rivenne il cavaliero, e in molta fretta
È destinato far la sua vendetta.

31. Col brando in mano il gran gigante afronta,
E s' acomanda a la virtù soprana;
Ma quel mena del drago a prima gionta,
E di novo il distese a terra piana.
Già Brandimarte avea tratto una ponta,
E passata l' avea più d' una spana.
Avendo l' uno e l' altro il colpo fatto,
Quasi a la terra se ne andarno a un tratto.

32. Ma quel serpente fece capo umano,
Sì come proprio avea prima il gigante,
E collo, e petto, e busto, e bracce, e mano,
E insieme l' altre membra tutte quante.
E quel gigante venne un drago istrano,
Proprio come questo altro era davante;
E sì com' era per terra disteso,
Fu dal gigante per la coda preso.

33. E verso Brandimarte torna ancora,
Menando, come 'l primo fatto avia.
Lui, che levato fu senza dimora,
Già di tal cosa non si sbigottia;
Anzi menando del brando, lavora,
Dando e cogliendo colpi tutta via:
Tant' animoso e fiero è Brandimarte!
Ferito è il gigante in più d' una parte.

34. A ben ch' anch' esso pesto e percosso era,
Tanto il feriva spesso il maledetto;
E la battaglia assai fu longa e fiera.
Ma per venire in ultimo a l' effetto,
Brandimarte l' agionse di Tranchera,
E tutto lo divise in sino al petto:
Onde si fece drago incontinente,
E fu gigante quel ch' era serpente.

35. Sì come in prima, per la coda il prese,
E verso il cavaliero anche si calla,
Tornando pur di novo a le contese.
Ma Brandimarte il gionse in una spalla,
Ed a terra mandò quanto ne prese;
Nè già per questo il brando s' aristalla,
Ma giù calando a gran destruzíone,
Tutto lo fende in sin sotto il gallone.

36. Come davante, si fur tramutati:
Questo è gigante, e quello era dragone,
E ben sei volte a ciò furno incontrati,
Crescendo sempre più la questíone.
Sei volte Brandimarte li ha aterrati,
Nè trova più rimedio quel barone;
Onde dolente e con gran disconforto
Senz' alcun dubio estima d' esser morto.

37. Pur come quel, che molto era valente,
Non avea al tutto ancor l' animo perso;
Anzi con gran ruina arditamente
Mena un gran colpo orribile e diverso,
E gionse a mezzo 'l busto del serpente
Dreto da l' ale, e tagliollo a traverso.
Quando il gigante vide quel ferire,
Trasse via il resto, e posesi a fuggire.

38. Verso la porta, ov' è la sepoltura,
Fugge il gigante, forte lamentando;
Chè di quel che gli avenne, avea paura.
Il cavalier gli pose in testa il brando,
E parte 'l tutto in sino a la cintura.
Onde lui cade a la terra tremando,
Poi ch' in tal forma del compagno è privo;
Morite al tutto, e non tornò più vivo.

39. Non era a terra quel gigante a pena,
Ch' il campíon, ch' a l' altra porta stava,
Ver Brandimarte venne di gran lena.
Onde la zuffa qua si cominciava,
E di gran colpi l' uno e l' altro mena;
Ma sempre Brandimarte l' avanzava,
E per conclusíone in un istante
Morto 'l distese a presso a quel gigante.

40. E Fiordelisa, quale era seguita
Dentro a la loggia il cavalier soprano,
Veggendo la battaglia esser finita,
Dio ne ringraziava a gionta mano.
Or la porta, ov' entrarno, era sparita,
E per vederla si riguarda in vano;
Ben per trovarla s' afannarno assai,
Ma non si vide ove fusse pur mai.

41. Onde si stanno, e non san che si fare,
E solo una speranza li asicura,
Che quella dama, che li ebbe a cennare,
Li mostri a trarre al fin questa ventura.
Ma stando quivi in ozio ad aspettare,
Cominciorno a mirar la depintura,
Ch' avea la loggia istoríata intorno,
Vaga per oro e per color adorno.

42. La loggia istoríata è in quattro canti,
Ed ha per tutto intorno cavalieri
Grandi e robusti a guisa di giganti,
E con lor soprainsegne e lor cimieri,
Sopra a l' arcione armati tutti quanti:
Sì ne la vista si mostravan fieri,
Che ciascun, che v' intrava d' improviso,
Facean cambiar per maraviglia il viso.

43. Chi fu il maestro, non vi saprei dire,
Il quale avea quel muro istoríato
De le gran cose, ch' avean a venire,
Nè so chi a lui l' avesse dimostrato.
Il primo era un signor di molto ardire,
Ben ch' ha l' aspetto umano e delicato,
Qual per la santa chiesa e per suo onore
Avea sconfitto Arrigo imperatore.

44. A presso a l' Adda nei prati bresciani
Si vedea la battaglia a gran ruina,
E sopra al campo morti li Alemani,
E dissipata parte ghibellina:
L' aquila nera per monti e per piani
Era cacciata misera tapina
Dal volo e da li artigli de la bianca,
A cui ventura nè virtù non manca.

45. Era il suo nome sopra a la sua testa
Descritto in campo azzurro a lettre d' oro.
Bensì l' istoria assai lo manifesta;
Nomar si debbe di virtù tesoro.
Molti altri ivi eran poi de la sua gesta,
E di gran fatti e de le guerre loro
Tutta era istoríata quella fazza,
Ch' è da man destra a lato a la gran piazza.

46. Ne la seconda vi era un giovinetto,
Che natura mostrò, ma presto il tolse:
Per non lasciar qua giù tanto diletto,
Il ciel, che n' ebbe invidia, a sè lo volse.
Ma ciò che puote aver un om perfetto
D' ogni bontade, in lui tutto s' acolse:
Valor, beltade, forza e cortesia,
Ardir e senno in sè congionti avia.

47. Contra di lui di là dal Po nel piano
Eran Boemi ed ogni Ghibellino
Con quel crudel, ch' il nome ha di Romano,
Ma da Trivisi il perfido Azolino,
Che non si crede, che di padre umano,
Ma da l' inferno sia quell' assassino;
Ben chiariva la storia e 'l suo gran storno,
Ch' a dame occise i fanciullini intorno.

48. Undici millia Padovani al foco
Posti avea insieme il maledetto cane,
Che non s' odì più dire in alcun loco
Tra barbariche genti o italiane.
Poi si vedeva là nel muro un poco
Con le sue insegne e con bandiere istrane
L' imperator Federico secondo,
Che la chiesa di dio vuol tor del mondo.

49. Di là le sante chiavi in sue difese,
L' aquila bianca nel campo celestro,
E quivi eran dipinte le contese
E la battaglia di quel passo alpestro;
Ed Azolin si vedea là palese,
Passato di sagitta il piè sinestro,
E ferito di mazza ne la testa,
E i soi sconfitti e rotti a la foresta.

50. E la faccia seconda era finita
De la gran loggia con lavor cotale;
Ma ne la terza è longa istoria ordita
D' una persona sopranaturale,
Sì vaga ne l' aspetto, e sì polita,
Che non ebbe quel tempo un' altra tale.
Tra gigli e rose, e fioretti d' Aprile
Stava coperta l' anima gentile.

51. Essendo in prima etade piccolino,
In mezzo a fiere istrane era abattuto;
E non avea parente nè vicino,
Qual gli porgesse per pietade aiuto.
Doi lioni aveva incerco il fanciullino,
E un drago, che di novo era venuto,
E l' aquila sua stessa e la pantera
Travaglia gli donàr più d' altra fiera.

52. Il drago occise, ed aquetò i lioni,
E l' aquila cacciò con ardimento;
A la pantera si scortò li unghioni,
Che se n' avede ancor, per quel ch' io sento.
Poi si vedea da conti e da baroni
Acompagnato con le vele al vento
Andar cercando con devozíone
La santa terra ed altra regíone.

53. Indi si volse, e com' avesse l' ale,
Tutta la Spagna vide e l' oceáno,
E ricevuto in Francia a la reale
Fu, sì come parente e prossimano.
Errore prese il mastro, e fece male,
Che non dipinse com' egli era umano;
Com' era liberale, e d' amor pieno,
Non vi capea; ch' il campo venne meno.

54. La terza istoria in quel modo si spazza;
La quarta asomigliava a questo figlio,
Ch' essendo fanciullin, fortuna il cazza.
Vago è dipinto e bianco com' un giglio,
Di pel rossetto, ed aquilino in fazza;
Ma lui sol a virtute diè di piglio,
E quella ne portò fuor di sua casa;
Ogni altra cosa in preda era rimasa.

55. Là si vedea cresciuto a poco a poco
Di nome, e di sapere, e di valore;
Or con arme turbate, ed or da gioco
Mostra palese il generoso core.
E quindi a presso poi parea di foco
In gran battaglia e trionfal onore;
In varie regioni e terre tante
Sempre i nemici a lui fuggìr davante.

56. Sopra del capo aveva una scrittura,
Che tutta è d' oro, e tal era il tenore:
S' io vi potessi in questa dipintura
Mostrare espressa la virtù del core,
Non aría il mondo più bella figura,
Nè più reale e più degna d' onore.
A designarla non posi la mano,
Però ch' avanza a l' intelletto umano.

57. Or Brandimarte ciò stava a mirare
Tanto, che quella dama venne giù,
La dama ch' al veron gli ebbe a cennare.
Come fu gionta, disse: che fai tu,
Perdendo il tempo a tal cosa guardare,
E non attendi a quel che monta più?
A te bisogna quel sepolcro aprire,
O qua rinchiuso di fame morire.

58. Ma poi che quel sepolcro sarà aperto,
Ben ti bisogna avere il core ardito;
Per ch' altramente saresti deserto,
E te con noi porresti a mal partito.
Or, bei signori, io mi credo di certo,
Ch' abbiate a male il canto, ch' è finito,
Chè non avete al fine il tutto inteso;
Ma a l' altra stanza lo dirò disteso.

CANTO CINQUANTESIMO QUINTO.

1. Il vago amor, ch' a sue dame soprane
Portarno al tempo antico i cavalieri,
E le battaglie, e le venture istrane,
E l' armeggiar per giostri e per tornieri
Fa, ch' il suo nome al mondo ancoi rimane,
E ciaschedun li ascolti volontieri,
E chi più l' uno, e chi più l' altro onora,
Come vivi tra noi fussero ancora.

2. E qual fia quel, ch' odendo di Tristano
E di sua dama ciò che se ne dice,
Che non mova ad amarli il core umano,
Reputando il suo fin dolce e felice?
Chè viso a viso essendo, e mano a mano,
E 'l cor col cor più stretto a la radice,
Ne le braccia l' un l' altro a tal conforto,
Ciascun di lor rimase a un ponto morto?

3. E Lancilotto e sua regina bella
Mostrarno l' un per l' altro un tal valore,
Che, dove de' soi gesti si favella,
Par che dintorno il ciel arda d' amore.
Traggasi avanti adunque ogni donzella,
Ogni baron, che vuol portare onore,
Ed oda nel mio canto quel ch' io dico
Di dame e cavalier del tempo antico!

4. Ma dov' io vi lasciai, voglio seguire
Di Brandimarte e sua forte aventura,
Qual quella dama, di cui v' ebbi a dire,
Avea condutto a quella sepoltura,
Dicendo: questa converrai aprire,
Ma poi non ti bisogna aver paura;
Convienti esser ardito in questo caso;
A ciò ch' indi uscirà, darai un baso.

5. Come? un baso? rispose il cavaliero;
È questo il tutto? od evvi altro che fare?
Non ha l' inferno un demonio sì fiero,
Ch' io non ardisca il viso d' acostare.
Di queste cose non aver pensiero!
Chè dieci volte l' averò a basare.
Or ch' una è sola, e sia quel che si voglia,
Or su che quella pietra indi si toglia!

6. Così dicendo, prende un anel d' oro,
Ch' avea il coperchio de la sepoltura;
E riguardando quel gentil lavoro,
Vide intagliato al marmo una scrittura,
La qual dicea: fortezza, nè tesoro,
Nè la beltade, che sì poco dura,
Nè senno, nè l' ardir può far riparo,
Ch' io non sia gionto a questo caso amaro.

7. Poi ch' ebbe Brandimarte questo letto,
La sepoltura a forza diserrava,
Ed uscinne una serpe in sino al petto,
La qual forte stridendo zufolava,
Ne li occhi accesa e d' orribil aspetto;
Aprendo il muso, gran denti mostrava.
Il cavaliero a tal cosa mirando,
Si trasse a dreto, e pose mano al brando.

8. Ma quella dama cridava: non fare!
Non faresti, per dio, baron giocondo!
Chè tutti ci farai pericolare,
E caderemo a un tratto in quel profondo.
Or quella serpe ti convien basare,
O far pensier di non esser al mondo.
Acostar la tua bocca a quella un poco,
O morir, ti conviene in questo loco.

9. Come? non vedi, ch' i denti digrigna,
Disse il barone; e tu vuoi, ch' io la basi?
Ed ha una guardatura sì maligna,
Che de la vista io mi spavento quasi?
Anzi, disse la dama, ella t' insigna,
Come dei fare; e molti altri rimasi
Son per viltade in quella sepoltura.
Or via, t' acosta, e non aver paura!

10. Il cavalier s' acosta, e pur di passo;
Chè molto grato quel baciar non gli era.
Chinandosi a la serpe tutto basso,
Gli parve tanto terribile e fiera,
Che venne in viso freddo com' un sasso,
E disse: se fortuna vuol, ch' io pera,
Tanto fia un' altra fiata, come adesso;
Ma dar cagion non voglio per me stesso.

11. Così certo fussi io del paradiso,
Com' io son certo, chinandomi un poco,
Che quella serpe mi trarrà nel viso,
O piglierammi ai denti, o in altro loco!
Egli è proprio così, come io diviso,
Ch' altrui, che me, sia gionto a questo gioco
E dammi quella falsa tal conforto
Per vendicar il suo baron, ch' è morto.

12. Dicendo questo, in dreto si retira,
E destinato è più non s' acostare.
Or ben forte la dama si martira,
E dice: ahi, vil baron, che credi fare?
Tanta tristezza entro al tuo cor s' agira,
Ch' in grave stento ti farà mancare.
Del suo scampo l' aviso, e non mi crede!
Così fa ciaschedun, ch' ha poca fede.

13. Or Brandimarte per queste parole
Pur tornò ancora a quella sepoltura,
Ben ch' è pallido in faccia, come sole,
E vergognossi de la sua paura.
L' un pensier gli disdice, e l' altro vuole;
Quello il spaventa, e questo l' asicura.
In fin tra l' animoso e il disperato
A lei s' acosta, e un bacio l' ebbe dato.

14. Sì come l' ebbe a la bocca baciata,
Proprio gli parve di toccar un ghiazzo.
La serpe a poco a poco è tramutata,
Divenne una donzella in breve spazzo.
Questa era Febosilla, quella fata,
Ch' edificato avea l' alto palazzo,
E 'l bel giardino, e quella sepoltura,
Ove un gran tempo è stata in pena dura.

15. Per che una fata non può morir mai,
Sin che non gionge il giorno del giudizio,
Ma ben ne la sua forma dura assai
Mille anni, o più, sì com' io aggio indizio;
Poi — sì come di questa io vi contai,
Qual fabricato avea il bell' edifizio, —
In serpe si tramuta, e stavvi tanto,
Che di baciarla alcun si doni il vanto.

16. Questa tornata in forma di donzella,
Tutta di bianco si mostra vestita,
Coi capei d' oro e a maraviglia bella,
Li occhi avea neri, e faccia colorita.
Con Brandimarte più cose favella,
E proferendo, a dimandar l' invita
Quel ch' ella possa, d' incantazione,
D' afatar l' arme, o vero il suo ronzone.

17. E molto il prega, che quell' altra dama,
Che quivi era presente tutta via,
Qual Doristella per nome si chiama,
Voglia condur sul mar de la Soria;
Per ch' il suo vecchio padre altro non brama,
Che più figliol nè figlia non avia,
Re de la Liza, quel gran barbassoro,
Ricco di stato, d' arme e di tesoro.

18. Brandimarte acettò la prima offerta
D' aver l' arme e 'l destrier con fatagione,
Poi Doristella, sì come ella merta,
Condurre al padre con salvazione.
La porta del palazzo ora era aperta;
Batoldo avanti a quello era, il ronzone.
Quando del drago il gigante il percosse,
Cadde a la terra, e più mai non si mosse.

19. E morto là saria veracemente,
Se Febosilla, quella bella fata,
Soccorso non l' avesse incontinente
Con succhi d' erbe ed acqua lavorata.
Poscia l' usbergo, e la maglia lucente,
Ed ogni piastra ancora ebbe incantata.
Da poi ch' ebbe fornita ogni dimanda,
Da lei si parte, e a dio la ricomanda.

20. In mezzo a le due dame il cavaliero
Via tacito cavalca, e non favella,
Però che forse aveva altro pensiero.
Onde ridendo alquanto, Doristella
Disse: io m' avedo ben, egli è mestiero,
Ch' io sia colei, che con qualche novella
Faccia trovar l' albergo più vicino,
Per che parlando s' ascurta il cammino.

21. E più ancora volontier lo facio,
Ch' io vi dimostrerò, per qual manera
Fussi condutta dentro a quel palacio,
Ove son stata un tempo pregionera.
Ed a voi credo che sarà solacio,
Ed odirete con benigna cera,
Come a un geloso mai scrimir non vale,
E ben gli sta, che degno è d' ogni male.

22. Due figlie ebbe mio padre Dolistone.
La prima, essendo ancora fanciullina,
Fu rapita per forza da un ladrone
Nel lito de la Liza a la marina.
Per sposa era promessa ad un barone,
Figliol del re d' Erminia, la tapina;
Nè novelle di lei si seppe mai,
Ben che cercata sia nel mondo assai.

23. Or Fiordelisa interrompendo il dire,
Il nome de la madre adimandava;
Ma Brandimarte, ch' ha voglia d' odire,
Un poco sorridendo si voltava,
Per dio, dicendo, lasciala seguire!
Chè voglia ho d' ascoltar, se non ti grava.
E Fiordelisa, che l' amava assai,
Queta si stette, e non parlò più mai.

24. E Doristella segue: il damigello,
Al quale era promessa mia germana,
Da poi crescette, e si fe' molto bello;
Nè sendo una sua terra assai lontana,
Ove stava il mio padre ad un castello,
Spesso veniva la persona umana
A visitarlo, sì come parente;
Ben che non sia per quello inconveniente.

25. Andando e ritornando a tutte l' ore
Di quanto dimorammo in quel paese,
Mi piacque sì, ch' io fui presa d' amore,
Veggendol sì leggiadro e sì cortese:
Lui d' altra parte ancor m' avea nel core.
Forse per ch' io l' amava, si raccese;
Chè quello è ben di ferro ed ostinato,
Il qual non ama, essendo ponto amato.

26. Lui pur spesso ritorna a quel girone,
E sempre il padre mio molto l' onora.
In fin gli aperse la sua intenzíone,
Credendo, ch' io non sia promessa ancora.
Ma quel malvagio perfido briccone,
Ch' occidesti al palazzo in sua malora,
M' avea richiesta proprio il giorno istesso,
E il vecchio padre me gli avea promesso.

27. Quando ciò seppi, tu debbi pensare,
S' io biastemava il cielo e la natura.
Io diceva: Macon non potria fare,
Che mai segua sua legge e sua misura,
Poi che mi volse femina creare,
Che nascono nel mondo a tal sciagura,
Ch' uccelli, e fiere, ed ogni altro animale
Vivon più franchi, ed han di noi men male.

28. E ben vedo l' esempio assai verace:
La cerva e la colomba tutta via
Ama a diletto, e segue chi le piace;
Ed io son data a non so chi si sia.
Crudel fortuna, perfida e fallace!
Goderà adunque la persona mia
Questo barbuto, e terrammi suggetta,
Nè vedrò mai colui, che mi diletta?

29. Mai non sarà così, lo so di certo;
Chè ben vi saprò io prender riparo,
Se quel proverbio è veramente esperto:
L' un pensa un ghiotto, e l' altro il tavernaro.
Se l' amor mio potrò tener coperto,
Che non l' intenda alcun, io l' arò caro,
E non potendo, io lo farò palese;
Per un bon giorno non stimo un mal mese.

30. Io faceva tra me questo pensiero,
Ch' io ti ragiono; ma il termine ariva,
Ch' andarne poscia mi facea mestiero.
Io non rimasi nè morta nè viva;
Chè Teodoro, il mio bel cavaliero,
Si resta a casa, ed io di lui son priva.
A Bursa andar convengo in Natolia,
Ove mi mena la fortuna ria.

31. Sobasso era di Bursa il mio marito,
E Turcomano fu di nazione.
Gagliardo era tenuto, e molto ardito,
Ma certo, che nel letto era un poltrone;
A ben ch' a questo aría preso partito,
Pur ch' io lì avessi avuta occasíone:
Ma tanto sospettoso era quel fello,
Che mi guardava a guisa d' un castello.

32. E giorno e notte mai non m' abandona,
Ma sol di baci mi tenea pasciuta,
Nè 'l mattino, o la sera, nè di nona
Concede, che dal sole io sia veduta,
Per che non si fidava di persona.
Ma sempre a' bisognosi il ciel aiuta;
Ch' al mio marito fu forza d' andare
Con altri Turchi, ch' han passato il mare.

33. Passarno i Turchi contra a Vatarone,
Ch' avea de' Greci il dominio e l' imperio,
E mio marito con molte persone
Convenne andar, non già per desiderio.
Aveva un schiavo, chiamato Gambone,
Ch' a riguardar proprio era un vituperio:
L' un occhio ha guercio, e l' altro è lacrimoso;
Troncato ha il naso, ed è tutto rognoso.

34. A questo schiavo mi racomandava,
Che de la mia persona avesse cura,
E con aspre parole il minacciava
D' ogni tormento e d' ogni pena dura,
Se dal mio lato mai si discostava
Nè tutto 'l giorno nè la notte scura.
Or pensa, cavalier, com' io restai!
De la padella ne la brace entrai.

35. Venne d' Armenia in Bursa Teodoro,
Qual io ti dissi che cotanto amava,
Per dare a l' amor nostro alcun ristoro,
Ed a la via più presto s' ataccava;
Chè portato avea seco assai tesoro.
Onde Gambone in tal modo aquetava,
Che ciascheduna notte a suo diletto
L' uscio gli aperse, e meco il pose in letto.

36. Or intervenne fuor di nostra stima,
Ch' il mio marito gionse avanti al giorno,
Ed a la nostra porta piccò prima,
Ch' in Bursa si sapesse il suo ritorno.
Or per te stesso, cavalier, estima,
Se ciaschedun di noi ebbe gran scorno;
Io dico Teodoro, il caro amante,
Qual era gionto forse un' ora avante.

37. Incontinente il conobbe Gambone
A la sua voce, ch' egli aveva in uso,
E disse: noi siam morti! ecco il padrone!
E Teodoro anch' esso era confuso;
Ma io mostrai del scampo la ragione,
E pianamente lo condussi giuso,
Dicendo a lui: com' entra il mio marito,
Così di botto fuor sarai uscito.

38. Come sei fora, e che calati ho i panni,
Chi avrà giamai di questo fatto prova?
Se il mio marito ben crida mill' anni,
A confessar non creder ch' io mi mova.
Lui dirà brontolando: tu m' inganni;
Trista la musa, che scusa non trova!
Se giuramento ci può dare aiuto,
A la barba l' arai, becco cornuto!

39. Or mio marito a la porta cridava,
Di tanta indugia avendo già sospetto,
E Gambone adirato biastemava,
E diceva: Macon sia maledetto!
Chè de la chiave in mal ponto cercava,
Qual ho smarrita a la paglia del letto.
Ecco pur l' ho trovata in sua malora,
E a voi ne vengo senz' altra dimora.

40. Così dicendo, a la porta calava,
E quella con romore in fretta apriva;
E come Usbego, il mio marito, entrava,
A le sue spalle Teodoro usciva.
Or mentre che la porta si serrava,
Il mio marito in camera saliva,
Ed io queta mi stava, come sposa,
Mostrandomi adormita e sonnacchiosa.

41. E mio marito prese un lume in mano,
Cercando sotto al letto in ogni canto;
Ed io tra me dicea: tu cerchi in vano,
Chè pur le corne a mio piacer ti pianto.
Di qua di là cercando quel villano,
Ebbe veduto ai piè del letto un manto:
Da Teodoro il manto era portato,
Per fretta poi l' avea dimenticato.

42. Ma come Usbego il manto ebbe veduto,
Grandi oltraggi mi disse e diverse onte.
Per ciò non ebb' io l' animo perduto,
Ma sempre gli negai con bona fronte.
Ora a Gambone bisognava aiuto,
Il qual mercè chiedea con le man gionte;
E credo, che la cosa volea dire,
Ma lui turbato mai nol volse odire.

43. E già per tutto essendo chiaro il giorno,
A li altri schiavi lo fece legare,
E a lor commise, che, sonando il corno,
Sì come a la giustizia si suol fare,
Poi che l' avean condutto alquanto intorno,
Sopra le forche il debbano impicare.
E tutti quei sergenti a mano a mano,
Per far ciò ch' è commesso, se ne vano.

44. Ma quel geloso acolta avea tant' ira,
Che desíava di vederlo impeso;
Tanto l' orgoglio e il sdegno lo martira,
Che nol vedendo, mai non aría creso;
E ratto a quei sergenti dietro tira.
Ma prima in dosso un tabarrone ha preso,
E un cappellaccio d' un feltron crinuto,
Per che da li altri non sia conosciuto.

45. Ma Teodoro, essendo già scappato,
E per questo cessata la paura,
Del manto s' amentò, ch' avea lasciato,
E cominciò di questo ad aver cura.
Cercando di Gambone in ogni lato,
Lo ritrovò con tal disaventura,
Che peggio non può star, se non è morto;
Ma ben d' Usbego ancor fu presto acorto,

46. Qual dietro gli venia a passo lento,
Nascoso e invilupato al tabarrone.
Il giovinetto fu di ciò contento,
E con gran furia va verso Gambone.
Un pugno dette al naso, un altro al mento,
E mena li altri, e diceva: ghiottone,
Ladro, ribaldo! or vedi, a questo ponto,
Come tu merti, a la forca sei gionto.

47. Ov' è il mio manto? dì, falso stregone,
Qual m' involasti iersera a l' osteria?
Or fusse qua vicino il tuo padrone!
Chè ben de l' altre cose gli diria.
Io pur vorria saper, se dì ragione
Tu debbi satisfar la roba mia;
E quando io non ne possa aver più merto,
Di pugni vo' pagarmi, io ti fo certo.

48. Nè avea compite le parole a pena,
Ch' un altro pugno gli pose sul viso,
Sempre dicendo: ladro da catena,
Ben ti smaccarò li occhi, io te n' aviso.
E tutta fiata pugni e calci mena,
Sì che la cosa non andò da riso
Per questa fiata al tristo di Gambone,
Ben che ciò fusse sua salvazíone.

49. Per che Usbego, mirando a l' apparenza
Del giovinetto, che mostrava fiero,
A le parole sue dette credenza,
Come arían fatto molti di leggero;
Però che non avea sua conoscenza,
Nè aría stimato mai, ch' un forestiero
Fusse venuto tanto di lontano
Per quel amor, che lui stimava vano.

50. Senz' altramente palesarsi ad esso,
Fece Gambone a dreto ritornare,
E poi secreto il dimandò lui stesso
Ciò che con quel garzone avesse a fare.
Il schiavo, ch' era un ghiotto molto espresso,
Seppe la cosa in tal modo narrare,
Che per un dito fu creduto un braccio,
E campò lui e me stessa d' impaccio.

51. Non creder già, che per questa paura,
Ch' era incontrata, io mi fussi smarrita;
Ma più volte mi posi a la ventura,
Dicendo: a li animosi il ciel aita.
E ben che sempre uscissi a la sicura,
Non fu la gelosia giamai partita
Dal mio marito, e crebber sempre i sdegni;
E pur comprese al fin di brutti segni.

52. E di guardarmi quasi disperato,
Si consumava misero e dolente,
Sempre cercando un loco sì serrato,
Che non s' aprisse ad anima vivente,
E trovò al fine il palazzo incantato:
Ma non v' era il gigante nè il serpente,
Qual ritrovasti a la porta davante:
Questo a sua posta fece un negromante.

53. Ragionava in tal modo Doristella,
Ed altre cose assai volea seguire,
Chè non era compita sua novella,
Quando vide d' un bosco gente uscire,
Che parte a piedi, e parte in su la sella,
Tutti erano ladroni, a non mentire;
E ciaschedun di lor crida più forte:
Colui s' afermi, che non vuol la morte!

54. Statevi adunque fermi in su quel prato!
Rispose a quei ladroni il cavaliero;
Chè se alcun passa qua dal nostro lato,
D' aver bone arme gli farà mestiero.
Un, che tra lor Barbotta è nominato,
Senza ragione, dispietato e fiero,
Gli vien cridando a dosso con orgoglio:
Se dio ti vuol campare, ed io non voglio!

55. Quel vien correndo, e ponto non s' aresta;
Ma verso lui s' afronta Brandimarte,
E tocca di Tranchera in su la testa,
E sino al petto tutto quanto il parte.
Ma li altri a lui ferirno con tempesta;
E se quell' arme non fusser per arte
Tutte afatate, quante n' avea intorno,
Campato non saria giamai quel giorno:

56. Chè tutti quei ladroni aveva a dosso.
Non fu mai gente tanto maledetta:
Chi l' ha davanti, e chi dreto percosso,
E più di colpeggiar ciascun s' afretta;
Ma sopra tutti li altri un grande e grosso.
Quest' era Fuggiforca da l' accetta,
Qual, da che nacque, è degno di capestro,
Ma non seppe toccar, tant' era destro.

57. Costui cridando intorno al cavaliero,
Con quell' accetta spesso lo molesta,
E poi si volta, e via va sì leggero,
Che cosa non fu mai cotanto presta.
Salta più volte in groppa del destriero,
E prese Brandimarte ne la testa;
Ma come vede, ch' egli volta il brando,
Salta a la terra, e via fugge cridando.

58. Già il cavaliero a lui più non attende,
E sopra a li altri fa la sua vendetta,
E chi per longo, e chi per largo fende;
Ormai non vi è di lor pezzo nè fetta.
Poi dreto a Fuggiforca si distende;
Ma quel ribaldo ponto non aspetta,
E di quel corso ben saría scampato;
Ma fortuna lo gionse e il suo peccato.

59. Per che saltando sopra ad una macchia,
Lo prese ad ambi i piedi una verbena,
Come si prende al laccio la cornacchia,
E lei battendo l' ale si dimena,
E trae del becco, e si dispera e gracchia.
Ma Fuggiforca non è preso a pena,
Che Brandimarte, qual correndo il caccia,
Gli gionse a dosso, e ben stretto l' abraccia.

60. E non lo volse del brando ferire,
Parendo a lui, che fusse una viltade;
Ma ben diceva: io ti farò morire,
Sì come tu sei degno in veritade.
Meco legato converrai venire
Tanto, ch' io trovi castel o cittade;
E là per la giustizia del signore
Sarai posto a le forche a grand' onore.

61. E Fuggiforca piangendo dicia:
Quel che ti piace ormai puoi di me fare;
Ma ben ti prego per tua cortesia,
Che non mi meni a la Liza in sul mare.
Ora, signori e bella compagnia,
Finito è nel presente il mio cantare.
A l' altro racontar non sarò lento.
Dio faccia ciaschedun lieto e contento!

CANTO CINQUANTESIMO SESTO.

1. Un dicitor, ch' avea nome Arione,
Nel mar ciciliano, o in quei confini,
Ebbe voce sì dolce a suo sermone,
Ch' a l' ascoltar venian tonni e delfini.
Cosa è ben degna d' amirazíone,
Ch' il pesce in mar ad ascoltar s' inchini;
Ma molto ha più di grazia la mia lira,
Che voi, signori, ad ascoltar ritira.

2. Grazia del cielo è quella, che m' avaccia,
E la mente vi pongo e l' intelletto
Nel dire al modo, che vi sodisfaccia,
E che vi doni a l' ascoltar diletto.
Pur ho speranza, che non vi dispiaccia,
Come mi par comprender ne l' aspetto,
Se ne l' istoria ancor io mi ritorni,
Di cui gran parte ho detta in molti giorni.

3. Nel canto qua di sopra io vi lasciai
Di Fuggiforca, il qual, essendo preso
Per Brandimarte, menava gran guai,
Ed essendosi a lui per morto reso,
Con molto pianto e con lacrime assai
Standogli avanti a la terra disteso,
Per pietade e mercè l' avea a pregare,
Che non lo voglia a la Liza menare.

4. Se tu mi meni a la Liza, barone,
Di me fia fatta tanta crudeltade,
Ch' ancor che ben la merti di ragione,
In sino a' sassi ne verrà pietade.
Deh, prendati di me compassíone!
Non ch' io voglia campare, chè in veritade
Io merto, che la vita mi sia tolta;
Ma non vorria morir più d' una volta.

5. E là di me fia fatto tanto strazio,
Quanto mai si facesse di persona.
Quel re del mio morir non sarà sazio;
Chè troppo ingiuriai la sua corona.
E qui ho del viver mio scorso lo spazio,
Per che, come in proverbio si ragiona,
E come esperienzia fa la prova,
Peccato antico, penitenzia nova.

6. Per ch' essendo una volta a la marina,
Qual da la Liza poco s' alontana,
Perodia v' era in festa, la regina,
Con Dolistone intorno a la fontana.
Io là correndo presi una fantina,
Qual poi col conte di Rocca Silvana
Cambiai ad aspri, e furno da due miglia.
Questa di Dolistone era la figlia.

7. Nè potè il re nè altrui donarle aiuto,
Sì ch' a Rocca Silvana la portai,
A ben che da ciascun fui conosciuto,
Però ch' in quella casa m' alevai;
Nè cotal tema poi m' ha ritenuto,
Ma rubato ho il suo regno sempre mai,
Dispogliando ciascun sino a la braga.
Ma questo è quello che per tutto paga.

8. Pensando Brandimarte a cotal dire,
Assai ne fu contento di ragione;
Pur disse al ladro: el ti convien venire
In ogni modo a quel re Dolistone,
Qual, come merti, ti farà punire.
Così dicendo il lega in sul ronzone
Con gran minacce, se ponto favella;
Poi la sua briglia dette a Doristella.

9. E non parlava quel ladrone niente,
Per che di Brandimarte avea paura.
Or giongendo a la Liza, una gran gente
Trovarno armata sopra la pianura;
E Doristella fu molto dolente,
Lassa! dicendo, in che disaventura
Ritrovo il padre a questo mio ritorno.
Ch' è posto in guerra, ed ha l' asedio intorno?

10. E facendo di ciò molti pensieri,
Scopresi avanti da cento pedoni,
E circa d' altri tanti cavalieri,
I qual cridarno: voi siete pregioni!
Altro che ciance vi farà mestieri.
Rispose Brandimarte: oh compagnoni,
A volerci pigliar così di fatto; —
Tra le parole il brando avea già tratto,

11. E gionse per traverso un contestabile,
Qual era grande, e portava la ronca,
Armato a maglia e piastra inumerabile.
Ma tutto a un tratto Tranchera la tronca;
Nè mai si vide un colpo più mirabile,
Chè la persona sua rimase monca
D' un braccio e de la testa a un tratto solo,
E l' uno e l' altra in pezzo andò di volo.

12. Ben ne fece de li altri simiglianti,
E de' maggior, se Turpin dice il vero;
Onde li pose in rotta tutti quanti.
Beato si tenea chi era il primiero,
Quel dico, ch' a fuggire era davanti;
E non tenean nè strada nè sentiero,
Nè in detro a riguardar si voltan ponto:
Fugge ciascuno, in sin ch' al ponte è gionto.

13. Ora nel campo si leva un romore:
A l' arme! a l' arme! ciaschedun cridava.
A dosso a Brandimarte a gran furore
Chi di qua, chi di là ciascun toccava.
E lui ben dimostrava un gran valore;
Ma contra a tanti poco gli giovava:
A suo mal grato quella gente fella
Pigliarno Fiordelisa e Doristella,

14. E seco Fuggiforca, quel ladrone,
Via nel menarno com' era legato.
Ma non cessa però la questíone;
Chè Brandimarte al tutto è disperato,
E fa col brando tal destruzíone,
Che sino a la cintura è insanguinato;
Nè potè il suo destrier levare il passo
Per la gran gente morta in quel fracasso.

15. Ma per le dame è ciò poco ristoro,
Quali han perduto quel baron gagliardo.
Lasciamo lui, e torniamo a coloro,
Che via ne le menarno senza tardo.
E come avanti furno a Teodoro,
Conobbe Doristella al primo guardo,
E lei conobbe anch' esso al primo tratto,
Come lo vide, e ciò non fu gran fatto;

16. Però che ciaschedun tanto s' amava,
Ch' altra sembranza non avea nel core.
Or quando l' un quell' altro ritrovava,
Non fu allegrezza al mondo mai maggiore,
E ciaschedun più stretto s' abracciava,
Dandosi baci sì caldi d' amore,
Che ciaschedun, che intorno era in quel loco,
Moria d' invidia; sì parea bel gioco!

17. Poi lui conta a la dama la cagione,
Per ch' a la Liza intorno era acampato,
E facea guerra al padre Dolistone,
Dicendo: io venni come disperato,
A lui dando la colpa e la cagione,
Che via ti conducesse il rinegato;
Dico Usbego, che dio gli doni guai!
Ove n' andasti, non seppi più mai.

18. La dama ad ogni parte gli rispose,
E dàgli a la risposta gran conforto;
Chè la ventura sua tutta gli espose,
E come Usbego a quel palazzo è morto.
Poi lo pregava con voci pietose,
Che divietasse ad ogni modo il torto,
Qual era fatto a quel baron valente,
Che fu asalito da cotanta gente.

19. Per il dover fu lui mosso di saldo,
E più dai preghi de la giovinetta;
Onde da lui mandò presto un araldo,
Ov' era la battaglia, e un suo trombetta.
E I trovarno Brandimarte caldo,
Più ch' ancor fusse, a far la sua vendetta.
Ma come il real bando ponto intese,
Lasciò la zuffa; tanto fu cortese;

20. E venne con li araldi in compagnia
Di Teodoro al paviglion reale.
Costui già il regno de li Armeni avia;
Morto era il padre a corso naturale;
E lo trovarno a mezzo de la via
Con molta gente, e pompa tríonfale
Intra quelle due dame, ognuna bella.
Qua Fiordelisa, e là sta Doristella.

21. Ricevutolo in campo a grand' onore,
Re Teodoro il tutto gli contò,
Cominciando al principio del suo amore
In sino al giorno, ove gionti son mo.
E poi s' elesse un degno ambasciatore,
Ch' a Dolistone e Perodia mandò,
Per voler pace, e mendar quel ch' è fatto,
Pur ch' abbia Doristella ad ogni patto.

22. In tal travaglio era passato il caso,
Qual io v' ho detto, e in tal confusíone;
E Fuggiforca è pur preso rimaso,
Ch' un tristo mai non trova bon gallone.
Legato ancor si stava quel malvaso
Con le mani a le rene in sul ronzone,
E Brandimarte, che l' ebbe trovato,
Dimandò al re, che fusse ben guardato.

23. Onde per questo con gran diligenza
Era guardato, e con molta custodia,
Con ferri ai piedi, e non stava mai senza,
E per il suo mal far ciaschedun l' odia.
Ora l' imbasciator con riverenza
A Dolistone e a sua dama Perodia
Parlò sì bene, e fu tanto ascoltato,
Che quel concluse, per ch' egli era andato.

24. E tornò fora con l' olivo in testa,
Ch' era un segnal a quel tempo di pace;
E poi la somma espose di sua inchiesta,
Qual sopra a li altri a Doristella piace.
Tutti a la Liza intrarno con gran festa;
Ma Fuggiforca, quel ladro fallace,
Via era condutto lui con mal pensiero
Tra' carriaggi sopra ad un somiero.

25. Ne la Liza per tutto è conosciuto;
Chi gli cridava dreto, e chi da lato.
E lui dicea: Macon mi doni aiuto!
Ch' un altro non fu mai peggio trattato.
E Brandimarte, poi che fu venuto
Avanti al re, quel ladro ha presentato.
Il re, mirando lui, si maraviglia;
Ben sa ch' è quel, qual già tolse la figlia.

26. Ma che sia preso, si maravigliava,
Conoscendol sì presto e tanto astuto.
De la figliola poi l' adimandava,
Se sapea lui quel che fusse avenuto.
Ed esso a pieno il tutto racontava,
In fin che prezzo n' avea ricevuto;
Ma che poi si partite incontinente,
Sì che di lei più non sapeva niente.

27. Per ciò al conte di Rocca Silvana
Io la vendetti, diceva il ladrone;
Da mille miglia è forse più lontana
Di sopra a Samadria la regione.
E Brandimarte allor con voce umana
Adimandava quel re Dolistone,
S' ebbe segnal la figlia, ch' abbia a mente;
Ma Perodia rispose incontinente.

28. Come Perodia ha Brandimarte odito,
Rispose al dimandar senza dimora,
Nè aspetta, che parlasse il suo marito,
Ma disse: se mia figlia vive ancora,
Sotto la poppa destra, forse un dito,
Ha per segnale una voglia di mora.
D' una mora di celso, or mi ramento,
Essendo di lei pregna, ebbi talento.

29. Là mi toccai, ed ella, come nacque,
Sotto la poppa avea quel segno nero,
Nè mai per medicine o forza d' acque
Si potè via levar, a dire il vero.
Or Brandimarte, sì com' ella tacque,
Cominciò poi l' istoria; il cavaliero
A parte a parte il fatto gli divisa,
Sì come sua figliola è Fiordelisa.

30. E fatto li altri tor di quel cospetto,
Però che Fiordelisa avea vergogna,
La fece avante loro aprire il petto;
Onde più prova ormai non vi bisogna.
Perodia e Dolistone han tal diletto,
Qual have il pregionier, quando si sogna
La notte esser impeso, e la dimane
Poi viene assolto, e in libertà rimane.

31. Ciascuno ha pien di lacrime la faccia,
Piangendo li altri ancor di tenerezza.
La madre lei, e lei la madre abraccia;
Si stringe e bacia ognun e s' acarezza.
La grazia al ladro voglion che si faccia,
Pregando ognun per lui ne l' allegrezza;
Cridi e lieti romori a gran divizia,
Campane e trombe sonan di letizia.

32. Poi furno queste cose divulgate
Fuor ne la terra e per tutto 'l paese,
E con tríonfo le nozze ordinate
Con real festa a ciaschedun palese;
E le due damigelle fur sposate,
Chè Fiordelisa Brandimarte prese,
E Teodor si prese Doristella.
Non so, se alcun trovò la sua polcella;

33. Chè tanto poche ne van a marito,
Che meglio il corno bianco si dimostra.
Ma queste due, sì come avete odito,
Eran pur state avanti a questo in giostra.
Usavasi a quel tempo tal partito;
Or altrimenti è ne la etade nostra,
Chè ciascuna perfetta si ritrova;
E chi nol crede, lui cerchi la prova!

34. Ora queste doe dame, ch' io vi dico,
Catoliche emno entrambe Cristíane,
E Macone avean tolto per nemico,
E le sue leggi scelerate e vane:
Onde n' andarno dal suo padre antico,
E sì con preghi e con parole umane
S' adoperarno per la dio mercede,
Che lor tornarno a la perfetta fede.

35. Da poi la madre con minor fatica
Ridussero anco a sua credenza santa;
E la corte da poscia a tal robrica
S' attenne, e la cittade tutta quanta.
E senza che di questo più vi dica,
La grazia de le dame fu cotanta,
Che dai monti d' Erminia a la marina
Corse ciascuno a la legge divina.

36. Ora di ricontar non è mestiero
La festa, ch' ogni dì cresce maggiore.
Qua si fa giostra, e là fassi torniero,
Altrove è suono e danza con amore;
Ma pur sta Brandimarte in gran pensiero,
Nè si può il conte Orlando trar del core.
In fine un giorno la sua opiníone
Fe' manifesta in tutto a Dolistone,

37. Mostrando quasi aver fermato il chiodo,
Ch' in ogni forma Orlando vuol seguire.
Diceva Dolistone: io non ti lodo
Per questo tempo adesso il dipartire;
Ma se pur de l' andare ad ogni modo
Sei destinato, non so più che dire;
Nè di ciò la cagion più ti dimando.
Il gire e il star saranno al tuo comando.

38. Una galea da poi fu aparecchiata
Di molte, che n' avea quel barbassoro;
Questa era la reale e meglio armata,
Ch' avea la poppa tutta messa ad oro.
Brandimarte e sua dama, e più brigata
Là s' aloggiarno con molto tesoro,
Qual Perodia ha donato a la sua figlia,
Rubin, smeraldi, e perle a maraviglia;

39. Tra l' altre cose il più bel paviglione,
Che si trovasse in tutta la Soria.
Ora spira Levante, e il suo padrone
Li acerta, ch' ogni indugia è troppo ria.
Onde s' acomandarno a Dolistone,
E a tutti li altri, e vanno a la sua via,
Passando Rodi e l' isola di Creti
Col vento in poppa, e van giogliosi e lieti.

40. Ma il navicare e nostra vita umana
D' una fermezza mai non s' asicura;
Però che la speranza è molto vana,
Nè mai bon vento longamente dura.
Quale ora si levò da Tramontana,
Fa poi col Greco una mala mistura
A cui di Creti vuol gire in Ciciglia;
L' aria s' anera, e l' acqua si scompiglia.

41. Dicea il padrone: il ciel turbato è meco,
E non m' inganna già, ma ben mi sforza;
Per ch' io vorrei ne la tazza il bon Greco,
E lui mel dona ne la vela a l' orza.
Io non posso a la zuffa durar seco;
Ove gli piace, convien ch' io mi torza.
Poi dice a Brandimarte: a dire il vero,
Con questo vento in Francia andar non spero.

42. Africa è quivi dal lato marino,
Se drittamente ho ben la carta vista,
E noi volteggiaremo nel cammino;
Chè, quando non si perde, assai s' acquista
Forse muterà il vento dio divino,
E cesserà questa fortuna trista.
Pregar si puote, ch' un sirocco vegna,
Qual ci conduca al lito di Sardegna.

43. Parlava quel padrone in cotal sorte,
Chiedendo quel ch' egli arebbe voluto;
Ma Tramontana ognor cresce più forte,
E 'l mar già molto grosso è divenuto.
Onde ciascun per tema de la morte
Facendo voti, a dio dimanda aiuto;
Ma lui non li esaudisce, e non li ascolta,
E sottosopra il mar tutto rivolta.

44. Pioggia e tempesta giù l' aria riversa,
E par ch' il cielo in acqua si converta;
E spesso a la galea l' onda traversa,
Battendo ciò che trova a la coperta.
Vien la fortuna ognora più diversa,
E spaventosa, orribile ed incerta
Pur col vento, ch' io dissi tutta via,
Sin che condutti li ebbe in Barbaria.

45. Presso a Biserta al campo di Cartagine
Son gionti, ove già fu la gran cittade,
Ch' ebbe di Roma simigliante imagine,
E quasi parte seco per metade.
Di lei non si vede or se non seccaggine,
Persa è la pompa e la civilitade;
I gran trionfi e la superba altura
Tolti ha fortuna, e 'l nome a pena dura.

46. Or, com' io dissi, il franco Brandimarte
Fu gionto per fortuna in questo porto.
Ma fu un comandamento in quella parte,
Ch' ogni Cristian, ch' ariva, ivi sia morto;
Per ch' una profezia trovarno in carte,
Che in fine al longo andare o in tempo corto
D' un re d' Italia fia la terra presa,
Per cui da poi sarà l' Africa incesa.

47. E Brandimarte, ch' il tutto sapea,
Non volse palesarsi per niente,
Avegna che di sè poco temea,
Ma sì de la sua dama e d' altra gente.
A tutti disse ciò che far volea,
Ma poi discese in terra incontinente,
E presentossi a l' amiraglio avante,
Dicendo, com' è figlio a Monodante;

48. E come vien da l' isole lontane
Per vedere Agramante e la sua corte,
Ed approvarsi a sue genti soprane,
Quai son laudate al mondo tanto forte.
Onde lo prega, che quella dimane
Lo faccia acompagnar con bone scorte,
Sin ch' a Biserta sia salvo guidato,
Proferendosi a ciò d' esser ben grato.

49. E l' amiraglio, ch' era assai cortese,
Lo fece acompagnar di bona voglia;
E Fiordelisa di nave discese,
E molta altra brigata con gran zoglia.
Verso Biserta la strada si prese;
Ed arivarno senza alcuna noglia
Vicino a la cittade una mattina,
E là fermàrsi a canto a la marina.

50. Da poi ch' ebbe donato molto argento
A questi, che gli han fatto compagnia,
Coi soi si radunò baldo e contento
Sopra una larga e verde prateria,
Ove dal mar venia soave vento
Tra molte palme, che quel prato avia.
Sotto di queste senz' altra tenzone
Fece adrizzare il suo bel paviglione.

51. Questo era sì leggiadro e sì polito,
Ch' un altro non fu mai tanto soprano.
Una Sibilla, come aggio sentito,
Già stette a Cuma al mar napoletano,
E questa aveva il paviglione ordito,
E tutto lavorato di sua mano:
Poi fu portato in strana regíone,
E venne al fin in man di Dolistone.

52. Io credo ben, signor, che voi sappiate,
Che le Sibille fur tutte divine.
E questa al paviglione avea signate
Gran cose, e degne istorie peregrine,
E presenti, e future, e di passate;
Ma sopra a tutte dentro a le cortine
Dodici Alfonsi avea posti dintorno,
L' un più che l' altro nel sembiante adorno.

53. Nove di questi ne la fin del mondo
Natura invidíosa ne produce;
Ma di tal fama, e lume sì giocondo,
Ch' in sino a l' oriente facean luce.
Chi avea giustizia, e chi senno profondo,
Qual è di pace, e qual di guerra duce;
Ma il decimo di questi dieci volte
Le lor virtuti in sè tenea racolte.

54. Pacifico è, guerriero, e tríonfante,
Giusto, benigno, liberale, e pio;
E l' altre degne lodi ha tutte quante,
Che può contribuir natura e dio.
L' Africa vinta a lui stava davante
Inginocchiata col suo popol rio;
Ma lui d' Italia avea preso un gran lembo,
Standosi a quella con amore in grembo.

55. E com' Ercule già sol per amore
Fu vinto d' una dama lidiana,
Così a lui prese Italia vinta il core;
Onde scordossi la sua terra ispana,
E seminò tra noi tanto valore,
Ch' in ogni terra prossima e lontana
Ciascheduna virtù, che si è lodata,
O da lui nacque, o fu da lui creata.

56. Ma l' undecimo Alfonso giovinetto
Con l' ale armato a guisa di Vittoria,
È, come la natura avesse eletto
Un omo a posseder ogni sua gloria;
Chè, volendo di lui con dir perfetto
Di ciascun atto seguitar l' istoria,
Saría coperto, non ch' il paviglione,
Ma 'l mondo tutto in ogni regione.

57. Pur vi era ordita alcuna eletta impresa
D' arme, o di senno, o di guerra, o d' amore,
Sì come Italia da' Turchi difesa
Per sua prodezza sola e suo valore;
E la battaglia tutta era distesa
Del monte imperiale, a grande onore,
E le fortezze ruinate al fondo
Sì belle, ch' eran de' trionfi al mondo.

58. Il duodecimo a questo era vicino,
D' etade puerile, e in faccia, quale
Saria dipinto un Febo piccolino,
Coi raggi d' oro in atto tríonfale.
Ne l' abito sì vago e peregrino,
Giongendovi li strali, e l' arco, e l' ale,
Tanta beltade avea, tanto splendore,
Ch' ognun direbbe: questo è 'l dio d' amore.

59. Avanti a lui si stava inginocchiata
Bonaventura, lieta nei sembianti,
E parea dire: dolce figliol, guata
A le prodezze de li avoli tanti,
E a la tua stirpe al mondo nominata!
Onde tra tutti fa, che tu ti vanti
Di cortesia, di senno, e di valore,
Sì che tu faccia al tuo bel nome onore!

60. Molte altre cose a quel gentil lavoro
Vi fur ritratte, e non erano intese;
Con pietre preziose, e con tant' oro,
Che tutto aluminava quel paese.
Di sotto al paviglione un gran tesoro
In vasi lavorati si distese
Di smeraldo, e zaffiro, e di cristallo,
Che valevano un regno senza fallo.

61. Non vi potrei contare in veritade
Il bel lavoro fatto a gentilezza.
Ninfe se lì vedeano lavorate,
Ch' eran tanto leggiadre a gran vaghezza,
Che meritan da tutti esser amate.
Vedeansi cavalier d' alta prodezza,
Che vi erano ritratti a non mentire;
Ma per qual fine, alcun non sapria dire.

62. Or Brandimarte presto l' abandona,
Come lo vide a quel campo drizzato.
Sopra a Batoldo la franca persona
Presso a Biserta s' apresenta armato,
E con molta baldanza il corno sona.
Ne l' altro canto vi sarà contato,
Come 'l fatto passò e la gran giostra.
Dio vi conservi e la regina nostra!

CANTO CINQUANTESIMO SETTIMO.

1. Signori e dame, dio vi dia il bon giorno,
E sempre vi mantegna in zoglia e in festa!
Com' io promisi, a ricontar ritorno
Di Brandimarte, che con tal tempesta
Presso a Biserta va sonando il corno,
E sfida re Agramante e la sua gesta,
Dicendo nel sonare: oh re soprano,
Odi il mio suono, e nol tenere a vano,

2. Se non è falsa al mondo quella fama,
La qual per tutto tua virtù risona,
E per valor un altro Ettor ti chiama,
Per ch' hai d' ogni prodezza la corona;
Onde per questo riverisce ed ama
Tal, che giamai non vide tua persona:
Ed io tra li altri certamente sono,
Che non t' ho visto, e t' amo in abandono.

3. Fa, che risponda a ciò che se ne dice,
Oh valoroso ed inclito signore!
De la tua corte, ch' è tanto felice,
Che d' ogni vigoria mantiene il fiore,
A me soletto in su quella pendice
Provarli ad un ad un ben basta il core;
Ma non so, se al pensier cotanto ardito
Mancherà lena, e vengami fallito.

4. Stava Agramante in quel tempo a danzare
Tra belle dame sopra ad un verone,
Che drittamente riguardava al mare,
Ov' era posto il ricco paviglione.
E odendo il corno tanto ben sonare,
Lasciò la danza, e venne ad un balcone,
Apoggiandosi al collo al bel Ruggiero,
E giù nel prato vide il cavaliero.

5. E stando alquanto a quel sonar attento,
La voce e le parole ben comprese;
E volto a li altri disse: a quel ch' io sento,
Questo di noi ragiona assai cortese;
E certo, che m' ha posto in gran talento
D' esser il primo, che faccia palese,
Se ponto ha di prodezza o di valore.
Siano qua l' arme e 'l mio bon corridore!

6. Ben che dicesse alcun, che facea male,
E mormorasse assai la baronia,
Che sua persona nobile e reale
Opponga ad un, che non sa chi si sia,
Lui di natura e d' animo è cotale,
Che mena a fretta ciò che far desia:
Onde lascia da parte l' altrui dire,
E prestamente si fece guarnire.

7. D' azzurro e d' or vestito era a quartiero,
E a tal' insegne è il destrier copertato;
La rocca e i fusi porta per cimiero.
Ver Brandimarte se ne vien al prato,
E solo è seco il giovine Ruggiero
Senz' alcun' arma, fuor ch' il brando a lato;
E dopo alcun parlar tutto cortese
Volto è ciascuno, e ben del campo prese.

8. Poi ritornarno con le lanze a resta
Quei doi baron, ch' avean cotanta possa,
Drizzando i lor ronzon testa per testa;
Ciascuna lancia a maraviglia è grossa.
Ma entrambi si fiaccarno con tempesta,
E l' uno e l' altro urtò con tal percossa,
Che i lor destrier posàr le groppe al prato,
Ben che ciascun di subito è levato.

9. E via correndo come imbalorditi,
N' andarno a gran ruina quasi un miglio;
E credo, che più avanti sarian giti,
Ma fu dato a ciascun nel fren di piglio.
I doi baroni al tutto eran storditi;
A l' uno e a l' altro uscia il sangue vermiglio
Di bocca, e da l' orecchie, e per il naso;
Tanto fu il scontro orribile e malvaso.

10. Or si vengono a detro a passo a passo,
Ciascun di vendicar volontaroso;
Poi spronarno i destrieri a gran fracasso,
L' un più che l' altro a corso ruinoso.
Alcun di lor non segna al scudo basso,
Ma dritto in fronte a l' elmo luminoso.
Le lanze de le prime eran più grosse,
Ma non restarno integre a le percosse;

11. Però che nel scontrar di quei baroni
Sino a la resta si fiaccarno in tanto,
Che non eran tre palmi i lor tronconi;
Nè più che prima si donarno il vanto
D' alcun vantaggio li forti campioni,
E l' uno e l' altro è sangue tutto quanto:
E come i lor destrier sian senza freno,
Ne andàr correndo un miglio, o poco meno.

12. Doe lanze fece il re portare al prato,
Ch' avea il tempio d' Ammone, antico deo;
E sì come da' vecchi era contato,
D' Ercule l' una, e l' altra fu d' Anteo.
Ben era ciascun tronco smisurato;
Ognuno a sei bastagi portar feo.
Vedesi adunque aperto in questo loco,
Che la natura manca a poco a poco,

13. Se questi antichi fur tanti robusti,
Ch' avean forza per sei di quei moderni;
Ma non so, se li autor fusser ben giusti,
Che scrivessino il vero a lor quaderni.
Or son portati al campo i doi gran fusti;
E guarda pur, se vuoi, tu non discerni,
Qual sia più forte; chè senza divaro
Di vena e di grossezza sono al paro.

14. A Brandimarte fu data l' eletta;
Ciò volse il re Agramante per suo onore.
Ben vi so dir, ch' ognun intorno aspetta
Veder, chi abbia più lena e più vigore.
Ma mentre che ciascun di lor s' asetta,
Di verso il fiume s' ode un gran romore;
Fugge la gente trista e sbigottita;
Tutti venian cridando: aita, aita!

15. Il re Agramante, sì com' era armato,
Ver là si tira, e lascia il gran troncone;
E Brandimarte a lui si pose a lato,
Per aiutarlo in ogni questíone.
Via vien fuggendo il popol sterminato,
Ed Agramante prese un ragazzone,
Qual sopra ad un ronzone era a bisdosso,
E senza briglia corre a più non posso.

16. Ove n' andate? diceva Agramante,
Ove n' andate, pezzi di bricconi?
E quel rispose con voce tonante:
Per beverar andammo li ronzoni
Dreto a quel fiume, ch' è quivi davante;
E la fummo asaliti da lioni,
Quai posti ci hanno in tal disaventura,
Che bene è pazzo chi non ha paura.

17. Da trenta insieme sono, al mio parere,
Che ci asalirno con tanta tempesta,
Che di scampare a pena ebbi il potere,
Ben ch' io li vidi uscir de la foresta.
Che sia de li altri, non potei vedere;
Per che giamai non ho volta la testa
A rimirar quel che di lor si sia.
Or fa al mio senno, to' ti anche tu via!

18. Il re sorrise, e a Brandimarte volto
Gli disse: certo alquanto ho di dispetto,
Ch' il piacer de la giostra ci sia tolto,
Ben che a la caccia arem molto diletto.
E Brandimarte, il qual non era stolto,
Rispose: il tuo comando sempre aspetto,
Sì ch' adoprami pur in giostra o in caccia;
Ch' io son disposto a far quel che ti piaccia.

19. Il re da poi mandò ne la cittate,
Ch' a lui ne vengan cacciatori e cani,
De' quai sempre tenea gran quantitate,
Segugi, e presti veltri, e fieri alani,
E d' altre schiatte ancora intrameschiate.
Or via ne vanno i tre baron soprani,
Brandimarte, Agramante, e 'l bon Ruggiero,
Per dare aiuto, ove facea mestiero.

20. Ma ne la corte si lasciàr le danze,
Come il messo del re là su s' intese,
E fuor portarno rete, e spiedi, e lanze;
E fuvvi alcun, che si guarnì d' arnese,
Ch' a cotal caccia vuole altro che cianze;
Nè lepre o capre trova quel paese,
Ma pien' sono i lor monti tutti quanti
Di lioni, di pantere e d' elefanti.

21. E molte dame montarno a' destrieri
Con li archi in mano, e in abiti sì adorni,
Ch' ognun le acompagnava volontieri;
E spesso avanti a lor facean ritorni.
E tutti i gran signori e cavalieri
Uscìr, sonando ad alta voce i corni.
Da l' abaiar de' cani e dal fremire
Par, ch' il ciel cada, e 'l mondo abbia a finire.

22. Ma già Agramante, e 'l giovine Ruggiero,
E Brandimarte, che non l' abandona,
Sopra a quel fiume, ov' è l' asalto fiero,
Ciascun a più poter forte sperona.
E ben d' esser gagliardi fa mestiero;
Ch' ogni lione ha sotto una persona.
Alcuna è viva, e soccorso dimanda,
E qual morendo a dio si ricomanda.

23. A ciaschedun di lor venne pietate,
E destinarno di donarle aiuto;
E avendo prima già tratte le spate,
Non vuol indarno alcun esser venuto.
Ecco un lion con le chiome arizzate,
Maggior de li altri, orribile ed arguto,
Ch' in su la ripa avea morto un destriero,
Quello abandona, e vien verso Ruggiero.

24. Ruggier l' aspetta, e mena un manriverso,
E sopra de la testa l' ebbe agionto,
E quella via tagliò per il traverso;
Chè tra li occhi e l' orecchie il colse a ponto.
Ora ecco l' altro ancora più diverso,
E più feroce di quel ch' io vi conto,
Al re s' avanta da la banda manca,
E l' elmo azaffa, e nel scudo l' abranca.

25. E certamente il tirava d' arcione,
Se non si fusse il bon Ruggiero acorto,
Qual là vi corse, e gionselo al gallone,
Sì che de l' anche a ponto il fece corto.
Brandimarte ancor lui con un lione
Fatto ha battaglia, e quasi l' avea morto,
Quando s' odirno i corni e i gran romori
Di quella gente, e cani e cacciatori.

26. Ora cantando a ricontar non basto
Di loro i cridi grandi e la tempesta.
Tutte le fiere abandonarno il pasto,
Squassando i crini, ed alzarno la tèsta.
Quale avean morto, e quale mezzo guasto;
Pur li lasciarno, e verso la foresta
Voltando il capo, e murmurando d' ira,
A poco a poco ciaschedun si tira.

27. Ma la gente, che segue, è troppo molta,
E fa stordir del crido il monte e 'l piano.
Dardi e saette caddero a gran folta,
A ben che la più parte ariva in vano.
Di quei lioni or questo or quel si volta;
Ma pur tutti a la selva se ne vano,
E 'l re cinger la fa da tutte bande.
Allor si cominciò la caccia grande.

28. La selva tutta intorno è circondata,
Che non potrebbe uscir una alirompa.
Più dame, e cavalieri, e ogni brigata
Mostravan a la vista una gran pompa.
Il re dato avea loco ad ogni strata,
Nè bisogna, ch' alcun l' ordine rompa.
Alani e veltri a coppia sono intorno,
Nè si ode alcuna voce, o suon di corno.

29. Poi son poste le reti a cotal sesta,
Che spezzar non le può dente nè graffa.
Indi i segugi intrarno a la foresta;
Altro non si sentia, che beffi e baffa.
Or s' ode un gran fracasso e gran tempesta;
Chè per le rame viene una giraffa.
Turpino il scrive, e poca gente il crede;
Undici braccia avea dal muso al piede.

30. Fuor ne venia la bestia contrafatta,
Bassa a le groppe, e molto alta davante;
E di tal forza andava, e tanto ratta,
Ch' al corso fracassava arbori e piante.
Come fu al campo, intorno ha la baratta
Di molti cavalieri, e d' Agramante,
E molte dame, ch' erano in sua schiera;
Onde fu al fin occisa la gran fiera.

31. Lioni e pardi uscirno a la pianura,
Tigri e pantere, io non sapria dir quante.
Qual s' aresta a le reti, e qual non cura;
Ma pur fur quasi morti in uno istante.
Or ben fece a le dame alta paura,
Uscendo fuor del bosco, un elefante —
L' autor il dice, ed io creder nol posso —
Che trenta palmi era alto, e venti grosso.

32. Se il ver non scrisse a ponto, ed io il scuso;
Chè se ne stette per relazíone.
Ora uscì quella bestia, e col gran muso
Un forte cavalier trasse d' arcione,
E più di venti braccia il gettò in suso;
Poi giù cadette a gran destruzíone,
E morì dissipato in tempo poco.
Ben vi so dir, che li altri gli dan loco.

33. Via se ne va la bestia smisurata,
Nè d' arestarla alcun par ch' abbia possa;
La schiera ha tutta aperta, ov' è passata,
A ben che di più dardi fu percossa:
Ma non fu d' alcun ponto inaverata,
Tanto la pelle avea callosa e grossa,
E sì nerbosa e forte di natura,
Che tiene il colpo com' una armatura.

34. Ma già non tenne al taglio di Tranchera,
Nè al braccio di Ruggiero in questo caso.
A piede ha lui seguito la gran fiera,
Ch' il destrier spaventato era rimaso;
Tanto ha quell' animal orribil cera
Per grandi orecchia, e pel stupendo naso,
E per i denti longhi oltra misura,
Ch' ogni destrier avea di lui paura.

35. Ma come vide solo il giovinetto,
Che lo seguiva a piede per il piano,
Voltando quel mostaccio maledetto,
Qual gira e piega a guisa d' una mano,
Corsegli a dosso per dargli di petto.
Ma quel furore e l' impeto fu vano,
Per che Ruggier saltò da canto un passo,
Tirando il brando per le gambe al basso.

36. Dice Turpin, che ciascuna era grossa,
Come ch' è un busto d' omo a la cintura.
Io non ho prova, che chiarir vi possa,
Per ch' io non presi allora la misura;
Ma ben vi dico, che d' una percossa
Quella gran bestia cade a la pianura.
Come il colpo avisò, gli venne fatto,
Ch' ambe le gambe via tagliò ad un tratto.

37. Come la fiera a terra fu caduta,
Tutta la gente se le aduna intorno,
E ciascun di ferirla ben s' aiuta;
Ma 'l re Agramante già sonava il corno,
Per ch' oramai la sera era venuta,
E ver la notte se n' andava il giorno.
Or come il re nel corno fu sentito,
Ognuno intese, il gioco esser finito.

38. Onde tornando tutte le brigate,
Si radunarno, ove il re si ritrova.
Tutti avean le sue lance insanguinate,
Per dimostrar ciascun, che fatta ha prova.
Le fiere occise non furno lasciate;
Ben ch' a fatica ciascuna si mova,
Pur con ingegno e forza tutte quante
Furno portate a' cacciatori avante.

39. Da poi di cani un numero infinito
Era menato in quella cacciasone;
Qual da tigri o pantere era ferito,
E qual era stracciato da un lione.
Com' io vi dissi, il giorno era partito;
Ben fu diletto di molte persone,
Però che ciaschedun, come più brama,
Chi va con questa, e chi con quella dama.

40. Qual de la caccia conta maraviglia,
E ciaschedun fa la sua prova certa;
E qual d' amor con le dame bisbiglia,
Narrando sua cagion bassa e coperta.
E così camminando da sei miglia,
Con gran diletto giunsero a Biserta,
Ove parea ch' il cielo ardesse a foco;
Tante lumiere e torce avea in quel loco.

41. E dentro intrarno a gran magnificenzia,
Quasi a la guisa di processíoni;
Omini e donne a tale apparisenzia
Per la gran festa stavano al balcone.
Brandimarte al castel prese licenzia,
Per ritornar di fora al paviglione;
E ben ch' il re il volesse ritenire,
Per compiacerlo al fin il lasciò gire.

42. E dal nepote il fece acompagnare,
E da cinque altri lì con grand' onore:
La sera istessa il fece apresentare
Di più vivande, ciascuna megliore;
E una sua veste gli fece arecare
Con pietre e perle, e di molto valore.
La veste è parte azzurra e parte d' oro,
Come il re porta, senz' altro lavoro.

43. Poi l' altro giorno, come è loro usanza,
Una gran festa s' ebbe ad ordinare;
E venne Fiordelisa in quella danza;
Chè Brandimarte e lei fece invitare.
Tre son vestiti ad una somiglianza,
Che tal divisa altrui non può portare.
Brandimarte, Agramante con Ruggiero
D' azzurro e d' oro in dosso han il quartiero.

44. Standosi in festa, ed ecco un tamburino
Vien giù del catafalco a gran stramazzo.
Per tutto traboccava quel meschino,
Ch' ogni festuca gli donava impazzo,
O che la colpa fusse il troppo vino,
O che di sua natura fusse pazzo.
Ma sopra 'l tribunale, ov' è Agramante,
Pur si conduce, e a lui si pone avante.

45. Il re credendo d' esso aver diletto,
Lo ricevette con faccia ridente;
Ma come quello è gionto al suo cospetto,
Batte le mani, e mostrasi dolente,
E diceva: Macon sia maledetto,
E la fortuna trista e miscredente,
Qual non riguarda, cui faccia signore,
Ed obedir conviensi a chi è peggiore!

46. Costui d' Africa tutta è incoronato,
La terza parte del mondo possede,
Ed ha cotanto popolo adunato,
Che spaventar la terra e 'l ciel si crede.
Or ne l' odor d' algalia e di moscato
Tra belle dame il delicato sede,
Nè si cura di guerra o d' altro inciampo,
Pur che si dica, che sua gente è in campo.

47. Non si denno l' imprese aver a ciancia;
Seguir conviensi, o non le cominciare,
E fornir con la borsa e con la lancia;
Ma l' una e l' altra prima misurare.
Così faccia Macon, ch' il re di Francia
Ti venga a ritrovar di qua dal mare;
Ch' allor comprenderai poi, se la guerra
Sia meglio in casa, o vero in altrui terra.

48. Parlando il tamburin fu presto preso
Da la guardia del re, ch' intorno stava;
Nè fu però battuto, nè ripreso,
Per che briaco ognun il giudicava.
Ma il re Agramante, che l' ha ben inteso,
Li occhi dolenti a la terra bassava;
Murmurando tra sè movea la testa,
E poi cruccioso uscì fuor de la festa.

49. Onde la corte fu tutta turbata;
Langue ogni membro, quando il capo dole.
La real sala in tutto è abandonata,
Nè più si danza, come far si suole.
Il re la ciambra avea dentro serrata,
E alcun compagno seco non vi vuole.
Pensando il grand' oltraggio, che gli è detto,
Si consumava d' ira e di dispetto.

50. Poi come l' altro giorno fu apparito,
Fece il consiglio, ed adunò suo stato,
Dicendo, come ha fermo e stabilito
Di fornire il passaggio, ed ordinato.
E poi fa noto a tutti, a qual partito
E da cui sarà il regno gubernato;
Per ch' il vecchio Branzardo di Bugia
Vuol ch' a Biserta in suo loco si stia,

51. A lui dicendo: attendi a la giustizia,
E ben ti guarda da procuratori,
E giudici, e notai, ch' han gran tristizia,
E pongono la gente in molti errori!
Stimato assai è quel, ch' ha più malizia;
E li avocati sono anche peggiori;
Chè voltano le leggi a lor parere.
Da lor ti guarda, e farai tuo dovere.

52. Il re di Fiessa, Folvo, anche rimane,
E Bucifar, il re de l' Algazera;
L' uno al deserto a le terre lontane,
E l' altro guarda verso la riviera.
Se forse alcune genti cristíane
Con caravella, o con fusta leggera,
O ver li Arabi ti donano afanno,
Fia chi soccorra, e chi proveda al danno.

53. Da poi gli fece consegnar Dudone,
Ch' era condutto di Cristianitade,
Dicendo a lui, che lo tenga pregione,
Sì che tornar non possa in sue contrade.
Ma poi nel resto il tratti da barone,
Nè altro gli manchi che la libertade.
Da poscia a Folvo e a Bucifar comanda,
Ch' a Branzardo obedisca in ogni banda.

54. E per che ciò non sia tenuto vano,
Per la cittade il fece publicare,
Ed a lui la bacchetta pose in mano,
La quale è d' oro, e suole esso portare.
Or s' aduna l' esercito inumano.
Chi potrebbe il tumulto racontare
De la gente sì strana e sì diversa,
Che par che cielo e terra sia sommersa?

55. Quando sentirno il passaggio ordinare,
Chi n' ha diletto, e chi n' avea spavento.
La gran canaglia s' adunava al mare,
Per aspettar sopra le navi il vento.
Chi vuol odir l' istoria seguitare,
Ne l' altro canto lo farò contento;
E se gran cose ho contate giamai,
Seguendo ne dirò maggiori assai.

CANTO CINQUANTESIMO OTTAVO.

1. La più stupenda guerra e la maggiore,
Che racontasse mai prosa nè verso,
Vengo a contarvi con tanto terrore,
Che quasi a cominciar io mi son perso:
Nè sotto re, nè sotto imperatore
Fu mai ricolto esercito diverso,
O nel moderno tempo, o ne l' antico,
Ch' aguagliar si potesse a quel, ch' io dico.

2. Nè quando prima il barbaro Anniballe,
Rotto avendo ad Ibero il gran divieto,
Con tutta Spagna ed Africa a le spalle,
Spezzò col foco l' Alpe e con l' aceto;
Nè il gran re persíano in quella valle,
Ove Leonida fe' l' aspro decreto,
Con le genti di Scizia e d' Etiopia,
Ebber d' armati in campo maggior copia,

3. Come Agramante, che sua gente annombra,
Solo a la vista senz' ordine alcuno.
De le sue vele è tanto spessa l' ombra,
Ch' il mar di sotto a loro è scuro e bruno;
E sì l' un l' altro il gran navilio ingombra,
Che fu mestier partirsi ad uno ad uno,
Avendo il vento in poppa e a la seconda.
Avanti a li altri è Argosto di Marmonda.

4. Ne la sua nave è la real bandiera,
Che tutta è verde, e dentro ha una Sirena.
Il re Gualciolto a presso di quest' era,
Qual era ardito, e bella gente mena;
Ed era la sua insegna tutta nera,
Di bianche colombine al campo piena.
E Mirabaldo vien a presso a loro,
Che porta il monton nero a corne d' oro.

5. Il campo, ov' è il montone, è tutto bianco,
E da quest' altri venia longi un poco
Sobrin, ch' è re di Garbo, il vecchio franco,
Il qual portava in campo bruno il foco;
E dreto mezzo miglio, o poco manco,
Il re d' Arzilla seguitava il gioco.
Il nome di costui fu Bambirago,
Ch' avea nel campo rosso un verde drago.

6. Da poi Brunello, il re di Tingitana,
Avea l' insegna di novo ritratta,
Più vaga assai de l' altre, e più soprana;
Per che lui stesso a suo modo l' ha fatta.
Come oggi al mondo fa la gente vana,
Stimando generosa far sua schiatta,
E le casate sue nobili e degne,
Con far di gigli e di lioni insegne:

7. Così Brunel, la cui fama era poca,
Come intendeste, — ch' era re di novo, —
Nel campo rosso avea dipinta un' oca,
Ch' avea la coda e l' ale sopra a l' ovo.
Di ciò parlando lui con li altri gioca,
Ben dicendo suo antico e ciò ti provo;
Chè del vangelio ogni fidel mancipio
Afferma, che l' oca era nel principio.

8. Il re Grifaldo a presso lui ne viene,
Che porta una donzella scapigliata;
E quella un drago per l' orecchie tiene.
Cotal divisa avea tutta l' armata,
Ben che sua insegna a questa non conviene;
Chè sola è nera e di bianco fasciata.
Il re di Garamanta era vicino,
Giovine ardito, e nome ha Martasino.

9. Costui portava nel campo vermiglio
Le branche, e 'l collo, e 'l capo d' un grifone.
E dreto a la sua nave forse un miglio
Veniva il re di Setta, Dorilone,
Qual porta al campo azzurro un bianco giglio;
Poi Soridano, che porta il lione:
Il lion bianco in campo verde avia
Costui, ch' io dico, re de l' Esperia.

10. Il re di Costantina, Pinadoro,
Venne, ch' al rosso l' aquila portava,
Ch' è gialla, con due teste, in bel lavoro.
E poco a presso Alzirdo il seguitava,
Ch' ha la rosa vermiglia in campo d' oro;
E Pulian in la bandiera biava
Segnata avea d' argento una corona.
Franco è costui, ch' è re di Nasamona.

11. Nè 'l re de l' Ammonia ponto vi manca,
Ben che sua gente è tutta pidocchiosa;
Dico Agricalte da l' insegna bianca,
Nè dentro vi ha dipinta alcuna cosa.
Poi Manilardo, che porta la branca,
Qual tutta è d' oro, a l' arma sanguinosa;
La branca, di cui parlo, è di lione.
L' armata a presso vien di Prusíone.

12. De la Norizia è re quel Manilardo;
Quest' altro d' Alvaracchia, ch' io vi conto.
Saper volete, qual sia più gagliardo?
Nè l' un, nè l' altro, a dirvelo ad un ponto.
Re di Canara, il qual venne ben tardo,
Ma pure a presso di quest' altri è gionto,
Portava, se Turpin mi dice il vero,
Nel campo verde un corvo tutto nero.

13. Era costui nomato Bardarico,
Ch' in occidente ha sua terra lontana.
Poi venne Balifronte, il vecchio antico,
E Dudrinasso, il re di Libicana.
Fu re di Mulga quel vecchio, ch' io dico,
E porta in campo azzurro una fontana;
E Dudrinasso a la bandiera e al scudo
Porta nel rosso un fanciulletto nudo:

14. E Dardinello, il giovinetto franco,
Ha le sue navi a quest' altre congionte.
Il quartier ha costui vermiglio e bianco,
Come solea portare il padre Almonte.
E pur cotale insegna più nè manco
Portava in dosso ancora Orlando il conte;
Ma ad un di lor portarla costò cara.
Questo garzone è re de la Zumara.

15. Presso vi viene il forte Cardorano,
Il re di Cosca, e porta per insegna
Un drago verde, il quale ha il capo umano.
Da poi Tardoco, ch' in Alzerbe regna,
E seco Marbalusto, il re d' Orano,
Qual avea al scudo una serpe malegna,
Ch' intorno avolto ha il busto tutto quanto,
Per non odire il verso de l' incanto.

16. E Marbalusto un capo di regina
Portava, e intorno a quello una ghirlanda.
Poi Faturante, ch' è re di Maurina,
Ch' al scudo verde ha una vermiglia banda.
Alzirdo ha la sua armata a lui vicina;
In campo azzurro avea d' oro una ghianda,
E d' Almasilla il re, Tansiríone,
Qual porta in bianco un capo di lione.

17. Or già vien de la corte il concistoro,
Ch' a quell' impresa è tutta gente eletta;
Mordante avea il governo di costoro.
La prima armata vien di Tolometta
Con doe lune vermiglie in campo d' oro,
Che portava Mordante e la sua setta.
Costui fu grande, e di persona fiero;
Figliol bastardo fu di Carrogiero.

18. Da Tripoli seguia la gente franca.
Non fu di questa la più bella armata,
Nè più fiorita; e se nulla vi manca,
Da Ruggier paladino era guidata.
Lui ne l' azzurro avea l' aquila bianca,
Qual sempre da' soi antichi fu portata.
Da poi venia l' armata di Biserta,
Ove Agramante ha la sua insegna aperta.

19. Di Tunici ivi a presso era il naviglio,
E quel governa il vecchio Daniforte,
Omo saputo e di molto consiglio,
Gran siniscalco de la real corte.
Portava in campo verde un rosso giglio
Costui, che venne in Francia a tor la morte.
E poscia da Bernica e da la Rassa
L' un' armata con l' altra insieme passa.

20. Di queste avea il governo Barigano,
Qual ha nutrito il re da piccolino;
E porta per insegna quel pagano
In campo rosso un candido mastino.
Dreto da tutti il gran re di Fizano,
Malabuferzo, ha preso il suo cammino.
Lui porta divisato nel stendardo
Come nel scudo in campo azzurro un pardo.

21. In cotal modo, come vi discerno,
La grande armata in Spagna si diserra.
Il re Agramante ha di tutti il governo.
Non fu tal furia mai sopra la terra;
Come s' aprisse il colmo de l' inferno,
Se far volesse al paradiso guerra,
E la sua gente uscisse tutta integra,
Qual con pallida faccia, e qual con negra.

22. Morti demoni dico, tutti quanti
Di foco uscendo e d' ogni sepoltura,
Sarebbono a questi altri simiglianti,
Per contrafare membra e faccia scura.
Il stil diverso, e i navili son tanti,
Che cento miglia e più la folta dura,
Qual nel lito di Spagna s' abandona,
E da Malega tiene a Taracona.

23. Il re Agramante, lui sotto Tortosa
Discese, ov' il fiume Ebro ha foce in mare.
Là s' adunò la gente copíosa,
E verso Francia prese a camminare
A gran giornate, senz' alcuna posa.
Già la Guascogna sotto a loro appare;
Calando l' Alpe, giù scendono al piano,
Sin che fur gionti sopra a Montalbano.

24. Di sotto a quel castello a la campagna
Era battaglia più cruda che mai,
Però ch' il re di Francia e il re di Spagna,
Come di sopra già vi racontai,
Con lor persone e con sua corte magna,
E gente de' soi regni pur assai
Sono azuffati, e sopra di quel dosso
Corre per tutto il sangue un palmo grosso.

25. Là si vedea Rinaldo e Feraguto,
L' un più che l' altro a la battaglia fiero;
E 'l re Grandonio orribil e membruto
Avea afrontato il marchese Oliviero.
Ad alcun d' essi non bisogna aiuto.
E Serpentino e 'l bon Danese Oggiero
Si facean guerra sopra di quel piano,
E 'l re Marsilio contra a Carlomano.

26. Ma Rodamonte il crudo e Bradamante
Avean tra lor la zuffa più diversa;
Chè, com' io dissi, il bon conte d' Anglante
Avea d' un colpo la memoria persa,
Quando il percosse il perfido Africante,
Che tramortito a dietro lo riversa.
Tutta la cosa vi narrai a ponto;
Però trapasso, e più non la riconto,

27. Se non che, sendo quella dama altiera
Ora afrontata al Saracino ardito,
E durando la zuffa orrenda e fiera,
Il conte Orlando si fu risentito,
E già di rabia acceso in sul ponto era
Di vendicarsi, come avete odito,
Essendo dal pagan sì forte offeso,
Che aría pan cotto per tal pasto reso.

28. Ma pur temendo a fargli villania,
Poi ch' era d' altra mischia intravagliato,
Sua Durindana al fod'ro rimettia,
E lor mirando stavasi da lato.
Quel loco, ov' era la battaglia ria,
Posto entra doi colletti in un bel prato,
Lontano è a l' altra gente per bon spazio,
Sì che di lor potean far longo strazio.

29. Tre ore, o poco più, stettero a fronte
La dama ardita e quel forte pagano;
E stando quivi a rimirare il conte,
Alzando li occhi vide di lontano
Quella gran gente, che calava il monte,
E le bandiere poi di mano in mano,
Con tal romor, che par ch' il ciel ruine;
Tanta è la folta, e non si vede il fine.

30. Diceva Orlando: oh re del ciel eterno,
Dov' è questo mal tempo ora nasciuto?
Ch' il re Marsilio e tutto suo governo
Di tanta gente non arebbe aiuto.
Cred' io, che sono usciti de l' inferno;
Ben che sarà ciascuno il malvenuto,
E il maltrovato fia chi esser si vuole,
Se Durindana taglia come suole.

31. Così parlando con molta arroganza,
Verso quel monte ratto si distende.
Sopra del prato era integra una lanza;
Chinossi il conte, e quella in terra prende;
Chè cotal cosa avea spesso in usanza.
Non so, se l' atto a ponto ben s' intende;
Dico, sendo in arcione, e sendo armato,
Quella grossa asta su tolse del prato.

32. Con essa in su la coscia passa avante
Sopra di Brigliador, che sembra uccello.
Ma ritorniamo a dir del re Agramante,
Che, veggendo nel piano il gran zambello,
Forte allegrossi di cotal sembiante,
E fe' chiamarsi avanti un damigello,
Qual fu da Costantino incoronato,
E Pinadoro re fu nominato.

33. A lui comanda, che vada soletto
Tra quella gente, e senz' altra paura
Là, dove il grande asalto era più stretto,
E la battaglia più crudel e dura,
Pigli qualche barone al suo dispetto,
Vivo lo porti a lui con bona cura;
O quattro o sei ne prenda ad un sol tratto,
A ciò che meglio intenda tutto il fatto.

34. Re Pinador si parte cavalcando,
E prestamente scese la gran costa;
Da poi per la campagna camminando,
Non ponea al speronare alcuna sosta.
Ma poco cavalcò, che trovò Orlando,
Come venisse per scontrarlo a posta,
E disfidandol con molta tempesta,
S' urtarno a dosso con le lance a resta.

35. Quivi dintorno non era persona,
Ben che fusse la zuffa assai vicina.
L' un verso l' altro a più poter sperona
A tutta briglia con molta ruina.
Ciaschedun scudo a gran colpo risona;
Ma cade a terra il re di Costantina:
Sua lancia andò volando in più tronconi,
E lui di netto uscì fuor de li arcioni.

36. Orlando lo pigliò senza contese,
Poi che caduto fu de l' aferrante;
Però che lui non fece altre difese,
Ne potè farle contra al sir d' Anglante.
E seco ragionando, il conte intese,
Come quel, ch' è nel monte, è il re Agramante,
Che, per re Carlo e Francia desertare,
Con tanta gente avea passato il mare.

37. Di ciò fu lieto il franco cavaliero;
Guardando verso il ciel col viso baldo
Diceva: oh sommo idio, dov' è mestiero,
Pur manda aiuto e soccorso di saldo!
Chè, se non vien fallito il mio pensiero,
Sarà sconfitto Carlo con Rinaldo,
Ed ogni paladin sarà abattuto;
Ond' io sarò richiesto a dargli aiuto.

38. Così l' amor di quella, ch' amo tanto,
Sarà per mia prodezza racquistato,
E per la sua beltade oggi mi vanto,
E se d' incontro a me fusse adunato
Con l' arme in dosso il mondo tutto quanto,
In questo giorno averlo desertato.
Ciò ragionava il conte in la sua mente,
E Pinadoro odiva di ciò niente.

39. Ma il conte volto a lui disse: barone,
Ritorna prestamente al tuo signore,
Se t' ha mandato per questa cagione,
Che tu rapporti a lui tutto 'l tenore!
Dirai, ch' il re Marsilio e 'l re Carlone
Fan la battaglia insieme per furore;
E s' egli ha core ed animo reale,
Venga a la zuffa, e mostri ciò che vale!

40. Re Pinadoro lo ringrazia assai,
Come colui, che fu molto cortese,
E torna a detro, e non s' aresta mai,
Sin che davanti al re dal destrier scese,
Dicendo: alto signor, io me n' andai
Ove volesti, e dicoti palese,
Che la battaglia, ch' è sopra a quel piano,
È tra Marsilio e 'l franco Carlomano.

41. Nè so circa a tal fatto il tuo pensiero;
Ma giù non calerai per mio consiglio:
Per ch' io trovai nel piano un cavaliero,
De la cui forza ancor mi maraviglio,
Che il scudo e sopravesta di quartiero
Ha divisato di bianco e vermiglio;
E se ciascun de li altri sarà tale,
Il fatto nostro andrà peggio che male.

42. Eh, disse sorridendo il re Sobrino,
Ch' a questo ragionar era presente,
Quel dal quartiero è Orlando paladino.
Or scemarà il soperchio a nostra gente;
Ben lo conosco in fin da piccolino.
Così Macon lo faccia ricredente,
Come di spada e lancia ad ogni prova
Il più fier omo al mondo non si trova.

43. Or saperai, s' io ragionava in vano
Dentro a Biserta, allor ch' io fui schernito,
Per ch' io lodai di possa Carlomano,
E l' esercito suo tanto fiorito.
Traggasi avanti Alzirdo e Puliano,
E Martasino, il quale è tanto ardito;
Chè Rodamonte, allor cotanto acceso,
Per la mia stima adesso è morto o preso.

44. Traggansi avanti questi giovinetti,
Che mostravano aver tanta baldanza,
E sono usati a giostra per diletti,
Andar forbiti e ben portar sua lanza!
Ed a ciò ch' altri forse non sospetti,
Ch' io dica tai parole per temanza,
Gir vo' con essi, e l' anima vi lasso,
S' alcun di lor mi varca avanti un passo.

45. Re Martasino a questo ragionare
D' ira e d' orgoglio tutto si commosse,
E disse: certamente io vo' provare,
Se presto Orlando è om di carne e d' osse.
Poi che Sobrin non l' osa ad afrontare,
Che sin da piccolin sa le soe posse,
Chi vuol calar, si cali a la pianura!
Nel monte aresti chi d' onor non cura!

46. Così parlava il franco Martasino;
Non avea il mondo un altro più orgoglioso.
Grossetto fu costui, ma piccolino
De la persona, e destro e poderoso,
Rosso di faccia e di naso aquilino,
Oltra misura altiero e furioso.
Onde cridando, e crollando la testa,
Giù de la costa sprona a gran tempesta.

47. Re Marbalusto il segue e Faturante,
Alzirdo e Mirabaldo viene a presso,
E Bambirago, e 'l re Grifaldo avante.
Nè 'l re Sobrin, di cui parlava adesso,
Mostra aver tema del signor d' Anglante;
Ma più de li altri tocca il destrier spesso,
E con tanto furore andar si lassa,
Ch' a Martasino avanti e a li altri passa.

48. Nè valse d' Agramante il richiamare;
Chè ciascun a più furia se ne viene.
D' esser là giù mille anni a tutti pare.
Come il levrier uscito di catene,
Quando Agramante vide ognun andare,
Movesi anch' esso, e già non si ritiene,
Nè pone ordine alcuno a la battaglia,
Ma fa seguir in frotta la canaglia.

49. Lui più de li altri furioso e fiero
Sopra di Sisifalto avanti passa;
E seco a lato a lato è il bon Ruggiero,
Ed Atalante, che giamai nol lassa.
Contar l' alto romor non fa mestiero;
Ciascun direbbe: il mondo si fracassa,
Trema la terra, e 'l ciel tutto risona;
Cotanta gente al crido s' abandona.

50. Sonando trombe, gran tamburi e corni,
La diversa canaglia scende al piano.
Pochi di lor n' avean di ferri adorni;
Chi porta mazza, e chi bastone in mano.
Non si numerariano in cento giorni;
Sì sterminatamente se ne vano.
Ma tutti quei, ch' eran con l' arme in dosso,
Avanti van correndo a più non posso.

51. In questo tempo il re Marsilione
Gionto era quasi al ponto di morire,
Nè più si sosteneva ne l' arcione,
Ma già da banda si lasciava gire;
Però ch' a dosso ha il franco re Carlone,
Ch' ad ambe man non resta di ferire,
E, com' io dico, il travaglia sì forte,
Che quasi l' ha condutto in su la morte.

52. Ma alzando li occhi, vide il re Agramante,
Qual giù calando al piano era vicino,
Con tante insegne e con bandiere avante,
Ch' empiano intorno per ogni confino.
Quando vide calar genti cotante,
Fassi la croce il figlio di Pipino;
Per maraviglia è quasi sbigottito,
Veggendo il gran drappel di novo uscito.

53. Il re Marsilio abandonò di saldo
Per por altrove l' ordine e l' aiuto.
Poco lontano ad esso era Rinaldo,
Che male avea condutto Feraguto;
Ben ch' ancor fusse a la battaglia caldo,
Il brando pur di man gli era caduto.
Or con la mazza ben gran colpi mena,
Ma de la morte si difende a pena.

54. Rinaldo l' aría morto in veritate,
Com' io vi dico, e sempre il soperchiava,
Per che poco estimava sue mazzate,
E di Fusberta a lui spesso toccava.
Tra le percosse orrende e sterminate
Odì re Carlo, ch' a voce il chiamava.
Sì forte lo chiamò l' imperatore,
Che pur l' intese intra tanto romore.

55. Figlio, cridava il re, figlio mio caro,
Oggi d' esser gagliardo ci bisogna.
Se presto non si prende un bon riparo,
Noi siam condutti a l' ultima vergogna.
Se mai fu giorno doloroso e amaro
Per Montalbano e per tutta Guascogna,
Se la Cristianità debbe perire,
Oggi è quel giorno, o mai non dee venire.

56. A questo crido de l' imperatore
Il franco fio d' Amon fu rivoltato,
A ben che combattesse a gran furore
Con Feraguto, com' io v' ho contato,
Il qual de la battaglia avea il peggiore,
E poco gli giovava esser fatato;
Tanto l' avea Rinaldo urtato e pisto,
Ch' un sì malconcio più non fu mai visto.

57. E sì fu per afanno indebilito,
Ed avea l' arme sì fiaccate intorno,
Ch' intrare a nova zuffa non fu ardito,
Ma prese posa in sino a l' altro giorno.
Rinaldo al campo lo lasciò stordito,
Tornando a Carlo il cavaliero adorno,
Ch' ordinava le schiere a fronte a fronte
Verso Agramante, che discende il monte.

58. De le schiere ordinate la primiera
Dette il re Carlo a lui, come fu gionto,
Dicendo: va via ratto a la costiera,
Ov' i nemici giù calano a ponto!
Fa, che seco t' azuffi a ogni maniera!
Al piè del monte, sì com' io ti conto,
Apicca la battaglia al stretto loco,
Ove è quel re, ch' ha in campo nero il foco!

59. Ora certanamente mi divino,
Che re Agramante arà passato il mare;
Chè quel da tale insegna è re Sobrino.
Ben lo conosco, e so ciò che può fare;
Di certo egli è gagliardo Saracino.
Or via, figliolo, e non più t' indugiare!
Poi la seconda schiera Carlo dona
Al duca d' Arbi e al duca di Baiona.

60. Entrambi son del sangue di Mongrana;
Sigieri il primo, e l' altro ha nome Uberto.
Poscia il re Ottone e sua gente soprana
L' altra schiera ebbe sopra 'l campo aperto.
La quarta, ch' era a questa prossimana,
Governa il re di Frisa, Daniberto;
La quinta poi il re Carlo aricomanda
A Manibruno, il qual era d' Irlanda.

61. Il re di Scozia giù mena la sesta;
La settima governa Carlomano.
Or s' incomincia il crido e la tempesta.
Gionto è a la zuffa il sir di Montalbano
Sopra Baiardo con la lancia a resta.
Tristo qualunque incontra sopra al piano!
Qual mezzo morto de l' arcion trabocca,
Qual, come rana, per le spalle insbrocca.

62. Rotta la lancia, fuor trasse Fusberta;
Ben vi so dir, che spazza quel cammino.
Or chi è costui, che mia gente deserta?
Diceva a lui guardando il re Sobrino,
Ed ha il lion sbarrato a la coperta?
Io non conosco questo paladino.
Nel gran paese, dove Carlo regna,
Mai non vidi colui, nè questa insegna.

63. Ma debbe esser Rinaldo veramente,
Di cui nel mondo si ragiona tanto.
Or proverò, s' egli è così valente,
Come di lui si dice in ogni canto.
Nel dir sperona il suo destrier corrente
Quel re, che di prodezza ha sì gran vanto.
La lancia rotta avea prima nel piano;
Ma ver Rinaldo vien col brando in mano.

64. Rinaldo il vide, e stimandolo assai,
O per belle arme o per l' appariscenza,
Fra sè diceva: odito ho sempremai,
Ch' il bon vantaggio è di quel, ch' acomincia.
Al mio poter tu non comincerai;
Chè chi coglie di prima, non va senza.
Così dicendo, sopra de la testa
Ad ambe man lo tocca a gran tempesta.

65. Ma l' elmo, ch' avea in capo, era sì fino,
Che ponto non fu rotto nè diviso;
E niente non si mosse il re Sobrino,
Ben che non parve a lui colpo da riso.
Ma già son gionto a l' ultimo confino
Del canto consueto; ond' io m' aviso,
Ch' alquanto riposar vi sia diletto.
Vi sarà il fatto a l' altro canto detto.

CANTO CINQUANTESIMO NONO.

1. BARONI e dame, ch' ascoltate intorno
Quella prodezza tanto nominata,
Che fa di fama il cavalier adorno
A la presente etade e a la passata,
Io vengo a ricontarvi in questo giorno
La più fiera battaglia e sterminata,
E la più orrenda, e più pericolosa,
Che racontasse mai verso nè prosa.

2. Se vi amentate bene, avete odito,
Ove sia questa guerra, e tra qual gente,
E come il re Sobrin fusse ferito
Dal pro' Rinaldo in su l' elmo lucente.
Ma tanto era feroce il vecchio ardito,
Che mostrava di ciò non curar niente,
E volto contra al sir di Montalbano,
Sopra la fronte il colse ad alta mano.

3. Rinaldo vi rispose con ruina.
Fra lor doi si cominciò una gran zuffa;
Ma l' una schiera e l' altra s' avicina,
E tutti si meschiarno a la baruffa;
Ben che sia più la gente saracina,
Ciascun Cristian doe tanta ne ribuffa.
Grande è il romor orribile e feroce
Di trombe, di tamburi e d' altra voce.

4. Di qua di là le lance e le bandiere
L' una ver l' altra a furia se ne vano,
E quando insieme s' incontràr le schiere,
Testa per testa, a mezzo di quel piano,
Mal va per quei, che sono a le frontiere;
Per ch' alcun scontro non ariva in vano:
Qual con la lancia usbergo e scudo passa,
Qual col destrier a terra si fracassa.

5. E tutta via Rinaldo e 'l re Sobrino
L' un sopra l' altro gran colpi rimena;
Ben ch' ha disavantagio il Saracino,
E da la morte si difende a pena.
Ecco gionto a la zuffa Martasino,
Quell' orgoglioso, ch' ha cotanta lena,
E Bambirago è seco e Faturante,
E Marbalusto, il qual era gigante.

6. Alzirdo e il re Grifaldo viene a presso,
Agosto di Marmonda e Puliano;
Tardoco e Mirabaldo era con esso,
Barolango, Agricalte e Cardorano.
Gualciotto ancor con loro s' era messo,
E Dudrinasso, il perfido pagano.
Di quindici, ch' io conto, vi prometto,
Sta sera non andran ben cinque al letto.

7. Se non vien men Fusberta e Durindana,
Non v' anderan, se non vi son portati,
Ma restaranno in su la terra piana
Morti, e destrutti, e per pezzi tagliati.
Ora torniamo a la gente africana,
E a questi re, ch' al campo sono entrati
Con tal romore, e crido sì diverso,
Che par il cielo e 'l mondo sia sommerso.

8. La prima schiera, qual menò Rinaldo,
Ch' avea settanta milia di Guasconi,
Fu consumata da costor di saldo,
E cavalier sconfitti con pedoni.
Così come le mosche al tempo caldo
O ne l' antica quercia i formiconi,
Tal era a rimirar quella canaglia
Senza numero alcuno a la battaglia.

9. Ma di quei re ciascun somiglia un drago
A dosso a' nostri; ognun taglia e percote;
E sopra a tutti Martasino è vago
D' abatter genti e far le selle vote.
E così Marbalusto e Bambirago
Al campo di costui seguon le note,
E li altri tutti ancor senza pietade
Pongono i nostri al taglio de le spade.

10. Il crido è grande, i pianti e la ruina
Di nostra gente morta con fracasso,
Crescendo ognor la folta saracina,
Che giù del monte vien correndo al basso.
E Faturante mai non si rafina;
Grifaldo, Alzirdo, Argosto e Dudrinasso,
Tardoco, Bardarico e Puliano
Senza rispetto menan cruda mano.

11. Rinaldo combattendo tutta fiata
Contra a Sobrino, il quale avea il peggiore,
Veduta ebbe sua schiera sbarattata;
Onde ne prese gran disdegno al core,
E lascia la battaglia cominciata,
Battendo i denti d' ira e di furore.
State, per dio, signori, attenti un poco,
Ch' or da dovero si comincia il gioco.

12. Battendo i denti se ne va Rinaldo,
Li omini e l' arme taglia ad ogni banda;
Ove il zambello è più fervente e caldo,
Urta Baiardo, e a dio si racomanda.
Il primo, che trovò, fu Mirabaldo;
In doi cavezzi fuor d' arcione il manda.
Tanto fu il colpo grande oltra misura,
Che per traverso il fesse a la cintura.

13. Questo veggendo Argosto di Marmonda,
Divenne in faccia freddo com' un gelo,
Mirando, quel per forza sì profonda
Tagliar quest' altro, come fusse un pelo.
Rinaldo ce li manda a la seconda,
Facendo i squarci andare in sino al cielo.
Cimieri, e sopraveste, e gran pennoni
Volan per l' aria a guisa di falconi.

14. Di teste fesse e di busti tagliati,
Di gambe e bracce è la terra coperta.
I Saracini in rotta rivoltati,
Fuggendo e ansando con la bocca aperta,
Non pon cridar, tanto eran afrettati.
Sempre Rinaldo tocca di Fusberta,
Facendo di costor pezzi da cane.
Tristo colui, che là oltra rimane!

15. Sì come Argosto, ch' in dreto rimase,
E Rinaldo il ferì con gran possanza,
E sino in su l' arcion partendol rase;
Non si tenea tre dita de la panza.
Di quelle genti perfide e malvase
Chi getta l' arco, e chi getta la lanza,
E chi lascia la targa, e chi 'l bastone,
Tutti fuggendo a gran confusione.

16. Combatte in altra parte Martasino,
Ch' ha per cimiero un capo di grifone,
E sotto a quello un elmo tanto fino,
Che non teme di brando offensione.
Costui veggendo per quel gran polvino
Sua gente persa, e la destruzione,
Che fa tra loro il sir di Montalbano,
Là s' abandona con la spada in mano.

17. Gionse Rinaldo dal sinistro lato,
E ne l' elmo ferì d' un manroverso;
Quasi stordito lo mandò nel prato,
Tanto fu il colpo orribile e diverso.
Tardoco ancor di novo era arivato,
E Bardarico gionse di traverso
Con Marbalusto, ch' è sì grande e grosso;
Ciascun tocca Rinaldo a più non posso.

18. Lui da cotanti si difende a pena;
Sì spessa del colpir è la tempesta.
Ciascun di questi quattro è di gran lena,
Nè l' un per l' altro di ferir s' aresta.
Rinaldo irato a Bardarico mena,
E colsel di Fusberta ne la testa,
E fesse l' elmo, e la barbuta, e il scudo;
A mezzo 'l petto andò quel colpo crudo.

19. Ma lui gionse ne l' elmo Marbalusto,
Il qual portava in mano un gran bastone,
Ch' avea ferrato tutto intorno il fusto.
Lui gionse ne la testa il fio d' Amone
Con tanta forza, quel pagan robusto,
Che quasi lo gettò fuor de l' arcione.
Già tutto da quel canto era piegato,
Ma Tardoco il ferì da l' altro lato.

20. Tardoco, il re d' Alzerbe, il tiene in sella,
Ferendo, com' io dico a l' altro canto;
E Martasino a dosso gli martella,
Ed il cimier gli ruppe tutto quanto.
E mentre che Rinaldo stava in quella,
Il popol dei pagan, ch' era cotanto,
Da Grifaldo guidato e Dudrinasso,
I nostri pose di novo in fracasso.

21. Tanta la gente sopra a' nostri abonda,
Che non vi val difesa a ogni maniera,
A ben ch' alcun però non si nasconda,
Ma tutta consumata è quella schiera.
Onde al soccorso mosse la seconda,
Ch' a le baruffe entrò ben volontiera;
Nè doi megliori aveva il re di Franza
Di questi pien' d' ardire e di possanza:

22. Del duca d' Arbi, dico, il bon Sigieri,
E 'l bono Uberto, duca di Baiona,
Usi in battaglia, e franchi cavalieri,
E l' uno e l' altro avea forte persona.
Via se ne vano al par di bon guerrieri;
D' arme e di cridi il ciel tutto risona,
E par ch' il mondo seco si commova.
Or la battaglia al campo si rinova.

23. Uberto s' incontrò col re Grifaldo,
Sigier con Dudrinasso, l' Africante.
Uscìr d' arcione i doi pagan di saldo,
Voltando verso il ciel ambe le piante.
Vicino a questo loco era Rinaldo,
Qual combattendo, com' io dissi avante,
Con quei pagan condutto era a mal porto.
Ben che di quattro Bardarico ha morto,

24. Pur sempre il re Tardoco, e Martasino,
E quel gigante, il qual è re d' Orano,
Toccano a dosso al nostro paladino,
L' un col baston, i doi col brando in mano.
Ora Sigieri, essendo là vicino,
Presto conobbe il sir di Montalbano,
E là per dargli aiuto s' abandona,
E a tutta briglia il suo destrier sperona.

25. E mena al re Tardoco in prima gionta;
E tra lor doi si cominciò la danza
Con gran percosse di taglio e di ponta;
Ma pur Sigieri il Saracino avanza,
Come Turpin al libro ci raconta.
Al fin gli messe il brando per la panza,
A le reni il forò sotto al gallone;
Via più d' un palmo passò ancor l' arcione.

26. Nè avendo ancora il brando riavuto,
Che forte ne l' arcione era inclinato,
Per voler dare al re Tardoco aiuto,
A ponto Martasino era voltato;
Ma poi ch' il vide a quel caso venuto,
Ch' il fren aveva e 'l brando abandonato,
Sopra Sigieri un colpo orrendo lassa,
E la barbuta e l' elmo gli fracassa.

27. Tanta possanza avea quel maledetto,
Che per la fronte gli partì la faccia,
E 'l collo aperse giù, divise il petto,
Chè non vi valse usbergo nè coraccia.
Or ben ebbe Rinaldo un gran dispetto,
E con Fusberta a dosso a lui si caccia;
Dico, Rinaldo a dosso a Martasino
Lascia un gran colpo in su l' elmo acciarino.

28. Forte era l' elmo, come avete odito,
E per quel colpo ponto non si mosse;
Ma rimase il pagano imbalordito,
Chè la barbuta e 'l mento si percosse,
E stette un quarto d' ora a quel partito,
Che non sapeva, in qual mondo si fosse:
E mentre ch' in tal caso fa dimora,
Re Marbalusto col baston lavora.

29. Ad ambe mani alzò la grossa mazza,
E sopra al fio d' Amon con furia calla.
Rinaldo a lui rimena, e non minazza,
Con sua Fusberta, che giamai non falla.
Mezza la barba gli tolse di fazza,
Che la mascella pose in su la spalla;
Nè elmo o barbuta lo difese ponto,
Ch' il viso gli tagliò, com' io vi conto.

30. Smarrito di quel colpo il Saracino,
Subitamente si pose a fuggire,
E ritrovò nel campo il re Sobrino,
Qual, veggendo costui in tal martire,
Dov' è, cridava, dov' è Martasino?
E Bardarico, ch' ebbe tanto ardire?
Ov' è Tardoco, il giovine mal scorto?
So, che Rinaldo ognun di lor ha morto.

31. Non fu data credenza al mio parlare.
Con Rodamonte a pena ebbi difese,
Quando a Biserta io presi a ricontare
La possanza di Carlo in suo paese.
S' io dissi veritade, ora si pare;
Chè facciamo la prova a nostre spese.
Or fuggi tu, da poi che ti bisogna,
Chè qui vogl' io morir senza vergogna.

32. Così dicendo quel crudo vecchiardo,
Via va correndo, e Marbalusto lassa;
Tagliando i nostri senz' alcun riguardo,
E sempre dissipando avanti passa.
Da ciascun canto quel pagan gagliardo
Destrieri insieme ed omini fracassa,
E ne l' andare il forte Saracino
Trovò Rinaldo a fronte e Martasino;

33. Per che, da poi ch' in sè fu rivenuto,
Ricominciò la zuffa il rio pagano:
Ma certamente gli bisogna aiuto,
Chè male il tratta il sir di Montalbano.
Come Sobrino il fatto ebbe veduto,
Cridava, essendo alquanto anche lontano:
Ove son le prodezze e l' arroganze,
Che dimostravi in Africa di ciauze?

34. Ov' è l' ardir, ch' avesti, e quella fronte,
Che dimostravi in quello giorno, quando
Con tal ruina giù calavi il monte,
E che stimavi tanto poco Orlando?
Or questo, che ti caccia, non è il conte,
Ch' avevi morto, e preso al tuo comando;
Questo non è colui, ch' ha Durindana,
E pur ti caccia a guisa di putana.

35. Non guarda Martasino a tal parlare,
E ponto non l' intende, e non l' ascolta;
Chè certamente aveva altro che fare:
Tanto Rinaldo lo menava in volta.
Ma 'l re Sobrin non stette ad aspettare;
Avendo ad ambe man sua spada colta,
Percosse di gran forza il fio d' Amone
Sopra al cimier, ch' è un capo di lione.

36. Un capo di lione, il collo e 'l petto
Portava il pro' Rinaldo per cimiero.
Ma 'l re Sobrino il tolse via di netto;
Chè tutto il fracassò quel colpo fiero.
Onde prese di ciò molto dispetto,
E volta a quel pagano il cavaliero;
Ma mentre che si volta, Martasino
Percosse lui ne l' elmo di Mambrino.

37. Come ne l' Alpe a la selva men folta
Di cacciatori è l' orso circondato,
Quando l' armata è dintorno aricolta,
Chi trae davante, e chi mena da lato:
Lui lascia questo, e quell' altro si volta;
Chè di ciascun vuole esser vendicato,
E mentre che agirarsi più s' afretta,
Più tempo perde, e mai non fa vendetta;

38. Cotale era Rinaldo in quel zambello.
Sendo condutto in mezzo a quei pagani,
A lui sempre feriva or questo or quello,
Ed esso a tutti mena ad ambe mani.
Ciascuno di quei re sembrava uccello,
Scrive Turpin contando di quei cani;
Tanto eran presti e scorti nel ferire,
Ch' io nol posso mostrar, nè in rima dire.

39. Come io vi dico, senz' alcun riguardo
Qual dietro mena, qual tocca davante;
Ma quel bon cavalier sopra Baiardo
Per far gran prove è, non potria dir quante.
Mentre a tal zuffa è il principe gagliardo,
Del monte era disceso il re Agramante;
E di tanta canaglia il piano è pieno,
Che par ch' al crido il mondo venga meno.

40. Poco davanti è Ruggier paladino,
Daniforte vien dietro e Barigano,
Ed Atalante, quel vecchio indovino,
Malabuferzo, ch' è re di Fizano,
E 'l re Brunello, il falso piccolino,
Mordante, Dardinello, e Soridano,
E seco è Prusíone, e Manilardo,
E Balifronte, il perfido vecchiardo.

41. Re d' Almasilla vien, Tansiríone.
Chi poria ricordar tutti costoro?
Mancavi il re di Setta, Dorilone,
Che dietro ne venia con Pinadoro.
Provato ha l' uno il figlio di Milone,
E l' altro è copíoso di tesoro;
Per che seguono i ricchi tutti quanti,
Mandan li arditi e i disperati avanti.

42. Per tal cagione in detro era rimaso
Il re di Constantina e quel di Setta,
E ben confortan li altri in questo caso
A gire avanti, ov' è la folta stretta.
Ora m' aiuta, ninfa di Parnaso!
Sona la tromba, e meco versi detta!
Sì gran baruffa m' aparecchio a dire,
Che senza aiuto io non potrò seguire.

43. Re Carlo tutto 'l fatto avea veduto,
E a' soi rivolto il franco imperatore,
Dicea: figlioli, il giorno oggi è venuto,
Che sempre al mondo ci può far onore.
Da dio dovemo pur sperare aiuto,
Ponendo nostra vita per suo amore;
Nè perder si può quivi, al parer mio.
Chi starà contra noi, se nosco è idio?

44. Nè vi spaventi quella gran canaglia,
Ben ch' abbia intorno la pianura piena;
Chè poco foco incende molta paglia,
E piccol vento grand' acqua rimena:
E se forse entraranno a la battaglia,
Non sosterranno il primo asalto a pena.
Via, loro a dosso a briglie abandonate!
Già sono in rotta, io il vedo in veritate.

45. Nel fin de le parole Carlomano
La lancia aresta, e sprona il corridore.
Or chi saria quel traditor villano,
Che, veggendo a la zuffa il suo signore,
Non si movesse seco a mano a mano?
Qua si levò l' altissimo romore;
Chi sona trombe, e chi corni, e chi crida;
Par ch' il ciel cada, e 'l mondo si divida.

46. Da l' altra parte ancora i Saracini
Facean tremar di stridi tutto 'l loco.
Correndo l' un ver l' altro son vicini;
Discresce il campo in mezzo a poco a poco.
Fosso non vi è, nè fiume, che confini,
Ma urtarno insieme li animi di foco,
Spronando per quel piano a gran tempesta.
Ruina non fu mai simíle a questa.

47. Le lance andarno in pezzi al ciel volando,
Cadendo con romor al campo basso.
Scudo per scudo urtàr, brando per brando,
Piastra per piastra insieme a gran fracasso.
Questa mistura a dio la ricomando.
Cavalli e cavalier son in un fasso,
Cristiani e Saracini; io non discerno,
Qual sia del cielo, e qual sia de l' inferno.

48. Chi rimase abattuto a quella volta,
Non vi crediate che ritrovi scampo!
Ch' a dosso gli passò quella gran folta,
Nè mai si svilupàr di quell' inciampo.
Ma la schiera pagana in fuga è volta,
E già de' nostri è più di mezzo il campo.
Ferendo e traboccando a gran ruina,
Via se ne va la gente saracina.

49. Essendo da due arcate già fuggiti,
Pur li fece Agramante rivoltare.
Allora i nostri in volta sbigottiti
Incominciarno il campo abandonare;
Fuggon davanti a quei, ch' avean seguiti.
Come intraviene al tempestoso mare,
Ch' il maestrale il caccia di riviera,
Poi vien sirocco, e torna dov' egli era:

50. Così tra i Saracini e li Cristiani
Spesso nel campo si mutava il gioco,
Or fuggendo, or cacciando per quei piani,
Cambiando spesso ciascheduno il loco.
Ben ch' i signori e cavalier soprani
Si traesseno a detro a poco a poco,
Pur la gente minuta e la gran folta,
Com' una foglia, ad ogni vento volta.

51. Tre fiate fu ciascun del campo mosso,
Non potendo l' un l' altro sostenire;
La quarta volta si tornarno a dosso,
E destinati son di non fuggire.
Petto con petto insieme fu percosso.
L' aspra battaglia e l' orrendo ferire
Or si comincia e la crudel baruffa;
Questo con quel, e quel con questo ha zuffa.

52. Re Pulíano, e Ottone, il bon Anglese,
S' urtarno insieme con le spade in mano;
Ruggiero al campo de' Cristian distese
Grifon, ch' era cugin del conte Gano:
Ricardo ed Agramante a le contese
Stettero alquanto sopra di quel piano;
Ma al fin lo trasse il Saracin d' arcione.
Poi rafrontò Gualtier da Monlione,

53. E Barugano, il duca di Baiena,
E Gulielmier di Scozia e Daniforte.
Di Carlomano la real corona
Ferite in testa Balifronte a morte.
Re Moridano avea franca persona,
Nè di lui Sinibaldo era men forte,
Sinibaldo d' Olanda, il conte ardito.
Costor toccàr l' un l' altro a bon partito.

54. A presso Daniberto, il re frisone,
Col re de la Norizia, Manilardo;
Brunello il piccolin, ch' è un gran ghiottone,
Stava da canto con molto riguardo.
Ma poco a presso il re Tansirione
S' afrontò con Sansone, il bon Picardo,
E li altri tutti, senza più contare,
Chi qua chi là s' avean preso che fare.

55. È la battaglia in sè ramescolata,
Com' io vi dico, a questo asalto fiero.
Di crido in crido al fin fu riportata
Fin là, dov' era il marchese Oliviero,
Che combattuto ha tutta la giornata
Contra a Grandonio, il Saracino altiero,
E fatto s' ha l' un l' altro un gran dannagio,
Ben che vi è poco o nulla d' avantagio.

56. Ma sì come Olivier per voce intese
L' alta travaglia, ove Carlo è condotto,
Forte ne dolse a quel baron cortese;
Lasciò Grandonio, e là corse di botto.
Così fu raportato anche al Danese,
Qual combatteva, e non era al disotto,
Anzi ben stava a Serpentino al paro;
De la lor zuffa vi è poco divaro.

57. Ma come odite, ch' il re Carlomano
Entrato era a battaglia sì diversa,
Subitamente abandonò il pagano,
Io dico Serpentin, l' anima persa,
E via correndo il cavalier soprano,
Poggetti e valli e gran macchie atraversa,
Sin che fu gionto sotto a l' alto monte,
Ov' azuffato è Carlo e Balifronte.

58. Così a ciascun, ch' a campo combattia,
Fu l' aspra zuffa subito palese,
Ov' il re Carlo e la sua baronia
Contra Agramante stava a le contese.
L' un più che l' altro a gran fretta venia
A spron battuti e a redine distese,
E sì si radunarno a poco a poco,
Ch' ormai non è battaglia in altro loco;

59. Però ch' il re Marsilio, e Balugante,
Grandonio di Volterna, e Serpentino,
E l' altre genti sue, ch' eran cotante,
Mirando per quel monte il gran polvino,
Ben si stimarno, ch' egli era Agramante,
Che ormai gionger dovea per quel confino.
Onde tornarno a detro a dargli aiuto;
Ma già con lor non viene Feraguto;

60. Però ch' era fiaccato in tal maniera
Dal pro' Rinaldo, com' io vi contai,
Che stando a rifrescarsi a la riviera,
Più per quel giorno non tornò giamai.
Vago fu molto il loco, dov' egli era,
Di fiori adorno e d' uccelletti gai,
Ch' empian di zoglia il boschetto cantando;
E là nascosto stava ancora Orlando;

61. Per che poi ch' esso lasciò Pinadoro, —
Non so, se ricordate il convenente, —
Venne in quel bosco, e scese Brigliadoro,
E là pregava idio devotamente,
Che le sante bandiere e i gigli d' oro
Siano abattuti, e Carlo e la sua gente.
E pregando così, com' io v' ho detto,
Là trovò Feraguto in quel boschetto.

62. Nè l' un de l' altro prese già sospetto,
Come si furno insieme ravisati.
Ma qual fusse tra lor l' ultimo effetto,
Da poi vi narrerò, se m' ascoltati.
Or l' aspro asalto, che di sopra ho detto,
Quale ha tanti baron ramescolati,
Si rinovò sì crudo e sì feroce,
Ch' io temo, ch' al contar manchi la voce.

63. Ond' io riprenderò di posa alquanto;
Poi tornerò con rime più forbite,
Seguendo la battaglia, di ch' io canto;
Ove l' alte prodezze fieno odite
Di quel Ruggier, ch' ha di fortezza il vanto.
Baron cortesi, ad ascoltar venite!
Per ch' al principio mio io mi disposi
Contarvi casi novi e dilettosi.

CANTO SESSANTESIMO.

1. Il sol girando in su quel ciel adorno,
Passa volando, e nostra vita lassa,
La qual non sembra pur durar un giorno
A cui senza diletto la trapassa.
Ond' io chieggio a voi, che siete intorno,
Che ciascun ponga ogni sua noglia in cassa,
Ed ogni afanno, ed ogni pensier grave
Dentro vi chiuda, e poi perda la chiave.

2. Ed io quivi a voi tutta via contando,
Perso ho ogni noglia ed ogni mal pensiero,
E l' istoria passata seguitando,
Narrar vi voglio il fatto tutt' intiero,
Ov' io lasciai nel bosco il conte Orlando
Con Feraguto, quel Saracin fiero,
Qual, come gionse in su l' acqua corrente,
Orlando il riconobbe immantinente.

3. Era in quel bosco un' acqua di fontana.
Sopra la ripa il conte era smontato,
Ed avea cinta al fianco Durindana,
E d' ogni arnese tutto quanto è armato.
Or così stando in su quella fiumana,
Gionse anche Feragù molto afannato,
Di sete ardendo e d' un estremo caldo
Per la battaglia avuta con Rinaldo.

4. Come fu gionto, senz' altro pensare
Discese de l' arcione incontinente.
Trasse a sè l' elmo, e volendo pigliare
De l' onda fresca al bel fiume lucente,
O per la fretta o per poco pensare
L' elmo gli cade a quell' acqua corrente,
Ed andò al fondo sin sotto l' arena.
Di questo Feraguto ebbe gran pena.

5. L' elmo nel fondo basso era caduto,
Nè sa quel Saracin più che si fare,
Se non in vano adimandare aiuto,
E al suo Macone starsi a lamentare.
In questo Orlando l' ebbe conosciuto
Al scudo e a l' armi, che solea portare,
Ed apressato a lui su la riviera,
Lo salutò, parlando in tal maniera:

6. Chi può aiutar, barone, ora t' aiute,
Ed usi verso te tanta pietade,
Che non ti mandi a l' anime perdute,
Essendo cavalier di tal bontade.
Così ti drizzi a l' eterna salute
Conoscimento de la veritade,
Nel ciel zoglia ti doni, e in terra onore,
Come tu sei di cavalieri il fiore!

7. Alzando Feraguto il guardo altiero
A quel parlar cortese, ch' ho contato,
Incontinente scorto ebbe il quartiero,
E ben si tenne allora aventurato;
Poi che la cima d' ogni cavaliero
Aveva in quel boschetto ritrovato,
Parendo a lui d' averlo a sua balía
O di pigliarlo o fargli cortesia.

8. E fatto lieto, dov' era dolente
Per quel bell' elmo, ch' è caduto al fondo,
Non vo', disse, dolermi per niente
Più mai di caso, che mi venga al mondo;
Per che, dov' io stimai d' esser perdente,
Più contento mi trovo, e più giocondo,
Ch' esser potessi mai d' alcuno acquisto,
Da poi ch' il fior d' ogni baron ho visto.

9. Ma dimmi, se egli è licito a sapere,
Per che nel campo, ov' è battaglia tanta,
Non ti ritrovi a mostrar tuo potere,
Dove Rinaldo sol d' onor si vanta?
Sopra di me ben l' ha fatto vedere,
Chè son fatato dal capo a la pianta
Per tutti i membri, fora d' un sol loco;
Ma ciò giovato m' è niente o poco.

10. Nè credo, ch' abbia il mondo altro barone,
Qual soperchi Rinaldo di valore;
Ben che per tutto sia l' opinione,
La qual di lui te tien superiore.
Ma se veder potessi il paragone,
E provar, qual di voi fusse il migliore
Di fortezza, destrezza e d' ardimento,
E poi morissi, io moriria contento.

11. E certo ch' io ti volsi disfidare,
Com' io ti vidi ed ebbiti compreso;
Ch' ogni altra cosa fabula mi pare,
Poi che dal fio d' Amon mi son difeso.
Odendo Orlando questo ragionare,
D' ira e di sdegno fu nel cor acceso;
Onde rispose: e' si può dir con vero,
Ch' il fio d' Amone è prode cavaliero;

12. Ma quel parlare e longa cortesia,
Qual tanto loda alcun fuor di misura,
Offende l' onor d' altri in villania.
Se tu tenessi in capo l' armatura,
In poco d' ora ti dimostraria
Quel paragon, di ch' hai cotanta cura.
Se 'l poter di Rinaldo ti è palese,
Mi provaresti, e forse a le tue spese.

13. Poscia che stracco sei di gran travaglia,
Non ti farei per ora dispiacere,
Chè tornar voglio in campo a la battaglia.
Omai, per qual che sia, farò vedere,
Se la mia spada al par d' un' altra taglia.
Così parlando, il conte, al mio parere,
Con molta fretta ed animo adirato
Sopra 'l destrier salì d' un salto armato.

14. Rimase Feraguto a la foresta;
Ch' era afannato, com' io vi contai,
Ed era disarmato de la testa,
E penò poi ad avere l' elmo assai.
Ma il conte Orlando, menando tempesta,
Via va correndo, e non si posa mai,
Sin che fu gionto a ponto in quelle bande,
Ov' è la zuffa e la battaglia grande.

15. Com' io vi dissi, nel passato giorno
Re Carlo ed Agramante a la frontiera
Avea ciascuno i soi baroni intorno.
Battaglia non fu mai più orrenda e fiera;
Non vi è chi voglia di vergogna scorno;
Ciascun più tosto pronto a morir era,
E vuol, ch' animo e spirto sia finito,
Prima ch' abandonar del campo un dito.

16. Le lance rotte, e i scudi fracassati,
L' insegne polverose e le bandiere,
I destrier morti, e i corpi riversati
Facean quel campo orribile a vedere.
I combattenti insieme amescolati
Senza governo ed ordine di schiere
Facean romore e crido sì profondo,
Come cadesse con ruina il mondo.

17. L' imperator per tutto con gran cura
Governa combattendo arditamente;
Ma non vi giova regola o misura:
Suo comandar stimato è per niente.
E ben ch' egli abbia un cor senza paura,
Pur mirando Agramante e sua gran gente,
Di ritirarsi stava in gran pensiero,
Quando conobbe Orlando al bel quartiero.

18. Venia correndo il conte di traverso,
Superbo in vista, e in atto minacciante.
Levossi il crido orribile e diverso,
Come fu visto quel signor d' Anglante;
E se alcun forse avea l' animo perso,
Mirando il paladin, si trasse avante.
Re Carlo, che lo vide di lontano,
Lodava idio, levando al ciel la mano.

19. Or chi cantarà ben l' asalto fiero?
Chi potrà mai quei colpi designare?
Di dio l' aiuto mi farà mestiero,
Volendo il fatto a ponto racontare;
Per che ne l' aria mai fu tuono altiero,
Nè groppo di tempesta in mezzo al mare,
Nè impeto d' acqua, nè furia di foco,
Qual l' asalir d' Orlando in questo loco.

20. Grandonio di Volterna, il fier gigante,
Gionto era allora a la battaglia scura;
Con un baston di ferro aspro e pesante
Copria di morti tutta la pianura.
Questo trovossi al conte Orlando avante,
E ben gli bisognava altra ventura;
Chè tal scontro di lancia ebbe 'l fellone,
Che mezzo morto uscì fuor de l' arcione.

21. Quel cade tramortito a la foresta;
Il conte sopra a lui non stette a bada,
Ma trasse 'l brando, e mena tal tempesta,
Come a ruina l' universo cada.
Fiaccando a chi le braccia e a chi la testa,
Non si trova riparo a quella spada,
Nè vi è difesa usbergo, piastra, o maglia,
Ch' omini ed arme a gran fracasso taglia.

22. Cavalli e cavalieri a terra vano
Dovunque ariva il conte furíoso.
Ecco tra li altri ha visto Cardorano,
Quel re di Mulga, ch' è tutto peloso.
Il paladino il gionse ad alta mano
Pel mento e 'l col d' un colpo poderoso.
Lui cade de l' arcion morto di botto;
Il conte il lascia, e segue il re Gualciotto:

23. Il re Gualciotto di Bellamarina,
Qual ben fuggia da lui più che di passo.
Il conte fra la gente saracina
Segue lui solo, e mena gran fracasso;
Chè porlo in terra al tutto si destina.
Ma avanti se gli oppose Dudrinasso,
A ben che dir non sapria in veritade,
Se sua sciagura fusse, o voluntade.

24. Costui, ch' io dico, è re di Libicana.
Un volto non fu mai cotanto fiero;
Larga la bocca aveva come tana,
Grosso e membruto è, com' un corbo nero.
Orlando l' asalì con Durindana,
Ed ispiccogli il capo tutto intiero.
Via volò l' elmo, e dentro avea la testa.
Già per quel colpo il conte non s' aresta;

25. Per ch' adocchiato avea Tansirione,
Re d' Almasilla, orrenda creatura,
Ch' esce otto palmi e più sopra l' arcione,
Ed ha la barba in sino a la cintura.
A questo gionse il figlio di Milone,
E ben gli fece peggio che paura;
Per ch' ambedue le guance e mezzo il naso
Partì a traverso il viso a quel malvaso.

26. Nè a sì gran colpo in questo asalto fiero
Giamai s' alenta il valoroso conte;
Più non si trova re nè cavaliero,
Qual pur ardisca di guardarlo in fronte,
Quando vi gionse il giovine Ruggiero.
E' vide fatto di sua gente un monte;
Un monte rasembrava più nè meno,
Tutto di sangue e corpi morti è pieno.

27. Conobbe Orlando a l' insegna del dosso,
A ben che poco se ne discerneva,
Chè il quarto bianco quasi è tutto rosso
Per sangue de' pagan, che morti aveva.
Verso del conte il giovine fu mosso.
Ben vi so dir, che forte combatteva;
D' ardir e forza e di valore acceso,
Una sol dramma non vi manca a peso;

28. E s' incontrarno insieme a gran ruina.
Tempesta non fu mai cotanto istrana,
Quando doi venti a mezzo la marina
S' incontran da Libeccio e Tramontana.
De le doe spade ognuna era più fina;
Sapete ben, qual era Durindana,
E qual tagliar avesse Balisarda,
Che fatagione ed arme non riguarda.

29. Per far perire il conte, questo brando
Fu nel giardin d' Orgagna fabricato.
Come Brunel il togliesse ad Orlando,
E come Ruggier l' ebbe, è già contato;
Più non bisogna andarlo ramentando.
Ma seguendo l' asalto cominciato,
Dico, ch' un sì crudel e sì perverso
Non fu veduto mai ne l' universo.

30. Come loro arme sian tela di ragna,
Tagliano squarci, e fanli andare al prato.
Di piastra era coperta la campagna;
Ciaschedun d' essi è quasi disarmato,
E l' un da l' altro poco vi guadagna:
Sol di colpi crudeli han bon mercato,
E tanto nel ferir ciascun s' afretta,
Che l' una botta l' altra non aspetta.

31. Sopra d' Orlando il giovine reale
Ad ambe mani un gran colpo distese,
E spezzò l' elmo dal cerchio al guanciale;
Chè fatagion nè piastra nol difese.
Vero è, ch' al conte non fece altro male,
Come a dio piacque; ch' il colpo discese
Tra la farzata a ponto e le mascelle,
Sì che lo rase, e non toccò la pelle.

32. Orlando ferì lui con tanta possa,
Che spezzò il scudo a gran destruzíone;
Nè lo ritenne nerbo o piastra grossa,
Ma tutto lo partì sino a l' arcione:
E fuor discese il colpo ne la cossa,
Tagliando arnese ed ogni guarnisone.
La carne non tagliò, ma poco manca;
Ch' il cielo aiuta ogni persona franca.

33. Fermate eran le genti tutte quante
A veder questi doi sì ben ferire;
Ed in quel tempo vi gionse Atalante,
Qual cercava Ruggiero, il suo desire:
E come visto l' ebbe a sè davante
Per quel gran colpo a rischio di morire,
Subito prese tanto disconforto,
Che quasi del destrier cadde giù morto.

34. Incontinente il falso incantatore
Formò per sua mal' arte un grand' inganno,
E molte genti finse con romore,
Che fanno a li Cristian soperchio danno.
Nel mezzo sembra Carlo imperatore,
Chiamando aiuto! aiuto! con afanno,
Ed Olivier legato a la catena,
Ch' un gran gigante strascinando il mena.

35. Rinaldo a morte lì parea ferito,
Passato d' un troncone a mezzo 'l petto,
E cridava: cugino, a tal partito
Mi lasci strascinar con tal dispetto?
Rimase Orlando tutto sbigottito,
Mirando tanto oltraggio al suo cospetto;
Poi tutto 'l viso tinse com' un foco
Per la grand' ira, e non trovava loco.

36. A gran ruina volta Brigliadoro,
E Ruggiero abandona e la battaglia,
Nè prende al speronare alcun ristoro.
Avanti ad esso fugge la canaglia,
Menando via i pregioni in mezzo a loro;
Ch' egli ha dintorno fatta una serraglia,
E proprio sembra, che li porti il vento;
Tant' è la forza de l' incantamento!

37. Ruggier, poi che partito è il paladino,
Rimase assai turbato ne la mente,
Prese una lancia, e rivoltò Frontino;
Con molta furia dà tra nostra gente.
E sopra 'l campo ritrovò Turpino;
Nè vespro o missa a lui non valse niente,
Nè paternòstri od altra orazíone;
Ch' a gambe aperte uscì fuor de l' arcione.

38. Ruggier lo lascia, e a li altri s' abandona.
Come dal monte corre il fiume a basso,
Colse nel petto il duca di Baiona,
E tutto lo passò con gran fracasso.
Re Salamon, ch' in capo ha la corona,
Andò col suo destrier tutto in un fasso.
Da Berlinghier, Avorio, Otton e Avino,
Tra lor non fu vantaggio d' un lupino;

39. Chè tutti quattro insieme nel sabbione
Si ritrovarno a dar de' calci al vento.
Ruggier tutti li abatte, il fier garzone,
E sempre cresce in forza ed ardimento.
Poi riscontrò Gualtier da Monlione,
E fuor di sella il caccia con tormento.
Non fu veduta mai cotanta lena;
Quanti ne trova, al par tutti li mena.

40. Già li altri Saracin, che prima, ascosi
Per la tema d' Orlando, eran fuggiti,
Or più che mai ritornarno animosi,
E sopra 'l campo si mostrarno arditi.
Ruggier fa colpi sì maravigliosi,
Che quasi sono i nostri sbigottiti,
Nè posson contrastare a tanta possa:
La gente a le sue spalle ognor s' ingrossa;

41. Però ch' il re Agramante e Martasino
Dopo Ruggiero intrarno al gran zambello,
Mordante, e Barigano, e 'l re Sobrino,
Atalante, il mal vecchio, e Dardinello,
Malabuferzo, il franco Saracino;
E dreto a tutti stava il re Brunello,
Ben che conforta ognun, ch' avanti vada,
Per governar qualcosa, che lì cada.

42. Ruggier davante fa sì larga straccia,
Che non bisogna allor troppa possanza,
Nè fuor del fod'ro ancor la spada caccia,
Però che resta integra la sua lanza.
Ben vi so dir, che Carlo oggi tramaccia,
E fia sconfitta la corte di Franza;
Ma non basto al presente a tanto peso;
Nel terzo libro lo porrò disteso.

43. Prima vi vo' contar quel ch' avenisse
Del conte Orlando, il qual avea seguito
Quel falso incanto, che colui gli fisse,
Ove sembrava Carlo a mal partito.
Parea, ch' avanti a lui ciascun fuggisse,
Tremando di paura e sbigottito,
Sin che fur gionti al mare in su l' arena,
Poco lontani a la selva d' Ardena.

44. Di verde lauro quivi era un boschetto
Cinto dintorno d' acqua di fontana,
Ove disparve il popol maledetto:
Tutto andò in fumo, come cosa vana.
Ben si stupite il conte, vi prometto,
Per quella maraviglia tanto istrana;
E sete avendo per la gran calura,
Entrò nel bosco in sua mala ventura.

45. Come fu dentro, scese Brigliadoro
Per bere al fonte, che davanti appare.
Poi che legato l' ebbe ad un alloro,
Chinossi in su la ripa a l' onde chiare.
Dentro a quell' acqua vide un bel lavoro,
Che tutto intento lo trasse a mirare.
Là dentro di cristallo era una stanza
Piena di dame, e chi sona, e chi danza.

46. Le vaghe dame danzavano intorno,
Cantando insieme con voci amorose,
Nel bel palazzo di cristallo adorno,
Scolpito ad oro e pietre prezíose.
Già si chinava a l' occidente il giorno,
Allor ch' Orlando al tutto si dispose
Vedere il fin di tanta maraviglia;
Nè più vi pensa, e più non si consiglia.

47. Ma dentro a l' acqua, sì com' era armato,
Gettossi, e presto gionse in sino al fondo;
E là trovossi in piede ad un bel prato:
Il più fiorito mai non vide il mondo.
Verso il palazzo il conte fu inviato,
Ed era già nel cor tanto giocondo,
Che per letizia s' amentava poco,
Per che fusse qua gionto, e di qual loco.

48. A lui davanti è una porta patente,
Qual d' oro è fabricata e di zaffiro,
Ove entrò il conte con faccia ridente,
Danzando a lui le dame atorno in giro.
Mentre ch' io canto, non posa la mente;
Chè gionto sono al fine, e non vi miro.
A questo libro è già la lena tolta;
Il terzo ascoltarete un' altra volta.

49. Allor con rime elette e maggior versi
Farò battaglie e amor tutto di foco.
Non saran sempre i tempi sì diversi,
Che mi traggan la mente di suo loco.
Ma nel presente i canti miei son persi,
E porvi ogni pensier mi giova poco,
Sentendo Italia di lamenti piena;
Non ch' ora io canti, ma sospiro a pena.

50. A voi, leggiadri amanti e damigelle,
Che dentro ai cor gentili avete amore,
Son scritte queste istorie tanto belle,
Di cortesia fiorite e di valore.
Ciò non ascoltin queste anime felle,
Che fan guerre per sdegno e per furore!
A dio, amanti e dame peregrine!
A vostro onor di questo libro è 'l fine.

BOIARDO.

CANTO SESSANTESIMO PRIMO.

1. Come più dolce a' naviganti pare,
Poi che fortuna li ha battuti intorno,
Veder l' onda tranquilla e queto 'l mare,
L' aria serena e 'l ciel di stelle adorno;
E come 'l peregrin nel camminare
S' allegra al vago piano al novo giorno,
Essendo fuori uscito a la sicura
Ne l' aspro monte per la notte oscura:

2. Così, da poi che l' infernal tempesta
De la guerra spietata è dipartita,
Poi che tornato è il mondo in zoglia e festa,
E questa corte è più che mai fiorita,
Farò con più bel detto manifesta
La bella istoria, ch' ho gran tempo ordita.
Venite ad ascoltar in cortesia,
Signori, e dame, e bella baronia!

3. Le gran battaglie e 'l trionfal onore
Vi conterò di Carlo, re di Franza,
E le prodezze fatte per amore
Del conte Orlando, e sua estrema possanza;
Come Ruggier, che fu nel mondo un fiore,
Fusse tradito, e Gano di Maganza
Pien d' ogni fellonia, pien d' ogni fiele,
L' occise a torto, il perfido e crudele.

4. E seguirovvi, sì com' io l' ordiva,
Strane aventure e battaglie amorose,
— Quando virtute al bon tempo fioriva
Tra cavalieri e dame graziose,
Facendo prove in boschi ed ogni riva,
Come Turpino al suo libro ci espose.
Ciò vo' seguire, e un don sol mi si faccia,
Che con diletto d' ascoltar vi piaccia.

5. Nel tempo, ch' il re Carlo di Pipino
Mantenne in Francia stato alto e giocondo,
Uscì di Tramontana un Saracino,
Che pose quasi l' universo al fondo;
Nè dov' il sol si leva a matutino,
Nè dove cala, nè per tutto 'l mondo
Fu mai trovato in terra un cavaliero
Di lui più franco, e più gagliardo e fiero.

6. Mandricardo appellato era il pagano,
Qual tanta forza aveva e gagliardia,
Che mai non vestì l' armi il più soprano.
Ed era imperator di Tartaria;
Ma fu tanto superbo ed inumano,
Che sopra alcun non volse signoria,
Qual non fusse in battaglia esperto e forte;
A tutti li altri facea dar la morte.

7. Onde fu il regno tutto desertato;
Abandonò ciascuno il suo paese.
Ora trovossi un vecchio disperato,
Qual, non sapendo fare altre difese,
Passando avanti al re, preso e legato,
Con alti cridi a terra si distese,
Facendo sì diverso lamentare,
Ch' ognun si trasse intorno ad ascoltare.

8. Mentre ch' io parlo, disse il vecchio, aspetta,
E poi farai di me quel che ti pare.
L' anima del tuo padre maledetta
Non può il mal fiume a l' inferno passare,
Per che scordata s' è la sua vendetta.
Sopra a la ripa stassi a lamentare,
Stassi piangendo, e tien la testa bassa,
Ch' ogni altro morto sopra le trapassa.

9. Il tuo padre Agrican, non so, se 'l sai,
O nol saper infingi per paura,
Dal conte Orlando occiso fu con guai.
A te del vendicar tocca la cura.
Tu fai morir chi non t' offese mai,
E meni ognor d' orgoglio tal bravura.
Non è stimato, dattelo ad intendere,
Chi offende quel, che non si può difendere.

10. Va, trova lui, che ti potrà rispondere,
E mostra contra a Orlando il tuo furore!
La tua vergogna non si può nascondere;
Troppo è palese ogni atto di signore.
Codardo e vile! or non ti dei confondere,
Pensando a la onta grande, e al disonore,
Qual ti fu fatto? e sei tanto da poco,
Ch' hai faccia d' apparire in alcun loco?

11. Così cridava il vecchio ad alta voce,
Com' io vi conto, e più volea seguire,
Se non che Mandricardo, il re feroce,
A l' ascoltar non potè sofferire.
Un' ira sì rovente il cor gli coce,
Che si convenne subito partire;
E ne la ciambra si serrò soletto,
Di sdegno ardendo tutto e di dispetto.

12. Dopo molto pensar prese partito
Suo stato e tutto 'l regno abandonare,
Per non esser d' altrui mostrato a dito.
Giurò ne la sua corte mai tornare,
Ma riputar sè stesso per bandito,
Sin ch' il suo padre possa vendicare;
Nè si ritenne tal pensiero in petto,
Ma palesollo e poselo ad effetto.

13. Avendo tutto il regno proveduto
Di bon governo d' ottima persona,
Nel tempio de' soi dei ne fu venuto,
E sopra al foco offerse la corona.
Poi si partì la notte sconosciuto,
Ed a fortuna tutto s' abandona.
Senz' arme, a piede, e come peregrino
Verso Ponente prese il suo cammino.

14. Arme non tolse, e non mena destriero,
Per non voler, ch' al mondo fusse detto,
Ch' alcuno aiuto a lui facea mestiero,
Per vendicar sua onta e suo dispetto.
Ei vi presume molto di leggero
D' acquistarsi arme e un bon destriero eletto,
Sì che ponga ad effetto suo disegno
Sol sua prodezza, e non forza di regno.

15. Così soletto sempre camminando
Lasciò li Armeni ed altra regione;
E ad un colletto un giorno rimirando,
Presso a una fonte vide un paviglione.
Là giù si cala, nel suo cor pensando,
Se vi trova arme dentro nè ronzone,
Per forza o bona voglia, a ogni partito,
Non si levar di là, se non fornito.

16. Poi che fu gionto in su la terra piana,
Ne le cortine intrò senza paura.
Non vi è persona prossima o lontana,
Ch' abbia del paviglion guarda nè cura;
Sola una voce uscì de la fontana,
Qual gorgoliava per quell' acqua pura,
Dicendo: cavalier, per troppo ardire
Pregion sei fatto, e non potrai partire.

17. O che lui non odite, o non intese,
A le parole non pose pensiero;
Ma per il paviglione a cercar prese,
Se lì trovasse nè arme nè destriero.
L' arme a un tapeto tutte eran distese,
Ciò che bisogna a ponto a un cavaliero;
E lì fuor ad un pino in su quel sito
Legato era un ronzo tutto guarnito.

18. Quello ardito baron senza pensare
L' arme si pose a dosso tutte quante,
Prese il destriero, e, via volendo andare,
Subito un foco a lui sorse davante.
Nel pino prima s' ebbe a divampare,
E quello accese sin sotto le piante;
Per ogni lato il foco si trabocca,
Ma sol la fonte e 'l paviglion non tocca.

19. Li arbori, e l' erbe e pietre di quel loco
Tutte avamparno a gran confusíone.
La fiamma cresce intorno a poco a poco
Tanto, che dentro chiuse quel barone.
A lui s' aventa l' incantato foco
Ne l' elmo, e al scudo, e in ogni guarnigione,
E l' usbergo d' acciaio, e piastra e maglia
Gli ardeano a cerchio, come arida paglia.

20. Il cavalier per cosa tanto istrana
L' usato orgoglio ponto non abassa;
Smonta d' arcion quell' anima soprana,
Per mezzo 'l foco via correndo passa.
Come fu gionto sopra a la fontana,
Dentro vi salta, e al fondo andar si lassa;
Nè più potea campare ad altra guisa:
Arso era tutto in sino a la camisa.

21. Com' io vi dissi, e piastre, e maglia, e scudo
Gli ardean atorno, come fusser esca;
Arse la giuppa, e lui rimase ignudo,
Sì come nacque, in mezzo a l' onda fresca.
E mentre ch' ha diletto il baron drudo,
Per la bell' acqua si solazza e pesca;
Parendo ad esso uscito esser d' impaccio,
Ad una dama si ritrova in braccio.

22. Era la fonte tutta lavorata
Di marmo verde, rosso, azzurro e giallo,
E l' acqua tanto chiara e riposata,
Che traspareva a guisa di cristallo.
Onde la dama, ch' entro era spogliata,
Così mostrava aperto senza fallo
Le poppe, e 'l petto, e ogni minimo pelo,
Come dintorno avesse un sottil velo.

23. Questa ricolse in braccio quel barone,
Baciandogli la bocca alcuna fiata,
E disse: adesso siete voi pregione,
Come molti altri, al fonte de la Fata.
Ma se sarete prodo campíone,
Cotanta gente fia per voi campata,
Tanti altri cavalieri e damigelle,
Che vostra fama passerà le stelle.

24. Per ch' intendiate il fatto a passo a passo,
Fece una Fata ad arte la fontana,
Che tanti cavalieri ha posti al basso,
Che nol potria contar la gente umana.
Quivi è pregione il forte re Gradasso,
Qual è signor di tutta Sericana;
Di là da l' India grande è 'l suo paese;
Tanto è potente, e pur non si difese.

25. Seco pregione è il nobile Aquilante,
E l' ardito Grifon, ch' è suo germano,
Ed altri cavalieri, e dame tante,
Ch' a numerarli m' afatico in vano.
Oltra a quel poggio, che vedete avante,
Edificato è un bel castel al piano,
Ove rinchiuse dentro quella Fata
L' arme d' Ettor, e mancavi la spata.

26. Ettor di Troia, il tanto nominato,
Fu l' eccellenzia di cavaleria;
Nè mai si troverà, nè fu trovato
Chi 'l pareggiasse in arme o in cortesia.
Ne la sua terra essendo asedíato
Da re settanta ed altra baronia,
Dieci anni a gran battaglie e più contese
Per sue prodezze sol se la difese.

27. Mentre ch' el ebbe il grand' asedio intorno,
Si può donar tra li altri unico vanto,
Che trenta ne sconfisse in un sol giorno,
Che di battaglia avean mandato il guanto.
Poi d' ogni altra virtù fu tanto adorno,
Ch' il par non ebbe il mondo tutto quanto
Nè 'l più bel cavalier nè 'l più gentile:
A tradimento poi l' occise Achile.

28. Come fu morto, andò tutto a ruina
Troia la grande, e consumossi in foco.
Or dir vi vo' di sua armatura fina,
Come si trovi adesso in questo loco.
Prima la spada prese una regina,
Pentesilea nomata, e in tempo poco
Essendo occisa in guerra, perse il brando;
Poi l' ebbe Almonte, adesso il tien Orlando.

29. Tal spada Durindana è nominata;
Non so, se mai l' odiste racontare;
Chè sopra a tutti i brandi vien lodata.
Or de l' altre arme vi voglio contare.
Poi che fu Troia tutta dissipata,
Gente da quella si parte per mare
Sotto un lor duca, nominato Enea.
Lui tutte l' arme, eccetto il brando, avea.

30. D' Ettor era parente prossimano
Il duca Enea, ch' avea quell' armatura;
E questa Fata per un caso istrano
Trasse tal duca di disaventura;
Ch' era condutto a un re malvagio in mano,
Che il tenea chiuso entro una sepoltura.
Stimando trar da lui tesoro assai,
Lo tenea chiuso e preso in tanti guai.

31. La Fata con incanto lo disciolse;
Per arte il trasse fuor del monumento,
E per suo premio le belle arme volse.
Il duca di donarle fu contento.
Lei poscia a questo loco si racolse,
E fece l' opra de l' incantamento.
Ond' io vi menarò, quando vi piaccia,
E proverò, se avete core e faccia.

32. Ma quando non vi piaccia di venire,
E vinto vi trovate da viltade,
Contra mia voglia mi vi convien dire
Quel che sarà di voi, la veritade:
In questa fonte vi convien morire,
Come perita vi è gran quantitade,
Di qual memoria non sarà in eterno;
Chè il corpo è al fondo, e l' anima a l' inferno.

33. A Mandricardo tal ventura pare
Vera, e non vera, sì come si sogna.
Pur rispose a la dama: io voglio andare
Ove ti piace, e dove mi bisogna.
Ma così ignudo non so che mi fare;
Chè mi ritiene alquanto la vergogna.
Disse la dama: non aver pavento,
Ch' a questo è fatto bon provedimento.

34. I suoi capegli a sè sciolse di testa,
Chè n' avea molti la dama gioconda,
Ed abracciato il cavalier con festa,
Tutto 'l coperse de la treccia bionda.
Così nascosi entrambi di tal vesta
Uscìr di quella fonte e la bella onda;
Nè fèrno al dipartir longa tenzone,
Ma insieme a braccio entrarno al paviglione.

35. Non l' avea tocco, com' io dissi, il foco;
Pieno è di fiori e rose damaschine.
Loro a diletto si posarno un poco
Entro un bel letto adorno di cortine.
Già non so dir, se fecero altro gioco;
Chè testimonio non ne vide il fine:
Ma pur scrive Turpin verace e giusto,
Che il paviglion crollava intorno al fusto.

36. Poi che fur stati un pezzo a cotal guisa
Tra fresche rose e fior, che mena Aprile,
La damigella prese una camisa
Ben profumata, candida e sottile;
Poi d' una ziupa a più color divisa
Di sua man veste il cavalier gentile.
Calze gli diè vermiglie e speron d' oro;
Poi l' armò a maglia di sottil lavoro.

37. Dopo l' arnese, l' usbergo brunito
Gli pose in dosso, e cinse il brando al fianco,
E un elmo a ricche zoglie ben guarnito
Gli porse, e cotta d' arme, e scudo bianco.
Indi condusse un gran destriero ardito,
E Mandricardo non parve già stanco,
Nè che l' impaccin l' arme o guarnigione;
D' un salto armato entrò sopra a l' arcione.

38. La damigella prese un palafreno,
Ch' ad un verde genevro era legato,
E camminando un miglio, o poco meno,
Passarno il colle e gionsero al bel prato;
Dicendo a lui la dama: intendi a pieno,
Chè tutto 'l fatto ancor non t' ho contato.
A ciò ch' intendi ben quel ch' hai a fare,
Col re Gradasso converrai giostrare.

39. Adesso del castello e campíone
E difensore è 'l re tanto membruto.
Cotale impresa prima ebbe Grifone,
Qual da lui poco avanti fu abattuto.
Se quel re vince, resterai pregione,
Sin ch' altro cavalier ti doni aiuto;
Ma se lui getti sopra a la pianura,
Ti proverai a l' ultima ventura.

40. Provar convienti al glorioso acquisto
Di prender l' arme, che furon d' Ettore.
Più forte incanto il mondo non ha visto;
E sino a qui ciascun combattitore
Ci è riuscito a tale impresa tristo,
Nè par, che gionga alcuno a tanto onore.
E tu la proverai, poi ch' ei venuto;
Fortuna o tua virtù ti darà aiuto.

41. Così parlando gionsero al castello.
Mai non si vide il più ricco lavoro;
Le mura ha d' alabastro, e 'l capitello
D' ogni torre è coperto a piastre d' oro.
Verdeggiava davanti un praticello
Chiuso di mirti e di rami d' alloro
Piegati insieme a guisa di steccato;
E stavvi dentro un cavaliero armato.

42. Il re Gradasso è quel, ch' avanti appare,
Disse la dama, dentro a quel ridotto.
Ora con me non averai a fare;
Chè sempre teco mi trovai di sotto.
E Mandricardo, odendo tal parlare,
La vista a l' elmo si chiuse di botto,
Spronando a tutta briglia e gran tempesta,
E a mezzo 'l corso l' asta pose a resta.

43. Da l' altra parte il forte re Gradasso
Contra di lui si mosse con gran fretta.
Alcun de' doi corsier non mostra lasso,
Anzi sembrava folgore e saetta.
E s' incontrarno insieme a tal fracasso,
Che par, che ne l' inferno il ciel si metta,
E la terra profondi e la marina;
Odita non fu mai tanta ruina.

44. Nè quel nè questo si mosse d' arcione,
E si fiaccarno l' una e l' altra lanza;
Sino a la luna andava ogni troncone,
Un palmo integro d' esse non avanza.
Or veder si convien il paragone
De' cavalieri e l' ultima possanza;
Per che voltati con le spalle in mano,
Si razuffarno insieme in su quel piano,

45. E cominciàr battaglia orrenda e scura.
Già non mostra un ischerzo il crudo gioco;
Chè pur a riguardar era paura,
Per ch' ogni colpo s' avampava a foco,
A pezzi se n' andava ogni armatura.
Già n' era pieno il prato in ogni loco,
E lor pur dreto, e non guardano a quella;
Ciascun a più furor tocca e martella.

46. Doi guerrier son costor di bona faccia,
E ben lo dimostravan ne l' aspetto;
Cinque ore e più menaron lor le braccia.
Pervennero a la fine in questo effetto,
Che Mandricardo il re Gradasso abraccia,
Per trarlo de l' arcion al suo dispetto,
E 'l re Gradasso a lui s' era aferrato,
Sì che n' andarno insieme in su quel prato.

47. Non so, se fu fortuna o fusse caso,
Quando caderno entrambi de l' arcione,
Di sopra Mandricardo era rimaso,
E convenne a Gradasso esser pregione.
Già se n' andava il sol verso l' occaso
Allor che si finì la questíone;
E la donzella, di cui v' ho parlato,
Con piacevol sembiante entrò nel prato,

48. Ed a Gradasso disse: oh cavaliero,
Vietar non posso quel che vuol fortuna.
Lasciar questa battaglia è di mestiero,
Per che la notte viene e 'l ciel s' imbruna.
Ma a te, ch' hai vinto, tocca altro pensiero,
E dirti so, che mai sotto la luna
Fu sì strana ventura in terra o in mare,
Come al presente converrai provare.

49. Come di novo il giorno fia apparito,
Vedrai l' arme d' Ettor e chi le guarda.
Ora ch' il sole a l' occidente è gito,
Entrar non puoi; chè l' ora è troppo tarda.
In questo tempo pigliarem partito,
Che tua persona nobile e gagliarda
Qui sopra a l' erba prenda alcun riposo,
Sin ch' il sol s' alzi al giorno luminoso.

50. Dentro a la rocca non potresti entrare;
Di notte mai non s' apre quella porta.
Tra fiori e rose qua puoi riposare,
Ed io vegliando a te farò la scorta.
Ben, se ti piace, ti posso menare
Ov' una dama graziosa ed acorta
Onora ciaschedun a un suo palagio;
Ma temo, ch' ivi aresti onta o dannagio:

51. Per ch' un ladron, che dio lo maledica,
Qual è gigante, e nome ha Malapresa,
A la donzella, come sua nemica,
Fa gran danno ed oltraggio, ed ogni offesa.
Onde non piglierai questa fatica,
Chè converresti seco aver contesa;
Nè a te bisogna più briga cercare,
Per che domane arai troppo che fare.

52. Rispose Mandricardo: in fede mia,
Tutto è perduto il tempo, che n' avanza,
Se in amor non si spende, o in cortesia,
O nel mostrare in arme sua possanza.
Ond' io ti prego per cavaleria,
Che mi conduchi dentro a quella stanza,
Qual m' hai contata; e farem male o bene,
Se Malapresa ad oltraggiarci viene.

53. Per compiacere adunque al cavaliero,
La damigella si pose a cammino.
Lei era a palafreno, esso a destriero,
Sì ch' in poca ora gionsero al giardino,
Ov' è posto il palazzo del verziero,
Qual lustreggiava tutto quel confino:
Cotanti lumi accesi aveva intorno,
Che si cernia, come fusse il giorno.

54. Sopra la porta del palazzo altano
Era un verone adorno a maraviglia,
Ove si stava giorno e notte un nano,
Che di far guardia molto s' asottiglia.
Come sonato ha il corno, a man a mano
Corre dintorno tutta la famiglia,
E s' egli è Malapresa, il rio ladrone,
Saette e sassi tran da ogni balcone.

55. S' egli è barone o cavalier errante,
Dieci donzelle ad onorare avezze
Apron la porta, e con lieto sembiante
Al cavalier fan feste e gran carezze;
E notte e giorno il servon tutte quante
Con sì bon viso, e tal piacevolezze,
E con tanto piacere, e tanta zoglia,
Ch' indi partirsi mai non gli vien voglia.

56. Dunque a tal modo tra le dame acolto
Fu Mandricardo con faccia serena.
La dama del verzier con lieto volto
Abracciò seco, e festeggiando il mena.
Nè passeggiarno per la loggia molto,
Che con diletto s' asetarno a cena,
Serviti a la real di banda in banda
D' ogni maniera d' ottima vivanda.

57. A lor davante cantava una dama,
E con la lira a sè facea tenore,
Narrando i gesti antichi e di gran fama,
Strane aventure, e bei motti d' amore.
E mentre che d' odire avean più brama,
Odirno per la corte un gran romore.
Aime! aime! dicean, che cosa è questa,
Ch' il nano sona il corno a tal tempesta?

58. Così dicean le dame tutte quante,
E ciascuna nel viso parea morta.
Già Mandricardo non mutò sembiante,
Ch' era venuto a posta per tal scorta.
Per ch' intendiate il tutto, quel gigante,
Di cui vi dissi, avea rotta la porta;
E del romore e gran confusione,
Ch' ora vi conto, lui n'era cagione.

59. Entrò cridando quel dismisurato;
Facea tremar le mura a la sua voce.
D' una spoglia di serpe ha il busto armato,
Che spada o lancia ponto non vi nuoce.
Portava in mano un gran baston ferrato
Con la catena il malandrin feroce;
In capo avea di ferro un bacinetto,
Nera la barba e grande a mezzo il petto.

60. Quando egli intrava ne la loggia a ponto,
Tratto avea Mandricardo il brando a pena,
Nè stette a calcular la posta o il conto,
Ma nel primo arivare asalta e mena:
Ed ebbe ne la cimà il baston gionto,
E via tagliò di netto la catena,
Ricovra il colpo, e tira un manroverso,
E tagliò tutto il scudo per traverso.

61. Per questo colpo il gigante adirato
Menò del suo baston, ch' a due man prese.
Il cavalier d' un salto andò da lato,
E ben di gioco a quella posta rese;
A ponto il gionse dove avea segnato,
Sotto al ginocchio al fondo de l' arnese,
E spezzò quello, e le calze di maglia,
Sì che le gambe ad un colpo gli taglia.

62. Quel cade a terra. A voi lascio pensare,
Se le donzelle ne menavan festa.
Più Mandricardo nol volse toccare;
Onde un sergente gli parte la testa.
Fuor del palazzo il fecer strascinare,
E longi il sepelirno a la foresta;
Le gambe gettàr seco in quella fossa.
Il diavol ebbe l' alma, i lupi l' ossa.

63. Come se stato mai non fusse al mondo,
Di lui più non si fa ragionamento.
Le dame cominciarno un ballo in tondo,
Sonando a fiato e a corde ogni strumento,
Con voci vive, e canto sì giocondo,
Che ciascun, qual n' avesse intendimento,
Essendo un po' da quel giardin diviso,
Giurato aría là dentro il paradiso.

64. Così durando il festeggiar tra loro,
Bona parte di notte era passata,
E stando in cerco, com' a concistoro,
Venne di dame una nova brigata
Con frutti e con confetti in coppe d' oro,
E ciascuna fu presto inginocchiata;
E la dama cortese e 'l cavaliero
Si rifrescarno senz' altro pensiero.

65. Di bianche torce vi è molto splendore,
E girno a riposar senza sospetti.
Parate eran le ciambre a grande onore,
Di fina seta i bianchissimi letti.
Rami d' aranci davan molto odore,
E per quei rami stavano uccelletti,
Ch' a lumi accesi si levarno a volo.
Ma qua non stette il cavalier lui solo;

66. Per ch' una dama rimase a servire
Di ciò che chieder seppe più nè meno.
La notte ivi ebbe assai che fare e dire;
Ma più n' arà nel bel giorno sereno,
Come tornando poterete odire.
L' orrendo canto è di spavento pieno;
Ch' il maggior fatto mai non fu sentito.
A dio, signori! il canto è qui finito.

CANTO SESSANTESIMO SECONDO.

1. Il sol di raggi d' oro incoronato
Trasse il bel viso fuor de la marina,
E 'l ciel dipinto di color rosato
Già nascondea la stella matutina.
Sentiasi entro il palazzo in ogni lato
Cantar la rondinella peregrina,
E gli augelletti nel giardino intorno
Facean bei versi a l' apparir del giorno,

2. Quando dal sonno Mandricardo sciolto
Uscì di ciambra, e nel prato discese.
Ad una fonte rinfrescossi il volto,
E prestamente si vestì l' arnese.
Combiato avendo da le dame tolto,
Là, dov' era venuto, il cammin prese,
E quella dama, che l' avea guidato,
Non l' abandona, e sempre gli è da lato.

3. Ragionando con seco tutta via
D' arme, e d' amore, e cose dilettose,
Lo ricondusse in quella prateria,
Ov' eran l' opre sì maravigliose.
L' alto edifizio avante vi apparia,
Candido tutto a pietre luminose,
Con torri e merli, a guisa di castello;
Mai vide al mondo un altro tanto bello.

4. Un quarto avea di miglio ad ogni fronte,
Ed era quadro a ponto di misura.
Dritto a Levante avea la porta e 'l ponte,
Ove si potea intrar senza paura;
Ma come ariva cavaliero o conte,
Sopra la soglia de l' intrata giura
Con perfetta leanza e dritta fede
Toccar quel scudo, che davante vede.

5. Posto è il bel scudo ove gran spazio abraccia
Una piazza, ch' a notar non dimoro.
Avea la corte intorno ad ogni faccia
Logge dipinte con sottil lavoro.
Gran gente era ritratta ad una caccia,
E un gentil damigello era tra loro:
Più bel di lui tra tutti non si vede,
Ed avea scritto al capo: Ganimede.

6. Tutta la storia sua v' era ritratta
Di ponto in ponto, che nulla vi manca;
Come cacciando a la selva disfatta,
Lo portò sino al ciel l' aquila bianca,
Qual poi sempre fu insegna di sua schiatta,
Sino al giorno, ch' Ettor, l' anima franca,
Occiso fu nel campo a tradimento,
Cangiò Priamo e l' arme e 'l vestimento.

7. L' aquila prima avea bianche le piume,
Chè candida dal cielo era mandata;
Ma poi che Troia fe' di pianto un fiume,
Ne la crudele e misera giornata,
Quando fu morto Ettor, il suo gran lume,
La lieta insegna allor fu tramutata;
Per simigliarsi a sua scura fortuna,
L' aquila bianca travestissi a bruna.

8. Ben che il scudo d' Ettor, ch' io v' ho contato,
Qual era posto in mezzo a la gran corte,
Non era in parte alcuna tramutato,
Ma tal, qual il portava il baron forte,
Ad un pilastro d' oro era chiavato,
Ed avea scritto sopra in lettre scorte:
Se un altro Ettor non sei, non mi toccare!
Chi mi portò, non ebbe al mondo pare.

9. Di quel color, che mostra il ciel sereno,
Avea il scudo, ch' io dico, appariscenzia.
La dama dismontò del palafreno,
E fece in su la terra riverenzia;
E Mandricardo fece più nè meno,
Poi passò dentro senza resistenzia.
Essendo gionto in mezzo a quel bel loco,
Trasse la spada, e toccò il scudo un poco.

10. Come fu tocco il scudo con la spada,
Tremò dintorno tutto 'l territoro
Con tal romor, ch' el par, ch' il mondo cada.
Indi s' aperse il campo del tesoro.
Quest' era un campo folto d' una biada,
Ch' avea tutte le paglie e spiche d' oro.
Quel campo si mostrò senza dimora
Per una porta, che s' aperse allora.

11. Ma l' altra da Levante, ov' era entrato
Il cavalier, si chiuse tutta quanta.
La dama disse a lui: baron pregiato,
Uscir di quindi alcun mai non si vanta,
Se la biada, che vedi in ogni lato,
Prima non tagli, e se la verde pianta,
Qual vedi in mezzo a quel campo felice,
Prima non schianti in sin da la radice.

12. E Mandricardo senz' altro pensare
Intrò nel campo con la spada in mano;
E cominciando la biada a tagliare,
L' incanto apparve ben palese e piano;
Ch' ogni granetto s' ebbe a tramutare
In diverso animal orrendo e strano;
Or leonza, or pantera, or liocorno
Al pro' barone s' aventarno intorno.

13. Come cadeva il grano in su la terra,
In diversi animai si trasmutava.
Per tutto intorno Mandricardo serra,
E sua prodezza poco gli giovava;
Chè non si vide mai sì strana guerra.
La folta sempre più multiplicava
Di lupi, di leoni, e porci, ed orsi;
Qual con graffi l' asalta, e qual con morsi.

14. Durando aspra e crudel quella contesa,
Quasi era posto il cavaliero al basso,
E restava perdente de l' impresa;
Tant' era de le fiere il gran fracasso.
Nè potendo più quasi aver difesa,
Chinossi a terra, e prese in man un sasso.
Quel sasso era fatato, e non sapea
Già Mandricardo, che virtute avea.

15. Questa petra, ch' ho detto, avea signali
Verdi, vermigli, bianchi, azzurri, e d' oro;
E come tratta fu tra li animali,
Tra quelli apportò zuffa e gran martoro;
Per che tauri salvatici, e cinghiali,
E l' altre bestie cominciàr tra loro
Sì gran battaglia, e morsi aspri e diversi,
Ch' in poco d' ora fur tutti dispersi.

16. Le bestie fur disperse in poco d' ora,
Chè l' una occise l' altra incontinente;
E Mandricardo non fece dimora,
Ch' a ciò che far conviene, avea la mente.
L' altra ventura gli restava ancora,
Dico la pianta longa ed eminente,
Ch' ha mille rami, e ogni ramo è fiorito.
A quella presto il cavaliero è gito.

17. Di tutta forza al tronco s' abracciava,
E pone a sradicarla ogni vigore;
Ma dibattendo forte, la crollava,
Onde a ogni foglia si spiccava il fiore,
E giù cadendo per l' aria volava.
Odite, se mai fu cosa maggiore!
Cadendo foglie e fiori a gran fusone,
Qual corvo diveniva, e qual falcone.

18. Astori, aquile, gufi e barbagianni
Con seco cominciarno a far battaglia;
A ben che non potean stracciargli i panni,
Ch' armato è il cavalier a piastra e maglia,
Pur eran tanti, che davano afanni
Dintorno a li occhi, e sì fatta travaglia,
Che non potea fornire il suo lavoro
Di trare il tronco a le radici d' oro.

19. Ma come quel, ch' avea molto ardimento,
Non teme impaccio, e la forza radoppia,
Sin ch' in fin la divelse a grave stento,
E nel stirparla parve un tuon, che scoppia.
Con orribil romore uscite un vento,
E tutti quelli uccelli a l' aria stoppia.
Il vento uscite, come Turpin dice,
Dal buco proprio, ov' era la radice.

20. Fuor di quel buco il gran vento rimbomba,
Gettando con romor le pietre in sue,
Come fussero uscite d' una fromba.
E riguardando il cavalier là giue,
Vide una serpe uscir di quella tomba;
Indi gli parve non una, ma due,
Poi più di sei, e più di otto le crede;
Cotante code invilupate vede.

21. Or per che sia la cosa manifesta,
Era la serpe di quel buco uscita,
Qual avea solo un busto ed una testa,
Ma dietro in dieci code era partita.
E Mandricardo ponto non s' aresta,
Chè volea sua ventura aver finita;
Col brando in mano a la serpe s' acosta,
E il primo colpo a mezzo 'l collo aposta.

22. Ben giouse il tratto dov' era apostato,
Dreto a la testa, a ponto ne la coppa;
Ma quel serpente avea il coio afatato,
Sì come un scoglio al legno, che s' intoppa.
A dosso al cavalier si fu lanciato,
E con due code a le gambe l' agroppa,
Con altre il busto, e con altre le braccia,
Sì che legato a forza in terra il caccia.

23. Longo ha il drago il mostaccio, e 'l dente bianco,
E l' occhio par un foco, che riluca.
Con quello azaffa il cavalier nel fianco,
La piastra come pasta si manuca.
Lui si rivolge assai, ben che sia stanco,
E rivolgendo cade in quella buca,
Ov' uscia quel gran vento oltra misura.
Non è da dimandar, s' egli ha paura.

24. Ma sua ventura nel cader fu questa,
Ch' in altro modo da la morte è preso.
Cadendo nel profondo con tempesta,
Fiaccò il capo al serpente col suo peso,
Sì che schiantar gli fe' li occhi di testa;
Onde si sciolse, e tutto s' è disteso.
Dibattendo le code tutte quante,
Rimase a terra morto in un istante.

25. Morto il serpente, or guarda il cavaliero
La scura grotta di sopra e dintorno.
Lucea un carbonchio a guisa di dopiero,
Qual rendea lume come il sole al giorno.
La tomba era d' un sasso tutt' intiero;
Ma quell' era coperto, e tanto adorno
D' ambra, e corallo, e d' argento brunito,
Che non si vede di quel sasso un dito.

26. Avea nel mezzo un palco edificato
D' un avorio bianchissimo e perfetto,
Sopra un drago azzurro e d' oro stellato,
Posto, come dossiero o capoletto.
Parea là sopra un cavaliero armato,
Che si posasse senz' altro sospetto.
Parea, dico, e non v' era; ognun ben note,
Sol v' eran l' arme, e dentro eran poi vote.

27. Queste arme fur de la franca persona,
Che viene al mondo tanto ricordata,
D' Ettor, dico io, che ben fu la corona
D' ogni virtute al mondo apregiata.
Sua guarnigion, di cui mo si ragiona,
Priva è del scudo e priva de la spata.
Ove stia il scudo, poco su si spiana;
La spada ha Orlando, e quella è Durindana.

28. Forbite eran le piastre e luminose,
Ch' a pena soffre l' occhio di vederle,
Fregiate d' oro e pietre preziose,
Con rubini, e smeraldi, e grosse perle.
Mandricardo ha le voglie desiose;
Mille anni pare a lui d' in dosso averle.
Guarda ogni arnese e l' usbergo dintorno,
Ma sopra tutto 'l elmo tanto adorno.

29. Quest' avea d' oro a la cima un leone
Con un breve d' argento entro una zampa;
Di sotto a quel pur d' oro era il torchione,
Con venti sei fermagli d' una stampa.
Ma dritto ne la fronte avea il carbone,
Qual riluceva a guisa d' una lampa,
E facea lume, come è sua natura,
Per ogni canto de la grotta scura.

30. Mentre ch' il cavalier stava a mirare
L' arme, ch' eran mirande senza fallo,
Sentì dreto a le spalle risonare
Ne l' aprir una porta di metallo.
Voltossi, e vide a sè più dame entrare,
Ch' a dopia ne venian menando un ballo,
Vestite a nova gala e strane zacchere,
Sonando dietro a lor zufoli e gnacchere.

31. Lor sgambettando ad ogni lato sguizzano,
Con salti dritti s' inalzano a l' aria.
Così danzando una canzon cominciano,
Di nota arguta, consonante e varia,
E con le voci, che i stromenti avanzano,
Fan ritonar la tomba solitaria.
Poi ne la fin tacendo tutte quante,
S' inginocchiarno al cavalier avante.

32. Quindi si fu levata una di quelle,
E Mandricardo comincia a lodare,
Ponendo sua virtù sopra le stelle
Per questa impresa tanto singulare.
Com' ella tacque, doe altre damigelle
Si presero il barone a disarmare,
E disarmato sotto a la sua scorta
Fuor de la tomba il misero a la porta.

33. A dosso poi gli posero un bel manto
Di fina seta, ricamato a cifere,
E profumàrlo a presso tutto quanto
D' odori soavi e con acque odorifere;
E con festa gioconda e dolce canto,
Sonando tamburini, e trombe, e pifere,
Per una scala di marmore ad agio
Con lui si ritornarno entro al palagio:

34. Nel bel palagio, qual io vi contai,
Ch' avea il scudo d' Ettor a la gran piazza.
Quivi eran cavalieri e dame assai;
Chi canta e danza, e chi ride e solazza;
Più real corte non si vide mai.
Come apparve il guerrier di bona razza,
Gli andorno incontra, e a summissimo onore
Lo riceverno a guisa d' un signore.

35. Nel mezzo al ricco seggio era la Fata,
Ch' a sè davante Mandricardo chiede,
E disse: cavalier, questa giornata
Tal tesor hai, ch' il simil non si vede.
Or ti convien agiongervi la spata;
E ciò mi giurerai su la tua fede,
Che Durindana, l' incantato brando,
Torrai per forza d' arme al conte Orlando.

36. E sin che tal impresa non fia vinta,
Giamai non posarà la tua persona;
Null' altra spada porterai più cinta,
Nè adornerai tua testa di corona.
L' aquila bianca a quel scudo dipinta
Null' alta inchiesta mai non abandona;
Chè quell' arma gentil e quella insegna
Sopra ad ogni altra di trionfi è degna.

37. Re Mandricardo allor con riverenzia,
Sì come piace a quella Fata, giura;
E l' altre dame ne la sua presenzia
Tutto 'l guarnirno a ponto d' armatura.
Come fu armato, a lor prese licenzia,
Avendo tratta a fin l' alta ventura,
Per la qual più baron di sommo ardire
Eran là presi, e non potean partire.

38. Or uscirno le genti tutte quante;
Chè gran cavaleria v' era pregione,
Isolieri il Spagnolo, e Sacripante,
Il re Gradasso, e 'l giovine Grifone:
E seco uscite il fratello Aquilante.
Gente di pregio e di condizíone
V' erano assai, e nomi d' alta gloria,
Che non accade a dire in questa istoria.

39. Però ch' il re Gradasso e Mandricardo
Insieme si partirno in compagnia;
Nè a ricontarvi molto sarò tardo
Ciò ch' intravenne a loro in questa via.
Ben vi so dir, ch' un par tanto gagliardo
Non fu in quel tempo in tutta pagania.
Però faran gran cose e peregrine,
Prima ch' in Francia sian condotti al fine.

40. Ma Grifone e Aquilante altro cammino
Presero insieme, per ch' eran germani,
E sapendo il linguagio saracino,
Securi andarno un tempo tra' pagani.
Or cavalcando un giorno a matutino,
Doe dame ritrovarno con doi nani.
L' una di quelle a bruno era vestita,
L' altra di bianco, candida e polita.

41. E similmente i nani e i palafreni
Di neve e di carbone avean colore.
Ma le donzelle avean li occhi sereni
Da trar col guardo altrui di petto il core,
Acoglimenti di carezze pieni,
Parlar soave e bei gesti d' amore;
Ed è tra queste tanta somiglianza,
Che l' una l' altra di niente avanza.

42. I cavalier le dame salutaro,
Chinando il capo con atto cortese;
Ma quelle l' una l' altra si guardaro,
E la vestita a nero a parlar prese,
Dicendo a la compagna: altro riparo
Far non si può, nè far altre difese
Contra di quel ch' il ciel destina e 'l mondo,
Com' infinito è il suo girare a tondo;

43. Ma pur si puote il tempo prolongare,
E far col senno forza a la fortuna.
Chi fece il mondo, lo potrà mutare,
E porre il sole in loco de la luna.
Prendiam dunque partito, se ti pare,
Disse la bianca a la donzella bruna,
Di ritener costor, poi che la sorte
Or li conduce in Francia a prender morte.

44. Queste parole insieme ragionando
Stavan le dame, e non erano intese
Da quei doi cavalieri, in sino a quando
La bianca verso d' essi a parlar prese,
Dicendo loro: io mi vi ricomando;
Se la ragion per voi mai si difese,
Se amate onore e la cavaleria,
Esser vi piaccia a la difesa mia!

45. Ciascun de' doi baron quasi in un tratto
Proferse a quell' aiuto a suo potere.
Disse la bruna: ora intendete il fatto,
Da poi ch' inteso abbiam vostro volere!
Fermar vogliamo a fede questo patto,
Ch' una battaglia arete a mantenere,
In sin ch' un cavalier sia al tutto morto,
Il qual ci offende e villaneggia a torto.

46. Quel disleale è nominato Orilo,
E non è in tutto 'l mondo il più fellone.
Tiene una torre in sul fiume del Nilo,
Ov' una bestia, a guisa d' un dragone,
Che là viene appellata il cocodrilo,
Pasce di sangue umano e di persone.
Per strano incanto è fatto il maledetto,
Che d' una Fata nacque e d' un folletto.

47. Com' io vi dico, nacque per incanto
Questa persona di mercè ribella,
Che questo regno ha strutto tutto quanto;
Per ch' ogni cavaliero o damigella,
Qual quivi gionga, o passi in ogni canto,
Fa divorare a questa bestia fella.
Cercato abbiamo d' un barone assai,
Che tragga il regno e noi di tanti guai;

48. Ma sino a quì rimedio non si trova,
Nè alcun riparo a tal destruzíone;
Chè quel da morte a vita si rinova
Per alta forza d' incantazíone.
Ora di voi si vederà la prova,
Che ciascun mostra d' essere campione,
Per trarre a fine ogni impresa eminente,
Se a vostra vista l' animo non mente.

49. A quei doi cavalier gran voglia preme
Di provar questa cosa tanto istrana,
E camminando con le dame insieme,
Girno a la torre, e poco era lontana.
Già s' ode il maledetto, che là freme,
Come fa il mar, quando esce Tramontana;
Fremendo batte Oril informe i denti,
Che sembra un mar turbato a suon di venti.

50. Avea ne l' elmo per cimiero un guffo
Cornuto a penne e con li occhi di foco,
E lui soffiava con orribil buffo;
Ma quei dui cavalieri il stiman poco,
Per ch' altre volte han visto il lupo in zuffo,
E stati sono a danza in altro loco;
Nè stimano il periglio una vil paglia:
Onde il sfidarno presto a la battaglia.

51. Ma quel superbo non fece risposta,
Mosse con furia, e la sua mazza aferra;
Nè più fece Aquilante indugia o sosta,
Ma la sua lancia lascia andare a terra.
Poi col brando in la mano a lui s' acosta,
E tra lor cominciarno un' aspra guerra,
Dando e togliendo e di sotto e di sopra,
E quel la mazza, e questo il brando adopra.

52. Di quel ferir Grifon ha poca cura,
Ch' era guarnito a piastre fatte ad arte;
Ma lui taglia al pagan ogni armatura,
Come squarciasse tegole di carte.
Gionselo un tratto a mezzo la cintura,
E in doi cavezzi a ponto lo disparte.
Così andò mezzo a terra quel fellone;
Dal busto in giù rimase ne l' arcione.

53. Quel ch' è caduto, già non vi è chi l' alzi;
Ma brancolando stava ne l' arena,
E 'l suo destrier traea terribil calzi,
Facea gran salti, e giocava di schiena;
Onde convien, ch' il resto al prato balzi.
Ma non fu gionto in su la terra a pena,
Ch' un pezzo e l' altro insieme si suggella,
E tutto integro salta ne la sella.

54. Se a quei baron parea la cosa nova,
Quale è contata, a dir non è bisogno;
Ch' avegna che Turpino a ciò mi mova,
Io stesso a racontarla mi vergogno.
Disse Aquilante: io vo' veder la prova,
S' io faccio da dovero, o pure in sogno.
Così dicendo, a quel si caccia a dosso,
E con la mazza quello ancor si è mosso.

55. E l' uno e l' altro a bon gioco lavora,
Ben che gran disvantaggio ha quel pagano;
Chè il gagliardo Aquilante in poco d' ora
L' arme gli ha rotte, e poste tutte al piano.
Essendo destinato pur, ch' il mora,
Un colpo trae con l' una e l' altra mano
Sopra le spalle a la cima del petto,
E 'l collo e 'l capo via tagliò di netto.

56. Ora ascoltate che stupendo caso!
La persona incantata e maledetta,
Colui, dico, ch' in sella era rimaso,
Par che la mazza a lato si rimetta,
E prende la sua testa per il naso,
E nel suo loco quella si rasetta;
Indi sua mazza ha presto in man ritolta,
E torna a la battaglia un' altra volta.

57. La bianca dama cominciava a ridere,
E disse ad Aquilante: bello amico,
Lascia costui! chè non lo puoi conquidere;
E credi a me, che vero è quel ch' io dico:
Se in mille parti l' avessi a dividere,
E più minuto il tagli ch' il panico,
Non lo potrai veder del spirto privo;
Spezzato tutto, sempre sarà vivo.

58. Disse Aquilante: eh, non s' è mai sentito
Questo nel mondo, o tal vergogna intesa,
Ch' ogni mio asalto non abbi finito,
Se ben mi consumassi in fiamma accesa;
E ben ch' a questo non veda partito,
Sino a la morte seguirò l' impresa.
Sia di mia vita poi quel ch' a dio piace!
Ma con costui non vo' tregua nè pace.

59. Così dicendo, turbato nel volto
Volta ad Oril, chè 'l vuole in terra porre;
Ma quel ribaldo è già del campo tolto,
E rifuggito dentro da la torre.
L' orrendo cocodrillo avea disciolto;
Fuor de la porta quella bestia corre,
E dietro Oril in sul caval armato;
Ben par, ch' il campo tremi in ogni lato.

60. Come vide Grifon quell' animale,
Qual vien correndo a quel fellon avante,
Mossesi ratto, com' avesse l' ale,
Per dare aiuto al germano Aquilante.
Altra battaglia non fu mai cotale,
Di tanto afanno e di fatiche tante,
Quante si puote in zuffa sofferire.
Ma ciò vi serbo in l' altro canto a dire.

CANTO SESSANTESIMO TERZO.

1. Tra bianche rose e tra vermigli fiori
Diversamente in terra coloriti,
Tra fresche erbette, e tra sóavi odori
De li arboscelli a verde rivestiti
Cantando componea li antichi onori
De' cavalier sì prodi e tanto arditi,
Ch' ogni tremenda cosa in tutto 'l mondo
Fu da lor vinta a forza e posta al fondo;

2. Quando mi venne a mente, ch' il diletto,
Che l' om si prende solo, è mal compiuto.
Però, baroni e dame, a tal cospetto
Per dilettarvi alquanto io son venuto,
E con gran zoglia ad ascoltare v' aspetto
L' aspra battaglia di Grifon arguto,
E d' Aquilante, il tanto apregiato,
La qual lasciai nel canto, ch' è passato.

3. Contai del cocodrillo, in che maniera
De la torre d' Orilo a furia n' esce.
A maraviglia grande è questa fiera,
Che molto vive, e sempre in vita cresce.
Ora sta in terra, ed or ne la riviera;
Le bestie al campo, e in l' acque prende il pesce.
Fatto è come lucerta, o ver ramaro,
Ma di grandezza già non sono al paro;

4. Chè questo è longo trenta braccia o piue,
Il dosso ha giallo, e maculoso e vario,
La mascella di sopra egli apre in sue,
Ed ogni altro animal fa per contrario.
Tutta una vacca s' inghiottisce, o due,
Chè ha il ventre assai maggior d' un grand' arma-
I denti spessi e longhi li ha una spanna, [rio;
E dieci almen de la gola la canna.

5. Ora Grifon, che lo vide venire,
Come detto è di sopra, a tal tempesta,
Mosse con gran possanza e molto ardire
Verso di quello, e la sua lancia aresta.
Più bello incontro non si puote dire;
Tra li occhi il colse a mezzo de la testa.
Grossa era l' asta, e 'l ferro era pungente;
Ma l' una e l' altra vi giovò niente.

6. Fiaccossi l' asta come una cannuccia,
E poco fece il ferro a la percossa;
Ch' a quella bestia non passò la buccia:
Tanto era aspra e callosa, e dura e grossa.
Ora appiccata è ben la scaramuccia;
E la fiera orgogliosa ad ira mossa
Aperse la gran bocca, e senza fallo
Integro sel sorbiva esso e 'l cavallo,

7. Se non ch' a tempo vi gionse Aquilante,
Ch' avea già Orilo in doe parti tagliato;
E veggendo il germano a sè davante,
A tal periglio quasi divorato,
Mena un gran colpo del brando trinciante
Sopra al mostaccio, ch' era rilevato.
Fatato è il brando, ed esso avea gran forza;
Ma a quella bestia non toccò la scorza.

8. Il cocodrillo ad Aquilante volta;
Ma tanto spaventato è il suo destriero,
Che già non l' aspettò per quella volta:
Nè d' aspettarlo gli facea mestiero;
Ch' in bocca non gli aria dato una volta,
Ma trangugiati in un boccone intiero
L' omo e 'l cavallo, l' arme e i paramenti,
Giù sarian giti, e non toccati i denti.

9. Ma, com' io dico, il destriero smarrito
Fugge correndo, e ponto non galoppa.
Quell' orrendo animal l' avea seguito,
E quasi il tocca spesso ne la groppa.
Essendogli vicino a men d' un dito,
Altro che fare ad Aquilante intoppa,
Ch' Orilo è suscitato, e non soggiorna,
Ma con la mazza a la battaglia torna.

10. Ora Grifone a terra era smontato,
E salta al cocodrillo in su le rene,
E sì pel dosso è via correndo andato,
Che per la coppa al capo se ne viene.
Saltava il cocodrillo infuríato;
Ma Grifon ataccato a lui si tiene,
Ch' ad ambe man l' ha preso per il naso.
Mai non fu visto il più stupendo caso.

11. Da l' altra parte Orilo ed Aquilante
Ripresa insieme avean cruda battaglia,
Qual era pur come l' altre davante:
Non giovano al pagan piastre nè maglia,
Ch' in pezzi vanno a terra tutte quante.
Ecco 'l gionge a la spalla, e quella taglia,
Credendo dargli a quella volta il spaccio;
La spalla via tagliò con tutto 'l braccio.

12. Va il braccio dritto a terra col bastone.
Non sta queto Aquilante, il sire arguto,
Chè ben sapea di sua condizione;
Veggendol morto, non l' aría creduto.
Da l' altro lato mena un roversone,
E monca il manco braccio e tutto il scudo;
Poi salta de l' arcione in molta fretta,
Prende le braccia, e quelle al fiume getta.

13. Nel fiume le scagliò da mezzo miglio;
Grande in quel loco il Nilo asembra un mare.
Disse Aquilante: or va, ch' io non ti piglio,
E fammi il peggio ormai, che mi puoi fare!
La mosca mal ti caccerai dal ciglio,
E potrai peggio i gamberi amondare,
Malvagio truffator, che con tuo incanto
M' hai ritenuto in tal travaglia tanto!

14. Voltossi Orilo, e parve una saetta;
Tanto correndo va veloce e chiuso,
E da la ripa nel fiume si getta,
Col capo inanzi se n' andò là giuso.
Corse Aquilante e Grifon, che l' aspetta;
Chè il cocodrillo avea preso nel muso.
Non bisognava, ch' indugiasse un anno,
Chè là stava il germano in grande afanno.

15. Com' io vi dissi, fu poco davante,
Grifon quell' animale a naso ha preso,
E sopra il capo vi tenea le piante,
Facendo a forza il muso star disteso.
E così stando, vi gionse Aquilante,
Qual prestamente fu de l' arcion sceso,
E prese la sua lancia, ch' era in terra,
Che non l' aveva oprata in questa guerra.

16. Con quella in mano a l' animal s' acosta,
Ponendo a tal ferire ogni possanza,
E tra l' aperta bocca il colpo apposta,
E dentro tutta via cacciò la lanza.
Via per il petto e per la prima costa
Fece apparire la ponta per la panza,
Però che sotto al corpo ne le ascelle
Il cocodrillo ha tenera la pelle.

17. Ben vi so dir, ch' il tratto a Grifon piacque,
Per che già più non lo potea tenire;
Mai lieto fu cotanto, poi che nacque.
Ora cominciò Orilo ad apparire,
Che su venia natando per quell' acque.
Quando Aquilante lo vide venire,
Può far, diceva, il cielo e tutto 'l mondo,
Ch' abbi pescati i monchi in sino al fondo?

18. Lui l' uno e l' altro di braccia menava,
E l' onda con le mani avanti apriva;
Come una rana in quel fiume notava,
Tanto che gionse armato in su la riva.
Grifon verso Aquilante ragionava:
Se questa bestia fusse ancora viva,
Quale abbiam morta con afanno tanto,
Di tale impresa non aremmo il vanto.

19. Disse Aquilante: io non son certo ancora,
Che onor si seguirà questa aventura.
Far non so io tal prova, che mai mora
Quella incantata e falsa creatura.
Del giorno avanza poco più d' un' ora;
Che farem ne la notte a l' aria scura?
A me par di vedere, e già il discerno,
Qual ci trarrà con seco ne l' inferno.

20. Grifon diceva: adunque ora si vuole,
Mentre ch' è il giorno, la spada menare,
Prima ch' al monte sia nascoso il sole;
Per me la notte non saprìa che fare.
E quasi al mezzo di queste parole
Volta ad Orilo, e vallo ad afrontare.
Ciascun da dover tocca, e non minazza,
L' un con la spada, e l' altro con la mazza.

21. Molto vi era da far da ciascun lato;
Chè quello a questo, e questo a quel menava,
Avegna che Grifon sia ben armato,
E di mazzate poco si curava.
Durando la contesa in su quel prato,
Un cavaliero armato ivi arivava,
Ch' avea preso in catena un gran gigante.
Ma di tal cosa più non dico avante.

22. Ben poi ritornerò, come far soglio,
E questa impresa chiara conterò, —
Chè, quando d' una cosa è pieno il foglio,
Convien dar loco a l' altra, — ed empierò.
Di Mandricardo racontar vi voglio,
Qual con Gradasso in Francia menerò.
Ma prima che sian gionti, assai che fare
Aranno entrambi per terra e per mare.

23. Partiti da la Fata del castello,
Ove l' arme d' Ettor già star soleano,
Soria, Damasco, quel paese bello,
Senza travaglia già passato aveano.
Sendo gionti sul mare ad un ostello,
Per ch' era tardo, aloggiarvi voleano;
Ma quello è aperto ed è disabitato,
Nè appar persona intorno in verun lato.

24. Guardando giuso al lito il re Gradasso
Verso una ripa a petre diroccata,
Ove la batte l' onda e 'l mar al basso,
Stava una dama ignuda e scapigliata,
Ch' era legata con catene al sasso.
Chiedendo morte la disconsolata,
Morte, diceva, oh tu, morte, m' aiuta!
Ch' ogni altra speme è ben per me perduta.

25. I cavalier calarno incontinente
Giuso nel fondo di quel gran petrone,
Per saper meglio l' aspro conveniente
Di quella dama, e chi fusse cagione.
Ma lei piangeva sì dirottamente,
Che i sassi mossi aría a compassíone,
Dicendo a quei baron: deh, per pietade,
Tagliatemi qua tutta con le spade!

26. E se 'l ciel o fortuna vuol, ch' io pera,
Per le man d' omo almen possa perire,
Nè divorata sia da quella fiera!
Ch' è peggio assai lo strazio ch' il morire.
Volean saper la cosa tutta intiera
I dui baron, ma lei non potea dire;
Sì forte in voce singhiozzava, e in tanto
Tra le parole le abondava il pianto.

27. E pur dicea piangendo: s' io mi doglio
Più ch' io non mostro, n' ho cagione assai.
Se il tempo basterà, dirla vi voglio;
Odite se una è al mondo in tanti guai.
Dimora un orco là sotto a quel scoglio;
Nè so, s' altro orco voi vedeste mai:
Ma questo è sì terribile a la faccia,
Ch' a ricordarlo il sangue mi s' agghiaccia.

28. A pena a pena che parlar vi possa,
Ch' il cor mi trema in petto di paura.
Grande non è, ma per sei altri è grossa,
Riccia ha la barba e gran capigliatura;
In loco d' occhi ha due coccole d' osso.
E ben a ciò provide la natura;
Chè, se lume vedesse, a tondo a tondo
Aría disfatto in poco tempo 'l mondo.

29. Ne vi è difesa, a ben ch' egli non veda;
Chè, com' io dissi, il perfido è senz' occhi.
Io già lo vidi, — or chi fia, che lo creda?
Stirpar le querce a guisa di finocchi;
E tre giganti, ch' avea presi in preda,
Percosse a terra qua come ranocchi.
Le cosce dispiccò dal busto tosto,
E pose il casso a lesso, e 'l resto a rosto.

30. Per che si pasce sol di carne umana,
E tien di sangue d' omo a bere un vaso.
Ma gite voi in parte più lontana,
Che quel malvagio non vi senta a naso;
A ben che giace adesso ne la tana,
Chè per dormir là dentro s' è rimaso.
Ma come si risvegli, incontinente
Al naso sentirà, che quivi è gente;

31. E come un bracco seguirà la traccia.
Non valerà difesa nè fuggire;
Chè cento miglia vi darà la caccia,
E converravvi in tutto al fin perire.
Onde vi prego, che partir vi piaccia,
E mi lasciate misera morire;
Ma sol chiedo di grazia, e sol vi prego,
Ch' a una dimanda non facciate nego.

32. E questa sia, se forse tra cammino
Arete un giovinetto a riscontrare,
Re di Damasco, e nome ha Norandino, —
Non so, se mai l' odiste racontare, —
A lui contate il mio caso tapino!
So ben, che lo farete lacrimare,
Dicendo: la tua dama ti conforta,
Che t' amò viva, e t' ama ancora morta.

33. Ma ben guardate, e non prendete errore
Di dir, ch' io viva più tra tante pene;
Però che lui mi porta tal amore,
Che nol potrian tener mille catene.
E la mia doglia poi saría maggiore,
Veggendo perir meco ogni mio bene,
E più mi dolería che la mia morte,
Se a lui fussero sol doa dita torte.

34. Direte adunque, come sotterrata
M' avete istessi a canto a la marina.
Se lui dimanderà de la contrata,
Per trovar morta almen la sua Lucina,
Direte, che l' avete smenticata,
Come si chiama il loco, che confina.
Poi confortate lui con tai parole,
Che stia contento a quel ch' il mondo vuole!

35. Così ragiona, e la faccia serena
Piangendo bagna quella sventurata.
Tenea Gradasso le lacrime a pena,
E già dal fianco avea tratta la spata
Per rompere e tagliar quella catena,
Con la qual quivi al sasso era legata;
Ma la dama cridò: per dio, non fare!
Morto sarai, nè mi potrai campare.

36. Questa catena — misera, dolente! —
Per entro al sasso passa ne la tana.
Come toccata fusse, incontinente
Scocca un ordegno, e suona una campana.
E se quel maledetto si risente,
Ogni speranza del fuggir è vana:
Per piani e monti, e ripe e lochi forti
Mai non vi lascerà, sin che v' ha morti.

37. A Mandricardo molta voglia tocca
D' odir, se la campana avea bon suono.
La dama non avea chiusa la bocca,
Che scosse la catena in abandono.
Ben vi so dir, che dentro là si chiocca;
Sembra nel sasso risonare un tròno,
E la donzella pallida e smarrita
Aimè! cridava, aimè! mia vita è gita.

38. Sol de la tema tutta mi disporco!
Adesso qua sarà quel maledetto.
Eccoti uscir de la spelonca l' orco,
Ch' ha la gozzaia grande a mezzo 'l petto;
I denti ha fuor di bocca come 'l porco.
Nè vi crediate, ch' abbia il muso netto,
Ma brutto e lordo e di sangue vermiglio;
Lunghi una spanna ha i peli in ogni ciglio.

39. Quanto una gamba ha grossa ciascun dito,
E negre l' unghie, e piene di sozzura.
Ora Gradasso già non è smarrito
Per tanto istrana ed orrenda figura.
Col brando in mano a dosso a quello è gito;
Ma l' orco di suo brando ha poca cura:
Il scudo prende, e via strappòl dal braccio,
E quel stringendo franse com' un ghiaccio.

40. Se così preso avesselo in la testa,
L' elmo aría rotto, e trito come cenere;
Saria compito ad un tratto la festa.
Come si schiaccian le nocciuole tenere,
Come si fiacca un giglio a la tempesta,
O vero un fungo, ch' al fango si genere:
Sì sciolto il capo aría, senza dissolvere
Le fibbie a l' elmo, e fatto tutto in polvere.

41. Ma lui non vede ove ponga la mano;
Per questo caso l' ha nel scudo preso,
E dette un scosso sì crudo e villano,
Ch' a terra il re Gradasso andò disteso.
L' orco il prese a traverso a mano a mano,
E a la spelonca lo portò di peso.
Ben si dibatte in vano, e si dimena;
Pur l' orco il lega, e pone a la catena.

42. Come legato l' ebbe, incontinente
Fuor de la tana di novo è venuto,
E Mandricardo si stava dolente,
Ch' il suo caro compagno avea perduto.
Non avea il brando il cavalier valente,
Però ch' aveva in sacramento avuto
Mai non portare a la sua vita brando,
Se non acquista quel del conte Orlando.

43. Chinossi, e prese una gran pietra e grossa;
Ben è cinquanta libre, vi prometto;
E trasse quella di tutta sua possa,
E gionse l' orco proprio a mezzo 'l petto.
Ma quel non teme ponto la percossa;
Anzi l' ira gli crebbe e il gran dispetto.
Ov' ebbe il colpo, con la man si tocca,
E come un verro ha la schiuma a la bocca;

44. E dietro al cavalier par che si metta,
Come un segugio a l' orme d' una fera.
Già Mandricardo ponto non l' aspetta,
Ch' avea persona destra, atta e leggera;
Su corre al poggio, e sembra una saetta.
Quindi fermato a mezzo la costera,
Tira un gran sasso tratto fuor del monte,
E quel percosse dritto ne la fronte.

45. Quel sasso in mille parti si spezzò,
Ma fece poco male a quel perverso;
E già per questo non l' abandonò,
Chè non l' aveva mai di naso perso.
Mandricardo ne va quanto più può,
Cercando il monte a dritto ed a traverso,
Tanto che gionse a quello in su la cima,
E l' orco a presso è quasi ancora in prima.

46. Non sa più che si fare il cavaliero,
Nè a questa cosa sa prender partito.
Per ogni balza e per ogni sentiero
Questa malvagità l' avea seguito;
Nè far bisognò ponto di pensiero
Aver con esso di difesa un dito.
Ben gli trae sassi e tronchi aspri e robesti;
Ma non ritrova cosa, che l' aresti.

47. Torna correndo giù verso il vallone,
A ben ch' in dreto si voltava spesso;
Ed ecco avanti trova un gran burrone.
Da cima al fondo tutto 'l monte è fesso.
Allor si tenne morto quel barone,
E per spacciato al tutto si è già messo.
Sopra a la balza a corso pieno è mosso,
Di là d' un salto andò con l' arme in dosso;

48. Ed era larga più di venti braccia,
Sì come altri estimar puote a la grossa.
Ma quel brutto orco, che seguia la traccia,
Per ch' era cieco, non vide la fossa;
Onde per quella a piombo giù tramaccia.
Dintorno ben s' odite la percossa;
Chè quando gionse in su le lastre al fondo,
Parve, ch' il ciel cadesse e tutto 'l mondo.

49. Non dette la percossa sopra al letto;
Per che quell' aspra ripa era molto alta,
E ben tre coste si fiaccò nel petto,
E quelle petre del suo sangue smalta.
Diceva Mandricardo con diletto:
Chi ponto sloga, al segno mal si salta.
Or là giù ti rimani in tua malora!
Così dicendo, più non fe' dimora.

50. E giù calando lieto con gran festa,
Al mar discese e venne a la spelonca.
Qua vede un braccio, e là mezza una testa;
Colà vede una man coi denti monca.
Per tutto intorno è piena la foresta
Di qualche gamba o qualche spalla tronca,
E membri lacerati e pezzi strani,
Come di bocca tolti a lupi o a cani.

51. Ciò riguardando, varca di bon passo,
E gionse a quella tana in su l' intrata,
Qual molto è grande dentro da quel sasso,
E riccamente d' oro lavorata.
Poi ch' ebbe sciolto quindi il re Gradasso,
E la dama, ch' al scoglio era legata,
Tutti si rivestirno a nove spoglie;
Chè veste ivi trovarno e ricche zoglie.

52. Montarno, e ciaschedun forte cammina,
Seco la dama dal viso soprano;
E via passando a canto a la marina,
Iscorsero una nave di lontano.
Videro in quella, quando s' avicina,
L' alta bandiera del re Tibiano.
Quello era padre di questa donzella
Tolta da loro a la fortuna fella.

53. Re di Cipri in quel tempo e di Rodi era
Quel Tibiano, e d' altre terre assai;
E va cercando per ogni rivera
De la figliola, e non la trova mai.
Onde di doglia in pianto si dispera,
E mena la sua vita in tristi guai.
Come la dama la bandiera vide,
Per allegrezza a un tratto piange e ride.

54. Già meglio si comincia a discernire
La nave e la sua gente tutta quanta,
E la donzella non può sofferire,
Ma con la vesta aquella nave amanta.
E senza più tenervi in longo dire,
Salirno al legno; e la zoglia fu tanta,
Quanta a sì fatto caso esser doveva,
Trovando lei, che morta esser teneva.

55. E già le poppe voglion rivoltare,
Tirando con le corde alte l' antenne,
Eccoti l' orco, che nel poggio appare,
E verso il mare a corso se ne venne.
Ben vi so dir, ch' ognun si dà che fare,
Chè la più parte allor morta si tenne.
Ciascun de' marinari era padrone
A tirar presto e volgere il timone.

56. Pur giù vien l' orco, e verso il mar si calla.
La barba a sangue se gli vedea piovere;
Un gran pezzo di monte ha in su la spalla,
Chè dentro v' eran pruni, e sterpi, e rovere.
Leggier lo porta lui come una galla,
Nè cento boi l' arían potuto movere.
Correndo vien l' orrenda creatura;
Già dentro al mar è sino a la cintura,

57. E tanto passa, che va com' il buffolo,
Ch' il muso ha fuori, e i piedi in su la sabbia;
Movere odendo i remi al suon del zuffolo,
Trasse là verso il monte con gran rabbia.
Gionsene presso, e l' onda diè tal tuffolo,
Che saltar fece l' acqua in su la gabbia;
Ma se più avanti un poco avesse gionto,
Sfondava il legno e li omini ad un ponto.

58. Se i marinari allor ebber pavento,
Non credo che bisogni racontare;
Chè qual di loro avea più d' ardimento,
Nascoso a la carena non appare.
Ora levossi da Levante il vento;
L' onda risona, e grosso viene il mare:
Già rotto il ciel e l' acque insieme han guerra,
Più non si vede l' orco ne la terra.

59. De l' orco, dico, ormai non han paura;
Ma morte han più che prima in su la testa,
Però ch' orribilmente il cielo oscura,
E 'l vento cresce ognora a gran tempesta:
Pioggia meschiata di grandine dura
Giù versa con furore, e mai non resta.
Ora fulgora, or trona, ed or saetta,
Chè l' uno l' altro a pena non aspetta.

60. Per tutt' intorno burfano i delfini,
Donando di fortuna il tristo anonzio.
Non sta contento il mar ne' soi confini,
Ch' in nave n' entra assai più d' un bigonzio.
Da far vi fia per grandi e piccolini;
Ma non vi vo' tener tanto al disconzio,
E nel presente canto io v' abandono;
Ch' ogni diletto a tramutar è bono.

CANTO SESSANTESIMO QUARTO.

1. Signori, se poteste ritrovare
Un, che non sappia quel che sia paura,
E se voleste alcun modo pensare
Per sbigottire un' anima sicura:
Quando è fortuna, quel ponete in mare;
E se non si spaventa, o non si cura,
Toglietelo per pazzo e non ardito!
Per che ha con morte il termine d' un dito.

2. Orribil cosa è certo il mar turbato,
E meglio a odirlo dir, che a farne prova.
Però creda ciascuno a chi lì è stato,
E per provar di terra non si mova!
Com' io contava al canto, ch' è passato,
Di quella nave, ch' entro al mar si trova
Sì combattuta da prora e da poppa,
Che l' acqua v' entra, ed escene la stoppa.

3. Mandricardo era in quella e 'l re Gradasso,
Re Tibiano, e sua figlia Lucina.
Ora si rompe l' onda a gran fracasso,
E mostra un gregge tutta la marina;
Un gregge bianco par che pasca al basso,
Ma sempre mugghia, e sembra una ruina.
Stridon le corde e il legno si lamenta,
Gemendo al fondo, e par ch' il suo mal senta.

4. Or questo vento, ed or quell' altro asalta;
Non san che farsi i marinari a pena.
Tra nuvoli talor la nave salta,
E talor frega a terra la carena.
Sopra ogni male e sopra ogni difalta
Fu, quando gionse un colpo ne l' antena;
Piegossi il legno, e giù dette a la banda.
Ciascun cridando a dio si racomanda.

5. Più di dua miglia andò la nave immersa,
Ch' a ponto in ponto sta per afondare.
La gente, che vi è dentro, è tutta persa;
Se fa de' voti, non l' adimandare!
Ecco da canto gionse una traversa,
Ch' a l' altra banda fece traboccare.
Ciaschedun crida, e non s' ode persona;
Sì mugghia il mare e 'l vento, che risona.

6. Questo si cambia e muta in un istante;
Or abatte davanti, or ne le sponde;
Spiccossi al fine un groppo da Levante
Con furia tal, ch' il mar tutto confonde.
Gionse a la poppa, e pinse il legno avante,
E fece entrar la prora sotto l' onde;
Sotto acqua via n' andò più d' un' arcata,
Come va il mergo o l' oca alcuna fiata.

7. Pur fuore uscite, e va con tal ruina,
Qual fuor de la balestra esce la viera.
Da quella sera in sino a la mattina,
E da quella mattina a l' altra sera
Via giorno e notte mai non si rafina,
Sin che condotta è sopra a la rivera,
Ove quel monte in acqua morta bagna,
Il qual divide Francia da la Spagna.

8. Quivi era un cavo, ch' ha nome la Runa.
Smontarno con gran voglia in su l' arena;
E sì battuti son da la fortuna,
Che, sendo in terra, nol credono a pena.
Passò il mal tempo e quella notte bruna;
Con l' alba insieme il ciel si raserena,
E già per tutto essendo chiaro il giorno,
Deliberarno andar cercando intorno.

9. Cercar deliberarno, in che paese
Sian capitati, e chi ne sia signore;
E tratto fuor di nave ogni suo arnese,
Ciaschedun s' arma, e monta il corridore.
Ma lor viaggio poco si distese,
Ch' oltra ad un colle odirno un gran romore,
Corni, tamburi, ed altre voci, e trombe,
Che par ch' il suono in sino al ciel rimbombe.

10. Il franco re Gradasso e Mandricardo
Fecer restar la dama e Tibiano;
Poscia alcun d' essi a mover non fu tardo,
Sin che fur sopra 'l colle a mano a mano.
E giù facendo a quel campo riguardo,
Vider coperto a gente armata il piano,
Ch' era afrontata insieme a belle schiere
Sotto a stendardi e segni di bandiere.

11. Per che sappiate il tutto, il re Agramante
Contra il re Carlo avea questa battaglia,
Com' io contai nel libro, ch' è davante.
Un' altra non fu mai di tal travaglia.
Quivi era re Marsilio e Balugante,
Tant' altri duchi, e tant' altra canaglia,
Ch' in alcun tempo mai nè alcuna guerra
Maggior battaglia non si vide in terra.

12. Orlando qua non è, nè Feraguto.
Stava il pagano ad un fiume a cercare
De l' elmo, qual là giù gli era caduto,
Sì com' io v' ebbi avanti a racontare.
Al conte era altro caso intravenuto
Troppo stupendo e da maravigliare;
Che lui, qual vincer solea ogni altra prova,
Tra dame vinto e preso si ritrova.

13. Di lui poi dirò tutto 'l fatto intiero;
Ma non si trova adesso in queste imprese.
Ben vi è Rinaldo, e 'l Marchese Oliviero,
Ricardo, e Guido, e 'l bon Ugier danese,
Com' io contava allor, quando Ruggiero
Tanti baroni a la terra distese
Di nostra gente, e tal tempesta mena,
Come fa il vento al campo de l' arena.

14. Come si frange il tenero lupino,
O il fusto di papaveri ne l' orto:
Cotal fracasso mena il paladino.
Condotta è nostra gente a tristo porto.
Roverso a terra si trova Turpino;
Uberto, il duca di Baiona, è morto;
Avino, Berlinghier, Avorio e Ottone
Sono abattuti, e seco Salamone.

15. Gualtier ebbe un incontro ne la testa,
Ch' il sangue gli schiattò per naso e bocca,
E cade strangosciato a la foresta.
Il giovine Ruggiero li altri tocca.
Non si potria contar tanta tempesta;
Qual tramortito, e qual morto trabocca.
Via va correndo, e scontrasi a Ricardo,
Quel duca altiero, nobile e gagliardo.

16. Gli spezza il scudo, e per la spalla passa;
Di dietro fuor andò il pennon di netto.
La lancia a mezza l' asta si fracassa;
Urtarno i doi destrier petto per petto.
Ruggier quivi Ricardo a terra lassa,
E trae la spada il franco giovinetto,
La spada, qual già fece Falerina,
Ch' altra nel mondo mai fu tanto fina.

17. Comincia la battaglia orrenda e fiera,
Che quasi è stata in sino adesso un gioco.
Sembra Ruggier tra li altri una lumiera,
Tròno, e baleno, e folgore di foco.
Or questa abatte, ed or quell' altra schiera;
Par che si trovi a un tratto in ogni loco:
Volta e rivolta, e com' avesse l' ale,
Per tutto agionge il giovine reale.

18. La nostra gente fugge in ogni banda.
Non è da dimandar, s' avean paura,
Chè a ciascun colpo un morto a terra manda;
Sembraglia non fu mai cotanto oscura.
Già Sinibaldo, il bon conte d' Olanda,
Partito avea dal petto a la cintura,
E Daniberto, e 'l franco re frisone
Avea tagliato in sino in su l' arcione.

19. Il duca Aigualdo, il grande e sì diverso,
Qual fu Ibernese, e nacque di gigante,
Fu da Ruggiero gionto in sul traverso,
E tutto lo tagliò dietro e davante.
Non è il marchese già di Vienna perso,
Se l' altre genti fuggon tutte quante:
Se ben li altri ne vanno ed Oliviero,
Sol lui s' afronta, e voltasi a Ruggiero.

20. Allor s' incominciò l' alta travaglia,
Nè questa zuffa come l' altre passa.
La spada di ciascun così ben taglia,
Che so, che dove gionge, il segno lassa.
Ecco il Danese ariva a la battaglia,
Ecco Rinaldo ariva, che fracassa
Tutta la gente, e mena tal polvino,
Come il mondo arda e fumi in quel confino.

21. Quando Ruggier, che stava a la vedetta,
S' acorse, che sua gente in volta andava,
Come dal ciel scendesse una saetta,
Con tal furor ad Olivier menava:
Menava ad ambe mani, e per la fretta,
Come a dio piacque, il brando si voltava,
Colse di piatto, e fu la botta tanta,
Che l' elmo com' un vetro a pezzi schianta.

22. Ed Olivier rimase tramortito
Per il gran colpo avuto a tal tempesta;
Senz' elmo apparve il suo viso fiorito,
E cade de l' arcione a la foresta.
Quando il vide Ruggiero a tal partito,
Che tutto a sangue gli piovea la testa,
Molto ne dolse al giovine cortese;
Onde nel prato subito discese.

23. Essendo sopra 'l campo dismontato,
Ricolse ne le braccia quel barone,
Per ordinar, che fusse medicato,
Sempre piangendo a gran compassione.
In questo fatto standosi occupato,
Ecco a le spalle a lui gionse Grifone;
Grifone, il falso conte di Maganza,
Vien speronando, e aresta la sua lanza.

24. Di tutta possa il conte maledetto
Dreto a le spalle un gran colpo gli diede,
Sì che tomar lo fece al suo dispetto.
Tomò Ruggier, e pur rimase in piede;
Mai non fu visto un salto così netto.
Ora presto si volta, e Grifon vede,
Che per farlo morir non stava a bada;
Rotta la lancia, avea tratta la spada.

25. Ma Ruggier si voltò con molta fretta,
Cridando: tu sei morto, traditore!
Grifon, il falso, ponto non l' aspetta,
Come colui, che vile era di core.
Ov' è più folta la battaglia e stretta,
In quella parte volta il corridore;
Tra gente e gente, e tra l' arme si caccia,
Nè può soffrir veder Ruggiero in faccia.

26. Quest' altro il segue a piede, minacciando,
Che lo farà morir come ribaldo;
E quel fuggendo, e questo seguitando,
Gionsero al loco, dov' era Rinaldo,
Qual avea fatto tal menar del brando,
Ch' il campo correa tutto a sangue caldo.
Parea di sangue il campo una marina;
Veduta non fu mai tanta ruina.

27. Grifon cridava: aiutami, per dio!
Aiutami, per dio! chè più non posso;
Chè questo Saracin malvagio e rio
Per tradimento a morte m' ha percosso.
Quando Rinaldo quella voce odio,
Voltò Baiardo, e subito fu mosso
Per urtarsi a Ruggiero a corso pieno;
Ma veggendol a piè, ritenne il freno.

28. Sappiate, ch' il destrier del paladino
Era rimaso là dove discese.
Là presso sopra 'l campo era Turpino,
Che da' pagani un pezzo si difese.
Essendo a quel destrier dunque vicino,
A lui s' acosta, e per la briglia il prese,
E destramente ne l' arcion salito,
Ritorna a la battaglia il prete ardito.

29. Ruggier adunque, come ebbi a contare,
Si ritrovava a piede in su quel piano.
Fuggito è via Grifone, e non appare,
E quivi afronta il sir di Montalbano,
Il qual non volse con Baiardo urtare;
Però ch' ad esso parve atto villano:
Ma d' arcion salta a la campagna aperta,
Col scudo in braccio, e con la sua Fusberta.

30. Tra lor si cominciò zuffa sì brava,
Ch' ognun per maraviglia stava muto;
Nè già Rinaldo stracco si mostrava,
Ben ch' abbia tutto il giorno combattuto.
E l' un e l' altro tal furia menava,
Che tristo aquel, che lor vuol dar aiuto;
Non che il scudo a ciascun e l' elmo grosso,
Ma un monte a quei gran colpi saría mosso.

31. Durando aspra e crudel quella contesa,
Ecco Agramente ariva a la battaglia,
Che caccia li Cristiani a la distesa,
Come fa il foco posto ne la paglia.
Re Carlon e i nostri non pon far difesa;
Tant' è la folta di quella canaglia,
Che sembra un fiume grosso, che trabocca.
Per un de' nostri cento o più ne tocca.

32. Avanti è a li altri il re di Garamanta,
Io dico il dispietato Martasino,
Qual vien cridando, e a gran voce si vanta
Di prender vivo il figlio di Pipino.
Tant' è il romore, e la gente cotanta,
Ch' il campo trema per ogni confino;
E tal è il saettar fuor di misura,
Ch' al nuvolo de' dardi il ciel s' oscura.

33. La gente nostra fugge in ogni lato,
E quella, che s' aresta, riman morta.
Quivi è Sobrino, il vecchio disperato,
Che per insegna il foco a l' elmo porta;
E Balifronte in su un gambello armato
Taglia a due mani, ed ha la spada torta;
E Barigano, e Alzirdo, e Dardinello,
Ciascun de li Cristian fa più macello.

34. Oh chi vedesse in faccia il re Carlone
Guardar il ciel, e non parlar niente!
A' sassi mosso aría compassíone,
Veggendol lacrimar sì rottamente.
Campate voi, diceva al duca Amone,
Campate Namo e Gano, il mio parente!
Campate tutti quanti, e mi lasciati!
Chè qui voglio io purgar i miei peccati.

35. Se a dio, ch' è mio signor, piace, ch' io mora,
Fia suo voler! io son aparecchiato;
Ma questa è sol la doglia, che m' acora,
Che perir veggio il popol battezzato
Per man di gente, che Macone adora.
Oh re del cielo! oh mio signor beato!
Se 'l fallir nostro a vendicar ti mena,
Fa, ch' io sol pera, e sol porti la pena!

36. Ciascun di quei baron, che Carlo ascolta,
Piange con esso, e lo conforta in vano.
Già la schiera reale in fuga è volta,
Senza ritegno fugge ogni Cristiano.
La folta grande è già tutta ricolta
Dove Ruggier e 'l sir di Montalbano
Facean battaglia sì feroce e dura,
Che di quest' altri alcun di lor non cura.

37. Ma tanta è la ruina e 'l gran disvario
Di quella gente, chi fugge, e chi caccia,
Chi cade avante, e chi per il contrario,
E chi da un lato e da l' altro tramaccia.
Onde a quei doi baron fu necessario
Spartir la zuffa, e sì grande la traccia
Li urtava a dosso, e tanta la genia,
Ch' alcun di lor non sa dove si sia.

38. Mentre ch' ognuno batte e mena a stento,
Tolto di man lor fu l' empio maneggio.
Rimase ciascun d' essi mal contento,
Chè non si discernea chi avesse il peggio;
Ma pur Rinaldo è quel dal gran lamento,
Dicendo: oh dio del ciel, ch' è quel ch' io veggio?
La nostra gente fugge in abandono,
Ed io che posso far, ch' a piede sono?

39. Così dicendo, si pone a cercare,
E vede il suo Baiardo avanti poco;
A lui s' acosta, e volendol montare,
Il destrier volta, e fugge di quel loco.
Rinaldo si voleva disperare,
Dicendo: adesso è ben tempo da gioco.
Deh, sta, ti dico, bestia maledetta!
Baiardo pur va inanti, e non l' aspetta.

40. E lui pur seguitando il suo destriero,
Si fu condotto entro una selva scura;
Onde lasciarlo un pezzo è di mestiero,
Chè gl' incontrò in quel loco alta ventura.
Ora torno a contarvi di Ruggiero,
Qual pur è a piede in su quella pianura,
E ben s' augura indarno il suo Frontino.
Eccoti avanti a lui passa Turpino.

41. Turpino era montato a quel ronzone;
Ch' il suo tra' Saracini avea smarrito,
Com' io contai, allor quando Grifone
Ne le spalle a Ruggier avea ferito.
Or correndo venia per un vallone.
Quando lo vide il giovinetto ardito, —
Dico, Ruggier avanti a sè lo vide, —
Non dimandar, se d' allegrezza ride!

42. E così a piede sel pone a seguire,
Cridando: aspetta! ch' il cavallo è mio.
E 'l bon Turpin, che vede ognun fuggire,
Non avea d' aspettarlo alcun desio,
Ma per la pressa avanti non può gire;
Tant' è la folta di quel popol rio.
Sì sono i nostri stretti e invilupati,
Che forza fu a fuggir da l' un de' lati.

43. Fugge Turpino, e Ruggier gli è a le spalle,
Sin che condotti furno a un stretto passo,
Ove tra doi colletti era una valle.
Là giù cade Turpin a gran fracasso.
Ruggier a mezza costa per un calle
Vide il prete caduto al fondo basso;
Ove l' acque e 'l pantano a ponto chiude,
Imbragato era quello a la palude.

44. Ruggier ridendo del poggio discese,
E 'l vescovo aiutò, che s' anegava.
Poi che fuor l' ebbe tratto, il caval prese,
E a lui davante quello apresentava,
E proferiva con parlar cortese,
Che lo prendesse, se gli bisognava.
Sì dio m' aiuti, disse a lui Turpino,
Tu non nascesti mai di Saracino;

45. Nè credo mai, che tanta cortesia
Potesse dar natura ad un pagano.
Prendi il destriero, e vanne a la tua via!
Se lo togliessi, ben saría villano.
Così gli disse, e poi si dipartia,
Correndo a piede, e ritornò nel piano,
E trovò un Saracin fuor del sentiero.
Tagliogli il capo, e prese il suo destriero;

46. E tanto corse, che gionse la traccia
De li Cristian, ch' ognun fuggia più forte.
Non vi si vede chi difesa faccia;
Chi non puote fuggir, ebbe la morte.
Sei giorni e notti sempre ebber la caccia
Sino a Parigi, e sino in su le porte
Occisa fu la gente sbigottita;
Maggior sconfitta mai non fu sentita.

47. Tra li Cristiani sol Danese Oggiero
Fe' gran prodezze, la persona degna;
Chè di quel stormo periglioso e fiero
Riportò salva la real insegna.
Preso rimase il marchese Oliviero,
E Ottone ancor, che tra l' Inglesi regna,
Re Desiderio, e lo re Salamone;
Duca Ricardo fu seco pregione.

48. De li altri, che fur presi, e che fur morti,
Non si potrebbe dir la quantitade;
Cotanti campíon valenti e forti
Fur presi, o posti al taglio de le spade.
Chi contarebbe i pianti e i disconforti,
Ch' a Parigi eran dentro a la cittade?
Ciascun si crede e dice lacrimando,
Ch' egli è morto Rinaldo e 'l conte Orlando.

49. Fanciulli e vecchi, e dame tutte quante
La notte fèr la guardia a' muri intorno.
Ma di Parigi più non dico avante;
Torno a Ruggiero, il giovinetto adorno,
Qual gionse al loco, dove Bradamante
La gran battaglia avea fatta quel giorno
Con Rodamonte, com' io vi contai.
Non so, s' el vi ricorda ov' io lasciai.

50. Nel libro, che più giorni è già compito,
Narrai questa gran zuffa, e come 'l conte
Rimaso era d' un colpo tramortito,
Quando percosso fu da Rodamonte;
E come stando ad estremo partito,
Quella donzella, fior di Chiaramonte,
Io dico Bradamante, la signora,
Fece la zuffa, ch' io contava allora.

51. Da poi si dipartite il paladino,
Ed incontrogli ciò ch' io v' ebbi a dire.
Tra Bradamante adunque e il Saracino
Rimase la battaglia a difinire.
Non stava alcuno a quel loco vicino,
Nè vi era chi potesse dispartire
L' aspra contesa e 'l grand' asalto e fiero,
Sin che vi gionse il giovine Ruggiero.

52. Gionto sopra quel colle il giovinetto,
Vista ebbe la battaglia giù nel fondo,
E fermossi a mirarla per diletto,
Ch' asalto non fu mai sì furibondo;
Però che chi in quel tempo avesse eletto
Un par di bon guerrieri in tutto 'l mondo,
Non l' aría avuto più compiuto a pieno,
Che Bradamante e 'l figliol d' Ulieno.

53. E ben ne dimostrarno esperienza
A quel ch' han fatto, e quel che fanno ancora.
Par, che la zuffa pur mo si comenza,
Sì frescamente par ch' ognun lavora;
E se quel coglie, questo non va senza:
Da un colpo a l' altro mai non è dimora,
E nel colpir fan foco e tai fiammelle,
Che par, ch' il lampo gionga ne le stelle.

54. Ruggier alcun de' doi non conosceva,
Chè mai non li avea visti in altro loco;
Ma entrambi li lodava, e discerneva,
Che tra lor di vantaggio era assai poco.
Mirando l' aspre offese, ben vedeva,
Cotal battaglia non esser da gioco,
Ma ch' è tra Saracino e Cristiano;
Onde discese subito nel piano.

55. S' alcun di voi, diss' egli, adora Cristo,
Fermisi un poco, e intenda quel ch' io parlo!
Ch' anunzio gli darò dolente e tristo:
Sconfitto al tutto è il campo del re Carlo.
Ciò ch' io vi dico, con questi occhi ho visto;
Onde, se alcun volesse seguitarlo,
A far longa dimora non bisogna,
Ch' a li confini è forse di Guascogna.

56. Quando la dama intese così dire,
Dal fren per doglia abandonò la mano,
E tutta in faccia s' ebbe a scolorire,
Dicendo a Rodamonte: bel germano,
Questo che chiedo, non me lo disdire!
Lascia, ch' io segua il mio signor soprano
Tanto, ch' a quel io mi ritrovi a presso;
Chè il voler mio è di morir con esso.

57. Diceva Rodamonte borbottando:
A risponderti presto, io nol vo' fare.
Io stava a la battaglia con Orlando;
Tu ti togliesti tal rogna a grattare.
Di qua non anderai mai, se non quando
Io stia così, ch' io nol possa vietare.
Onde, se vuoi, ch' il tuo partir sia corto,
Fa che mi getti in questo prato morto.

58. Quando Ruggier cotal parlar intese,
Di prender questa zuffa ebbe gran voglia;
E Rodamonte in tal modo riprese,
Dicendo: esser non può, ch' io non mi doglia,
S' io trovo gentilomo discortese;
Però che ben è un ramo senza foglia,
Fiume senza onda, e casa senza via
La gentilezza senza cortesia.

59. A Bradamante poi disse: barone,
Ove ti piace, ormai rivolgi il freno!
E se costui vorrà pur questíone,
De la battaglia non gli dirò meno.
La dama si partì senza tenzone,
E Rodamonte disse: io vedo a pieno,
Che medico debbi esser naturale,
Da poi ch' a posta vai cercando il male.

60. Or ti difendi, pazzo da catena,
Da poi che per altrui morir ti piace.
Non minaccia Ruggier, ma crida e mena,
E l' altro a lui ritocca, e già non tace.
Ciascun di questi è fiero di gran lena;
Onde battaglia orrenda e pertinace
Ed altre belle cose dir vi voglio,
Se piace a dio, ch' io segua, com' io soglio.

CANTO SESSANTESIMO QUINTO.

1. Colti ho diversi fiori a la verdura,
Azzurri, e gialli, e candidi, e vermigli;
Fatta ho di vaghe erbette una mistura,
Garofali, e víole, e rose, e gigli.
Traggasi avante chi d' odore ha cura,
E ciò che più gli piace, quel sì pigli!
A chi diletta il giglio, a chi la rosa,
Ed a chi questa, a chi quell' altra cosa;

2. Però diversamente il mio verziero
D' amore e di battaglia ho già piantato:
Piace la guerra a l' animo più fiero,
L' amore al cor gentile e delicato.
Or vo' seguir, dov' io lasciai Ruggiero
Con Rodamonte a la zuffa nel prato,
Con sì crudeli asalti e tal tempesta,
Ch' impresa non fu mai simile a questa.

3. E si tornarno con le spade in mano
Li animosi baroni a darsi morte.
Ruggier primieramente fu percosso
Sopra del scudo a maraviglia forte,
Che tre lame ha di ferro, e quattro d' osso;
Ma non è resistenza, ch' il comporte:
Di Rodamonte la stupenda forza
Tagliò quel scudo a guisa d' una scorza.

4. Su da la testa a la ponta discende;
Più ch' un terzo ne cade a la campagna.
Ruggier per prugna acerba agresto rende,
Nè la piastra ferrata li sparagna.
Il scudo da la cima al fondo fende,
Come squarciasse tela d' una ragna,
Nè a quel nè a questo l' armatura vale;
Un' altra zuffa mai non fu cotale.

5. E veramente morte s' arían data
O l' uno o l' altro a sì crudo ferire;
Ma non essendo l' ora terminata,
Nè 'l tempo gionto ancora al suo morire,
Tra lor fu la battaglia disturbata:
Chè Bradamante li venne a partire,
Bradamante, la dama di valore,
Qual dissi che seguia l' imperatore.

6. E già bon pezzo essendo camminata,
Nè potendo sua gente ritrovare,
La qual fuggiva a briglia abandonata,
Ne la sua mente si pose a pensare,
Tra sè dicendo: oh Bradamante ingrata!
Ben discortese ti puote appellare
Quel cavalier, che non sai chi si sia,
Ed haigli usata tanta villania.

7. La zuffa prese lui per mia cagione,
E le mie spalle e 'l suo petto difese.
Ma s' io vedessi quivi il re Carlone,
E le sue genti morte tutte e prese,
Tornar mi converrebbe a quel vallone,
Sol per vedere il cavalier cortese.
Sono obligata a l' alto imperatore;
Ma più son a me stessa ed al mio onore.

8. Così dicendo, rivoltava il freno,
E passò prestamente il monticello,
Ove Ruggier e il figlio d' Ulieno
Faceano a la battaglia il gran flagello.
Com' arivata fu nè più nè meno,
Gionse Ruggier, il franco damigello,
Un colpo a Rodamonte a tal tempesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa.

9. Fuor di sè stesso in su l' arcion si stava,
E caddegli di mano il brando al prato.
Ruggier allora dreto si tirava,
Ch' a cotal atto non l' aría toccato.
E Bradamante, che questo mirava,
Dicea ben drittamente: aggio io lodato
Di cortesia costui nel mio pensiero;
Ma ch' il conosca al tutto, è di mestiero.

10. E come gionta fu giuso nel piano,
Alta da l' elmo si levò la vista,
E voltata a Ruggier con atto umano,
Disse: accetta una scusa, ben che trista,
De l' atto, ch' io t' usai tanto villano!
Ma spesso per error biasmo s' acquista;
E certo, ch' io commisi questo errore
Per voglia di seguire il mio signore.

11. Non me ne avidi allora, se non quando
Fu la doglia e 'l furor da me partito.
Ora in gran dono e grazia t' adimando,
Che questo asalto sia per me finito.
Mentre che così stava ragionando,
E Rodamonte si fu risentito,
Qual, veggendosi gionto a cotal atto,
Quasi per gran dolor divenne matto.

12. Non si trovando ne la mano il brando,
Che, com' io dissi, al prato era caduto,
Il cielo e la fortuna biastemando,
Là, dov' era Ruggier, ne fu venuto.
Con li occhi bassi a la terra mirando,
Disse: ben chiaramente aggio veduto,
Che cavalier non è di te megliore,
Nè teco aver potrei più alcun onore.

13. Se tal ventura ben fusse la mia,
Ch' io ti vincessi in campo a la battaglia,
Pur sono io vinto già di cortesia,
Nè mia prodezza più val una paglia.
Rimanti adunque, chè me ne vo via,
E sempre, quanto io posso e quanto io vaglia,
Di me fa il tuo parere in ogni banda;
Come il maggior al suo minor, comanda!

14. Senza aspettar risposta via fu tolto
In men, che non si coce al magro il cavolo.
Il brando su dal prato avea ricolto,
Il brando, qual già fu del suo bisavolo.
In poco d' ora longi era già molto,
Chè sì cammina, che sembra un diavolo;
Nè mai si riposò quel disperato,
Sin che la notte al campo fu arivato.

15. Rimase Bradamante con Ruggiero,
Di poi ch' il re di Sarza fe' partenza.
E la donzella avea tutto 'l pensiero
A prender di costui la conoscenza;
Ma non trovando ben dritto sentiero,
Nè via di ragionar di tal essenza,
Temendo, che non fusse a lui disgrato,
Senza più dimandar prese combiato.

16. Disse Ruggiero, il giovine cortese:
Che vada solo, io nol comportaria.
Di barbari è già pien tutto il paese,
Ch' asaliranno in più lochi la via.
Da tanti non potresti aver difese;
Ma sempre sarò teco in compagnia.
Via passarem, quando io fia conosciuto;
Se non, con brandi ci daremo aiuto.

17. Piacque a la dama il proferir umano,
E così insieme presero il cammino.
Ed essa cominciò ben da lontano
Più cose a ragionar col paladino,
E tanto lo menò di colle in piano,
Che gionse ultimamente al suo destino,
Chiedendo dolcemente e in cortesia,
Che dir gli piaccia, di che gente sia.

18. Ruggiero incominciò dal primo sdegno,
Ch' ebbero i Greci, e la prima cagione,
Ch' addusse in guerra l' uno e l' altro regno,
Quel di Priamo, e quel d' Agamennone;
E 'l tradimento del caval di legno,
Come il condusse il perfido Sinone,
E dopo molte angosce e molti afanni
Fu Troia presa ed arsa per inganni.

19. E come i Greci poi, sol per sua boria,
Fèrno un pensier spietato ed inumano,
Tra lor deliberando, che memoria
Non si trovasse del sangue troiano.
Usando crudelmente la vittoria,
Tutti i pregion scannarno a mano a mano,
Ed avanti a la madre per più pena
Fèrno svenar la bella Polisena.

20. E cercando Astianatte in ogni parte,
Ch' era d' Ettore un figlio piccolino,
La madre lo scampò con cotale arte,
Che in braccio prese un altro fanciullino,
E fuggite con esso a la disparte;
Cercando i Greci per ogni confino,
La ritrovàr col fanciullino in braccio,
E a l' un e a l' altro dier di morte spaccio.

21. Ma il vero figlio, Astianatte dico,
Era nascoso in una sepoltura
Sotto ad un sasso grande e molto antico,
Posto nel mezzo d' una selva oscura.
Seco era un cavalier, del padre amico,
Che si pose con esso in aventura,
Passando il mare, e d' uno in altro loco
Pervenne in fine a l' isola del foco.

22. Così Sicilia s' appellava avante,
Per la fiamma, che getta Mongibello.
Or crebbe il giovinetto, ed aiutante
Fu di persona, e a maraviglia bello;
E in poco tempo fe' prodezze tante,
Ch' Argo e Corinto pose in gran flagello:
Ma fu nel fine occiso a modo tristo
Da un falso Greco, nominato Egisto.

23. Ma prima che morisse, ebbe a Messina,
De la qual terra lui n' era signore,
Una dama gentile e peregrina,
Che la vinse in battaglia per amore.
Costei di Siracusa era regina,
Ed un gigante, nomato Agranore,
Re d' Agrigento, l' oltraggiava a torto;
Ma da Astianatte fu nel campo morto.

24. Prese per moglie poscia la donzella,
E fece contra i Greci il suo passaggio,
In sin ch' Egisto, la persona fella,
L' occise a tradimento in quel rivaggio.
Non era gionta ancora la novella
De la sconfitta e di tanto dannaggio,
Ch' i Greci con potente e grande armata
Ebber Messina intorno asedíata.

25. Gravida era la dama di sei mesi,
Quando a la terra fu posto l' asedio;
Ma a patti si rendero i Messinesi,
Per non soffrir di guerra tanto tedio.
Poco o niente valse a essersi resi;
Chè tutti morti fur senza rimedio,
Poi che promesso a' Greci avean per patto
Dar lor la dama, e non l' avean fatto.

26. Or essa quella notte sola sola
Sopra ad una barchetta piccolina
Passò nel stretto, ove è l' onda, che vola,
E fa tremare i monti a la ruina;
Nè si potrebbe odire una parola,
Tant' alto è quel furor de la marina.
Ma la dama varcando con bon vento,
A Reggio si ricolse a salvamento.

27. I Greci la seguirno, e a lor non valse
Pigliar la volta, ch' è senza periglio;
Per ch' un aspra fortuna a l' onde salse
Sommerge e ispezza tutto lo naviglio,
E fur punite le sue voglie false.
Ora la dama a tempo ebbe un bel figlio,
Che rilucenti e bionde avea le chiome,
Chiamato Polidoro a dritto nome.

28. Di questo Polidoro un Polidante
Nacque da poi, e Flovian di quello.
Questo di Roma si fece abitante,
Ed ebbe doi figlioli, ognun più bello:
L' un Clodovaco e l' altro fu Constante,
E fu diviso quel sangue gemello.
Doe teste illustri da questo discesero,
Che poi col tempo molta fama appresero.

29. Da Constante discese Constantino,
Poi Fiovo, e 'l re Fiorello, il campfone,
E Fioravante giù sino a Pipino,
Regal stirpe di Francia, e l' re Carlone.
E fu l' altro lignaggio ancor più fino:
Di Clodovaco scese Giambarone;
E di questo Ruggier, paladin novo,
E la sua gentil schiatta in sino a Buovo.

30. Poi si partite questa pianta bona,
La nobil gesta in doi parti è divisa,
Ed una d' esse rimase in Antona,
E l' altra a Reggio, che si nomò Risa.
Questa cittade, come si ragiona,
Si rese a bon governo a bona guisa,
Sin ch' il duca Rampaldo e' soi figlioli
A tradimento fur morti con doli.

31. La voglia di Beltramo traditore
Contra del padre si fece ribella;
E questo fu per scellerato amore,
Ch' egli aveva posto a la Gallicella,
Quando Agolante con tanto furore,
Con tanti armati in nave e ne la sella,
Copersesi di gente in sino in Puglia,
Ch' al voto non capea ponto d' aguglia.

32. Così parlava verso Bradamante
Ruggier, narrando ben tutta l' istoria;
Ed oltre a questo ancor seguiva avante,
Dicendo: ciò non toglio a vanagloria;
Ma d' altra stirpe di prodezze tante,
Che sia nel mondo, non se n' ha memoria;
E come si ragiona per il vero,
Sono io di questi, e nacqui di Ruggiero.

33. Lui di Rampaldo nacque, e in quel lignaggio,
Ch' avesse cotal nome, fu secondo.
Ma fu tra li altri di virtute un raggio,
D' ogni prodezza fu compiuto a tondo.
Morto fu poscia con estremo oltraggio,
Nè maggior tradimento vide il mondo;
Per che Beltramo, il perfido inumano,
Tradite il padre e 'l suo franco germano.

34. Risa la terra andò tutta a ruina;
Arse le case, e fu morta la gente.
La moglie di Ruggier trista, tapina,
Io dico Gallicella, la valente,
Si pose disperata a la marina,
E gionta sendo al termine dolente,
Che più il fanciullo in corpo non si porta,
Me parturite, e lei rimase morta.

35. Quindi mi prese un negromante antico,
Qual di midolle di leoni e nerbi
Sol mi nutrite; e vero è quel ch' io dico.
Lui con incanti orribili ed acerbi
Andava intorno a quel deserto ostico,
Pigliando serpi e draghi i più superbi,
E tutti l' inchiudeva a una serraglia;
Poi mi ponea con quelli a la battaglia.

36. Vero è, che prima li cacciava il foco
E tutti i denti fuor de la mascella.
Questo fu il mio diletto e 'l primo gioco,
Ch' io presi in quella etade tenerella;
Ma quando io parvi a lui cresciuto un poco,
Non mi volse tener più chiuso in cella,
E per l' aspre foreste e solitarie
Mi conducea tra bestie orrende e varie.

37. Là mi facea seguir sempre la traccia
Di fiere istrane e diversi animali;
E mi ricorda già, ch' io presi in caccia
Grifoni e pegasei, ben ch' abbiano ali.
Ma temo ormai, ch' a te forse non spiaccia
Sì longa diceria di tanti mali;
E per satisfar tosto a tua richiesta,
Ruggier son io, da Troia è la mia gesta.

38. Non avea tratto Bradamante un fiato,
Mentre che ragionava a lei Ruggiero,
E mille volte l' avea risguardato
Giù de le staffe sin su dal cimiero;
E tanto le parea bene intagliato,
Ch' ad altra cosa non avea il pensiero,
Ma desiava più vedergli il viso,
Che di veder aperto il paradiso.

39. E stando così tacita e sospesa,
Ruggier soggionse a lei: franco barone,
Volontier saprei io, se non ti pesa,
Il nome tuo e la tua nazione.
E la donzella, che d' amore è accesa,
Rispose ad esso con questo sermone:
Così vedestu il cor, che tu non vedi,
Com' io ti mostrerò quel che mi chiedi.

40. Di Chiaramonte nacqui e di Mongrana.
Non so, se sai di tal gesta niente;
Ma di Rinaldo la fama soprana
Potrebbe essere agionta a vostra gente.
A quel Rinaldo son suora e germana;
E per che tu mi creda veramente,
Mostrerotti la faccia manifesta.
E così l' elmo si trasse di testa.

41. Nel trar de l' elmo il crin mostrò vaghezza,
Ch' era di color d' oro a lo splendore.
Avea il suo viso una delicatezza
Mescolata d' ardire e di vigore.
I labri, e 'l naso, e i cigli, e ogni fattezza
Parean depinti per le man d' Amore;
Ma li occhi aveano un dolce tanto vivo,
Che dir non puossi, ed io non lo descrivo.

42. Ne l' apparir de l' angelico aspetto
Ruggier rimase vinto e sbigottito,
E sentissi tremare il core in petto,
Parendo a lui di foco esser ferito.
Non sa più che si fare il giovinetto;
Non era a pena di parlare ardito.
Con l' elmo in testa non l' avea temuta;
Smarrito è mo ch' in faccia l' ha veduta.

43. Essa poi cominciò: deh, bel signore,
Piacciavi compiacermi solo in questo,
Se a dama alcuna mai portaste amore,
Ch' io veda il vostro viso manifesto!
Così parlando odirno un gran romore.
Disse Ruggiero: oh dio! che sarà questo?
Presto si volta, e vede gente armata,
Che vien correndo a lor per quella strata.

44. Questo era Pinadoro e Martasino,
Daniforte, Mordante e Barigano,
Ch' avean posto un aguato in quel confino,
Per pigliar, se passava, alcun Cristiano.
Come li vide il franco paladino,
Verso di lor parlando alzò la mano,
E disse: state saldi in sul sentiero!
Non passate più avanti! io son Ruggiero.

45. In ver da la più parte non fu inteso,
Per che cridando uscian de la foresta;
E Martasin, che sempre è d' ira acceso,
Subito gionse, e parve una tempesta.
A Bradamante se ne va disteso,
E ferilla aspramente ne la testa;
Non avea l' elmo la meschina dama,
Ma sol guardando al ciel aiuto chiama.

46. Alzando il scudo, il capo si coperse;
Chè non volse fuggir la dama vaga.
Re Martasino a quel colpo l' aperse,
E fece in cima al capo una gran piaga.
Già Bradamante l' animo non perse;
E riscaldata a guisa d' una draga,
Ferisce a Martasin di tutta possa;
Ma Ruggier gionse anch' esso a la riscossa.

47. E Daniforte cridava: non fare,
Non far, Ruggier! chè quello è Martasino.
Già Barigano non stette a cridare,
Ch' odio portava occulto al paladino,
Ed avea voglia di sè vendicare;
Però ch' un Bardulasto, suo cugino,
Fu per man di Ruggier di vita spento;
Ma lui l' avea ferito a tradimento,

48. Se vi ricorda; e fu, quando il torniero
Si fece sotto al monte di Carena.
Scordato a voi debbe esser di leggero;
Ch' io, che lo scrissi, lo ramento a pena.
Ora tornando Barigano il fiero,
Sopra a Ruggier un colpo a doe man mena;
Sopra a la testa mena ad alta mano,
E ben credette di mandarlo al piano.

49. Ma il giovinetto, ch' ha soperchia possa,
Non si mosse per questo de l' arcione,
Anzi adirato per quella percossa
Tornò più fiero, a guisa di leone.
Già Bradamante alquanto era rimossa,
Larga da loro, e stracciato il pennone
Di certa lancia rotta a la foresta,
Con fretta avea asciugata a sè la testa.

50. L' elmo alacciato, e posta la barbuta,
Tornò a la zuffa con la spada in mano.
L' ardita dama a ponto era venuta,
Quando Ruggier percosse Barigano.
Lei speronando d' arivar s' aiuta,
E gionse un colpo a quel falso pagano;
Non per che piastra o scudo e maglia vaglia,
A un tratto tutto le sbaraglia e taglia.

51. Ruggiero a ponto s' era rivoltato
Per vendicar l' oltraggio ricevuto,
E vide il colpo tanto smisurato,
Che d' una dama non l' aría creduto.
Barigano in due pezzi era nel prato,
Nè a tempo furno li altri a dargli aiuto,
A ben ch' incontinente il destrier ponsero;
Ma, com' io dico, a tempo non vi gionsero.

52. Onde adirati, per farne vendetta,
Contra la dama tutti s' adrizzarno.
Ruggier d' un salto in mezzo a lor si getta,
Per dispartir la zuffa, a ben ch' indarno.
Non val chi parli, o ch' in mezzo si metta;
E Martasino e Pinador cridarno:
Tu ti farai, Ruggier, qua poco onore
Contra Agramante, il falso traditore.

53. Come quella parola e oltraggio intese
Il giovinetto, non trovava loco,
E sì nel core e nel viso s' accese,
Che sfavillavan li occhi come un foco;
E mise un crido: gente discortese,
L' esser cotanti vi gioverà poco.
Traditor' siete voi; io non son esso,
E mostrerò la prova adesso adesso.

54. Tra le parole il giovine adirato
Urta il destriero a dosso a Pinadoro.
Or vederete il campo insanguinato,
E di doi cori arditi il bel lavoro.
Chi li asalta davante, e chi da lato,
Chè molta gente avean seco coloro;
Dico, li cinque re, di ch' io contai,
Avean con seco gente armata assai.

55. De' soi scudieri in tutto da cinquanta
Avean seco costoro in compagnia;
Il resto di sua gente, ch' è cotanta,
Era rimaso a dreto per la via.
Ma se qui ancora fusse tutta quanta,
Già Bradamante non ne temeria.
Mostrar vuole a Ruggier, che cotanto ama,
Che sua prodezza è assai più che la fama.

56. Nè già Ruggier avea voglia minore
Di far veder a quella damigella,
Se ponto avea di possa o di valore,
E lampeggiava al cor com' una stella.
Ragion, animo ardito, e insieme amore,
L' un più che l' altro, dentro lo martella,
E la dama ferita a tanto torto
L' arebbe d' ira mosso, essendo morto.

57. Dunque adirato, com' io dissi avante,
S' adrizza a Pinadoro il paladino;
Nè più lenta si mosse Bradamante,
Che fuor de li altri ha scorto Martasino.
Ma questo canto non saría bastante
Per dir ciò che facesse in quel confino.
Ond' io riservo al resto il fatto tutto,
Se dio ci dona, come suole, aiuto.

CANTO SESSANTESIMO SESTO.

1. Signor', se alcun di voi sente d' amore,
Pensate, che battaglia aranno a fare
Quei doi, ch' insieme agionto aveano il core,
Nè voleano l' un l' altro abandonare!
I fulmini del ciel con suo furore
Non li porían a forza separare;
Nè spietata fortuna, e non la morte
Può disgiongere amor cotanto forte.

2. Com' io contava, il nobile Ruggiero
Sopra di Pinador forte martella,
L' elmo gli roppe e spennacchiò il cimiero;
Quasi a quel colpo lo trasse di sella.
Da l' altra parte Martasino il fiero
Non avantaggia ponto la donzella,
La qual sempre cridava: ascolta, ascolta,
Non mi trovi senz' elmo a questa volta!

3. Così dicendo, a doe man l' ha ferito
D' un colpo tanto orrendo e smisurato,
Che sopra de l' arcion è tramortito.
E veramente lo mandava al prato;
Ma in quel Mordante, il Saracin ardito,
Correndo la donzella urtò da lato,
Ferendola a due man d' un roversone,
Che fu per trarla fuora de l' arcione.

4. Ma Ruggier presto venne ad aiutare,
Lasciando Pinador, ch' aveva avante,
Però che, ben ch' assai avea da fare,
Sempre voltava li occhi a Bradamante.
Or sembra il giovinetto un vento in mare;
Spezza in due parti il scudo di Mordante,
Taglia le piastre e usbergo tutto netto,
Ed anche alquanto lo feri nel petto.

5. Ma Pinadoro, che l' avea seguito,
Percosse a mezzo il collo il paladino,
E tagliò la gorgera più d' un dito.
Tenne il camaglio al brando, ch' era fino.
Non si spaventa il giovinetto ardito;
Tondo d' un salto rivoltò Frontino,
E mena a Pinadoro in su la testa,
E Martasino a lui, che già non resta.

6. Mentre che questa zuffa si scompiglia,
Daniforte s' afronta, e vien in tresca
Con circa trenta de la sua famiglia
Con targhe e lance armati a la moresca.
Bradamante ver loro alzò le ciglia.
Come starà cotal canaglia fresca,
Ch' armati son di samito e di tela?
Ah che squarci anderan per l' aria a vela!

7. Urta tra lor la dama, e 'l brando mena,
E gionse un Moro su un giannetto bianco,
Che coda e chioma avea tinte d' albena.
Lei tagliò il nero da la spalla al fianco.
Non era a terra quel caduto a pena,
Ch' afronta un altro, e fe' nè più nè manco;
La spada a dosso in quel modo gli calla,
Sì ch' il parte dal fianco in su la spalla.

8. Quasi ch' insieme tutti ebber la morte:
Chi qua chi là per il campo cascava;
E quando il primo bussava le porte
Giù de l' inferno, l' ultimo arivava.
Più fiate l' asalite Daniforte;
Ma come Bradamante a lui voltava,
Quel fugge e sguizza, e ponto non aspetta,
E torna e volta, e sembra una saetta.

9. Egli avea sotto una giumenta mora,
Di pel di ratto con la testa nera,
Ch' in su la terra mai non si dimora
Con tutti i piedi; tanto era leggera.
Vero è, ch' in dosso avea poch' arme ancora;
Chè non portava usbergo nè lamiera.
La tocca ha in testa, e la lancia, e la targa,
E cinta al fianco una spadaccia larga.

10. Armato, com' io dico, il Saracino
Tenea sovente la dama arizzata.
Or corre e volta, poi che gli è vicino,
Or a traverso mena una lanciata.
Ecco la dama ha visto Martasino,
Ch' al suo Ruggier ferisce de la spata:
Di dreto il tocca sopra de le spalle,
E ben si crede di mandarlo a valle;

11. Ma Bradamante vi gionse a quel ponto,
Che Ruggier ebbe il colpo smisurato.
Balordito era, e sì come defunto,
Al collo del destrier stava abracciato.
Or ben a tempo è quel soccorso agionto,
Per che certo altramente era spacciato.
Ma come gionse la dama felice,
Parve un falcon entrato a una pernice.

12. Insieme Martasino e Pinadoro
A lei voltarno, e gionsevi Mordante,
E Daniforte, e molti altri con loro.
Chi la tocca di dreto, e chi davante;
Ma lei, che di prodezza era un tesoro,
Dispregia l' altre genti tutte quante,
Tocca sol Martasino, e quel travaglia,
Nè cura il resto, che le fa battaglia.

13. Tanto adirata è la dama valente,
Che Martasin conduce a rio partito.
La sua prodezza a lui non giova niente:
Spezzato ha l' elmo, e nel petto è ferito;
Nè vi giova il soccorso d' altra gente.
La dama nel suo core ha statuito,
Ch' ad ogni modo in questa zuffa el mora,
E ben col brando a cerco lo lavora.

14. Al fin turbata, e con molta tempesta,
Di coprirsi col scudo non ha cura,
E ferillo a doe man sopra la testa;
Divide il capo, e parte ogni armatura.
Quella tagliente spada non si resta;
Chè tutto il fende sino a la cintura.
Nel tempo, ch' a quel modo lo divide,
Ruggier rivenne, e quel bel colpo vide.

15. Torna a la zuffa il giovinetto forte
Sì rosso in vista, che sembrava un foco.
Guardatevi, pagan, chè vien la morte!
Zara a l' avanzo! ormai non vi è più gioco.
E ben s' avide il falso Daniforte,
Ch' il contrastar più qui non avea loco.
Già morto è Martasino e Barigano,
Quaranta e più de li altri sono al piano.

16. Esso è rimaso, e seco è Pinadoro
Circa ad otto altri ancora con Mordante.
Tagliava allora il capo a un barbassoro
La dama, e li altri avea morti davante.
In tanto insieme consigliàr costoro,
Che Daniforte attenda a Bradamante,
E mostrando fuggir, la meni via;
Spacciar Ruggier de li altri impresa sia.

17. Era già gionto il giovinetto al ballo,
E stranamente incominciò la danza;
Ch' incontrò un ribaldin sopra 'l cavallo,
E tutto lo partì in sino a la panza.
Non avea intorno pezzo di metallo,
Per ch' era armato pure a quella usanza,
Moresca dico, essendo Genovese;
Ma con la fede avea cambiato arnese.

18. Ruggier l' occise, e un altro a canto ad esso.
Nè Bradamante ancora si posava;
Ma Daniforte occultamente a presso
Di lei si fece, e sua lancia menava:
Là dove il sbergo a la giontura è fesso,
Colse, ma poco dentro ve n' intrava;
Chè forte mai non mena quel, che dubita.
La dama si voltò turbata e subita.

19. Già Daniforte ponto non l' aspetta,
Nè star con seco a fronte gli bisogna.
Lei con li sproni il suo destrier afretta,
Chè voglia ha di grattare a quel la rogna.
Saría scappato come una saetta,
Ma non volea quel pezzo di carogna,
Che va trottando, e lamentasi, ed urla,
Mostrando stanco sol per via condurla.

20. Li altri a Ruggiero intorno combatteano,
Io dico Pinadoro e 'l re Mordante;
Chè circa sei de' soi ancor vi aveano,
E di dreto il toccavano, e davante,
Usando ogni vantaggio, che sapeano.
Ma lascio loro, e torno a Bradamante,
Che dreto a Daniforte invelenita,
Lo vuol seguire a sua vita finita.

21. E quel malvagio spesso si rivolta,
Aspettala vicino, e poi calcagna,
E per un pezzo fugge a la disciolta,
Poi va galoppo, e il corso risparagna,
Tanto che di quel loco l' ebbe tolta;
E furno usciti fuor de la campagna,
Che tutta è chiusa di monti dintorno,
Ov' era stata la battaglia il giorno.

22. Il falso Saracin monta la costa,
E scende ad un bel pian da l' altro lato.
Bradamante lo segue, ch' è disposta
Non lo lasciar, se non morto o pigliato.
E non prendendo al longo corso sosta,
Il suo destrier afflitto ed afannato,
Sendo già in piano al transito d' un fosso,
Non potendo più andar, le cade a dosso.

23. E Daniforte, che sente il stramaccio,
Presto si volta, e stracco non par più,
Dicendo: Cristian, di questo laccio,
Dove sei gito, non uscirai tu.
Or Bradamante col sinistro braccio
Pinse il ronzon da lato, e levò su,
E forte crida: falso Saracino,
Ancor non m' hai legata al tuo domino.

24. Pur Daniforte dintorno l' agira,
E d' improviso spesso l' asalisce;
Or mostra d' asalirla, e si retira,
Ed a tal modo il falso la ferisce.
La dama gionta a l' ultimo si mira,
Nè però ponto mai si sbigottisce,
Ma disse: io spargo il sangue e l' alma parte,
S' io non colgo costui con la sua arte.

25. Così con seco tacita parlava,
Mostrandosi ne li atti sbigottita,
Nè molta finzion le bisognava,
Però ch' in molte parti era ferita,
E 'l sangue sopra l' arme rosseggiava.
Or mostrando cadere a la finita,
Andar si lascia, e in tal modo si porta,
Che giureria ciascun, che fusse morta.

26. E quel malizíoso ben si mosse,
Ma dismontare a terra non s' attenta,
E prima con la lancia la percosse,
Per veder, se di vita fusse ispenta.
E la dama il sofferse, e non si mosse;
E quello smonta, e lega la giumenta.
Ma come Bradamante in terra il vede,
Non par più morta, e fu subito in piede.

27. Ora non puote il pagan maledetto,
Come solea, correre e fuggire.
La dama il capo gli tagliò di netto,
E lasciol poscia a suo diletto gire.
L' ombra era grande già per quel distretto,
E cominciava il cielo ad oscurire.
Non sa quella donzella ove si sia;
Chè condotta era qua per strana via.

28. Per boschi e valli, e per sassi e per spine
Avea correndo il pagan seguitato,
E non vedeva per quelle confine
Abitacolo o villa in verun lato.
Salite sopra la giumenta in fine,
E camminando uscite di quel prato;
Ferita e sola a lume de la luna,
Abandonò la briglia a la fortuna.

29. Lasciamo andare alquanto Bradamante;
Poi di lei seguiremo e sua ventura,
E ritorniamo ov' io lasciai davante
Ruggier, l' ardito, a la battaglia dura.
Il re di Constantina con Mordante,
Che non han di vergogna alcuna cura,
Gli sono intorno per farlo cadere,
E ciascun d' essi tocca a più potere.

30. Oh chi vedesse il giovinetto ardito,
Come a ponto divide il tempo a sesto!
Chè non ne perde nel ferire un dito.
Or quinci or quindi tocca, or quello or questo.
A pena par, che l' uno abbia ferito,
Che volta a l' altro, e mena così presto,
Che con minor distanzia e tempo meno
Fulmina a un tratto e seguita il baleno.

31. E per non vi seguir sì longa traccia,
La cosa presto presto vi disgroppo.
Mordante, ch' asalirlo si procaccia,
Ebbe tra questo asalto un strano intoppo:
Fu ferito a traverso ne la faccia,
E via volò de l' elmo tutto il coppo;
Mezza la testa è ne l' elmo, che vola,
Rimase il resto al busto con la gola.

32. Non avea fatto questo colpo a pena,
Ch' a Pinador voltò, ch' era da lato,
E nel voltarsi l' asalisce e mena;
Ma quello era già tanto spaventato,
Che parea un veltro uscito di catena.
Fuggendo a tutta briglia per il prato,
Fuggito essendo per sassi e per valle,
Ruggier gli tolse il capo da le spalle.

33. Era già il sole a l' occidente ascoso,
Quando finita è la battaglia dura.
Allor guardando il giovine amoroso,
Di Bradamante cerca, e di lei cura;
Nè trova nel pensier alcun riposo.
Per tutto ha cerco, e già la notte è oscura;
Veder non può colei, che cotanto ama,
Ma guarda intorno, e ad alta voce chiama.

34. Passando per costiere e per valloni,
Trovò doi cavalier ad un poggetto,
Il scalpiccio sentendo de' ronzoni,
Prese alcuna speranza il giovinetto.
Ma come a lui parlarno quei baroni,
Ch' il salutarno d' animo perfetto,
Tanto cordoglio l' animo gli asale,
Che non rispose a lor nè ben nè male.

35. Costui certo debbe esser un villano,
Ch' arà spogliato l' arme a qualche morto,
Disser quei doi; ma il giovinetto umano
Rispose: veramente io ebbi il torto:
Amor, ch' ha del mio cor la briglia in mano,
M' ha da l' intendimento sì distorto,
Che quel ch' esser soleva, or più non sono,
E del mio fallo a voi chiedo perdono.

36. Disse un de' doi baroni: oh cavaliero,
Se inamorato sei, non far più scusa!
Ma gentilezza provi di leggero,
Per ch' in petto villano amor non usa.
E se di nostro aiuto hai di mestiero,
Alcun di noi servirti non ricusa.
Rispose a lui Ruggiero: ora mi lagno,
Per ch' ho perduto un mio caro compagno.

37. Se l' aveste sentito indi passare,
Mostratemi il cammin per cortesia;
Per tutto 'l mondo lo voglio cercare:
Senza esso certo mai non viveria.
Così dicea Ruggiero, e palesare
Altro non volse, sol per gelosia;
Però ch' il dolce amore in gentil petto
Amareggiato è sempre di sospetto.

38. Negarno i doi baroni aver sentito
Passar alcuno intorno a quel distretto,
E ciaschedun di lor s' è proferito
D' acompagnar cercando il giovinetto.
Ed esso volontier prese l' invito,
Chè si trovava in quel loco soletto;
Dico in quel monte deserto e salvatico,
Ed esso nel paese era mal pratico.

39. Tutti tre insieme adunque cavalcando,
Avisavano intorno spessamente,
Per ogni loco del monte cercando
Tutta la notte, e non trovarno niente.
E già veniva l' alba rischiarando,
La luce rosseggiava in oriente,
Quando un di quei baron tutto s' afisse,
Mirando il scudo di Ruggiero, e disse:

40. Chi v' ha concessa, cavalier, licenzia
Portar dipinta al scudo quell' insegna?
Il suo principio è di tanta eccellenzia,
Ch' ogni persona d' essa non è degna.
Ciò vi comporterò con pazienzia,
Se tal virtute al vostro corpo regna,
Ch' a la battaglia riportate lodo
Contra di me, che l' ho acquistata e godo.

41. Disse Ruggiero: ancor non m' era acorto,
Che quella insegna è fatta come questa;
E veramente la portate a torto,
Se non siamo discesi d' una gesta.
Onde vi prego molto e vi conforto,
Che tal cosa facciate manifesta,
Ov' acquistaste tal insegna, e come,
E qual è vostra stirpe e vostro nome.

42. Disse colui: da parti assai lontane
A vostra stirpe credo esser venuto.
Tartaro sono, e nacqui d' Agricane;
Mio nome ancora è poco conosciuto.
Per forza d' arme ed aventure istrane
In Asia conquistai questo bel scuto;
Ma che bisogna dare incenso a' morti?
Chi ha più prodezza, quello scudo porti!

43. Ruggier poi che l' invito ebbe accettato,
Giva il nemico a cerco rimirando.
Vide, che spada non aveva a lato,
E disse a lui: voi siete senza brando.
Come faremo? ch' io non sono usato
Giocare a pugni; e però v' adimando,
Qual esser debba la contesa nostra;
Brando non vi è, nè lancia, per far giostra.

44. Rispose il cavalier: mai non vien manco
Fortuna d' arme a franco campíone.
Le vostre acquisterò, s' io non mi stanco;
Acquistarle vogl' io con un bastone.
Portar non posso brando alcuno al fianco,
S' io non abatto il figlio di Milone;
Però ch' Orlando, l' anima soprana,
Tien la mia spada, detta Durindana.

45. L' altro compagno di quel cavaliero,
Ch' era Gradasso, ed esso è Mandricardo,
Presto rispose: eh, vi falla il pensiero;
Per che quel brando del conte gagliardo
Sì non acquisterete di leggero;
Chè gionto siete a tal impresa tardo,
E saría vostra causa disonesta;
Prima di voi io venni a questa inchiesta.

46. Cento cinquanta milia bravi fanti
Condussi in Francia sin di Sericana;
Tante pene soffersi e afanni tanti,
Per acquistar il brando Durindana.
Par ch' il mercato sia fatto a contanti;
Così voi fate questa cosa piana.
Ma prima ch' il pensier vostro s' adempia,
Farò sudarvi l' una e l' altra tempia.

47. Nè vi crediate senza mia contesa
Aver per ciance quel brando onorato!
E Mandricardo con colera accesa
Disse: io so, che di ciance è bon mercato.
Or vi aconciate, e prendete difesa!
Così dicendo, ad un olmo in quel prato
Un grosso tronco tra le rame scaglia,
E quel sfrondando, viene a la battaglia.

48. Gradasso il brando pose anch' esso in terra,
E spiccò presto un bel fusto di pino.
L' un più che l' altro gran colpi diserra,
E fuor de l' arme scuotono il polvino.
Stava Ruggiero a rimirar tal guerra,
E scoppiava di riso il paladino,
Dicendo: a ben ch' io non veda chi macini,
Quel gioco è pur di molinari e d' asini.

49. Più fiate volse la zuffa partire;
Come più dice, ognun più si martella.
Eccoti un cavaliero ivi apparire
Acompagnato da una damigella.
Ruggier da longi lo vide venire,
Fassegli incontra, e con dolce favella
Espose a lui ridendo la cagione,
Per che faceano i doi quella tenzone.

50. Dicea Ruggier: in van la zuffa fanno;
Io di partirli già non ho potere.
Per la spada d' Orlando, che non hanno,
E forse non sono anche per avere,
Tai bastonate da ciechi si danno,
Che pietà me ne vien pur a vedere:
E certo di prodezza e di possanza
Son due lumiere a li atti e a la sembianza.

51. Ma voi dicete: onde siete venuto?
Per che, s' io non m' inganno nel sembiante,
Mi pare altrove avervi conosciuto,
Se bene amento, in corte d' Agramante.
Rispose il cavalier: io v' ho veduto
Di certo, quand' io venni di Levante.
Io vi vidi a Biserta, questo è il vero;
Son Brandimarte, e voi siete Ruggiero.

52. Incontinente insieme s' abracciarno,
Come si riconobbero i baroni,
E parlando tra lor deliberarno
Di spartir quella zuffa di bastoni.
Ebbero un pezzo tal fatica indarno;
Chè sì turbati sono i campíoni,
Che per ragione o preghi non si voltano;
L' un l' altro tocca, e ponto non ascoltano.

53. Pur Brandimarte a cenni supplicando,
Fece, che sue parole furno odite,
Dicendo a lor: se desiate il brando,
Per il quale è tra voi cotanta lite,
Condur vi posso ove al presente è Orlando.
Là fien vostre contese difinite;
Or sì v' ha tolto l' ira il fren di mano,
Che per niente combattete in vano.

54. Ma se traete il campíon sereno
Di certa incantazion dolente e trista,
Lui di battaglia a voi non verrà meno.
Sia Durindana poi di chi l' acquista!
Se 'l mondo è ben di maraviglie pieno,
Una più strana mai non ne fu vista
Di questa, ov' ora vado per provare,
Se indi potessi Orlando liberare.

55. Gradasso e Mandricardo, odendo questo,
Lasciàr la pugna vana per la vera,
Pregando Brandimarte, che pur presto
Li volesse condurre ov' il conte era.
Esso rispose: ora io vi manifesto,
Che vicina a doe leghe è una riviera,
Qual nome ha Riso, e veramente è un pianto.
Dentro vi è chiuso Orlando per incanto.

56. Un indovino, a cui molto è creduto,
In Africa m' ha questo apalesato;
E per ciò in questo loco era io venuto
A liberarlo come disperato.
Bastante non v' era io; ma il vostro aiuto,
Com' io comprendo, il ciel m' ha destinato,
E so, ch' ognun di voi passaria il mare,
Per torre impresa tanto singolare.

57. Ciascun de' doi baroni ha più desio
Di ritrovarsi presto a la fiumana.
Dicea Ruggiero: e dove rimango io,
Se ben non chieggio a Orlando Durindana?
Più non dico ora; il grande incanto e rio
Farò palese, e l' aventura istrana,
E come tratto fuor ne fusse Orlando.
Cari signori, a voi mi racomando.

CANTO SESSANTESIMO SETTIMO.

1. Più ch' il tesoro, e più che forza vale,
Più che il diletto assai, più che l' onore,
È il bon amico e compagnia leale:
Ch' a doi, ch' insieme si portano amore,
Maggior appare il ben, minore il male,
Potendo aprirsi l' un a l' altro il core,
E ogni dubio, ch' accade, o raro o spesso,
Potendo ad altrui dir, come a sè stesso.

2. Che giova aver di perle e d' or divizia,
Aver alta possanza e grande istato,
Quando si gode sol senza amicizia?
Colui, ch' altri non ama, e non è amato,
Non puote aver compita una letizia.
E ciò dico io per quel ch' io v' ho contato
Di Brandimarte, ch' ha passato il mare,
Sol per venir Orlando ad aiutare.

3. Di Biserta è venuto il cavaliero,
Per trar il conte fuor de la fiumana.
Il re Gradasso e Mandricardo altiero
Avea richiesti a quell' impresa istrana.
Ma dove rimango io? dicea Ruggiero,
Se ben non chieggio a Orlando Durindana?
Se ben seco non voglio aver contesa,
Venir non debbo a sì stupenda impresa?

4. Esser conviene il numero disparo,
Rispose Brandimarte, a quel ch' io sento.
Condurvi tutti quanti arei a caro;
Ma nol concede questo incantamento.
Ed io non vedo a ciò meglior riparo,
Che per la sorte far esperimento.
Ecco una pietra bianca, ed una oscura!
Chi arà la nera, cerchi altra ventura!

5. Ciascun di star a questo fu contento.
Così gettarno la ventura a sorte,
E Mandricardo fu rimaso ispento,
E quindi si partì dolente a morte.
Turbato se ne va, ch' asembra un vento,
Per piano e monti camminando forte;
Tanto andò, ch' a Parigi gionse un giorno,
Ov' Agramante ha già l' asedio intorno.

6. Di fuor ne l' oste, io dico d' Agramante,
Fu ricevuto a grandissimo onore.
Ma di lui non ragiono ora più avante,
Per ch' io ritorno nel primo tenore
A ricontarvi del conte d' Anglante,
Che si ritrova preso in tanto errore
Tra le Naiade al bel fiume del Riso.
Ora odite l' istoria, ch' io diviso!

7. Queste Naiade ne l' acqua dimorano,
Per quella solazzando come il pesce,
E per incanto gran cose lavorano,
Ch' ogni disegno a lor voglia riesce.
Di cavalier' sovente s' inamorano;
Chè star senza omo ad ogni dama incresce.
E di tai Fate assai ne sono al mondo;
Ma non si veggion tutti i fiumi al fondo.

8. Queste ne l' acque, ch' il Riso s' appella,
Avean composto d' oro e di cristallo
Una magion, che mai fu la più bella,
E là si stavan festeggiando al ballo.
Già vi contai di sopra la novella,
Quando discese Orlando del cavallo,
Per rifrescarsi a l' onde peregrine.
Ciò vi contai ne l' altro libro al fine;

9. E come tra le dame fu ricolto
Con molta zoglia e grande adobamento.
Quivi poi stette libero e disciolto,
Preso d' amore al dolce incantamento,
A l' onde chiare specchiandosi il volto,
Fuor di sè stesso, e fuor di sentimento;
E le Naiade allegre oltra misura
Solo a guardarlo avean ogni lor cura.

10. Però di fuora in cerco a la riviera
Per arte avean formato un bosco grande,
Ove stava di piante ogni maniera,
Ilici, querce, e roveri con ghiande.
Larice, e teda, e l' abete lì era,
Di grado in grado al ciel le fronde spande,
Che sotto a sè facean l' aere oscuro;
Poi fuor del bosco s' agirava un muro.

11. Questa cinta era fabricata intorno
Di marmi bianchi, rossi, azzurri e gialli,
Ed avea in cima un veroncello adorno
Con colonnette d' ambre e di cristalli.
Ora a quei cavalier faccio ritorno,
Che vengon senza soni a questi balli,
Nè san de le Naiade la mal arte;
Dico Ruggier, Gradasso, e Brandimarte,

12. E Fiordelisa, che seco favella
Di questa impresa, e molto li conforta.
Gionsero in fine a la muraglia bella,
Qual di metal avea tutta la porta.
Sopra la soglia stava una donzella,
Come a guardarla posta per iscorta,
E tenne un breve scritto da due bande
Con tal parole e lettre in forma grande:

13. Desío di chiara fama, isdegno e amore
Trovano aperta a sua voglia la via.
Questi doi versi avean scritti di fuore;
Poi dentro così scritto par che sia:
Amore, isdegno e 'l desiare onore,
Quando hanno preso l' animo in balía,
Lo sospingono avanti a tal fracasso,
Che poi non trova a ritornar il passo.

14. Gionti quivi i baron', com' io v' ho detto,
La dama con la mano il breve alzava,
E fu da tutti lor veduto e letto.
Da quella banda, che si dimostrava,
Adunque i cavalier' senza sospetto
Passàr, ch' alcun la strada non vietava.
Con Fiordelisa intrarno tutti quanti;
Ma per la selva andar non ponno avanti,

15. Però che quella molto era confusa
D' arbori spessi ed alti oltra misura.
La porta a le sue spalle era già chiusa,
Che più facea parer la cosa scura.
Ma Fiordelisa tra l' incanti adusa,
Non abbiate, dicea, di ciò paura!
A ogni periglio e loco, ove si vada,
Il brando e la virtù fan far la strada.

16. Smontati de l' arcion, e con le spade
Tagliando i tronchi, fatevi sentiero!
E se ben sorge alcuna novitade,
Non vi turbate ponto nel pensiero!
Vince ogni cosa l' animositade;
Ma condurla col senno è di mestiero.
Così dicea la dama; onde i baroni
Smontano al piano, e lasciano i ronzoni.

17. Smontati tutti i tre, com' io vi ho detto,
Ruggier nel bosco fu il primo ad intrare;
Ma un lauro il suo cammin sempre ha interdetto,
Nè i folti rami lo lascian passare.
Onde il baron man pose al brando eletto,
E quella pianta si mise a tagliare;
Dico del lauro, che foglia non perde
Per freddo e caldo, e sempre si riverde.

18. Poi che soccisa fu la pianta bella,
E cadde a terra il trionfale alloro,
Fuor del suo tronco sorse una donzella,
Che sopra il capo avea le chiome d' oro,
E li occhi vivi a guisa d' una stella;
Ma piangendo mostrava un gran martoro
Con parole sóavi, e con tal voce,
Ch' aría placato ogni animo feroce.

19. Sarai tanto crudel, dicea, barone,
Ch' il mio mal ti diletti e trista sorte?
Se qua mi lasci in tal condizíone,
Le gambe mie saran radici intorte,
Il busto tramutato in un troncone,
Le braccia istesse in rami saran porte,
Questo viso fia scorza, e queste bionde
Chiome si torneranno in foglie e in fronde.

20. Per che cotale è nostra fatagione,
Che trasformate a forza in verde pianta
Stiamo rinchiuse, in sin ch' alcun barone
Per sua virtute a trarcene s' avanta.
Tu m' hai or liberata di pregione,
Se la pietade tua sarà cotanta,
Che m' acompagni quivi a la riviera;
Se no, mia forma tornerà qual era.

21. Il giovinetto pien di cortesia
Promise a quella non l' abandonare,
Sin che condotta in loco salva sia.
La falsa dama con dolce parlare
A la riviera del Riso s' invia;
Nè vi dovete già maravigliare,
Se colto fu Ruggiero a questo ponto,
Ch' il saggio e il pazzo è da le dame gionto.

22. Come condotto fu sopra a la riva,
La vaga ninfa per la mano il prese,
E de l' animo usato al tutto il priva,
Sì ch' una voglia nel suo cor s' accese
Di gettarsi nel fiume a l' acqua viva.
Nè la donzella questo gli contese,
Ma seco così a braccio come stava,
Ne la chiara onda al fiume si gettava.

23. Là giù nel bel palazzo di cristallo
Furno racolti con molta letizia.
Orlando e Sacripante era in quel stallo,
E molti altri baroni, e gran milizia.
Le Naiade con questi erano in ballo;
Zufoli e tamburelli a gran divizia
Sonavan ivi, e in danze, e giochi, e canto
Si consumava il giorno tutto quanto.

24. Gradasso era rimaso a la boscaglia,
Nè trova al suo passar strada o sentiero;
E sempre avanti il varco gli travaglia
Tra l' altre piante un frassino leggiero.
Lui questo con la spada intorno taglia.
Subito uscite al tronco un gran destriero.
Leardo ed arotato era il mantello;
Natura mai non fece un così bello.

25. La briglia, ch' egli ha in bocca, è tutta d' oro,
E così adorno il ricco guarnimento
Di pietre e perle, e val un gran tesoro.
Gradasso non vi pone intendimento,
Che per inganno è fatto quel lavoro;
Anzi s' acosta con molto ardimento,
E dà di mano a quella briglia bella
Senza contrasto, e salta in su la sella.

26. Subito prese quel destriero un salto,
Nè poscia in terra più s' ebbe a calare;
Per l' aria via cammina, e monta ad alto,
Come tal volta un sogna di volare.
Battaglia non fu mai, nè alcun asalto,
Qual potesse Gradasso spaventare;
Ma in questo, vi confesso, ebbe paura,
Veggendosi levato in tant' altura:

27. Per che ne l'aer cento passi o piue
L' avea portato quella bestia vana.
Il baron spesso riguardava in giue,
Ma a scender non gli par la scala strana.
Quando così bon pezzo andato fue,
E ritrovossi sopra a la fiumana,
Cader si lascia l' incantata bestia;
Nel fiume s' atuffò senza molestia.

28. Così Gradasso al fiume s' atuffoe;
Il gran caval natando al sommo venne;
Poi per la selva via si dileguoe
Sì ratto, com' avesse a' piè le penne.
Ma il cavalier, ch' a l' acqua si trovoe,
Subito un altro nel suo cor divenne:
Scordando tutte le passate cose,
Con le Naiade a festeggiar si pose.

29. A suon di trombe quivi si trescava
Giogliosa danza, che di qua non s' usa;
Nel contrapasso l' un l' altro baciava,
Nè si potea tener la bocca chiusa.
A cotal atto si dimenticava
Ciascun sè stesso; ed io faccio la scusa,
E credo, ch' un bel bacio a bocca aperta
Per la dolcezza ogni anima converta.

30. In cotal festa facevan dimora
Tutti i baroni in soni, e balli, e canti.
Sol Brandimarte s' afatica ancora,
Nè per la selva può passar avanti, —
Ben che col brando dintorno lavora,
Tagliando il bosco, — e da diversi incanti
Era asalito; ed esso alcun non piglia;
Chè Fiordelisa sempre lo consiglia.

31. Lui tagliò de le piante forte avinte,
E di ciascun uscì novo lavoro,
Or grandi uccelli con penne dipinte,
Or bei palazzi, or monti di tesoro.
Ma queste cose rimasero estinte,
Chè Brandimarte ad alcuna di loro
Mai non s' apiglia, e dietro a sè le lassa,
E per la selva sino al fiume passa.

32. Come a la riva fu gionto il barone,
Divenne in faccia di color di rosa,
E tutto si cambiò d' opiníone,
Per traboccarsi ne l' acqua amorosa.
E per gran forza d' incantazíone
Non si ramenta Orlando, nè altra cosa,
E giuso si gettava ad ogni guisa,
Se a ciò non riparava Fiordelisa.

33. Per ch' essa già composti avea per arte
Quattro cerchielli in forma di corona,
Con fiori ed erbe acolte in strana parte,
Per liberar d' incanti ogni persona;
E pose un d' essi in capo a Brandimarte.
Quindi di ponto in ponto gli ragiona
L' ordine, e 'l modo, e 'l fatto tutto quanto,
Per trar Orlando fuor di quello incanto.

34. Il franco cavaliero incontinente
Fa tutto ciò che la dama comanda;
Nel fiume si gettò tra quella gente,
Che danza, e sona, e canta in ogni banda.
Ma lui non era uscito di sua mente,
Come eran li altri, per quella ghirlanda,
Che Fiordelisa nel capo gli pose,
Fatta per arte d' incantate rose.

35. Come fu gionto giù tra quella festa,
Nel bel palazzo di cristallo e d' oro,
Un de' cerchielli al conte pose in testa,
E li altri a li altri senza alcun dimoro.
Così la fatagion fu manifesta
Subitamente a tutti quattro loro,
E le dame lasciarno e ogni diletto,
Uscendo fuor del fiume a lor dispetto.

36. Sì come zucche in su vennero a galla;
Prima de l' acqua sorsero i cimieri,
Poi l' elmo apparve, e l' una e l' altra spalla,
Ed a la riva gionser di leggieri;
Quindi levati, a guisa di farfalla,
Ch' intorno al foco agira volontieri,
Sospesi fur d' un vento in poco d' ora,
Quale soffiò di quella selva fuora.

37. Chi avesse chiesto a lor, come andò il fatto,
Non l' arebbon saputo racontare,
Come om, che sogna e si sveglia di tratto,
Nè può quel che sognava, ramentare.
Eccoti avanti a loro ariva ratto
Un nano, e sol attende a speronare;
E come a presso ai cavalier si vede,
Signor', cridava, odite, per mercede!

38. Signor', se amate la cavalleria,
Se difendete il dritto e la giustizia,
Fate vendetta d' una fellonia
Maggior del mondo e più strana nequizia!
Disse Gradasso: per la fede mia,
S' io non temessi di qualche malizia,
E d' esser per incanto ritenuto,
Io ti darei ben volontieri aiuto.

39. Il nano allora sacramenta e giura,
Che non è a questa impresa incantamento.
Oh, disse il conte, e chi me n' asicura?
Tanto credetti già, ch' io me ne pento.
L' agnel, ch' esce del laccio, ha poi paura
D' ogni fraschetta, che si move al vento;
Ed io gabbato fui cotanto spesso,
Che non ch' altrui, ma non credo a me stesso.

40. Disse Ruggier: non è solo un parere,
E ciascun loda la sua opinione.
Direbbe altrui, che fusser da temere
L' opre di spirti e questa fatagione;
Ma se il bon cavalier fa suo dovere,
Non dee ritrarsi per condizione
Di cosa alcuna, e ogni strana ventura
Provar si debbe, e non aver paura.

41. Menami, oh nano, nel mare e nel foco!
E se per l' aria mi mostri a volare,
Verrò teco a ogni impresa in ogni loco.
Ch' io mi spaventi mai, non dubitare!
Gradasso e 'l conte s' arossirno un poco,
Odendo in cotal modo ragionare;
E Brandimarte al nano prese a dire:
Cammina avante! ognun ti vuol seguire.

42. Il nano aveva un palafreno amblante,
E via sen va per la campagna piana.
Dicea Gradasso verso il sir d' Anglante:
Se questa impresa fia sublime e strana,
E per sorte mi tocca il gir avante,
Io voglio adoperar tua Durindana,
Anzi pur mia, però ch' il re Carlone
Me la promise, essendo mio pregione.

43. Se lui te la promise, e a lui t' attenda!
Rispose il conte in colera salito.
Ben parlo chiaro, e vo' che tu m' intenda;
Chè non è cavalier cotanto ardito,
Dal qual mia spada ben non mi difenda.
E se a te piace mo questo partito
Di guadagnarla in battaglia per forza,
Eccola qua, ma guardati la scorza!

44. Così dicendo avea già tratto il brando,
A cui piastra nè usbergo non ripara.
Gradasso d' altra parte fulminando
Trasse dal fod'ro la sua scimitara.
Araldo non vi è qua, che faccia il bando,
Nè re, che doni il campo chiuso a sbara,
Ma senza ceremonia e tante chiacchere
Ben azuffarno, e senza trombe e gnacchere.

45. E cominciano il gioco con tal fretta,
Con tanta furia, e con tanta ruina,
Che l' una botta l' altra non aspetta.
Dintorno al capo l' elmo li tintina,
E ciascun colpo foco e fiamma getta.
Come sfavilla un ferro a la fucina,
Come chiocca le frende a la tempesta,
Cotal l' un l' altro tocca, e mai non resta.

46. Mena a due mani il conte un colpo crudo
Con tal furor, che par ch' il mondo cada.
Gradasso il vide, e riparò col scudo;
Ma non giovò riparo a quella spada:
La targa e usbergo in fino al petto nudo
Convien ch' in pezzi a la campagna vada;
E la gorgera, e parte del camaglio
Ne portò seco a terra d'un sol taglio.

47. Quando il re franco del colpo s' avide,
Mena a due mani, e il fren frangendo rode.
Sino a la carne ogni arma gli divide;
Il gran rimbombo assai dintorno s' ode.
Dicea Gradasso, e tutta fiata ride:
Se ben ti rado, facciati bon prode!
In questa volta più non te ne tollo,
Per ch' a mio senno il pel non è ancor mollo.

48. Chè buffoneggi? dicea il conte; chè
Prima che quindi ti possa dividere,
Tanto te ne darò, che guai a te.
E insegnerotti in altro modo a ridere.
Rispose a lui Gradasso: per mia fè,
Se omo del mondo m' avesse a conquidere,
Esser potrebbe, che fostu colui;
Ma in verità nè te stimo nè altrui.

49. Quando un tuo pare avessi a la cintura,
Non restarei di correre a mia posta.
Se pur ti piace, prova tua ventura,
Vien oltra, vien, e a tuo piacer t' acosta!
Orlando s' avampò fuor di misura,
Dicendo: poco l' avantar ti costa;
Ma tra fatti e parole è differenzia,
Del che vedremo presto esperienzia.

50. Tutta via parla e mena Durindana;
Ad ambe mani un gran colpo gli lassa,
Manda il cimiero a pezzi in terra piana,
E il capo col torchion tutto fracassa.
Risonò l' elmo come una campana,
E 'l re chinò giù il viso a terra bassa.
Di sangue ha il naso e la bocca vermiglia;
Perse una staffa, e abandonò la briglia.

51. Ma non per ciò perdette la baldanza
Quel re superbo, e divenne più fiero.
Parea di foco in faccia a la sembianza;
Mena a due mani, e gionse nel cimiero
Con tanto orgoglio, e con tanta possanza,
Ch' il coppo e 'l torchio manda nel sentiero.
Risonò l' elmo, ed acerta Turpino,
Ch' un miglio o più s' odite in quel confino.

52. E fu per traboccar de l' arcion fore
Il franco conte a quel colpo diverso;
La sembianza ha proprio a un om, che more,
I piedi ha fuor di staffa, il freno ha perso;
Fuggendo via nel porta il corridore
Per la campagna a dritto ed a traverso.
Il re Gradasso il segue con l' alfana,
Per dargli morte e torgli Durindana.

53. Pur ne l' istoria il ver ci convien dire;
A suo dispetto gli dava di piglio:
Ma Brandimarte non potè soffrire
Veder Orlando posto a tal periglio;
Onde correndo s' il pose a seguire.
Voltò Gradasso il viso, alzando il ciglio,
E disse: anche tu vai cercando noglia?
Io n' ho per tutti, e venga chi n' ha voglia!

54. Ma in questo Orlando si fu risentito,
E ver Gradasso vien col brando in mano.
Ruggier allora, il giovine fiorito,
Fra lor si pose con parlare umano,
Cercando d' acordarli a ogni partito.
E similmente ancor faceva il nano,
Pregando per pietade e per mercede,
Che vadano a l' impresa, che lui chiede.

55. E tanto seppon confortare e dire,
Che tra lor fu la zuffa raquetata;
Ma ben la compagnia voglion partire,
E ciascheduno ha sua strada pigliata.
Gradasso con Ruggiero prese a gire
Ov' il nano una torre ha dimostrata;
E Brandimarte e 'l conte paladino
Verso Parigi presero il cammino.

56. Quel che Ruggier facesse e 'l re Gradasso,
Vi fia poi racontato in altra parte,
Per ch' al presente a dir di lor vi lasso,
E seguo, com' il conte e Brandimarte
Vennero in Francia, camminando a passo,
Con Fiordelisa, mastra in ciascuna arte.
E una mattina al cominciar del giorno
Vider Parigi, ch' ha l' asedio intorno.

57. Per ch' Agramante, com' io vi contai,
Sconfitto avendo in campo Carlomano,
E morta e presa di sua gente assai,
S' era atendato a cerco per quel piano.
Tanta ciurmaglia non si vide mai,
Quanta adunata avea quell' Africano:
Ben sette leghe il campo intorno tiene,
Chè valli, e monti, e le campagne ha piene.

58. Quei de la terra stavano in difese,
E notte e giorno attendono a le mura,
Chè sol de' paladin vi era il Danese,
Ch' a far baltresche e riparar procura.
Ma quando il conte mirando comprese
Cotal sconforto e tal disaventura,
Sì gran cordoglio prese e dolor tanto,
Che fuor de li occhi gli scoppiava il pianto.

59. Chi si confida in questa vita frale,
Diceva lui, e in questo mondo vano,
Lasci li alti pensieri, e chiuda l' ale,
Prendendo esempio dal re Carlomano,
Che sì vittorioso e trionfale
Facea tremar ciascun presso e lontano!
Or l' ha del tutto la fortuna privo
In un momento, e forse non è vivo.

60. Ma mentre che dicea queste parole,
Nel campo si levò sì gran romore,
Che par ch' il ciel risoni in sino al sole,
E sempre il crido cresce e vien maggiore.
Or, bella gente, certo assai mi dole
Non poter mo chiarir tutto 'l tenore:
Ma a presso il conterò ne l' altra stanza;
Ch' in questo canto abbiam detto a bastanza.

CANTO SESSANTESIMO OTTAVO.

1. Dio doni zoglia ad ogni inamorato,
Ad ogni cavalier doni vittoria,
Ai principi e baroni onore e stato,
E chiunque ama virtù, cresca di gloria!
Sia pace ed abondanzia in ogni lato!
Ma a voi, ch' intorno odite questa istoria,
Conceda il re del ciel senza tardare
Ciò che sapreste a bocca adimandare!

2. Donivi la ventura per il freno,
E da voi scacci ogni fortuna ria!
Ogni vostro desio conceda a pieno,
Senno, beltade, roba e gagliardia,
Quanto è vostro voler, nè più nè meno,
Sì come per bontade e cortesia
Ciascun di voi ad ascoltare è pronto
La bella istoria, che cantando io conto.

3. La qual lasciai, se vi ricorda, quando
Sorse il gran crido al campo de' pagani,
Talabalacchi e timpani sonando,
Corni di bronzo, ed istrumenti istrani,
Allor che Brandimarte e 'l conte Orlando,
Gionti nei poggi, e riguardando i piani,
Vider cotanta gente e tante schiere,
Ch' un bosco par di lance e di bandiere.

4. Per che sappiate il fatto tutto quanto,
L' ordine è dato a ponto per quel giorno
Di combatter Parigi in ogni canto,
E l' asalto ordinato intorno intorno.
De li Africani ognun si dà più vanto,
L' un più che l' altro si dimostra adorno;
Chi promette a Macone, e chi lo giura,
Passar d' un salto sopra a quelle mura.

5. Scale con rote e torri aveano assai,
Che si movean tirate per ingegno;
Più nove cose non si vider mai.
Gatti tessuti a vimini di legno,
Beltresche di coi cotto, ed arcolai,
Ch' erano a rimirare un strano ordegno,
Qual con romor si chiude e si diserra,
E pietre e foco trae dentro a la terra.

6. Da l' altra parte il nobile Danese,
Che fatto è capitan per l' imperiere,
Fa gran ripari, ed ordina in difese
Saettamenti, e mangani, e petrere.
Con li occhi soi veder vuol lui palese,
Chè con li altrui non guarda volontiere;
E sassi, e travi, e zolfo, e piombo, e foco
Per torri e merli asetta in ciascun loco.

7. Sopra ogni cosa el ordina e procura
La gente armata a piede ed a cavallo;
Mo qua mo là scorrendo per le mura,
Non pone a l' ordinar tempo o intervallo.
Già s' odono i pagani a la pianura,
Con tamburacci e corni di metallo
Sonando sinfonie, gnacchere e trombe,
Che l' aria trema, e par ch' il ciel rimbombe.

8. Oh re del cielo, oh vergine serena!
Ch' era a veder la misera cittate!
Già non mi credo, ch' il demonio a pena
Si rallegrasse a tanta crudeltate.
Di strida e pianti è quella terra piena;
Piccoli infanti, e dame scapigliate,
E vecchi infermi, e gente di vil sorte
Battonsi il viso, a dio chiedendo morte.

9. Di qua di là correa ciascun di ghiaccio,
Pallidi, e rossi, e timidi, ed arditi.
Le triste mogli con figlioli in braccio,
Sempre piangendo, pregano i mariti,
Che li difendan da cotanto impaccio,
E disperate a li ultimi partiti
Caccian da sè la feminil paura,
Ed acqua e pietre portano a le mura.

10. Sonano a l' arme tutte le campane;
Di cridi e trombe sì grande è il romore,
Che nol porian contar le voci umane.
Va per la terra Carlo imperatore;
Ognun il segue, alcun non vi rimane,
Che non voglia morir col suo signore;
E lui qua questo, e là quell' altro manda,
Provede intorno, e' ordina ogni banda.

11. L' esercito pagano è già vicino,
Ch' intorno si distende a schiera a schiera.
A la porta san Celso 'l re Sobrino,
Con Bucifar, il re de l' Algazera,
E Baliverzo, il falso Saracino,
Là dove entra di Senna la rivera,
Si forza entrar con sua gente perversa,
E seco il re d' Arzilla, e quel di Fersa.

12. A san Dionigi il re di Nasamona
Col re de la Zumara era acostato,
E 'l re di Cetta, e quel di Tremisona
Combattono a la porta del mercato.
L' aria fremisce, e la terra risona;
Dan la battaglia, e intorno ad ogni lato
E foco e ferri e pietre con gran fretta
Da l' una parte a l' altra si saetta.

13. Non sorse più giamai furor cotale
Tra li Cristiani e gente saracina;
Ciascun tanto più fa, quanto più vale.
Già vengon travi, e zolforo, e calcina,
E si sentiva un fracassar di scale,
Un son d' arme spezzate, una ruina,
E fiume, e polve, e tenebroso velo,
Come caduto il sol fusse dal cielo.

14. Ma non per tanto par che satisfaccia
La gran difesa contra a quei felioni.
Come la mosca torna a chi la scaccia,
O la vespa aricciata, o i calabroni,
Cotal parea la maledetta raccia
Da' merli traboccata e da torroni,
Che dirupando al fondo giù ne viene.
Già son di morti quelle fosse piene;

15. Ond' era fatto su per l' acqua un ponte
Orribil a veder, e sanguinoso.
Quivi era Mandricardo e Rodamonte,
Ciascun più di salir volonteroso.
Nè Feraguto, quell' ardita fronte,
Nè il re Agramante si stava ozioso:
L' un più che l' altro di montar s' afrezza
Tra frecce e dardi, e sua vita non prezza.

16. Orlando, ch' attendeva il caso rio,
Quasi era ne la morte sbigottito;
Forte piangendo s' acomanda a dio,
Nè sa pigliare a pena alcun partito.
Che deggio fare, oh Brandimarte mio,
Diceva lui, ch' il re Carlo è perito?
Preso è Parigi ormai. Che più far deggio?
Chè ruinato in foco e fiamma il veggio.

17. Ogni soccorso, a mio parer, fia tardo;
Su per le mura già sono i pagani.
Brandimarte dicea: se ben vi guardo,
Là si combatte, e sono anche a le mani.
Deh, lasciami calar, che nel core ardo
Di fare un tal fracasso in questi cani,
Che, se Parigi aiuto non aspetta,
Non sia disfatta almen senza vendetta.

18. Orlando a le parole non rispose,
Ma con gran fretta chiuse la visiera;
E Brandimarte a seguitar si pose,
Che vien correndo giù per la costiera.
Fiordelisa, la dama, si nascose
In un boschetto a canto a la riviera;
E quei dui cavalier, menando vampo,
Passarno il fiume, e giunsero nel campo.

19. Ciascun di lor fu presto conosciuto,
Sua insegna avean scoperta e il suo pennone.
Arme! arme! si cridava, aiuto! aiuto!
Ma già son gionti al mastro paviglione,
Ch' era di scorta assai ben proveduto:
Il re Marsilio v' era, e Falsirone,
Molta sua gente, e re d' altri paesi,
Per far la guardia ai nostri, che son presi.

20. Come sapete, il nobile Olivieri
Quivi è legato e 'l bon re di Bretagna,
Ricardo, e 'l conte Gano da Pontieri,
E 'l re Lombardo, e molti d' Allemagna.
Or qua son gionti i franchi cavalieri;
Ben vi so dir, ch' alcun non si sparagna.
Chi si difende, e chi fugge, e chi resta;
Tutti li mena al paro una tempesta.

21. Al paviglione, ov' era la battaglia,
Non pote il re Marsilio aver difesa:
Gran parte è morta de la sua canaglia;
Lui bon partito via fuggendo prese.
Orlando il paviglion tutto sbaraglia,
Squarciato in pezzi a terra lo distese;
Ma quando quei pregion videro il conte,
Per maraviglia si segnàr la fronte.

22. Oh che spezzar di corde e di catene
Faceva Brandimarte in questo stallo!
D' arme e ronzoni ivi eran tende piene;
Ond' enno armati, e montano a cavallo.
L' un più che l' altro a gran voglia ne viene,
Per seguitar Orlando a questo ballo,
Qual ver Parigi a corso si distese;
E seco è Gano, ed Olivier marchese.

23. Re Desiderio, e lo re Salamone,
E Brandimarte, ch' era dimorato
Alquanto, per discior ogni pregione,
Ricardo, e Berlinghieri apregiato
Seguiva a presso Avolio, Avino, e Ottone,
E 'l duca Namo, e 'l duca Amone a lato,
Ed altri, tutti gente da gorgiera,
Che più di cento sono in una schiera.

24. E già son gionti presso quelle mura,
Ove la zuffa è più cruda che mai,
Ch' era cosa a vedere orrenda e scura,
Come di sopra poco io vi contai.
Grand' era quel romor fuor di misura;
Di cridi estremi, d' istrumenti assai
Facevano tremar dintorno il loco,
Nè altro s' odia, che morte, sangue e foco.

25. Già Mandricardo avea pigliato un ponte,
Rotte le sbarre, e spezzata la porta,
Ed avea genti a seguitar sì pronte,
Che ciascun dentro molto si sconforta.
Da un' altra parte il crudo Rodamonte
Su per le mura ha tanta gente morta;
Con dardi e sassi tanta n' ha percossa,
Che vien da' merli il sangue ne la fossa.

26. Guarda le torri, e sprezza quell' altezza,
Battendo i denti a schiuma come un verro.
Non fu veduta mai tanta fierezza.
Il scudo ha in collo e una scala di ferro,
E pali, e graffi, e corde fa di trezza.
Il foco ha acceso al troncon d' un gran cerro;
Vien biastemando, e sotto ben s' acosta,
La scala apoggia, e monta senza sosta.

27. Com' egli andasse per la strada a passo,
Cotal saliva quel pagan arguto.
Quivi era il ruinare e 'l gran fracasso;
A dosso a lui ciascun cridava: aiuto!
Se Lucifero uscito o Satanasso
Fusse giù de l' abisso, e qua venuto,
Per desertar Parigi e ogni sua altura,
Non aría posto a lor tanta paura.

28. E non di manco in tanti disconforti
S' adifendeano per disperazione;
Ch' ad ogni modo si reputan morti,
Nè stiman più la vita o le persone,
Poi che condotti a dolorosi porti
Veggion palese sua destruzione,
E pali e dardi tranno a più non posso
Con sassi e travi a quel gigante a dosso.

29. Lui più salisce, e più di ciò non cura,
Come di penne, o paglia, mosse al vento.
Già sopra a' merli è sino a la cintura,
Nè al contrastar val forza nè ardimento.
Com' egli agionse in cima a quelle mura,
E ne la terra apparve il gran spavento,
Levossi un pianto e un strido sì feroce,
Che sino al ciel, cred' io, gionse la voce.

30. Ma quel superbo una gran torre aferra,
E tanto ne spiccò, quanto ne prese;
Quei pezzi lancia dentro de la terra,
Dissipa case, e campanili, e chiese.
Orlando non sapea di tanta guerra;
Ch' in altra parte stava a le contese;
Ma la gran voce, che di là si spande,
Venir lo fece a quel periglio grande.

31. Gionse correndo ov' è l' aspra battaglia;
Non fu giamai da l' ira sì commosso.
La gran scala di ferro a un colpo taglia,
E Rodamonte ruinò nel fosso,
E dietro a lui gran pezzi di muraglia;
Chè gli è caduta mezza torre a dosso:
E un merlo gionse Orlando ne la testa,
Qual lo distese a terra con tempesta.

32. Fu Rodamonte svilupato presto;
Tanta fierezza avea il forte pagano,
Che non mostrava più curar di questo,
Come se stato fusse un sogno vano.
Ma il franco conte non era ancor desto,
Qual tramortito si trovava al piano.
Or Rodamonte già non si ritiene;
Esce del fosso, e contra ai nostri viene.

33. D' esser gagliardo ben gli fa mestiero,
Ch' a lui dintorno sta la nostra gente.
Su l' orlo a ponto è Gano da Pontiero;
Ben che sia falso e tristo ne la mente,
Pur ch' esser voglia, è prodo e bon guerriero:
Ma la sua forza allor non giovò niente;
Chè Rodamonte, che de l' acqua usciva,
D' un colpo a terra il pose su la riva.

34. Questo abandona, e ponto non s' aresta;
Chè sopra 'l campo afronta Rodolfone.
Parente era di Namo e di sua gesta.
Tutto 'l fende il pagan sino a l' arcione;
Poi mena al re Lombardo ne la testa.
Come a dio piacque, il colse di piattone;
Ma pur cade di sella Desiderio
A gambe aperte con gran vituperio.

35. La gente saracina, ch' è fuggita,
Per la gionta d' Orlando ora tornava,
Più assai che prima mostrandosi ardita;
Chè Rodamonte sì s' adoperava,
Che ciascun altro volontier l' aita.
Di qua di là gran gente s' adunava;
Balifronte di Mulga, e 'l re Grifaldo,
E Baliverzo, il perfido ribaldo.

36. Quivi era Faturante di Maurina,
E 'l franco Alzirdo, re di Tremisona,
E 'l re Gualciotto di Bellamarina,
Ed altri assai, ch' il canto non ragiona.
Tutti non giongeranno a domattina;
Chè Brandimarte, la franca persona,
Ne manderà qualcun pur a l' inferno,
E qualcun Olivier, se ben discerno.

37. State ad odire il fatto tutto a pieno!
Ch' or s' incomincia da dover la danza.
Salamon vide il figlio d' Ulieno,
Qual più d' un braccio sopra li altri avanza;
Ov' il colpo segnò, nè più nè meno,
A mezzo il petto il colse con la lanza.
Quella si ruppe, e 'l pagan non si mosse,
Ma con la spada lo Cristian percosse.

38. Il scudo gli spezzò quel maledetto,
Le piastre aperse, come fusser carte,
E crudelmente l' impiagò nel petto,
Gionse a l' arcion, e tutto lo disparte.
Il collo al suo ronzon tagliò via netto.
Ora a quel colpo gionse Brandimarte,
E destinato di farne vendetta,
Sprona il destrier, e la sua lancia asetta.

39. A tutta briglia il cavalier valente
Percosse Rodamonte nel costato,
Ch' era guarnito a scaglie di serpente,
Qual lo difese, e pur giù cade al prato.
Com' il romor d' un arboro si sente,
Quando dal vento è rotto e disbarbato,
Sotto a sè frange sterpi e minor piante:
Tal nel cader sonò quell' Africante.

40. Or Brandimarte volta al re Gualciotto,
Poi ch' è caduto il franco re di Sarza;
Ad ambe man lo percosse di botto,
Per mezzo il scudo lo divide e squarza:
L' usbergo e 'l panciron, ch' egli avea sotto,
Partite a guisa d' una tela marza;
Per il traverso il petto gli diserra,
E in doi cavezzi il fece andar a terra.

41. Ed Olivier, il franco combattente,
Mostra ben quel ch' egli era per espresso,
E a la sua gesta il cavalier non mente;
Ch' il re Grifaldo in sino al petto ha fesso.
In questo tempo Orlando si risente;
Stato gli è sempre Brigliadoro a presso.
Tant' era savia quella bestia bona;
Sta col suo conte, e mai non l' abandona.

42. Onde salito è subito a destriero;
Esce del fosso l' anima sicura.
Quando quei dentro videro il quartiero,
Levasi il crido intorno a quelle mura;
Fu riportato in sino a l' imperiero,
Come apparito è Orlando a la pianura,
E che scappati sono li Cristiani
Da' Saracini, e son seco a le mani.

43. Non dimandate, se l' imperatore
Di tal novella zoglia e festa prese!
A tutti quanti sfavillava il core,
Brama ciascun d' uscire a le contese.
Aperta fu la porta a gran furore,
E salta fuora armato il bon Danese,
E Guido di Borgogna è seco in sella,
Duodo d' Antona, ed Ivon di Bordella.

44. Avanti a tutti è il figliol di Pipino;
Chè non vuol restar dentro il re gagliardo.
Solo in Parigi rimase Turpino,
Per aver de la terra bon riguardo.
Or torniamo al Danese paladino,
Che sopra 'l ponte scontra Mandricardo,
Qual, com' io dissi, e fu poco davante,
Là combatteva, e seco era Agramante.

45. Correndo vien Oggier con l' asta grossa,
E gionse Mandricardo, ch' era a piede.
Gettar sel crede d' urto ne la fossa;
Ma quell' è ben altr' om, che lui non crede.
Fermossi il Saracin con tanta possa,
Ch' al scontro de la lancia già non cede.
Via trapassa Rondello a corso pieno;
Ma quel pagan gli dà di man al freno.

46. Ed Agramante, ch' era lì da lato,
Si forza scavalcarlo a sua possanza;
Ma Carlomano, ch' ivi era arivato,
Percosse il re Agramante con la lanza,
Traboccandolo a terra riversato,
E passogli il destrier sopra la panza.
Or qua la zuffa grossa si rinova;
Ch' ognun s' afronta, e vuol vincer la prova.

47. Raportato era già di voce in voce,
Come abattuto si vede Agramante;
Onde ciascun s' aduna in quella foce,
L' un più che l' altro vuol ficcarsi avante.
Quivi è Grandonio, il Saracin feroce,
E seco è Feraguto e Balugante;
Ma sopra tutti Mandricardo è quello,
Che fa difesa, e mena gran flagello.

48. Sol fu quel lui, ch' Agramante riscosse
Per sua prodezza, e trassel di travaglia.
Oh quanti morti andarno in quelle fosse!
Per ch' era sopra 'l ponte la battaglia;
E l' acque dentro diventarno rosse
Per tanto sangue, che la vista abaglia.
Re Carlo, Oggieri, e li altri tutti insieme,
Ciascuno a quei pagan con furia preme.

49. E già cacciati for li avean del ponte;
Pur tra le sbarre ancor si contrastava.
Ecco a le spalle de' pagani il conte,
E Brandimarte, che lo seguitava,
Con l' altre genti vigorose e pronte!
Or la baruffa terribil e brava
Qua si radoppia, e tanto dispietata,
Che simigliante mai non fu contata.

50. Però che Rodamonte, quello altiero,
Sempre ha seguito Orlando a la spiegata.
Più non si tien nè strada nè sentiero;
Tutta la zuffa è in sè ramescolata;
Nè adoperarsi ormai facea mestiero:
Tanta è la gente stretta ed adunata,
Che Rodamonte solo, e solo Orlando
Fan piazza larga, quanto è longo il brando.

51. Ma fusse o per quel popolo divoto,
Ch' in Parigi pregava col lamento,
O per altro destino al mondo ignoto,
Ne l' aria si levò tempesta e vento;
E sopra 'l campo sorse un terremoto,
Dal qual tremava tutto il tenimento:
Terribil pioggia, e nebbia orrenda e scura
Ripieno avean il mondo di paura.

52. E già chinava il giorno ver la sera,
Che più facea la cosa paventosa.
Di qua di là si ritrasse ogni schiera,
E mancò la battaglia tenebrosa.
Ma Turpin lascia qua l' istoria vera;
Chè questi versi ho tratti di sua prosa,
E torno a ragionar di Bradamante,
De la qual vi lasciai poco davante,

53. Quando ella occise al campo Daniforte,
Quello avisato e falso Saracino,
Ch' a tradimento l' ha ferita a morte;
Ma lui perse la vita, essa il cammino,
Ch' era la notte ombrosa e scura forte.
Lei sempre via passò sera e mattina
Per quel deserto inospite e selvaggio,
Ove atrovò nel mezzo un romitaggio.

54. E gran bisogno avendo di riposo,
Pel molto sangue, che perduto avea,
E per il cammin longo e faticoso,
Smontava a terra, e a la porta battea.
E quel romito, che stava nascoso,
Signossi il viso, e ave Maria, dicea;
Chi condotto ha costui? o che miracolo
Fa ch' omo arivi al pover abitacolo?

55. Io sono un cavalier, disse la dama.
Ier mi smarriti in questa selva oscura,
Ed ho di riposar bisogno e brama;
Chè son ferito e stracco oltra misura.
Rispose quel romito: in questa lama
Mai non discese umana creatura.
Da sessanta anni in qua, ch' ivi son stato,
Non vidi una sol volta un omo nato.

56. Ma spesse volte il demonio m' appare
In tante forme, ch' io non saprei dirti;
E poco avanti io presi a dubitare,
Che fossi quel, e stei per non aprirti.
Questa mattina qua vidi passare
Una barchetta carica di spirti,
Che n' andava per l' aere a la seconda,
Battendo i remi, come fusse in onda.

57. Colui, che stava in poppa per nocchiero,
Mi disse: fratacchione, al tuo dispetto
Partito è già di Francia il bon Ruggiero,
Qual saria stato un Cristían perfetto.
Tolto l' abbiamo dal dritto sentiero,
Che volto avea le spalle a Macometto;
Ma di sua legge mai non credo ch' esca,
Ed hollo detto, a ciò che ti rincresca.

58. Passò la barca, poi ch' ebbe parlato
Quel tristo spirto, e più non fu veduta;
Ed io rimasi assai disconsolato,
Pensando, ch' era l' anima perduta
Di quel baron, che morirà dannato,
Se dio per sua pietade non l' aiuta,
O se persona non gli mette in core
Di battezzarsi e uscir di tanto errore.

59. Quando queste parole ode la dama,
Tutta s' accese in viso com' un foco;
Pensando al cavalier, che cotanto ama,
Ne la sua mente non ritrova loco,
E sì desia di rivederlo e brama,
Che cura di riposo nulla o poco;
A ben che quel romito assai l' invita
A medicar sè, per ch' era ferita:

60. E tanto ben la seppe confortare,
Che pur al fine ella pigliò l' invito.
Ma volendole il capo medicare,
Vide la treccia, e fu tutto smarrito,
Battesi il petto, e non sa che si fare,
Tapino me! dicendo, io son perito.
Questo è il demonio certo, io il vedo a l' orma,
Che per tentarmi ha preso questa forma.

61. Pur conoscendo poi per il toccare,
Ch' ell' avea corpo, e non era ombra vana,
Con erbe assai la prese a medicare,
Sì che la fece in poco d' ora sana;
Ben che convenne le chiome tagliare,
Per la ferita, ch' era grande e strana.
Le chiome le tagliò come a garzone;
Poi le donò la sua benedizione,

62. Dicendo: vanne altrove a ogni maniera!
Chè donna non può star con omo onesta.
Lei si partite, e gionse a una riviera,
Qual traversava per quella foresta.
Il sol a mezzo giorno salito era;
Afanno, e sete, e 'l caldo la molesta:
Onde a la ripa discese per bere;
Bevuto avendo, posesi a giacere.

63. L' elmo si trasse, e il scudo si dislaccia,
Chè qua persona non vede vicina;
Prese a posar col capo in su le braccia.
Così dormendo quella peregrina,
Era venuta in questo bosco a caccia
Una dama, nomata Fiordespina,
Figliola di Marsilio, re di Spagna,
Con cani, e uccelli, e con molta compagna.

64. Questa cacciando gionse in su la riva
De la fiumana, ch' io dissi primiero,
E vide Bradamante, che dormiva.
Pensò, che fusse un qualche cavaliero.
Mirando il viso e sua forma gioliva,
D' amor s' accese forte nel pensiero,
Macon, fra sè dicendo, nè natura
Poria formar più bella creatura.

65. Oh che non fusse alcun meco rimaso!
Fusse nel bosco tutta la mia gente,
O partita da me per qualche caso,
O morta ancora! Io vi daria niente,
Pur ch' io potessi dar a questo un baso,
Mentre ch' el dorme sì soavemente.
Or aver pazienzia mi bisogna;
Chè gran piacer si perde per vergogna.

66. Parlava Fiordespina in cotal forma,
Nè si potea mirando sazíare;
Sì dolcemente par che colui dorma,
Che non s' attenta ponto a disvegliare.
Ma già varcata abbiam l' usata norma
Dal canto nostro, e convien riposare.
A presso narrerò la bella istoria.
Dio ci conservi con piacer e gloria!

CANTO SESSANTESIMO NONO.

1. Poi ch' il mio canto tanto a voi diletta,
Che ben ne vedo ne la faccia il segno,
Io vo' trar fuor la cetra la più eletta,
E le più argute corde, ch' abbia in scregno.
Or vieni, Amor, e qua meco t' asetta,
E s' io ben son di tal richiesta indegno,
Per che i mirti al mio capo non s' avoltano;
Degni ne son costor, ch' intorno ascoltano.

2. Come nanti l' aurora al primo albore
Splendono stelle chiare e matutine,
Tal questa corte luce in tanto onore
Di cavalieri e dame peregrine,
Che tu puoi ben dal ciel scendere, Amore,
Tra queste genti angeliche e divine.
Stu vieni tra costoro, io ti so dire,
Che starai nosco, e non vorrai partire.

3. Qua troverai un altro paradiso.
Or vieni, ed a spirarmi non ti spiaccia
Il tuo dolce diletto e dolce riso,
Sì che cantando a questi satisfaccia
Di Fiordespina, che mirando in viso
A Bradamante par che si disfaccia,
E del disio si strugga a poco a poco,
Come ruggiada al sole, o cera al foco.

4. E non potea di tal vista levarsi;
Quanto più mira, di mirar più brama,
E come i farfalin, sin che son arsi,
La fiamma atorniano, sì fa la dama.
Erano i cacciatori intorno sparsi,
E qual suo cane, e qual suo falcon chiama,
Con corni e cridi menando tempesta;
Onde al romor la fia d' Amon si desta.

5. Sì come li occhi aperse, incontinente
Una luce ne uscite, uno splendore,
Ch' abagliò Fiordespina primamente,
Poi per la vista le passò nel core.
E ben ne dimostrò segno evidente,
Tingendo la sua faccia in quel colore,
Che fa la rosa, allor che aprir si vuole
Ne la bella alba, a l' apparir del sole.

6. Già Bradamante s' era rilevata,
E per che a li atti e a l' abito comprese,
Quest' altra esser gran dama ed apregiata,
La saluta con modo assai cortese;
E dove la giumenta avea legata,
Quando da prima in sul fiume discese,
Ne venne, chè trovarvi là si crede;
Ma non la trova, e dove sia non vede.

7. Per ch' a sè stessa avea tratta la briglia,
E nel bosco più folto errando andava.
Or tal sconforto la dama si piglia,
Che quasi li occhi a lacrime bagnava.
Ma Amor, ch' ogni intelletto rasotiglia,
A Fiordespina subito mostrava,
Con qual felicitade di leggiero
Si trovi sola con quel cavaliero.

8. Essa aveva un destrier d' Andalogia,
Che non trovava paragone al corso,
Forte e leggero; un sol defetto avia,
Chè, potendo pigliar con denti il morso,
Al suo dispetto l' om portava via,
Nè si trovava a sua furia soccorso:
Sol con parole si potea tenire;
Ciò sa la dama, e ad altri nol vuol dire.

9. Per questo crede lei di far acquisto
Di Bradamante, che stima un barone;
E dice: cavalier, tanto stai tristo,
Forse per aver perso il tuo ronzone.
Se ben non t' abbia conosciuto o visto,
La ciera tua mi mostra per ragione,
Che non puoi esser di natura fello;
A le più volte bono è quel ch' è bello.

10. Onde non credo poter collocare
In altrui meglio una mia cosa eletta;
Però questo destrier ti vo' donare,
Che non ha il mondo bestia più perfetta.
Sol colui dà, qual dà le cose care;
Ciascun privar si sa di cosa abietta:
E per stimarmi di poco valore,
Io non ardisco di donarti il core.

11. Così dicendo salta de la sella,
E 'l corsier per la briglia l' apresenta.
Bradamante, che vide la donzella
Nel viso di color d' amor dipinta,
E li occhi tremolare e la favella,
Dicea tra sè: qualcuna mal contenta
Sarà di noi e ingannata a la vista;
Chè gratugia a gratugia poco acquista.

12. Così tra sè pensando Bradamante
Disse a la dama: questo dono è tale,
Ch' a meritarlo non saria bastante;
Se ben tutto mi dono, poco vale.
Ma il dar per merto è cosa di mercante,
E voi, ch' avete l' animo regale,
Degnarete accettarmi quale io sono;
Ch' il corpo insieme e l' anima vi dono.

13. Ciò non rifiuto, disse Fiordespina,
Nè di cose, ch' io tengo, più m' esalto.
Non fece mai, ch' io creda, un don regina,
Che ne pigliasse guiderdon tant' alto.
Bradamante tacendo a lei s' inclina,
E sì com' era armata, prese un salto,
Ch' aría passato sopra una giraffa,
Sale a destriero, e non toccò la staffa.

14. La Saracina a quello atto s' affisse
Con li occhi fermi, e di mirar non sazia;
Poi chiamando i compagni intorno, disse:
Fatta ho per me la caccia, ed honne grazia.
Se al mio comando alcun disobedisse,
Sarà caduto ne la mia disgrazia;
Chè meglio vi sarà cader nel foco.
Vo' che ciascun stia fermo nel suo loco.

15. Statevi quieti, e come genti mute,
E lasciate venir le bestie fora!
Non voglio, che nissun di voi m' aiute,
E tu, barone, a presso a me dimora
Per far mie voglie tutte a pien compiute;
Chè quando un forestier per me s' onora,
E' non è cosa, in mia fè tel prometto,
Ch' io non facessi per dargli diletto.

16. Aquetossi ciascun per obedire;
Chi stende l' arco, e chi suo cane agroppa.
Già tutto 'l bosco si sentia stormire;
Di corni e cridi il gran romor s' intoppa.
Eccoti un cervo de la selva uscire,
Ch' avea le corna sin in su la groppa,
Un cervo per molti anni conosciuto,
Per ch' il maggior giamai non fu veduto.

17. Questo uscì al prato d' un corso sì subito,
Che non par che l' aresti pruno o lappola,
E venne presso a Fiordespina un cubito,
Sì ch' a ponto a la coda il can lo scappola.
E fra sè stessa diceva: io mi dubito,
Che costui resti, e non senta la trappola,
Se pregando, che segua, non impetro.
E poi si volta, e disse: vienmi dietro!

18. Nel fin de le parole volta il freno,
Seguendo il cervo, e pur costui dimanda,
Ben ch' avesse un amblante palafreno.
Quello era nato nel regno d' Irlanda,
E correa com' un veltro, o poco meno,
Come tutti i ronzon di quella banda;
Non già, che fusse in corso simigliante
A l' altro, ch' avea dato a Bradamante.

19. Quello andalugio correva assai più,
Che non volea il padrone alcuna fiata.
Ora a pena nel corso posto fu,
Che varcò Fiordespina d' un' arcata.
Già si pente la dama esservi su,
E vede ben, che la bocca ha sfrenata;
Ora tira di possa, or tira piano,
Ma a ritenerlo ogni remedio è vano.

20. Era davante un monte rilevato
Pien di cespugli e d' arboscelli istrani,
Ma non ritenne il cavallo sfrenato;
Questo passò, come ha passato i piani.
Il cervo a le sue spalle avea lasciato.
Ben l' ha vicino, e presso a questo i cani;
E poco longi a' cani è Fiordespina,
Che studia il corso, e quanto può cammina.

21. Ne la scesa del monte a ponto a ponto
Fu preso il cervo da un can corridore;
E come fu da questo prima agionto,
Li altri poi l' aterrarno a gran furore.
Ora faceva Fiordespina conto
Di non lasciar più gire il suo amatore,
E sgridando al destrier, come far suole,
Fermar lo fa ben presto, come vuole.

22. Non dimandar, se Bradamante allora,
Veggendo il destrier fermo, si conforta!
Smontò d' arcione senza far dimora,
Chè quasi già s' avea posta per morta,
Tanto che le batteva il core ancora;
E Fiordespina, ch' è di questo acorta,
Le disse: cavalier, vo' che tu imagine,
Ch' un fal commesso ho sol per smenticagine.

23. Ben si suol dir: non falla chi non fa.
Non so, come mi sia di mente uscito
Di farti noto, ch' il destrier, che t' ha
Quasi condotto di morte al partito,
Qualunque volta se gli dice: sta,
Non passerebbe più nel corso un dito.
Ma, com' io dissi, mi dimenticai
Farlo a te noto, e ciò mi dole assai.

24. Rimase Bradamante satisfatta
Per le parole, ed anche per le prove;
Chè, correndo il cavallo a briglia tratta,
Com' odiva dir: sta, più non si move.
L' esperienzia fu più volte fatta.
Al fin smontarno in su l' erbette nove.
Si stendea l' ombra del fronzuto monte
Ov' era un rivo, e sopra a quello un ponte.

25. Quivi smontarno le due damigelle.
Bradamante avea l' arme ancora intorno,
L' altra un abito biavo fatto a stelle,
Quali eran d' oro, e l' arco, e i strali, e 'l corno;
Ambe tanto leggiadre, ambe sì belle,
Ch' arían di sue bellezze il mondo adorno.
L' una de l' altra accesa è nel desio;
Quel che li manca, ben saprei dir io.

26. Mentre ch' io canto, oh dio redentore,
Vedo l' Italia tutta a fiamma e foco
Per questi Galli, che con gran valore
Vengon per desertar non so che loco.
Però vi lascio in questo vano amore
Di Fiordespina ardente a poco a poco.
Un' altra fiata, se mi fia concesso,
Raconterovvi il tutto per espresso.

CESSAGIONE DI M. M. BOIARDO.

GIUNTA CRITICA

ALLO

ORLANDO INAMORATO

DI

MATTEO MARIA BOIARDO.

(☞ IL PRIMO NUMERO ROMANO INDICA IL CANTO; I SEGUENTI ARABI ACCENNANO STANZA E VERSO.)

CANTO I.

1, 1. *Ch' v' adunati* ha il testo viziosissimo per colpa del poeta, o di copiatori; dove *adunati, ascoltati* è forma erronea del presente plurale indicativo per *adunate, ascoltate; ch' v' a* — è monosillabo fondato nella ratta pronuncia men bene articolata, fonte d' innumerabili forme anomale, anzi mostruose e corrotte; o, scritto interamente (*che vi*), sarebbe saggio della più gran varietà e mobilità del l'endecasillabo difesa dagli avvocati pure della ritmica numerante, meglio però dimostrata e spiegata dalla ritmica misuratrice con quel, che il trocheo può risolversi in dattilo. Per altro poca fatica sarebbe stata quella di riformare o rifare o: *qui* (che paleograficamente potrebbe difendersi. Cf. *Perticari* Prop. II, 2. 99. col. 3. not. 11. e f. 114. col. 1. n. 5. f. 116. col. 1. n. 14.) *adunati*, o: *Signori e cavalier, che v' adunate — ascoltate — le gesta smisurate.* Ma cosa gioverebbe un fallo di meno tra migliaia?

8, 1. *Lassian* è error di stampa. *Vano* licenza cattiva, benchè spessa, per *vanno.*

25, 1. *Manifesta.* Il solecismo sarebbe stato agevolmente da cangiarsi con: *le tue — feste — alte geste — manifeste.* Ma stiasi un segno caratteristico dell' età e dell' autore!

35, 5. *Le.* Vizio per *li.*

39, 2. *Vincibile.* Scorrettamente invece d' *invincibile.*

42, 4. *Guardava* collettivamente in grazia della rima; non troppo bene! Così *resta* II, 59. 5.

44, 1. *Valeran macce* = varranno mazze. Domenichi rifà *minacce*, per ischivare la forma municipale del vocabolo.

55, 5. *Tutto*, rima impura!

56, 3. *A ciascun.* O *a* è prostetico, come in *aquello, aicri* ecc., o deve scancellarsi.

57, 7. *E senza pensare il fanciullino aferra.* Guastametro evidente!

65, 3. *Tu mci.* Municipalmente per *a me*, o *mi ci*, cioè *sci.* V. XXV, 33. 1 — 5. Se non iscancelli *mi, che s' io* sarà monosillabo.

67, 4. *Nascosa lo.* Vizio!

86, 8. *Entrato* riforma Domenichi invece di *gittato*, che senz' altro richiedeva *si.*

CANTO II.

14, 8. *Presto se n' accorse il sospettoso amante.* O scancella *ne*, leggendo *presto s' accorse;* o riconosci il dattilo; o il monosillabo in *se n' ac.*

25, 3. *Come el è.* Il testo viziosamente ha *come le.*

40, 3. *I scacchi e il scudo*, lo scudo a scacchi. Il rifare *i scacchi in scudo* di Domenichi fu dunque inutile.

55, 6. *Motti.* Domenichi ridicolosamente ha *morti.*

59, 4. *Uscite* paragogico in grazia del metro per *uscì*, cangiammo in *usciva*, per ischifare l' ambiguità.

CANTO III.

19, 6. *Leghisi* chiede senz' altro la sintassi invece di *legasi* del testo.

32, 4. *Ch' i cerca.* Vizio per *che incerchia*, o *che cerchia.*

34, 7. *A quel* del testo è o per *aquello* prostetico (I, 56. 3.) da riferirsi ad *amor*, o per *aquella*, cioè fontana.

36, 1. *Se.* Leggi *seco.*

41, 5. *Era ad intorno* male per *era dintorno.* 7. *Questa* scorrettamente per *questi*, cioè bianchi gigli e rose di spina.

55, 6. *Pensar.* Forse *più star*, o *ristar?*

59, 1. Sta bene, benchè per anomalia, invece di: li baron si mossero l' un contro l' altro.

65, 7. *Scio.* Scorrezione per *se io.*

69, 7. *Sole.* Sgrammatica per *soglion*, in grazia della rima.

75, 6. *Ritrovasti.* Errore. 7. *Fuggito*, fugato, perseguitato. In grazia della rima.

CANTO IV.

14, 5. *Debbian* viziosamente nel testo.

24, 2. *Naro.* In grazia della rima per *narro.* Una di quelle licenze, che si debbono alla pronun-

zia meno accuratamente articolata. v. I, 8. 1. 55, 5. XI, 14. 1.

6. *Fier* ha il testo o viziosamente, o municipalmente.

Avea pien invece del dovuto *ha piena* (la faccia) massimamente, poichè seguono *può — abraccia — dice*. Di chi dunque la colpa? del poeta, o del copiatore?

26, 7. *Malegno*. Dal latino *malignus* non potè formarsi *malegno*, sennon coll' assaggio o sentore di pronunzia francese nasale. Così pure 28, 2. *combattante*, da *combattant*.

29, 1. *Guidava*, rima ricca, per inavvertenza.

5. *Allora* ha il testo parte viziosamente e parte municipalmente; perchè *all' ora* sarebbe con pronunzia francese per *all' aura*.

45, 8. *A terra* viziosamente nel testo per *aterra*, cioè *atterra*. Il raddoppiamento delle consonanti ne' verbi composti è ortografia posteriore accomodata alla pronunzia. Così pur 61, 8. V. *A* nel Glossario.

80, 1. Il testo ha *eccoti*, Domenichi *eccoli;* scorrettamente ambidue, a parer mio.

83, 4. *Ha* omette il testo erroneamente.

Canto V.

6, 7. *Cignare* del testo è differenza ortografica, non so se municipale invece di *segnare*, *signare*, come LIII, 25. 2. Il *cennare* riposto dal Domenichi stiasi una volta, come più chiaro e proprio. Berni ha: *disarmata la man levò su alta In segno ch' a Rinaldo vuol parlare*.

10, 6. *Al* del testo è errore.

34, 7. *Testa* per *veste* è sproposito, che pur ricorre XLVIIII, 14. 3.

49, 3. *Lo vil* del testo s' avvicina più alla vera lezione riposta *io*, che *il vil* spensieratamente corretto dal Domenichi. L' opposizione a *mio signore* lo chiede irrefragabilmente. Consente il Berni.

62, 8. *Trema*. Meglio starebbe *tremi*.

63, 6. *Rosso* invece di *tosto*, riposto già dal Domenichi, è storpio enorme.

77, 4. *Che con l' ale che nuota a passeggiare* ha il testo, confusamente ed erroneamente. Quel che riponemmo convien alla serie ed al Berni, che ha: *che per natura Usa con l' ale aperte a passeggiare*.

Canto VI.

10, 8. *Parte* licenza per *parti*.

12, 5. *Cor* errore per *coi* riposto qui, come XXIII, 42. 2. XXXVI, 5. 8.

14, 6. *Debbia* invece di *degna* non par che quadri.

20, 7. *Molesto* lasciai, riferendolo al frate, al quale quel parlare potea esser molesto. Senza ciò sarebbe stato facile il riporre *modesto*.

22, 4. *Lui* non quadra a *providenza*.

32, 1. *Egli* potrebbe difendersi pure con dire, che sia dal latino *illi*, purchè non cagionasse ambiguità.

47, 7. *Suo* è fiacco sempremai, ancorchè si ammetta *distinto* come sostantivo. *Suol* ben s' oppone al *cielo*, come vide pure il Berni.

63, 8. *La ceta*, forma municipale invece d' *accetta;* benchè *cetta* ricorra 68, 8. IV, 24. 2.

Canto VII.

29, 7. *Altrui* viziosamente in vece di *altri*.

72, 7. *Pur* errore, per *poi* o *più*.

Canto VIII.

4, 8. *Azurro*. Errore. *Rilevi e compassi* richiedono *azurri*.

6, 6. *Dal loco ad erto*. Mostro di lezione! Quel che riposi mostra in un la possibilità della corruttela. Meglio senz' altro Berni ha espresso il senso: *Dal sol di mezzo giorno la guardava Una selvetta d' arbuscelli ornata*.

8, 6. *Sotto d' un corpo*. Mostro eguale nato senz' altro d' un' abbreviatura inosservata della parola coperta (forse copta), la quale, poichè guastava il metro, da un terzo goffo venne così emendata. Adottiamo soltanto la lezione che si raccomandava pure a Berni.

25, 5. *Sicuro* fu manifesto errore. *Scuro* v. nel Gloss.

40, 1. *Lo* per *li* è errore.

41, 3. *Puote* riposi per *puone*, benchè ancor questa paragoge si manterrebbe, come *ene*, *giune*, *sine*, *none* ed altre monosillabe nel dialetto romano.

51, 2. *Chiesa* sarebbe acerbissimo sarcasmo in bocca della vecchia, se non fosse errore di stampa per *chiusa*, rocca scura, tana.

56, 7. *Il*. Leggo con Dom. e B. *in*.

64, 3. *Mal*. Storpio!

Canto IX.

16, 2. *Apiacer*, benchè plebeo, nol correggo. Raffr. XII, 28. 5. ed *A* nel Gloss.

20, 6. *A ciò me testimoni homini e dei*. Troppa trascuraggine! sennon che si volesse scrivere *a ciò m' en* (cioè *sono*).

Canto X.

23, 1. *Millia*, donde si serve Boiardo altrove per *mille*, è rima impura di *consiglia* e *piglia*. Ma stiasi, in pruova almen della lingua di quell' età, che poco curò la confusione delle vocali e della pronunzia.

Canto XI.

6, 8. Se *tuol* non è errore di stampa, è per *toglie*. Intanto, per non ammonticchiare le stranezze, preferisco con Domenichi *vuol*.

14, 1. *Infiama* in grazia della rima *chiama*.

37, 6. *Usate* è fallo.

Canto XII.

1, 8. *Lasci* fallo di stampa.

7, 2. *È* manca.

10, 4. *La* errore per *ha*, ovver *gli ha*.

13, 6. *N' ha*. Errore!

15, 1. *Era* e *che* errori!

20, 4. *In*, errore. La rima ha storto il modo di dire. Onde Berni meglio: *quel cor*, *dove pietate al tutto è spenta*, *Avversario crudel de la mia pace*.

36, 3. *Ossa*. Errore!

44, 6. *Morite*. V. *te* nel Gloss.

79, 5. *Uscirò* riposi con Domenichi, benchè ancor *isirò* del testo potrebbesi difendere con dire, che sia dal latino *exire*, ammollito nell' italiano in *esire*, *isire*, e formato il futuro immediatamente e senza

cambiamento, come *amarò*, *pigliarò* e simili. Nulladimeno non volli aguzzare il palo in sul ginocchio.

CANTO XIII.

4, 7. *Biava*, se non è municipale, è errore.
9, 3. *Forte* e è chiosa che guasta il metro.
14, 8. *Al*. Errore!
16, 7. *Lui*. Adottai la lezione del Berni, sì perchè quel *lui* è molto sconcio per sè, e sì perchè l' orecchio men sottile d' un copiatore agevolmente poteva confondere quelle parole.
17, 8. *Nel*. Errore!
22, 7. *Ognun*. Storpio!
28, 1. *Con questo si vanta*. Manca assolutamente la negazione, lo che viddero già Dom. e Berni.
34, 6. *Più* mancava, e *sapeva* guastava il metro.
42, 6. *Patria*. Sbalordimento!
49, 7. *Era*. Manca *si*, lo che richiede il metro.

CANTO XIV.

42, 4. *Dice sopra*. Storpio mostruoso!
46, 5. *Forsi*. Storpio guastametro.
66, 8. *Odite* = udì. V. Gloss. *Te*.

CANTO XV.

22, 4. *Altri* sembra fallo, poichè son distinti i re dalla gente mezzana.
7. s. *Malia* e *talia* stiano quai mostre di scrittura più anziana. V. Gloss. *Tutto* mancava al metro.
31, 3. *Giurare* è fallo.

CANTO XVI.

10, 6. *Empito*, benchè assai frequente, ancorchè guasto, in quell' età, cambiai pur con *impeto*, a causa dell' ambiguità.
36, 4. Serbai . *spezza*, *sprezza* parendomi chiosa.
41, 2. *Quelle* invece di *le* richiede il metro.
46, 2. *Ardito*. Sbaglio!
53, 1. *Sfreno*. Goffaggine del copista!
53, 6. *Risico* guasta il metro.
63, 8. *Avria disteso*. Sbalordimento corretto già da Domenichi.

CANTO XVII.

13, 7. *O tormi*. Storpio sanato già da D. e B.
20, 8. *Po tel merta*. Inezia! Scrivi o *poi che 'l*, o *poi sel*.
21, 7. *Nè or*. Lascio la trascuranza, che con *ned or* cangiarsi poteva agevolmente.
24, 2. Se non si ripone *di* invece *d' un*, *trave* contra la regola è mascolino.
28, 7. *Scrizo* può esser trasposizione di *scherzo*, come *interpetre*, *grolioso*, *gralimoso*.
30, 4. *Peregrini*. Storpio!
33, 6. *Grazia*. Rima davver impura!
37, 2. *Mostrando*. Sbaglio!
39, 6. *Altra*. Errore!
44, 4. *Nasce*. Scusi l' enallage il metro, come nel versetto seguente la rifiuta.
55, 8. *Siati*. Errore!

CANTO XVIII.

13, 6. *Ardente* ripose D. invece della rima ricca e viziosa.
15, 4. *Ambe mano* troppo ingiuria Prisciano, benchè spesso, come XXVI, 2. 8.
28, 7. *Possa*. Errore!
35, 2. *Tornasti*. Leggo *tornassi*, come XXX, 60. 3, e altrove in simil contesto di brama. Talora in simil caso si usa il presente imperfetto dell' ottativo, come LV, 8. 2.

CANTO XIX.

54, 3. *Faza*. Errore!
56, 1. *Da largo*, benchè D. l' abbia, par fallo; chè se significasse da lungi, sarebbe strano.
58, 6. *Era*. Storpio!
62. Domenichi, omessa questa stanza intera alquanto lasciva, muta il principio della seguente.
64, 7. *Attimo*. Questo vuol dire l' *aio* del testo. È la voce tedesca *Athem*, fiato, e metaforicamente si usa per tempo brevissimo: *in eincm Athem*.

CANTO XX.

34, 7. s. *Ponta — mai — morto*. Storpj!
42, 4. s. *Altro — questo*. Errori!

CANTO XXI.

4, 7. *Provarmi*, benchè per sè dia senso, in questa serie pure sembra errore.
5, 5. *Lo* omesso chiedevano e metro e serie; onde facilmente s' offerse la permutazione di *c* con *che*. Meglio ha D.: *Di loro alcun uscir poco procaccia*, *Ch' a torto son di perder la quistione*; e Berni: *Nè si trova fra loro uno a chi piaccia Questa difesa far contra ragione*.
31, 7. *E*. Errore!
33, 7. *Farre del ciel chiaro ora comprenda*. Storpio corretto già da D.
47, 1. *Fuggirti*. Sbaglio, come nel v. 3. *ha*.
49, 1. *E un che*. Inezia!
62, 3. *Comprai*. Inezia!

CANTO XXII.

4, 4. *Noce*. Errore!
27, 3. *Acquistar*. Dom. ha *acquisti*. Ho scelto *acquista*, come più convenevole all' uso, benchè *acquistan*, o *acquistàr* (*acquistarono*) potrebbe starsi. *Altri* nel v. 4. corrisponde a quel del 3.
31, 1. *Non*. Sbalordimento evidentissimo!
35, 4. *Presenzia a senno*. Goffaggine corretta già da D. *Prontezza* quadrerebbe forse altrettanto bene.
44, 6. *In partisse*. Guazzabuglio!
48, 3. *Emmo* sarà plebeo per *avemmo*.
58, 2. *Corona*. Sbaglio!

CANTO XXIII.

12, 6. *A la fede novella*. Par che voglia dire in virtù della f. n. Altrimenti più naturale sarebbe stato il dire *sperava la f. n.*
29, 7. *E di vergogna o veder vi lasciati*. Corruzione insana! La medicina tal quale porse Dom.
42, 2. *Cor*. Sbaglio ed ambiguità!
7. *Tenuta* richiede la grammatica, e *aiuta* è antico.

CANTO XXIV.

27, 1. *Nota*. Sproposito!
53, 6. *Le seme venenose*. Licenza enorme!
55, 3. *Metter*. Il *mieter* del Berni conviene alla semenza; l' altro no.

CANTO XXV.

6, 6. *Pezzo.* Vizio!

33, 1. *Et è.* Fallo! Senz' altro scritto fu *t' ei*, anticamente per *ti sei.*

6. *Per niente.* Inezia!

56, 6. *A tal.* Nacque senz' altro di trascuraggine che, badando più alla sillaba seguente, non volle corregger la precedente male scritta.

58, 1. *Deh — sia.* Errori! *Parenteccia* per *parentezza*, o parentado. Ho preferito *parentela* con Dom.

CANTO XXVI.

2, 8. *Mena ad ambe mano.* Bastò, per quanto parve, aver imbalsamata questa mummia mostruosa XVIII, 15. 4, per ripor qui la frase del Berni.

6, 2. *Altra.* Sproposito!

44, 4. *Che* cangiai in *poi*, per *poichè*, come sovente.

CANTO XXVII.

34, 2. *E a la parte pianura.* Inezia!

7. Chi si offende col dattilo — *batti se*, legga *s' non*, come occorre non di rado *stu*, o *s' tu.*

44, 3. *Aria.* Inezia trascurata dal D., ma corretta dal B.

CANTO XXVIII.

8, 6. *Far* in enunziazione affermativa per *fa* sembrommi fuor d' uso. — Per *vano* D. diede *vassallo;* senza necessità, a parer mio. *Vano* è nullo.

15, 4. *Fan quei* e *travaglia* troppo sgrammaticano.

52, 8. *Empiendo intorno in ogni banda.* Negligenza!

CANTO XXIX.

32, 8. *Dan voce.* Storpio crudo!

33, 7. *Così*, supplendo *dannò*, potrebbe mantenersi. Dom. intanto e B. han *Pose me e Locrino.*

CANTO XXX.

27. Per l' ambiguità del *fisco*, che qui è *fischio*, sono state cangiate le rime da D. e B.

33, 3. *Più basse e diseguale.* Convenne con Berni ammendare il fallo grammaticale cagionato dalla rima.

CANTO XXXI.

8, 3. *Patre.* Inezia!

9. *Diciva — piangiva — arriva* tolsi, come più abbasso 28, 7. *facia* e *gracia.*

38, 4. *Son di diversi e mestieri.* Un verso non già de' migliori parve da anteporsi ad un inetto e privo di senso.

40, 8. *Ancor.* Ammenda comoda, come pare.

CANTO XXXII.

5, 8. *Spalle — assale.* Rima impura, benchè fondata in su pronuncia meno articolata, come IV, 24. 2., cambiata perciò con quella del Berni.

33, 5. *Presente.* Sbaglio corretto già da B.

41, 8. *Promettuto.* Stiasi questo erroneo participio in segno della lingua di quell' età!

42, 7. *Spiegar.* Storpio!

CANTO XXXIII.

63, 4. *Non.* Sbalordimento!

81, 4. *Il vennero a.* Assurdità!

CANTO XXXIV.

1, 1. *Dogliosa.* Sproposito! Augura il poeta bene agli auditori.

2, 1. *Tra sè.* Gofferia! Manca il verbo finito dopo il gerundio.

18, 5. *Basta che ancor questo verziero.* Verso sconcio, benchè non senza esempio in questo poema, ed incongruo.

20, 2. *Tutti eran morti quanti ne arivava* sgrammaticava un po' troppo.

23, 8. *O fa li altri morir, o mi campare.* Meglio senz' altro Berni: *Di farli meco o morire o campare*, rispetto alla grammatica ed al senso, che richiedeva almeno *O fa li altri morir meco, o campare*, il che riposi, per ischifar un' enallage, non già troppo da censurarsi in un autore men corretto, ma perniziosa insieme al senso.

26, 7. *Molte regione.* Questa enallage pur troppo licenziosa non parve degna d' assoluto perdono, a meno che non si ostini uno a meritar la corona di editore coscienziato con esibire un gabinetto di pretti solecismi.

32, 8. *La camperà a pena.* Verso manco e sconcio.

38, 1. *Bastato* in senso di lungamente durato, portato in lungo, preferii al *passato* del Berni e del Domenichi.

CANTO XXXV.

11, 7. *Liberzo.* Fallo, se non corruzione di *Libezzo* per *Libeccio.*

13, 4. *Destrieri.* Storpio!

23, 7. *E questa.* Quadra meglio *a.*

32, 8. *Discesa.* Storpio!

34, 8. *Altri.* Inezia!

41, 6. Rappezzato verso dal mostruoso informe: *e questi c' a la terra erano rivati.*

50, 2. *Che pover gente.* Si richiedeva almeno la crasi *pov' ra.*

54, 5. *In mezzo ha Rodamonte a la ruina.* Insania!

CANTO XXXVI.

32. Domenichi e Berni hanno qui nove stanze di più, che non si trovano nella nostra edizione, dove non possono sospettarsi mancare per via d' un foglio spiccato, che contiene sempremai in quattro colonnelli sedici stanze, di modo che qui si palesa una differenza della nostra edizione dalle anteriori, come pare. Il passo per altro contiene un tradimento di Gano tessuto riguardo ad un assedio di Montalbano da farsi dal re Marsiglio. Non lo trascrivo, poichè l' Orlando bernesco almeno non è raro.

48, 8. Non è ben chiaro, perchè D. e B. abbiano qui sostituito: *Che 'l core e l' arme ogni cosa assicura;* benchè quella frase *in mezzo a l' om* non sia guari precisa e scelta per: in questo mondo, tra gli uomini.

CANTO XXXVII.

32, 7. *Esso.* Sbaglio! *Poi* per *poichè.* Se non si vuol legger *cessò*, *cesso* è per *cessato.*

44, 3. Verso assai zoppo e sconcio, che con *de' tuoi* si potrebbe ammendare un pochettino. Berni ha meglio: *I piè ti frusterai poi tutti quanti.*

CANTO XXXVIII.

9, 5. *Non.* Errore inetto!

10, 7. *Dono.* Male!

32, 6. Così ha il testo. Nulladimeno pare suppurare il passo; onde Berni scansando l' ha cangiato: *E disse: questa fia pe' poveretti Soldati miei, che sono a Mont' Albano; Che credo a bocca asciutta ognun m' aspetti; Ch' un anno stato son da lor lontano. Questa fia buona per me e per loro; Che per grazia di dio v' è di molt' oro.*

61, 5. *Laus detta.* Goffaggine!

CANTO XXXIX.

1, 5. *Seguite.* Errore!

CANTO XL.

22, 3. *Sotto.* Manifesto sviamento nel verso antecedente!

28, 7. *Forza.* Non par che quadri.

37. *Lezzo* e *pezzo*, rimandosi con *mezzo*, per l' ambiguità troppo evidente richiesero l' ammenda di Dom.

CANTO XLI.

1, 2. *Quanto.* Errore. Parla del pianeta di Marte.

2, 5. *L' animo e questo quel che fa virile.* Insania!

3, 3—5. *Ne l' opra più d' amore ancor lodata Possa ch' in tanti afanni e pensier vani. Senza aver di diletto una giornata Si pasce di bel viso e guardi umani.* Vede ognuno, che fu mestier di correggere. Domenichi e Berni han questo principio nel canto seguente.

11, 2. *Provenzia.* In grazia della rima, benchè poco bene.

27, 5. *In fede* cambiai con *e vede* per l' ambiguità di *vede*, terza persona del presente, dovendo esser *vedi.*

CANTO XLII.

5, 1. *Radice* come plurale essendo solecismo, cambiaronsi convenevolmente e senza sforzo le rime.

10, 6. *Forte.* Sembra errore.

13, 3. *D' assalirla par che mai non calli.* Dom. legge *falli*, come già XVI, 19. 3. Il senso sarebbe comodo e facile, seppur l' errore non fosse piuttosto in *par*, sicchè pare che scriver si debba *più*, cioè, gli cale, gli preme più che mai.

14, 2. *Reso.* Berni ha veduto il vero, correggendo *preso*, laddove Dom. ha copiato goffamente e cambiato innoltre *costui*, cioè il sergente, o castellano, con *costei*, che non ha dove si riferisca. L' anacoluton per altro ne' versi 3 e 4 (*e — gli* invece di *a cui*) l' ho lasciato stare, perchè non disconviene allo stile volgare, nè a quel della conversazione.

15, 6. *Quanti desidri.* Sarebbe almen da scrivere *quanto desid' ri.*

19, 8. *Et è.* Per maggior chiarità riposi *ched è*, riferendolo debitamente a *stallo.*

22, 2. *Un.* Meglio quadrava *in.*

CANTO XLIII.

8, 1. *Forbire.* Sbaglio!

10, 6. *Ad or' sua* senz' altro è plebeo e sgrammaticato, invece d' *ad ora sua*, a suo tempo. Ma per un peccato di più non è nè più nè men condannevole il nostro. Onde stiasi!

16, 4. *Peregrine.* Parola oziosa, rima di *confine* anticamente posto per *confini*, e di *ruine*, cioè *ruini*, cangiai col Berni.

CANTO XLIV.

28, 6. *Torni seco in grazia.* Rime bizzarre e guaste produssero questa; onde cambiò Domenichi, come sta nel testo.

50, 4. *Crescerno* per *crebbero* stiasi in segno caratteristico. *Credere* e *crescere* negli antichi confondono spesso le lor forme.

51, 4. *Quel baron piangiva* ha il testo.

CANTO XLV.

3, 1. *Taccia* per *tazza* può confondere.

36, 4. *Aiutarlo.* Sbaglio!

49, 7. 8. *T' adimando in grazia, Che quel che far si de', presto si fazia.* Di simili mostruosità n' occorsero abbastanza, sicchè di trovarne una di più o di meno non monta.

CANTO XLVI.

4, 6. *Che a questo fatto io non son gionto ancora.* Riponga col testo chi n' ha voglia!

19, 5. *Lo sparpagliasse.* Se non è un goffo anacoluton, è uno sbaglio da correggersi: *che sparpagliate a*, o *sparpagliandolo a*, o in guisa simile. O dovrebbesi forse sospettare un verbo di nuova fatta *sparpaglire*, analoga ad *assordire*, *sbalordire?* dove poi *sparpaglisse* sarebbe per *sparpaglisce.* La licenza non disconverrebbe guari in simile autore.

48. *Ritrava* sarà iattura almeno da non dolersi.

60, 3. *Disfazia* stiasi, benchè in grazia della rima, poichè innoltre è più forte che quell' *Et amandole ognor mai non si sazia* del Domenichi, e il: *Nè di mirar, nè d' amar mai si sazia* del Berni.

CANTO XLVII.

9. Questa stanza manca nel Berni.

10, 3. *Commenza* lasciai intatto, qual forma più vicina al francese *commencer.*

14, 5. *Comprende.* Errore corretto dal Berni.

20, 2. *Il Levante* è almeno cacofonico.

49, 1. *Dalmazo.* Mostro orrendo!

CANTO XLVIII.

21, 6. *Chi.* Errore per *ch' i o ch' i'*, cioè *ch' io.*

41, 6. *Falso.* Errore, forse da difendersi con arguzie!

CANTO XLIX.

51, 3. *Mirando.* Sbaglio!

58, 6. *Capo.* Sbaglio!

CANTO LI.

7, 6. *Saria.* Fallo!

12, 5. *Faccia.* Sbaglio!

20, 1. *Poi senza fronte mai non fe natura.* Mostro insano! Quel che diedi, frugando e rapprossimando i caratteri delle lettere lo cavai, e sarà incontestabilmente stimata mano del poeta. Onde lasciai ancora la forma veneziana *sconza* invece di *sconcia*, per additare insieme il fonte e la possibilità dello storpio. L' ammenda del Berni: *più brutti visi*, ancorchè renda il senso tal quale, almeno pur si scosta più dall' originale.

24, 1. *Non par* se fosse di man del poeta, si dovrebbe almeno por il segno d' interrogazione dopo *assai*.

51, 3. *Questo di rado a vil gente s' abrazza.* Cangiai col Berni questa una rima men concia, e per altro assai ovvia al curioso.

57, 5. *Ma.* Sbaglio!

Canto LII.

1, 6. Chi è vago e ingordo di barbarismi, scelga quel che si legge nel testo: *è dipento.*

8. *Ha* manca nel testo.

60, 7. s. L' originale ha: — *sì grande ti vegio, Ch' io ti voglio ascurtar un pede e megio.* Non pare che perda il poeta, talora spogliato di simili vezzi municipali. *Ascurtare* per altro più prossimo alla sua origine latina e al francese *accourcir* sembrava da preferirsi.

Canto LIII.

24, 8. — *Quell' anima fiera — volonticra.* La forma dell' avverbio meno frequente cagionò la poca mutazione qui e LV, 10. 2. 21, 6.

32, 6. *Gran fassa*, cioè *fascia*, non abbellisce troppo il verso e la rima. L' ammenda è del Berni.

Canto LIV.

18, 5. Le rime *pagane — il segno vi rimane — di piedi e di mane* non si raccomandano troppo.

Canto LV.

1, 5. *Anche* non quadra. Per altro ricorre più volte questo medesimo errore.

8, 2. *Faresti.* V. XVIII, 35. 2.

10, 2. *Chè molto non gli andava volontiera.* V. a LIII, 24. 8. *Lì* o *vi* si richiederebbe almeno. Quel che sta nel testo, è di Berni.

21, 6. *Molto volontiera* ha il testo poco bene.

29, 1. *Sazo* o *saggio*, o *saccio* son pure barbarismi.

34, 7. s. — *rimase! De la padella io cado ne la brase.* Curiosità grammatiche da passarsene senza pena!

44, 4. *Creso* per *creduto* lasciai, poichè ancor Dante ha *erese* Purg. XXXII, 32.

47, 1. *Strepone.* Error di stampa!

Canto LVI.

2, 1. *Così dal cielo stimo in summa gratia* cangiai per le rime seguenti *sodisfaccia e dispiaccia.* Innoltre *gratia* è forse già correzion del tipografo per *graccia.* Comunque però si storpj la terminazion *accia*, in *atia*, *accia*, *azza*, sarà sconvenevole nell' uno o nell' altro luogo sempremai.

5, 5. *E forse questo m' ha condutto al lacio. Stracio* e *sacio* rimavan male.

22. *Lo caso era passato in tal travaso* (travagio, travaglio), qual cacofonia municipale ed ambigua con facile trasposizione si ammendava.

31, 4. 5. *Ognuna di basarsi ha maggior frezza* (v. a XLV, 6. 3) *A Fuggiforca fu fatta la graccia* (v. sopra 2, 1) stuonavan troppo per non approvare con pochissima mutazione i versi del Berni.

40, 6. *Chiamando il Greco ch' a* (ha) *mala mistura* tutto al più converrebbe, se si togliesse il punto dopo *dura. Chiamar* poi in questa serie — qual modo di dire!

41, 2. 4. *Sforcia* e *lorcia* più agevolmente si cangiarono che *torza.*

47, 6. *Distese.* Errore!

56, 3. *Sì.* Errore, come 6. *altro.*

57, 5. L' errore *diffesa* lo corresse già il Berni.

61, 6. *Di tal.* Goffaggine!

Canto LVII.

16, 4. *Per bever andavano i ronzoni.* Solecismo!

20, 4. *E furon alcun che si guarnì d' arnese.* Mostro di verso per più d' un rispetto!

21, 7. *Da lo abaglio*, ancorchè soltanto differenza di dialetto, pur diventa ambiguo.

26, 4. *Cridi.* Goffaggine!

27, 2. *Sostenir.* Goffaggine!

28, 2. *Che non potrebbe uscir una alirompa.* Così ha il testo, senz' altro viziosissimamente, se forse la voce quistionevole non è voce di dialetto significante bestiolina tenue, minuta. Come il Domenichi e il Berni corressero: *acciocchè 'l gran piacer nulla corrompa*, conghietturai anch' io, cercando di approssimarmi più a' caratteri scritti: *che non potrebbe uscirne un ch' interrompa Più dame* ecc., tanto più quanto che nel v. 4. il testo ha *che mostravan a la vista una gran pompa*, non meno corrottamente, ma da ammendarsi forse con *che mostràr*, o *che mostravan a la vista gran pompa*, versi non già troppo sconci in simil versificatore; ma mi spiacque tosto la fiacchezza, di modo ch' ad altri cedo la gloria d' interpretare o d' ammendare il tutto, e lo lascio intatto.

29, 1. *Festa* è errore. *Sesta* è compasso, misura. Così *a sesto* LXVI, 30. 2.

Canto LVIII.

10, 3. *Quel.* Errore corretto dal Berni.

27, 5. *E ben saria tornato volontiera.* V. a LIII, 24. 8.

28, 8. *Sì che persona non gli dava impacio* agevolmente cangiò Domenichi.

31, 7. *Ando.* Goffaggine!

40, 4. *Sin che il destriero avanti il re discese.* Goffaggine!

43, 1. *Saperà.* Leggasi o *saperai*, o *si saprà.*

45, 6. *Lo conosse* era da schifarsi.

61, 8. *Insproca* ha il testo. Dom. e Berni han *imbrocca.* Credo che possa star almeno *insbrocca.* In ogni evento è fatto dal fr. *embrocher*, e vale infilzar nello spiedo.

Canto LIX.

6, 4. *Ch' ogni male avea reso* non può stare, essendo rima cattiva, e senso inestricabile. Pare nascondervisi grande istorpio, che pure non indovino per ora. Adottai dunque la correzion del Berni.

21, 7. s. *Ne suoi migliori aveva il re di Franza Di questi doi d' ardire e di possanza.* Modesta parve la nostra ammenda. Certo dovrebbe leggersi almeno: *ne' suoi — l' ard. e la p.*

38. Come XL, 37, quel *lezzo*, che infettava i versi: *Sendo condutto a que' pagani in mezzo — Et esso a tutti attende e fa il suo pezzo — Come scrive Turpin, il qual io lezzo*, richiese purgazion d' aria.

41, 7. *Per che i ricchi ebbon seguir tutti quanti.* Mostro di verso!

CANTO LX.

13, 4. *O mal.* Sbaglio!

15, 6. *E ciascun vuol morir più volontiera.* V. a LIII, 24. 8.

24, 3. *Avea più d' una spana.* Spezie d' anticaglia, donde i dilettanti ne trovano qui abbastanza a richiesta. Berni ha: *La bocca sua d' un orso par la tana.*

42, 7. *Posso — tanto peso.* Se non è fallo, è gran gofferia.

43, 3. *Sì come io vi disse* poteva facilmente cedere a quell' ammenda del Berni, e perchè sta ozioso, e perchè sgrammatica.

CANTO LXI.

4, 1. *Soliva.* Una pennellata tolse via il solecismo.

9, 6. *Tanta paura.* Mostro orrendo! Racconciammo quanto si potè con modesto e temprato oprare.

44, 3. *Ch' sino a l' aria.* Adottai la lezione del Berni, che s' accenna in parte con quel *ch' sino.*

46, 1. *Raccia* e poi nel v. 3. *durò tra lor la traccia* schifai.

62, 8. *Di lui mai più non si parlò da possa,* cioè *poscia,* non sembrò verso da perpetuarsi. L' ammenda è bernesca.

65, 5. *Rami di aranzi intorno e molto odore.* Costruisca chi può!

CANTO LXII.

5, 1. s. *In mezzo a la gran piazza A ricontarvi il come — fazza — cazza* si schifarono.

25, 3. *Carbon drio.* Errore!

CANTO LXIII.

4, 7. s. *Spana, Mai fu nel mondo bestia tanto strana.* Già D. e B. cangiarono la rima falsa, benchè non rara in questo nostro.

8, 3. *Espettare.* Insin da questo passo comincia ad apparire questa forma, di modo che più d' un copiatore hanno senz' altro guasto questo Orlando.

7. *Travalciato.* Nè questo, che vuol dire forse *trabalzato*, nè il *sorbito* del B. parve della man del poeta.

38, 1. *Dislorco.* V. il Gloss. *Disporco.*

49, 6. *Steca.* Errore!

54, 7. *Credia.* Sbaglio sgrammaticato e inetto!

CANTO LXIV.

5, 1. *Juersa.* Vizio!

30, 6. *Che maraviglia è che non sia destrutto.* Si trattò del cangiar le false rime *mutto — tutto — destrutto.*

36, 2. 4. *Piangono anch' essi e risponder non sano — E boni e tristi in frotta se ne vano.* Rime malsane e vane!

38, 1. 2. *Partito l' un da l' altro e u forza inspento Ch' una gran frotta a lor percosse in mezzo,* e poscia *pezzo* e *vezzo* per *peggio* e *veggio* sono storpiature.

43, 8. *Imbragato.* Se non è fallo per *imbrigato*, o *intricato*. sarà termine, che significa incollato quale striscia di carta su la piega lacera d' un foglio.

CANTO LXV.

30, 1. *Di questa colona — parti divisa.* Si supplì col finito, migliorando la rima.

41. *Si sciolse la trecia — delicatecia — fatecia.* Mostri di rime!

44, 4. *Quei che in rotta se ne vano — mano.* Rime pur troppo frequenti!

50, 5. *Sperando.* Gofferia!

CANTO LXVI.

12, 8. *Dintorno abaglia* per *abbaia* cangiai con Dom., come sopra LVI, 21. 7.

16, 6. s. *E conducala via mostrando a fuggere, Li altri Ruggier attendano a distruggere* cangiai col Berni a causa della forma del verbo.

24, 6. s. *E tacita parlando fra sè disse — ferisse* — assalisce.

46, 1. *Combattanti.* Solecismo! 8. *Scadervi.* Storpio!

50, 1. *Vano — hano — dano.* Rime viziose!

CANTO LXVII.

13, 4. *In cotal modo si leggia.* Mutarono già D. e B. il solecismo.

29. Dopo questa stanza il Berni intesse stanze venti ed una, che contengono, in un episodio superfluo, un ritratto di lui stesso.

31, 1. *Più di vinte*, cioè *venti*, rima precaria!

36, 2. *De la qual.* Sbaglio!

44—53. D. e Berni omettono queste stanze buffonesche in vero, come pure le summentovate aggiunte, o sostituite, che non so se si trovino in altre edizioni.

CANTO LXVIII.

Gli editori milanesi del Berni premettono a questo canto l' osservazione seguente: „Per credere opera di Messer Francesco Berni i due ultimi canti che seguono, bisognerebbe esser privi di senso comune, come ha dimostrato d' averne ben poco quel temerario che gli ha scritti sì male, e che ha ardito poi di attribuirli a un così buono scrittore.“

26, 5. *Fatte*, se non vuoi ammettere il dattilo, offende il metro.

CANTO LXIX.

4, 4. *Non si sciano* (sanno) *spiccar mai da la fiama.* Pronuncia storpiata, a forza d' esser gagliarda.

15, 3. *Però ch' io solo le vo seguir tutte.* Storpiatura!

G L O S S A R I O.

A

A si prepone a molte voci, ed è prostetica senza accrescere la significazione; come *aquello*, *avanto*, *apiacer* I, 9. XII, 28. 5. XVI, 2. V. *Perticari* Prop. d' alc. corr. ecc. II, 2. 114.

Abagliare, VI, 66. 6, abbaiare.

Abandono (in), I, 74. 2, abbandonandosi (II, 48. 6.) con cieca voglia, senza badare ad altro. V. *Perticari* Prop. II, 2. 165.

Accetta, scure. VI, 63. 8. 68, 8. accia (azza) VII, 32. 5. Dal lat. *ascia*, gr. ἀξινη, fr. *hache*.

Adante, dante, daino, cervo. XLVIII, 37. 3.

Addarsi, accorgersi. XXXIII, 70. 3.

Afanno. Questa ortografica conseguenza potrebbe difendersi coll' origine di questa vocabolo dall' ebraico *aven*, o *avon*, peccato, e pena del peccato, miseria, calamità.

Aferrante, cavallo. I, 60. 6. Voce allargata e modificata tedesca *Pferd*, lat. *vchiredus*. V. *Palafreno*.

Aggio terminazione o desinenza siciliana, toscana e romana del futuro. V. *Perticari* Prop. II, 2. 98. col. 2. not. 7. Risc. n. 15.

Agurare. augurare, bramare, desiderare. V, 3. 3.

Albena, LXVI, 7. 3, corruzione d' *ebano*, o *ebeno* secondo la pronunzia d' alcuni.

Alfana, cavalla. IV, 31. 8.

Alirompa, LVII, 28. 2, se sia o corruzione del testo, o voglia significare una picciolissima bestiola, come topo di campagna, pipistrello o simile, come richiede il contesto, non so trovare, nèanche nel catalogo di bestie favolose d' Astarotte nel Morgante M. XXV, 311—332.

Alosingare, lusingare (v. *Perticari* Prop. II, 2. 163), XXIX, 21. 4. V. *A*.

Alturiare, altoriare, aiutare, giovare. XXIII, 28. 6. XLVII, 7. 5. Il processo formativo di questa voce par questo: *adiuvo* — *adiuvatus* — *adiuto*, come scrissero tutti gli antichi Italiani (v. *Perticari* Prop. II, 2. 98. col. 3. not. 5); — *aiuto* — *aito* — *alto* (L ed I si permutano, come in *fiore*, *chiaro* ecc.); *altorio*, *alturio*.

Ambasaria, ambasceria, ambasciata. X, 15. 2. Diversità di forme. La primitiva voce è l' anglosass. *ambaht*, got. *andbath*, donde Giulio Cesare B. G. 6, 15. fece *ambactus*. L' anglosass. *embethan* ed il got. *andbathjan* (*entbieten*), nel ted. antico *ambachten*, significano servire, appartenere alla servitù, alla famiglià, a' clienti. Donde forse l' ital. *inviare*.

Amblante, ambiante. XVII, 25. 5. *Ambio* si dice il passo de' quadrupedi in contrattempo. Senz' altro dal lat. *ambulare*.

Amentarsi, rammentarsi, recarsi a mente. XLI, 11, 1.

Amirante, principe. I, 6. 5. Arab. *emir*.

Amondare, mondare, levare la buccia, purgare, nettare. LXIII, 13. 6.

Anaso, annaso, vengo alla prova, mi cimento. III, 58. 4.

Ancino, non *ancio*, come viziosamente è nel testo originale, uncino. VIII, 20. 1. Sol forme diverse, come nel gr. ἄγκος ed ὄγκος, nel lat. *ancus* ed *uncus*, da ἀγω, ἀσσω, piego, innarco.

Ancoi, oggidì. XXXI, 40. 8. XLI, 2. 6. LV, 1. 5.

Ancor, ancorachè. Dante Inf. VIII, 39, ma col soggiuntivo.

Araparsi, serpere, serpeggiare, rampicare. XXXIV, 30. 1. Dal greco ἑρπω, ἑρμβω, affine a ἑρω, χριω, χριπω, χριπτω, χριμπτω (nel ted. antico *grembsen*, *grempeln*), ingl. *grasp*, *grope*, *grapple*, *creep*. *A* è prostetica. *Aggrapparsi* del Dom. e Berni è sol forma posteriore.

Arebbe forma viziosa della prima persona singolare del futuro imperfetto condizionale, come *cercarebbe* invece di *cercherei*. Lo cangiammo, perchè basso e ambiguo.

Arguto epiteto frequentissimo di giganti, se non è agile, desto, veloce, leggiero, snello, come si dice d' un cavallo XXXIX, 59. 4; un lione LVII, 23. 6, in virtù della sua origine da ἀργος, che si dice di cani lesti, risponderebbe forse al ted. *arg.*, astuto, malizioso, scaltrito.

Ariento, argento. XXXII, 45. 2. Forma memorabile per chi indaga le gradazioni insensibili de' suoni e la natura del suono squarciato!

Arò, a) per *erò*, terminazione del futuro della prima coniugazione, più dura, e residua, come pare, della terminazione caratteristica dell' infinitivo; come *vantarò*, *andarò* ecc. b) per *avrò*, come *aria* per *avria*. II, 5. 4.

Aruffare, arruffare, scapigliare, sconciare i peli. XIII, 12. 6. Dal ted. *rauffen*, *rupfen*, *raffen*, *rauben*, affine al gr. ἁρπαζειν, lat. *rapere*, anglos. *reafan*, ingl. *rob*, *rifle*.

Aspro, sorta di moneta turca. LVI, 6. 7.

Asso (in), solo, in abbandono, come l' asso ne' dadi, o nelle carte. XLVIII, 10. 8.

Astiziare, far prendere stizza, stizzire, attizzare, aissare, stimolare. XXVII, 15. 3. V. *Stizia*.

Atedio, tedio. XIV, 49. 1.

Atrovare. V. *Trufatore*.

Azaffare, acceffare, prender col ceffo, abboc-

care. LVII, 24. 8. Dal gr. καπω, lat. *capio*, affine a χαω, ted. *jappen*, *happen*, *gaffen*, lat. *hisco*.

Azza, accia, accetta, scure. IX, 32. 5. V. *Accetta*.

B

Bacinetto, celata, segreta, cuffia d' acciaio, che portavasi sovra dell' elmo. IV, 67. 4. Dal ted. *Becken*, fr. *bassin*.

Baiavante, III, 1. 8, forse capo aguzzino; affine a *balio*, *balia*, lat. *balivus*, *validus*, ingl. *bailiff*, ted. antico *bald*, *bold*, βλητευω e simili.

Balasso, balascio, gioia preziosa di color bruschino, spezie di rubino. XXX, 21. 5. Morg. M. XII, 43. 4.

Baltresca, *baltrasca*, beltresca, macchina a tetto per iscavare o distruggere gittando, saettando, slanciando le mura di città nemica, come già le *catapultae*, *vineae*. IV, 68. 4. Corruzioni di *ballista* da βαλλειν, gittare, παλλειν, *pellere*, percuotere.

Baratto, fracasso. XXXV, 11. 8. Dal gr. ῥασσω, ἀρασσω, ἀραττω, βρασσω, che si dice ancor de' venti, ted. *prasseln*, *rasseln*.

Bastagio, facchino. LVII, 12. 6. gr. βαστακτης.

Beffania, befania, befana, fantoccio di cenci posto alle finestre nel giorno di Befania (dal gr. ἐπιφανεια); poi larva che, secondo le balie, vien nelle case per la via del cammino del focolare la notte innanzi l' Epifania, onde fanno che i ragazzi appicchino le calze a' cammini, acciò le befane gliele empiano di roba o buona, o cattiva, secondo che si sono essi bene o male governati. È il tedesco *Knechtruprecht*.

Biastemare, bestemmiare. Voci corrotte da βλασφημεῖν.

Biavo, II, 37, è lezione incontrastabile. Domenichi ripose *bianco*, non attendendo, che una *luna d' argento* non si distinguerebbe guari *nel bianco*. Sospetto dunque, che *biavo* sia voce volgare, e forse propria alla blasone, significante turchino sbiadito; la voce ted. *blau*, affine al lat. *flavus*, *lividus*. Colori diversi hanno i medesimi nomi nelle lingue, come ne dimostra agevolmente un confronto. *L* dopo consonante si trasmuta in *i* (*plenus* — *pieno*, *glacies* — *ghiaccio*). *Blu* si mantiene ancora nel volgo. Ricorre LVIII, 10. 6, dove Berni ancor non lo disdegna.

Bigonzi, calzoni. Voce romana!

Bociarello, omiciattolo. XX, 26. 2. Affine a *bozzo*, *bottone*, lat. *pusio*.

Borella, porrella, cipolla. Affine a *porreau*, *poireau*, *borretsch*, *borrago*, *bourrache*.

Bosardo, bugiardo. XXIII, 52. 8.

Brancare, afferrare colle branche, dar di piglio. IV, 40. 6.

Brasa, bracia, brace. LII, 11. 6. *Perticari* Prop. II, 2. 258. n. 1.

Brena, cervello, testa. LII, 39. 2. Dall' anglos. e ted. *Braegen*, ingl. *brain*, gr. βρεγμα.

Broccare, spronare. XLVII, 22. 6. Morg. M. VIII, 73. 3. Così gl' Inglesi dicono *to break a horse*.

Brofare, *broffare*, nitrire. II, 33. 8. LIII, 1. 6. Voce plebea, affine per via delle consonanti labiali mutate al greco βρεμω, χρεμω, lat. *fremo*, ted. *brummen*, e a *burfare*, che v.

Brunco, siepe, fratta, macchia, prunaia. XXII, 54. 3. Affine al gr. ῥαχος, ῥακος, ῥακις, ῥαχη, eol. βρακος, βρακια, βρακαλον, fr. *branche*, ingl. *brake*, *branche*, *broche*, da ῥησσω, ῥηγω, ῥηκω, ῥηχω, frango.

Buccia, pelle. LXIII, 6. 3. Affine all' ingl. *budget*, *pocket*, dal gall. e lat. basso *bulga*, fr. *bouge*, it. *bolgia*, armor. *boulchet*, ted. *Balg*, *Fell*, lat. *vellus*, *villus*, ted. *Flauss*.

Burfare, fremere, sbuffare. LXIII, 60. 1. Sembra affine a ῥοβω, ῥοπω, ῥοφω, ῥοιβδω, ῥοπτω, ῥοφαω, ῥοφαινω, ῥυμφαινω, che hanno le nozioni dello stridere, o zufolare, fischiare, e del sorbire.

Burrone, luogo scosceso. LXIII, 47. 3. Affine a βαθρον, βαραθρον, βορβορος.

Buso, bucato, vuoto. IX, 32. 2. Dal gr. βυσσος, βυσσα, βυθος, βαθος, βῆσσα.

Bussare, picchiare, battere, percuotere. LXVI, 8, 3.

C

C schiacciata si permuta con *z*, e si scrive *alcia*, *possancia*, *speranzia*, *paccio*, *solaccio*, *anci*, *azzalino*, come *alza*, *possanza*, *speranza*, *pazzo*, *sollazzo*, *anzi*, come viceversa *Franza*, *panza*, *fazza* per *Francia*, *pancia*, *faccia*. Così pure si cambia *s* o *si* con *ci*, come *basare*, *basiare*, *brusare*. *Perticari* Prop. II, 2. 258. n. 1. *C*, *g*, *k*, *qu*, *p*, si cambiano ancora nel sanscrit. Da *go*, vacca, *kuh*, vien βοῦς, come da *ga*, andare, βαινω, βιβημι, *agam*, andavo, ἔβην. — *Ct* ortografia antica per *tt*, come *recto*, *affecto*. V. *Perticari* Prop. II, 2. 99.

Calbarsi, gialleggiare, divenir giallo o fulvo. Come nelle lingue i nomi de' colori si confondono, così pure questa voce è affine ad *albus*, *helvus*, *gilvus*, *fulvus*, *flavus*, πολιος, πελιος, πελλος, πελιδνος, φαλος, φαλυς, φαλιος, *pallus*, *pallidus*, *pullus*, *falb*, *falch*, *fahl*, *gelb*, *giallo*, *jaulne*, *jaune*, *fauve*, *balzano*. Si vede chiaro, che la lingua quasi assaggia e tenta ogni zolfa, affin di modificare le gradazioni de' suoi concetti.

Calefare, II, 47. 7, XII, 35. 8, *galeffare*, L, 38. 6, ingiuriare, rampognare anzi che beffare, burlare, come vogliono i vocabolarj. Affine a κολαφος, *schiaffo*.

Callare, calare. XVI, 19. 3. In grazia della rima, come *crolare* per *crollare*, *spale* per *spalle* XLIX, 4. 8, *spana* per *spanna* ib. 19, 4. La voce per altro è tutto greca χαλᾷν, e vale propriamente rilassare, rilasciare corpi tesi, come corde, mandar a basso, abbassare; poi figuratamente desistere, cessare, lasciare. XLII, 13. 3.

Calmo, XXXII, 40. 3, presso Berni *calmone*, sembra essere un parlare matto finto, scaltrito, astuto, furbesco. Par essere affine di *galimatias*, χαλιμας, χαλιμος, cioè ubbriaco, che si dice delle Baccanti e di donne dissolute. L' affinità per altro col lat. *clamo*, arab. *klm*, *kalamun*, sermone, è incontrastabile; forse ancora coll' ingl. *gammon*, ionadattica.

Camaglio, parte del giaco, o d' altra armatura dintorno al collo, ch' è di maglia più fitta e doppia. LXVI, 5. 4.

Carta. *In su le carte*, per contratto scritto. I, 35. 8.

Cassa, fine. I, 81. 1; come *casso*, privo, XXXVIII, 6. 7. Affine a σχιζω, ted. *scheiden*, sceverare.

Catoblepa. Nel Morg. M. XXV, 314, si legge: *E un serpente è detto catoblepa, Che va col corpo in terra e con la bocca Per sua pigrizia, e par col corpo repa: Secca le biade e l' erbe e ciò che tocca,*

Talchè col fiato il sasso scoppia e crepa, Tanto caldo velen da questa fiocca: Col guardo uccide periglioso e fello, Ma poi la donnoletta uccide quello.

Cavestro, XXXIV, 30. 5. (Dom. e Berni sostituiscono *capestro*. *Perticari* Prop. II, 2. 258. n. 1. degno del capestro) d' esser impiccato, della forca.

Cavezzo, V, 5. 8. XV, 21. 5. Domenichi per lo più lo prende per pezzo. Sarebbe dunque affine a *Fetzen*, quasi *Gefetz*, o a κομματιον, da κοπτω.

Cazzare, cacciare. III, 23. 4.

Cecio, cece. I, 52. 8. Lat. *cicer*, *ciccus*, gr. κικκος, ted. *Kicher*, *Zieser;* metaf. cosa da nulla, bagattella, come si usa *fico*, *lupino*, *pistacchio*. Morg. M. V, 49. 1.

Cellure, celare. XXXIV, 31. 8. In grazia della rima, come *callare*.

Cernire, vedere distintamente. XL, 40. 3. Voce lat. *cernere*, gr. κρινειν.

Cetire, L, 34. 6. Così ha espressamente il testo. Dom. ha *scoprire;* Berni: *non è chi pur ardisca di fiatare*. Simil cosa richiede la serie. Sospetto che sia voce contadinesca o popolare, affine alle ted. antiche *geiten*, *geyten*, *cheden*, *conten*, *quedan*, *keden*, *kuiten*, *keffen*, *kodern*, ingl. *quad*, *quoth*, *chat*, *chatter*, pers. *gujed*, nominarsi, franc. *causer*, gr. κωτιλλω.

Chioccare, LXVII, 45. 7, detta voce bassa che significa dar busse, percuotere. Affine al ted. *schocken*, *schucken*, *schaukeln*, *schwanken*, fr. *choquer*, ingl. *kick*, *shake*, che con moltissime altre si riducono a *quick*, e *wegen*, *bewegen*, muovere. Onde non posso cangiar d' opinione intorno alla voce *cionco* presso Dante nelle mie osservazioni.

Ciano, VII, 17. 2. LI, 41. 2. Pare forma estesa di zio (qui Marsilione), come l' intesero pure Dom. e B. Forse in grazia della rima. *Zio* per altro è il greco θεῖος, affine al ted. antico *dot*, *tata*, *data*, padre.

Cianzare, *zanzare*, cianciare. XVI, 49. 7. XXVIII, 10. 6.

Cimare, tagliare la cima, la sommità, la testa. Dal ted. *Kimme*, gr. κῦμα, la sommità, quel che sporge, si leva, s' innalza.

Coi, cuoio, IV, 42. 2. VI, 12. 5. XXIII, 42. 2. XXXVI, 5. 8. Da *corium*, affine a κως, *cutis*, ted. *Kotze*, *cotta*, *Kutte*, *Haut*, *Hütte*, gr. κευθω, cuopro, nascondo.

Contra, contrabbasso. XIV, 42. 5.

Coraggio, cuore. X, 14. 6. *Perticari* Prop. II, 2. 215. n. 7

Corocioso, cruccioso. XVI, 23. 2. Forma anziana vicina al fr. *courroux*, *courroussé*, forse affine a κεαρ, καρδια, κορζια, cor, come seggio degli affetti.

Crido, grido. Forma antica più vicina all' origine da κριζω, κραζω, fr. *cri*.

Crolare, crollare, muoversi qua e là. XVI, 8, 1. O forse sarebbe il fr. *crouler*, franare, rovinare? Il contesto richiede qualche cosa come aggrinzarsi, incresparsi, corrugarsi, come fanno le foglie, quando si seccano. Si ridurrebbe allora a *rouler*.

Cuba, antro, spelonca, caverna. LXXI, 3. 6. Dal gr. κυβω.

Cucciarella, XXV, 2. 5. *cuccietta* iv. 7, cagnola. Da κυνιδιον, κυνισκος, κυνισκη. *Cuccio* ha il Morg. M. XVI, 58. 6.

Curtana, cortana. VII, 1. 4.

D

D si cambia con *t* in grazia della rima, come *strata* per *strada* ecc.

Daga, spada corta. III, 61. 5. Voce tedesca antica, ancora in Inglese, affine a *Degen*, da δαω, δαιω, scevero, divido, do colpo; onde δακω, uccido.

Damina, domina, donna. I, 70. 8. Se non si ammette il dattilo permesso dal metro, si osservi, che gli antichi scrivevano intere e senza accorciamento le parole, che poi per quadrarsi al metro dovevano accorciarsi pronunciando.

Deposo, deposto, privato di dignità. VII, 41. 6.

Derno. V. *Erno*.

Digiuno, non pratico, inesperto. I, 17. 7.

Diluviare, strabocchevolmente e disordinatamente mangiare. LXXI, 21. 3.

Dinanti, *inanti*, *nanti*, *dinante*, *inante* s' usano mescolatamente. Dal lat. *ante* colla giunta d' *in* e di *di*, perchè i genitivi s' usano avverbialmente.

Disavagliare. V, 8. 8. Dom. ha *disaguaglia*. Anzi par esser far meno valente, detrarre, sminuire, scemare, diffalcare. Da *vaglia*, valuta, prezzo.

Disporcare, LXIII, 38. 1 (*disloreo* è sbaglio), imbrattare, laidire, illaidire.

Diverso, avverso, contrario, nemico, atroce. V. *Soncini*, append. alla Prop. di Monti.

Doc, *doi*, *dui*, *dua*, *do* si usano mescolatamente.

Dotanza, XXXVIII, 32. 1, *dotta* presso Dante Inf. XXXI, 110, paura, timore. *Dottare* è nel Morg. M. V, 14. 2.

E

E ed *i* si cambiano arbitrariamente, e si scrive così *de*, *cavaliere*, *state*, *ascoltate*, *strenge*, come *di*, *cavalieri*, *stati*, *ascoltati*, *stringe*.

E ne' testi antichi vale *e'*, *i*, *eh*, come I, 86. 1.

Ei, sei. I, 65. 3. XXII, 37. 3. XXXII, 47. 5. XLVIII, 5. 8. Antica forma più vicina al lat. *es*. La *s* innoltre è soltanto spirito dentale quasi sostanziato e fattosi lettera.

El, il; come nel plurale *e* per *i*. Da *ille*. V. *Perticari* Prop. II, 2. 115. col. 3. n. o. Talora par nato d' *e il*. Gli antichi testi, ancorchè scritti talora da ignoranti e rozzi, e perciò non degni di fede, nulladimeno sovente son riputati autoritativi.

Emo terminazione plurale della prima persona del presente, per *iamo*, come *reggemo* I, 26. 2.

Ene, è, per via di paragoge romana, II, 64. 8. XL, 48. 1. *Perticari* Prop. II, 2. 315. col. 1. n. 12.

Enno, sono. XV, 16. 7. XL, 52. 7.

Eo, io. *Perticari* Prop. II, 2. 214. 219.

Erno, erano. VII, 5. 4. È pur terminazione delle terze persone plurali de' verbi irregolari nel perf. semplice, come *venerno* XV, 49. 7; *rimaserno* XVI, 36. 1; *sterno* I, 16. 53, 1; *derno* XVII, 26. 8.

Esse desinenza del perfetto per *ise*, come *messe* per *mise*. V. *Perticari* Prop. II, 2. 116. col. 3. n. p.

F

Face, faci. XII, 20. 4.

Fallisone, fallagione, fallanza, fallo, mancanza. XLII, 37. 6. Da σφαλλω, *fallo*, ted. *fallen*, onde *Fehl*.

Fasso, fascio. VI, 26. V, 63. 8.

Ferno, *fer*, fecero. IV, 24. 6.

Fesse, facesse. XXXV, 9. 7.

Fiacco, rovina, distruzione, strage.

Fisistretto, XLII, 57. 7, specie di pesce; forse *physeter*. Berni ha *filistrati*.

Focaccia. *Render pan fresco per f.*, XI, 10. 8, proverbio che vale render la pariglia. Simile all' altro *render per prugna acerba agresto* LXV, 4. 3. XLIV, 8. 4.

Foglia. *Vender foglie*, proverbialmente dar la baia, beffare; quasi come vender foglie per frutti. XXII, 37. 4.

Fole, folle. XXXIX, 39. 4. Fr. *fou*.

Fortuna, burrasca. XI, 35. 2. XVIII, 55. 1. XLIII, 6. 8. La significazione si deriva o dalla nozione di φερεσθαι, agitarsi, o vi tralucono ed assonano piuttosto οὖρος, αὔρα, εὖρος, εὖρα, ὦρος, ὥρα, cioè vento, tempesta.

Frettoso, salace, brioso. XXII, 26. 4. Si riferisce a βρυω, βρυαζω, φρυασσω, *pruritus*, *frétiller*, *frega*, *fregola*, *fregna*, *bru*, *frai*, *Brut*, e moltissime altre voci in varie lingue.

Frezza, XLV, 6. 3, fretta. *Perticari* II, 2. 258. n. 1.

Frisare, fregiare. II, 35. 8. Voce di dialetto, più vicina all' origine da φρισσω, come quell' altra a φριγω, φριξ, φρικη.

Friza, freccia, saetta. XI, 40. 5. XXXV, 35. 3. Affine a *ferire*, ted. *brechen*, rompere, fr. *fraiser*, *freindre*, lat. *fragere*, *frangere*, *fractum*, gr. ῥησσω, ῥηγνυμι ed altri.

Furno, *forono*, *forno*, *foro*, *for*, *fur*, furono. V. *Perticari* Prop. II, 2. 114. col. 2. not. *e* ed *f*.

G

G innanzi a *li*, formando il suono schiacciato d' una pronunzia posteriore più molle e più temprata, si omette, scrivendosi *melio*, *filio*, più conformemente all' origine latina; laddove quel medesimo suono *gli* vien sostituito a *j*, come in *gaglio*, *zoglia*. — *Gi* e *ggi* sta invece di *ghi* in *ghiazzo* ed altri; o si cambia con *z*, come *pezo* per *peggio* (*Perticari* Prop. II, 2. 150), *zoglia* e *gioglia*, I, 11. 5, *colpizare* per colpeggiare; ovvero *s* occupa il suo luogo come in *malvaso* per *malvagio*. — *Gu* si cambia con *ni*, come in *sonio*, XXVII, 21. 7; seppur questa alterazione ortografica non è colpa di copiatori ignoranti, come parecchie altre.

Gaglio, gaio. XXXI, 32. 1.

Gallone, fianco. VI, 6. 1.

Gambelo, cammello. *B* si frappone ancora da' Greci tra *m* ed *r*, *m* ed *l*, come γαμβρος per γαμρος, γαμερος, μεμβλεται per μεμεληται, ἐμβραμενη per εἱμαρμενη. *G* si cambia con c, come κναπτω e γναπτω, γνιφων e κνιπος.

Gattaia, XI, 26. 5, aggettivamente posto, essendo propriamente sostantivo, che dinota buca all' imposta dell' uscio pei gatti. *Porta gattaia* la dice, perchè rassomigliava a gattaia, e prende gli entranti a guisa di trappola. Il *rastrel* del Berni annichila la forza comica.

Gesta, genia, progenie, razza, turba, folla. II, 51. 5. III, 22. 7. In buon senso XXVIII, 1. 6. Morg. M. XVI, 14. 4.

Giarda, LXXXVII, 72. 8, malattia nella giuntura sovra l' unghia del cavallo; poi beffa, burla, cilecca.

Giarra, ghiaia, sabbione. Dal gr. χερας, lat. *glarea*, ingl. *grail*, *gravel*.

Giazzo, ghiaccio. II, 23. 8. XII, 16. XXIX, 8. 4.

Gioglia. V. *zoglia*.

Golta, gota, guancia. XXXVIII, 11. 4. In grazia della rima. La *l* par che si derivi dall' *u* del fr. *joue*, come da *alter* viene *autre*.

Gramo, malinconico, mesto, doloroso. XXVIII, 36. 5. Voce tedesca!

Gratizza, graticcia, graticcio, vimini tessuti o intralciati in mazze. XXXIV, 10. 5. Dal lat. *crates*, *craticula*.

Gremire, III, 60. 4, metateticamente ghermire, attaccare, acchiappare, azzuffare. Dal gr. χραω, χραυω, χαρω, χαραω, χριω, χριζω, χριπτω, χριμπτω, propriamente *graffio*, ted. *greifen*, anticamente *grembsen*; onde *chrgrembsen*, essere ambizioso. V. *araparsi*.

Grinza, ruga, crespa. Gr. ῥυσσος, ῥυτις, da ῥυσσω, ορυσσω, solco. *Cavarsi una grinza*, o *cavarsi il corpo di grinze*, mangiar tanto che il corpo gonfiasi e se ne ritira la pelle, mangiar a crepapelle, o crepapancia.

H

Essendo anzi segno scritto che lettera pronunciata, troppo ne abusano i testi antichi, spesse volte quasi come di segno residuo dell' ortografia d' una parola forestiera migrata nella lingua italiana, come *hora*, *frescho*, *honore*, *habere*, *huomo* ecc. La tolgo, dove la pronuncia non la esige espressamente.

I

I come terminazione singolare in *guerrieri*, *cavalieri* è modo pisano. V. *Perticari* Prop. II, 2. 76. — *I* si cambia con *gli*, come *noglia*, *gioglia*; e con *r* o *rr*, come *giarra* per *ghiaia*, *calzolaro* per *calzolaio*.

Imbandigione, XLVII, 50. 5, vivanda imbandita, messa in assetto. *Bandire* sembra affine a mandare, ed al ted. *Band*, *binden*.

Impazzarsi, impacciarsi. VII, 36. 2.

Impazzo, impaccio. VII, 58. 7.

Inaverare, XLVI, 32. 3. LII, 43. 2, ferire, infilzare. *Perticari* Prop. II, 2. 147 lo deriva da *veru*. Vorrei riscontrare il fr. *navrer*.

Incappare, incappiare, ingabbiare. XVIII, 12. 5. Soltanto forme diverse. Da *cavea*, *gabbia*, che si riducono a χαω, *cavo*, *capio*.

Ingegno, ordigno, macchina ingegnata. VIII, 22. 5; come nell' Ingl. *engine*.

Insbroccare. V. la *Giunta cr.* a LVIII, 61. 8.

Intenza, intenzione. IV, 15. 1. In grazia della rima. *S' intendere*, innamorarsi. *Perticari* Prop. II, 2. 186. no. 3.

Ite. V. *Te*.

L

Lui e *lei* in caso retto tante volte occorrono, e tante volte non possono esser cangiate senza cangiare il verso, che il divieto grammaticale s' arguisce esser posteriore.

Letame, III, 13. 8. VI, 25. 8, paglia infracidatasi sotto le bestie. Da *letto*, dove si posa, dal ted. *legen*, lat. *lectus*, fr. *lit*, *litière*.

Liverare, finire descrivendo, ritrarre appieno. XXXIX, 27. 6.

Lucigare, XVI, 25. 8, *lucicare*, Morg. M. XXVII, 240. 5, lucidare, rischiarire. Forma antica, analoga a *fummicare* e simili.

M

Macchione, bosco folto, gruppo d' alberi o arbusti, siepe. XXIII, 4. 7.

Macco, vivanda grossa di fave sgusciate, cotte nell' acqua, ammaccate e ridotte in tenera pasta; polenta. Affine a *μαγις*, *μαγμα*, *μακτης*, *μασσω*, *μαζω*, *μαω*.

Magione, abituro, abitazione. XXXII, 42. 2. XL, 56. 6. Dal fr. *maison*, affine al lat. *mansio*, da *manere*, *μονη*, *μενειν*, ingl. *meiny*, *mansion*, *manour*.

Malia, maglia, armatura intrecciata di cerchietti di ferro concatenati. XV, 22. 7. XVI, 19. 7. Affine al gr. *μαχαλιον*, lat. *macula*, fr. *maille*. La forma par più antica ed originaria.

Malvaso, malvagio. III, 21. 7.

Mane, mani. In grazia della rima. I, 40. 8, e spesso.

Manza, amanza, amata. III, 73. 5. XXX, 5. 6.

Martilogio, martirologio. VI, 20. 2.

Mentire, tacciar per mentitore. XXIX, 38. 4.

Millia e *milia* anticamente per *mille* e *mila*.

Mo, ora. Dal lat. *modo*. II, 25. 3.

Mortale, mortaio. XXXVIII, 12. 8. *L* e *j* si permutano spesso, e l' ultima sillaba diventa indifferente nella ratta pronuncia. Per altro la voce è affine a *μερω*, *μειρω*, sceverare, dividere, al lat. *morbus*, *mors*, ai ted. *morsch*, *mürs*, *mürb*, *Mörser*, *morschen*, *mürschen*, *Mörtel*.

Mostrare, sembrare, aver l' aria, oppur far sembiante. LV, 49. 2.

Mucciare, farsi beffe, burlare, ischifare. Fr. *moquer*, gr. *μωκαω*, *μωκιζω*.

Muffa, spezie di pania e di fungo. Affine alle voci greche *μυω*, *μυδαω*, *μυδων*, *μυσαρος*, *μυσχανος*, *μυκος*, *μυσκος*, alle fr. *moite*, *moisir*, *remugle*, alle ted. *Moos*, *Moder*, *muffen*, *müchen*, *müchzen*, *meuchteln*. *Scuoter da li elmi la muffa*, spaccar la testa, fendendo gli elmi.

Mulla, mula. XXI, 59. 6. In grazia della rima.

Musorno, II, 13. 5. IX, 4. 3, dicono essere stupido, insensato. Anzi, poichè evidentemente abbarbica nel gr. *μυω*, *μυζω*, che dinota e il suono ed il gesto del chiuder le labbia, e spinger fuori l' aria dalle nari, come farsi suole in caso di puzzo, onde *μυσαρος* è tetro, squallido, impuro, orrido, abbominevole, l' istesso significato par che si possa attribuire alla voce italiana. Certo egli è, che una *barba* non può esser stupida, insensata, oziosa.

N

Nabisso, abisso. XIV, 55. 7. Per ispezie di metonimia così vien detto fistolo, diavolo, facimale.

Nè XXII, 40. 2. XLVII, 51. 8. Per abuso antico. V. *Perticari* Prop. II, 2. 167. III, 2. 41. n.

Noglia, noia. V, 27. 5; come *gioglia*, *doglia*.

None, no. XXXV, 4. 8. V. *Ene*.

Nulla, alcuna. XLII, 15. 2.

O

O ed *u* si cambiano, come in *odir* ed *udir*, *onde*, *unde*, *ponto*, *punto*, *doe*, *due*.

Obscurir, oscurare. II, 26. 4.

Ombria, XII, 31. 3, ombra, cioè difesa, protezione. Forse da *operire*, *cuoprire?*

Omo. V. *Perticari* II, 2. 98. col. 3. n. 7.

Onghiato, unghiuto, unghiato, armato d' unghie. XIII, 6. 4.

Orno terminazione del perfetto semplice nella persona plurale terza, per *arono*.

O vói, o vuoi, o se vuoi, ovvero. III, 58. 3.

P

Palafreno, cavallo, destriero. Dal latinobarb. *paraveredus*, *paraveredum*, *parafredus*, *palafredus*, ingl. *palfray*. Voce sfigurata ed alterata, per quanto pare, dal ted. *Pferd*, pers. e arab. *paras*, ebr. *pharasch*, *phered*, latinob. *veredus*, o *veheredus*, erroneamente poscia derivato da *vehere* e preso per diverso. *Aferrante* è la medesima parola.

Palmiero, XIX, 65. 3, pellegrino che per divozione è andato a un luogo santo, principalmente a Gerusalemme, e quindi torna con una palma. Dom. e B. hanno *romito*.

Panzirone, pancerone, armadura della pancia. VI, 6. 5.

Para, paia. I, 2. 1. XII, 26. 4.

Pellizia, pelliccia. *Alzar una pellizia di donna*, XXV, 57. 5, voler congiugnersi carnalmente. Dom. l' ha temprato con *usare una nequizia*, e Berni con *ch' io sono inetto a sì fatta milizia*.

Penna, pennacchiera, pennacchio. I, 43. 5.

Pennone, stendardo, bandiera. VI, 65. 4.

Piato, lite, contesa, I, 84. 5, dove erroneamente, come mostra la rima, è scritto *patto*.

Piatone (*di*), XV, 34. 3, d' un colpo di piatto, appiattato. Da *πλατυς*. *Piattone* è pronuncia più aspra.

Poltrogna. *Andate a la p*, II, 37. 7, imprecazione contro a codardi e poltroni, che amano di starsi in su coltre, coltrice, cioè cuoio, pelle, pelliccia, cuscino, in ted. *Polster*, *Pfühl*, *Fell*, *Pfülben*, *Pfulmen*, *Pfulg*, voci affini tutte quante.

Pose, poste. VIII, 8. 2. V. *Deposo*.

Possa, VIII, 50. 7, poscia.

Pregione, prigione. Più vicino all' origine da *prendere*, lat. *apprehendere*.

Prestanza, aggravio di gabella. XXXVIII, 32. 5.

Prode, da *pro*, molto, valente. V. *Perticari* Prop. II, 2. 194. n. 15.

Q

Ne' testi antichi si cambia con *ch*. Onde *choi* per qui, o quivi. I, 1. 1, può esser *qui*, o pur *che vi*, se *adunati* è per *adunate*.

R

Rafinare, rifinare, finare, cessare.

Ramaro, ramarro, lucertolone. LXIII, 3. 7.

Rengo, arengo, arringo, ringhiera, luogo tondo di giostra. II, 30. 2. 36, 1. Dal ted. *Ring*, cerchio.

Rebatin, LXVI, 17. 3. Berni lo tiene per nome proprio e lo cambia con *un certo Basin*. Nè trovo altro rimedio, salvochè di ripor *ribaldin*, perchè *ribaldi* si dicea propriamente la gente vile d' un' armata. V. *Dufresne*; lo che converrebbe molto bene al modo, in che parla quel rinegato.

Resparagnare, VIII, 47. 5. V. *Sparagnare*.

Restare, *arestare* (*v. a*), apprestare, mettere in ordine. XV, 27. Vocab. tedesco *rüsten*, affine a *Geräth*, *arredo*, *arredare*, *arredore*, *apprestare*, fr. *agrets*, *grément*, *agréer*.

Rezzo, ombra, come Morg. M. XVI, 1. 8 (*non lasciar la mia mente al buio e al rezzo*), ombra di luogo aperto soave e grata. In questo senso i grammatici l' identificano con *orezza*, piccola *aura*, ven-

ticello. Però certi passaggi, come pure presso *Pulci* Morg. M. V, 51. 6. XXVI, 75. 1 (*e non sentiva mai caldo nè rezzo*), ed altri, assolutamente esigono altro significato di luogo ombroso, terra di riposo, quiete, requie; forse soltanto in istile comico. Allora il vocabolo sarebbe affine al ted. *Rast*, gr. ῥαστωνη, da ῥαδιος, o a *Rasen*, cespite. O dirassi forse che qui appartenga quell' *a rescos*, di nascoso, di che v. *Perticari* Prop. II, 2. 196. n. 19.

Ringracciare, ringraziare. VI, 35. 3.

Ripostiero, dispensiero. VII, 61. 7.

Riprocio, rimprovero. LXXIII, 46. 8. Fr. *reproche.*

Riversone, VI, 4. 6. VII, 20. 5, rovescione, colpo dato colla parte convessa della mano, o a rovescio con ispada o altro stromento. Dal lat. *vertere*, *vortere.*

Rondone (*di*), ad ogni evento, ad ogni rischio, all' avventura. IV, 39. 3. XV, 23. 5. Dal fr. *randon*, ingl. *random*, scozz. *randoun*, dal gr. ῥεῖν, ted. *rinnen*, scorrere; dunque lo scorrere senza certa direzione, temerariamente, fortuitamente.

Rose e fiore, IX, 2. 8, cosa dilettevole, cara; come *rose e viole* I, 27. I, 5.

S

Saccio, sazio, stucco, infastidito. III, 57. 5. E perso XIX.

Samito, sciamito, velluto. IV, 4. 4. Ted. *Sammet*, gr. ἑξαμιτος.

Sbacco (*a*), in copia. Rammentisi il lat. *debacchari*, gr. ἐκβακχευειν.

Sbaragliare, sbarattare, disperdere, dissipare. VI, 66. 4.

Sbergo, usbergo, osbergo. XVI, 17. 8. Ted. *Halsberge.*

Scarpinare, XX, 40. 5, voce bassa, forse da *scarpa*, fuggire a scarpe perdute.

Schiacciare, X, 27. 7. *Schiacciato ha il naso.* Così han riposto Dom. e Berni invece di *schizato* del testo, che sembra in vero vocabolo diverso, che significa fenduto, spaccato, in quanto affine si mostra a σχιζω, σκεδαω, lat. *scindo*, *scissus*, it. *scheggio;* laddove *schiacciato*, affine a *schietto*, ted. *schlecht*, *schlicht*, *glatt*, got. *slaiht*. gr. λαῖος, ingl. *slight*, *sleek*, delle quali la propria significazione è posta giù, e perciò appianato, appiattato, piatto. Intanto XL, 47. 7, occorre *schiazato*, sicchè *schizato* sarebbe errore.

Sci e *ss* si permutano, come in *lasso* e *lassio* per *lascio; scio* (lat.) per so. II, 24. 1.

Scorno, scornato, beffato. XXII, 11. 7. Affine a *corno.* Strano è, che Dom. e B. hanno *scorto.*

Screcenire, XV, 33. 8, fremere. Affine a κριζω, κραζω, κρωζω, *crocito*, *kreischen*, *krächzen*, *knirschen*, *scricchiolare.*

Scuotere, riscuotere, liberare, riscattare. IV, 10. 5.

Scuro, sciagurato, crudele, infausto. VIII, 25. 4. colla *Giunta.* XII, 1. 1. XIX, 23. 3.

Se par che s' usi talora men bene per *gli* (I, 52. 5) e *lo* (III, 38. 8).

Se ne monosillabo II, 14. 8; come *se non* XVII, 34. 7; *se tu*, *stu.*

Segugio, LVII, 19. 4, bracco, detto dal seguitare, o piuttosto *cercare* (ted. *suchen*) la traccia delle fiere. Latinobarb. *segusius*, *seugius*, *seusius*, *seucis.*

Sembraglia, brigata, adunanza a far un torniamento. XLV, 26. 3. 33, 6. Dal fr. *assemblée.*

Sceprare, separare, sceverare. LII, 67. 5.

Sficare, X, 25. 5, disficcare, tor via, levare. Opp. di ficcare; affine al gr. πηγω, πηξω, πηγνυμι.

Smaccare, far macco o pappa. LV, 48. 4. V. *Macco.*

So, *soi*, suo, suoi. *Perticari* Prop. II, 2. 99. col. 3. n. 9.

Soro, sauro, color tra bigio e tane. X, 3. 1.

Spacciare, spazzare. IV, 72. 7. Poco accuratamente!

Spana, spanna. XLVII, 34. 7. In grazia della rima.

Sparagnare, risparmiare. VII, 13. 5. Fr. *épargner*, ted. *sparen;* affine a *parum.*

Spata, spada. III, 5. 8.

Spazzo, pavimento, solaio. VIII, 4. 5. Affine a πατεω, πατος.

Squaderno, diffusione, rotta, costernazione. XLIV, 3. 3.

Stanco, manco. XXXIII, 60. 3. LII, 43. 1. Il sinistro fianco è più fievole del destro.

Sterno, stettero. I, 13. 6.

Stivo, ripieno, stivato, zeppo. LXXI, 43. 2. Affine al gr. στειβω, στεβω, στευω, στεμβω, στοιβαζω, ted. *stampfen*, *stopfen.*

Stizia, stizza, ira. XXI, 67. 6. Affine al lat. *titio*, fr. *attiser*, *tisonner*. dal gr. θιω, θεω, θυω, θυζω, θαπω, θηπω, lat. *tepeo*, che significano muoversi con veemenza, come fiamma, ardere. Così *astiziare* XXVII, 15. 3, per attizzare.

Stroncio, stronzo, pezzo di sterco sodo o rotondo. XLVIII, 30. 6.

Stroppe, rame ritorte. XXII, 9. 3. Affine al ted. *Gestrüpp*, lat. *stirps*, it. *stirpe*, *sterpo*, gr. ῥιψ, ῥωψ, ῥαψ, ῥαπις, ῥαβδος, lat. *scirpus.*

Stu, se tu. II, 65. 2.

Subiugare, soggiogare. I, 2. 4. Forma antica pretta latina!

Suo, loro. I, 33. 6. IX, 19. 3. XI, 39. 8.

T

Taliare, tagliare. XV, 22. 8. XVI, 17. 8. XIX, 8. Gr. διελεῖν, ted. *theilen*, fr. *tailler.*

Taliere, tagliere, piattello. Ted. *Teller*, fr. *tailloir. Due ghiotti a un taliere star non ponno*, proverbio per: due non possono amare e appetire una medesima cosa. Così Pulci Morg. M. IV, 55. 8. VII, 82. 5.

Tamanto, così grande. XXVII, 9. 6. XXXIV, 11. 1. Dal lat. *tam magnus.*

Tapino, misero, infelice. II, 47. 8. Dal gr. ταπεινος.

Targa, scudo di cuoio o di legno. XL, 38. 8. Dal ted. *Tartsche*, gr. θυρεον.

Te sillaba finale paragogica, annessa a' perfetti semplici nella persona prima, per lo più terza, come *morite* XII, 44. 6. 64, 8; XIV, 66. 8; *odite* XIII, 2. 5; *smarrite* XVII, 28. 6; *partite* XX, 36. 1. Vi par aver dato occasione la terminazione latina dell' istesso tempo *amavit*, *invenit.*

Torchion LXVII, 50. 4. Sarebbe forse *troncon?* Pure 51, 6, *il coppio e il torchio.*

Torre, togliere, scegliere, preferire. III, 49. 7.

Trabacca, spezie di padiglione propriamente da guerra. V, 25. 7.

Tramacciare, stramazzare, cader senza sentimento a terra. LX, 42. 5. LXIII, 48. 5. La differenza è ortografica.

Trapuntin, coltre ricamata. V, 26. 3.

Tristizia, scelleratezza, ribalderia. XXV, 57. 3.

Trono, XVI, 10. 1, e spesse volte, per tuono. Affine a *intronare*, ted. *dröhnen*, gr. θροεῖν, θροος, τρεω, che significano movimento tremante, come quel d' un suono e tuono, che a poco a poco vansi diminuendo o smorzando. V. il commento a Dante.

Trufatore, truffattore, raggiratore, che cerca e *trova* scuse con astuzia. IX, 8. 1. Affine al fr. *trouver*, ted. *treffen*, cogliere, capitare. Così *trovare* per colpire IX, 53. 6.

Tuffolo, vapore, vampa, schiuma di frangenti o d' onde impetuosamente agitate dal vento e frementi. LXIII, 57. 5. Lo mostra il contesto e l' affinità della voce con τυφος, τυφω, θυω, θυελος, θυελλη.

Tuotimi, tomiti, tuotemi, togliti a me. I, 46. 5. Così *totela*, *to' te la*, *tuotela* XXV, 25. 3.

Turcimanno, interprete. V. *Perticari* Prop. II, 2. 209.

U V

U innanzi altre vocali, spezialmente *o*, come in *uomo*, *buono*, *tuono* e simili, appartiene alla pronuncia più eufonica, larga e posteriore.

Vano, vanno. III, 12. 7. IV, 4. 1. In grazia della rima.

Varlettino, fantacino. XLVIII, 4. 3. Dall' ingl. *varlet*, fr. *valet*, *vassalet*, da *vassallo*. Così si dissero i giovani gentiluomini sino all' età di 18 anni. *Varlet* per altro sembra affine a *harlot*, dal galico *harlod*, giovane, *harlodes*, vergine; onde pure l' ingl. *carle*, *churl*, *cherl*, anglos. *ceorl*, isl. *karl*, ted. *Kerl*, e *shire* villaggio. Vi assuona ancora κορη, κουρη, κωρη, *Hore*, *Hure*, originariamente ragazza, pulcella. Di modo che questa voce è una di quelle che in varj tempi accomodate a' costumi e al modo di pensare mostrano la pieghevolezza delle lingue. Perchè vi furono, che vi sentirono la voce ted. *heuren*, ingl. to *hire*, appigionare, di modo che fosse mercenario, stipendiario.

Veltro, cane da giugnere, di velocissimo corso. LVII, 19. 4. Ted. *Welter*.

Verro, cinghiale. LXIII, 43. 8. Propriamente porco non castrato. Dall' ingl. *boar*, *barrow*, *farrow*, pers. *ber*, ted. *Eber*, lat. *varres*, lacon. βορθα.

Verso, direzione, volta, rivolgimento. IV, 50. 8. XX, 58. 7. Il *lato* del Dom. soltanto è chiosa.

Viera, ghiera, freccia. LXIV, 7. 2. Voci ted. *Wehr*, *Gewehr*; lat. *veru*. Onde *verrettone* Morg. M. X, 46. 6.

Vincolare, vinculare. VI, 5. 6. Mostra il contesto, che deve esser muoversi, scuotersi, brandire, piegarsi, come lo chiosò Domenichi. In questo senso pare esser vocabolo di dialetto, e soltanto altra forma di *vagare*, *vacillare*, *vagellare*, dunque affine alle tedesche *wackeln*, *wanken* (colla *n* epentetica), *winken*, da *be-wegen*, *schwenken*, *schwanken*, *schwingen*, fr. *chanceler*, tutte quante da ridursi a *quick*, vegeto, vivo, mobile, e affini al gr. κιω, κικυς, *cieo*, *vigeo*, ted. *keck*.

Volgere, cingere, volgersi. XIII, 33. 6.

Voltare, girare. XIII, 32. 1.

Z

Risc. *Gi* e *Ci*.

Zacchera ciacara, coserella, cosa di poco pregio, bagattella. LXII, 30. 7.

Zambra, *ciambra*, XVI, 81. 2. XXII, 13. 8. camera. Fr. *chambre*. Cf. *Gambelo*.

Zampello, XV, 39. 3. XXXI, 52. 3. XVI, 57. 5. LVIII, 32. 4. (*zambelle*) LIX, 12. 3. 38, 1. Domenichi mutò questa voce in *zimbello*, riferendola ad un gioco di fanciulli, che si percuotono con un sacchettino legato a una cordicella, pieno di borra o di cenere; gioco simile all' ingl. *quintaine*, di cui v. *Drake's* Shakspeare and his times. I, 300. ss. Nè guari differente è il *gioco bello* del Berni. Intanto, poichè il contesto esige qualche cosa come romore, fracasso, o contesa, direi piuttosto, che non si alteri la voce, che sembra affine o alle tedesche *kampeln*, *Kampf*, che significano contendere, rissare, contesa, da *campo*, onde *campagna*, *campione* ecc.; o ad un' altra *Zäppel*, *Zäpel*, guerra, tumulto, da *zappeln*, *tappen*, *tummeln*, *taumeln*, *Getümmel*, *tombolare*, che assieme con quella di *tumulto* si riferiscono tutte a τυπω, τυπτω, e significano percuotere, fare strepito, romore, o battere co' piedi, con le mani ecc. La *m* suolsi inserire nelle lingue avanti le labiali *p*, *b*, *f*. come in κυβη, κυμβη, τυπανον, τυμπανον, κυβαλον, κυμβαλον. Si potrebbe ancora, che fosse formato da *zampa*, piede animalesco, sicchè fosse calcamento, calpestio. Checchè si preferisca, meglio quadrerà al testo che la sposizione di Domenichi.

Zara all' avanzo, LXVI, 15. 4; Morg. M. XVIII, 138. 6; *zara a chi tocca*, proverbio che vale: a chi la tocca, suo danno! *Zara* addita voce antica tedesca *tharren*, ardire, gr. θαρρεῖν, *trotzen*, *trutzen*, quasi: *Trotz dem*, *der nahet!* Basso sassone *targen*, *tarren*, irritare, lacessere. Gr. τειρειν, vexare, ingl. *dare*.

Ziupa, XXVII, 7. 5; *zipone* XLVIII, 36. 8; giuppa, giubba, veste di sotto. Originariamente cuoprì forse assieme la testa e il corpo, come il *plait* scozzese e simili. Perchè è affine la voce alle tedesche *Kappe*, *Haube*, *Schaube*, *Schopf*, *Kopf*, *Haupt*, gr. κεβη, σκεπη, fr. *coeffe*, it. *scuffia*.

Zoglia, gioia; affine al lat. *iocalia*, fr. *jouaille*, ted. *Juwel*.

Zuffo, ciuffo. XXI, 51. 2. Ted. *Schopf*. V. *Ziupa*.

Zurma, ciurma, XL, 38. 3; propriamente schiavi di galea, poi generalmente moltitudine. Fr. *chiourme*, ted. *Schwurm*, lat. *turma*, *turba*, gr. συρμα, συρμος, συρφετος, συρβη, συρφαξ.

Fine

del

BOIARDO.

14294 LI.
B678?nz
1840

Author Boiardo, Matteo Maria

Title L'Orlando Inamorato.

DATE.	NAME OF BORROWER.
2/V/1949	[illegible]
Feb/54	[illegible]
Sept 2/56	[illegible]

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not remove the card from this Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU